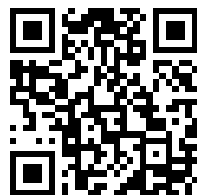

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital 330.1

Harvard College Library



FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

Class of 1828

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO X. — 1902.

COLLABORARONO:

F. BARATTO - A. BERTOLDI - L. BIADENE - A. BONAVENTURA - V. CRESCINI - V.
CIAN - A. D'ANCONA - A. FARINELLI - L. FERRARI - A. FIAMMAZZO - F. FLAMINI -
C. FORMICHI - E. GORRA - E. LEVI - G. LISIO - F. P. LUIO - A. A. MICIELI
- A. NERI - M. PELAEZ - A. PIRRO - F. PINTOR - V. ROSSI - A. SALZA - I. SANESI
- P. SAVI-LOPEZ - A. SOLERTI - N. TARCHIANI - G. VANDELLI - L. ZDEKAUER.

PISA

ENRICO SPOERRI, LIBRAIO-EDITORE

—
1902

INDICE DEL VOLUME X

Recensioni.

G. MESTICA, <i>Studj leopardiani</i> (A. D'Ancona)	p. 1
A. IVE, <i>I dialetti latino-veneti dell'Istria</i> (L. Biadene)	p. 5
G. GIANNINI, <i>Canti popolari scelti ed annotati</i> (A. D'Ancona)	p. 11
<i>Lettere ined. d'illustri scrittori italiani a Concettina Ramondetta-Filetti</i> (A. Salza)	p. 15
G. A. GALZIGNA, <i>Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Terenzio</i> ; G. PELLIZZARO, <i>La Commedia del sec. XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia</i> (V. Cian)	p. 17
V. LUSINI, <i>La Cronaca di Bindino da Travale</i> (A. D'Ancona)	p. 26
O. HECKER, <i>Boccaccio-Funde</i> (V. Cian)	p. 49
E. BOCCHI, <i>Drammi ined. di G. M. Cecchi</i> (F. Pintor)	p. 53
L. AZZOLINA, <i>L'anno della nascita di D. Alighieri</i> (A. Salza)	p. 58
F. D'OVIDIO, <i>Studj sulla Divina Commedia</i> (F. P. Luiso)	p. 63, 105
L. BIADENE, <i>Carmina de mensibus di Bonvesin de la Riva</i> (P. Savi-Lopez)	p. 62
O. BACCI, <i>Vita di B. Cellini</i> (F. Flamini)	p. 69
<i>Scritti varj di filologia dedicati a E. Monaci</i> (E. Gorra)	p. 94
E. CANEVARI, <i>Lo stile del Marino nell'Adone</i> (G. Lisio)	p. 104
<i>I due felici rivali, comm. ined. di J. Nardi</i> (F. Flamini)	p. 120
J. J. PONTANI, <i>Carmina</i> (V. Rossi)	p. 137
D. ROZZONI, <i>Pagine sparse di studj danteschi</i> (I. Sanesi)	p. 182
A. GALLETTI, <i>Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel sec. XVIII</i> ; A. PARDOCCI, <i>La tragedia classica italiana nel sec. XVIII anteriore all'Alfieri</i> (A. Farinelli)	p. 249
F. TORRICIA, <i>Studj su la storia della lirica italiana del Duecento</i> (G. Mazzoni)	p. 272

Comunicazioni.

E. LEVI, <i>Per una futura biografia di U. Foscolo, Lettere inedite, e note</i>	p. 24
A. D'ANCONA, <i>Niccolò da Verona</i>	p. 38
A. NERI, <i>Per la bibliografia foscoliana</i>	p. 65
A. SOLETTI, <i>La fonte diretta di alcuni versi del Foscolo</i>	p. 193

G. VANDELLI, <i>Foglietti manzoniani</i>	p. 187
I. SANESI, <i>Buldelli, Foscolo, Leopardi</i>	p. 227
A. A. MICHELI, <i>Per l'Epistolario di S. Caterina da Siena</i>	p. 230
G. VOLPI, <i>Una miscellanea di versi del Cinquecento</i>	p. 235

Annunzi bibliografici.

- A. MAGGI, *Sulla biografia di G. M. Alberto Carrara* (A. F.); p. 34. — ARTURO FOA, *L'amore in l'go Foscolo* (M. P.); p. 36. — TULLO MASSARANI, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (A. D'Ancona); p. 37. — L. MANICARDI e A. F. MASSERA, *Introduz. al testo critico del Canzoniere del Boccaccio*. ID. ID. *Le dieci Ballate del Decamerone* (V. Crescini); p. 38. — A. MARENDUZZO, *Veglie e Trattenimenti senesi della seconda metà del sec. XVI* (A. Pirro); p. 41. — J. KOHLER, *Die summar. Strafprocesse zu Dante's Zeit* (L. Zdekauer); p. 123. — P. PROVASI, *G. L. Semproni e il secentismo ad Urbino* (N. Tarchiani); p. 123. — A. FERRETO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (F. Baratto); p. 125. — I. L. PAGANO, *Attraverso la Spagna letteraria* (A. Bonaventura); p. 127. — G. ZACCAGNINI, *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi italiani* (N. Tarchiani); p. 128. — A. MAZZOLENI, *Nel campo letterario* (A. Fiammazzo); p. 191. — R. GARZIA, *Un poeta in latino del settecento, Francesco Carboni* (L. Ferrari); p. 191. — E. BERTANA, *Vitt. Alfieri studiato nella vita nel pensiero e nell'arte* (A. Bertoldi); p. 209. — G. MELODIA, *Affetti ed emozioni in T. Tasso* (V. Rossi); p. 217. — L. AZZOLINA, *La Compita donzella di Firenze* (V. Cian); p. 224. — L. GRILLI, *Le Selve di Angelo Poliziano recate in versi italiani* (A. Bonaventura); p. 241. — *Il Sanptika Parva trad. da M. KERBAKER* (C. Formichi); p. 242. — SOMMI PICEKARDI, *Un rivale del Goldoni, l'abate Chiari e il suo teatro comico* (V. Cian); p. 277. — P. E. PAVOLINI, *Il Mahābhārata* (C. Formichi); p. 280.

Dantesca p. 129

Cronaca pp. 41-43 — 142-176 — 196-208 — 282-296

Indice decennale p. 297

Flal 3301

ANNO X [1902].

GENNAIO FEBBRAIO

FASC. 1-2.

MAR 17 1902

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

Stati Uniti

*Spauld Society
Massachusetts Cambridge
U. S. A.*

Gli abbonamenti si ricevono

dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI, PISA.**

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

1110 17 Editore (E) SPERREI.

ANNO X.

Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO 1902.

N. 1-2.

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire 8	per l'Estero . . . 9.	Un num. separato Cent. 80.
-------------------	---------------------------	-----------------------	----------------------------

SOMMARIO: G. MESTICA, *Studi leopardiani* (A. D'Ancona). — A. IVE, *I dialetti latino-veneti dell'Istria* (L. Biadene). — G. GIANNINI, *Canti popolari toscani scelti e annotati* (A. D'Ancona). — *Lettere inedite d'illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti* (A. Salza). — G. A. GALZIGNA, *Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Terenzio*. — G. PELLIZZARO, *La commedia del sec. XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia* (V. Cian). — V. LUSINI, *La cronaca di Bindino da Travale* (A. D'Ancona). — Comunicazioni: E. LEVI, *Per una futura biografia di Ugo Foscolo* (Lettere inedite e note). — A. D'ANCONA, *Niccolò da Verona*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: A. MARI - T. Massarani - A. Marenduzzo - A. Foà - L. Manicardi e A. F. Massera). — Cronaca.

GIOV. MESTICA. — *Studi leopardiani*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1901 (pp. VII-644 con 4 ritr.).

Dodici sono gli scritti qui raccolti, tutti già anteriormente stampati, ma ora corretti e accresciuti e insieme coordinati; e può dirsi che ogni particolare della vita del gran recanatese, ogni carattere del suo magistero poetico, ogni aspetto in somma della biografia e dell'arte sua sia per essi studiato con amore e con dottrina.

Tiene il primo posto il cenno generale sulla vita e le opere del Leopardi, che il Mestica inserì, nel 1880, nel suo *Manuale della letter. ital. del sec. XIX*. Notiamo in esso la cronologia degli scritti del Leopardi, e le considerazioni sensatissime sulla sua filosofia sconsolata, della quale è detto che, « se la professava con piena convinzione, non è men vero però, nonostante una sua protesta, che le misere condizioni fisiche e morali di lui, come da tanti luoghi delle sue *Opere* si raccoglie, contribuirono ad avviarlo in essa, e a tenervelo fermo (p. 40) ». E altrettanto giusto è l'asserire contro una opinione eccessiva, la quale pure ebbe i suoi fautori, che « non si può senza manifesta ingiustizia e senza grave onta negargli quei sentimenti di patriottismo, che mentre visse gli furon da tutti, cominciando dalla sua famiglia, attribuiti costantemente (p. 42) ».

Il secondo scritto, pur esso dell'80, è dedicato a sciogliere l'intricata matassa de *gli amori di G. L.*, che il Mestica distingue

in recanatesi, bolognesi e fiorentini: fra i primi, uno giovanile e poetico per una Broglio « monacantesi », e l'altro più fervido per la Geltrude Cassi: poi quello per la Teresa Fattorini (*Silvia*) e per la Maria Belardinelli (*Nerina*), morte sul fior dell'età, a proposito delle quali il M. combatte tanto la sentenza di chi crede *Silvia* e *Nerina* « persone del tutto ideali create dalla fantasia « del poeta », quanto l'altra che « identifica in una sola persona », ambedue queste giovanette popolane. A queste è da aggiungersi la Serafina Basvecchi, per la quale sarebbe stata composta nel '19 la canzone *Per una donna inferma da malattia lunga e mortale*. Qui il M. apre una parentesi, dandoci notizia di una terza popolana recanatese, Teresa Brini, circa la quale espone il sospetto, fondato su chiacchiere di comari e di ragazzi, che da questa Giacomo avesse un figliuolo, un tal Giuseppe Pelliccioni, morto nell'85. Non diremo che a questo osti quello che asserì il Ranieri, essa cioè morto il Leopardi senza aver avuto commercj sessuali, ché troppe asserzioni di lui sono ormai poste in dubbio; ma non è la prima volta che di nascite illegittime la voce pubblica in un piccolo paese accusi un « signore ». E come conciliare questa furtiva paternità colla vigilanza poliziesca di Monaldo? come spiegare che né allora né poi la tradita facesse nessun richiamo, non pretendesse dalla famiglia, poiché certo Giacomo non poteva darglielo, un qualche sussidio, e l'avventura amorosa del continuo restasse soltanto un chiacchiericcio sommerso? Intendiamoci bene; noi non persistiamo a voler serbare immacolata da ogni taccia di sensualità l'immagine del poeta; ma diciamo soltanto che l'aneddoto non è ben provato. Vero è che il M. che lo narra, non insiste a dimostrarne l'autenticità —. Amori bolognesi sono: quello, non ben certo, per la Marianna Brighenti: l'altro, di recente dimostrato, per la cantante Rosa Simonazzi, la « strega » di una lettera a Carlo: e quello per la Teresa Carniani Malvezzi, che il Mestica giudica « il secondo amor vero dopo quello della Geltrude Cassi ». Il terzo « potente amore » fu a Firenze per la Fanny Targioni, preceduto da una certa inclinazione di simpatia per la Carlotta Bonaparte. L'arruffata matassa dell'amore per la Targioni è bene svolta e ravviata dal M., salvo che ci sembra dover fare una lieve osservazione a quanto troviamo a pag. 123, che cioè, abitando il Leopardi nella casa di Via del Fosso n. 401 — dove ora è stata posta una lapide — stava « quasi di fronte a quella della Targioni »: ma la casa di quest'ultima è veramente non lungi, bensì però in Via Ghibellina. Il M. asserisce inoltre che « la bella Fanny fu per lui benevola, e più che benevola, forse compassionevole (p. 130) »; ma a Firenze, sin dalla mia gio-

vinezza, da testimonj serj ed autorevoli, ho sentito asserire quello che il M. pone più oltre in dubbio (p. 132), che con gli amici canzonasse il « gobbetto » e i suoi ardori. Quanto a un amore verso la march. Carlotta Lenzoni, il M. ragionevolmente lo nega (p. 133): se non altro perché un po' gibbosa era anch'essa cotesta culta e cortese gentildonna. Notiamo poi che il M. riconosce la Targioni nella *Elvira del Consalvo*, ch'egli ritiene composto tra il finir del '32 e il cominciare del '33, come per essa è certamente l'*Aspasia* del canto omonimo.

Il *verismo nella poesia di G. L.* è il terzo scritto della raccolta, e il titolo è indice del tempo (1880) in che fu composto. Lasciando stare il titolo, che ci piace poco, e pel quale non rinunzieremo al Vero, all' « eterno Vero », né al Reale, questo saggio con molti esempj dimostra in tutte le composizioni leopardiane le relazioni fra la realtà veduta e sentita e l'arte che di là prende le mosse, e quella riproduce nella essenza sua e nei particolari.

Pur dello stesso anno 1880 è il quarto scritto su *la conversione letteraria e la Cantica giovanile*, che è specialmente una larga illustrazione al poemetto dell'*Appressamento alla morte*: e al tema della conversione letteraria si riaccosta il breve scritto che segue su la *Corrispondenza inedita del L. con Gius. Montanari*. I titoli dei tre brevi scritti, che vengono dopo: *La biblioteca leopardiana municipale in Recanati e gli originali delle opere approvate* (1881), le prefazioni alla *Nuova edizione delle Poesie e delle Prose secondo gli originali recanatesi* (1885-90), la *Relazione alla Camera dei Deputati sulla tomba di G. L.* (1891), dicono abbastanza circa il loro contenuto. Più importante è lo scritto *Il Leopardi davanti alla critica*, pronunziato nell'Univ. di Palermo, che è come un capitolo, denso di fatti e di considerazioni, di storia della fama del poeta, presso i suoi contemporanei e i posterì immediati. In esso si distinguono le varie forme di critica, sentimentale e patriottica, idealistica e soggettiva, positiva e oggettiva, secondo le quali successivamente si giudicò il gran recanatese. Né il M. si restringe all'Italia e alla critica italiana, ma accenna anche alla straniera, ricordando lo Schulz, il Blessig, lo Schopenhauer, il De Musset (di una probabile ispirazione di questo poeta dal nostro, dicemmo in uno scritto non menzionato dal Mestica nelle *Varietà stor. e letter.* I, 185) il Sainte-Beuve, il De Mazade, il Monnier ed altri assai d'ogni paese. È una rassegna assai copiosa e varia dei giudizj sull'opera poetica e in prosa del grande scrittore, con notizie poco note o nuove del tutto.

Non meno rilevante è il Discorso recitato a Recanati nel '98, su *Lo svolgimento del genio Leopardiano*, nel quale si considera

più specialmente il poeta in relazione con la provincia e la terra nativa, e largamente si tratta dalla ispirazione che dai luoghi e dai tempi vennero al poeta.

Nonostante che egli chiamasse *borgo selvaggio* la patria, il suo pensiero era sempre volto a Recanati, e anche assente nelle « ri-
« membranze di Recanati » trovò sempre le migliori ispirazioni: e qui ben a proposito il M. ricorda il canto a *Silvia* che, sebben composto a Pisa, è tutto recanatese. La qual cosa affermando il M., non ci sarebbe spiaciuto ch'ei ricordasse un nostro scritto pel centenario del poeta, celebrato in Pisa, nel quale facemmo notare come lo spettacolo che si offriva al Leopardi dalla cameretta ove abitava, non fosse dissimile da quello della città nativa:

Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian de le montagne.

Importante è l'intramessa (pag. 497 e segg.) destinata a provare, come abbiain accennato più sopra, l'insussistenza dell'accusa che il L., divenuto scettico, non ebbe più a cuore il risorgimento d'Italia; e la difesa del Giordani (pag. 517) contro l'imputazione di Monaldo, ch'egli gli voltasse contro il figliuolo, ispirandogli idee liberali e filosofia disperata.

Nel penultimo saggio, che parla del Leopardi e dei conti Broglio d'Ajano, oltre nuove informazioni specialmente su quell'Andrea Broglio, che pugnò in Russia e cadde per la libertà della Grecia, molte notizie si contengono sulle condizioni delle Marche e sui moti liberali in essa tentati, dalla invasione francese in poi.

L'ultimo scritto è dedicato a spiegare che cosa il Leopardi nella canzone a Paolina intendesse coll'« antico error », sostenendo di nuovo, e con calzanti argomenti, che con quella frase il poeta abbia voluto alludere alla Santa Casa di Loreto, e alla credenza della sua traslazione miracolosa.

Tale è la materia del volume. Intorno al quale faremo, per scrupolo di critico, solo alcune minuscole osservazioni. L'autore dello studio lodato su *Leopardi filologo* non è Morosini, ma Moroncini (p. 203, 468). — La storia accennata a pag. 435 della edizione delle *Opere* fatta presso il Le Monnier dal Ranieri, e della ingiunzione fatta all'editore di apporre alle *Prose* le annotazioni del can. Barsi, è tutta narrata dal prof. F. P. Luiso nell'opuscolo: *Ranieri e Leopardi, storia di una edizione* (Firenze, Sansoni, 1899). — Che i *Pensieri* sieno una cosa assolutamente diversa dallo *Zibaldone*, ha mostrato lo stesso prof. Luiso nella *Rassegna Nasion.* del 1899. — Su R. Church (p. 628) è da vedere la pubblicazione

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie dai Ricordi del gen. R. C. (Firenze, Barbèra, 1899).

Ma terminando questa notizia, ci vien spontanea una domanda: Perché il Mestica, che conosce così bene e in ogni particolare, quest'argomento, che ha tuttavia documenti e notizie inedite presso di sé, non si dovrebbe consacrare a un lavoro biografico e critico sul Leopardi? Troppo spesso è accaduto che la sintesi di lavori italiani su grandi uomini o su periodi storici importanti, sia poi stata composta, giovandosi di così copiosi e appropriati materiali, da qualche straniero. A questo pericolo si dovrebbe ovviare: e quanto al gran recanatese, nessuno fra noi ci sarebbe più e meglio preparato del Mestica. Ci pensi!

A. D'ANCONA.

ANTONIO IVE. — *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*. — Strasburgo, Trübner, 1900 (in 8.°, pp. XXIII-207).

Fino dal 1873 l'Ascoli nei *Saggi ladini* dedicava all'Istria veneta un breve capitolo; nel quale, valendosi di non molti materiali, tracciava per il primo un rapido ma sicuro schizzo delle condizioni fonetiche di tre parlate, scelte non a caso, di quella penisola, le parlate di Pirano, Rovigno e Dignano; confrontandole col veneto di terra ferma e le due ultime anche (e le pagine dov'è istituito questo confronto non sono delle meno fini e sagaci dell'insigne volume) col dialetto allora morente e ora morto dell'isola di Veglia, nel Quarnero. Questo capitolo servì di incitamento a proseguire ed estendere le indagini ivi iniziate al prof. A. Ive di Rovigno, noto per aver dato fuori fino dal 1877 i *Canti popolari istriani*, che nel 1886 pubblicò nell'*Archivio glottologico* (vol. IX, 115-87) uno studio sull'antico dialetto di Veglia, senza per altro alterare le linee del magistrale abbozzo dell'Ascoli, ed è poi con lodevole tenacia venuto via via ricercando i dialetti dell'Istria sua, e ora ha finalmente raccolto tutto il frutto delle lunghe e amorose fatiche intorno ai medesimi nel volume che ci sta dinanzi, venuto in luce fino dall'anno scorso,¹ ma del quale, per quanto ci consta, nessuno ha ancora reso conto tra noi.

Poiché nell'Introduzione è, per così dire, spremuto e condensato il succo di tutto il lavoro, ci fermeremo di preferenza su di essa. "Lo studio presente si prefigge adunque di esaminare da vicino i dialetti odierni dei seguenti otto luoghi: Pirano, Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola e Sissano; quattro de' quali situati alla costa e quattro nell'interno dell'Istria già di ragion veneta, con una popolazione complessiva di 57979 abitanti, (p. VI). Come fu da altri notato,² giovava avvertir subito che il

¹ Questa recensione fu consegnata alla Direzione della *Rassegna* nel novembre dell'anno testè cessato.

² Da Th. Gartner nella breve recensione del libro dell'Ive pubblicata nel *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, ottobre 1900, col. 339-41; recensione che nel resto non ha nulla di comune con questa nostra e contiene soltanto alcune poche osservazioni particolari.

numero dei parlanti i dialetti di cui questo studio si occupa, è minore d'assai, se nel 1894 si verificò ufficialmente che non meno di 42000 dichiararono di servirsi comunemente nel discorso dell'italiano o meglio del veneto. E, per esempio, la vera parlata di Pola ora non si può dire conosciuta che da pochissimi de' suoi nuovi cittadini, come verso la fine dell'Introduzione (p. XXI) osserva l'autore stesso. Al quale si affaccia anzitutto "il quesito del posto che occupano i nostri parlari entro alla famiglia de' dialetti sia ladini sia veneti della terra ferma", (pp. VI-VII); ma, dopo avere fugacemente accennato alle ragioni che ne rendono assai difficile la soluzione, crede per il compito suo di poter senz'altro passarsene. A dir vero, la questione colle parole testé riferite non ci sembra posta nel modo più esatto, e inoltre non c'era forse neppur bisogno di porla, per chi accettò, come fa l'autore, l'opinione dell'Ascoli; secondo il quale (*Arch. glott.* I, 435) "pur nell'Istria il linguaggio ladino, nella sua varietà friulana, venne a toccarsi e in parte a fondersi con un linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma e ha quindi in sé medesimo delle somiglianze ingenite coi parlari ladini". Resterebbe dunque da determinare per quanta parte l'elemento schietamente ladino entri in cotesti dialetti, e se, a parer dell'autore, ciò non si può fare con precisione, bisognerà pur contentarsi di farlo approssimativamente. Del resto, se egli non affronta direttamente tale questione, dal modo in cui più qua e più là si esprime, traspare l'opinione sua, che il ladino formi il fondo di coteste parlate, chiamando egli Pola "quasi estremo lembo della Ladinia orientale", (p. XVII) e dicendo che il muggeese e il veglioto "segnano, per così dire, i limiti estremi del territorio ladino nell'Istria", (p. XXIII).

Lasciata dunque da parte tale questione preliminare, egli si fa da prima ad esporre i caratteri comuni a tutti gli otto dialetti, così rispetto ai suoni come rispetto alle forme e alla sintassi, per passare poi a dividerli in gruppi e ad esaminare i caratteri specifici di ciascun gruppo e di ciascun dialetto. Ora in tale classificazione ci sembra che l'autore non sempre raggiunga e mantenga la chiarezza ed esattezza che sarebbe desiderabile. Secondo lui i gruppi sarebbero tre: il rovigno-fasanese, il dignano-gallesanese e il pirano-valle-sissanese (p. X). E il polesano? Subito appresso si accenna ai vincoli peculiari onde vanno stretti i due primi gruppi e si tocca di un fenomeno il quale, oltre che ad essi, "è pur comune ai dialetti di Pirano e Gallesano", (p. XI). Ma Gallesano non entra appunto nel secondo gruppo? E più avanti (p. XV) il gallesanese è detto prossimo congiunto del rovignese, il che farebbe quasi dubitare appartenga con esso ad un medesimo gruppo, e si accenna al rovigno-dignano-fasanese. Certamente in quest'ultimo luogo s'intenderà riunire i tre dialetti soltanto per ragione dello speciale fenomeno di cui ivi si tocca, ma, ad ogni modo, ne risulta sempre un po' di confusione. E lo stesso si può ripetere della menzione del dignano-vallese (p. XVI).

Si è detto di sopra che l'autore segue, quanto alla natura mista dei dialetti di cui si discorre, l'opinione dell'Ascoli, ma non siamo stati del tutto esatti; ché, se egli ne riproduce le parole già da noi riferite, fa per altro un'aggiunta materialmente brevissima, ma notevole, dicendo che coll'antico istrioto venne a commischarsi il ladino "sf centrale che nella sua varietà

“*frilana*”, (p. VII), mentre l’Ascoli aveva parlato soltanto di quest’ultima. Ora, tale aggiunta, la quale, per il modo onde l’autore si esprime, potrebbe anche prendersi come dell’Ascoli stesso, andava messa bene in rilievo, giacché in fondo costituirebbe uno dei risultamenti più importanti di tutto lo studio. È ben vero che nell’esame dei singoli dialetti l’autore non manca poi di additare per certi fenomeni i riscontri del ladino centrale, come per qualche altro non sa trovarli se non spingendosi anche più ad occidente, in Piemonte (pp. XIII e XV), o discendendo nell’Italia meridionale (p. XVI). Ma è proprio necessario ricorrere a cotesti dialetti o ad essi soli? Si badi. L’autore, com’è naturale, non manca di rammentare le affinità già scoperte dall’Ascoli di alcuni dialetti istriani col *veglioto*, e una volta anche aggiunge, a proposito di certa costruzione sissanese, che arieggia una consimile dalmata (p. XVIII). O come mai, a fine di rendersi ragione della natura di cotesti dialetti, non si è sentito tentato di estendere ed allargare le ricerche anche da quella parte? Chissà allora non fosse accaduto a lui di fare quella quasi rivelazione del vecchio dalmatico, che in un complesso organico non ci è noto, per quel tanto che è noto, se non nell’ormai spento *veglioto*, e fu fatta invece, crediamo mentre si stampava il suo libro, da un giovane per essa così favorevolmente annunziatosi ai romanologi! Intendiamo accennare alla Comunicazione, preludio di più ampio lavoro, di Matteo Bartoli sull’antico dalmatico.¹

Dalle ricerche del Bartoli si fa manifesto che alcuni fenomeni dei dialetti istriani per i quali l’Ive non seppe richiamarsi che al ladino centrale o al piemontese o ai dialetti meridionali, s’incontrano invece anche nel dalmatico. Così la riduzione dell’*ä* in *e* nel dialetto di Valle, che l’autore nota ricorrere “oltre che nell’emil. in dialetti ladini della sezione centrale” e nei pedemontani, (p. XII). Così il carattere decisivo del dialetto di Fasana, il ridursi dell’*-o* atono finale ad *u* per cui questo parlare “parrebbe” riallacciarsi, a primo aspetto, a’ dialetti dell’Italia meridionale, (p. XVI). E quanto alla riduzione di *et* in *it* che, secondo l’autore, ci porterebbe ben lungi dalla regione veneta (p. XIII), era già noto che essa anticamente si verificò anche nel veneto nel termine *fruito*, e uscendo dal Veneto, senza dilungarcene poi molto, nel lago d’Iseo si può pescare la *truita* (*Arch. glott.* I, 305); ma qui noteremo forse con maggiore opportunità che anche cotesta riduzione non è estranea al dalmatico.

L’Introduzione si chiude coll’indicazione dei fonti a cui l’autore attinse e con quella del modo onde la materia è disposta. “Vengono mandati innanzi gli Appunti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali” del dialetto di Rovigno, come quello che meglio spicca e si conosce “di più. Ad essi seguono quelli degli altri parlari; però negli Appunti ecc.

¹ *Ueber eine Studienreise zur Erforschung des Altromanischen Dalmatiens* (Separat-Abdruck aus dem Anzeiger d. phil.-hist. Cl., Vienna, 1899). Ridotta poi in forma più breve in italiano col titolo *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia* (estr. dalla *Rivista Dalmatica* a. II, fasc. II). Su di essa gioverà vedere il breve ma utile articolo di H. Schneegans nel *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, ottobre 1900, col. 338-39; nel quale si notano alcune speciali concordanze nel dittongamento fra il dalmatico e certe parlate di Sicilia.

“ di questi ultimi, son descritte di preferenza le particolarità che più emergono
 “ in tali dialetti, serbandosi pei numeri, l'ordine preciso, dato nei primi „
 Segue quindi la trattazione vera e propria, che qui non converrebbe sottoporre a minuto esame e che non abbiamo neanche per conto nostro tutta quanta esaminata, ma ben possiamo dire che l'autore merita gratitudine per avere raccolto e ordinato tanti materiali. Egli conosce anche e cita tutto ciò che è stato scritto intorno a singoli fenomeni e singole voci. Strano però che con tali conoscenze cada qua e là in errori di etimologia elementare, come p. es. quando, per ispiegare *aseza* ‘acidità di stomaco’ postula la base *acedia* sia pure dubitativamente (p. 80) o deriva *sfisse* ‘fessure, rughe’ da *fissa (p. 124) anziché da ex-*fensa e o *sudition* da subjectione (p. 162) anziché da *subditiōne*. E in generale l'acume etimologico dell'autore non apparisce in quella misura che sembrerebbe potessimo attenderci da lui, come mostreremo esaminando le spiegazioni di alcune voci scelte tutte, meno una, dai pur sempre utili Appunti lessicali di ciascun dialetto.

-- *bovolo* 148 lumaca, *bovoli* 160 riccioli di capelli. Si accetta la derivazione da *bove*; mi sembra invece probabile, come dissi in altro luogo (*Miscellanea linguistica Ascoli*, p. 559), che *bovolo* stia per *bodolo* ‘botolo’ come *covolo* per *codolo* ‘ciottolo’.

-- *garnéj* 105 “ minestra di legumi, orzo, fagioli in genere „ Non sarà che metatesi di *granéj* ‘granelli’, che nel bergamasco dice qualche cosa di simile cioè ‘farinata’ (v. il Vocab. bergam. del Tiraboschi).

-- *fregunáse* 122 “ lordarsi di fuliggine (*fregon*); *frigunadu* colpo od “ imbrattamento di nero. Pajon derivati da *fricare* „ Ma se per ‘fuliggine’ si dice *fregon*, ci può esser dubbio che il verbo non derivi dalla stessa base *fuligō*?

-- *insanaká* 65 “ ingarbugliare, confondere; ed è foggiato sul tema “ Seneca, divenuto in Istria fem.; cfr. trent. *inseneghr* intristire, a. lomb. “ *senechia* e SALVIONI *Arch.* XIV, 214 „ Qui il termine istriano è scambiato con altri di altri dialetti, coi quali non ha che vedere, e che essi pure alla loro volta si potrebbe dimostrare non essere stati finora spiegati in modo soddisfacente. Il rovine *insanaká* sarà metatesi di *insakaná* per *insakoná* ‘insacconare’ derivato non da *saccone* ma direttamente da *insaccare*. E in italiano *insaccare* alcuno significa ‘vincerlo, superarlo in qualche prova d'ingegno, di sapere’ (Rigutini) ossia appunto ‘confonderlo’.

-- *karácia* 86 “ raganella „ Si direbbe metatesi di *rakácia*, come persuade il confronto colla forma veneta *rácola*.

-- *missetá* 78 “ deriv. da *missetus* sensale (μεσίτης), però con lieve “ differenza di significato, in quanto s'usi per il ‘portare intorno vino od olio’ „ Si tratterà invece di *mescitare*. In Toscana accade d'imbattearsi ad ogni momento in qualche ‘mescita di vino’. Quando poi a *messeto*, proprio, come si rammenta in nota, di parecchi dialetti, e che anche il Mussafia, (*Beitrag*, 79), seguendo il Boerio, raffrontò al neogreco μεσίτης, esso non è che il diminutivo di *messo* (*messetto*), che si capisce possa essere passato a significare ‘intermediario’, com'è avvenuto anche nel ligure (v. Parodi, *Arch. glott.*, XV, 68).

— *pikunia* 88 "uomo lento; *pikuniá* stentacchiare; e sembra da "pecunia con significato antitetico „ Il lat. *pecunia* qui non c'entra per nulla. Ci sta invece dinanzi uno dei numerosi derivati di quel tema *pik* da cui anche l'ital. *piccolo*, come già ben vide lo Schneller, *Die roman. Volksmund.* p. 162, a proposito appunto di *picognar* usato nel trentino con significazione diversa che in Istria.

— *pitocco* 88. Si dovrà assolutamente abbandonare la vecchia etimologia dal greco *πιτωχός*, che qui è la sola accennata. Le forme lombarde *pit*, *piton*, *pitot*, per restringerci a queste sole, mostrano che *pitocco* è formato dal tema *pit* col suffisso *-occo*.

— *mámulo*, -a 21 "ragazzo -a (cfr. friul. *mámule*, mugg. *mámula*, it. *mámmola*, gr. od. *μαμουλῶ*, *ἰζῶ* mastico senza denti, e Joppi, *Arch.* IV, 337), se è assimil. di *famulo*, -a (?), o non voce infantile (v. G. MEYER, *Contor. cit.* p. 48) „ — A me sembra invece che *mammolo*, registrato anche nel vocabolario italiano col significato di "bambino, fanciullo", non sia che *bambolo* così ridottosi per via di doppia assimilazione (prima *bammolo* e poi *mammolo*). Se ci fosse bisogno di una conferma, questa sarebbe offerta dal trivigiano *mamo*, che significa "scemo" appunto come l'italiano *bambo*. E perciò si dovrà rinsaldare l'opinione espressa nel Vocabol. del Tommaseo, secondo il quale la viola *mammola* sarebbe così chiamata "forse per vezzo, dalla piccolezza gentile „ Allo stesso concetto è dovuto il nome *putina* "bambina", che le si dà nel veneziano, nome ricordato recentemente dal Nigra (*Arch. glott.* XV, 299), il quale da esso doveva esser trattenuto a esprimere l'opinione, per noi erronea, che l'altro appellativo *mammola* dica quasi "mammina".

— *rinziñá* 77 "sgualcire „ Si accenna dubitativamente soltanto alla derivazione da *re-unciniare, e a p. 173 sembra si ragguagli *ragand* "unire, ripiegare su vesti, abiti e simili" al francese *rechigner*. Mi fo lecito rammentare che le forme dell'alta Italia corrispondenti al verbo istriano e anche la francese furono da me ricondotte, già da alcuni anni, a *recinniare da *cinnus* negli *Studj di filol. rom.* VII, 123-25, etimologia che mi sembra sempre giusta, nonostante le riserve di un valoroso glottologo quale il Parodi (*Arch. glott.* XV, 73 s. v. *resenio*). Soltanto, per ispiegare le diverse forme della sillaba iniziale accanto a *re-*, cioè *ren-*, *ran-*, *rin-*, non direi più necessaria, come allora feci, l'immistione di un'altra parola.

— *sansariéle* 69 "coagulazione, rappigliamento della minestra, specie "d'uova; *zdi in s...* coagularsi „ A p. 28 n. 64 la parola è messa fra quelle in cui avrebbe avuto luogo la dissimilazione della consonante *l*, e sembra quindi la si riguardi come una modificazione di *salsariéle*. Sennonché non occorre pensarci su molto per persuadersi che essa invece corrisponde di certo al femminile plurale del toscano *cencerello*. Foneticamente la riduzione è regolarissima, e, quanto al senso, basterà rammentare che la stessa minestra di *sansariéle* dell'Istria e del Veneto si chiama *stracciatelle* in Toscana. Dove invece il nome di *cenci* è dato, e sempre per ragion della forma, "a "una specie di pasta intrisa di farina e d'uova che spianata e poi tagliata "a strisce si frigge e si sparge di zucchero „ (Rigutini). Nel ladino centrale invece è proprio di una specie di frittelle il nome *cianciari* "cencerelli", per ispiegare il quale l'Alton, *Die ludinischen Idiome*, p. 171, si lasciò andare a

strane ipotesi. Aggiungeremo anche che nel Veneto, oltre *zanzardie* e la forma da questa estratta *zanzare* e anche semplicemente *sanze*, c'è un altro derivato di *cencio* con diverso significato: *zinzola* 'brindello', donde l'aggettivo *sinzolona* 'donna che ha la veste sbrindellata'.

— *nicidà* 67 " burlarsi, ridere sgangheratamente; . . . stuzzicare. Riverrà " probabilmente al tedesco *necken* „. Invece *nicidà*, nonostante la diversità di significato, avrà la stessa base del toscano *nicchiare*. Il quale sarà da ricondurre col Pieri (*Miscellanea Ascoli*, p. 434) a **nictulare* derivato non soltanto, com'egli pensa, da *nictere*, ma anche insieme da *nictare*, altra e più usata forma dello stesso verbo e con altri significati; se pure, che poi è quasi lo stesso, ma che è anche più facile, *nicchiare* non riviene direttamente a **nictulare* da *nicere*, di cui *nictare* non è che il frequentativo. Sia l'una o l'altra delle due ora dette la base immediata di *nicchiare*, i varj significati di tal verbo si possono spiegare movendo da quelli di *nictare* e *nictere*.¹ In uno degli antichi glossarj latini (Goetz, *Corpus gloss. lat.* V, 621, 3) leggiamo: "*nicto* est quod rustice dicitur *cenno* „. E il verbo lat. *cenno* vale quanto "facere *cinnum* „. E *cinnus* in un altro glossario (Goetz, op. cit., VI, s. v.) è definito: "tortio oris unde dictus est *cinnus* (*cachinnus*) „. Ora l'atto di torcere la bocca, di incresparsi quindi la pelle del viso, è proprio così di chi piange, come di chi ride. Ed ecco in tal guisa spiegato anche il *nicidà* istriano. E poichè uno dei significati più comuni di *nictare* è 'ammiccare' e, come si è detto testè, anche 'ridere', s'intende che *nicidà* valga pure 'burlarsi'. Quindi anche il francese *niquer*, da cui *nique* della frase 'faire la *nique*', che significa come il *nicidà* istriano 'burlare', e che fin qui s'è creduto riduzione del tedesco *nicken* (Körting, *Latein.-roman.* Wb. 5603), sarà da ricondurre allo stesso tema; e, per evitare una questione che non ci sembra ancora definitivamente risolta, ci contenteremo dire che esso sta a *nictare*, per ciò che concerne il suono gutturale avanti la desinenza, nello stesso rapporto del bolognese *nikkär* ricordato dal Pieri (op. cit. p. 434 n.). E a *nique* fa riscontro il provenzale *nico* e *nicho* in quanto vale 'espièglerie, grimace' (Mistral). Quanto poi a *nicchiare* nel significato di 'puzzare' e detto solamente dei cadaveri, pur consentendo col Pieri che non colpiscano giusto le spiegazioni proposte dal Caix e dal Nigra, non mi sembra nemmeno sicura la spiegazione sua, che cioè qui si abbia quel traslato che, com'egli dice, è proprio di molti verbi indicanti suono. Non è più facile che *nicchiare* in tal senso indichi l'effetto del puzzare e inoltre sia adoperato per 'far *nicchiare*'? I cadaveri quando puzzano fanno veramente arricciare il naso, torcere la bocca, che, come s'è veduto, sembra essere il significato fondamentale di *nicchiare*.

Il volume opportunamente si chiude con un "Saggio di trascrizione di testi vivi", dei singoli dialetti studiati.

LEANDRO BIADENE.

¹ Intendiamo dire dei significati che in italiano ha il semplice *nicchiare*, il quale andrà tenuto distinto dal *nicchiare* che è in *rannicchiare* e che per l'etimo andrà invece congiunto con *nicchia*.

GIOV. GIANNINI. — *Canti popolari toscani scelti e annotati*. — Firenze, Barbèra, 1902, di pagg. XXVII-493: un vol. della *Collezione diamante*.

Perché questo garbato volumetto sia da un antico e caro discepolo dedicato affettuosamente al mio nome, non credo che mi sia tolto di parlarne con tutta coscienza e informarne gli studiosi, dicendone liberamente le lodi, e facendo qualche osservazioncella.

Il libro è ben fatto, e ogni forma di poesia popolare è in esso rappresentata, esemplificata e chiarita: la qual cosa non poteva veramente dirsi delle raccolte anteriori. In sostanza è un buon contributo alle discipline demopsicologiche, o folkloriche, come più generalmente si dice; che, nell'apparenza, e nello stesso formato, risponde in parte alla tradizione, per la quale nei prodotti della poesia dei volghi, e specie in questa toscana, si cercava una forma poetica semplice e schietta, quasi per nausea degli artifizi accademici e di scuola. Ora codesto tempo di sdilquimenti sentimentali è passato. e la poesia dei volghi è ricercata e studiata sotto altro aspetto, sì che gli studiosi della materia faranno buona accoglienza a questa raccolta, condotta con ottimo criterio e riccamente illustrata in ogni sua parte.

Dopo una buona prefazione, nella quale il Giannini rende conto dei suoi intendimenti, segue la varia materia distinta nelle seguenti categorie: *Ninnenanne* — *Cantilene per trastullare i bambini* — *Novellette* — *Canti fanciulleschi* (comprendente *Pregchiere*, *Filastrocche*, *Invocazioni* e *Scherzi*; *Indovinelli*, *Canzoni di giuochi*; *Scampanate*) — *Rispetti* e *Stornelli* (distinti secondo la varietà degli argomenti) — *Canzoni narrative* — *Canti di Questua* (*Befanate*; *Maggiolate* e *Saluti*). Ognuna di queste categorie è seguita da note dove si indicano le lezioni identiche o variate di ciascun componimento, e il volume si chiude con un *Indice bibliografico delle raccolte a cui appartengono i canti* con richiamo numerale ai canti stessi, e con un altr' *Indice dei luoghi dove i canti sono stati raccolti*, anche qui con lo stesso richiamo. Aggiungiamo che sotto ogni canto è notato ove esso venne raccolto. Maggior precisione, anzi scrupolo maggiore non si potrebbe desiderare.

Le illustrazioni sono fatte con somma cura, e non si restringono a indicare, come abbiamo avvertito, le identiche e variate lezioni, ma contengono anche altri utili ragguagli sui singoli canti, e specialmente dichiarazioni filologiche, più ch'altro, dialettali. Qualche aggiunta che qui registreremo, non vuol punto menomare la diligenza e l'erudizione dell'annotatore, ma mostrare soltanto come in questo vastissimo campo ci sia sempre da spigolare anche quand'altri abbia riccamente mietuto.

Nella categoria *novellette* è riferito un canto di scherzose antitesi, simile ai *coq-à-l'âne* francesi, ridotto a soli tre versi, con ripresa del primo:

C'era una volta un ricco pover' uomo,
Mangiava pan di gran, saggina schietta,
E della testa ne faceva un ghilomo...
C'era una volta un ricco pover' uomo (p. 38).

Il principio almeno, che è ripetuto sovente nelle liete brigate, appartiene all'antica o curiosa raccolta di *Strambottoli*, che il Giannini conosce e cita a pag. 97, ma prosegue d'altro modo:

C'era una volta un ricco pover'uomo
Che cavalcava un nero caval bianco,
Era villan figliuol d'un gentiluomo ecc.

A pag. 40 è riferita la nota filastrocca di *Petuzzo*, alla quale poteva farsi più lunga illustrazione. Qualche cosa di più, ma ben poco, ne ha detto l'Imbriani nella *Novellaja fiorentina* (pag. 150), e pur qualche cosa, ma sempre scarsamente, il Nigra nei *Canti popolari del Piemonte* (p. 556): più ampiamente lo illustrò, dopo il Köhler (*Kl. Schrift.*, III, 355), il Cosquin (*Contes popul. de la Lorraine*, II, 33). Certo è che cotesta filastrocca è diffusissima in tutta Italia non solo, ma in ogni parte del mondo; e se col Paris (*Romania*, 1872, p. 222) non si voglia far risalire, come altri vorrebbe, agli Israeliti, che l'hanno introdotta nel rito pasquale (vedi C. Foa, *Un canto popol. piemont.* ecc, Padova, Prosperini, 1879), si potrà ricorrere all'ipotesi dell'origine indiana, proposta dal Cosquin; ma dopo le indagini di quest'ultimo, non sarebbe tuttavia superfluo compilare sull'argomento una ancor più copiosa monografia.

Una qualche più larga notizia potrebbe apporsi al lamentevole rispetto

La tortora che ha perso la compagna,
La fa una vita molto dolorosa ecc. (p. 247).

riaccostandolo a consimili strambotti di Panfilo Sasso e dell'Altissimo, anzi risalendo più addietro a questo passo di Boncompagno nella *Rota Veneris*, che par formulare cogli artifizi della retorica contemporanea, un concetto che doveva esser comune: *Faciam sicut turtur, que suum perdit maritum... Illa siquidem postea non sedet in ramo viridi, sed gemet in sicco ramo, voce flebile jugiter, et aquam claram turbat cum appetit bibere* ecc. (Vedi V. Cian in *Giorn. Stor.*, VI, 131 e *Rime di B. Cavassico*, I, ccxix-xxv).

Anche il canto delle "sette bellezze", che deve aver la donna (p. 277) merita più larga illustrazione; e a quel che ne dicemmo nella *Poesia popol. italiana* (p. 248) molto ancora si potrebbe aggiungere.

Un po' smilzo è il paragrafo delle *Canzoni narrative*, che ne riporta solo quattordici, e ciò si capisce agevolmente, dacché il genere non è originario della regione toscana: ma invece i piccoli canti lirici, *Rispetti e Stornelli*, che sono il genere veramente toscano, sono in numero di oltre cinquecento. Ogni forma della vita popolare è in essi espressa poeticamente, con gran preponderanza del sentimento amoroso. Questi brevi componimenti, come avesser ale, si sono sparsi in tutto il territorio toscano, e anche più oltre, e danno testimonianza di una gentilezza di costume e castità di affetti, che insieme è prova della loro antichità, della quale offre indizio anche la forma idiomatica. A proposito di questa, abbiain detto già che il Giannini ha avuto cura di indicare il luogo di origine di ciascun canto, o, a meglio dire, la località ove è stato raccolto: ed ha spinto il rigore fino a riprodurne, per quanto potevasi, la pronunzia. Confessiamo che avremmo avuto meno scrupoli: e, ad es. non avremmo stampato, per rappresentare la loquela lucchese:

In sul vostr'uscio mi metto a-s-sedere —
 A-s-senti la risposta che mi dai —
 Che-c-coltival con gran sudori e-p-pene —
 Se-p-per la strada ti scontrassi a-c-caso —
 Che-m-mi provveda, chè-m-mi vuol lassare —

e simili: e o avremmo preferito la lezione comune, quando ci fosse, che è il caso quasi generale, o avremmo ridotto ad essa il canto, avvertendo via via, o una volta per tutte nelle note, come è fatto per altre forme dialettali, certe peculiarità del vernacolo lucchese.

Un'altra osservazione vorremmo fare. Sono tutti genuinamente popolari i canti qui riprodotti? Per taluni avremmo qualche dubbio, a causa di certa leziosità di termini, e di un fare madrigaleggiante, che generalmente non sono nel carattere di siffatti componimenti. Citiamo qualche esempio:

Amore, amor! Perché si dice amore?
 L'è una catena che non ha mai fine,
 L'è una carcere oscura e una prigione (p. 142).

Son partite l'amiche rondinelle
 E tu con loro vai di là dal mare.
 A primavera torneranno quelle
 E tu con quelle non potrai tornare.
 Tornar tu non potrai a questo tetto,
 Dove ti cercherò con tanto affetto!
 Dove ti cercherò con ansia al cuore,
 E non ti troverò, dolce mio amore!
 E non ti troverò, dolce amor mio, ...
 Ho il pianto agli occhi, e non so dirti addio (p. 180)

Oggi sposa il mio ben che amavo tanto!
 Ora sarà tra le gioie d'amore.
 E io poverina! mi struggo dal pianto,
 Io poverina, muojo dal dolore!
 Le' avrà-l-m-miei baci, l'amor mio, il mio bene;
 Io, poverina, morirò di pene!
 Or godranno le gioie dell'amore;
 Io, poverina, scoppio dal dolore (p. 251).

Lino fiorito!
 Un giovin senza dama è desolato,
 Mesta la donna che non ha marito.

Sarà: ma questa non è schietta farina, e ci par strano che il Giannini, così buon conoscitore del genere, abbia a questi canti e a qualche altro, che non citiamo, per brevità, dato libero passo. Tanto più poi che di nessuno di essi aveva la controprova dei parallelismi: nessuno dei citati, né d'altri consimili, ha un riscontro nelle note, che lodammo di diligenza grandissima.

E invece non avremmo escluso altri canti, che pur sono in collezioni antecedenti. Ne ricordiamo due:

Voglio fare un convito d'amatori,
 Voglio invitar gli sfortunati amanti;
 Da mangiare vo'dar pane e dolori,
 E da bere darò lagrime e pianti;

I sospiri faranno i servitori,
 Che serviranno a tavola gli amanti.
 Poveri amanti, a che siete ridutti!
 Per uno solo avete a soffrir tutti!

La casa del mio amor vada in profondo,
 Un lago d'acqua possa diventare:
 Dentro ci piovà coccole di piombo,
 Dentro ci vada un serpente a alloggiare;
 E ci vada un serpente avvelenato;
 Avveleni il mio amor, che m'ha lasciato;
 E ci vada un serpente avvelenito:
 Avveleni il mio amor che m'ha tradito.

Forse, per ommetterli, al Giannini sono parsi un po' artificiosi: ma è ben certo che sono noti al popolo di più parti della Toscana. Forse sono di origine letteraria, e del tempo in che Serafino dell'Aquila, Eurialo ascolano, Panfilo Sasso e tanti altri, avendo preso l'intonazione dalla plebe del loro tempo, introducevano lo strambotto nelle sale principesche e patrizie, donde qualche suono di tali imitazioni echeggiava anche al di fuori, e il popolo se ne impadroniva, ripigliando in certo modo il suo. Il Poliziano in viaggio per Roma, scrive che "per tutta la via beccava di qualche rappresaglia", porgendo orecchio alle canzoni maggiajole del contado: più tardi, consimili "rap-
 "presaglie", esercitò il popolo verso certi poeti, che avevano a lor modo, ma però in foggia che al popolo non spiaceva, pigliato da lui in prestito sentimenti e versi.

Il favor del pubblico non farà certamente difetto a questa bella pubblicazione del Giannini, che potrà, in una nuova stampa, aggiungere qualche cosa e modificare, migliorando e perfezionando quello che ha già fatto con tanto amore e tanta dottrina.

A. D'ANCONA.

Lettere inedite d'illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti. — Palermo, stab. tip. Virzi, 1901 (pp. 129 in 16.*).

Sebbene Concettina Ramondetta Fileti sia morta soltanto il primo giorno del 1900, può dirsi che già da parecchi anni taceva quella sua spontanea musa, la quale, dapprima seguace della maniera romantica messa in voga dal Grossi con le sue novelle in versi, e audacemente patriottica nei tempi più difficili del nostro risorgimento, si venne poi via via chiudendo entro le mura domestiche, onde trasse le ispirazioni più simpaticamente pure e dolorosamente sincere. Bene hanno quindi provveduto alla memoria di lei i figli, che a rinfrescarne la fama — nell'anniversario della sua perdita — han fatto pubblicare una scelta delle lettere a lei dirette da più o meno illustri personaggi. Né forse sarebbe stato inopportuno, io credo, che, avendo già per tal modo fatto cosa che la squisita modestia della Fileti non avrebbe forse permesso, avessero aggiunto qualcuna delle più interessanti lettere da lei scritte; mentre miglior ragione hanno avuto a non voler stampata o ristampata alcuna delle poesie, che la gentildonna palermitana non ritenne degne di comparire nelle raccolte da lei approvate. — Precede le lettere una prefazione biografica del signor Alessandro Algozini (pp. 5-36), in cui della poetessa è detto non forse

tutto quel che sarebbe necessario, ma quel tanto, ad ogni modo, che può, a chi non ne abbia miglior conoscenza, dare un'idea di quel che ella fu, e dei casi della sua vita, che ella ritrasse nei versi, e su alcuno dei quali più a lungo insistette, come più acuto ne era il sentimento e il ricordo luttuoso impresso nell'animo suo.

Nata il 1.º gennajo del 1829 in Palermo, di nobile famiglia, educata secondo l'altezza della nascita sua, meglio e più assidua attese agli studj letterarj classici e moderni, dopo che nel 1846 si destò in lei quel senso della poesia, che non le venne meno se non negli anni estremi. S'avvicinarono i tempi agitati del '48 e del '49 e l'ardente giovane siciliana sentì virilmente l'amor della patria e l'odio al Borbone: onde il 16 marzo 1849 Palermo la vide, fuggita di casa, ajutare i giovani ribelli che munivano di fossati la città, a preparar la resistenza.

L'amor della patria e della libertà e il rancore contro l'oppressione borbonica danno ai primi suoi canti la foga entusiasta e un po' sregolata, che, fattasi più accurata artefice di versi, glieli fece poi rigettare. Divenuta sposa nel 1850 e quindi madre, le nuove cure attrassero non poca parte di quel suo temperamento esuberante, e alla poesia domestica volsero la sua ispirazione; ma non sì che non rimanesse ancora in lei l'antica poetessa della patria: e gl'inni a Garibaldi e a Vittorio Emanuele ch'ella intonò, furono diffusi a Palermo nel glorioso 1860. Nella lirica affettiva la R.F. ha lasciato però le cose sue migliori, e lodi non poche gliene vennero da più parti d'Italia e di fuori: ivi son le gioje tutte della famiglia, ivi anche i grandi dolori, che la sorte non risparmiò alla madre, la quale perdé la prima delle sue figliuole, ventiquattrenne: e la funebre nota martella continua d'allora in poi nelle sue poesie.

Le rime della Fileti, pubblicate alcune qua e là e altre in due raccolte del 1862 e del 1870, furono definitivamente riunite da lei in due volumi: *Poesie* (Imola, Galeati, 1876), e *Nuove poesie* (Palermo, 1887), dedicato il primo ai parenti più stretti, il secondo alla figlia morta, con una bella dedica, di cui Giacomo Zanella le scriveva di non saper se onorasse più la madre o la scrittrice. Il primo volume comprende cinque *Novelle* (la prima, *Imelda*, dedicata al Grossi); *Liriche* di vario argomento; *Affetti*, liriche, le più, domestiche; e *Traduzioni*, specie dal Moore e soprattutto l'*Epistola di Eloisa ad Abelardo* del Pope, che ebbe tanta fortuna di traduttori. La seconda raccolta è di poche poesie elette di forma e di sentimenti, onde la Bonacci Brunamonti poteva dirle "piene di delicata semplicità, d'affetti "profondi, e di lacrime materne", e si chiude con un'epistola a Giacomo Zanella, che approvò, nel mite animo suo, la musa domestica¹ della R.F., come già il Grossi aveva fatto delle novelle in versi del genere suo.

Andremo spigolando dalle lettere qui pubblicate,² trascegliendo qualcuna

¹ La lodò per questo delicato aspetto della sua poesia AMEDEO ROUX, nella *Histoire de la littérature contemporaine en Italie*, di cui un passo, nel quale la poesia della Fileti è elevata all'altezza di sintomo morale della nuova vita italiana, vien riferito dall'Algozini (p. 25 sg.).

² Ecco gli autori col numero delle lettere scritte da ciascuno: Grossi 1, 2 Tommaseo, 2 Atto Vannucci, 1 Andrea Maffei, 1 Giulio Carcano, 1 Dora d'Istria, 11 Giac. Zanella, 1 Sal-

delle informazioni che in esse hanno un certo interesse. Apre argutamente la serie una bella lettera del Grossi (già edita nelle *Poesie* della Fileti del 1876), in che l'autore del *Marco Visconti*, "immerso, sprofondato da quattordici anni nelle cure pesanti del più umile, del più positivo dei mestieri, "quello di notaio", (era nel 1852), si dice ormai negato alle bellezze dell'arte, ma non tanto che non sappia gustare i tesori di gentilezza muliebre e di tenerezza materna profusi nelle rime della poetessa siciliana. Non hanno importanza due biglietti del Tommaseo, del quale meglio attestano i sensi di ammirazione per la Fileti le parole che egli unì alla canzone di lei, che lo scrittore dalmata pubblicò nel suo libro *La Donna*, onorevole eccezione fra le tante poesie che egli ricevette quando, nel 1864, insorse contro la letteratura da trivio infestante l'Italia. Fra le molte lettere, che sono soltanto di risposta o di congratulazione (non sappiamo che cosa contenga d'altro il carteggio della Fileti, ma la scelta poteva essere più ampia, e di semplici passi, anziché di intere lettere, con tutte le frasi di convenienza); costituiscono un gruppo simpatico quelle di Giacomo Zanella. Al buon vicentino piacevano i versi della Fileti, e non le risparmiava le lodi nemmeno per la traduzione del Pope, che egli giudicava degna di esser paragonata a quella di Antonio Conti "lodatissima da Ugo Foscolo". La teneva al corrente delle cose proprie: nel '78 era in "aziende domestiche", per una villa che si fabbricava e arredava nei dintorni di Vicenza: ecco il poeta in cure agricole, e "le Muse sono cacciate in fuga dalle forche, zappe e ronche di "Pomona, di Silvano e della sua antica concittadina Cerere", (p. 53); sul principio del '79 alle faccende domestiche si aggiungevano le fatiche per la *Letteratura del sec. XVIII* pel Vallardi, e il 10 gennajo scriveva: "ho già scritta l'introduzione, ch'è il quadro della letteratura francese, inglese e tedesca nello stesso secolo, le quali tanto influirono sulla nostra", (p. 56); il 27 maggio il villino era compiuto, ma non la storia: "ora attendo agli italiani che si segnalano nelle scienze e precisamente ai geologi. È la parte meno conosciuta e pure la più gloriosa per l'ingegno italiano: La-grange, Spallanzani, Volta e Melloni sono giganti, nonché in Italia, in Europa". E si preoccupava anche del raccolto dei filugelli minacciato dal tempo tornato all'inverno. Poi ai primi di gennaio 1881 aveva già pubblicata dal Barbèra l'*Edvige*, e attendeva ancora alla storia. "Io sono proprio come il pino di Heine che avvolto nel suo lenzuolo di neve pensa alla palma che si riscalda al sole del mezzogiorno", (p. 59). — Interessante è una lettera di Francesco Perez a Isidoro La Lumia, qui edita perché vi si parla della Fileti. Questa aveva fatto delle ottave per la morte del Grossi (1854), e le aveva fatte avere all'acuto Perez, a cui non piacquero come le altre rime della Fileti, anche per certe esagerazioni, disapprovando le quali,

vatore Betti, 1 Francesco Perez, 1 G. Dalta, 3 F. S. Orlandini, 1 F. Zambrini, 2 L. Vigo, 1 Vinc. Navarro, 1 Vinc. Errante, 2 U. A. Amico, 1 B. Zendrini, 1 Amedeo Roux, 1 Enrico Mayer, 1 Alphonse Le Roy, 2 Isidoro Carini, 2 Giannina Milli, 3 Mariannina Coffa Caruso, 1 Caterina Ferrucci, 1 Laura Tardy, 1 Ida von Reinsberg-Dürnsfeld - la nota folklorista -, 1 Alinda Bonacci Brunamonti, 1 Marina Astori, 1 Ida Melisurgo Vegerzi, 1 Gius. Pucianti (con un suo sonetto), 1 V. Mortillaro, 1 Luigi Sani, 1 Domenico Caprile, 1 G. Scelzi.

egli stesso esagerava non meno: "Non so consentire per altro che l'Olimpo fosse crollato col Grossi. Come vera fonte d'ispirazione poetica lo crollava il Cristianesimo e Dante; come suppellettile e corredo de' mediocri lo sfonzarono Cesarotti ed Alfieri; Manzoni lo tramutò in sacrestia . . . , (p. 66). Quivi poi il Perez manifesta l'intenzione di trarre un romanzo dalla propria narrazione storica *Bianca e Cabrera*, editagli dal Passigli in una sua galleria storica, e chiede una quantità di libri preparatorj dell'opera: non approva il romanzo storico, ma crede che a ritrarre intera la Sicilia nella sua vita civile e morale occorra un romanzo alla maniera del Walter Scott. Una lettera di Amedeo Roux rivela in lui un grande amico dell'Italia, che pianse alle notizie di Novara e poi di Villafranca. Enrico Mayer manda alla Fileti i suoi versi sulla rondinella fatti nel 1840 a Castel S. Angelo, ricordatigli da una poesia della siciliana (*Ad un uccello fuggito dalla gabbia*). Isidoro Carini loda la raccolta maggiore di poesie della Fileti, ma vorrebbe tolte le espressioni in cui si accenna a Roma capitale d'Italia: "ed è condanna immeritata al santo vecchio che regge da trent'anni (nel 1876) la Chiesa . . . Ma la scrittrice nulla mutò de'suoi versi, e fece bene. Alcune lettere ci presentano Giannina Milli, l' "errante trovatrice . . . come lei stessa si chiama, fermatasi per l'impiego del marito a Caserta. E chiudiamo la rassegna citando un curioso giudizio di Domenico Caprile, il quale, pur esaltando il Leopardi per la forma poetica, dice che pecca nel contenuto morale, perché ebbe la sventura d'imbattersi in un apostata che prese a sradicargli dall'anima il cattolicesimo, onde lo sventurato si vide solo col suo dolore . . . (p. 127 sg.): e ognun sa ormai che è falsa questa genesi del pessimismo leopardiano. — Qualcosa è insomma da rintracciare in queste lettere, sebbene molte — pur concorrendo tutte a quelle lodi di che la poetessa è ben degna — non abbiano quell'interesse che solo potrebbe giustificare la pubblicazione di carteggi inediti.

A. SALZA.

G. A. GALZIGNA. — *Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Terenzio*. — Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1900 (8.°, pp. 68).

GIAMBATTISTA PELLIZZARO. — *La commedia del sec. XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia (Alcune relazioni)*. — Vicenza, stab. tip. G. Raschi, 1901 (8.°, pp. 201).

La materia dei due volumi, che qui, senza artificio o violenza, si accoppiano, è, press'a poco, la medesima; l'intento speciale, che appare anche dai titoli, è alquanto diverso, dacché nell'uno si vogliono fermare meglio i confini dell'imitazione plautina e terenziana nella nostra commedia del Cinquecento, nell'altro s'intende di additare "alcune relazioni", di questa con la novellistica e letteraria e popolare. Invece l'intento generale è, in fondo, lo stesso, essendo chiaro che entrambi gli autori, quasi per reagire contro ad un giudizio, passato, secondo loro, in tradizione, si proposero di dimostrare che, sia per la minor dipendenza dalla commedia classica, sia per le più strette attinenze con la produzione novellistica, il nostro teatro comico del Rinascimento ha una originalità maggiore assai che non si creda comunemente.

A dir vero, qui gli aa., forse per desiderio d'accrescer la novità e la portata delle loro conclusioni, esagerarono la gravità del preconetto che essi dicono dominante fra gli studiosi, sicché hanno l'aria di sfondare una porta già bene aperta. Infatti, da parecchi anni ormai, specie dopo il libro dell'Agresti — che il Galz. ricorda fin da principio e il Pell. cita solo alla fine — si è fatto sempre più strada nella nostra critica un modo di considerare e giudicare la commedia cinquecentistica, che non cede in larghezza ed equità a quello onde danno prova gli scrittori di questi due libri. E basterebbe, del resto, ricordare le parole con le quali Arturo Graf incominciava ventitré anni sono uno dei suoi noti *Studj drammatici* (pp. 83-4).

Che se i risultati generali ai quali giungono gli aa., sono tutt'altro che peregrini, è doveroso riconoscere che essi, con le indagini fatte ciascuno pel proprio fine speciale, hanno compiuto opera non inutile ai nostri studj, ma, senza confronto, meglio il secondo del primo.

Un difetto, e quasi vizio d'origine, hanno in comune i due libri: l'abbracciare un campo troppo vasto in rapporto all'ampiezza loro, cosicché, mentre s'è iniziato da poco il lavoro monografico sui principali e sui secondarj comediografi nostri del Cinquecento (unica via cotesta per giungere a conclusioni parziali sicure), i due aa. hanno voluto ripercorrere e discorrere addirittura tutto il teatro comico del sec. XVI, costringendosi così a ripetere, troppo spesso, o a sfiorare l'ampia materia. Meglio quindi — soprattutto in tentativi giovanili — proseguire nelle indagini particolari, ben circoscritte, lasciando che, di quando in quando, qualche forte e provetto lavoratore, come il D'Ancona od il Creizenach, fornito di profonda preparazione e di metodo severo, venga a raccoglierle in sintesi solide, ordinate ed efficaci.

Questo difetto appare più grave nel volume del Galz., anche perché esso ricorda, sino dal titolo, lo studio di Vincenzo De Amicis, che, già da quattro anni, ebbe il meritato onore d'una ristampa, rimasta ignota al nuovo critico. Sennonché il suo libro non ricorda soltanto il titolo dell'altro. Come agli autori comici del Cinquecento nocquero gli esemplari latini, così a lui questo nocque tanto da impedirgli di riuscire originale. Colpito, durante la lettura, da alcune rassomiglianze, ripresi in mano il libretto del De Amicis, e dovetti subito persuadermi che il G. non aveva fatto altro che un'opera paziente, ingegnosa ma vana, di mosaico — *vermiculatum opus* — di suo aggiungendo solo alcuni pezzetti, altri mutandone di posto, cambiando qua e là il disegno, oltrepassando ogni limite possibile di discrezione. E tanto più increscioso è questo fatto, dacché il G., che pur cita nella prima nota la sua fonte, insieme con parecchie altre, non la ricorda in séguito che due o tre volte e sempre per confutarne o discuterne qualche giudizio, quasi preoccupato dal pensiero d'allontanare dai lettori suoi il sospetto della verità che io ho dovuto rilevare e denunziare.

Che se qualcuno, a cominciare dall'a., si mostrasse incredulo o ribelle dinanzi a una così grave accusa, mi troverei costretto a ristampare in doppia colonna il libro del G. e la parte terza del suo modello, correndo il rischio di cercare invano un editore!

Affermate così crudamente, ma risolutamente siffatte straordinarie somiglianze fra i due libri, dovrei dimostrarne anche le differenze, seguendo così il

metodo tenuto dal De Amicis e dal Galz. nel porre a confronto la produzione comica dei Latini con quella nostra del Cinquecento.

E di differenze ne esistono e non lievi, ma tutte, occorre confessarlo, a scapito del volumetto del Galz. Il quale, anzitutto, rivela una tendenza spiccata alle esagerazioni iperboliche, onde nelle sue pagine le linee riescono ingrossate, le tinte caricate e insieme col senso della misura, che è fondamentale nella critica, si smarrisce il senso della verità storica. Ad es., nella Ferrara estense, alla fine del sec. XV, era "un numero d'accademie infinito", (p. 8), la novella italiana "dal Boccaccio in poi, si basa tutta sulla facezia", (p. 16); nel Cinquecento "fra il principe e il buffone favorito c'era un esercito di sfaccendati di spirito e senza fortuna, di invidiosi... tutto un mondo di Aretini che pullulavano come la mala erba", (p. 17); anche nel sec. XVII "un numero infinito di commedie ripetono il motivo dei *Menaschini*", numero che, sulla scorta del Reinhardstoettner, si riduce a sette (p. 29); e, per finire, nel Cinquecento "tutti gli uomini di lettere, tutti, medici, avvocati, dottori, professori, filosofi erano pedanti", (p. 39).

Nella citazione di fatti concreti non è usata sempre la debita esattezza, né quella prudenza che è pur necessaria. Così l'Ariosto, nella nota satira, "prega il Bembo di dar lezioni a suo figlio Virginio", (p. 38), e la *Donna Costante* dei Borghini "diede allo Shakespeare il modello della *Giulietta* e *Romeo*", (p. 10).

Una differenza capitale poi fra i due libri concerne la forma, semplice, lucida, appropriata, efficace nelle pagine del De Amicis, stentata, arruffata, impropria, nel volume del Galz., spesso insofferente delle buone regole grammaticali e sintattiche. È giusto peraltro riconoscere che con l'inesperienza dell'autore ha congiurato l'inesperienza o l'incuria del tipografo.

Il caro amico Vittorio Rossi, citando questo libro del Galz. nelle aggiunte alle note bibliografiche del Gaspary (II, II², 32), lo giudicava con grande indulgenza "lavoro non scevro di difetti e di inesattezze, ma notevole per assennate osservazioni". E in verità di "osservazioni assennate", non manca questo lavoro; peccato peraltro che non sieno quasi mai del Galz. Il quale, allorché vuole discostarsi dalla sua guida (p. es., nel giudicare la satira nelle commedie ariostesche a p. 18, nel censurare la classificazione delle commedie cinquecentistiche proposta dal De Amicis, pp. 21-7 ecc.) o ammassa malamente e si contraddice, o non conclude; e quando giunge a concludere davvero, esce in giudizi come il seguente: "Considerando tutta la produzione drammatica del sec. XVI, senza badare alla cronologia, la vediamo a poco a poco allontanarsi dalle pastoie della servile imitazione latina ed accostarsi alla novella, con lento, ma continuo progresso", (p. 67). Ha fatto bene a non badare alla cronologia, che è una pastoià incomoda, ¹ tanto è vero, che una delle prime commedie nostre, la *Mandragora*, è forse la meno impastoziata di tutte!

¹ Quali conseguenze produca questo divorzio dalla cronologia, basti a dimostrare un periodetto, che si legge a p. 51: "Nel Lasca e nel D'Ambra l'evoluzione è già completa e nel Machiavelli il "servo è addirittura sostituito dal parassita".

Il solo merito del Galz. nel ritessere non felicemente la tela ordita dal De Amicis, è stato quello di arricchire l'esemplificazione, di aggiungere ai riscontri già fatti dal suo predecessore altri, in generale, abbastanza opportuni, ma che, se mostrano una certa conoscenza del nostro teatro comico del Cinquecento, non mutano punto il risultato finale.

Invece, dopo letto il libro del Pellizz., si è tratti a modificare la classificazione adottata dal De Amicis, tenendo in maggior conto, fors'anche con opportune suddivisioni, gli elementi novellistici che concorsero in varia misura, ma più forse che non si credesse sinora, al sorgere della nostra produzione comica del sec. XVI.

A dir vero, tali rapporti — spesso di dipendenza — di questa produzione con la novella erano stati riconosciuti già dai Cinquecentisti e affermati ripetutamente ed esplicitamente da quanti s'erano occupati della materia — e l'a. non manca di ricordarli —, e meglio degli altri dal Camerini e dal Gaspary, il quale ultimo anzi, con quella finezza d'intuito sicuro che precorre talvolta, in un giudizio sintetico, il lavoro dell'analisi, aveva scritto che "in generale la novella porge al teatro comico italiano gli elementi più "moderni", (*Storia* cit., p. 271).

Altri, invece, mediante studj speciali — come il Wendriner con quello sulla *Calandria* — s'erano avviati a questa indagine mirando a illustrare o una singola commedia o un autore. Il P. ha voluto tentare una dimostrazione quanto più larga poteva, mercé una serie di ricerche sistematiche, ma, sebbene abbia dato fuori il suo lavoro come saggio modesto intorno ad "alcune relazioni", non ritrasse dalle sue fatiche quei frutti che ne avrebbe avuto qualora si fosse ristretto ad un gruppo particolare di commedie o, piuttosto ad alcuni pochi dei *motivi* che la commedia del sec. XVI ebbe comuni con la letteratura novellistica. Anche in tal caso, ripeto, l'estensione soverchia è riuscita a danno della profondità e solidità del lavoro, il quale, così com'è, fa l'impressione d'un séguito di utili appunti o di curiose spigolature messe insieme per un futuro volume. Infatti, a scemare efficacia a questo libro del Pellizz. concorre la mancanza di un ordinato disegno, la struttura informe o deforme, onde esso appare come un immane capitolo, senza spezzature, senza divisioni e suddivisioni di sorta, senza sommarj, senza indici, una vera selva selvaggia nella quale il lettore si stanca e si smarrisce.

Ed è peccato, perché l'a. non difetta d'impegno e d'ingegno, di buon volere e d'adequata preparazione.

In una prima parte introduttiva il P. cerca di dare un'idea delle tendenze comiche dominanti nella novella nostra anteriore al Cinquecento, a partire dal *Decameron*, che non per nulla fu battezzato "commedia umana", e nel quale egli vede una serie di commedie, al punto da parlare del "teatro", del Boccaccio (p. 16). In questo pare a me che egli si spinga troppo oltre; e quando osserva che "la differenza tra la commedia boccacesca e il dramma" "ma è tutta formale", vien fatto di chiedere: Ed è forse poco? O che in arte la forma, modernamente intesa, non è quasi tutto, non è l'essenziale?

Dopo aver rilevate le somiglianze che intercedono fra la novella italiana e la commedia latina, l'a. conclude, ben a ragione, con l'osservare che, cio-

nonostante, " anche la novella si può dire affatto indipendente dalla imitazione, di quella (p. 23). Spiegate le ragioni dei rapporti che corsero fra la commedia e la novella del sec. XVI (p. 31), indaga i principali temi novellesistici di alcune di quelle commedie, a cominciare dall'Ariosto e dal Bibbiena, e via via col Cecchi, col Grazzini, col Dolce, col Parabosco, col Giannotti, fino al Gelli e all'Aretino, avendo l'occhio anche ai varj tipi comici, che furono prediletti ai novellieri e insieme ai commediografi.

Non sempre misurato nei suoi giudizi,¹ non sempre informato di certi argomenti,² costretto dall'ordine, anzi dal disordine, della trattazione, a ripigliarsi e ripetersi troppo spesso, il P. ci affida tuttavia che, qualora ritornasse più riposatamente sul suo lavoro, saprebbe rendere maggiori servizi agli studiosi. In tal caso adoperi anche la lima paziente sulla sua prosa, che ne ha grande bisogno.

VITTORIO CIAN.

VITTORIO LUSINI. — *La Cronaca di Bindino da Travale*. — Siena, tipogr. di S. Bernardino, 1900 (8.º di pagg. LXIV-400).

Curioso documento è questa Cronaca, che il sig. Lusini ha pubblicato con molta cura, illustrandola di copiose note filologiche e storiche: le prime a schiarimento dello schietto idioma sanese adoperato dall'autore, le seconde a dimostrare la quasi costante esattezza della narrazione. Questa comincia bensì dal 1315, ma non diventa seguitato racconto se non col 1410, per durare poi non interrotta fino al 1416.

Esempio di cronaca popolana del tempo, tratta specialmente dei fatti del Comune senese, ma non trascura i fatti contemporanei, che furono di non poca importanza. Le contese pel possesso del regno di Napoli, lo scisma e' gli antipapi, i Durazzo e i D'Angiò, Ladislao, la regina Giovanna, Giovanni XXII, il moto dell'Huss in Boemia; tali sono i fatti e i personaggi dei quali Bin-

¹ A p. 127, dopo aver detto esser indizio " d'ingegno superficiale il portare subito in " campo l'imitazione latina tanto decantata, e che, secondo alcuni critici, sovrastava come " un incubo a tutto il teatro del Cinquecento, quasi assorbendolo in sé „, soggiunge: " La " imitazione latina, in fin dei conti, sta più nella forma che nella sostanza „ (cfr. p. 161). Siccome niun critico giunge ormai più a tale eccesso, non c'era bisogno di cadere nell'eccesso opposto. Altrove (p. 85) si afferma che " gl'Italiani erano un popolo d'increduli, e se " rimasero fedeli al cattolicesimo, ciò non fu già conseguenza del loro convincimento religioso, ma piuttosto del loro indifferentismo „, in prova di che si cita l'autorità di Diodoro Grasso, senza badare che, già prima, il De Amicis (oggi è la sua beneficiata!) aveva scritto (p. 96): " Gl'Italiani sono stati sempre un popolo d'increduli, e se essi rimasero fedeli al " cattolicesimo, non fu per convincimento religioso, ma per indifferenza „. Avverto tuttavia che, additandone la fonte, non accolgo punto un giudizio così esagerato. Altre volte ancora (pp. 21, 25 ecc.) il P., invece di citare il Galzigna, poteva risalire al De Amicis, del quale neppure egli conosce la seconda edizione. Assolutamente esagerato è inoltre il giudizio sulla *Calandria* (p. 59), che diventa nientemeno che " una fotografia dello stato morale del tempo „ (cfr. Galzigna, p. 15, De Amicis, p. 93).

² Da ommettersi addirittura, per l'insufficienza sua, la nota 2 della p. 17 sulla letteratura miscogina. Bei campioni di *milites gloriosi*, da aggiungere a quelli qui ricordati (pp. 122-4), ci offre il Sercambi. Altrove (p. 123) Rustico di Filippo è detto ripetutamente " trecentista „, e a p. 167 n. è riprodotto il famoso son. di Bindo Bonichi *Chi nella pelle d'un monton fasciasse*, che " si legge nell'opera di G. PAPANTI, *Dante* ecc. „.

dino fa menzione; ma il cuor suo è tutto in Siena e per Siena, che vorrebbe veder grande e tranquilla, mostrandosi gran fautore dell'amicizia e concordia con l'altro maggior comune di Toscana, con Firenze.

Bindino, che fu erroneamente creduto delle nobili casate dei d'Elci o dei Pannocchieschi, era invece un umile popolano del contado, e precisamente di Travale in Val di Cecina. Nato fra il 1354 e il '56, da fanciullo, com'egli dice, era stato *governatore di scrofe e di capre*: venuto poi in città si era dato alla pittura: aveva preso moglie e avuto due figliuoli, Giovanni e Mariano, pittori anch'essi, ma anch'essi, come il padre, di poco valore. Da vecchio, coll'ajuto di antichi e nuovi appunti, si mise a comporre la cronaca, per la più parte dettandola al figlio maggiore, specialmente perché percosso da infermità, forse di paralisi, che lo spense nel 1418. Si lagna infatti già sul bel principio, e vi accenna replicatamente, di "mente istolta", e di "mancamento del celabro, che torna in acqua". Non può dirsi che la malattia gli avesse molto ottenebrato il cervello, perché la successione dei fatti e la copia dei particolari, *ispiando ed intendendo* da chi meglio poteva saperli, mostrano tutto il contrario.

Più che l'acqua onde si lagna, il celabro di Bindino era infarcito di quella certa retorica, che si apprendeva nelle "Artes dictaminis", del tempo, le quali insegnavano il modo di comporre artificiose dicerie, secondo la retorica più in voga, e, inoltre, di cantari di piazza. Di questa erudizione ond'era piena e un po' guasta la sua mente e la memoria, sono continue le testimonianze, perché il racconto che veniva dettando è tutto intessuto di parole di re, di ambasciatori, di cittadini rettori del Comune, e interpolato di versi e rime, sicché tutta la cronaca ha per ciò una fisionomia sua propria e speciale, ed è vero ritratto di quel che poteva fare, in tal maniera di scritture, un popolano, più che possessore vero, invaghito di una tal quale cultura di lettere.

Le allocuzioni pertanto sono pezzi di eloquenza — l'autore le doveva stimar tali — destinati le più volte a dichiarare le ragioni e il carattere degli avvenimenti, e sono composte da lui a norma di probabilità. "Fa iscrivere Bindino, dice egli, secondo ch'è suo immaginamento e pensiero, che lo re Vincilau disse dinanzi a l'ambasciaria ecc. (p. 145)", dopo di che, in questo e negli altri casi consimili, segue una stroschia, più o meno lunga e diffusa, di parole, con le sue brave citazioni di sentenze e di esempj tratti dalla bibbia o dagli storici romani, che mostrano una certa lettura di libri e cultura dell'intelletto. Né era del tutto ignaro di religione e di teologia, forse appresa dai predicatori: e reminiscenza di una predica sembrerebbe un lungo brano (p. 168) sulla creazione del mondo, l'arca di Noè e la sua meravigliosa costruzione. Tra le sue fopti, ci sono poi anche i poeti, cioè i canterini di piazza, che, in versi, divulgavano a quei tempi le notizie rilevanti, tenendo il luogo degli odierni giornalisti. Ve n'è una espressa citazione a pag. 275, dove l'autore contrappone le sue proprie informazioni sulla morte di Paolo Orsini e i suoi compagni, alle altrui: "Lo re cuando a Napoli ebbe a tornare, pone l'antico travalese che nello mare gli fè gettare. Molti poeti dicono... che gli fè mettere nel castello dell'Uovo ecc..".

Quest'ultimo brano è, come si vede nella frase iniziale, di quelli ove predomina il verso, secondo l'approssimativa ritmica popolare, e le parole

si rispondono l'una coll'altra colle finali in rima. E di tali fogge si potrebbero recare molti altri esempj, perché frequentissime nella *Cronaca*: ed eccone alcuni. Questo è proprio sul principio; "Castruccio co' la sua gente forte *feriva*, morti per lo piano e assai gente *periva*. Vinse Castruccio la battaglia co'suoi *alamanni*: fu nel mille trecento quindici *anni*. E chesto fu il dì di Santo Giovanni *dicollato*; e furono i sanesi co' fiorentini a loro a lato, e molto si portarono valentemente: ma la battaglia fu aspra e *vil-lana*; cadevano per terra le bandiere de' gigli e la *balzana* ecc. (p. 2) „ E altrove: "E de'soldati cominciò a *ragunare*. Egli s'andavano volentieri a *guadagnare*, perché Anzilago n'era sollecito di guerra *fare*, di notte e di di sempre l'arme indosso a *portare* (p. 24) „ Ogni tanto poi, al cominciar di qualche racconto, vi è, come nei cantari popolari cavallereschi, una obbligatoria descrizione del tempo, dell'ora, dello stato del cielo, che non di rado è la stessa:

Già era di sotto le stelle ecc.
Già era il sole fuor dell'Oriente ecc.
Era nell'Oriente il carro fuore ecc.

Due volte (p. 264, 277) troviamo l'ottava

Già le sue chiome d'oro s'attrezzava
Apollo nell'Isapagna a mezzo l'onde
E le colonne d'Ercole lassava, ecc.

con quel che segue: e a questo proposito è curioso notare come Bindino prendesse a prestito questo cominciamento dal poemetto quattrocentista: la *Visione di Venus*, da noi pubblicato nel 1878 nel *Giornale di filologia romana*. Forse disseminando così nella sua narrazione brani poetici più o meno lunghi e emistichi e versi, e accodando ai vocaboli le rime, Bindino stesso non si accorgeva, tanto aveva piena la testa di cotesta roba, quand'era inventore e quando plagiaro d'altri. Egli è che gli avvenimenti, anche quelli stessi che si svolgevano dinanzi ai suoi occhi, prendevano nel narrarli la veste stessa che a quelli favolosi o veri, aveva dato la musa popolare.

Un particolare da metter in rilievo è anche questo, che il popolano senese conosceva la *Commedia*, e ne ha lasciato testimonianza almeno in due luoghi. Uno è dove fa parlare dal re Giacomo d'Aragona a messer Donato Barbadori e agli altri inviati di Firenze: "Il vostro Dante, fiorentini, s'io se-
" guisse lui, verrebbe il mio dire in fallire; inperò che Dante dice nel suo
" istile, che non è guercio che non segua la malizia... Dante pone i guerci
" meno perfetti... E' cardinali sotto una pelle la sua mente dispregia, tanto
" giudica quello di dentro e contro a la Chiesa Santa. Santo Francesco gra-
" zioso e benigno tutta sua religione mette a periglio: chè Dante il trovò
" nel paradiso, solo, che piangeva (p. 345) „ Dove è una confusa reminiscenza dei versi: *tutti quanti* (i chercurti del c. VII dell'Inf.) *fur guerci*, e degli altri;
" *che due bestie van sotto una pelle* (Par. XXI). Ma seguitando, biasima Dante di superbia: "Ancor è falso il suo detto, quando disse: S'io vo chi ri-
" mane? S'io rimango chi vane? Questo sí venne da superbia... Molti sono
" i capitoli suoi, che commettono 'nconvenienti a dispregiare di molte cittadi,
" e sopra a' pisani ch'egli volle vedere annegare, volse il suo dire trallatare.

“ E volle dire di Montegiemoli e Montecoloreto, e le montagne che sono d'intorno, ch'andassono in su la Lastra e facessero il loro piombo. Si che sarebbe uno grande fallire fermarsi in su Dante o suo istile, imperò che viene da moti ignoranti il fallire (pag. 346) „. Ma qui, mentre verrebbe voglia di lodare l'antico travalese di questo aborrire dagli odj fra città e città, sì da non risparmiar Dante per averli rinfocolati, è chiaro che l'“ acqua del celabro „ gli ha giuocato un brutto tiro. È lui stesso che, modellandosi sull'invettiva dantesca contro Pisa, ha invocato lo spiombare delle montagne sul corso dell'Arno per volgerne l'acqua a ritroso contro Firenze: infatti aveva già scritto: “ dicie l'antico travalese: Muovasi la Montaniana “ e ‘l Poggio inperial e pongasi in su la Lastra, sì che anneghi le male “ *persone*, che son di tanto male *cagione* (p. 163) „.

Da queste consonanze ai versi danteschi c'è una bella distanza! Ma esse danno nuova prova della diffusa notorietà del poema, e specialmente di quelle parti di esso, che toccavano i rissosi spiriti e le ire fratricide fra Comune e Comune.

A. D'ANCONA.

COMUNICAZIONI.

PER UNA FUTURA BIOGRAFIA DI UGO FOSCOLO

*Lettere inedite con note.*¹

Fra le lettere autografe dirette da Ugo Foscolo al signor John Murray, suo editore ed amico, sono le due seguenti in inglese, inedite, che, col gentile permesso dell'attuale signor John Murray, nipote ed erede di lui, ho trascritte a Londra. Cosí dell'una come dell'altra mi permetto di aggiungere una mia versione italiana.

La prima, che precede di poche settimane quella diretta dal Poeta alla Contessa d'Albany, da East Moulsey, 6 settembre 1818,² allude al suo proprio ritratto dipinto dal Fabre, ch'egli aveva riavuto appunto in quei giorni.³ « Il bel quadro » come scrive egli stesso,⁴ « che venuto a Zurigo quando eraci esposizione, fu appeso nella sala e guardato con meraviglia e stimato non che bellissimo, ma impareggiabile da que' pittori, e che alfine, a capo di due anni, arrivò sano e salvo a Londra, dopo d'essere stato confinato non so per quali combinazioni o smemorataggine di spedizionieri, a Rotterdam nelle dogane. Costò ad arrivarli lire trentadue sterline e alcuni scellini... pur l'ho riavuto quel quadro e non ho pianto le troppe spese. Or pende in una sala del famoso libraio e secondo me, famoso panurgo Murray,⁵ servo,

¹ V. altre nel mio: *Alcune lettere ined. di U. Foscolo*, nella “Nuova Antologia”, 16 febbraio 1902.

² Foscolo, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, p. 349.

³ Op. cit., p. 350.

⁴ Op. cit., p. 349-50.

⁵ E presentemente pende nello studio dell'attuale famoso libraio John Murray a Londra in quella medesima casa di Albemarle Street, che accolse tante volte amica il Foscolo.

«padrone e Mecenate degli autori più illustri che vivano: e il mio ritratto ha compagni quel di Lord Byron e di cinque o sei altri poeti alla moda,¹ e gli smacca tutti, sí che quegli illustri «pajon ombre ed io unico pajo vivo».

To Mr JOHN MURRAY

July 22nd. 1818

Dear Sir

Mr Sharp² is ready to engrave the portrait at two conditions: the first to be acquainted with the original, the second to see Mr. Fabre's picture and provided the original is an odd one and the picture a beautiful one, he will undertake the work. Mr and Mrs Cosway³ told him that I am the oddest of mankind, and my portrait the beautiest of the world, but he will not rely and I must go to present myself to Mr. Sharp: and if you are still in the intention, let the picture be brought at Mr. Cosway's, who lives Stratford Place, Oxford Street: his name is on the door. They will send back the pic-

Al signor JOHN MURRAY

22 luglio 1818

Caro Signore

Il signor Sharp¹ è pronto a incidere il ritratto — a due condizioni. Prima egli vuol conoscere l'originale, poi vuol vedere il quadro del Fabre, e, purché l'originale sia strano e il quadro sia bello, assumerà il lavoro. Il sig. Cosway e la sua signora² gli hanno detto che io sono il più strano degli uomini e che il mio ritratto è la cosa più bella del mondo, ma egli non si fida e bisognerà che io vada a presentarini al signor Sharp, e che voi, se siete sempre della medesima intenzione, facciate portare il quadro dal signor Cosway, il quale sta a Stratford Place, Oxford Street, e il suo nome è scritto sulla porta.

¹ Il seguente bigliettino inedito, di mano del Foscolo, scritto dalla villetta dov'egli abitò fra il marzo 1822 e i primi del 1824, appartiene pure al sig. Murray. "Ce sera avec reconnaissance que le triste solitaire recevra dans le *Digamma Cottage* la visite dont Lady Caroline Lamb voudra bien l'honorer et il aura aussi beaucoup de plaisir en serrant la main du véritable Mécénas des imprimeurs, des Libraires et des Auteurs—surtout des Poètes. Mercredi. Lady Caroline Lamb (1785-1828) figlia del Conte di Besborough, passò in Italia parte della sua fanciullezza e sposò nel 1805 Sir William Lamb, che fu più tardi Lord Melbourne. Scrisse tre romanzi, in uno dei quali, *Glenarvon*, pubblicato nel 1816 è chiara allusione al suo amore infelice per Lord Byron (Glenarvon). Nel 1824 la notizia della morte del Poeta le fece impressione così profonda che ne ammalò, poi il caso volle che proprio nel giorno in cui, riavutasi, ella usciva per la prima volta in carrozza, le venisse incontro il convoglio funebre che trasportava a Newstead il cadavere di lui. Da quel momento in poi la sua ragione fu scossa, ed ella non si riebbe più mai.

² William Sharp l'incisore, di cui il Foscolo scrive: "È qui il maestro più rinomato, e forse assai più che il Morguen da noi, ma è carissimo, è tardissimo ed è bizzarrissimo, crede negli spiriti, nell'Anticristo prossimo, anzi venuto negli anni addietro ecc.", (v. lett. cit., p. 351), era nato a Londra, figlio di un armaiuolo, nel 1749. Scolaro del noto incisore Barak Longmate, era specialmente rinomato per le sue riproduzioni di opere di Guido Reni, del Trumbull, del Reynolds. Fu membro dell'Accademia Imperiale di Vienna e dell'Accademia di Monaco. In gioventù era stato fervente repubblicano e grande amico di Paine e di Horne.

³ Una signora Cosway, pittrice anch'essa, fiorentina, ma uscita giovanetta d'Italia e "accasatasi qui con un pittore più bizzarro, egli è tutto dire, di esso Sharp e più fantastico e più profetico — e però sono amicissimi e fanno tra loro spesso astrologie e teologie e predizioni di finimondi", (Foscolo, lett. cit. p. 351-2).

ture Sunday next. I will dine with Mr. Sharp next Sunday at Mr. Cosway. About the price he told Mrs Cosway that if the portrait is for a bookseller or merchant, he shall ask a great deal of money; but if it is for an author, he will be satisfied with half the price. I answered that it is more for me than for you. Pray give me an answer. I will be Sunday morning in town and I shall call upon you before my visit to Mr. Cosway's. Adieu, forgive my barbarous English.

Moulsey, Thursday.

Yours most affectionate friend
Ugo Foscolo

P. S. My direction is: Hampton Court Post office.

Il quadro ve lo rimanderanno lunedì prossimo, e io desinerò col signor Sharp domenica, in casa Cosway. Per il prezzo egli ha detto alla signora Cosway che, se il ritratto è per un libraio o per un negoziante, domanderà moltissimi denari, ma che se è per un autore si contenterà di metà prezzo. Io ho risposto che è più per me che per voi. Vi prego di rispondermi, sarò in città domenica mattina e passerò da voi prima di andare a far visita ai Cosway. Addio, perdonate il mio barbaro inglese.

Moulsey, giovedì.

Vostro aff.mo amico
Ugo Foscolo

P. S. Il mio indirizzo è Hampton Court. Post office.

È evidente che udita « l'intenzione » del signor Murray di far incidere il ritratto, e desideroso che non fosse « inciso se non se « da tal bulino che facesse onore alla bell'opera » ¹ il Foscolo aveva impreso così d'impegnare l'editore e di « *poter forse* indurre « il buon patriarca Sharp a incominciare, non però sapere quando « mai finirebbe . . . Se il ritratto fosse inciso da lui, il rame vivrebbe « immortale quanto la pittura, e ajuterebbe a spargerne e a man- « tenerne il concetto » pensava il Poeta. ² Il 6 settembre dell'anno stesso il Foscolo scrive: « La signora Cosway s'è impegnata di « fare che Sharp volere o non volere lavori a quel quadro », e « Sharp *va* dicendo ch'egli è innamorato del quadro, perchè è « bellissima opera d'arte, e di me, perché sono stranissima crea- « tura d'Iddio e che però me lo farà per lire centocinquanta ster- « line, e davvero gli è poco, e certo che volendolo della grandezza « ch'io gli ho richiesto, il Longhi in Milano e Morghen in Fi- « renze domanderebbero il doppio ». Ma si trattava del prezzo e, diceva il Foscolo « io sono povero anche per centocinquanta « lire sterline » e di più lo Sharp avrebbe voluto « che le copie « si vendessero, così è uso qui, per sottoscrizioni, al che non so in- « durmi, né m'indurrei quand'anche fosse uso in Italia ». « Il ven-

¹ Op. cit., p. 351.

² Idem, idem.

«dere è mestiere» egli diceva «ed io non seppi mai altro che comperare e anche senza troppo pensarvi». ¹ Per quante ricerche io abbia fatto in Inghilterra, nessuno, neppure il signor Murray, mi ha saputo dire se il ritratto del Foscolo sia mai stato inciso dallo Sharp.

«Né io gli avevo mai scritto» dice il Foscolo del Byron ² nella sua famosa *Lettera Apologetica* «e solo avevo risaputo come una lettera mia — richiestami da chi mi diede a leggere un suo

¹ Op. cit., p. 352.

² E neppure s'incontrarono mai i due Poeti, benché si trovassero contemporaneamente in Svizzera nel 1816, dalla fine di giugno fin dopo la metà d'agosto; il Byron, prima a Basilea, poi a Berna e finalmente nella Villa Diodati presso Ginevra, il Foscolo prima a Zurigo, poi a Baden, a Berna, a Basilea. Il Byron non tornò più in Inghilterra — vi furono trasportate nel 1824 le sue ossa — e il Foscolo, arrivato nel settembre di quello stesso anno, poche settimane prima che il Byron arrivasse a Milano, non tornò più in Italia, e alla patria furono rese le sue ceneri nel 1871. Il primo accenno al Foscolo nelle lettere di Lord Byron, si trova in quella ch'egli scrisse a John Murray da Venezia il 6 aprile 1819, in risposta alla lettera che l'editore gli aveva diretto da Londra il 19 marzo dello stesso anno, dicendogli «Avrò pronta per la fine del mese una bellissima edizione delle vostre opere e se potessi pubblicare contemporaneamente anche qualche altra opera vostra originale e popolare, mi rendereste il maggior servizio, perché tutti aspettano e chiedono cose vostre. Il Foscolo, qui presente, deplora che, uomo di genio qual siete, non vogliate occupare sei o sette o otto anni della vostra vita nel comporre un'opera degna di voi, su soggetto di voi degno, mentre l'avete pur promesso... al Gifford molto tempo fa e poi anche al Hobhouse e al Kinnaird», (*William Gifford* (1757-1826) pubblicista e letterato, pubblicò nel 1802 una traduzione da Giovenale, premettendovi la sua propria autobiografia, nel 1804 un'edizione annotata delle opere di Philip Massinger, drammatico inglese vissuto fra il 1584 e il 1640. Il Massinger fu autore molto fecondo, però non ci rimangono di lui altro che 19 drammi, fra i quali «*Martire vergine*», «*Il Renegado*», «*Il Duca di Milano*», ecc. e quello solo che ancora si rappresenta «*Maniera nuova di pagare i debiti vecchi*». Fu dal 1809 fino al 1824 amministratore e collaboratore della *Quarterly Review*. — *John Cam Hobhouse* (1796-1869) più tardi Baron Broughton de Gyfford, amico intimo del Byron, autore delle «*Lettres de Paris*» e delle *Note* e delle *Illustrazioni storiche al IV canto del Childe Harold* ecc. — *Douglas James William Kinnaird* (1788-1830) amico del Hobhouse e amico e banchiere del Byron. Fu per consiglio suo che questi scrisse le *Melodie ebraiche* e la *Melodia sulla morte di Sheridan*. È di lui che il Byron dice: «Il mio amico Dug è prova che un buon cuore non può compensare un temperamento irritabile: ogni volta che si fa il suo nome, la gente insiste sul suo temperamento e passa sopra al suo buon cuore»). — «E così voi e il signor Foscolo», risponde irritato il Byron «desiderate che io intraprenda quello che voi chiamate una grande opera, un poema epico, suppongo, o qualche cosa di similmente piramidale? Io non farò niente di questo, io odio qualunque compito. E poi «sei o sette o otto anni!» Dio ce la mandi buona per tre mesi: lasciamo stare gli anni! Se gli anni non si possono impiegare meglio che nel sudar poesia, l'uomo farebbe meglio a scavar fosse. E anche opere! — O il *Childe Harold* non è nulla? Avete tanti poemi divini, non vi par nulla l'averne scritto uno di umano, senza alcuno dei vostri meccanismi vecchi e consumati! Caro mio, avrei potuto farvi già in venti canti i pensieri contenuti nei quattro di quel poema, se avessi voluto fabbricar libri, e farvene già la passione in altrettante tragedie moderne. Dacché desiderate lunghezza, ne avrete a sufficienza nel Don Giovanni, ve ne farò 50 canti! E Foscolo, anche lui! O perché non fa lui qualche cosa di più che le *Lettere di Ortis* e una tragedia e articoli? Egli ha avuto a sua disposizione ben più di 15 anni di quello che non abbia avuto io: che cosa ha fatto lui in tutto quel tempo? Ha dato prova del suo genio; di ciò non v'ha dubbio, ma non ne ha stabilito la fama, né

« dramma prima che uscisse » ed era il *Faliero*, gli era stata mandata. « Poi, come lo intesi non me ne dolsi, da che dalla sua risposta m'accorsi ch'ei senza adirarsi, né compiacersi, assentiva « ad alcuni miei pareri e scostavasi in altri ». ¹

La lettera richiesta al Foscolo è evidentemente la seguente e chi gli diede a leggere il dramma del Byron « prima che uscisse » e precisamente agli ultimi d'agosto o nel settembre del 1820, ² fu il signor John Murray. Credo opportuno e interessante aggiunger tradotta la « risposta » alla quale il Foscolo allude, pubblicata recentemente la prima volta per intero nella nuova edizione delle opere di Lord Byron. ³

Dear Mr Murray

The poem is full of grandeur and of that truth which spring out from the depth of the human heart. The tragedy, possibly, is too long: they act less than they talk — yet I would not expunge a single line. The Doge is magnificent; and although I would not attempt to put in his mouth so long speeches, or make him repeat so often the same things, his eloquence however flows so warm, his mind is so lofty and the repetitions

Caro signor Murray

Il poema è pieno di grandiosità e di quella verità che sorge dal profondo del cuore umano. La tragedia è forse troppo lunga: ⁴ i personaggi agiscono meno di quel che parlino — eppure io non cancellerei nemmeno una riga. Il Doge è magnifico, e, benché sia un fatto che io non mi sarei attentato a mettergli in bocca discorsi così lunghi, o a fargli ripetere tanto spesso le medesime cose, la sua eloquenza scorre così calda, il suo

« ha fatto tutto quello che poteva fare ». (The Works of Lord Byron. A new revised and enlarged edition, with illustrations, London, Murray, 1896-1901, Letters and Journals, vol. IV, p. 282-4). Un altro accenno al Foscolo è nella lettera del Byron da Ravenna il 23 marzo 1820, in cui acciude al Murray il manoscritto di « una traduzione letterale, fatta parola per parola in versi simili all'originale », (com'egli scriveva), dell'episodio della Francesca da Rimini di Dante. Al verso 126 dell'italiano:

« Farò come colui che piange e dice »

il Poeta aggiunge in margine la nota: « In alcune edizioni o'è farò in altre dirò — una differenza essenziale, che non so come decidere, — domandate al Foscolo ». Al verso inglese *I will do even as he who weeps and says* è la variante *I will relate as he who weeps and says*, colla spiegazione tra parentesi *I will do even as one who relates whilst weeping*. letter.: *Farò proprio così come uno che dice mentre piange*. (V. BYRON, op. cit. Poetry. vol. IV, p. 319).

¹ FOSCOLO, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 598.

² Il quinto atto del Marino Faliero fu spedito manoscritto dal Byron al suo editore il 17 agosto 1820 da Ravenna, la prefazione e una nota aggiunta partirono il 24, e l'8 ot'tobre il Byron ancora a Ravenna aveva già letto il parere del Foscolo sul *Marino Faliero*. Il dramma fu pubblicato il 21 aprile 1821 (BYRON, op. cit. Lett. and J., vol. V, pp. 65-66 e 89).

³ BYRON, op. cit. pp. 89-91).

⁴ « Il quinto atto è quasi finito, ma è terribilmente lungo », scriveva il Byron al suo editore il 13 luglio 1820 « 40 fogli di carta lunga, di 4 pagine ciascuno — che saranno 150 di stampa; ma è così pieno di diletto e di prodigalità, che credo andrà bene ». (V. BYRON, op. cit. Lett. and J., vol. V, p. 51).

seem to be dictated by his actual circumstances and feelings so naturally, that I am still forced to admire what, were I able, I would never venture to imitate. The other characters are admirably well drawn, Israel is a true plebeian, and Venetian Gracchus, and Angiolina is a model of female perfection without any of those attempts to idealism which is the favourite resource of those writers — and of some among your poets — who by their little knowledge of nature endeavour to copy the visionary one, which I believe was first born in Germany. The trial and the judges are exhibited with such an exactitude as to afford the historical picture of the age and manners: — and the last prophecy of Faliero, unhappily for my country, is exactly true: having lived long on the spot and among the inhabitants, the author contrived to exhibit at last a true Venetian tragedy, for in the others, although beautiful in themselves, I never was able to find anything belonging to the history of the manners of Venice, except the name of the city. The plot is continued with every great art, it consists almost always of speeches, and yet I never felt the want of action, and

spirito è così alto e le ripetizioni sembrano dettate così naturalmente dalle circostanze e dai sentimenti del momento,¹ che io sono tuttavia costretto ad ammirare ciò che, se ne fossi capace, non oserei imitare mai. Gli altri caratteri sono disegnati ammirabilmente, Israele è un vero plebeo, un Gracco veneziano, e Angiolina è un modello di perfezione femminile senza alcuno di quegli sforzi d'idealismo, che sono le risorse favorite di certi scrittori — e di alcuni dei vostri poeti — che per la poca conoscenza che hanno della natura, cercano di copiare il chimerico — cosa che io credo nata prima che altrove in Germania. Il giudizio e i giudici sono presentati con tale esattezza, che ci offrono una pittura storica dell'età e degli usi: — e l'ultima profezia del Faliero, disgraziatamente per la mia patria, è proprio vera.² Avendo vissuto lungamente sul posto e in mezzo agli abitanti, l'autore è riuscito a presentare finalmente una tragedia veneziana vera, perché io nelle altre vostre, benché siano essenzialmente belle, non sono mai stato capace di trovare alcuna cosa che appartenga alla storia dei costumi di Venezia, se non il nome della città. L'intreccio si svolge con grande arte;

¹ "Ho messo l'anima mia nella tragedia, ma voi sapete che vi sono anime dannate e tragedie dannate", scriveva il Byron al Murray il 31 agosto 1820. "Il dramma può esser buono o cattivo", gli scriveva poi il 27 gennaio 1821 "ma mi lusingo che sia originale come pittura di quella specie di passione che alla mia mente è così naturale, che sono convinto che io avrei fatto precisamente quello che ha fatto il Doge, se provocato così. Mi fa tanto piacere l'approvazione del Foscolo," (BYRON, op. cit. vol. V, p. 231-2).

² "Temo che a voi e ai vostri", scriveva il Byron al Murray il 29 settembre 1820 "non piaccia nel Marino Faliero la politica, cosa pericolosa per voi in questi tempi, ma rammentatevi che il mio non è un dramma politico, e che io sono stato costretto a mettere sul labbro dei personaggi l'espressione di quei sentimenti che li facevano agire. Io odio tutto quello ch'è scritto come *Pizarro*, allo scopo di rappresentare la Francia, l'Inghilterra ecc.; tutto quello che ho fatto è stato coll'intenzione di esser puramente Veneziano, perfino nella profezia delle condizioni presenti di quella città", (BYRON, op. cit. Lett. and J. vol. V, p. 84-5). (Il dramma di R. B. Sheridan (1731-1816), intitolato *Pizarro*, fu rappresentato per la prima volta a Londra nel 1799. La scena ha luogo nel Perù, ma esso allude a un'invasione francese in Inghilterra).

the interest is kept up to the very last line. I dislike the act of Calendars when he spits on the face of Bertram, it is very natural, but it is not necessary to mark the utter contempt: besides a real contempt does not show itself by injurious acts. Such is my opinion of the general merit of this tragedy — and I admire it more and more because when you told me the subject, I could not conceive how it would be possible to make of it a good poem. I hope you understand my new, childish, savage English gibberish.

I send you the good morning and many thanks for the lecture of the tragedy. I corrected in the notes some Italian words. They ought to write Marin Sanuto, instead of Maria Sanato.

Yours for ever

Ugo Foscolo.

sono quasi sempre ragionamenti, eppure non ho mai notato la mancanza dell'azione, e l'interesse è sostenuto fino all'ultima riga. Non mi piace l'atto di Calendars quando sputa in faccia a Bertram; è molto naturale, ma non è necessario per indicare l'estremo disprezzo; di più, un disprezzo vero non si mostra con atti ingiuriosi. Ecco la mia opinione sul merito generale di questa tragedia — e io l'ammiro ancora più, perché quando voi me ne diceste il soggetto, non potevo concepire come sarebbe stato possibile farne un buon poema. Spero che capirete questo mio nuovo, puerile, barbaro gergo inglese.

Vi mando il buon giorno e molti ringraziamenti per la lettura della tragedia. Ho corretto nelle note alcune parole italiane. Bisogna scrivere Marin Sanuto, invece di Maria Sanato.

Vostro per sempre

Ugo Foscolo.

LORD BYRON a JOHN MURRAY

Caro Murray

Ravenna, 8 ottobre 1820

La lettera del Foscolo ¹ è proprio quello che mi ci voleva; ² prima perché egli è Italiano e perciò il miglior giudice in fatto di cose d'Italia. ³ Inoltre

Egli è più antico Romano che Danese, ⁴

voglio dire, egli ha più dell'antico Greco, che del moderno Italiano. Benché "alquanto", come dice Dugald Dalgetty, "troppo fiero e selvaggio", (come

¹ Sul Byron nelle lettere del Foscolo sto preparando un breve cenno.

² "Sono ansioso di sentire che cosa pensa il Gifford della tragedia; vi prego fatemelo sapere; davvero non so che cosa pensarne io stesso", aveva scritto il Byron al Murray il 23 settembre precedente. (Byron, op. cit. vol. cit. p. 78).

³ "Ho ommesso il nome del Foscolo nell'elenco di Veneziani illustri viventi che ho nelle mie note al Marin Faliero", scrive il Byron nella sua lettera al Murray successiva a questa, da Ravenna il 12 ottobre 1820, "perché lo considero Italiano e non semplice provinciale simile agli altri; e ho parlato di lui come d'Italiano nella prefazione al Canto IV del *Childe Harold*", (Byron, op. cit. p. 96).

⁴

Horatio

Non lo credete:

Io sono più antico Romano che Danese.

SHAKESPEARE, *Amleto*, atto V. sc. 2.

Ronald of the Mist¹) egli è un uomo meraviglioso; e i miei amici Hobhouse e Rose² giurano entrambi per lui — e loro sono buoni giudici, così degli uomini come dell'umanità degli Italiani.

Ecco due voti degni³ guadagnati. Gifford dice che la lingua è "inglese di buona lega", e il Foscolo dice che i caratteri sono proprio veneziani. Shakespeare e Otway⁴ avevano un milione di vantaggi sopra di me; di più hanno ora quello incalcolabile di esser morti già da un secolo o da due, e di esser nati entrambi canaglia (cose che hanno tanta attrazione per il cortese lettore vivente): lasciatemi dunque conservare quel solo vantaggio che fu dato a me — quello di essere stato a Venezia e di esser entrato meglio nello spirito locale. Io non domando altro.

So quello che Foscolo vuol dire riguardo allo sputare che fa Calendario in faccia a Bertramo, — è cosa nazionale, l'obiezione intendo. Gli Italiani e i Francesi con quelle "bandiere di abbominio", che sono i loro fazzoletti, sputano dentro a quelli e quà e là e dappertutto — vi sputano quasi in faccia e per questo si oppongono a che lo sputare si faccia sulla scena, considerandolo cosa troppo famigliare. Ma noi, che non sputiamo in nessun luogo — altro che in faccia ad una persona quando diventiamo feroci — non è probabile che sentiamo a quel modo. Rammentate Massinger e il sir Giles Overreach di Kean:⁵ "Signore! io sputo verso te e il tuo Consiglio", Di

¹ *Leggenda di Montrose*, cap. XIII.

² "Rose è uno dei pochi Inglesi che capiscono bene l'Italia", dice di lui in un'altra lettera "condizione senza la quale la lingua italiana non è nulla... William Stewart Rose (1795-1843) poeta e traduttore, pubblicò nel 1803 una versione in rima dell'*Amadis*. Walter Scott arrivato a Londra in quello stesso anno, gli divenne amico e nel 1807 lo visitò nella sua villetta di Gundimore, sul mare, nel Hampshire e gli dedicò l'introduzione del *Marmion*. Dopo il 1814 visitò Milano, Firenze (cfr. lettera del Foscolo alla Donna Gentile da Zurigo, 19 giugno 1819, in *Epist.* II, p. 249) Roma, Napoli, la Sicilia, Costantinopoli e nel 1815 fu per un anno a Venezia, e vi sposò una Veneziana. Fu in casa di lui che il Foscolo trovò le prime liete accoglienze in Inghilterra ed egli rimase poi sempre amico del nostro Poeta. Nel 1819 pubblicò un poemetto in 7 canti, *The Court and Parliament of Beasts*, traduzione libera degli *Animali parlanti* del Casti, London, Murray, e ne dedicò il primo canto al Foscolo "Dear Foscolo, to thee my dedication 's — Addressed with reason. Who like thee is able — To judge betwixt the theme and variations? — To whom so well can I inscribe my fable — As thee? since I upon good proof may sing thee — Doctorum sermones utriusque linguae?"; (Caro Foscolo, a te la mia dedica e con ragione. Chi come te capace di giudicare fra il tema e le variazioni? A chi potrei ugualmente bene che a te inscrivere la mia favola? Per buona prova (v. la sua accurata traduzione italiana del Viaggio sentimentale dello Sterne) "io ti posso cantare doctorum sermones utriusque linguae... E aggiunge in una nota "Le Grazie sono forse il poema più amico di Ugo Foscolo: in esse, egli soleva dire, Gundimore avrebbe dovuto trovare un posto adeguato, ma Gundimore non fu destinato ad essere imbalsamato così. Egli soleva chiamar me l'amico della magion centosa... Dal poemetto del Rose prese origine lo studio del Foscolo. "Sui poemi narrativi degli Italiani", pubblicato per la prima volta nella *Edinburgh Review* dell'ottobre 1819. Il Rose tradusse pure in inglese per consiglio di Walter Scott, l'*Orlando Furioso*, e per consiglio di Lord Holland ne pubblicò prima un'analisi in prosa, intramezzata da passi scelti dell'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni. L'ultimo volume dell'Ariosto uscì nel 1831.

³ *Coriolano*. È detta, signore — Non si domandano, in tutto, altro che due voti degni; ho il dono vostro: addio.

SHAKESPEARE, *Coriolano*, atto II, sc. 2.

⁴ Thomas Otway (1651-1685) il più grande poeta tragico inglese della scuola classica. Il suo capolavoro è la tragedia "Venice preserved", (Venezia salva) l'intreccio della quale è tolto dall'*Histoire de la Conjuration du Marquis de Bedmar* del Saint Réal.

⁵ È in *Maniera nuova di pagare i debiti vecchi* del Massinger (v. n. 2, pag. 27) (Atto V, sc. 1)

più, Calendaro non sputa in faccia a Bertramo, egli sputa verso di lui, come ho veduto fare i Musulmani, che sputano in terra quando sono in collera. E ancora, egli non disprezza *veramente* Bertramo, benché faccia come se disprezzasse — come noi tutti facciamo quando siamo in collera con uno che crediamo nostro inferiore, — egli è irato perchè non gli permettono di morire a modo suo (benché non abbia paura della morte) e, rammentatelo, egli sospettava di Bertramo e l'odiava fin dal principio. Israele Bertuccio, dall'altra parte è un essere più freddo e più concentrato: egli agisce per *principio* e per *impulso*, Calendaro agisce per *impulso* e per *esempio*.

E questo è un soggetto di discussione per voi.

Il Doge *ripete* — è vero, ma è per la passione che lo domina, e perchè egli vede persone *differanti*, ed è sempre costretto a ricorrere alla causa, che nella sua mente sta al di sopra di tutto. I suoi discorsi sono lunghi; — è vero, ma io ho scritto la tragedia perchè sia letta e l'ho scritta su modelli italiani e francesi piuttosto che sui vostri, di cui non ho grande opinione, per tutti i vostri *vecchi* autori drammatici, che sono anch'essi abbastanza lunghi e Dio lo sa: esaminateli.

E desidero pure che *voi* vi rammentiate di un'altra cosa che per il lettore non è nulla. Io non ho mai scritto né copiato una scena *intera* di quel dramma, senza esser costretto a interrompere — e infrangere un comandamento, mentre obbedivo a quelli di una donna e dimenticavo quelli di Dio. Vi ricordi come il far questo esaurisca il cuore e il cervello di un uomo: non parliamo poi dell'anima sua immortale. È un *fatto*, ve lo assicuro. La signora chiedeva sempre scusa per le sue interruzioni, ma voi sapete che risposta debba dare un uomo quando e mentre la può dare. Il caso faceva che ciò avvenisse proprio nella sola ora che delle ventiquattro mi restava per comporre, o per leggere, ed ero costretto a dividere anche allora. E questi sono i doveri definiti del *Cavalier servente* o del *Cavaliere schiavo*.¹

che Sir Giles Overreach dice a Lord Lovel le parole citate. (Edmund Kean, il celebre attore visse dal 1787 al 1833) "Ieri sera fui alla rappresentazione della *Mirra* dell'Alfieri", scrive il Byron da Bologna il 12 agosto 1819 "e durante i due ultimi atti fui preso da una specie di convulso. È la seconda volta che questo mi accade per cosa che non sia reale, la prima "fu quando vidi Kean rappresentare il Sir Giles Overreach. Il peggio è che alla dama "nel cui palco mi trovavo, accadde lo stesso che a me, — "Gli altri, e specialmente l'attrice che rappresentava *Mirra*", scrive la dama nel cui palco il Byron si trovava (la Contessa Guiccioli) "secondavano assai bene la mente del nostro grande tragico. Lord Byron "prese grande interesse alla rappresentazione, e si conosceva che era molto commosso. Venne "un punto poi della tragedia in cui non poté più frenare la sua commozione — diede in "un diretto pianto e i singhiozzi gl'impedirono di più restare nel palco; onde si levò, e "partì dal teatro. In uno stato simile lo vidi un'altra volta poi a Ravenna, ad una rappresentazione del *Filippo* d'Alfieri, ... (BYRON, op. cit. vol. IV, p. 339-40).

¹ La nota apposta all'ultima parola del Marino Faliero dice: "Fine della tragedia "storica Marino Faliero o il Doge di Venezia. Incominciata il 4 aprile 1820, finita il 16 luglio 1820, finita di copiare il 16 e il 17 agosto 1820. Copiare, la qual cosa è fatica dieci "volte maggiore che comporre, considerando la stagione — 90 gradi Fahrenheit all'ombra — "e i miei doveri domestici ... Il motto è: Dux inquietae turbidus Adriæ. Orazio, Ode III. c. 3, l. 5. — Inquietissimo per un articolo sulla *Gazzetta di Milano* in cui si parla delle rappresentazioni date a Londra del suo *Marin Faliero*, nell'aprile del 1821, il Byron scriveva alla Marchesa Guiccioli, in italiano: "La tragedia di cui si parla non è, e non era mai, né scritta "per il teatro né adatta al teatro; ma non ne è però romantico il disegno, è piuttosto

Vi rimando la lettera del Foscolo, perché essa allude anche ai suoi affari privati.¹ Mi riucresce di vedere un tant'uomo in istrettezze, perché so per prova quel ch'esse sono o meglio quel ch'esse erano...

P. S. La *Ricciarda* del Foscolo, l'ho prestata, *senz'averne ancora tagliate le carte*, ad alcuni Italiani che sono adesso in villeggiatura, così che non ho ancora avuto occasione di sentire l'opinione loro, o di leggerla. Me la portarono via subito, perché cosa di Foscolo e per la bellezza della carta e della stampa. Se trovo che incontra, la ristampo qui.² Gli Italiani hanno del Foscolo la più alta opinione che di uomo si possa avere, divisi e miseri come sono e in questo momento senz'aver tempo per leggere alcuna cosa, né testa né cuore per giudicare di altro che non sia qualche estratto da giornali francesi o la Gazzetta di Lugano.

Noi stiamo tutti guardandoci l'un l'altro, come lupi in cerca di preda e non aspettiamo che il primo assalitore per far cose inenarrabili. La gente qui è come un gran mondo nel Chaos, o come gli Angeli nell'Inferno, dite come più vi piace; ma dal Chaos venne fuori il Paradiso e fuori dall'Inferno venne — non so che cosa; è certo però che il Diavolo ci andò dentro, là, ed egli era stato un essere bello una volta, lo sapete... .

Firenze, dicembre 1901.

EUGENIA LEVI.

NICOLÒ DA VERONA.

Quel che si sa dell'epoca in che visse e degli scritti di Nicolò da Verona, raccolse ed illustrò, come è noto, Vincenzo Crescini nelle due memorie: *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta* (Venezia, Ferrari, 1896), e *Di Nicolò da Verona* (Venezia, Ferrari, 1847). Era egli nel 1343 alla Corte di Nicolò marchese di Ferrara e in cotest'anno, per amor suo (*per amor suen signor*) pose in rima (*rima*) la *Pharsale*, in quella forma d'idioma franco-veneta, nella quale di lui ci restano anche gli ultimi 131 versi della *Entrée d'Espagne*, la *Prise, de Pampelune* e la *Passion*. Altro di lui non è noto, e infruttuose riuscirono le ricerche in Verona, sua patria, e in Modena, suo rifugio ed ostello. Un *d. Nicolaus da Verona legum doctor*, che si trova nominato in una matricola dei dottori giuristi del collegio di Padova, dal 1135 al 1349, non potrebbe facilmente identificarsi col poeta, sebbene

¹ "regolare — regolarissimo per l'unità del tempo, e mancando poco a quella del sito. Voi sapete bene se io aveva intenzione di farla rappresentare, poichè era scritta al vostro fianco e nei momenti per certo più tragici per me come uomo che come autore — perchè voi eravate in affanno e in pericolo..." (BYRON, op. cit. Lett. and. J. vol. V, p. 295).

² La lettera del Foscolo qui sopra stampata è scritta di suo pugno su tre facciate e mezzo di un foglietto in 4.o. Forse la parte che alludeva ai suoi affari privati era su altro foglietto ora smarrito, forse quello che io ho trascritto non è che una copia fatta dal Foscolo prima che la sua lettera fosse spedita al Byron e perchè gli fosse spedita invece di quella ch'egli ebbe veramente.

³ "Gli Italiani non hanno ancora tragedie", aveva scritto il Byron al suo editore il 7 agosto 1820, "quelle dell'Alfieri sono dialoghi politici, tutte, eccettuata *Mirra*. (BYRON, op. cit. vol. V, p. 64).

questi non abbia da considerarsi, per le giuste ragioni esposte dal Crescini, come un giullare da trivio, ma piuttosto un trovero cortigiano. Tuttavia al Crescini stesso non sembrerebbe improbabile, e gli studiosi sanno le ragioni che adduce a rinflanco di quest'ipotesi, che, come altri di quell'età e nella stessa regione, un legista si diletta dell'arte e del linguaggio della poesia cavalleresca, sicché il Nicolò da Verona e il *doctor legum* fossero una stessa persona.

Più facilmente potrebbe l'autore della *Pharsale* e degli altri poemi, anziché un legista, esser un grammatico, un maestro di scuola, e il dott. Matteo Bartoli ci comunica infatti la notizia di un documento raguseo, che ricorda uno di così fatto nome. Il documento si trova nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, editi dalla *Academia scientiar. et art. Slavor. merid.* in Zagabria, e trovasi nel vol. XXIX, V.º dei *Monumenta ragusina* (1897, 380). Esso suona a questo modo:

LIBRI REFORMATIONUM A. 1333.

Die sexto maroli: In minori consilio sono campane etc. congregato, captum fuit et deliberatum nullo discordante, quod cum in civitate Ragusi nullus habeatur magister qui doceat puto in gramaticalibus, quod, de avere comunis, dentur magistro Nicolò de Verona yperp. X pro uno anno, et ipse teneatur docere puto in gramaticalibus et aliis scientiis quas novit, et scribere, et sibi satisfacere faciat secundum consuetudinem civitatem (sic). Qui annus incipitur (die) sue reversionis de Raguso (sic).

S'egli era alla Corte d'Este nel '43, nulla vieta che fosse nel '33 a Ragusa, e che da maestro fosse diventato poeta cortigiano. Certezza non v'è: ma probabilità maggiore, che pel *doctor legum*. A. D'ACCONA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

A. MAZZI. — *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara*. Appunti cronologici. — Bergamo, Mariani, 1901 (in 16.º di pagg. XIX-221).

L'autore, bibliotecario della Civica di Bergamo, avendo impresso già da tempo uno studio sugli *Annales Italise* dell'umanista bergamasco G. Michele Alberto Carrara, confidava che i cenni biografici offerti su questo concittadino dal P. Barnaba Vaerini, e pubblicati dall'Alessandri nell'*Archivio Veneto* il 1886, fossero abbastanza ampi ed esatti; dovette presto accorgersi che difettavano assai, specialmente rispetto alla parte cronologica, i nuovi appunti intorno alla quale divennero via via sì copiosi, che egli si trovò costretto a far precedere l'accennato studio dalla presente pubblicazione. Fonte principale per le nuove indagini è lo stesso *Codice Carrariense*, ora posseduto dalla biblioteca di Bergamo, di sul quale il Serassi, avendolo allora presso sé, trasse le notizie comunicate poi al Vaerini, che non ne fece il miglior uso; il componimento che, fra i contenuti dal codice, servì più specialmente all'uopo, è la *Commemoratio*, carne autobiografico in due libri.

Accennato all'origine della famiglia, ch'è bergamasca (di Valle Serina, in Val Brembana) non padovana, l'A. scende a particolari notizie sugli antenati e genitori di Michele; il quale nacque, di Guido e di Donnina Suardo, non molto dopo il giugno 1438 e, appresso ad un'infanzia poco lieta, im-

prese gli studj sotto la guida sapiente del padre, medico erudito: a dodici anni egli conosceva già tutti i poeti ed oratori latini e a quindici corse gravi pericoli durante la guerra fra Venezia e Milano; poi, fortuitamente uscito in salvo, passò nel '54 agli studj in Padova. Quivi ebbe contese letterarie col Porcellio e il Panormita, perché *cum carmina nostra viderent — exarsere edisse*, ma quindi, *nostro... carmine victi — expetiere sibi post proelia plurima pacem*; e s'innamorò di Orsola, a creder a lui, mortagli di peste fra le braccia poco prima di quel ventesim'anno in ch'egli si laureò in *Arti* — per rimanere poi a Padova dandovi lezioni private. Accorse nel '59 a Bergamo presso il padre morente e vi restò per assumere il governo della casa; messa quivi famiglia propria, fu poi medico a Brescia, podestà a Lovere e medico quindi a Chiari; tornato a Bergamo, fu creato conte Palatino da Federico III nell' '88 e priore del collegio dei medici in quel '90 in cui morì.

L'autore, che viene via via correggendo le notizie già offerte dal Vaerini, non giura mai nemmeno su quelle del suo umanista, che "per la natura stessa dell'argomento, non possiamo esser sicuri... segua dappertutto un filo strettamente cronologico", (pag. 22) nella *Commemoratio* — la quale, "non deve contenere tutta la vita del Carrara in un determinato periodo, ma solo quel tanto ch'egli ci volle far sapere sotto un determinato aspetto", (pag. 122) — e in ogni modo, si chiude con la descrizione della presa di Negroponte avvenuta il 12 luglio del '70. Così, la data della laurea in medicina accennata in altro componimento, secondo gli statuti del collegio dei medici, promosso in Bergamo dal padre del Carrara, non può aver presa Michele che nel '60. Esaminando poi addentro l'episodio di quell'Orsola padovana, che sarebbe morta di peste un anno prima che questa si propagasse nel Veneto e mentre inferiva in Bergamo, dove un'Orsina era il sospiro dell'umanista, si è tratti a metter in dubbio il tutto; anzi, notando che nel carne affermasi la vita dello studente nostro esser tutta in quegli anni raccolta negli studj (*manibus cecidere volumina numquam*), si deve ritenere che quell'episodio non sia se non un prodotto più tardo di poetica fantasia.

Anche la famiglia dell'umanista è, quivi in fine, fatta argomento d'esame; e, oltre all'autobiografia, pure la commedia *Armira* in un' "appendice", viene studiata, specialmente per identificarne i protagonisti (*Camelius* e *Armira*, anagrammi di Micael e di Marina Suarda).

L'autore non s'era proposto di dettare una biografia del Carrara, "ma solo offrire cronologicamente discussi ed ordinati i materiali a chi vorrà occuparsi di proposito dell'argomento"; vero è che questo può dirsi locale e limitato, ma per il vincolo che lega tutti fra loro quegli eruditi, e per esser il Carrara, se non de' più celebri, certamente uno de' fecondi umanisti, la storia dell'umanesimo si vantaggerà della presente illustrazione, assai più che non lo lasci credere la modestia del nuovo biografo di Michele e che nol possa chiarire questa notizia nostra d'un lavoro di critica sì acuta e scrupolosa e minuta. Utile, come opportuno e chiaro, l'*Indice* particolare (pagg. V-IX) dei diciotto paragrafi e dell'appendice; a tale proposito, anzi, vorremmo consigliar l'A. di far precedere il suo lavoro sugli *Annales Italicas*, se non da quella compiuta biografia dell'umanista ch'egli solo saprebbe darci, almeno da un largo prospetto cronologico, che la riassume e la completa coi risultati di queste nuove indagini.

A. F.

ARTURO FOÀ. — *L'amore in Ugo Foscolo - 1795-1807. Saggio critico.* — Torino, Carlo Clausen, 1901.

L'autore di questo libro considerando che Giuseppe Chiarini nei suoi due volumi, dedicati agli *Amori di Ugo Foscolo* "più che uno studio psicologico ed estetico", ha fatto una "molto abile ricostruzione degli avvenimenti che promossero e accompagnarono i singoli amori", si propone di esaminare "lo speciale atteggiamento che il poeta assume in ogni amore, per scorgere poi con quali caratteri l'amore si manifesti nell'arte sua e come esso operi nella sua totale vita di pensiero". Chi legge il titolo del libro e le pagine dell'*Introduzione*, può credere che il Foà voglia esaminare tutti gli amori del Foscolo; nel fatto invece egli limita la sua indagine a quattro amori: Isabella Teotochi Albrizzi, Teresa Pikler Monti, Isabella Roncioni e Antonietta Fagnani-Arese. Al lettore può parere questa limitazione nociva a un giudizio complessivo che si voglia dare dell'amore in Ugo Foscolo, e noi non sapremmo dargli torto, ma ci spieghiamo le ragioni che indussero l'autore a fermarsi a quelle donne che abbiamo menzionato. Queste donne, o meglio tre di esse, esercitarono un'efficacia notevole su talune delle più perfette composizioni poetiche e nelle *Ultime lettere* del Foscolo. Cosicché al termine della lettura del libro si potrebbe osservare che il Foà più esattamente studia l'efficacia di quegli amori in alcune opere del grande poeta.

Di ciascuno dei quattro amori il Foà non tesse propriamente la storia, ma dice quanto basta a informarne il lettore, anche per avere occasione di esprimere la propria opinione, talvolta discorde da quella degli altri critici, che in buon numero si sono occupati dell'argomento. Egli crede che la Teotochi-Albrizzi s'identifichi con la Laura (che è la stessa *Temira*) alla quale sono indirizzate le lettere del '96 e sia la *Teresa* della *Vera storia di due amanti infelici*, escludendo così che questa possa essere la Pikler-Monti. Invece, secondo lui, ispiratrice della Teresa delle *Ultime lettere* sarebbe stata la Roncioni. Alla Fagnani-Arese è dedicato un ampio capitolo in cui il Foà studia le relazioni fra lei e il Foscolo, giovandosi del noto epistolario pubblicato dal Mestica. Il quinto e sesto capitolo si riferiscono alle *Ultime lettere*, ai sonetti e alle due odi, e il Foà non solo vi studia come il sentimento dell'amore del poeta vi si rifletta, ma, specialmente nel sesto, rileva le due tendenze dell'arte del Foscolo, la classica e la romantica, delle quali è detto con osservazioni che ci sembrano giuste, che se or l'una or l'altra prevale, la seconda è quella che ha in complesso una certa preminenza, perché più si confà all'indole del poeta. "Si potrebbe anzi dire, accogliendo per un istante una formula compiacente e precisa: il Foscolo è romantico per temperamento, classico per l'effetto di alcune cause esteriori ed interiori che si sovrappongono, modificandola, alla sua nativa tendenza". Del resto la fusione perfetta delle due tendenze avviene nel capolavoro del Foscolo, nei *Sepolcri*, e il Foà lo dimostra studiando l'unità estetica di essi nel settimo capitolo del libro. Ma quest'ultima parte della trattazione non ha molto che fare veramente coll'argomento del libro, e l'autore stesso, che se n'è accorto, previene nella prefazione l'osservazione del lettore.

M. P.

TULLO MASSARANI. — *Storia e Fisiologia dell'Arte di Ridere*, vol. III: *Nel mondo moderno*. — Milano, Hoepli, 1902. Un vol. di pp. XVI-723, in 16.°

Quest'opera ponderosa, della quale già annunziammo i due primi volumi (v. *Rassegna*, IX, 34, 228), giunge con questo al suo termine. L'autore l'ha condotta a compimento con forze giovanili e senno senile: e può esser contento dell'opera sua, che è lo stillato di una vasta e varia lettura, di una conoscenza, non a fior di pelle, delle letterature antiche e moderne. Non è il caso di ritornare sull'eccezione fatta da noi e da molti altri, rispetto alla convenienza del titolo alla materia discorsa: l'autore stesso riconosce che il titolo fu dato "per approssimazione", e "in difetto di nome più appropriato", ammette che il libro fu "mal battezzato": ma deponendo la penna può legittimamente vantarsi di aver seguito in sì lungo e faticoso lavoro un alto concetto, mostrando come "tutte le forme letterarie sono sempre intimamente connesse e connaturate con le condizioni storiche, morali e civili, e persino economiche, di ciascun popolo e di ciascuna età storica". Tale è il principio informatore di questa larga indagine nella storia universale della letteratura.

Il presente volume ha un'attrattiva particolare rispetto agli altri, per la molteplice e varia materia in esso trattata, che concerne il sec. XVIII e il XIX e non trascura gli autori contemporanei, e i più recenti avviamenti o devianti dell'arte. Cominciando dagli umoristi e romanzieri inglesi del settecento, da Voltaire e dagli Enciclopedisti francesi, dai critici tedeschi, e trapassando all'Italia e al suo rinnovamento letterario e civile, col libro VII si giunge al Romanzo e al Teatro moderno presso i popoli latini, germanici e slavi, per concludere cogli umoristi e libellisti del sec. XIX in ogni paese. L'ambito, come si vede, è vasto; e in ogni singola materia trattata, non meno notevole dell'erudizione, è l'indipendenza del giudizio dello scrittore. Veggasi, ad es. quello che il Massarani liberamente sentenzia dei romanzi del Destojewski, del teatro dell'Ibsen, dei filosofemi del Nietzsche. La voce di questo giudice equanime e dotto, che all'esperienza della vita aggiunge la meditazione del pensatore, dovrebbe, e lo auguriamo, giungere alle orecchie della gioventù nostra, troppo proclive a facili entusiasmi e a fallaci idolatrie.

Qui porremmo termine al nostro dire, se il mestiere di critico non fosse spesso quello che spettava allo schiavo romano: e per seguire l'antica consuetudine, faremo qualche osservazione di poca entità, del resto. Fra gli autori francesi del sec. XVIII che dovevano trovar posto in una *storia del ridere* non si dovevano omettere pei loro romanzi, il Lesage, che è ricordato solo pel teatro, e il Diderot. A pag. 445 dove si ricorda il *Dramma* del Leigh Hunt intitolato *Leggenda fiorentina*, non ci sembra esatto dirlo "un tessuto di inverosimili avventure, ricalcate non so se sul *Romeo e Giulietta* del Da Porto e dello Shakespeare, ovvero sui peggio eteroclitici e strani romanzi alessandrini"; dacché, lasciando stare il giudizio sulla favola, che non è certo delle maggiormente credibili, altra è la fonte, e veramente fiorentina, alla quale attinse il drammaturgo inglese: la *storia popolare*, che risale al sec. XV, di *Ginevra degli Almieri*. A. D'ANCONA.

- L. MANICARDI e A. F. MASSERA. — *Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio*; Il vol. della *Raccolta di Studi e Testi valdelsani*, dir. da O. Bacci; Castelfiorentino, 1901 (pp. 75, in 8.°).
- Id. id. — *Le dieci ballate del "Decameron"*, estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno IX, fasc. 2, n. 25 della serie; Castelfiorentino, 1901 (pp. 13, in 8.°).

La introduzione al testo del canzoniere boccaccesco è divisa in più parti: la prima riguarda la critica esterna, indica i manoscritti e le stampe contenenti rime del Boccaccio, e discute l'autenticità delle rime stesse: la seconda discende all'esame interno del canzoniere, ne investiga le relazioni con i casi e la psiche del poeta, e ne stabilisce l'ordinamento: la terza raduna e vaglia i giudizi espressi su le rime boccacesche, tocca delle imitazioni da' poeti dello *stil nuovo*, da Dante e dal Petrarca, e tratta del posto che al Boccaccio compete nella storia della lirica italiana. Seguono, come appendice, un quadro riassuntivo delle rime secondo l'ordine e le rubriche loro assegnate; e il testo, da ultimo, delle poesie inedite. La disposizione della materia non potrebbe essere, ci pare, più ragionevole.

Com'è noto, solo il Baldelli finora, e proprio un secolo fa, aveva insieme raccolte le divise membra del canzoniere boccaccesco: ma qual differenza corra tra la esplorazione delle fonti fatta dal primo pur così benemerito editore e quest'altra, che sarà fondamento della seconda silloge, si manifesta subito da ciò che i manoscritti adoperati dal Baldelli superan di poco la ventina, mentre quelli, che registrano i ricercatori novissimi, sono più che settanta. Di qui scende palese, non che l'opportunità, la necessità di rifare l'opera del Baldelli.

La classificazione de' codici è, veramente, tirata giù alla lesta senza indagini e comparazioni interne: ma va tosto notato che si tratta di fonti per buona parte conosciute, su'cui rapporti non sorgono dubbi. Di tra i molti manoscritti non è lecito poi costituire se non una famiglia, per quanto gli autori parlino di un "primo gruppo, e più importante di tutti" (p. 5). I codici, che a quell'unica famiglia in qualche guisa non ispettano, stanno a sé, disciolti e isolati: e a capo di essa primeggia il manoscritto Bartolini, che il Massera ha felicemente ritrovato di fresco e illustrato: dal quale si sa che, per via diretta o indiretta, derivarono più esemplari ed estratti notissimi.¹

Ci par condotta con erudita cura la rassegna delle stampe, la quale dalla edizione veneta dell'*Amato* del 1503, dov'è inserita la ballatina *Il fior che 'l valor perde*, ci conduce alla recente memoria del Barbi su la raccolta bartoliniana, ove si diè la prima volta in luce il sonetto *Poi, Satiro, se' fatto è severo*.

Nell'opera delicata dello sceverare ciò che veramente si debba al Boccaccio tra le rime attribuitegli, gli autori dan prova di avere, quasi direi,

¹ A. F. MASSERA, *Di un importante manoscritto di antiche rime volgari*, nella *Riv. delle Bibl. e degli Archivi*, XI, 4-6, pp. 64 sgg. E vedi pure l'acuto lavoro di M. BARBI, *Studi di Manoscritti e Testi inediti, La raccolta bartoliniana ecc.*, Bologna, 1900.

buon fiuto: anzi piuttosto fiuto che metodo; e più lestezza ad asserire che a dimostrare. Ma la nuova indagine non arricchisce il canzoniere boccaccesco; sì che dalla edizione Baldelli il testo promessoci non sarà, numericamente, gran che diverso. Ben altro sarà invece rispetto all'ordinamento. Il quale vuol essere, in questo caso, fatto dipendere dal criterio storico, che ho seguito anch'io, nella parte del mio *Contributo* boccaccesco, dove ebbi a mostrare la corrispondenza che intercede fra le rime erotiche e la storia d'amore, la quale potei sicuramente dedurre da' luoghi autobiografici sparsi in altre opere di messer Giovanni. L'ordine introdotto da' nuovi editori per ciò che riguarda quelle rime, che sono così gran parte pure di questo canzoniere, si regge appunto sul fondamento di quello che avevo stabilito io: sì che io meravigliassi molto, e credo a buon dritto, di vedermi confinato in una nota con que' tali " che non tentarono un vero e proprio raggruppamento, ma si " limitarono a far delle liriche del nostro una piana esposizione, ordinandola secondo criteri più tosto estetici che scientifici " (p. 32, n. 1).

Nulla aggiungono i due giovani autori circa le rime precedenti alla violenta passione per Fiammetta: e parecchio ci sarebbe da ridire su le loro ipotetiche attribuzioni, per ciò che riguarda gli amori tardivi; come pure su più punti delle pagine dedicate all'esame del canzoniere ispirato da Fiammetta, là dove la lor critica vorrebbe mostrarsi più originale. Meglio fatti sembrano i capitoli concernenti le liriche in morte della donna che il Boccaccio adorò e cantò, e quell'altre che han soggetto filosofico e morale, a proposito delle quali tutte s'incontrano osservazioni e correzioni quasi sempre giuste.

Quanto all'ultima parte, quella che considera l'arte nel canzoniere boccaccesco, non diremmo vi brilli mai un raggio di critica fine ed acuta. Ciò che di più nuovo dimostreranno i nostri autori, si riferirà all'imitazione dantesca, che ad essi, contro l'opinione comune, par prevalere alla petrarchesca: " dimostreranno „ poichè, per ora, in questo saggio non s'incontra su l'interessante argomento che una frettolosa affermazione. Intanto, anche così, il saggio rende manifesta una preparazione assai notevole, ma più d'ordine pratico forse, che metodico e critico.

E veniamo alle ballate del *Decameron*. Le quali, per i nostri autori, sarebbero state composte indipendentemente dalla prosa, dove furono inserite, prima che il Boccaccio prendesse a mettere insieme il suo capolavoro, secondo l'ispirazione occasionale delle vicende e delle passioni, come tutte l'altre liriche. Perciò gli autori s'ingegnano, come avean fatto per il resto del canzoniere, di cercar le ragioni determinanti delle ballate, " a fine di recar con ciò nuovi e più sicuri documenti alla storia degli amori del Boccaccio „.

Francamente, nemmen qui la dimostrazione riesce persuasiva. Delle dieci ballate sette sono cantate da donne (invano tentano gli autori di eliminare l'ardua difficoltà), in armonia, si capisce, alla concezione e al disegno di tutto il *Decameron*. L'idea che le ballate fossero state mascholine alla nascita, e più tardi, per le necessità dell'adattamento al nuovo ambiente, se mi si lasci dire, al *Decameron*, mutassero sesso, via, è cavillosa e leggera!

Altrove io riesaminerò più diffusamente e questo su le ballate e l'altro

saggio su tutto il canzoniere boccaccesco: intanto dirò che sole tre ballate, quella di Filostrato, quella di Panfilo, quella di Fiammetta (IV, VIII, X), trovano riscontro in fatti e in rappresentazioni della vita e delle opere del Boccaccio precedenti al *Decameron*; ma poichè la stessa introduzione delle cento novelle ci avverte che il poeta non aveva ancora dimenticata la tempestosa passione, agitatrice della sua giovinezza e della sua fantasia, non si può escludere che nel comporre le tre ballate per il *Decameron* egli s'ispirasse a' ricordi sempre dolcemente vivi di quella passione. In ogni modo, non si potrebbero dire le tre ballate i documenti "più sicuri", dell'amore del Boccaccio per Fiammetta, perchè i luoghi autobiografici già prima rammentati, come in ispecie, l'episodio d'Idalagos nel *Filocolo*, sarebber sempre assai più chiare e piene testimonianze, che le allusioni di que' pochi versi, che fan piuttosto l'effetto di conferme, non necessarie. V. CRESCINI.

ANTONIO MARENDUZZO. — *Veglie e Trattenimenti Senesi nella seconda metà del secolo XVI*. — Trani, V. Vecchi, 1901 (pp. 96).

Già prima delle *Veglie e Trattenimenti Senesi nella seconda metà del secolo XVI* il Marenduzzo pubblicò, quasi come introduzione, *Notizie intorno a Scipione Bargagli* (nel *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno VII, fasc. II, 1900), avendo questo autore una speciale importanza per il tema, che egli aveva preso a trattare. Il lavoro, di cui ora ci occupiamo, è diviso nelle seguenti parti: 1.° Accademie e convegni senesi. 2.° Motti e giuochi piacevoli. 3.° Giuochi "di spirito e d'ingegno", a cui in ultimo tengon dietro copiose note, che dimostrano essersi messo l'A. al suo studio con buona preparazione e larga conoscenza della varia letteratura sull'argomento. Nella prima parte egli esamina il carattere speciale che nel Cinquecento ebbero le Accademie in Siena, cioè di festevoli e geniali ritrovi, di piacevoli convegni "di vaghe donne e d'homini cortesi", istituite, tranne una o due, più a porgere agli animi un onesto sollazzo che a dare opera efficace alle lettere o alle scienze; create dall'innata gajezza della cittadinanza "per desiderio di godimento, di feste allietate dalla coltura, dall'ingegno, dalla beltà, dalla cortesia". Considera poi particolarmente la ragione storica delle *Veglie e Trattenimenti Senesi*, che si svolgevano fra brigate aristocratiche, in eleganti e dotte adunanze, dove dai più colti e briosi ingegni si faceva a gara per celebrare "le nobili e caste donne senesi che a nobilissimi pensieri destavano le menti degli accademici". E i belli e variati giuochi, le facezie e i motti piacevoli e spiritosi, che uomini e donne dicevano vicendevolmente, l'A. espone nella seconda e terza parte del suo studio, distinguendo, secondo i *Dialoghi* di Girolamo Bargagli, le diverse categorie di giuochi, e rilevando di quale stimolo all'invenzione e perfezione loro fosse soprattutto la donna, vera regina di quelle elevate e amene società, piena di amabile grazia, espertissima nel trovare le arguzie più fine, la frase furba e pungente, le leggiadre e pronte risposte. Fatto inoltre un breve accenno all'inferiorità dei *Trattenimenti* di Scipione Bargagli di fronte ai molti trattati di bel costume e d'amore del Cinquecento, specie a quelli del Castiglione, del Della Casa, del Bembo, e anche dell'Equicola, viene a notare l'efficacia esercitata fuori d'Italia dagli scritti

dei due fratelli Bargagli, dai quali, come da altri purè italiani, i parigini del Seicento appresero la maggior parte dei giuochi e trattenimenti dei salotti e delle *ruelles*, fra cui merita di esser ricordato il circolo Rambouillet, dove le *preziose* avevano occasione di raffinare e illeggiadrire i cosiddetti *giuochi di Siena*.

Il Marenduzzo, con questo suo lavoro, ha illustrato in bella forma, con chiara e ordinata esposizione, con vivezza di colorito, un lato ben caratteristico della vita senese del Cinquecento, come già nella sua precedente pubblicazione *Gli Assempri di fra Filippo da Siena* aveva descritto quella vita stessa in un altro momento storico, in una diversa manifestazione: non nelle fulgide sale tra i giocondi sorrisi e il diletto e libero conversare, ma in mezzo ai foschi e cupi avvolgimenti di un ascetismo quasi morboso. Tanto con le *Veglie e Trattenimenti*, quanto con gli *Assempri*, l'A. si mostra un appassionato e serio cultore della letteratura senese, ed è da augurare che egli possa dare ancora altri saggi di questa sua predilezione.

ALBERTO PIRRO.

CRONACA.

Un altro valente e risoluto difensore della gran contessa di Toscana si manifesta ora, dopo il Rocca e il Picciòla, il prof. A. BERTOLDI, ravvisando in essa la *bella donna del Paradiso terrestre* (estr. di pp. 51 in 16.º dalla *Rass. Nazion.* del 1.º Dec. 1901). L'egregio critico è perfettamente al corrente della questione, e riassume, combattendoli acutamente, gli argomenti degli avversarj; ma egli stesso vorrà pur convenire, che se quanto alla significazione allegorica, solo i ciechi che non vogliono vedere e i sordi che non vogliono sentire, e, aggiungiamo, i caparbi che non vogliono intendere, possono rifiutarsi a riconoscervi il simbolo della *vita attiva*; per quel che è del personaggio storico, Dante è stato così poco esplicito, da lasciar adito a diversità di sentenze, e che perciò se anche, come al B. pare, la *bella donna* è la contessa di Toscana, si può pur sostenere una diversa opinione. Lo stesso accade per le tre fiere, pel Veltro, pel messo di Dio: Dante non ha voluto esser chiaro ed aperto, e bisogna acquetarsi al voler suo. Poste per ciò da banda, in questo caso e negli altri, le interpretazioni stravaganti e cervelotiche, resta aperta la lizza alle opinioni probabili, niuna delle quali può arrogarsi il vanto di esser l'unica vera, e di splendor di tal luce, che le altre debbano scomparire. Noi confessiamo di aver sempre dei dubbj su cotesta designazione: ma riconosciamo volentieri, che la causa alla quale non ci riesce aderire, ha trovato nel B. un patrocinatore altrettanto garbato, quanto valoroso.

I. HALLER in un opuscolo *Wie hiess Dantes Beatrice* (pp. 12, estr. dal vol. 88 della *Historischen Zeitschrift*) ritorna sul passo, tanto famoso e tanto tormentato, della *Vita Nuova*, cap. 1. Prentessa un po' di storia della disputa, accennate, discusse e respinte tutte le principali lezioni e interpretazioni proposte dai dantisti, egli mette innanzi e si sforza di difendere con ragioni sintattiche e logiche, una lezione che, per quanto risulti da un lieve mutamento di quella tradizionale e suffragata dall'autorità di ben trentasei manoscritti, non cessa d'essere congetturale, per non dire arbitraria. L'a. infatti legge:

“ i quali non sapeano che sia chiamare „ e il passo intero traduce nel modo seguente: “ Sie wurde von vielen Beatrice genannt, die nicht wussten, was “ nennen sei „, cioè che ignoravano quale profonda significazione avesse quel nome di Beatrice. Questo appunto, secondo lui, sarebbe stato il nome vero dell'amata di Dante, donna reale, se non proprio figlia di Folco Portinari, e tale da apparire, agli occhi del Poeta, colorato di simbolismo. Sebbene l'interpretazione e la conclusione a cui egli giunge, corrispondano, in fondo, a quelle più usuali e più soddisfacenti desunte dalla lezione legittima *si*, crediamo che il ritocco proposto dal dott. Haller non avrà maggior fortuna di quella toccata al DAVIDSON, *Dante Text-Criticism* (in *Modern Language Notes*, 4 aprile 1887, Baltimore), che sfuggì a lui, ma non si sottrasse al severo giudizio espresso dallo SCHERILLO in una sagace nota sopra *Il nome di Beatrice amata da Dante*, Milano, 1901 (estr. dai Rendiconti dell'Istituto Lombardo, s. II, vol. XXXIV), la cui spiegazione non ci sembra tuttavia accettabile. E giacché siamo in argomento e vediamo che si minaccia di rinnovare senza costrutto questa vecchia disputa, avvertiamo che l'interpretazione suggerita testé da A. SISTI (*Il nome di Beatrice*, nel *Fanfulla d. Domenica*, XXVIII, 3, 31 marzo 1901) “ era da molti chiamata Beatrice, perché non sapevano come “ chiamarla altrimenti „, era stata molti anni soga messa innanzi da R. BONONI in una “ Comunicazione „ indirizzata ad A. D'Ancona a proposito della sua *Vita Nuova* e inserita nella *Cultura* a. V, vol. VII, 1886, p. 11.

∴ Il sig. LUIGI SUTTINA di Trieste sta preparando una *Bibliografia dantesca* pel 1902, che conterrà notizie, oltre che degli studj relativi a Dante che si pubblicheranno in Italia nell'anno in corso, anche degli scritti riferentesi al trecento e a cose francescane. Il compilatore (che abita a Trieste, via della Caserma, 14), si gioverà degli ajuti che vorranno porgergli cortesemente gli studiosi, a' quali si rivolge fin da ora fiducioso e grato.

∴ Molte cose argute dice il prof. POL. PETROCCHI nel suo recente scritto *Del Numero nel poema dantesco* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, di pp. 73 in 16.^o), e molte nuove osservazioni pone innanzi alla mente del lettore: ed è ben certo che l'intelletto di Dante era così fatto, da potersi alzare alla più sublime ispirazione e piegarsi insieme al volontario giogo di artificiose norme prestabilite. La fantasia sua costruttrice di un mondo, cui seppe comunicare ogni apparenza di realtà, per propria natura e per meditato volere si regolava alle ragioni del numero; e l'autore di questa memoria ne ha raccolte le prove, collegandole fra loro e illustrandole con molta perspicacia. Se non che il superchio rompe il coperchio, e badiamo di non trasformare il poema sacro in una specie di Kabala.

∴ Le *quattro note dantesche* del prof. P. GAMBERA (Torino, Clausen, 1901, di pp. 9 in 16.^o), hanno qual più qual meno reale importanza: specialmente la prima su *le predizioni di Ciaccio e Farinata*, la quale conclude che “ niuna “ discordanza cronologica esiste fra coteste predizioni e i fatti ai quali il poeta “ intese di riferirle, e che anch'esse confermano che l'anno della visione “ dantesca è il 1300, e non il 1301 „. Anche l'ultima ci pare che solva bene una nota difficoltà, cioè quella del *verace specchio* (*Par.* XXVI, 94).

∴ Il prof. ACH. MAZZOLENI richiama l'attenzione su *I passaggi nei canti danteschi* (Bergamo, Moniani, 1901, di pp. 6 in 16.^o); materia certamente degna di esser notata e meditata, e la distingue in *passaggi generici* e *passaggi*

speciali, sottodividendo ciascuna di queste categorie in gruppi. Ma quattro paginette di citazioni di cantiche, canti e versi, fanno una rassegna, come l'a. riconosce, troppo arida, perché si possa avere una chiara idea del magistero di Dante nei trapassi da un argomento all'altro della sua svariatis-sima narrazione. Non è presumibile che nessun lettore alla sola citazione numerale dei luoghi, li abbia presenti alla memoria, né che voglia per ogni caso riscontrare il poema. Questo perciò del Mazzoleni, è non più che lo schema di un futuro studio, che non mancherebbe di utilità.

∴ Il sig. G. PIRANESI discutendo di un passo disputato di Dante viene anche a trattare della vera forma del *Purgat. dantesco* (Firenze, Lumachi, di pp. 67 con 10 tav.). Il passo è quello del *Purg.* X, 30 laddove è parlato della *ripa che dritto di salita aveva manco*. La confutazione ch'egli fa di altre lezioni del verso e di altre interpretazioni, ci pare assai calzante, e giusta la spiegazione data a lui. Anche a noi è sempre parso che si abbia a leggere *dritto di salita*, e intendere *dritto* come *dirittura*, *ertessa*, al modo che si dice *largo* per *larghezza* e *lungo* per *lunghezza*, a significare che gli intagli erano posti nella parte di essa ripa, ove si *frangeva sua rattezza*, che scendeva come a scarpa, non a perpendicolo. E si osservi che questo adraarsi del muraglione era necessario perché le anime che andavano a viso basso, sotto il grave peso, potessero vedere le immagini ivi poste a loro ammonimento e conforto. Esse calpestavano gli esempj di superbia, intagliati nel pavimento, ma quelli di umiltà, drizzati in su verso il cielo, non sarebbero stati per loro visibili e meditabili, se non fossero state collocati a adrajo, sì da poterli almeno sbirciare durante il faticoso cammino. Quanto alla forma del *Purgatorio*, l'autore confutando le figure che ne furono offerte finora, e che riproduce, contrapponendovi la propria, non molto dissimile da quella data recentemente dal sig. Agnelli nel *Manuale* dell'Hoepli, conclude che il *Purgatorio dantesco*, non si abbia a immaginare di cilindri sovrapposti a cilindri, né di cilindri sovrapposti a tronchi di cono, né come un cono tronco in cima, né come una torre, o come una colonna, e come un *famejolo*: ma quale "una vera e propria montagna, formata da otto tronchi di cono, simmetricamente sovrapposti". E ci sembra che la figura che ne dà, meglio d'ogni altra si accosti al vero.

∴ Il *canto XI dell'Inferno*, quello cioè che contiene la dimostrazione di Virgilio "sulla triplice partizione dei dannati", è stato preso a illustrare dal prof. P. CHISTONI (Potenza, Cooperativa, 1901, di pp. 42 in 16.), con un continuo richiamo all'*Etica nicomachea* nell'ampia esplicazione, che ne elaborò S. Tommaso. La perfetta concordanza fra il testo della scuola e la trattazione dantesca risolve felicemente ogni difficoltà, che quest'ultima potesse presentare, e forma la migliore e più sicura interpretazione del canto.

∴ Per una conferenza presso la *Società asiatica Italiana*, il nostro amico e collaboratore prof. C. FORMICHI scelse ad argomento *Il poeta Semadeva e le novelle del Vetàla*, e la conferenza tenuta a Firenze nel marzo 1901 è ora messa a stampa (estr. dalla *Rass. Nazion.* del 1.º nov. '91, di pp. 27 in 16.). Come essa piacque alla udizione, così ora piace alla lettura. Del libro indiano poco si sapeva in Italia, se anche, anni addietro, ne trasse, traducendolo, alcune novelle, e non delle migliori, un autodidatta ignorato, un tal Bartolozzi veneto. Il Formichi con molto buon gusto e molta discrezione ci offre

una idea compiuta dell'antica raccolta e del suo carattere, e invoglia a meglio conoscere il libro, il cui autore risale all'undecimo secolo dell'era nostra. Noi siamo persuasi che un più ampio lavoro su questo antico florilegio novellistico, con qualche raffronto di consimili racconti orientali ed europei, popolari e letterari, riuscirebbe gradito ed utile agli studiosi.

∴ *La Novella provenzale del Pappagallo* ha dato argomento a una dotta Memoria del prof. PAOLO SAVI-LOPEZ, da lui presentata alla R. Accademia di Napoli (Napoli, tipogr. Universit. di pp. 82 in 4.°). Oltre il testo critico della novella, seguito da note ed osservazioni metriche e filologiche, si contiene in questa interessante pubblicazione un saggio sulle origini della novella, che da parecchi e specialmente dal Bartsch, fu pensato derivare direttamente dal greco. Ma con molta e varia dottrina della letteratura dell'età media, l'a. dimostra la fallacia di questa ipotesi. Uccelli parlanti, messaggeri anzi *galeotti* d'amore, si trovano, come qui è largamente dimostrato, dal Cukasaptati in poi, in tutta la produzione novellistica e poetica d'Asia e di Europa: e così anche uccelli incendiari, come il pappagallo di questa novella. A noi sembra che le considerazioni e le prove addotte dall'a. distruggano assolutamente la congettura del Bartsch, sicché da ora innanzi il grazioso racconto provenzale debbasi riallacciare alla tradizione comune e ricongiungere alla famiglia amplissima cui spetta, e che dall'India si stende all'Europa e dalla bocca del volgo salì spesso a quella dei poeti, assumendo forme artistiche. Si accosta invece l'a. al Bartsch, e innanzi a lui, al Raynouard, nel riconoscere per autore della poetica narrazione un Arnaut de Carcasses, del quale però nulla si sa riguardo alla vita; né il Savj-Lopez nulla può aggiungere di nuovo, contentandosi di distruggere con fine arguzia la leggenda che si era andata formando circa al tempo in che il poeta visse, agli anni in che morì e alle sue azioni guerresche.

∴ Annunziamo con piacere la comparsa del 1.° vol. de *Le rime di fra Guittone d'Arezzo* a cura di FLAM. PELLEGRINI nella *Collezione di opere ined. o rare* pubblicata dalla R. Commissione dei Testi di Lingua (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, di pp. VIII-370 in 8.°). Avremo così un fra Guittone leggibile, e il vecchio rimatore apparirà ben diverso da quello che fu predicato finora. Come del suo conterraneo Margaritone si faceva il prototipo e l'esempio della goffaggine, così di lui si diceva che fosse il modello del rimare sciatto e plebeo. Tutt'al contrario: egli ebbe innanzi a sé un'idea di forma poetica, mescolato, o come allora dicevasi, mescolato di provenzale e di volgare, cui s'industriava di dar solennità e pregio maggiore latineggiando nei costrutti. Ch'egli non riuscisse in cotesto tentativo, non è da negarsi; ma è ben certo che non componeva a caso né in verso, né in prosa: ed è curioso e degno di considerazione, che a un idioma, appena appena sorto a dignità di forma letteraria, si volesse dare una figura tutta artificiosa e di maniera, come fosse già provetto e invecchiato. Questo sforzo inane, ma pensato e meditato del frate aretino potrà meglio giudicarsi, ora che delle sue rime si ha una lezione, rispondente a ciò che volle l'autore, e si annunzia anche in questa stessa collezione la ristampa delle prose di lui. Il Pellegrini, in questa sua edizione si è soprattutto, e con ottimo consiglio, attenuto al cod. Laurenziano-rediano IX, compilato da "persona intendente di poesia e devota a Guittone e alla sua scuola", non trascurando di notare a piè d'ogni

componimento anche le varianti di altri autorevoli manoscritti. Codesto cod. è il fondamento della stampa presente, anche per la divisione della materia, trovandosi separati dagli altri componimenti dell'Aretino le canzoni e i sonetti d'amore, che danno materia a questo primo volume. Le altre poesie che hanno argomento religioso o morale, saranno comprese nel secondo. E tale ordinamento è anche cronologico, dacché il compilatore del codice a queste prime appose il nome soltanto dell'autore, e alle rimanenti quello di *frate Guittone*, come a denotare che esse appartenevano a un anteriore periodo della vita. — L'autore poi non si è limitato alla buona riproduzione del suo testo, e alla collazione cogli altri, ma ha opportunamente aggiunto a quasi ogni componimento una specie di commentario, che ne determina il senso, sciogliendo, quanto si può, i viluppi dell'intricato stile guittoniano, e qua e là dissertando più o men brevemente ma sempre acutamente su certi passi più difficultosi. Per ora basterà quest'annuncio, riserbandoci a tornare sul lavoro del prof. Pellegrini.

∴ Abbiamo già dato un cenno (*Rassegna* IX) del *Trionfo d'Amore* di Francesco da Barberino, pubblic. da A. ZENATTI. ora notiamo una ristampa dello stesso scritto, con alcune varietà (Catania, Monico e Molica, di pp. 90), che ha in meno, rispetto all'altra, alcune riproduzioni allegoriche, ma si avvantaggia su quella per trovarvisi il testo stesso del *Trionfo* e le preziose glosse, pur del Barberino, che lo accompagnano.

∴ Il prof. J. VIANEY, della Facoltà di Montpellier, del quale abbiamo già annunziato lo studio sulle imitazioni della *Pleiade* dall'Ariosto, ha fatto anche una ricerca specialissima circa *les sources italiennes de "l'Olive"*, del Du Bellay (Macon, Protat, 1901 di pp. 36 in 16°). Così vien dimostrato con ricchezza di prove ciò che generalmente si asseriva e si ripeteva intorno ai molti debiti che il Du Bellay in specie e la *Pleiade* in genere hanno coi nostri lirici del tre e del cinquecento. È curioso come il Du Bellay nella prefazione alla prima stampa de *l'Olive* non nascondesse le imitazioni da "l'Arioste et autres modernes italiens", ma poi la nascondesse precludendo alla seconda edizione. Il fatto intanto è questo, e ne dobbiamo la prova alle felici e minuziose indagini del prof. Vianey, che di centoquindici poesie dell'*Olive*, i due terzi sono traduzioni o adattamenti di poesie italiane: il che è dimostrato in *Appendice* riportando le rime volgari ch'egli ebbe dinanzi. La fonte principale furono al Du Bellay le *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* raccolte dal Domenichi presso il Giolito nel 1546 e '48. Non farà quindi meraviglia se, avendo il poeta francese dinanzi, a sé questo florilegio, imitasse o contaminasse non dal solo Ariosto principalmente, e dal Sannazzaro, dal Castiglione, dal Navagero, ma da molti minori, dei quali adesso è quasi ignoto il nome; il Muzzarelli, il Della Torre, il Salvi, il Camillo, lo Spina, il Caula ecc.

∴ Anche nel nuovo volume, nel quale il sig. LOFORTE-RANDI, continuando i suoi studj sulle letterature straniere, tratta dei *Pessimisti* (Palermo. Rcher, 1902), si notano, come già nelle serie precedenti, relative agli *Universali*, ai *Sognatori* ed agli *Umoristi*, quelle qualità che già avemmo occasione di segnalare ai lettori, e che consistono da un lato in una non comune facoltà di osservazione, per la quale l'aspetto delle cose e il tipo degli uomini son colti e resi con singolare efficacia, e dall'altro, una certa prolissità e;

tendenza alla divagazione, che nuocciono talvolta all'economia del lavoro. Buona ci sembra pertanto la scelta dei tre scrittori, Swift, Laroche-foucault e Schopenhauer, come tipi caratteristici di *Pessimisti*, giacché questo tipo non manca ad alcuno di loro, anche se accoppiato con qualche altro e diverso carattere dell'ingegno. Notevole sopra tutti lo studio sul Swift per larghezza ed acutezza di osservazioni; ed è naturale, giacché il torvo autore dei *Viaggi di Gulliver*, il quale forse può trovare soltanto nella sua infelicità una scusa al suo mariolesco cinismo, offre ben ampio argomento di studio a chi lo consideri coll'amore e colla cura che il Loforte gli ha consacrato. Tanto nello scritto sul Swift quanto in quelli sul Laroche-foucault e sullo Schopenhauer, l'A. riesce poi a ben delineare e descrivere i tempi e la società in mezzo a cui vissero quei pensatori, le varie figure dei quali vengono così a rilevarsi sul fondo con assai vivace evidenza. E poiché il Loforte, esaminando l'opera di questi scrittori, ci espone il succo delle loro altrettanto profonde quanto stravaganti teoriche intorno alla vita ed all'uomo, così, leggendo questo libro, vediamo sfilarci dinanzi molte meraviglie e molte aberrazioni dell'umano pensiero.

∴ A cura dei signori G. MAZZATINTI e F. e G. MANIS è uscito un vol. di *Lettere di G. Rossini*, da essi raccolte ed annotate (Firenze, Barbèra, 1902, di pp. VI-363). Dal saggio dell'Epistolario rossiniano dato già dal Mazzatinti nel '92 in Imola, la raccolta si è andata impinguando, e forse poco più ci sarà da trovare; e la speranza di aver in esso un florilegio di lettere importanti alla storia della musica, e costantemente piacevoli a leggersi è ormai dileguata. Vero è tuttavia che fra queste 358 ve ne ha delle assai belle, così per la bontà ed autorità dei giudizj in materia musicale, come per la forma gioconda, e degna in tutto dell'autore del *Barbiere*; ma troppe sono le insignificanti, sebbene anche queste possano servire qual più qual meno, a delineare la fisionomia morale dell'uomo (quella fisica è molto tartassata nel ritratto posto in fronte al volume, che si direbbe una caricatura) e a descrivere alcuni casi della sua vita. Il carattere speciale del nostro periodico non ci permette di riferire quello che di più rilevante si trova in queste lettere, rispetto all'arte della musica, quale secondo il Rossini doveva essere, o quale a lui non piaceva che fosse, e ci contentiamo a rimandare alle pp. 4, 194, 216, 308, 322, 326, 332, 337: vi sono sentenze sulla natura e sui limiti dell'arte, degne di esser conosciute e meditate. Anche ci piace indicar certi passi nei quali egli rivendica i suoi sentimenti di "vero e caldo italiano" (p. 165), : nell'agosto del '60 egli mostrava di preferire la confederazione all'unità della patria (p. 238), ma nel dicembre del '62 riconosceva "impossibile", la Confederazione (p. 255): in altra del '64 smentisce vecchie e assurde leggende sul conto suo, e ricorda com'egli abbia vestito delle sue note le parole di libertà di *Guglielmo Tell* (p. 271). Aggiungeremo ancora ch'egli, rimproverato di scetticismo, di egoismo e perfino d'invidia, si mostra sempre tenerissimo per la madre e pel padre, pieno di interesse per compositori e cantanti sul principio della loro carriera, sviscerato amico del Bellini specialmente, la cui perdita piange amaramente, e la memoria prosegue di costante e affettuosa ammirazione.

Gli editori hanno annotato le lettere rispetto a cose e a persone, ben intendendo che un Epistolario è un libro per metà oscuro ed inutile quando

sia privo di siffatto sussidio: ma non hanno avuto per molti personaggi in esso menzionati la stessa cura che per altri, mentre di tutto era utile dar qualche cenno illustrativo. Alcuni forse dei corrispondenti del Rossini o degli individui da lui ricordati erano e rimangono persone ignote: ma altri non ci sembra giusto che sien stati passati sotto silenzio, né in molti casi, era difficile offrirne qualche ragguaglio. Non erano e non sono nomi ignoti! quelli del march. Antaldo Antaldi (p. 6), di Nicola Tacchinardi cantante celebre (p. 13), di Michele Bolaffi maestro di cappella di Carlo X (p. 48: alcune notizie sul B. diede altra volta A. Neri in questa *Rassegna*), della signora Branca (p. 49), sulla quale più ampiamente è da vedere nel libro della signora Emilia Branca intorno a Felice Romani: della cantante Boccabadati (p. 51); del poeta romano Ferretti (p. 55): di Filippo Santocanale, poi deputato (p. 60); del Orioli (p. 63); del pittore Vincenzo Rasori (p. 69), del compositore Costa (p. 73), del march. C. Bevilacqua, poi senatore (p. 95), del maestro Pietro Romani (p. 97), al quale erroneamente è tolta (p. 230) una lettera a lui indirizzata, per darla al Romani poeta; del principe Poniatowski, compositore e cantante (p. 98), di Angelo Catelani musicista e storico dell'arte (p. 112), del prof. Pedroni (p. 121), del cantante Badiali (p. 128), del filantropo G. A. Franceschi (p. 131), del pittore scenografo Ferri (p. 148), del poeta Felice Romani (p. 149), del musicista Liverani (p. 168), della signora Elena Viganò, una delle adorate dallo Stendhal (p. 181), dello storico Giunio Carbone (p. 188, e non Carboni), della cantante Albertini (p. 209), del conte Gordiano Peticari (p. 226), del latinista L. G. Ferrucci (p. 232), del compositore Ruggero Manna (p. 241), del maestro Pinsuti (p. 268), del deputato Buffarini (p. 270, e non Buttarini), del compositore Arditì (p. 279), del violoncellista Braga (p. 321) ecc. Altre notarelle occorreano qua e là: per es. a pp. 139 e 217 è ricordato Tell: ma chi è Tell? non Guglielmo, ma il petulantissimo cane della signora Olimpia. Avvertiamo anche qualche svista da correggere: a p. 60 è ricordato lo scultore Barozzi, che a p. 149 è identificato mediante un " forse ", col Baruzzi: ma non era difficile conoscere il vero cognome di questo ben noto alunno del Canova. A p. 177 v'è una lettera al cav. Masseroni, gastronomo conosciuto dai vecchi fiorentini, e che vuolsi fosse adombrato dal Giusti in uno dei personaggi del *Ballo*, e a p. 192 egli diventa *Massarani*. A p. 186 nella frase: *voglio essere ricordato a tua sorella, a mad. ecc.*, va tolto il secondo *a*, perché la signora ricordata è appunto la sorella di quello cui è indirizzata la lettera. A pag. 256 leggesi *Piazzi* invece di *Piatti*. A p. 264 che vuol dire *i due musicisti* Cum? e a p. 272 la Messa *Fisa* Pastorale? forse *piana*? A p. 304 invece di *altro* grado è da leggere *alto*. A p. 318 invece di: *è un inferno che scrive*, leggesi *inferno*; a p. 331 *emanciparsi* invece di *emanciparlo*; *Trubezkoy* e non *Trubeckoy* a p. 340; e a p. 343 invece di *scala* pongasi *Scala*, poiché evidentemente si allude al maggior teatro di Milano. Omissioni e mende non tolgono che il volume non leggesi volentieri dagli ammiratori del Rossini e dai pochi ancora viventi che lo conobbero, e che gli editori non sieno da ringraziare dell'opera data a raccogliere siffatti ricordi di quel sommo musicista del sec. XIX, che nella sua lira ebbe tutte le corde e fu sovrano in ogni forma d'arte musicale.

∴ Il comm. Guido Biagi ha avuto una buona idea, e l'ha ottimamente recata in atto, compilando gli *Indici trentennali* (1866-1895) della *Nuova*

Antologia (Roma, Paravia, 1901, di pp. X-384 in 16.^o), preponendovi una succosa prefazione, nella quale narra le origini e le vicende di questo periodico, e l'opera assidua, che, ebbe a prestarvi il suo fondatore, prof. Giuseppe Protonotari fino al 1888, all'anno cioè in che morì. Del quale è pregio grandissimo l'aver al periodico dato e conservato un carattere costante, e averlo portato a una altezza e conferitogli una autorità, degna delle cure ch'egli vi consacrava. Certo è che compulsando questi *Indici* si scorge come nell'*Antologia* collaborassero i più insigni scrittori d'ogni materia, come i diversi argomenti fossero trattati dai maggiormente competenti, e pienamente svolti. Ma il presente volume non è soltanto un omaggio dovuto alla memoria del Protonotari, bensì anche, e principalmente, un valido aiuto agli studiosi; è un repertorio alfabetico di facile ed esatta consultazione per chi voglia conoscere lo stato e i progressi della storia, della letteratura, della letteratura, della scienza, di tutta la vita italiana nel trentennio, che va dalla compiuta formazione del Regno fino ai dì nostri. E per restringersi alla parte che più ci preme, ricchissimo è, come ognun sa, il contributo apportato dalla *Nuova Antologia* alla critica letteraria e storica, nei novanta volumi della raccolta. Il primo Indice, che va da p. 1 a 128 registra i nomi degli autori dei varj articoli, e si può dire che in esso appariscano i nomi migliori — e quanti ahimè! cominciando dal Bonghi, ora sono morti! — dell'Italia contemporanea. Il secondo Indice, che va da p. 129 a 289, dalla parola *Abercio* fino a *Zurigo*, è compilato per materia, e ognuno ne scorge l'importanza. Un terzo Indice aggiunto (da p. 291 a 334) arriva alla fine del secolo, dando i Sommarj delle annate 1896-1900, cioè a tutto il fascicolo 695 dell'intera raccolta. Auguriamo al periodico di poter fra mezzo secolo pubblicare, colla medesima utilità degli studiosi, un secondo volume di Indici! Del volume presente sono stati stampati solo 500 esemplari, che crediamo saranno facilmente collocati fra le biblioteche, i possessori dell'intera serie dell'*Antologia* e gli studiosi. Per le biblioteche se ne sono poi tirate 50 copie "in bianco", a forma di schede.

∴ Il dott. SALV. MINOCCHI interpone ai suoi gravi lavori filologici un bel volumetto di *Memorie storiche e letterarie su Bellosguardo* (Firenze, Ariani, di pp. 55) elegantemente stampato e fregiato di otto ben riuscite fototipie, che offrono belle vedute del colle amenissimo. Cominciando dai più remoti tempi, l'a. raccoglie ed illustra i ricordi che del luogo ci serbano le antiche carte e le storie, indicando gli edifizj religiosi e civili ivi costruiti, e i varj possessori dei medesimi. A questa prima parte, succede quella in che si narrano le glorie di Bellosguardo nei secoli meno lontani, quando, nel XVII, la villa dei Segni fu dimora di Galileo, e nel XIX, del Foscolo. E qui l'a. corregge un errore, nel quale cadde anche nel 1871 la Commissione per le onoranze al cantor dei *Sepolcri*, ponendo di lui un ricordo alla Villa Albizzi o dell'*Ombrellino*, mentre egli invece soggiornò in quella che ha il proprio nome di *Bellosguardo*. Il libro, forse alquanto lirico nella forma, si legge con piacere e istruzione, pei grandi ricordi che suscita nella fantasia.

A. D'ANCONA direttore responsabile.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1901.

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

CATANIA, **N. Giannotta.**

FRANCESCO RAPISARDI. — *Specchio di Virtù*, precetti ed esempj. Terza edizione nuovamente accresciuta e corretta dall' A. — Un volume di pagg. XIV-618 in 18.° L. 4.

MILANO, **Ulrico Hoepli.**

L. POLACCO. — *Tavole scientifiche della Divina Commedia*, seguite da 6 tavole in cromolitografia disegnate da G. AGNELLI. Un vol. dei *Manuali* Hoepli, di pag. 165. L. 3.

GAETANO NEGRI. — *L'Imperatore Giustino l'apostata*. Studio storico, seconda edizione riveduta ed ampliata. — Un vol. di pagg. XIX-523 in 16.° L. 6,50.

TULLO MASSARANI. — *Storia e fisiologia dell' arte di ridere*. Vol. III: *Nel mondo moderno*. — Un vol. di pagg. XVI-723, in 16.° L. 6,50.

CARLO ERRERA. — *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*. Con 21 carte, schizzi, ritratti. — Un vol. di pagg. XVI-432 in 16. L. 6,50.

ADOLFO PADOVAN. — *Le Creature Sovrane*, 2.^a edizione. — Un vol. di pagg. VIII-342, in 16.° L. 3.

DEL GIUDICE, FLAMINI, NEGRI, NOVATI, ROCCA, SABATIER, SCHERILLO, TAMASSIA, TOCCO. — *Arte, Scienza e Fede ai tempi di Dante*, con 12 fotoincisioni e un ritratto inedito di Dante. Un vol. di pagg. XXXI-323. L. 6,50.

PALERMO, **Alberto Reber.**

A. R. LEVI. — *Storia della Letteratura inglese dalle origini al tempo presente*. Vol. II. di pagg. XV-530, in 16.° L. 7.

BOLOGNA, **Ditta Niccola Zanichelli.**

G. CHIARINI. — *Giosuè Carducci, Impressioni e Ricordi*. Un vol. in 16. picc. di pagg. V-377. Con ritratto. L. 3.

GIOSUE CARDUCCI, *Poesie* (1850-1900). Un volume di pagine 1200 circa con 3 ritratti.

FIRENZE, **G. Barbera.**

G. ROSSINI. — *Lettere*, raccolte ed annotate da G. Mazzatinti e F. e G. Mariis. — Un vol. di pagg. VI-363 in 16.° L. 4.

FIRENZE, **R. Bemporad.**

G. CONTI. — *Fatti e aneddoti di storia fiorentina; secoli XIII-XVIII*. — Un vol. di pagg. VIII-366 con 95 illustrazioni. L. 5.

ROMA, **Loescher.**

D. ORANO. — *Il sacco di Roma del 1527*. Studj e documenti. Vol. I: *I ricordi di M. Albertini*. — Un vol. in 18.°, di pagg. 655.

ROCCA S. CASCIANO, **Cappelli.**

A. PARDUCCI. — *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all' Alfieri*. — Un vol. in 16.°, di pagg. XVI-375. L. 5.

CREMONA, **Fazzi.**

A. GALLETTI. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*. — Un vol. in 8.°, di pagg. 264.

FIRENZE, **Succ. Le Monnier.**

A. DELLA TORRE. — *Storia dell' Accademia platonica di Firenze*. — Un vol. di pagg. 858 in 4.° L. 20.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

Editore: E. SPOERRI.

ANNO X.

Pisa, MARZO 1902.

N. 3.

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire 6	{ Un num. separato Cent. 80.
	per l'Estero . . . » 9.	

SOMMARIO: O. HECKER, *Boccaccio-Funde* (V. Cian). — R. ROCCHI, *Drammi inediti di G. M. Cecchi* (F. Pintor). — L. AZZOLINA, *L'anno della nascita di Dante Alighieri* (A. Salza). — F. D'OIDIO, *Studj sulla Divina Commedia* (F. P. Luiso). — *Carmina de mensibus di Bonvesin de la Riva* (P. Savi-Lopez). — Comunicazioni: A. NERI, *Per la bibliografia foscollana*.

OSKAR HECKER. — *Boccaccio-Funde. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes.* — Braunschweig, G. Westerman, 1902 (8.° gr., pp. XV-320).

Di questo volume, doppiamente gradito e pregevole, così per la veste esteriore, bella di decorosa e severa eleganza, come per la materia, ricca di notizie nuove e importanti e curiose, vorrei poter discorrere con tutta l'ampiezza che si merita, anche perché esso è cagione a me di particolare compiacimento. Ricordo infatti che quindici anni sono, nel periodo dei dubbj, delle incertezze, dello scetticismo critico in questa materia, allorchando il più degli studiosi, a cominciare dal compianto Gaspary, credevano che i libri del Boccaccio fossero rimasti distrutti nell'incendio di S. Spirito, la notte del 21-22 marzo 1471, io, forte di autorevoli testimonianze, scrivevo: « Credo (ed auguro) che un'indagine paziente e minuta nelle biblioteche fiorentine dovrebbe condurre alla identificazione di molti, se non di tutti, i libri appartenuti al Boccaccio ».¹

¹ *Giorn. stor.* 1887, X, 299. È rimasto insoddisfatto un altro desiderio che io esprimevo e che rammento qui nella speranza che qualcuno si senta stimolato ad una bella ricerca: « Un prezioso codice da ritrovarsi, appartenuto al Boccaccio e scritto di sua mano, è quello che nell'inventario dei libri di Lorenzo de' Medici, fu registrato col titolo Un libro di sonetti e canzoni del Petrarca, di carta di chaveretto, scripto di mano del Boccaccio ». Dello « studio comparativo sugli autografi boccacceschi » che il Pakcher promise anni sono (*Giorn. stor.*, VIII, 371) non so che cosa sia avvenuto. Ma questo volume compie, tardi, ma bene, l'augurio che sino dal 1894 faceva E. ROSTAGNO nel *Bull. lett. d. Soc. dant.*, N. S. II, 54.

Che quella fiducia non fosse ingiustificata, che quella speranza non fosse un sogno vano, appar dimostrato, meglio che da qualsiasi altra pubblicazione fra le molte uscite fino ad oggi sull'argomento, dall'opera presente.

La quale l'A. volle dedicata, in segno di grata osservanza, ad Attilio Hortis. Giusto e felice pensiero, ch  poche volte una dedica fu meritata e doverosa come questa, poche volte l'offerta d'un libro assunse come questa, agli occhi degli studiosi, significato e valore di documento storico. E valga il vero: dopo il fondamentale lavoro del letterato triestino, per tante ragioni caro e venerando agli Italiani, questo del H. rappresenta il resultamento di tutta una serie di indagini e di sforzi pazienti e tenaci, il frutto di conquiste lente e parziali ma continue e sicure, alle quali sono legati i nomi del Goldmann, del nostro Novati, dell'Hauvette.

L'A., che in questi studj boccacceschi esordiva un decennio fa, parlando dei codici berlinesi del *Decameron*,¹ e che, attraverso vicende anche non liete, narrate da lui nella *Prefazione*, consacr  ad essi l'attivit  dei suoi anni migliori, vede ora coronata in parte cospicua l'opera sua.

Il poderoso volume offre, anzi largisce, allo studioso assai pi  che dal titolo non prometta o faccia sperare; giacch  non reca soltanto una somma di materiali nuovi, utili alla storia esterna dei libri boccacceschi, ma diffonde larga luce anche sulla composizione e formazione intima di alcuni testi del Boccaccio e in parecchi casi e in pi  modi interessa d'avvicino anche i cultori di Dante e del Petrarca. Libro di natura sua essenzialmente analitico, andrebbe esaminato in tutte le sue parti minutamente, e anche discusso in quelle questioni notevoli che, ad ogni pi  sospinto, l'A. solleva e tratta o tocca con mano esperta e delicata. Invece debbo accontentarmi a darne un'idea sommaria, riferendone le conclusioni principali, per invogliare alla lettura gli studiosi, nessuno dei quali pu , del resto, esimersi dal procurarsene una notizia diretta.

Data la materia, in gran parte arida e inorganica, l'A. non poteva distribuirla in modo pi  efficace, raggruppandola in quattro densi capitoli, opportunamente suddivisi in paragrafi, e seguiti da appendici di osservazioni e di testi e da indici speciali e da spogli, anche lessicali, accuratissimi. Nelle note, numerose e non di rado assai diffuse, egli venne disseminando ragguagli e discussioni critiche degne di attenzione, e alle quali ben provvede un acconcio prospetto (*Aus der Reihe der Fussnoten*, p. xii).

¹ *Die Berliner Decameron-Handschriften in ihr Verh ltniss zum codice Manelli*, Berlin, 1892, pel quale cfr. HAUVETTE nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, 407 segg.

Fondamento e punto di partenza a quelle indagini, che condussero il H. ai felici ritrovamenti qui raccolti e illustrati, fu l'Inventario della *parva libreria* di S. Spirito, compilato nel 1451 e che, dopo aver avuto un valente ma non irreprensibile (cfr. pp. 38-42) editore nel Goldmann (1887), ha servito ora all'A. per lumeggiar bene l'attività del Boccaccio bibliofilo, il suo interessamento pei libri, a rilevare l'importanza della biblioteca sua in attinenza alla coltura e alla vita tutta del Certaldese, a rintracciare anche le vicende di quei libri dopo la morte del loro possessore (cap. I).

Seguendo l'esempio del Novati, il quale oltre a porgere un vero « programma » di indagini, aveva dato il primo saggio di una identificazione sicura del famoso codice terenziano della Laurenziana, il H., grazie alla sua fortunata ostinazione, al molto acume, agli ingegnosi avvedimenti messi in opera, riuscì a ravvisare nei depositi della Laurenziana e della Riccardiana una diecina di manoscritti appartenuti al Certaldese e sulle cui carte la mano che scrisse il *Decameron* lasciò spesso i segni del suo passaggio. Così ci sfilano dinanzi opere di scrittori, quasi tutti antichi, ch'egli si procurò con grave dispendio — Orazio, Giovenale, Lucano, Ovidio, fra Giovanni Gallio —, o ch'egli medesimo, con una perdita di tempo anche a noi più grave, trascrisse, talora come un affrettato e meccanico copista — *Epistole ovidiane*, *Tebaide* di Stazio col commento e Apulejo¹ —. Minore sicurezza si ha che provengano dalla libreria del B. un Seneca (tragedie) della Riccardiana e il noto Zibaldone laurenziano, della cui autografia l'A. dice non potersi più dubitare dopo lo studio dell'Hauvette (cap. II). Nel qual caso, qualsiasi dubbio anche sulla provenienza sarebbe ingiustificabile.

Come si vede, per giungere alla mèta, cioè alla ricostituzione più o men compiuta, della biblioteca boccaccesca, del cammino da percorrere ve n'ha di molto ancora; ma quello percorso sino ad oggi si può dire conquistato in modo tale che non c'è da temere di doverlo rifare.²

Fra i codici boccacceschi il H. ne trasceglie due come oggetto

¹ Dalle osservazioni dell'A. risulta in modo irrefragabile che il Boccaccio nella fretta del trascrivere, si lasciava sfuggire non di rado inesattezze ed errori, anche gravi, di grammatica (cfr. p. 31).

² Naturalmente, quando questo faticoso lavoro di ricostituzione sarà a buon punto, si dovrà anche tener conto di quei libri che, posseduti già dal Boccaccio, furono, ancora in suo vivente, ceduti da lui ad altri. Fra questi, insigne e prezioso cimelio custodito dalla Biblioteca Nazionale di Parigi (Parig. 1989) va considerata in primo luogo l'opera in due enormi volumi membranacei contenenti il Commento di S. Agostino ai Salmi, che nel 1352 il Boccaccio inviava in dono al Petrarca, suscitando gli entusiasmi dell'amico bibliofilo. Vedasi DE NOLHAC, *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque* ecc.. Rome, 1887, pp. 35-7.

di particolari illustrazioni; quello, riccardiano, contenente le ecloghe dello stesso Boccaccio e l'altro, laurenziano, del *De Genealogia Deorum*. I capitoli (III e IV), nei quali sono studiati i due preziosi manoscritti, e dimostrati indubbiamente originali, è posta in chiaro la provenienza loro, raffrontato con grande cura il testo con quello delle Volgate, infine sono rilevate le numerose varianti, riescono i più nuovi e importanti di questo volume. La composizione del *De Genealogia* è assegnata al 1363 (pp. 115-6) dall'A. Il quale, a rendere più proficua agli studiosi questa parte del suo libro, che è un felice avviamento alla illustrazione e alla ricostituzione critica del testo delle opere boccaccesche in latino, corredò i due capitoli di un'appendice ciascuno, l'una sull'ecloga XIV, che riproducesse secondo la lezione del testo originale, dando le varianti della stampa fiorentina (1719); l'altra, sul *De Genealogia*, del quale offerse qui la prefazione, le introduzioni dal libro II sino al XIII e, per intero, i libri XIV e XV esemplati sull'originale, ma arricchiti con le varianti d'un codice parigino (lat. 7877 della Bibliot. Nazionale).

Parimenti la buona Appendice al Cap. I è consacrata al famoso carme dal B. inviato al Petrarca a proposito della *Commedia* dantesca. L'A., fondandosi sopra la didascalia contenuta in un cod. della Palatina di Firenze, sostiene che il carme fu dal Certaldese composto non nel 1359, come si suol ripetere dal Fracassetti in poi, ma nel 1352, e inviato non a Milano, ma ad Avignone, dove allora si era recato per l'ultima volta il Petrarca. Inoltre, prendendo a base la lezione del detto codice e secondo le varianti di altri, e aggiungendo larghe annotazioni, egli ammannisce una nuova edizione, che può dirsi critica, dall'importante componimento. L'Appendice al Cap. II è un'accurata illustrazione dell'Inventario della *parva libreria*.

Come ebbi a dire, le note appiè di pagina sono un utile, anzi necessario complemento al testo, giacché trattano questioni talvolta di importanza capitale in questa materia.

Collegata all'Appendice del Cap. I è la nota 4 a p. 3, dove il H., associandosi all'opinione del Pakscher, giudica in sommo grado improbabile che il Boccaccio trascrivesse il poema dantesco per inviarlo all'amico Petrarca, e contro il parere del Pakscher medesimo e del De Nohac, trova assai dubbio che il codice della *Commedia* da lui inviato in quella occasione, sia il Vaticano 3199.

Altrove (p. 28, n. 2), scorrendo del cod. Vaticano di Boezio, già posseduto da Bernardo Bembo, nega che esso sia autografo del Boccaccio, come aveva sostenuto il Narducci, e, scostandosi anche dal Novati, dimostra che il detto ms. non poté far parte

della *parva libreria*. Del resto, lo stesso Novati aveva additato il modo di verificare se l'identificazione col ms. Vaticano reggeva, giovandosi dell'*incipit* e dell'*explicit* forniti dall'inventario dal 1451.

Parecchie altre note accolgono certe questioni cronologiche attinenti all'opera letteraria del Boccaccio. Così, l'ultima ecloga non andrebbe collocata, secondo l'A., solo dopo il 1363 e prima del 1367, come pensava l'Hauvette, ma nel 1366, e mi sembra per buone ragioni; la data del compimento del *De rimediis* del Petrarca (p. 111, n. 1) andrà anticipata d'un giorno (*IV non. oct.* invece di *III non. oct.*); la composizione del *De Montibus* dovette cadere fra il 1362 e il 1366 (p. 111-2 n.), quelle del *De casibus*, nell'inverno 1356-7 (p. 154, n. 1) e quella della *Vita di Dante* fra il 1357 e il 1362 (p. 154, n. 1) ecc. ecc.

Infine, perché nulla mancasse a soddisfare la sua propria coscienza e ad illuminare i lettori, il H., ben sapendo che in questioni d'indole paleografica più che non le ragioni valgono i segni e più che la ragione giudica l'occhio, aggiunse in fine al suo volume ben ventidue tavole contenenti una bella serie di facsimili in fototipia. Egli, nella breve prefazione, esprimeva l'augurio che al suo libro toccasse l'approvazione della critica, compenso più d'ogni altro desiderato alle fatiche durate per tanti anni. Non occorre essere profeti per prevedere che questo augurio sarà pienamente avverato e che l'ottimo volume, accolto col meritato favore dai critici, troverà un posto onorevole nelle biblioteche accanto a quello di Attilio Hortis e, come questo, sarà meditato e consultato con profitto dagli studiosi.

VITTORIO CIAN.

Drammi spirituali inediti di Giammaria Cecchi, notajo Fiorentino del sec. XVI, con prefazione e note di RAFFAELLO ROCCHI. Vol. II. - Firenze, Le Monnier, 1900 (8.°, pp. 403).

Con questo secondo volume si compie il disegno del prof. Rocchi di mettere in luce tutti i drammi spirituali inediti di Giammaria Cecchi; e si compie in modo lodevole sotto ogni riguardo. Va reso merito all'editore, prima di tutto, di aver coordinato questa seconda parte alla prima non solo in grazia dei conformi criterj di edizione, ma anche di un copioso indice dei proverbj, modi di dire e motti contenuti ed illustrati nei due volumi: i quali così adempiono più agevolmente l'ufficio di documenti del parlar familiare del tempo. Non altrimenti il primo volume si congiungeva in anticipazione al presente e lo preannunziava per mezzo

di una dotta introduzione, nella quale anche i drammi che escono ora in luce, eran considerati in riguardo al tempo della composizione, ai personaggi e alla struttura. Non han perciò bisogno, qui, d'altra illustrazione. Ma il compito dell'editore richiedeva del pari cure diligenti: rintracciare i manoscritti, dei quali alcuni sepolti in librerie private quasi inaccessibili, e poi trascegliere fra più redazioni diverse tra loro, come suol avvenire dei componimenti drammatici cecchiani, la migliore, e tra più copie d'una stessa redazione, la più corretta: se pur non accada di doverla ricomporre a mano a mano di su varj testi, ricercando anche, con un inatteso esercizio di versificazione, il languido endecasillabo comico là dove copisti malaccorti — senza gran colpa del resto — non seppero vedere se non prosa. Ci pare che il Rocchi abbia esercitato questi uffici felicemente, com'era da aspettarsi dalla sua acutezza e dalla sua diligenza.

Della *Coronazione del re Saul*, che fu rappresentata, come si sa, in occasione di una festa medicea, l'editore conosce quattro manoscritti: due Senesi, uno Riccardiano e uno Magliabechiano; e s'attiene in special modo a quest'ultimo, che ha di mano del Cecchi qualche correzione e il nome. Ma questa specie d'autenticazione, che in altri casi appagherebbe ogni scrupolo, pel Cecchi, a cagione del continuo lavorio cui assoggettava i suoi componimenti, non rende del tutto superfluo il dire che quella Rappresentazione è pur contenuta in un altro codice Magliabechiano, il VII, 797 [cc. 157-220], con alcune lievi differenze, le quali acquistano valore da ciò: che la redazione appar posteriore. Ne danno indizio le didascalie degl'intermedj, le quali non sono nella consueta forma d'avvertimento per chi avrà la cura d'allestir la scena, bensì come rendiconti di una rappresentazione già avvenuta; e di una sontuosa rappresentazione, a giudicare dai particolari che se ne offrono e che fan pensare proprio a quella del '69, alla quale crebbe solennità la presenza dei granduchi medicei e dell'arciduca d'Austria. Certo quei mutamenti valgono a darci il dramma quale fu voluto dall'autore dopo una prova teatrale e consistono in alcuni timidi raccorciamenti, ottenuti con sopprimere qualche enumerazione di personaggi storici, qualche accenno d'indole narrativa e solo una volta un'intera scena (IV, 5). V'è anche, per altro, qualche breve aggiunta; ed anzi il ms. indicato avrebbe potuto accrescere di due modi proverbiali, il copioso elenco del quale già s'è data lode al Rocchi [di un avaro, a. II, sc. 1.^a 'gli è ben vero — che allo sborsare e' traeva alla staffa', e di un ingordo beone a. II, sc. 5.^a 'par che gli sappia molto buono il bere — e gli fa bene il pettine e me' il carico']. Del pari esso

poteva aiutarlo a rettificare, in alcun luogo, la dubbia lezione degli altri testi; ¹ ed a ravvalorare una sua felice congettura. ²

Nessun vantaggio invece il R. avrebbe ritratto per la tragedia *Datan ed Abiron*, che occupa nella raccolta il quarto posto, dalla conoscenza del ms. Naz. Fiorent. II, III, 426 [già Magliab. VII, 529], che s'indica qui soltanto per scrupolo bibliografico, essendo esso in tutto eguale al cod. Senese su cui è condotta la stampa; e per l'*Atto recitabile* alla Capannuccia ben ha fatto a trascurare il codice pur Senese che lo contiene, poichè si trovava ad avere dinanzi l'autografo nel ms. Riccard. 2824. Infine per il *Cieco nato*, con che il volume si chiude, il compito era ben determinato dall'esistenza di un unico esemplare a mano.

Per la farsa *La Serpe o la mala nuora*, la quistione del testo non appare cosí semplice; ma in compenso essa vale a gettare qualche luce su i procedimenti artistici del commediografo e forse anche sullo svolgimento di alcuna delle forme drammatiche che gli furono familiari. Né la farsa della *mala nuora* è per se stessa occasione inadeguata a siffatta indagine, dacchè, se il giudizio non c'inganna, è il migliore dei drammi spirituali del Cecchi; e se si tolga lo scioglimento soprannaturale, uno dei piú vivaci e veri del suo svariattissimo teatro. Codesta verità nella rappresentazione del reale si può apprezzare nel testo che ha messo in luce il Rocchi, traendolo da un codice della famiglia Rosselli-Del Turco; e non appare menomata nella piú ampia redazione che ne conserva il cod. I, VII, 25 della Comunale di Siena, pur ricordato dall'editore. Vorremmo dire anzi che in alcun tratto di questa diversa redazione sia accresciuta. Qui ha infatti maggior luogo quella vivacità un po' disordinata e quella sovrabbondanza che son proprie del parlar familiare; e ne sono caratteristica ben determinata il richiamarsi ad ogni passo alla voce pubblica, il ricorrere spesso, anche nella narrazione, al discorso diretto, il procedere per via di sentenze, di proverbj, di ammaestramenti tratti dalla cronaca cittadina, e tutti quegli altri modi in grazia dei quali la lingua diventa veramente rappresentativa d'una data età o paese o condizione sociale. Questi ricordi locali e le arguzie storiche, se cosí possiam dire, e le volgari invettive non son però passate tutte, con vantaggio della sobrietà e dell'effetto scenico, nella redazione che il Rocchi ha opportunamente scelto per la stampa, ³

¹ A p. 15, r. 16 « quel che piacque al piú », meglio che « piacque piú ».

² Pag. 118, r. 5, n. 2: « Pur in malora gli stopploni e' buoi ».

³ Tuttavia in qualche luogo non avrebbe dovuto tralasciare di tener presente l'altra redazione: a p. 166, v. 11, il senso richiede la lezione ch'essa porta: « son cose che si reu-
« dono », e non « son cose che si credono ».

costituendo certo essa quella piú breve e composta forma a che il Cecchi intese ridurre la sua farsa in servizio della scena. Del resto è ugualmente verace nell'una e nell'altra la pittura dei caratteri, tratti anch'essi dalla realtà quotidiana, sicché mal si intravede l'elemento tradizionale e spirituale che n'è come il nucleo, e si prova quasi rammarico quando in fine esso ci si svela, rompendo la verosimiglianza d'una scena della vita di tutti i giorni.

Di mutamenti d'indole diversa offre testimonianza una piú tarda redazione del dramma, della quale il Rocchi gradirà che si dia qui notizia, poiché egli stesso già accolse un vago indizio della sua esistenza. Ha ricordato, infatti, nell'avvertimento preliminare a questo suo secondo volume (p. 2, n.) come Mario Pieri scrivesse nelle sue *Memorie* sotto la data del 15 luglio 1826 « d'aver veduto in casa dell'abate Parigi un autografo del Cecchi contenente: Commedia della *Serpe* ovvero *Suocera e Nora* di G. M. Cecchi, recitata nella Compagnia della Purificazione, dei Pittori, detta di S. Marco, l'anno 1590 ». Ora questa precisa intitolazione e didascalia si ritrova sul frontispizio del codice Laurenz.-Ashburnh. 1286 che contiene, trasmutata in commedia, la bella farsa del Cecchi. Non è essa, veramente, di propria mano di lui, come attestava il visitatore: ma ben si potrebbe diffidare della perizia paleografica di Mario Pieri, se pur la rispondenza esatta delle parole lasciasse luogo a dubbj, e non stesse in favore dell'identificazione un altro forte argomento, per chi sappia le vicende di alcune librerie private fiorentine nei primi decennj dello scorso secolo: la circostanza, cioè che il Pieri vedesse quel codice presso l'abate Parigi, e che il manoscritto in cui noi crediamo sia da riconoscersi, torni a noi dall'Inghilterra.

Ad ogni modo il manoscritto Ashburnhamiano contiene la *Mala Nuora* ridotta a commedia di cinque atti, quale fu rappresentata da una compagnia spirituale nel 1590, tre anni dopo la morte del Cecchi, e sedici da che aveva dilettrato, secondo un ragionevole calcolo del Rocchi (*Drammi spirituali*, I, pref., p. xxiv), un'altra consociazione spirituale. Un minuto raffronto fra le tre redazioni varrebbe a mostrare che l'ultima in ordine di tempo, se per la mancanza d'un personaggio (lo zanajuolo) e delle scene a cui egli dà occasione (a. I, sc. 4.^a, parte 1.^a, e sc. 7.^a dell'ediz. del Rocchi) e per alcun'altra convenienza di pensiero s'accosta alla piú ampia redazione del manoscritto senese, segue piú da vicino nel complesso, specie in grazia della maggior sobrietà di dialogo, il testo Rosselli; e l'una e l'altro l'autore ebbe forse presenti in quell'ultima manipolazione. Nella quale il passaggio a forma piú simmetrica e composta non ha soffocato lo spirito popolare od

offuscato la schietta rappresentazione della realtà. Solo la ripartizione in più atti è causa, com'è naturale, che l'azione proceda men serrata e sollecita; e qualche avvertimento di morale e di religione, una più rigida riprensione del costume muliebri e la timorosa soppressione di qualche accenno maliziosamente osceno — conseguenze un po' anche dell'età del commediografo, volta oramai con più inclinazione alle cose dello spirito — fanno sì che tutto lo svolgimento si venga conformando all'esito miracoloso e quasi lo preannunzi.

Ma le vicende del piacevole dramma non si accennan qui per mostrare il naturale trasformarsi della coscienza del Cecchi, che risulta palese d'altronde, sì per trarne indizio d'un procedimento che dovè essere non ignoto ad alcuno dei nostri drammaturghi del Cinquecento. Il Gentile, nel suo lavoro *Sulle commedie di A. Fr. Grazzini*, dove sono accennate idee veramente geniali sullo svolgimento della commedia classica cinquecentista, congetturò che l'*Arzigogolo* del suo Lasca non fosse in origine se non una farsa cui egli avesse aggiunto due atti per ridurla in commedia (p. 121 ss.). L'esempio qui fugacemente illustrato della *Mala Nuora*, e alcun altro che se ne potrebbe trarre dal teatro profano del Cecchi medesimo, sembrano atti a ravvalorare la felice ipotesi del mio caro Gentile, mostrando come quella trasmutazione non fosse estranea alle consuetudini dei commediografi fiorentini.

Le fatiche del Rocchi, come si vede, offrono buon contributo di documenti alla storia delle forme drammatiche; e continueranno ad offrirne, sia che egli, perseverando nell'intrapresa, raccolga in un terzo volume tutte quelle commedie e farse spirituali del Cecchi che sono disseminate in rare e non tutte accurate pubblicazioni nuziali, sia che, seguendo l'autorevole consiglio datogli qui altra volta [*Rassegna*, IV. (1896), 31-2], raduni in una saggia scelta, le cose migliori, sacre e profane, del suo autore, oppure rivolga le sue cure, come pare annunziare nella prefazione, alle commedie più propriamente morali, delle quali il *Figliuol prodigo* rimane felicissimo esempio. In ogni caso farà opera, al pari di questa, buona e proficua.

F. PINTOR.

LIBORIO AZZOLINA. — *L'anno della nascita di Dante Alighieri*. — Palermo, Barravecchia, 1901, pp. 36 in 4.° (estr. dal vol. VI della 3.ª Serie degli *Atti della R. Accademia di Palermo*).

Lo studio, di che vogliamo dar notizia, serve, non foss'altro, a dimostrarci quante sorprese ci dobbiamo attendere dalle moderne indagini intorno all'Alighieri, e di quanti assalti, più o meno giustamente, possano esser oggetto anche quelle asserzioni e quei punti della biografia dantesca, che parrebbero più sicuri e incrollabili nella loro lunga fortuna. Oggi è la volta dell'anno della nascita di Dante, e non possiamo negare che l'assalto dell'A. non sia poderoso e confortato di acute argomentazioni dirette a scalzare le fondamenta delle credenze più antiche. L'opera dell'A. è in parte negativa e in parte positiva: l'A. dimostra o vuol dimostrare, come nessuna delle prove addotte in favore dell'anno 1265 sia così valida da non ammettere obbiezione, e d'altra parte molti di quegli argomenti ritorce, col sussidio di qualcuno nuovo, a favore della data da lui sostenuta, che è il 1266. Per la questione presente, sarà da ricordare che recentemente anche un dotto francese studioso della nostra letteratura, Henry Cochin,¹ ha, se non combattuto direttamente la data tradizionale, fatto rilevare, e confortato di altra prova per darle consistenza cronologica, una testimonianza del Petrarca: secondo la quale, anche facendo i conti larghi, Dante non sarebbe nato più tardi del 1260, o ad ogni modo prima della data comunemente accolta. Ma certo la testimonianza del Petrarca non serve se non a provarci un suo equivoco, e tutt'al più ci dice che il cantore di Laura non si curò di avere più certi ragguagli biografici del suo grande predecessore, come gli sarebbe stato facile rivolgendosi al Boccaccio. Le prove che possediamo intorno alla nascita di Dante non possono condurci troppo lontani dalla data volgare, come avverrebbe invece tenendo per buona la notizia del Petrarca: non di lustri ma tutt'al più può esser questione di un anno dopo quello generalmente accettato: e in questo sta appunto la discussione critica che l'A. conduce (convien premetterlo anche per le obbiezioni e i dubbi che dovremo sollevare) con conoscenza compiuta di tutti gli argomenti, con acutezza, bontà di metodo e lodevole serietà. Né bisogna fare subito il viso dell'arme alla nuova data, che viene

¹ *L'âge de Dante*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, I, 1900, 1. Cfr. *Bullettino d. Società dantesca ital.*, VIII, agosto-settembre 1901, p. 316-89.

a rivendicarsi il vanto di aver veduto nascere l'Alighieri, poiché in conclusione non va dimenticato che l'anno 1265 non è accolto come definitivo, indubbio, ma come quello a favor del quale militano ragioni non poche, né facilmente oppugnabili. E il riprendere questioni di simil genere vale a sciorinare i vecchi argomenti e a vedere se essi sono tarlati o se resistono ancora ai colpi della critica.

Già fin dagli antichi si ebbero dei dubbj sulla età di Dante e, senza valutar ora l'importanza delle fonti, l'anno della nascita di lui oscillò fra gli estremi 1260-1268. Le fonti della questione sono o estranee, o tratte dalle opere stesse di Dante. Fra le estranee, quelle di maggior peso sono del Boccaccio e di Giovanni Villani, e a questi due autori va data grande importanza, tanto più che, anche a voler dubitare dell'attendibilità del primo, e a supporre che egli desse come notizia autentica una sua deduzione dalle allusioni sparse nelle opere del poeta, non si può dubitare dell'attendibilità del Villani, che concorda quasi perfettamente col novelliere. Si hanno poi gl'indizj delle opere di Dante, e questi hanno valore certo, purché non si pretenda che, sempre, l'Alighieri abbia determinato con rigorosa precisione, anzi che accennato in una più lata comprensione, certe notizie dei tempi.

Ora seguiamo l'A. nell'esame e nella discussione che egli fa dei singoli punti della questione. Egli comincia con una difesa del padre di Dante, né si può disconoscere che essa sia acuta e che risponda risolutamente a coloro che del padre del Poeta, per convincerci che egli non dovette affrontar l'esilio dopo Montaperti, ci presentarono un ritratto di tiepidissimo e prudente partigiano, anzi peggio. Tuttavia a noi sembra che nessuno degli argomenti dell'Azzolina sia decisivo: sta bene, che i Guelfi rientrarono in Firenze dopo la battaglia di Benevento (1266), ma è innegabile che, secondo dice lo stesso Villani, anche dopo il 1260 in Firenze eran rimasti dei Guelfi; sta bene, che gli Alighieri eran compromessi per il fiero parteggiare di Brunetto, fratello di Alighiero II, e di Geri del Bello, ma d'altra parte il Villani ci afferma che, dopo Montaperti, i « caporali » dei Guelfi esularono, e bisognerebbe assicurarci che il padre di Dante fu dei « caporali »: il che non risulta, anche perché non abbiamo testimonianze che ci dicano che su di lui e sui suoi beni si esercitasse la vendetta dei vincitori. Insomma, per quel che i fatti ci dicono, Alighiero poté esulare, ma poté anche allo stesso modo restarsene a Firenze; e con ciò non si avrebbe diritto a ritenerlo un poltrone, né ciò toglierebbe nulla alla superba affermazione di Dante di fronte a Farinata, perché Dante poteva farsi conoscere a sufficienza, anche

per gli effetti dell'episodio di Cavalcante, dicendo la parentela sua con Brunetto e Geri del Bello, « fieramente avversi » ai partigiani di Farinata. Qui è il nodo della questione: ove si potesse sapere che Alighiero fu tra gli esiliati, e che solo nel 1266 rientrò in Firenze, rimarrebbe con molta probabilità assodato che Dante nacque in quell'anno e non nel 1265, quantunque converrebbe ancora poter affermare che la madre di Dante non poté ritornare prima del marito, e mettere alla luce in Firenze e dare a battesimo in sul fonte di San Giovanni il glorioso figlio, in cui s'era incinta seguendo nell'esilio il marito. Il che fu già da altri osservato.

Venendo poi agli indizj e alle testimonianze, il Villani afferma che Dante morì di circa 56 anni, il che può bene, come avverte l'A., ricondurci tanto al 1265 quanto al 1266; ma non sí, aggiungiamo, che non faccia propendere pel 1265 la duplice testimonianza del Boccaccio (*Vita di Dante*, Firenze, 1863, I, p. 28, e *Comento*, ed. cit., I, p. 104 sg.): nel quale l'A. vuol vedere una contraddizione, che a parer nostro non esiste, perché anzi nel *Comento* il Boccaccio ripeté l'affermazione della *Vita*, confortandola (né vale il chiedere perché non lo facesse prima) con l'autorità di un testimonio amico di Dante, « ser Piero di messer Giardino di Ravenna ». Dice adunque il Boccaccio nella *Vita*: « essendo egli (*Dante*) già nel mezzo o « presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato », e qui s'intende che Dante s'ammalò nell'anno che decorse tra il maggio 1320 e il giugno 1321; poi nel *Comento* riferisce che Dante, giacendo infermo, disse al Giardini « lui aver di tanto trapassato il « cinquantesimo sesto anno quanto dal preterito maggio aveva « insino a quel di ». Orbene, se noi intendiamo, come ci par giusto, « il trapassato » nel senso di — passato quel tanto del cinquantesimo sesto anno che andava dall'ultimo maggio a quel giorno — avremo non una contraddizione, ma una conferma della testimonianza che è nella *Vita*. E ne risulta che la malattia, di che Dante morì, fu piuttosto lunga, e forse a varie riprese e ricadute. Sono dubbj, come si vede, che esponiamo, anche per combattere in genere l'opinione di chi nel Boccaccio vede soltanto il fantasioso novellatore: potremo dubitare di lui, dove la materia gli offriva maniera di ampliare e adornare fantasticamente e retoricamente, ma dove egli ci dà notizie positive e cita fatti e testimonj non possiamo, se non per eccesso di diffidenza, ritenerlo un malfido biografo. Non saranno adunque da gittare le sue testimonianze per l'anno della nascita di Dante, ma anzi si dovrà accettarle, e su di esse regolare e interpretare quegli indizj che ci offrono le opere del poeta, alle quali ultime l'A. vorrebbe (p. 14) soltanto ricorrere.

I noti luoghi della *Vita nova*, sul primo incontro di Dante con Beatrice e sulla morte di questa, servono all'A. per sostenere la data del 1266: l'A. ritiene che Beatrice mancasse nel 1291, e non nel 1290, perché l'Alighieri dice che nel tredicesimo centinaio il numero perfetto (10) era compiuto nove volte quando la sua donna morì: se il 10 *era compiuto* nove volte non si era più nel 1290, ma nel 1291. Ora ci sembra che questo possa anche accettarsi, ma non per ciò verremo con l'A. ad ammettere la nascita di Beatrice nel dicembre 1266 o nel gennaio 1267, bensì ad un anno innanzi — dicembre 1265, o gennaio 1266 — non ostante che il Boccaccio affermi che Beatrice venne a morte « quasi nel fine » del suo ventiquattresimo anno. Infatti, a credere al Boccaccio, Beatrice sarebbe morta nel 1289 (se la facciamo nascere nel 1265 o nel gennaio 1266), o nel 1290 (se con l'A. la facciamo nascere nel dicembre 1266 o nel gennaio 1267), non mai nel 1291, come vorrebbe l'A. Ma poichè nel *Purgatorio* (XXX, 124-5) Beatrice afferma che era « in su la soglia » di sua « seconda etade » quando morì, e poichè la seconda età per Dante incomincia (*Convivio*, IV, 24) dopo il 25.º anno, pur ammettendo che Beatrice sia morta nel 1291, essa ci risulterebbe nata nel dicembre 1265, o nel gennaio 1266: perché, se vogliamo esser giusti, la *soglia* della seconda età sarà il 26.º anno e non il 25.º, che è invece il termine della prima età. Insomma questa nostra affermazione poggia sulla stessa obiezione che già si mosse l'Angelitti, e che l'A. (p. 17) mostra di curar meno di quel che essa vale, sebbene non se ne nasconda l'importanza, da poi che vede la necessità di suffragare con altre prove la sua dimostrazione.

Ma tra queste prove estreme non ne vediamo nessuna veramente decisiva. Se Dante uscì di Firenze sul finire del 1301, e se ci si dice (*Convivio*, I, 3) che egli a Firenze fu nutrito fino al colmo della sua vita, dacché il colmo è il 35.º anno, egli adunque dovette nascere nel 1266. E starebbe bene; ma occorrerebbe che a noi venisse meno ogni dubbio che con quel *colmo* Dante abbia proprio voluto dire 35 anni, e non più. Che se del resto Dante uscì di patria nell'ottobre o novembre 1301, egli non era più (anche ammettendo che sia nato nel 1266) nel 35.º anno, ma nella metà del 36.º, e, libertà per libertà, sarà sempre permesso di credere a chi, come noi, presta ancor fede al 1265, che Dante, dicendo il colmo della vita, intendesse i suoi 36 anni e mezzo: non sono essi nel colmo della vita, che per il Poeta va dai 25 ai 45 anni?

La seconda prova e la più forte per l'A. è la data della visione, che per lui (è facile intenderlo) è il 1301. Quel che in pro-

posito dice l'A. è acuto e ben ragionato e in alcuni punti rincalza l'edificio dell'Angelitti, già così ben saldo da acquistare al 1301 altrettante probabilità che il 1300, se non forse di più. Ma non sappiamo, se anche tolto ogni dubbio sui diritti del 1301, si sia di conseguenza logica infirmato anche il valore dell'anno di nascita 1265, o se non valga sempre l'obiezione, che Dante in più luoghi e anche nel primo verso del poema, non determina una data precisa, 35 anni, ma una data approssimativa, che di molto poco si diparte da quella, ma che può essere intesa come un di meno o un di più dei 35 anni. Se Dante è nato nel 1265 e la visione è del 1301, quando questa si compiva, egli non aveva ancora terminato il 36.º anno.¹

Non abbiamo preteso coi nostri piccoli colpi di demolire l'edificio critico dell'A., la cui solidità è capace di resistere ad altri urti; abbiamo soltanto voluto porre innanzi alcuni dubbj e incertezze, che ci rampollarono nella mente leggendo questo studio acuto ingegnoso incalzante in tutte le sue parti. Questo ci sembra che l'A. abbia conseguito: di dimostrare che alcune delle ragioni che si avevano pel 1265 possono piegarsi e forzarsi in pro del 1266, senza pericolo di esser detti temerarij, e che pel 1266 si potrebbe invocare l'ajuto di qualche opinione per altro ancor discutibile. Quel che non crediamo poter ammettere con l'A. si è che il 1265 debba così facilmente impallidire di fronte al 1266, che gli si contrappone: le argomentazioni dell'A. sono penetranti e unite in logica falange, ma non sono decisive, forse perché di decisive non c'è modo di trovarne, e allora . . . ecco appunto la ragione del dubbio, di che abbiamo intessuta questa nostra rassegna.

A. SALZA.

F. D' OVIDIO. -- *Studj sulla Divina Commedia*. — 1901 (pp. 1-XVI-606).

È un volume di 600 pagine fitte, in cui è raccolto quanto di meglio il prof. D'Ovidio, e su per le riviste e dalla cattedra, è venuto pensando e insegnando, da 30 anni, intorno al Poema di Dante. Per tutto quel che io ho imparato e goduto nello studio di questo volume, per i fecondi insegnamenti che vi s'incontrano ad ogni pagina, prima d'incominciare a parlare ai lettori della *Rassegna* sento il bisogno (e forse interpreterò il bisogno e il desiderio di molti altri) di dichiarare la più viva gratitudine al professore napoletano, che con questo libro s'è fatto maestro di quanti vorranno utilmente e amorosamente cercare il sacro Poema. E non solo gli amatori di

¹ La libertà di intendere così il « mezzo del cammin di nostra vita » non deve sembrare illogica all'Azzolina, perché è quella medesima che egli si prende interpretando il « il colmo » della vita, come è detto sopra.

Dante, ma quanti amano i forti *studj* e s' esaltano nella nobiltà d' un ingegno, devono sentire devozione per un uomo che con felice temperanza accoglie in sé e riflette nell' opera sua le più nobili qualità di mente e di spirito: genialità d' intuizione e paziente amore di analisi; animo aperto alle più delicate manifestazioni del bello, ed esercitata padronanza de' documenti storici tecnici artistici; franchezza austera e sicura di sé stessa, urbanità e signorile arguzia ne' modi. Cercherò di esporre per linee generali i diversi *Studj*, con la maggior sobrietà, e quanto è possibile, con le parole stesse dell' autore: chi ha avuto agio di ammirare ad una ad una le varie ricostruzioni dantesche, non avrà discaro rivederle qui tutte insieme come in iscercio, con le aggiunte e i ritocchi suggeriti da ricerche ulteriori.

I.

SORDELLO.¹ — Nel *Pianto* in morte di ser Blacasso, Sordello aveva fatto una rassegna terribile de' principi contemporanei: nessuno quindi poteva parere a Dante più adatto e più degno di lui, a esser nel mondo di là il flagellatore de' discendenti di que' principi. In tale figurazione il poeta è perfettamente consentaneo al suo metodo abituale, secondo cui le ombre compiono nel mondo di là un ufficio conforme al carattere della loro vita terrena; o viceversa, i differenti uffici sono affidati appunto alle anime che dai loro fatti terreni pajono esservi specialmente indicati.

Psicritta. Recentemente nella figura di Sordello si è voluto ravvisare un difetto di costruzione, "quasi che quegli discenda dalla sua sublimità morale allorché si espande in tenera e umile ammirazione per Virgilio". Il D' Ovidio rileva i motivi storici e psicologici per cui il trovatore di Goito non può rimanere al cospetto di Virgilio nella immobilità quasi marmorea con cui appare nel primo momento, ma è naturale che assuma atteggiamenti diversi secondo le impressioni e i sentimenti suscitati dal nuovo incontro.

IL VERO TRADIMENTO DEL CONTE UGOLINO.² — La tesi presa a sostenere è composta di due parti: una negativa e l'altra positiva. Nella prima si dimostra che il poeta quando toccò del tradimento delle castella apposto dalla voce pubblica al conte Ugolino, non intese di specificare il motivo per cui il conte s' era dannato. "È un far torto alla serietà del poeta il crederlo, come si fa, capace di dar per certa la dannazione di un'anima per un delitto da lui stesso dichiarato incerto". L' espressione "Ché se il conte Ugolino aveva voce, ecc. accenna solo al pretesto per cui i Pisani l' avevano condannato. Nella parte positiva poi, esaminati i momenti più sospetti della vita di quell' uomo che fu pieno, come dice il Villani, di tradimenti e difetti, l' A. trova che Dante deve aver fatto consistere la maggior pecca del conte nella condotta dapprima infida e da ultimo scellerata di lui verso suo nipote Nino Visconti di Gallura, suo consorte in guelfismo e suo compagno di governo. A conferma di questa tesi sta il fatto che il poeta in diversi luoghi addimostra tal sim-

¹ *Corriere di Napoli*, 18-19 aprile 1892. Indico in nota per ogni *Studio* il tempo e il luogo in cui apparve la prima volta.

² *Panfulla della Domenica*, 2 ottobre 1887.

patia e tenerezza per Nino, da divenire vendicativo verso chiunque gli avesse recato danno in vita o gli scemasse riverenza dopo morte: si ricordi la sfuriata contro la vedova di Nino passata in seconde nozze, e la vendetta che il poeta fa di un servitore infedele, il sardo frate Gomita che aveva prosciolti per denaro i nemici del proprio padrone. " Qual cosa dunque di più naturale che anche verso Ugolino egli s'investisse di tutte le passioni e i rancori di Nino, e non gli perdonasse d'averlo così turpemente tradito? „ Come Ugolino, così l'arcivescovo Ruggieri è nell'Antenora, la zona di Cocito ove si sconta il tradimento politico. Essi " si erano in terra congiunti in un pensiero di odio e di tradimento, il primo per disfarsi di Nino, l'altro per disfarsi di Nino e di Ugolino insieme. Perciò si trovano entrambi accomunati nella pena; con questo di più, che quello de'due ch'era stato vittima dell'altro, e aveva già in terra tanto crudamente sofferto, ha la fiera consolazione di rodere il cranio di chi l'avea fatto morir di fame „.

GUIDO DA MONTEFELTRO.¹ — Precede una questioncella ermeneutica, sul verso " Ti farà trionfar nell'alto seggio „. Il D'Ovidio ne convalida l'interpretazione comune e rigetta quella proposta dal Del Lungo, che intendendo *seggio* per *sito* dà a tutto il verso il significato di " vincer Palestrina „. Poi, a proposito del mutamento d'umore e di tono a rispetto di Guido, dal *Convivio* (IV 28) al XXVII canto dell'*Inferno*, si entra in pieno argomento, e s'incontra anzi nella prima pagina enunciato il principio da cui si svolge la stupenda ricostruzione e interpretazione che l'A. dà dell'episodio di Guido. " Generalmente si disconosce, o meglio non si ravvisa, il modo consueto di Dante, sempreché sta per metter fuori qualcosa che sia una mera escogitazione sua e vuole che ciò si capisca per aria. Potrà questa essere, secondo i casi, o un sospetto, o un convincimento, o una divinazione della fantasia, o un poetico ritrovato per dar concretezza drammatica a certe idee morali o politiche o al suo disegno architettonico e disciplinare dei regni eterni; ma insomma, quando fa che qualcuno gli narri un fatto dannoglielo per un segreto disceso seco lui nel sepolcro, rimasto ignoto a tutti i superstiti o noto solo a complici interessati a tacerne, allora il poeta certamente ci viene a dire: questo è pensier mio, non già voce ch'io abbia raccattata dalle bocche di tutti o di molti o di pochi „ (p. 32). È il modo tenuto da Dante nell'episodio di Ugolino. E si noti che tra gli episodj di Guido e Ugolino vi sono non pochi riscontri, or di somiglianza or di antitesi, e nello schema del racconto e nell'atteggiamento dei due personaggi. Più ancora notevole è che Ugolino è mosso a parlare dalla speranza di procacciare infamia al traditore; Guido dal non aver tema di essere infamato nel mondo. Analogia v'è anche tra questi due episodj e quello di Francesca: questa, come Ugolino e Guido, racconta cose a tutti ignote e da niuno conoscibili. Or la storia intima di Francesca è mera invenzione del poeta: e similmente escogitazioni dantesche sono così i drammatici particolari sulla morte di Ugolino, come la complicità di Guido nella presa di Palestrina. Differenza però rilevante passa tra l'episodio di Guido e gli altri, (aggiungi

¹ *N. Antologia*, 16 maggio 1892.

ai due citati quello di Ulisse e di Stazio): in questi Dante imagina i particolari, facili del resto a supporre, di un fatto reale e a tutti noto; per Guido foggia addirittura il fatto stesso, dacché gli storici e i cronisti contemporanei non hanno fatto che ripetere e ricamare su' versi del Poeta.

Si può obiettare che vi sono dei dannati i quali sentono vergogna, sia pur nota la loro colpa, di farsi vedere in atto di scontare la pena; e Guido potrebbe esser di costoro, e mostrarsi alieno dal far sapere al mondo come del fallo quassù attribuitogli stia pagando laggiù il fio. E il D'Ovidio passati in rassegna tutti i casi che possono esser ravvicinati a quello di Guido, prima di tutto osserva che la ritrosia a farsi conoscere non è una caratteristica comune e costante ne' peccatori del basso Inferno; e poi, il caso di Guido non può esser per niun rispetto parificato a quelli di altri, i quali o potevano essere oggetto per Dante di odio acre e puntiglioso, o erano puniti di pena, che aveva in sé, come il peccato, qualcosa di sconcio.

E che il consiglio di Guido fosse un semplice pensiero di Dante, ci è confermato dall'indagine storica; da cui risulta, non aver avuto Bonifazio né bisogno né tempo di provocare quel consiglio sulla presa di Palestrina. Ma è una mera invenzione, o un sospetto fondato su qualche indizio? Avrebbe Dante per una colpa immaginaria mandata all'Inferno l'anima di un celebre convertito? Teniamo ben presente che Dante è un poeta; che egli non segue nel distribuire le anime nei regni della pena e del premio un criterio etico-teologico: ché non sarebbe stato consentaneo alla dottrina cattolica, secondo la quale il valore definitivo di un uomo più che dalla somma delle virtù e de' vizj, è dato dalla disposizione d'animo nell'ora della morte; egli invece assegna premj e pene secondo le ragioni dell'arte e gli alti intendimenti morali e politici. E poi si riavvicini l'episodio di Guido a quello di suo figlio Buonconte, che hanno pure evidenti rapporti di somiglianza e di antitesi; specialmente per le due terzine:

O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi! (*Inf.* XXVII, 121).

Io dirò il vero, e tu il ridi tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu del ciel, perché mi privi? (*Purg.* V, 103).

Le due chiuse, ognun lo vede, s'illustrano e compiono a vicenda, e costituiscono il nocciolo morale dei due racconti.

Che se tiriamo, così com'è attaccato nella Commedia, coll'episodio di Buonconte quello di Manfredi, la moralità è più evidente, la lezione è più perspicua e acerba per la chiesa ufficiale. «Lo ciel poss'io serrare e disserrare», afferma Bonifazio; e Dante, nel suo ufficio di poeta civile, con tutta la passione da cui era animato contro di lui, intende a mostrare il contrario. Quel d'Inferno la vince su S. Francesco per Guido, che pur era assoluto dal sommo pontefice: l'angel di Dio prende l'anima di Buonconte, morto per forza e da non altro assolto de' gravi peccati che da una lagrimetta versata invocando il nome di Maria.

Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde. (*Purg.* III, 133).

È in questi versi lo spirito che anima i tre episodj, la cui identità di disegno ci persuade ancor più che certe invenzioni le quali " si corrispondono da cantica a cantica, sieno nate ad un parto o perfino talora introdotte posteriormente in una per istabilire un riscontro con ciò che era stato già posto nella cantica successiva; che certi personaggi ed episodj venissero dopo più maturo consiglio trasferiti da uno ad altro regno e via scorrendo „.

Poscritta. Si dimostra con finissima analisi che F. Pipino scrisse le ultime pagine della Cronaca in tempo posteriore al 1417; che perciò una testimonianza storica del colloquio tra Bonifazio e Guido, non c'è.

DANTE E LA MAGIA.¹ — Precede anche qui la questione ermeneutica, sulla terzina:

Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio divin passion porta? (*Inf.* XX, 28).

Pietà vale *compassione*, e non *religiosità*: trovare quel vocabolo in senso mistico sarebbe cosa nuova nella Commedia, e in genere, non comune nella nostra lingua antica. Per stabilire poi se la massima formulata nel distico seguente sia detta solo a proposito degli indovini, o vada per estensione riferita a tutto l'Inferno, il D'Ovidio passa in rassegna gli atteggiamenti e le disposizioni che i poeti hanno via via nel viaggio infernale verso quelli che incontrano; e trova che esse variano in modo corrispondente alla impressione che in loro fa la natura del peccato o del peccatore, e la qualità della pena. Sì che l'antipatia che la colpa desta, non è sempre proporzionata alla gravità o al posto ove se ne paga il fio: la scala del disgusto umano non coincide con quella della severità divina. Le esclamazioni dunque contro gli indovini sono relative unicamente al luogo in cui si fanno. Benvenuto aveva suggerito, che Dante volesse con quelle parole fare un'aspra riprovazione della magia: ma l'invettiva è troppo fiera e troppo è il rilievo " drammatico " perché non vi si annidi una di quelle intenzioni riposte di " Dante, dalle quali ebbe la spinta a ideare certe scene, a creare certi contrasti, a tradurre in fatti concreti alcuni concetti che spiattezzati in semplici " affermazioni non avrebbero avuto tanta forza e attrattiva „.

Parte caratteristica dell'episodio è che la sfuriata contro la magia sia messa in bocca a Virgilio: proprio a quel Virgilio che nel Medio Evo fu tenuto per mago. Egli anzi campeggia in tutto il canto, come se si trattasse di argomento spettante a lui solo; parla profusamente, su ciascun indovino s'indugia ricordandone sarcasticamente le vicende, fa un racconto sull'origine di Mantova smentendo quello dell'Eneide. Anche questo racconto è inventato dal poeta, e con un fine riposto: introducendo una netta distinzione tra il nome e la stirpe, facendo che Mantova debba solamente il nome alla figlia di Tiresia, e che questa non c'entri per nulla nel sangue cittadino, egli pensa forse " a tagliar il Mantovano interamente fuori da ogni larva " di ereditaria stregoneria „. La profusione della figura interrogativa, di cui

¹ Nuova Antologia, 16 settembre 1892.

Dante è così parco, accresce passione: l'intemerata doveva essere passionata, poiché la laccia di mago trovava appoggio e conferma nelle opere di Virgilio. Il canto XX dunque dell'*Inferno* non è che una protesta contro il deturpamento medievale di Virgilio.

È consapevole Virgilio della laccia appostagli dal Medio Evo? Niente si oppone a ritenere ciò: egli che sa tante cose del Medio Evo, poteva anche aver conoscenza di tutte le fantasticherie che s'accompagnavano al suo nome. E ammessa così l'occulta intenzione apologetica, la sua collera è drammaticamente giustificata.

ANCORA DANTE E LA MAGIA. — Ne' documenti venuti fuori in questi ultimi anni intorno al processo contro G. e M. Visconti, si fa menzione di Dante come di maestro esperto d'incantesimi. E non c'è invero da stupire che in tempi ne' quali ogni uomo dotto, specialmente di scienze fisiche e matematiche, era riguardato come mago, toccasse a Dante la stessa sorte: a lui in specie che era stato all'*Inferno*, in compagnia di Virgilio. Tutto ciò non implica nessuna obiezione contro la tesi sostenuta nello studio precedente; né questa è invalidata dalle obiezioni che il Comparetti le muove nella 2.^a edizione del suo *Virgilio nel M. E.* Egli riferisce l'interrogativo "Chi è più scellerato ecc.", agl'indovini, e spiega: "Iddio essendo per sua natura essenzialmente azione o atto, inaccessibile a passione ossia all'esser passivo, scelleratissimo è colui che scrutando, come fa l'indovino, il giudizio suo imperscrutabile vi porta passione ossia lo rende passivo". A questa interpretazione il D'Ovidio s'oppone non solo con ragioni lessicali ed ermeneutiche, ma col dimostrare esser norma di Dante che ogni peccato "sia d'un modo o d'un altro categoricamente annunziato"; sì che il poeta non si trovi costretto a indovinare e capire da sé in quali peccatori s'incontri. Or col riferire l'interrogativo agl'indovini, si viene ad ammettere che Dante sappia già preventivamente qual peccato sia punito in quella bolgia.

Ma la tesi sostanziale del Comparetti è che nella collera di Virgilio nulla vi sia di personale: essa rappresenta piuttosto la stizza di Dante contro gli astrologhi. E poi la mente del poeta è volta agl'indovini e non ai maghi: Virgilio non poteva scagionarsi di ciò che non gli fu mai imputato, cioè d'essere un indovino. Giustamente osserva il D'Ovidio che Dante mette in un fascio, nella sua riprovazione, grandi e piccoli, tutti quelli che si diedero alle arti divinatorie. E come oggi la professione, per esempio, del medico è una sola, benché i professori varino di grado e di fama e siano specialisti di una o di un'altra parte della scienza; così l'arte divinatoria abbracciava molte branche speciali, che Dante non distingue ma considera complessivamente. Se quindi Virgilio mago voleva aver la parola per un fatto personale, l'aveva a prendere proprio nella bolgia quarta.

Un'altra obiezione del Comparetti è che la magia virgiliana fino ai tempi di Dante non aveva assunto caratteri diabolici, ma si limitava a semplici meraviglie benefiche, suggerite solo da un profondo sapere. E il D'Ovidio risponde che dall'opera stessa del Comparetti risulta, aver la fama di Virgilio già nel sec. XIII rivestiti tali caratteri, da urtare l'animo del devoto alunno; che a questi non poteva non esser pervenuta l'eco dei peggioramenti europei subiti dalla magia virgiliana; che dovea perciò sdegnarsene come di

sciocca profanazione. E tanto più fieramente, quanto più importava rimuovere l'impressione dell' ecloga VIII, la quale appariva un autentico documento delle profonde conoscenze magiche di Virgilio. Né il processo avignonese può esser di sostegno alla tesi del Comparetti, poiché l'Inferno a quel tempo era già pubblicato: l'accenno malizioso anzi, dovè esser suggerito dall'Inferno stesso, poiché non risulta da altri documenti che Dante avesse larga riputazione di mago.

Riabilitazione invece di sé stesso fa Dante nel canto seguente. Fu un' intuizione del Rossetti, e poi del Tommaseo, e qui con discrezione approvata dal D'Ovidio, che coll' insozzare i barattieri peggio degli altri dannati, Dante se non l'intenzione, ebbe certo il risultato di mostrare implicitamente il maggior disprezzo per quella genia di peccatori. "Né è punto inverosimile che le insidie tese gli dai diavoli e il suo finire con isfuggirli, adombrino le calunnie e le persecuzioni fiorentine, le angosce che glien'eran venute, l'esserne uscito con la coscienza libera e con la riputazione non intaccata".

*Nota.*¹ — Non v'è alcun cenno nell'Eneide di quel che è detto intorno a Euripilo nel XX dell'Inferno. Il rimando enfatico di Virgilio al suo poema a proposito dell'augure non è che una chiosa o un trovato ermeneutico dantesco attribuito a Virgilio stesso. "Dante deve avere con molta riflessione argomentato che, come Euripilo e Calcante son fatti compagni nel bugiardo racconto di Sinone, così dovevano esserlo stati davvero nel truce dramma d'Ifigenia".

IL DISDEGNO DI GUIDO.² — Fatta la rassegna delle varie opinioni sul disdegno di Guido, fino al 1870, queste si possono ridurre alle seguenti: disdegno o antipatia per l'Eneide, per la poesia e i poeti, per l'arte classica, per il ghibellismo. Nel 1870 il D'Ovidio pensò che il disdegno di Guido debba riferirsi a Virgilio simbolo della ragione umana teistica sommersa alla fede, poiché Guido, come suo padre, pizzicava appunto di ateismo. Un accenno confuso a questa opinione era già nel commento del Tommaseo.

Ma com'ebbe enunciata questa nuova interpretazione, l'A. cominciò subito a dubitare che Virgilio potesse star solo in senso ascittamente allegorico, considerata la devozione di Dante per lui, così piena, multiforme, polisenza; e gli parve da accettare la chiosa suggeritagli dal Rajna: "colui mi mena per qui, attraverso l'Inferno, forse, giacché chi sa se ci potrò arrivare, a tale, cioè a Dio, che da Guido fu disdegnato". Pubblicando il suggerimento del Rajna, improvvisato molto alla buona in una letterina familiare "io operai, dice il D'Ovidio, qualcosa di simile a ciò che nel gergo ferroviario si dice un falso scambio, e feci sviare disastrosamente il treno dell'ermeneutica dantesca. Cominciò una sfilata di varianti alla variante". E ne enumera una diecina a p. 161 sg., tutte insufficienti o eccessive o difettose, per sforzo o distorsione grammaticale.

¹ *Atene e Roma*, n. 12.

² I diversi articoli scritti dall'A. su questo argomento sono qui riprodotti integralmente o in parte; collegati insieme in una narrazione continuata: «suppergiù — aggiunge argutamente l'A. — come Dante (il paragone è degno della materia quanto indegno di me) intrecciò le sue rime nella prosa della *Vita Nuova*».

Un saggio dantesco del Finzi (1888) sospinse poi l'A. a nuove riflessioni, e a formulare la sua opinione così: il disdegno è letterario, ed è volto a Virgilio autore dell'Eneide, libro prediletto di Dante. Se di quei due compagni indivisibili (Guido e Dante) uno si era levato a tanta altezza componendo un poema religioso e morale, ciò dovè al culto entusiastico per l'Eneide, verso la quale l'altro era invece indifferente e freddo. Ma il disdegno letterario non esclude il filosofico: l'ateismo di Guido è un fatto inconfutabile. A ribadire questa opinione il D'Ovidio discute alcuni dubbi opposti da altri alla sua tesi, e appunta la sua fine ermeneutica sul *cui*, che non può riferirsi se non a Virgilio in dipendenza del soggetto Guido (onde il padre riprendendo dice: "egli ebbe,"); sul verbo *ebbe* che esclude ogni interpretazione, tranne la letteraria, e allude ai dolci anni giovanili, alle prime gare della scuola, come dice il De Sanctis; su *disdegno*, che veramente, in senso di poca *simpatia* o *freddezza* è un po' duremento.

Quanto all'esecuzione artistica, l'episodio del X canto dell'Inferno è modellato su quello di Andromaca ed Enea nel III dell'Eneide. V'è tra essi essenziale somiglianza "per il muover che fanno tutti e due da una subitanea agnizione, e per l'impeto doloroso di domestici ricordi e sentimenti al quale essa dà scatto". Vi sono nell'episodio dantesco accenti e colori desunti dell'Eneide, sì che il non virgiliano Guido è lacrimato con virgiliani accenti. E erronea l'opinione di coloro i quali ingannati dalla "plastica oggettività" del poeta, affermano che Dante si sia mostrato un po' freddo verso il suo diletto amico: non vedono costoro che il poeta ha trasfuso o meglio significato con accenti paterni il suo dolore di amico. Dante non conosceva di persona il Cavalcanti morto prima del 1280, e perciò l'episodio più che da devozione al padre è ispirato dall'amicizia verso il figlio. I due bozzetti fiorentineschi poi hanno ciascuno la propria ragione in sé stesso; ma la lor connessione giova a far risaltare così l'estremo dolore domestico del Cavalcanti, come l'estremo dolore politico di Farinata.

Quanto all'idea dell'Antognoni, che il padre di Guido non si dispererebbe tanto per la fine corporale del figlio, ove non vi si accompagnasse il terrore della seconda morte, il D'Ovidio nota la convenienza e opportunità di essa, ma con giustissima osservazione la rigetta, in base specialmente a un criterio che egli desume dall'esame delle disposizioni d'animo in ciascun dannato: "tutti più o meno morti nel peccato, han l'anima informata dal peccato; serbano quel modo di considerar le cose umane che ebbero in terra, rimpiangono il mondo e la vita per i beni terreni, come l'età dell'oro della loro scaduta esistenza". Onde "impossibile non è, ma secondo le convenienze dell'arte è più naturale che l'epicureo, dedito quassù unicamente ai beni mondani, resti in carattere anche laggiù, e sol di quei beni si preoccupi pel figlio".

Si conclude che il disdegno non può riguardare che l'Eneide; "e se l'epicureismo di Guido c'entra per qualcosa, sarà come antitesi alla religiosità dell'Eneide, alle sue descrizioni della vita futura, a quello insomma che pel mistico Dante fu una delle principali attrattive e ispirazioni".

LA RIMENATA DI GUIDO.¹ — Il rimprovero amicamente acerbo contenuto

¹ Nuova Antologia, 16 giugno 1896.

nel sonetto "l' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte", non è fatto in nome di Beatrice, secondo l'infelice ipotesi dell'Appel, né si riferisce al traviamiento accennato da Dante negli ultimi paragrafi della Vita Nuova; ma allude ai rapporti di Dante con Forese. Posto ciò, il D'Ovidio esamina delicatamente il sonetto e le diverse questioni ermeneutiche che vi si riferiscono, dandone in conclusione questa sommaria interpretazione: "Io non vengo più da te", "di persona, ma col pensiero ci vengo, e di continuo; e m'accorro per te, "che vivi inmemore dei gentili pensieri, delle alte idealità a cui eri dedito, "e non dai più saggio delle tue insigni facoltà. Prima eri assai schivo nella "scelta delle amicizie, evitavi sempre la gente grossolana, ti piaceva stare "appartato; volevi tanto bene a me, che facevo festa a tutte le tue composizioni, e ora non oso nemmeno dirne più il bene che ne dicevo (o: "non oso nemmeno mostrar desiderio della tua conversazione), né venire a "casa tua, tanto sono sgomento del tuo presente modo di vivere ecc. „

CRISTO IN RIMA.¹ — Si è sempre creduto che Dante per mistica riverenza non volle far rimare la parola *Cristo* con altra voce. Pure la rima ordinaria non parve profanazione per nomi non meno sacri di *Cristo*, come, a lasciare il nome di *Dio*, quello di *Maria*, *Spirito Santo*, la perifrasi *Figliuol di Dio*; né d'altronde v'è per *Cristo* una ragione speciale di quel monotono ripicchiamento, come per *vidi* (Parad. XXX) e per *ammenda* (Purgat. XX). Certo un sentimento d'ossequio ci dev'esser entrato per una parte; ma uno scopo più preciso e riposto deve aver avuto il Poeta.

Nel sonetto "Bicci Novel, figliuol di non so cui", il nome sacro è adoperato sacrilegamente a insinuare una oscenità, in rima con *tristo* e *mal'acquisto*. Or come tutto l'episodio di Forese è quasi ritrattazione de' tre sonetti scritti da Dante in gioventù, così quella quasi superstizione metrica di nominar Cristo solo nella terza cantica e in quel modo così schivo, "che "ha tutta l'aria di un voto", fu come espiazione e ammenda della profanazione giovanile.

Il finissimo esame dell'episodio di Forese, introdotto a mettere in rilievo com'esso fosse una palinodia sublime dei tre sonetti, è la parte sostanzialmente nuova inserita nel primo articolo del 1896.

NON SOLTANTO LO BELLO STILE TOLSE DA LUI.² — Fu una tesi avventata quella del Minich, al quale parve esservi nel VII canto dell'*Inferno* un innesto del sistema aristotelico sullo schema penale dei 7 peccati mortali con cui il poeta avrebbe cominciato a costruire l'*Inferno*: segno materiale di questo innesto sarebbero le parole "Io dico seguitando",

Il D'O. obiettò già al Minich che troppo ingenua arte sarebbe quella di Dante, se non fosse riuscito a dissimulare il pentimento e il ripiego preso a mezza strada; che ben s'addiceva d'altronde fin dalla prima concezione dell'*Inferno* uno schema in buona parte paganeggiante; e che "cosa più "che mai pagana e virgiliana è la città di Dite". Riprende l'A. la tesi enunciata nell'ultima frase, e istituendo uno stretto e minuto confronto tra l'*Inferno* virgiliano e il dantesco, trova che "sotto la topografia materiale

¹ *Rassegna critica della letteratura italiana*, I, 39 segg.

² *Atene e Roma*, I, 15.

“ e sotto quella morale dell' Inferno dantesto ci s' intravedono le linee dell' una “ e dell' altra topografia dell' Inferno virgiliano „. Una turba di anime al di qua dell' Acheronte, Caronte barcaiolo, Cerbero guardiano (in Dante veramente, da guardiano di tutto l' Inferno Cerbero è retrocesso e fatto guardiano del solo terzo cerchio), il limbo dei pargoli sul lembo del cieco regno, Minosse che esamina “ *vitas et crimina* „ delle ombre; poi una classificazione di anime con successione topografica (in Virgilio, tre territorj: degli omicidi, in namorati e guerrieri; in Dante quattro cerchi); poi le mura di Dite, e un fiume che scorre intorno, e una torre, e a custodia della città Tisifone; dentro le mura tra la porta e la voragine tartarea un ampio spazio, dentro questa voragine i grossi peccatori, e nel fondo i giganti: tutti questi punti comuni costituiscono un persistente parallelismo tra la linea virgiliana e la dantesca. Si che “ l' innesto dello schema pagano, poeticamente virgiliano e dottrinalmente aristotelico, dovette essere un de' più saldi e più congeniti tratti “ del primiero abbozzo della prima cantica „.

Postcritta. Notevole, non tanto per gli accenni a materiali raccolti o da raccogliersi per scrivere un capitolo sulle attinenze de' due poemi di Dante e di Virgilio, quanto per l' importante dichiarazione che l' A. fa sul metodo da lui seguito negli studj danteschi.

LA TOPOGRAFIA MORALE DELL' INFERNO. -- Con questo titolo pubblicò il D'O. un articolo nella *Nuova Antologia* del 15 sett. 1894. Il titolo fece fortuna e l' argomento interessò parecchi. Qui l' A., ripresolo a considerare di proposito, tenendo conto degli scritti concercenti ad esso, rappresenta il suo articolo sostanzialmente rifatto.

L' Antinferno e il Limbo son fuori dell' Inferno veramente criminale. Ma di passata, a proposito del primo l' A. esclude che gli sciaurati siano accidiosi: l' accidia è uno de' vizj capitali, ed è assurdo cercarlo fuori del vero Inferno; quanto al Limbo, secondo un' osservazione del Filomusi, ritiene che nel nobile castello non vi debban essere sospiri. Tra queste due zone dell' Antinferno e le due zone dell' Antipurgatorio vi sono corrispondenze e insieme differenze topografiche.

Nella scala criminale, tanto nel Purgatorio, che nell' Inferno, s' incomincia dal peccato più lieve, e il progressivo allontanamento da Dio e avvicinamento a Lucifero importa maggior gravità di colpa. Per i primi tre cerchi la conformità è perfetta: lussuria gola e avarizia. Segue, nel Purgatorio, la cornice dell' accidia e sotto ad essa quella dell' ira; laddove nell' Inferno si hanno entrambi questi peccati, ma in uno stesso cerchio e in posizione inversa. Non riassumo le pagine 245-251, dove il D'O. più che argomentando, con lucida dichiarazione e opportuni richiami rafferma il convincimento che solo l' ira e l' accidia si trovano nello Stige, che l' unione dei due peccati è unicamente topografica, e il rapporto di collocazione più che avere un significato di graduatoria, si può spiegare pensando che il Poeta si sia lasciato vincere dal pensiero delle due pene e dal loro adattamento alle condizioni topografiche. Dopo i cinque peccati la simmetria criminale cessa: con la città di Dite s' inizia un nuovo piano regolatore, e subentra una nuova casistica penale. Or poichè, come già il D'O. ha dimostrato, l' innesto dei due inferni è essenziale alla prima concezione, il disegno della classificazione com-

posita doveva essere prestabilito, e indizio di ciò è appunto l'essersi il Poeta sbrigato già nell'Antidite dei primi cinque peccati.

L'ambiguità che sorge dal parificare le tre categorie aristoteliche, incontinenza malizia bestialità; e l'insegnamento ciceroniano sulla *iniuria* che si fa "vi aut fraude", è risolta dal D'O. con la chiosa del Filalete, secondo cui la malizia, in un verso è in senso generico, nell'altro in senso specifico: la vera malizia è la frode che è propria dell'uomo; e la violenza corrisponde alla bestialità. Il Moore invece, seguendo il Witte ritiene essere la bestialità mentovata da Dante solo per compiere la citazione, e non aver nessuna parte nella classificazione criminale: ciò perché il poeta avrebbe tanto distorto la classificazione aristotelica da mettere la bestialità sopra la malizia invece che sotto. Il D'O. osserva innanzitutto che il poeta si serve in genere di Aristotile con certa libertà; ma in questo caso, nel ritenere la malizia, che implica uso freddamente perverso della ragione, più grave colpa della bestialità, che importa invece parziale assenza della ragione, è più aristotelico che mai. D'altra parte nel nominare la bestialità dopo la malizia, egli s'abbandona, attenendosi anche in ciò all'esemplificazione aristotelica, alle ragioni del linguaggio poetico e del metro. Inoltre, il Fucci uomo bestiale messo sotto i rei di mera bestialità per essere anche colpevole di furto, e Caco e il Minotauro (mezzo uomo e mezzo toro, figlio di Pasifae che *s'imbestiò nell'imbestiate schegge*) guardiano simbolico d'un cerchio di bestiali, e lo sfoggio di mostri nel settimo cerchio, inducono la convinzione che in esso appunto è punita la bestialità aristotelica. Al Filomusi poi che suppone essersi Dante attenuto non ad Aristotele ma a S. Tommaso, secondo cui i peccati si riducono a tre principj *ignoranza, passione, malizia*, il D'O. risponde che S. Tommaso in fatto di classificazione non si allontana tanto da Aristotile come il Filomusi suppone; e che d'altra parte come Dante non fu schiavo di Aristotile, così va inteso con moltissima discrezione il decantato tomismo di Dante. Che la tesi del Filomusi poi non abbia alcun fondamento, è semplicemente dimostrato dal fatto che, se il poeta spende un canto intero perché altri sappia il criterio morale e l'autorità da lui seguita nella classificazione delle pene, noi dobbiamo credergli e non supporre, dopo l'esplicita citazione aristotelica, che il suo segreto pensiero sia: "Dico per dire, ma in effetto io me ne sto col mio Toma".

Gli eretici non sono né violenti né incontinenti, neanche per approssimazione. Accennate e sobriamente confutate le spiegazioni del Todeschini, del Del Lungo e Fraccaroli, con la nota del Boccaccio che include la eresia nel concetto di bestialità, il D'Ovidio richiama il passo del Convivio: "... intra tutte le *bestialitadi* quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede "dopo questa vita altra vita non essere". E tale la ritenevano i contemporanei, come fra Giordano e S. Tommaso; sì che il silenzio di Dante si spiega col fatto che "nel pensiero e nella terminologia teologica d'allora "tornava facile sottintendere che l'eresia fosse una specie di bestialità". L'eresia quindi sarebbe un primo grado di bestialità: bestialità teoretica limitata alle opinioni e alle parole, meno grave di quella operativa. Né vale l'obiezione del Moore, che la lode tributata nel *De V. E.* a Federico, di aver lui e Manfredi coltivate le cose umane sdegnando le bestiali, sarebbe

in palese contraddizione col suo allogamento nell'arca degli epicurei. Si ricordino le parole che pronunzia Ulisse per eccitare a un'impresa, che pur fu punita da Dio con la morte: "Fatti non siete a viver come bruti ecc. .". E poi "gli elogi fatti in un libro prosastico, sotto un rispetto meramente umano, se non tolgono che il poeta collochi la stessa persona nei regni della pena, tanto meno impediscono che il peccato che ivi l'ha tratta sia definito in sé medesimo nei termini voluti dalle ragioni etico-teologiche .".

Fra la pena e il peccato eretico v'è piena convenienza estetica ed etica. Il calore, uno degli elementi di che è costituita la pena, è come l'eternamento di quel rogo che soleva toccare agli eretici. Quanto all'altro, la tomba cioè, il D'Ovidio poco soddisfatto delle escogitazioni altrui, o perché troppo sottili, o perché sconvenienti, ne propone una nuova. "Il caratteristico dell'eresia è la divisione, la scissura; insomma l'isolamento nel quale i seguaci d'una dottrina, ristretti fra loro, si pongono non solo di fronte alla comunione dei fedeli e alla filosofia ortodossa, ma sinanche di fronte a tutte le altre eresie .".

L'incontinenza dunque comprende i primi cinque vizj capitali; la bestialità corrisponde all'eresia e violenza, la malizia alla frode. E gli altri due vizj, la superbia e l'invidia, dove sono? Diverse soluzioni furono proposte a questo quesito. Alle molte ragioni dette dal Bartoli, dallo Scherillo, dal Moore, dal Colagrosso contro quelli che cacciano i due peccati nello Stige, o in qualche modo li collocano fuori di Dite, il D'Ovidio credette poter aggiungerne un'altra: se la chiesa, egli diceva, aveva ridotto tutti i peccati possibili a sette specie, e se tutti e sette il poeta li avesse spesi prima di Dite, non gli sarebbe rimasto alcun modo ortodosso per popolare la città infernale. Ora ritien nulla questa ragione, e dimostra che anche esauriti nell'Antidite i sette vizj capitali, cioè le sette disposizioni peccaminose, la città di Dite sarebbe assegnata ai colpevoli di peccati mortali, cioè atti e parole riducibili a quelle sette disposizioni: d'altra parte niente aveva disposto l'autorità ecclesiastica rispetto alla classificazione dei peccati, e però Dante era pienamente libero nelle sue immaginazioni.

Ma nel Purgatorio è seguita la classificazione più autorevole; e poiché i due schemi, dell'Inferno e del Purgatorio, collimano per cinque peccati, gli altri due, quelli puniti nelle più basse cornici del Purgatorio, devono essere nell'Inferno, vicino a Dite. E nuova varietà d'interpretazione sorge anche tra quelli che s'accordano nel porre i due peccati entro Dite. Il D'Ovidio accetta la dottrina esposta dal Paur, Witte, Scartazzini e Colagrosso, cioè: "senza presentar di fronte i due peccati propri di Lucifero o Dite (Inf. XI, 65) Dante se gli è tenuti in serbo per la città che ha nome Dite, e quivi li ha fusi e stemperati. Nella penombra in cui vi restano, penetrano dappertutto, lampeggiando in una parte più e meno altrove; e più traspaiono dal ghiaccio di Cocito, e più erompono dagli atti e parole di Capaneo o del Fucci .". Resta però sempre l'obiezione: se invidia e superbia traducentisi in cose delittuose sono in Dite, in nessuna parte d'Inferno, o palesi o latenti, sono i due peccati in quanto restino nell'intimo dell'animo. È forza quindi riconoscere, in qualunque modo

si cerchi d'indovinare il pensiero dantesco, che " lo schema dottrinale non " soddisfa interamente il lettore; il quale, se ha l'ubbia che in Dante nulla " può mancare, n'è tratto a fantasticare stiracchiature per mettervi anche " quel che non c'è „ Il poeta scelse due classificazioni nei due carceri, equi- pollenti ma non identiche. È rimasto coerente ad esse, quali sono esposte nei rispettivi canti, Inferno XI e Purgatorio XVIII: e ciò basti. " Chiedergli " in qual luogo d'Inferno per l'appunto abbia allogato l'invidia o la superbia " è quasi tanto indiscreto, quanto sarebbe il chiedergli in qual cornice abbia " allogata la bestialità e la malizia „

LE TRE FIERE.¹ — Gli antichi chiosatori suppergiù si accordano nel porre che la lonza sia la lussuria, il leone la superbia, la lupa l'avarizia. A questa tradizionale interpretazione se ne sostituì una storico-politica, poco più che un secolo addietro; e la lonza parve significare Firenze, il leone la Francia, la lupa Roma. Ma quando lo schema dell'opera dantesca apparve di nuovo essere essenzialmente etico-religioso, si tornò agli antichi, o si propose qualche variante, o si tentò di conciliare l'interpretazione religiosa con la politica, come fece il Casanova. Secondo il quale le tre fiere figurerebbero il contrario delle tre condizioni poste da Dante per il benessere umano; le virtù individuali (lonza), l'uso ordinato e la concordia della potestà civile (leone) ed ecclesiastica (lupa).

Venne poi G. Casella, a sostenere che le tre fiere sono anticipate figure delle sommarie categorie dei peccati: incontinenza (lupa), violenza (leone), frode (lonza). La convenienza non è intera e spedita; la lonza specialmente è ribelle a simboleggiare la frode, e le industrie del Casella per dimostrare la fraternità simbolica tra Gerione e la lonza, non reggono: non è conforme al buon gusto e al metodo dantesco che due simboli notevolmente diversi stiano a rappresentare un identico peccato. Ma l'ipotesi del Casella urta in un'obiezione formidabile: " la frode è l'ultimo peccato infernale, il più nero " e dannoso; laddove delle tre fiere la lonza è la prima a presentarsi e la " meno cattiva „ Il Pascoli cerca di sfuggire a questa obiezione, e raddrizza l'ipotesi del Casella invertendo le parti tra la lupa e la lonza, in modo che alla peggiore categoria di peccati corrisponda la peggiore delle fiere. O come può essere la lupa simbolo di frode? Caratteri essenziali della lupa dantesca sono l'insaziabilità e l'apparenza paurosa; invece niente ha che fare l'insaziabilità con la frode, ed apparenza benigna o allettatrice, non paurosa, essa ha. Simbolo appropriato di frode sarebbe stata la volpe, qual'era suggerito dal testo ciceroniano che il poeta tenne presente scrivendo il canto XI.

La lupa non può simboleggiare se non il vizio che corrisponde ai suoi caratteri lupini; e questo è l'avarizia: basti l'esclamazione che è nel canto XX del Purgatorio, sul balzo dell'avarizia, " Maledetta sie tu, antica lupa „, per non dubitarne. *Avaritia* però va intesa nel significato classico ed etico-religioso di *cupidigia*: come tale essa è radice di tutti i peccati, e in quanto trae a sé tutte le cure del capo della Chiesa, è causa del pervertimento generale del mondo. Sì che, per la lupa, il concetto morale comprende di fatto l'idea politica. Non è allo stesso modo manifesta nel simbolo morale del

¹ *Flegrea*, 5 luglio 1900.

leone l'allusione precisa alla casa di Francia; e ancor più oscuro e meno facile è il determinare con ragionevole riflessione il simbolo della lonza. Alla lussuria, che è nell'interpretazione tradizionale, si sostituisce poi l'invidia: con questa sostituzione le tre fiere corrisponderebbero alle "tre faville che hanno i cuori accesi", invidia, superbia e avarizia, esplicitamente indicate da Ciaccio e Brunetto Latini. Il D'O. accoglie questa tesi, suffragata anche dalla convenienza del simbolo col carattere zoologico della lonza o lince o pardo, comunque s'abbia a chiamare, data la confusione che in generale ha luogo nell'uso volgare in siffatta materia, e che per il caso speciale si riscontra ne' testi contemporanei.

DANTE E S. PAOLO.¹ — Anche chi non presta fede alla storiella riferita dal Boccaccio, formatasi su una grossolana interpretazione della frase "Io dico seguitando", ritiene per certo che un precoce disegno della Commedia balenasse alla mente del poeta fin dagli anni giovanili. Si credette che la prima allusione ad essa fosse nella seconda stanza della canzone "Donne che avete ecc."; ma la felicissima chiosa del Mazzoni ai versi allusivi "Or sofferite in pace ecc." (cioè: or soffrite in pace che Beatrice resti in terra come saggio di Paradiso a que' che il Paradiso non vedranno poi), tolse ogni fondamento alla supposizione di uno schema giovanile del poema ristretto entro i limiti del testo dell'Eneide cristianizzato. Resta così che il primo accenno concreto all'opera divina è nella chiusa della Vita Nuova: chiusa chiara ma non esplicita. Da essa si può con certezza dedurre "che la visione (ivi narrata) fu o determinò il primo intuito dell'opera in cui l'apoteosi di Beatrice è il pernio di tutto"; ma è ovvio pensare che gli studj filosofici, e poi il rimorso della sua caduta nel vizio, e la vendetta della caduta di sua parte politica furono scaturigini di nuove ispirazioni che dettero all'opera maggior larghezza e complessità. E non basta: lo studioso con le sue letture, e l'artista coi suoi propositi di gareggiare con gli antichi, dovevano fornire nuova materia ed elementi nuovi al divino compositore. Quindi, la necessità per noi di cercare le fonti: fonti classiche e medievali. Il campo delle prime è circoscritto e facile a percorrersi per le continue citazioni che Dante fa; invece la mancanza di citazioni di testi medievali, e quel non so che di sconfinato e di perplesso che v'è in esse, ci deve rendere molto guardinghi e pazienti nello sceverare il certo dal probabile, il probabile dal possibile.

È credenza prevalente che ad una almeno delle Visioni medievali, quella che narra la discesa di S. Paolo all'Inferno, Dante accenni nei versi "Io non Enea ecc.". Il D'O. combatte vittoriosamente questa tesi, con argomenti desunti e da giusta esegesi del testo e da opportuni riscontri; e ritiene che ivi s'alluda al ratto di S. Paolo al terzo cielo narrato nell'Epistola ai Corinti. Passa quindi a esaminare la Visione di S. Paolo, e nota parecchie corrispondenze, comuni anche ad altre composizioni congeneri, tra essa e la Commedia, e ne conclude l'esser ragionevole presunzione che Dante abbia conosciuta quella Visione, e molto ben fondato il sospetto "che anche di là traesse una vaga ispirazione, e certe mosse e certi germi, che insieme gli

¹ N. *Antologia*, 16 gennaio 1897.

“venivano pur da altre parti”; però nel principio del secondo canto non v'è alcuna allusione ad essa.

Di questi sospetti noi non dobbiamo inalberarci per amore di Dante; ch  la sua grandezza e originalit  consiste pi  nella parte essenzialmente poetica, e nell'uso finissimo ch'ei seppe fare delle immaginazioni preesistenti, che nella materiale invenzione di esse. Ne   prova lo studio seguente.

DANTE E GREGORIO VII.¹ — Mentre era cardinale, Gregorio VII predicando ad Arezzo narr  di un conte, che dopo morto fu visto in sogno da un monaco, in cima ad una scala avviluppata di fiamme. Questa era tutta occupata da antenati del conte: come qualcuno della sua famiglia moriva, era balestrato dalla giustizia di Dio sul gradino pi  elevato, e gli altri scendevano di grado in grado. Eran posti tutti a quella pena, perch  un antenato del conte aveva rapito un possesso alla chiesa di Metz.

Ognun vede che un elemento della pena inflitta da Dante ai simoniaci deriva da questo racconto. Anche nel canto XIX dell'*Inferno* si tratta di una sovrapposizione di anime che in vita furono legate insieme dalla persistenza in una data colpa e dal succedersi in una eredit . E questa colpa, sia nell'aneddoto di Gregorio VII che nel canto XIX,   l'*avaritia*.

Gli altri elementi della pena simoniaca sono attinti alla Visione di Alberico, dove i simoniaci sono in una bocca di pozzo fiammeggiante, e dal fonte a cui Dante prese il battesimo: l'immagine de' preti battezzatori con la parte inferiore fitta in una buca, gli suscit  l'idea di capovolgere in buche infernali i preti simoniaci. La reminiscenza dunque della predica di Ildebrando non   che un abbozzo di cui il poeta ritocca le linee e v'aggiunge il colorito:   un racconto scarno che nelle sue mani acquista vita e si trasforma in dramma, come il D'Ovidio dimostra analizzando in poche pagine l'episodio.

Ma v'ha di pi . “Non avremo penetrata tutta l'intenzione del poeta se non ci accorgeremo che la leggenda tedesca egli avr  voluto addirittura ritorcerla contro il papa teocratico”. Alcuni hanno voluto sostenere che Dante ebbe gran tenerezza per Gregorio VII; ma il vero   che di questo papa non v'  alcun cenno n  diretto n  indiretto, in nessuna opera dantesca. I sostenitori della tesi gregoriana non avendo argomenti diretti, s'appoggiano a prove equipollenti. E una di queste   desunta dall'identificazione di Matelda con la contessa omonima: identificazione errata, perch  urta contro obiezioni storiche, dottrinali, poetiche, e specialmente contro le convinzioni politiche dell'Alighieri. Altri due segni della devozione di Dante a Gregorio sarebbero l'inciellamento di Roberto il Guiscardo e di Pier Damiano: questi fu amico e spesso collaboratore solertissimo d'Ildebrando, quello fu il liberatore del Pontefice. Ma la glorificazione del Guiscardo non vale per la questione; non tanto perch  il gregorianismo dell'ultim'ora non deve nascondere a noi la vera storia dei rapporti del Pontefice col Normanno, che fu un'alternativa di accordi e rotture, di guerre e di pace; quanto perch  Roberto   nel cielo di Marte per quel che ha di comune cogli altri coabitatori, per aver cio  combattuto con-

¹ *N. Antologia*, 16 maggio 1897.

tro i Saraceni. Per il Damiani, va innanzi tutto ricordato che e' morì 14 mesi prima che Ildebrando fosse papa; in secondo luogo, benché legati insieme da salda amicizia, sostanziali differenze di inclinazioni, di carattere e di idee era tra loro, specie nella questione sui due poteri, in cui il monaco ravennate tanto è lontano dal fiorentino, quanto precorre e consuona con la dottrina esposta nel *De Monarchia*. Verrebbe quasi voglia di credere che egli fosse posto in cielo non per quel che ebbe in comune, ma per quel che di proprio e diverso da Ildebrando era in lui. Il fatto è che Pier Damiani è nel cielo di Saturno come monaco, tra monaci; e come Sordello con la rassegna di quei che stanno nella valletta ripiglia la parte che ebbe in terra di riprensore di principi, il Damiani è nell'altro mondo castigatore de' cardinali e del clero, qual fu in terra e quale si rivela nelle sue opere. Dunque le figure di P. Damiano e del Guiscardo stanno a sé e " non sono i bassorilievi di un monumento gregoriano, al quale non manchi che la statua di Gregorio stesso ". Significante è invece, oltre al silenzio su Gregorio, il nessun accenno ad Anselmo da Badagio, il quale fu così fido di Gregorio e stretto a Matilde, che in un poema a lui consacrato non si sa a chi si facciano più lodi se ad Anselmo o a Gregorio o a Matilde.

Si può in conclusione ritenere che la buca dei papi simoniaci è in ironica antitesi con la scala degli spogliatori della Chiesa di Metz. " Al gran pontefice Dante portò rispetto nel modo che si fa ad un avversario di cui non si disconoscono le insigni qualità. Ne tacque sempre; e se una volta vi alluse copertamente, fu per torne a prestito un leggendario fantasma, capovolgendogliene lo spirito più che non facesse del corpo dei suoi successori ". Ci conforta in questa tesi un passo del *De Monarchia* dove si parla della sottrazione de' beni temporali alle chiese; che è argomento del seguente articolo.

Nota. L'A. ha soppresso il brano concernente Sigieri, sul quale nuova luce di documenti s'è riverberata in questi ultimi tempi. Aveva asserito che la glorificazione di Sigieri movesse soprattutto dal gusto di glorificare un maestro di dottrine politiche avverse alla Curia romana; ora è chiaro che i guai di Sigieri provennero dall'Averroismo che professava. Riman però sempre al D'O. il giusto dubbio, se nell'accanimento contro lui « entrasse il fatto che egli professava dottrine antiteocratiche; e quali sono poi le *razioni* che gli attirarono addosso l'odio di che parla Dante.

LA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA SECONDO DANTE E UN LUOGO DEL " *DE MONARCHIA* ",¹ — Nel titolo sono ben segnati i limiti di questa breve nota, letta alla R. Accad. di Napoli nel '97. L'A. riprendendo un luogo del *De Monarchia* (II, 10) citato nell'articolo su Gregorio VII, e che nel primo periodo è un po' ingarbugliato, cerca di fermare nettamente il pensiero dantesco sulla proprietà ecclesiastica. Allo stesso argomento Dante accenna in altri luoghi (Parad. XII 88, XXII 79; Conv. III 10, IV 27); ma in questo passo del *De Monarchia* egli va oltre i limiti di una serena dichiarazione di principio, e v'implica tutta la passione di un oppositore. — Gli uomini di chiesa devono amministrate,

¹ Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, vol. XXIX.

soltanto a beneficio dei poveri i beni che a loro lo Stato dà o lascia possedere. " Se i poveri son defraudati delle rendite, se anzi il patrimonio stesso " è dilapidato dai pastori per arricchir sé e il parentado, tanto fa che il patrimonio della Chiesa torni al potere laicale ,.

Poscritta. Il prof. Siragusa, riprendendo lo stesso argomento, invece di dare le sue pagine come complemento della breve nota d'ovidiana, volle rettificare e aggiungere quel che il D'Ovidio o non aveva detto o aveva sottinteso. Molto urbanamente l'A. si difende dagli appunti fattigli, e di passata dice la sua opinione intorno al quesito: se Dante approva una certa specie di dominio temporale. Il potere temporale contro cui l'Alighieri tuonò, era certamente qualcosa di ben diverso dal potere temporale, battuto dal moderno liberalismo; ma chi ben guardi al complesso d'idee e sentimenti a cui il poeta attingeva forza per combattere le pretese teocratiche dei papi d'allora, deve senz'altro riconoscere che i suoi strali avrebbero colpito la stessa istituzione nella forma che aveva negli ultimi tempi, se in tal forma allora fosse esistito.

TRE DISCUSSIONI. — E una memoria inserita negli Atti della R. Accademia di Napoli del 1897; qui ripubblicata con l'aggiunta di un capitolo, e col riassunto, in principio, di una nota di F. Tocco su Celestino. Colui " che fece per " viltade il gran rifiuto , per il Tocco come per il D'Ovidio è Celestino: l'allusione a lui fu intesa concordemente dagli antichi; l'espressione " vidi e conobbi , può significare " feci la conoscenza , per l'uso analogo che il Poeta fa appresso nel canto IV dell'Inferno (lo *vedi* Elettera con molti compagni, Tra i quai *conobbi* Ettore ed Enea). La canonizzazione di Celestino avvenuta il 1313 non impediva a Dante di porre Celestino all'Inferno; veramente la canonizzazione non è un dogma, e di più il papa santificatore di Celestino era nientemeno che il simoniac Clemente V, e la canonizzazione fu fatta per compiacere a Filippo il Bello! Inoltre, soggiunge il D'O., Celestino in fin de' conti non è nominato, e chi sa che " la bella idea di vilipendere i viliacchi sin col tacerne affatto i nomi non gli venisse appunto dalla ripugnanza a spiatellare senz'altro il nome di Celestino? , Questo è l'unico personaggio che campeggi nell'Antinferno; e certo queste figure principali che emergono qua e là devono aver influito sul concepimento di ciascuna zona infernale, come l'atteggiamento e la posizione della statua principale influisce sul concepimento delle altre parti di un monumento. E poi siam sicuri che nel 1313 l'Inferno non fosse già scritto e magari più o meno conosciuto?

Così s'innesta alla prima la seconda discussione: sulla data di composizione e divulgazione della Commedia. Esaminate le diverse testimonianze estrinseche (la storiella sulla scoperta degli ultimi 13 canti, la canzone di Cino, la corrispondenza con Giovanni Del Virgilio, i rapporti tra la Divina Commedia e le opere di Francesco da Barberino, i noti due sonetti di Giovanni Quirini), e gli accenni cronologici contenuti nel Poema (Inf. XIX, 19 sg. Inf. XXI 41, Purg. VI 100, Purg. VII 96, 109 sg.), il D'Ovidio conclude così: " Il Paradiso uscì postumo; delle cantiche già composte il poeta non fu avaro; " compite nella lor forma presente non poterono essere se non dopo il 1314; " sembra certo che negli ultimissimi anni ne lasciasse trarre o ne mandasse " copia o ne facesse una specie di pubblicazione. Verso il 1318 Inferno e

‘Purgatorio avevano cominciato a prendere il volo, e dal primo rumore che ‘menavano dovè essere indotto il grammatico bolognese ai suoi slanci d’ammirazione e di esortazione „. Questa conclusione l’A. poi modifica in parte in un capitoletto qui inserito, in cui accoglie le osservazioni fattegli dal Rocca in recensione alla sua nota primitiva (*Bullettino*, IV, 121; ‘il Rocca si mostra ‘restio ad ammettere che delle due prime cantiche il poeta desse dei saggi ‘anche avanti d’averle compite „), e ne è confortato ad andare più in là: a dubitare che Dante abbia confidato pur ad un solo che egli andava scrivendo un poema sull’oltretomba. Quindi la prima conclusione resta modificata così: ‘una sola cosa noi vediamo chiara, cioè che verso il 1318, poco ‘su poco giù, l’autore aveva liberate le due prime cantiche... imbastito o ‘meglio ancora doveva trovarsi „ il Paradiso. Si tocca poi della laurea poetica. Il D’O. accoglie il risultato delle indagini fatte dal Novati, e vi aggiunge qualche osservazione e giusto sospetto. La terza discussione è sulla Visione d’Alberigo. Dante può averla conosciuta; ad ogni modo questa è la prima visione in cui si ravvisi un non so che di letterario: ‘si comincia a uscire ‘dall’inconsapevolezza e dalla scucitura, e vi albeggia il sentimento dell’arte „.

L’EPISTOLA A CAN GRANDE.¹ — Dopo aver accennato agli argomenti estrinseci che valgono contro l’autenticità, il D’Ovidio si rifa dal curioso cappello e analizza il contenuto dell’Epistola, mettendo a riscontro il pensiero e la forma di essa con le dottrine professate da Dante nelle altre opere, e l’ingegno e l’animo di lui. L’analisi è finissima e spietata: non saprei né potrei qui riassumerla senza trascriverla tutta quanta. La sua conclusione è che non certo di Dante, ma opera forse di F. Villani o di qualche altro letterato della fine del sec. XIV è quell’apocrifo documento: cotesto letterato, chiunque sia, volendosi prendere lo spasso di parlare in nome di Dante, vi adopera alla meglio e la sua cultura dantesca e la sua cultura generale, che gli veniva in gran parte da opere allora usuali tra i dotti, le quali Dante medesimo aveva lette e sfruttate.

Postcritta. Si accetta qualche osservazione, e si respingono e ribattono le argomentazioni del Torraca (*Rivista d’Italia*, 15 dicembre 1899) contro lo studio precedente. Più insiste l’A. sul fatto che il Torraca imposta la questione come se per argomenti estrinseci l’Epistola non fosse troppo sospetta.

DANTE E LA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO.² — Una bella ricerca farebbe chi si ponesse a rintracciare e ricostruire la tradizione classica intorno ai problemi linguistici nel Medio Evo: se pur le indagini non portassero copiosi frutti, sarebbe già un bel risultato riuscire con tal lavoro a porre in maggiore evidenza l’importanza che ha Dante anche per questo rispetto. Egli assomma quel che di più e di meglio diede la speculazione linguistica medievale, la quale in fondo si moveva entro i confini della tradizione biblica e si riduceva a tre postulati: la molteplicità degli idiomi fu un castigo di Dio, il parlare fu una facoltà immediata dell’uomo come il pensare, il lin-

¹ *Rivista d’Italia*, 15 settembre 1899.

² *Atti della R. Accademia di Napoli*, vol. XXIV (1892).

guaggio congenito all'uomo pensante fu l'ebraico. E tali sono i principj seguiti nel *De Vulg. Eloquentia*, nè da essi il poeta si discosta nel XXXI dell'Inferno dove tocca di Nembrotte. Ma poi più larghi studj lo portarono a opinioni più libere e vere, e si direbbe più razionalistiche, espresse sulla fine del XXVI del Paradiso.

Il poeta corregge il filosofo del *De Vulg. Eloq.* e applica senza restrizioni l'idea geniale sull' indefinita divariazione delle lingue nello spazio e nel tempo. espressa già nel Convivio e nel *De Vulg. Eloq.*: applicazione, che non è frutto di capriccio ma di riflessione severa e coraggiosa. Nel *De Vulg. Eloq.* egli aveva mostrato di credere, essere la corruttibilità del linguaggio un carattere delle lingue sorte dalla confusione babelica e da cui era immune la lingua adamitica: nel l'aradiso proclama che la lingua di Adamo, anch'essa *effetto razionabile*, si trasmutò col tempo tanto da esser tutta spenta innanzi che le genti di Nembrotte si mettessero al gran lavoro. Adamo chiamò Dio I (si veda con quanta discrezione e acume fissa il D'Ovidio questa lezione), che poi corrompendosi divenne EL.

Or la terzina "Opera naturale è ch'uom favella ecc.", potrebbe indurci nella credenza che Dante finisse col darsi ragione della contemporanea esistenza di favelle diverse nello spazio, astrazione fatta dal mito babelico. Ma il ricordo dell' "ovra inconsumabile", e l'accenno astrologico non deve farci correr troppo. Pur rimanendo castigo di Dio la molteplicità delle lingue, sono parti geniali del pensiero dantesco queste: che l'ebraico non fu la lingua originaria e madre di tutte le altre, come per tanti secoli s'era ritenuto; che ciascuna delle molte lingue madri schiusesi a un tratto sui piani del Sennaar, non aveva nulla di comune con le altre e tanto meno con l'ebraico. Così l'Alighieri veniva a togliere ogni fondamento alla credenza nell'unità originaria di tutte le lingue, che parecchi glottologi oggi propugnano.

IL TACERE È BELLO. LINGUA CHE CHIAMO MAMMA E BABBO. DESCRIVER FONDO A TUTTO L'UNIVERSO.¹ — Alcune frasi dantesche assai semplici e innocenti son parse sempre ai commentatori gravide di sottintesi. Tali sono le parole di Cacciaguida "Più è tacer che ragionare onesto" (XVI 45), che voglion dire: "qui non è il caso di parlare"; e il verso "Parlando cose che il tacere è bello" (Inf. IV 104), cioè: "non importa riferire qui discorsi che facemmo là nel Limbo". Così anche in caso inverso, le parole di Forese: "Qui non si vieta di nominar ciascun ecc." (Purg. XXIV 16) sono "espressione poeticamente attenuata", che si risolvono in quest'altre: qui non è inopportuno, qui è opportuno, indispensabile ecc. La vivacità di queste come d'altre consimili espressioni "è in parte meramente poetica, in parte un'illusione del let-tore moderno". Bisogna perciò tener sempre presente "che nella nostra lingua alcuni vocaboli furon capaci di accezioni attenuate, alle quali oggi noi non corriamo subito col pensiero leggendo gli antichi, perché ci lasciamo istintivamente sospingere al significato più forte che nell'uso moderno è rimasto solo"; inoltre, "che la natura stessa del linguaggio poetico, il bisogno di concludere il periodo in un modo abbastanza pieno, le

¹ Biblioteca delle scuole ital., IV 10 (1892).

« esigenze della rima suggerirono al poeta maniere più efficaci che non sarebbero le prosastiche acconce a ciascun luogo ». (Devo io aggiungere, rompendo per una volta tanto la *consegna della obiettività*, che questi due insegnamenti sono ancor più preziosi delle stesse interpretazioni onde scaturiscono?) Sì, anche la rima ha le sue pretese. Quali storture e stordite interpretazioni hanno dato i commentatori dei versi « descriver fondo a tutto l'universo? » (Inf. XXXII 8 sg.) Il D'O. le accenna e ne mostra la loro genesi, concludendo coll'interpretazione giusta: « non è impresa da burla né da bambini ». La spira larga, in cui si svolge il concetto della difficoltà, avrà avuto il suo moto iniziale nel fatto semplicissimo, che in tutto il rimario italiano non vi sono altre parole da far rima con *gabbo*, che *abbo* e *babbo*. Presa dunque quella rima, conclude argutamente l'A., il cavarsene non era impresa da pigliare a *gabbo*.

IL SALUTO DEI POETI DEL LIMBO AL REDUCE VIRGILIO. — È « una delle tante miniature, i cui finissimi tratti e colori sfuggono facilmente », perché offuscati da qualche erronea chiosa tradizionale. A chi ben guardi, l'invito *che suona la voce sola*, parte da Omero; nel verso « Fannomi onore, e di ciò fanno bene », il *di ciò* vale « in quanto fanno ciò ». Così Virgilio in quest'ultima espressione ci si presenta nell'« atteggiamento di una squisita modestia »; e il nobile invito di Omero ci lascia intravedere come una « gara di gentilezza e di modestia », tra la maggior musa latina e il sommo poeta di Grecia. Non si può allo stesso modo chiarire e precisare l'ambigua lezione della terzina « Così vidi adunar la bella scuola ecc. », dove i moderni leggono *quei signor*, invece di *quel signor*, e tra le due lezioni non è chiaro se il *che* vada riferito a *scuola* o ad *Omero* o a *canto*. Esaminate le ragioni critiche ermeneutiche e psicologiche, il D'O. conclude, « che le due varianti sono entrambe e tollerabili all'ingrosso e difettose ». La presentazione fatta da Virgilio e l'essersi Dante aggiunto al drappello dei grandi poeti, oltre il significato letterale ha un evidente significato simbolico. V'è la conferma di quel che Dante ha detto prima con esplicite parole a Virgilio: d'esser debitore allo studio amoroso fatto sull'Eneide dello stile che gli faceva onore, e gli dava diritto a sperare d'esser messo un giorno nel numero dei più grandi poeti. Unica fra tutte le generose speranze, personali o impersonali, del povero Dante, che non gli andasse fallita!

APPENDICI VARIE. — Nella prima si riprende la questione su F. Pipino e G. da Montefeltro, e si ribadiscono le conclusioni cronologiche innanzi accennate. La seconda tratta dell'anno della visione: vagliate e discusse le varie prove favorevoli e sfavorevoli per il 1300 e 1301 (discussione equanime e serena fatta già dall'A. epistolarmente col prof. Angelitti, fautore del 1301) si conclude che « le prove storiche devon contare più delle astronomiche; e le prove storiche favorevoli al 1300 eccedono di gran lunga, in numero e in peso, quelle che sono o pajono propizie al 1301 ».

Le altre appendici sono aeree briciole di critica, come quella sulla terzina « Quali colombe ecc. », che conservando la giusta e tradizionale pun-

teggiatura corrisponde con mirabile simmetria alla terzina che immediatamente segue; sui versi " Amor che a nullo amato amar perdona „, " Caina attende chi vita ci spense „, " Vexilla regis prodeunt inferni „, " Montasi su Bismantova e in Caccume „ (monte della catena dei Lepini); sulla squilla " che " pare il giorno pianger che si muore „ (la campana del Compieta), sulla " vipera che i Melanesi accampa „ (che s'interpreta, come ha dimostrato il Novati, la vipera che concede ai Milanesi di prendere gli alloggiamenti); sulla terzina " Così ha tolto l'uno all'altro Guido ecc. „; su Gentucca, che dev'essere stata un'ospite gentile, una benefattrice. Seguono richiami e aggiunte su varj punti: sulla tecnofagia di Ugolino, che all'A. pare non solo da escludersi ermeneuticamente, ma da ritenere, l'abbia Dante presa di fronte con l'intendimento di escluderla di fatto; sul verso " Ove si fa il cristallo in quel " paese „; sulla parola *leggiadria*, che nell'uso di Dante e del Petrarca vale in più luoghi *gaiezza*, *esultanza*; sulla questione se Dante conobbe le Georgiche (la metamorfosi di Procne e Filomena, a cui Dante accenna aderendo alla versione delle Georgiche e discordando dalla Bucolica, non può esser valido argomento a stabilire che ei conoscesse quel poemetto didascalico; poichè anche la Bucolica potrebbe prestarsi a intendere la metamorfosi delle figlie di Pandione in modo conforme alla versione delle Georgiche. Può Dante averla desunta da altrove, per es. dalla Retorica di Aristotile che egli conosceva); su un periodo un tantino involupato del Convito (II 9); sull'etimologia di *lonza*; e infine, se Dante fece mai il maestro di scuola.

Chiude il volume una tavola analitica dei nomi e cose più notabili.

Catania, dicembre 1901.

(continua).

F. P. LUIO.

Carmina de mensibus di Bonvesin da la Riva, a cura di LEANDRO BIADENE, Torino, Loescher, 1901 (estratto dagli *Studi di filologia romanza*, vol. IX, fasc. 24); pp. 132.

Per il trovero lombardo volgono tempi felici: tre anni dopo la bella edizione che il Novati fece de'suoi *De Magnalibus urbis Mediolani*, il De Bartholomaeis ha con un poemetto di lui inaugurato felicemente le pubblicazioni di quella Società Filologica Romana a cui si vuole augurare ogni fortuna; e nello stesso tempo il Biadene ha messo in luce col suo nome il contrasto latino 'de mensibus'. In quest'ultima edizione il tradizionale *da Riva*, già fatto per opera del Canetta e del Novati *della Riva*, diventa con novo consiglio *da la Riva* (v. nota a pp. 19-20), mentre il De Bartholomaeis seguita ad usar l'antica forma. In realtà, guardando bene le cose come stanno, lo spirito conservatore sembra anche a me più prudente. I testi latini hanno *de o de la*; ma in volgare leggiamo quattro volte *da la* sempre, si badi, nello stesso codice berlinese di cui si valse per la sua edizione il Bekker (*De curialitatibus ad mensam*, due volte; *Laudes de Virgine Maria*; *Disputatio muscae cum formica*), e tre volte *da* (*Trattato dei mesi* edito dal Lidforss di sul codice toledano, due volte; *Volgare delle Vanità*, ed. De Bartholomaeis,

cod. ambros.). Ora, sono da osservare varie cose: 1. che il testo del Biondelli ha due *da* in luogo del berlinese *da la*; 2. che nella forma monosillabica s'accordano codici indipendenti contro un solo; 3. che il berlinese ha sempre il suo *da la* in un emistichio di otto sillabe, il quale non si può mai altrimenti ridurre alla sua giusta misura se non sopprimendo il *la*.

Il *Tractato dei mesi* in volgare fu pubblicato nel 1872 dal Lidforss: l'edizione, piuttosto povera e malsicura, diè allora occasione a molte note e aggiunte da parte di Alessandro D'Ancona, del Wesselofwsky, del Mussafia. Si tratta, come osservò quest'ultimo, di una variazione dell'apologo di Menenio Agrippa: i Mesi dell'anno si ribellano contro

Lo so segnore Zenere, ke non debia più regnare

e contro la tirannia di lui fanno ognuno valer le proprie ragioni di primato, finché quegli viene a sgominarli con una sua mazza poderosa e con non meno valide argomentazioni; tanto che il cortese Aprile gli si umilia infine dolcemente in nome di tutti, ed i Mesi gridano in coro

Zener sia nostro seguore in lo seculo vivente!

Tutto ciò finisce in una savia dichiarazione morale: l'uomo che vuol 'grand'ovra fare' sappia innanzi meditare il modo di trarla a buon fine.

Di questo poemetto il Biadene ha ritrovato nel cod. Vat. 3113 una redazione latina, la quale è ultima dopo altre scritture, "quasi tutti trattatelli" astronomici in prosa, a cui ben si comprende come per certa quale affinità "dell'argomento possa essere stata accodata". Per i 736 alessandrini del testo volgare sono appena 430 esametri latini; ma il dippiù non è in quelli, osserva l'Editore, se non amplificazione o ripetizione di ciò che si trova anche in questi. Il nome dell'autore è dichiarato così:

v. 428. Bonvicinus ego tibi do viridaria pulchra.

Quale delle due relazioni sia l'originaria, il Biadene non crede di poter asserire. Ma è proprio sicuro che entrambe sieno opera del medesimo autore; che Bonvesin stesso abbia tradotta e modificata la sua opera? È vero che un pajo di miracoli si leggono in latino nella sua *Vita scholastica*, che appaiono anche in qualche sua scrittura volgare: ma infine non si tratta che di frammenti, mentre nel caso nostro la traduzione o piuttosto il rifacimento sarebbe dell'intero poemetto. Il B. non pare abbia avuto alcun dubbio, e già dopo di lui ha mostrato di non dubitarne il Paris (*Romania*, XXX, 597); men sicuro si mostrò il Rajua in una sua privata comunicazione all'Editore, riprodotta a p. 127: "bisognava pur fermarsi sull'indizio che contro Bonvesin 'parrebbe sorgere dalla differenza di un mese che si ripete tre volte nella 'cronologia agricola del testo latino messo a confronto col volgare, differenza 'che porterebbe spontaneamente a supporre una diversità geografica". In realtà, queste differenze sorprendono: "la semina del lino e la piantagione 'delle viti novelle nel testo latino viene posta in marzo, e nell'italiano in

“ aprile; secondo il primo gli alberi si adornano di foglie e fiori in marzo, “ e secondo l'altro in aprile; nell'uno i gigli fioriscono in maggio, e nell' “ l'altro in giugno (p. 30) „. E non è questo, si badi, uno spostamento capriccioso della cronologia: perché in tutti i casi il latino anticipa di un mese sul volgare, né basta il dire a spiegazione della divergenza che “ i due mesi “ sono consecutivi, sicché le due attribuzioni possono essere, anche in una “ medesima regione, ugualmente giuste „. Inoltre, guardando bene le due redazioni (giova a questo il minuto prospetto comparativo messo dal B. in nota, a pp. 27-8) si vede ad ogni passo una sensibilissima varietà nell'ordine e nell'aggruppamento dei particolari: varietà non difficili a spiegare nell'opera di un rimaneggiatore, meno ammissibili in quella di un poeta che traduce sé stesso. Non vorrei insistere troppo su questi miei sospetti: ma affermo che prudenza consiglierebbe di nulla affermare, senza una precisa indagine metrica e linguistica sui *Carmina* in rapporto alla poesia latina di Bonvesin. Se poi quest'indagine dovesse condurre a risultati negativi, allora sarebbe provata la priorità del componimento volgare di cui, almeno, non è incerta l'attribuzione.

Riguardo alla metrica, il B. osserva che molti esametri non tornano “ se “ non attribuendo a certe sillabe un valore prosodico diverso da quello che “ avevano nell'età aurea „ e scorge esametri ritmici alternantisi con esametri quantitativi. Ma per questa materia mi basti rinviare alle sagaci osservazioni fatte già dal Paris (l. c.), il quale non trova necessario di violare la metrica per rispettar tutte le lezioni di una copia tardiva com'è il nostro codice, appartenente al secolo XV. Leggere modificazioni al testo modificano pur le regole fissate dal B., che nella sillaba precedente alla cesura semisettenaria si abbia a volte un allungamento della vocale breve, e che lo stesso allungamento possa aver luogo avanti la fine della parola, quando sopra una sillaba cade l'accento grammaticale, anche se sopra di essa, secondo la metrica classica, non sarebbe caduto l'*ictus* metrico. Il Paris ha dimostrata invece la regolarità — regolarità medioevale, s'intende — della metrica; così che almeno in questo il B. potrebbe veder strappata un'arma a chi guardando la metrica regolare della *Vita scholastica* si fosse indotto a sospettarne diverso l'autore.

Il testo è preceduto da alcune note lessicali. I varj tentativi di spiegare il *petitos* del v. 5 (ceno fedatus caligas et utrosque p.) sollevan tutti qualche difficoltà, e forse bisogna risolversi a modificar la voce con qualche congettura, data anche la poca autorità del codice. Se ha da essere un derivato da *pes*, si potrebbe forse leggere *pedicos* (cfr. DUCANGE) ‘le dita dei piedi’, ma anche questa spiegazione è tutt'altro che soddisfacente. Persuasiva è invece quella che il B. dà del primo verso nel poemetto volgare

Moresta da vantagio ki vor odi cantare

a proposito di quel contrastato *moresta*, inteso per ‘molestia’. Tale interpretazione rafforza il B. con opportuni riscontri, da quali risulta come la voce *molesta* o *moresta* con un facile trapasso se massiologico venisse ad acquistar il significato generale di ‘occupazione, distrazione’. Notevoli sono

in generale, nelle note, i frequenti riscontri con modi proverbiali latini o romanzi: un tal sostrato popolare aumenta singolarmente l'importanza del testo.

Come introduzione, il B. ha dato un succoso cenno intorno alle rappresentazioni delle stagioni e dei mesi così nelle arti figurative come nella poesia, e in appendice segue una ricca bibliografia dell'argomento, frutto in parte di ricerche proprie, in parte di compilazione da precedenti lavori. Questa parte di sì laboriose indagini merita speciale considerazione per le difficoltà che la penuria dei libri nelle biblioteche italiane fa sorgere ad ogni passo sul cammino dei nostri eruditi; bene spesso il B. deve far cenno di qualche opera che non gli è riuscito di vedere! Naturalmente alcune parti della bibliografia possono essere arricchite da chi abbia a sua disposizione mezzi più larghi; per esempio, rispetto ai proverbj. Per gli spagnuoli basti citare la vastissima raccolta di J. HALLER, *Altspanische Sprichwörter und sprichwörterliche Redensarten aus den Zeiten vor Cervantes*, Regensburg, 1883, dove molti ve n'ha intorno ai Mesi. Il secondo volume poi, che contiene una 'Literatur der Sprichwörter' offre in proposito utili materiali. Intorno ai proverbi tedeschi c'è tutta una letteratura, della quale ben poco sarà accessibile in Italia; ma forse vi si può trovare il WANDER, *Deutsches Sprichwörter-Lexicon*, nel quale anche i Mesi sono largamente rappresentati. Pel provenzale possonsi citare i *Proverbes de Languedoc* editi dal Mazel in *Revue des langues romanes* (III serie, vol. 3.^a); qualcuno tocca quest'argomento de' Mesi. Ma siffatte aggiunte sparse, e le altre che in un campo così vasto si potrebbero fare, non diminuiscono merito alla diligenza e alla dottrina con cui il B. ha saputo mettere insieme il suo materiale bibliografico e l'intera edizione.

PAOLO SAVI-LOPEZ.

COMUNICAZIONI.

PER LA BIBLIOGRAFIA FOSCOLIANA.

Nella *Comunicazione* del signor Michieli: *Spigolature foscoliane (Rassegna bibl., a. VIII, 237)* si tocca (p. 247) di un dramma in versi tratto dall' "Iacopo Ortis", messo in luce da Demetrio Gramantieri nel 1862; il Foscolo stesso poi accenna ad un altro dramma composto fino dal 1803 da Spiridione Vordoni sull'argomento medesimo. Ora fra questi due ne va registrato un terzo venuto fuori l'anno 1822 nel primo volume del *Nuovo anno teatrale*,

1 P. es. i versi del *Roman de Thibet* citati a p. 106 sono realmente compresi, come il B. pensa, in quell'edizione del Constans che non ha avuto l'agio di vedere (v. 4031-4038), con qualche varietà di lezione. — La ristampa della *Provenzalische Dialektik* fatta dal Suchier (*Festschriften der vier Fakultäten zum 200 jährigen Jubiläum der Universität Halle-Wittenberg*, 1894), pur essa non potuta vedere, non ha nulla di nuovo sulla letteratura dell'argomento.

che si pubblicava in Genova dalla stamperia Pagano.¹ L'autore è FRANCESCO Trucco genovese che esordì sulle scene con una tragedia: *Palamede* rappresentata il sabato 8 e il giovedì 13 settembre 1821 nel teatro da S. Agostino, ricomparsa poi al Falcone il 19 gennajo dell'anno successivo.² La *Gazzetta di Genova* in una rassegna drammatica parla, fra le altre, anche della "tragedia del giovinetto sig. Trucco, il quale segna i primi passi nella difficile "carriera de' tragici, e questo primo saggio non è indegno dell'alta impresa „.³ Giudizio benevolo, suffragato dagli "applausi i più sinceri „ del pubblico, e dalle congratulazioni di lord Byron, che, assistendo alla seconda rappresentazione, "esprime colle più lusinghiere parole al giovine autore la propria stima, "esortandolo a proseguire „.⁴ Aveva allora il Trucco diciotto anni, e la tragedia era stata composta nel 1818 quando ne contava appena quindici. Un'altra pur sua, intitolata *Penteo* si legge nel quarto volume del *Nuovo anno teatrale*, uscito in luce nel 1823; anno in cui mise fuori altresì la traduzione de *I treni ossia lamentazioni di Geremia* con prefazione e note, lavoro che venne più tardi ristampato in Firenze insieme agli inni sacri del Borghi, e di nuovo in Genova nel 1835 con giunta di versioni bibliche. In quest'ultima stampa l'autore apparisce per la prima volta indicato con l'appellativo di sacerdote, ed è a credere, per un accenno nella prefazione al lettore, fosse da poco entrato negli ordini.

Il dramma "Iacopo Ortis „, che reca in fronte una dedica ad Alberto Nota, è in cinque atti, e riproduce tutti i personaggi che figurano nelle *Lettere*; soltanto il medico in esse appena accennato, assume qui una parte notevole, come amico di Iacopo e di Lorenzo; e quel pittore, il quale accompagna Edoardo reduce da Roma, viene trasformato in Ernesto, introducendolo nell'azione consigliere e istigatore dello sposo contro Iacopo ed i suoi amici. Non ci fermeremo ad esaminare lo svolgimento del dramma, e il carattere dei personaggi, poichè basterà dire in termini generali che il Trucco, pur attingendo alle Lettere foscoliane, ha così esagerato, contaminato e travolto fatti e persone da far quasi perdere ad essi la fisionomia primitiva. Come si vede, ha voluto anch'egli provarsi in quel genere di drammi sentimentali e lagrimosi, che, d'importazione straniera, ebbero larga fioritura tra noi; e forse il pensiero di ridurre in azione l'Ortis del Foscolo gli è

¹ La raccolta conteneva « una serie di produzioni drammatiche inedite, degli articoli « di letteratura drammatica, delle notizie storico-critiche, un giornale teatral, qualche « squarcio di poesia, ed infine una scelta di lettere, nelle quali con imparziale giudizio si « esaminano le opere degli insigni scrittori tragici e comici di tutte le nazioni ». Doveva essere in dodici volumi, ma giunta al sesto subì un arresto ad una trasformazione, secondo ci avverte la *Gazzetta di Genova* che usciva dalla medesima tipografia. Non abbiamo potuto trovare la raccolta completa, ma qualche raro fascicolo. In quello che ci sta dinanzi, onde si compie il vol. 1.^o, trovasi una lettera di Cleonimo a Teandro nella quale si giudica severamente lo Shakespeare; seguono alcune notizie sugli attori comici, e un sonetto di Francesco T[rucco] per l'attore Domenico Versura in occasione della recita dell'*Aristodemo*.

² *Gazzetta di Genova*, n. 72, 73, del 1821, n. 6 del 1822.

³ *Gazzetta* cit., 1821, n. 80.

⁴ Nell'avvertenza dell'editore al *Palamede*, tragedia di FRANCESCO TRUCCO genovese. Genova, 1821, Stamperia Arena.

venuta dalla prova infelice tentata dal Sografi recando sulla scena il Werther del Goethe. Il dramma del nostro genovese non fu, che si sappia, rappresentato, e noi crediamo che difficilmente avrebbe potuto incontrare il favore del pubblico, sebbene questo fosse allora molto indulgente.

Il Foscolo giustamente osservava come il suo lavoro non fosse atto a dar vita ad un dramma, dove è "bisogno d'azione e di varietà di caratteri", mentre "gli avvenimenti tutti che danno principio, progresso e catastrofe all'azione, sono scarsi e miseri"; e perciò quel componimento teatrale che si rappresentava nel primo ventennio del secolo, a cui accenna il Foscolo stesso, "è tessuto di avvenimenti che non sono nel libro, e sembrarono indispensabili ai comici a non far languire le scene".¹ Lo stesso rilievo si potrebbe fare all'"Ortis", del Trucco, il quale ha supplito con la fantasia alla povertà dell'azione, creando scene delle quali invano si cercherebbe riscontro nelle Lettere. Tali a mo' d'esempio le contese tra Federico ed Ernesto, l'intervento personale di Lorenzo e i suoi uffici presso Guglielmo (il padre di Teresa) e di Edoardo, la tentata corruzione di Michele da parte di questi, i propositi di rapimento dell'amante disperato, la forma del suicidio, e più altre. Se non si può disconoscere che i sentimenti e i concetti attribuiti ai personaggi, e il modo con cui sono espressi, hanno relazione col romanzo del Foscolo, onde vi si sente la diretta influenza da questo esercitata sullo scrittore, convien dire tuttavia che anche qui il Trucco è rimasto assai lontano dal suo esemplare. Tutto quanto riguarda il sentimento della patria, che costituisce tanta e così viva parte delle Lettere e del carattere di Iacopo, si vede qui appena adombrato in modo generico e assai velato, (i tempi in vero non consentivano sì fatte manifestazioni pericolose); né appaiono meglio riprodotte le riflessioni morali, singolarmente quelle dettate dal disperato pessimismo del protagonista. L'unico episodio trasferito direttamente dalle Lettere nel dramma, è quello dell'uomo ucciso. La narrazione posta in bocca ad Iacopo sarà il solo esempio che crediamo utile recare, affinché si veggia come il Trucco abbia rimaneggiato il concetto e la prosa foscoliana, e di che lingua e di che stile si giovi. Eccola: "Tratto dall'impeto del furor mio scorreva stanotte a spron battuto le intricate vie della boscaglia, allorché giunto presso il viale de' pini, là dove si divide la strada in due piccoli sentieri, al chiarore de' lampi mentre il cielo scioglievasi in dirottissima pioggia, vidi un uomo che stava sul punto d'attraversarmi il cammino: tienti a sinistra, gridai con voce terribile, tienti a sinistra. Sbigottito, tra il fragore de' tuoni e l'urlo de' venti, corse il misero a dritta, e trovò morte tra le zampe del mio veloce destriero. Fuori di me stesso, e tutto compreso da forte agitazione, a nulla badai, né i gemiti di quel disgraziato mi scossero da sì fatale assopimento. Niuno sospettava su me, ma quantunque resti impunito il delitto, non è però meno infelice il delinquente. Le grida minacciose dell'oltraggiata natura mi tuonano sempre all'orecchio, e invano tento soffocarle; abbenché io abbia in parte riparato al mio fallo, non per questo son lieto. Le benedizioni stesse di quelle tre vittime in-

¹ FOSCOLO, *Epistolario*, I, 34, e *Prose letterarie*, I, 176.

“ nocenti del mio furore, sempre amara mi richiameranno la ricordanza di
 “ sì orribile notte „¹

Seguono al dramma alcune osservazioni di un D. B., il quale, pur rile-
 vando qualche difetto nella catastrofe, dà del componimento questo singo-
 lare giudizio: “ Il signor Francesco Trucco ha cavato il suo dramma dalle
 “ Lettere di Ugo Foscolo, e sembra ancora che ne abbia voluto imitare la
 “ forza di stile, e la sublimità de' concetti senza copiarlo servilmente. E a dir
 “ vero, questo giovine, dotato di uno spirito superiore all'età sua, ha vinti
 “ gli ostacoli, che doveano necessariamente frapporsi per trattare delicata-
 “ mente questo argomento „. E addita in ispecie le scene d'amore fra Iacopo
 e Teresa, “ uniche in tal genere „, dove “ la passione è dipinta coi colori più
 “ vivi, i più forti, i più terribili „. Anche la *Gazzetta* lodava il dramma, ma
 procedeva più guardinga: “ Il dramma è scritto in prosa, e per quanto ci è
 “ sembrato alle lettura, esso presenta nell'insieme un'azione scenica molto
 “ commovente. I caratteri de' rispettivi personaggi ci sembrano condotti con
 “ forza e naturalezza, e sempre eguali a sé stessi; il contrasto delle passioni
 “ è vivissimo, ma sempre nei confini della verità, convenientemente abbellita
 “ dall'arte „.² La critica moderna non può far tenore a que' giudizj, e il la-
 voro del Trucco rimasto dimenticato, non senza ragione, nella raccolta ge-
 novese, merita solamente d'essere ricordato come curiosità bibliografica in
 grazia dell'argomento, reso celebre da una penna immortale.

ACHILLE NERI.

¹ Atto II, sc. 2.^a

² 1821, n. 89.

Causa la sovrabbondanza della materia,
 la Cronaca, copiosissima, è rimandata al
 prossimo fascicolo.

P Ital 330.1

ANNO X [1902].

APRILE-MAGGIO-GIUGNO

FASC. 4-5-6.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO T. ...INI

*Stati Uniti
America*

Harvard Society

*Cambridge
Massachusetts U. S. A.*

Gli abbonamenti si ricevono

dal LIBRAIO-EDITORE ENRICO SPOERRI, PISA.

(Pagamento anticipato)

Anno: L. 8 [Esteri: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

P Ital 330.1

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

Editore: E. SPOERRI.

ANNO X. Pisa, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1902. N. 4-5-6.

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire 8	{ Un num. separato Cent. 80.
	per l'Estero . . . " 9.	

SOMMARIO: O. BACCI, *Vita di B. CELLINI. Testo critico con introduzione e note storiche; Idem, ad uso delle scuole, con note storiche* (F. Flamini). — *Scritti vari di filologia dedicati a E. Monaci per l'anno 25. del suo insegnamento* (E. Gorra). — E. CANEVARI, *Lo stile del Marino nell'Adone, ossia Analisi del Secentismo* (G. Lisio). — F. D'OVIDIO, *Studj sulla Divina Commedia* (F. P. Luiso). — *I due felici rivali, commedia ined. di J. NARDI* (F. Flamini). — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: I. Kohler - P. Provani - A. Ferretto - J. L. Pagano - G. Zaccagnini). — Dantesca. — Cronaca.

Vita di BENVENUTO CELLINI. *Testo critico con introduzione e note storiche per cura di* ORAZIO BACCI, *con ritratto del Cellini e con altre illustrazioni.* — Firenze, Sansoni, 1901, nella *Biblioteca di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* (8.° gr., pp. XCII-451).

La vita di BENVENUTO CELLINI *ad uso delle scuole, con note storiche, di lingua e di stile per cura di* ORAZIO BACCI (con un facsimile dell'autografo). — Firenze, Sansoni, 1902, nella *Biblioteca scolastica di classici italiani diretta da G. Carducci* (8.° picc., pp. X-203).

Nel IV Centenario della nascita di Benvenuto Cellini il prof. Orazio Bacci ha offerto agli studiosi un testo critico della celebre autobiografia, ch'è al tempo stesso il migliore degli omaggi che si potevan tributare alla memoria del grande artefice e il miglior documento che l'editore potesse offrirci del suo acume e della sua diligenza.

Va innanzi alla *Vita*, in questo bel volume, un'Introduzione ampia e benissimo ordinata, divisa in quattro capitoli. Il Bacci riproduce nel primo, con giunte e mutazioni, la minuta descrizione del manoscritto originale dell'autobiografia celliniana (cod. Mediceo-Palatino 234² della Laurenziana di Firenze) che già aveva pubblicata nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi* (VII, 1.°). Di questo codice egli rintraccia le vicende e fa una disamina paleografica, le cui particolari conclusioni riassume in un prospetto corredato di note illustrative. Indi viene a parlare degli

altri testi a penna contenenti la *Vita*, cercando di stabilire le relazioni ch'essi hanno fra loro e coll'originale, e, nel secondo capitolo, descrive le edizioni e passa in rassegna le traduzioni dell'opera del Cellini. La quale, pubblicata per la prima volta da Antonio Cocchi e fatta accogliere nel Vocabolario della Crusca dal Redi, diventò così universalmente nota e pregiata in ispecial modo per opera del Goethe; ché se, nel voltarla in tedesco, questi non s'attenne punto alla fedeltà rigorosa che oggi richiediamo nei traduttori, ma fece press'a poco quel che il Caro per l'*Eneide* e Andrea dell'Anguillara per le *Metamorfosi*,¹ l'autorità di un tanto uomo valse a dar solido fondamento alla fama del Cellini scrittore anche fuori d'Italia.

Nel III capitolo dell'Introduzione il Bacci dà conto de' criterj secondo i quali ha ricostruito il testo. La sua non è una riproduzione fotografica o diplomatica dell'originale celliniano; bensì una trascrizione fedele, « con discreta interpretazione de' segni « della scrittura, mirando a rispettare le forme caratteristiche e « accogliendo pur qualche temperamento ». L'editore è riuscito, per tal modo, « a non deformare la storica e legittima forma d'un « testo, che è ben singolare, ma trova alla sua legittimità facili « attestazioni e riscontri in molte scritture popolari del secolo »; ed ha serbato il carattere originario alle capestrerie del manoscritto, senza tentar di ridurre a legge ciò che è eslege. In pari tempo, egli ha avuto occasione d'esercitare l'opera della scelta, sia nelle lezioni dubbie, sia ne' casi di cassature e correzioni, sia nella punteggiatura; per la quale ha inoltre avuto bisogno di risolvere quistioni delicate di sintassi, di stile, d'interpretazione degl'intenti dell'autore.

Osservazioni sul carattere, sulla cronologia e sulla contenenza della *Vita* chiudono l'importante proemio. Noi siamo in tutto d'accordo coll'editore: l'autobiografia celliniana riflette veramente, a mo' di fedelissimo specchio, le sembianze dell'uomo e dell'artista, e, quanto al modo com'è scritta, convien riconoscere che in essa la forma, inimitabile nella sua singolarità, agevola — anziché turbarla a cagione dei solecismi, idiotismi e anacoluti — la piena comprensione del pensiero. Quanto poi al valore storico dell'opera celliniana, se anche si voglia dubitare della veridicità di questa o quella narrazione, esso resterà nondimeno grandissimo, a cagion della viva immagine de' tempi e dei costumi che ci suscita dinanzi. Poche raccolte di novelle contengono tanta copia di tipi bizzarri immaginarj, di profili imitati dal vero, quanta

¹ Cfr. C. VOSSLER, *Goethes Cellini-Uebersetzung*, nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* del 5 nov. 1900, ed anche D. GAROGLIO, nel *Marsocco*, V, 44.

l'autobiografia celliniana ne ha di colti, e quasi dicevamo sorpresi, nella realtà della vita. E come son ritratti! Può dirsi, che ogni cosa sia dal Cellini dipinta con la stessa nettezza di linee e di contorni che avrebbe s'egli si fosse valso dell'arte, veramente sua, del disegno. E il più efficacemente rappresentato è, s'intende, il Cellini stesso: anche come scrittore, oltre che come uomo. Era così fatto: pensava e fantasticava a quel modo, a quel modo parlava, a quel modo, di conseguenza, scriveva; e, vedendo tale sé medesimo, tale volea farsi vedere. Benvenuto si è descritto con verità somma e talvolta con un'ingenuità che fa sorridere: « un poco traditore (scriveva argutamente il Baretti) senza credersi tale, millantatore e vano senza sospettarsi tale, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente ». Animoso e bizzarro, petulante e manesco, nel suo racconto egli campeggia in mezzo alla *bohème* degli artisti scapigliati e avventurieri del suo tempo. Per la quale la *Vita* celliniana è quello che per la società aulica d'allora il *Cortegiano* del Castiglione, quello che per l'intera società del cinquecento il novelliere di Matteo Bandello.

Dobbiamo dunque esser ben grati al Bacci, che ci ha offerto l'importantissima autobiografia in una forma ricondotta giudiziosamente alle più genuine sembianze. Nelle *note critiche* che la corredano, egli ha partitamente indicato le diversità e peculiarità della scrittura originale, ha discusso i casi dubbj, ha riportato le varianti degli altri manoscritti di cui fosse utile tener conto. A piè di pagina, sotto le note critiche, ne ha apposte altre d'indole storica, parte derivate dalle precedenti edizioni del Tassi e di Gaetano Guasti, parte nuove. In queste ha voluto essere molto sobrio ed usare parsimonia anche nel citar fonti e nel dare indicazioni bibliografiche: è chiaro, che un vero e proprio commento di questo genere il Bacci non ha avuto in animo di darci. E sta bene. A noi sembra tuttavia, che, pur non entrando in sovrachia minuzia di particolari, l'editore avrebbe potuto utilmente aggiungere a'suoi cenni qualche notizia fondamentale e qualche rinvio importante. Citerò alcuni esempj, non senza la speranza che di queste mie osservazioni il Bacci abbia a tener conto in una ristampa economica del testo della *Vita* da lui fissato — destinata non alle scuole, ma a quanti vorranno leggere integralmente riprodotta l'autobiografia celliniana — che in luogo dell'apparato critico rechi un commento storico e filologico di giusta ampiezza.

p. 50. Sulla festa di S. Giovanni Battista, insieme col noto libretto del Guasti, si poteva ricordare la lunga descrizione che

ce ne ne ha lasciata Goro Dati nell'ultimo libro delle sue Storie ¹ e l'egloga *Mirilla* di Leonardo Dati. ²

p. 113. La notizia sul Bramante è data in modo, che chi già non sapesse di che glorioso artista si tratti, difficilmente se n'avvedrebbe. E nessuno degli scritti moderni che al Bramante si riferiscono vediamo citato.

p. 137. Pel Carnesecchi, l'eretico famoso, rinviare al solo Ammirato mi sembra troppo poco. Andava almeno citato il libro di L. Witte, uscito alla luce in Germania nel 1853 e tradotto anche in inglese. Veggasi ora anche A. Agostini, *P. Carnesecchi e il movimento valdesiano*, Firenze, 1899.

p. 148. Che il Nardi avanti l'esilio sia stato « fieramente avverso ai Medici », anche prima dell'importante pubblicazione del marchese Ferraioli (cfr. più oltre p. 120) potevasi revocare in dubbio, ponendo mente a ciò che L. Falcucci ebbe a dire in proposito in un recente opuscolo molto assennato. ³

p. 155 e 177. Per Lorenzino de' Medici, il B. rimanda al cenno del Lisio nelle *Orazioni scelte del secolo XVI*. Perché non al volume ben noto del Ferrai e agli scritti del Borgognoni, di Ferruccio Martini, del Corsini?

p. 171. In proposito della Magliana, castello da caccia di Leone X, invece di riprodurre la noterella di Gaetano Guasti, il B. poteva spigolare utilmente nello scritto di D. Gnoli, *Le cacce di Leone X*, Roma 1893 (estratto dalla *Nuova Antologia*).

pp. 191 e 260. Sul castello di Fontainebleau ho dato ne'miei *Studj di stor. letter. ital. e straniera*, pp. 235-37, notizie che forse non sarebbe stato inopportuno richiamare. ⁴

p. 235. Intorno a Leone Leoni, insieme col Bertolotti e col Casati, eran da citare: G. Campori, *Gli artisti ital. e stranieri negli Stati Estensi*, Modena, 1855, pp. 283 sgg.; A. Ronchini, *Leone Leoni di Aresso*, in *Atti delle R.R. Deputazz. di storia patria per le prov. modenese e parmense*, S. I, III (1865), pp. 9-43; E. Plon, *Les maîtres ital. au service de la Maison d'Autriche: L. Leoni sculpteur de Charles-Quint*, Parigi, 1887; G. Lumbroso, *Memorie ital. del buon tempo antico*, Torino, 1889, pp. 129 sgg.

¹ La riferisce per intero il CAPPONI (*St. d. Rep. di Fir.*, I, 650) e in gran parte il *Manuale D'ANOONA-BAOGI*, II, 125.

² Cfr. *Giorn. stor.*, XVI, 104-7.

³ Alcune osservazioni sulle *Storie stor. del Nardi* ecc., Sassari, 1899.

⁴ V. anche MÜNTZ e MOLINIER, *Le chateau de Fontainebleau au XVII^e siècle*, in *Mém. de la Société de l'hist. de Paris et de l'Ile de France*, XII (1885); e sulla società italo-francese de' tempi del re cavaliere, DECHREUX DE STOUTZ, *La cour de France et la société au XVI^e siècle*, Parigi, 1888. D'ora innanzi il commentatore dell'autobiografia celliniana per l'illustrazione di codesta società avrà un valido aiuto nello scritto eruditissimo di E. PICOT, *Les italiens en France au XVI^e siècle*, 1.^{re} Série, Bordeaux, 1902 (estr. dal *Bull. italien* del 1901 e 1902).

pp. 236 e 284. Su Giangirolamo de' Rossi, si poteva citare B. Angelini, *Historia della città di Parma*, Parma, Viotto, 1591, pp. 353-54. È la fonte dell'Ughelli, dell'Affò, del Tiraboschi ecc.¹

pp. 88 e 246. Accennando, sia pur di fuga, all'Alamanni, non era da tacere del suo lungo soggiorno in Francia (pel quale bastava rimandare ai cit. miei *Studj*, pp. 269-94).

pp. 246 sgg. Come mai nelle note a queste pagine si passa sotto silenzio Gabriel Cesano, di cui il Cellini parla ripetutamente? Eppure il protagonista del noto dialogo del Tolomei, il dotto che in Francia avea quasi fatto « un'accademia toscana », ed ogni giorno leggeva Dante (cfr. Ferrai, *Lorenzino*, p. 309), meritava un cenno illustrativo.

p. 269. Cadeva qui in acconcio rinviare allo scritto di L. A. Ferrai, *Margherita di Navarra e Madama d'Etampes*, ne' suoi *Studj storici*, Padova, 1892, pp. 293 sgg.

p. 307. Insufficiente la nota sul Grolier. Non ebbe la Francia bibliofilo più intendente delle cose nostre di questo « tesauriere e grandissimo gentiluomo », al quale editori e autori italiani dedicavano a gara le loro opere a stampa!²

pp. 407 e 414. Sulla Battiferri non sarebbe stato inutile rimandare a quello ch'ebbe a dirne il Cimegotto.³

S'intende che queste nostre giunterelle e osservazioni nulla detraggono al valore di una pubblicazione come questa del Bacci, nella quale non sai se più lodare lo zelo o la perizia dell'editore. Essa si adorna anche d'un bel ritratto del Cellini; intorno al quale, a pp. LXXXV e segg., è inserita una nota d'Igino Benvenuto Supino, il valente storico dell'arte. Ed altre illustrazioni accrescono pregio al volume; cioè un *Alberetto genealogico del Cellini*, in cui son state messe a profitto le portate al catasto, una notizia dei documenti editi ed inediti sull'autore della *Vita*, un sommario cronologico della biografia di lui, un elenco delle opere d'arte ch'egli ricorda come sue, un facsimile dell'autografo, infine un copioso *Indice delle persone e cose notabili*.

Parecchie di queste illustrazioni ricompaiono nell'edizione scolastica dell'autobiografia celliniana; edizione ove il Bacci non solo ha sunteggiato (giovandosi, quanto più gli è stato possibile, delle parole dell'autore) lunghi tratti di essa *Vita*, distinguendoli mediante il corsivo da quelli che ha riferito integralmente; ma ha dato ai varj episodj un breve titolo a guisa di postilla, e ha adattata ai bisogni della scuola la forma del testo, mutandone

¹ V. anche FERRAI, *Lorenzino*, pp. 309-10, e i miei *Studj*, cit., pp. 333-34.

² Cfr. LE ROUX DE LINCY, *Recherches sur J. Grolier, sur sa vie et sa bibliothèque*, Parigi, 1866.

³ Nel *Giorn. stor.*, XXIV, 388 sgg. e XXIII, 467.

l'ortografia, senza alterare il suo aspetto morfologico e sintattico, anzi studiandosi di conservargli come un riflesso del colore genuino restituito nell'edizione critica alla già troppo scialbata scrittura del Cellini. In questo libretto destinato alle scuole il commento, naturalmente, è più stilistico e grammaticale che storico: vi troviamo spiegato via via il pensiero o il costruito dell'autore, rilevate certe particolarità della maniera celliniana, posti in luce i pregi e i difetti di essa.

Dal Bacci attendiamo ora con impazienza il lavoro ch'egli promette intorno al Cellini scrittore. Nessuno può svolgere meglio di lui questo soggetto, per l'ottima preparazione a trattarlo che ha dimostrata in un articolo della *Rassegna Nazionale* e in una recensione inserita nella nostra *Rassegna* (VIII, 113 sgg.). Ed è, invero, soggetto attraentissimo: ché, se i versi dell'insigne artista sono sciatti e arrembati, la sua prosa, mirabile per fiorentinesca schiettezza e per audacia d'inaspettate costruzioni lessicali, è di quelle che scolpiscono il pensiero, e te lo imprimono tenace nella memoria.

FRANCESCO FLAMINI.

Scritti vari di filologia (dedicati a Ernesto Monaci per l'anno 25.º del suo insegnamento da' suoi scolari). — In Roma, Forzani e C., 1901 (un vol. in 8.º gr. di pp. 590).

Questo volume, dedicato da scolari riconoscenti e affezionati al loro Maestro, è novella prova dell'efficacia da questo esercitata nel suo insegnamento; della bontà e severità del metodo ond'egli persegue con indagine acuta e coscienziosa la storia delle molteplici manifestazioni del pensiero italiano durante il medio evo; dell'amore che per la ricerca positiva e paziente del vero egli ha saputo ispirare in tutti, anche in ingegni fervidi cui forse altro indirizzo avrebbe reso meno utili alla scienza. E un tributo come questo, di affetto e di gratitudine, meritava non soltanto il Maestro sapiente e affettuoso, ma altresì il filologo insigne, che fu ed è senza dubbio uno dei più validi promotori del progresso degli studj romanzi in Italia.

Nel render conto di questo volume io mi limiterò a un breve cenno di ogni articolo ond'esso si compone, sebbene più d'uno di essi meriterebbe ampia e minuta disamina; e seguirò altresì un ordine che non è quello del libro, ma che forse meglio risponde alle varie materie in esso trattate. Le quali potrebbero così distinguersi: Testi latini medioevali - Letteratura dantesca - Testi antichi volgari - Epica medioevale - Letteratura italiana - Paleografia, diplomatica, epigrafia - Storia civile - Linguistica.

E. MAURICE, *Di alcuni carmi sacri di Paolino d'Aquileia* (pp. 169-177). — Si propone l'autore di questo articolo di trattare la questione dell'origine di un gruppo di inni liturgici interessantissimi per la storia letteraria del medio evo, i quali si leggono nella nota Antologia sacra conservata nei mss. Vaticano 7172 e Parigino lat. 1092, e furono editi e studiati più di una volta (cfr. ad es. G. DREVES, *Analecta hymnica medii aevi*, fasc. XIV, Leipzig, 1893). Il M. rivolge la sua attenzione soprattutto alla metrica degli inni, dalla quale appare che in tutti è considerata la quantità, sebbene in misura ristretta, la qual cosa era rimasta finora inosservata. Quanto poi alla paternità di essi, si accosta il M. all'opinione di coloro che li ritengono opera non solo dell'età carolingia, ma altresì di Paolino di Aquileia. — E poiché ha pure importanza per la storia della poesia lirica che precorre la volgare, menzionerò qui il saggio di V. TOMMASINI, *Sulle laudi greche conservate nel « Liber Politicus » del canonico Benedetto* (pp. 377-380). Troviamo qui notevoli considerazioni intorno alla data e all'occasione di queste laudi, e alla festa della *Cornomannia* in Roma; e un nuovo tentativo di una ricostruzione critica del testo delle laudi stesse.

A. SILVAGNI, *Un ignoto poema latino del secolo XIII sulla creazione* (pp. 413-427). — È questo un notevole contributo alla storia della poesia scientifica del medio evo. In esso si esamina un ignoto poema latino moralizzato dal titolo: *Peri ton anthropon theopypsis* (*De hominum deificatione*), il quale fu composto nei primi decenni del sec. XIII da certo Gregorio, abate del monastero benedettino di Monte Sacro al Gargano. L'opera che è di gran mole, poiché conta ben 13000 esametri, si legge nel cod. Vatic. 5977 e nel cod. Barb. XXX, 162. Un ampio sunto di essa ne mostra il carattere e le intenzioni; e le accurate indagini del S. intorno alla fortuna che l'argomento della « Creazione » incontrò nella letteratura medievale, provano che questa enciclopedia poetica, in cui è notevole la prevalenza dell'elemento scientifico sul religioso, e la cui composizione deve porsi fra il 1127 e il 1147, merita attenzione come testimonianza del nuovo indirizzo scientifico trasportato nel dominio dell'arte.

G. SALVADORI, *I Sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino* (pp. 455-518 - da pagina 471 a p. 474: V. FEDERICI dà una descrizione del manoscritto in cui l'opera si legge). È questo senza dubbio uno dei contributi più notevoli della Raccolta. E non tanto per la novità sua e il modo egregio della trattazione, quanto per la natura e l'importanza delle notizie che vi sono poste in bella luce. Pochi dati biografici intorno a frate Remigio aggiunge il S. a quelli che già aveva raccolti il Fineschi

(*Memorie istoriche degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella ecc.*, Firenze, 1790), ma l'esame delle scritture del predicatore fiorentino è per la completezza sua quasi interamente nuovo. E deve lo storico meditare intorno all'influsso che l'opera infaticabile del frate può o deve avere esercitato sulla mente e sull'animo dei Fiorentini della fine del secolo XIII e del secolo seguente. Ha ragione il S. di osservare che « se frate Remigio dal '91 al '94 lesse logica o filosofia naturale o morale, può essere « ch'egli sia stato udito da Dante nei tre anni che, come tutto « fa credere, frequentò le « scuole dei religiosi » a S. Maria Novella ». Certo è notevole il fatto che « il principio del *Convivio* « riproduce quasi letteralmente un passo del prologo di Remigio « sulla scienza in generale ». Importanza singolare ha la predicatione del frate per la vita pubblica di Firenze, poiché quasi non v'era occasione in cui egli non avesse a esprimere, o spontaneamente o per incarico avutone, le sue idee, i suoi giudizi, i suoi ideali. « Le occasioni ordinarie gliele dava l'anno ecclesiastico, frequentissime; ma oltre a queste, elezioni di papi, ricevimenti di papi, di re, di grandi signori, i quali quasi tutti, venendo « a Firenze, smontarono a S. Maria Novella « dove il grande e « onorato re Carlo smontò », e dove « lo spazio era grande e il « luogo sicuro » (*Dino Comp.*, II, 9); ringraziamenti a nome dei « frati a benefattori; paci, morti di personaggi in qualunque maniera memorabili, momenti gravi nella vita cittadina; tutte queste erano altre occasioni nelle quali la voce del predicatore si « faceva sentire ». Si può quindi in questi sermoni vedere quasi rispecchiata buona parte dell'agitata storia fiorentina in uno dei periodi suoi più burrascosi. Dinanzi a tante e formidabili lotte, frate Remigio ci appare dominato da un ideale civile altissimo, che era il pensiero genuino e primitivo dei Domenicani: l'ideale della pace, della giustizia, della fede, della carità. Seguono allo studio illustrativo del Salvadori numerosi saggi dei *Sermoni* del frate, delle *sequenze*, *ritmi*, *antifone* e *responsori*.

Frate Remigio ci ha condotti a far menzione di Dante; e al nostro massimo poeta si riferiscono due eccellenti saggi.

O. ANTOGNONI, *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante* (pp. 325-343). — Crede l'A. che si debba di nuovo prestar fede all'antica tradizione, la quale faceva Dante autore dell'epigrafe esastica rimata che si legge sul suo sepolcro, preceduta dalle sigle S. V. F. (« sibi vivens fecit »). Tutta l'argomentazione con la quale l'A. si industria di dar valore all'autenticità dell'epigrafe è senza dubbio condotta con acume e abilità singolari, sebbene non sia da credere che nell'animo di ogni lettore abbia a insinuarsi una per-

suasione piena e sicura. Quanto ai particolari, io vorrei osservare che per l'etimologia dei vocaboli danteschi è da ricorrere a opere ben diverse dall'*Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini (vedi ad es. « lacca »).

C. DE LOLLIS, *Quel di Lemosì* (pp. 353-375). — Il De L., dopo aver passato in rassegna le notizie e le interpretazioni dei commentatori al noto verso dantesco, viene a concludere che bisogna venire sino al secolo ultimo scorso, e precisamente al Diez, per trovare chi interpreti il giudizio sommario e iroso di Dante e la difesa ch'egli fa di Arnaldo Daniello come una protesta contro l'opinione dei contemporanei, i quali Guiraut de Bornelh ancor sempre consideravano come il più grande trovatore provenzale. Crede il De L. di doversi opporre a una tale sentenza. Nei versi di Dante egli vede un più modesto proposito: quello di « manifiestare la sua opinione affatto contraria a quello del biografo « provenzale » di Giraldo, il quale lo proclama il maestro dei trovatori. E che cosa avrà reso Dante così recisamente avverso al biografo? D. ammirava in Arnaldo il poeta d'amore, in quanto cercò e conseguì il « nuovo », almeno nella forma. Perciò Arnaldo è lodato dal Guinizelli iniziatore del dolce stil « nuovo ». Orbene, il biografo provenzale loda appunto in Giraldo i « detti d'amore » e li chiama « sottili ». Quale opinione poteva più contrastare con quella di Dante? Il quale nell'episodio del *Purg.* non ha voluto elogiare Arnaldo se non come grande maestro nella trattazione della materia d'amore, e come tale lo vuole energicamente anteporre a Giraldo. Questi resta quel che è nel *De Vulg. Eloq.*, cioè il poeta della « rettitudine ». Questa, in breve, l'argomentazione del De L.; la quale appare giudiziosa e attraente. Tuttavia io vorrei osservare che nel verso iroso di Dante mi sembra scorgere qualcosa di più che lo sdegno di lui contro un povero e oscuro biografo provenzale. Gli « stolti » dovevano essere coloro che nelle private conversazioni, in Firenze e fuori, avevano posto in dubbio i canoni poetici di Dante, i principj su cui egli fondava l'opra sua di critico e di artista: l'ira sua mal compressa prorompe anche qui improvvisa e ammonitrice severa.

Numerosi in questo volume sono i saggi che si riferiscono alle nostre origini letterarie, e in ispecie a quei generi intorno a cui più si esercitarono le fortunate indagini del Monaci. Studia

C. TRABALZA, *Una laude umbra e un libro di Prestanze* (pp. 185-190). — La laude si legge in un codice perugino (*Ave Maria, benedetta e laudata sia*), e benché sia dall'editore giudicata scritta in « puro » dialetto perugino del secolo XIV, è innegabile una considerevole mistura di elementi letterarj toscaneggianti. Pure

ad un archivio perugino appartiene un codice che porta la data del 1426 e il titolo di *Prestanse*. È questo un registro cronologico, che va dal 1426 al 1468, delle cose prestate e restituite, spesso per sacre rappresentazioni, e può la sua cognizione riuscire utile per la storia delle ultime vicende di questo genere letterario.

P. TOMMASINI-MATTIUCI, *Antiche poesie religiose dell' Umbria* (pp. 561-567). — Si pubblicano qui alcune poesie di argomento religioso, le quali fanno parte del materiale dall'editore raccolto « per stabilire quale contributo Città di Castello abbia dato allo « svolgersi delle varie forme letterarie e del pensiero nazionale « attraverso i secoli ». Alla pubblicazione diligente e degna di lode avrebbe accresciuto importanza uno spoglio linguistico.

M. PELAEZ, *Un detto di Passione* (pp. 105-121). — Il codice della Bibl. Oliveriana di Pesaro n. 16, contiene una narrazione della Passione, e laudi liriche e drammatiche. Di questo codice il componimento più notevole è quello che qui si pubblica, a quanto sembra, per la prima volta (*La passion de Christo pian-giam cum gran dolore*). Uno spoglio linguistico mostra che la lingua è di fondo umbro, non senza immistioni di elementi letterarij toscaneggianti. Ma perché, domando io, non potrebbe *tresse* (trasse) essere forma analogica? Fenomeno sicuramente analogico offre ad es. il *giudere* per *giudeo* del n. 35.

A. TENNERONI, *Di due antiche laude a S. Francesco d'Assisi* (pp. 543-553). — Dal prezioso codice donde il Monaci trasse il primo degli « Uffizj drammatici dei Disciplinati dell' Umbria », pubblica il T. una laude ch'egli giudica inedita (*Scieso dell'alto rengno Parve colui che de virtù fo ornato*); e nella notizia che le premette dà la bibliografia della ormai ricca letteratura delle laude a stampa.

P. FEDELE, *Un documento fondano in volgare del secolo XII* (pp. 555-560). — Una pergamena dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Fondi conteneva un tempo l'inventario dei beni posseduti dalla chiesa di S. Maria (una delle più antiche e illustri della Campania) e dei canoni o prestazioni dovute da privati o da altre chiese. La carta fu nella parte superiore abrasa nel 1404, da un canonico che vi scrisse un nuovo inventario. E tanto il primo, che dai caratteri esterni sembra potersi attribuire al sec. XII, quanto il secondo inventario sono qui pubblicati.

A questioni di ordine paleografico e diplomatico sono rivolti quattro studj di questo volume. In uno, F. EGIDI, *Per la datazione del Codice Casanatense A, I, 8* (pp. 403-412), vuol dimostrare che questo codice, il quale contiene una storia universale in francese, dalle origini del mondo sino a Pompeo, si deve riportare al tempo di Giovanni Senza Paura (1404-1419) e all'officina scrittoria che

fiori alla corte del duca stesso. — Chi sia stato *Il miniatore del codice di S. Giorgio nell' Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano* (pp. 445-453) indaga F. HERMANIN, il quale dallo studio delle miniature e dall'esame del loro stile è indotto a negarle egli pure a Giotto e a ritenerle opera del grande pittore senese Simone Martini, quel medesimo che miniò pel Petrarca il famoso *Virgilio* dell'Ambrosiana e il ritratto di Laura. — Un contributo alla diplomatica dei documenti romani reca E. CARUSI con un saggio su *L'indizione nella datazione delle carte private romane dei secoli VIII-XI* (pp. 509-512), dove si vuol mostrare come « nelle carte private romane de' secoli VIII-XI è sempre adoperata l'indizione greca; e come solo in quella della provincia romana sarà da ammettere l'uso promiscuo delle indizioni del 1.º settembre e del 1.º gennaio, sebbene sempre con prevalenza della indizione greca. — Non dispregevole contributo alla critica storica e diplomatica offre anche una *epigrafe* latina, che si legge nella monumentale chiesa di *S. Maria di Castello in Corneto Tarquinia*, e che è illustrata da F. GUERRI (pp. 179-184), il quale la vorrebbe dettata fra il 1201 e il 1234.

Ad età ed autori italiani sempre meno antichi si riferiscono numerosi saggi che studiano gli argomenti più disparati. Ma prima di trattare di essi vorrei far menzione di uno scritto che ha pure attinenza, sebbene indiretta, colla letteratura nostra. Alludo allo studio di E. MODIGLIANI, *Intorno alle origini dell'epopea d' "Aspremont"*, (pp. 569-585). Qui il M., in contrasto coll'opinione del Gautier e del Nyrop, del Gabotto e del Lauer, tenta una via propria per ispiegare l'origine e la fortuna del poema francese *Aspremont*. Considerando che i Francesi già fin dal secolo nono dovettero tener fissi gli occhi sull'Italia meridionale; che in essi il desiderio di sempre meglio conoscere il nostro paese e di dominarlo si fece ognora più vivo; che la regione meridionale è quella che più dell'altre sembrava esposta alla mercé del conquistatore più forte; e che i racconti dei pellegrini, dei viaggiatori, degli avventurieri devono aver reso questo desiderio sempre più vivo; che tali aspirazioni e brame e sogni di gloria furono favoriti dalla conquista normanna dapprima e dalla crociata di poi; tutto questo considerando, il M. è tratto a pensare che non in Italia, sibbene in Francia devono essere sorte le prime leggende che all'*epopea* (si dica 'poema', 'chanson de geste') d'*Aspremont* diedero vita e fortuna. In Francia deve essere nata « la tradizione favolosa di una guerra vittoriosamente combattuta dai Francesi in quella terra cui indirizzarono i cu-
«pidi sguardi». La tesi che l'A. validamente sostiene, meriterebbe un esame non breve che qui non si può concederle, e perciò basta

segnarla all'attenzione del lettore. — Alla letteratura italiana propriamente si riferiscono i saggi seguenti:

C. SEGRÉ, *Chi accusò il Petrarca di magia?* (pp. 387-398). Il S. rifà la storia dell'accusa, quale può desumersi dalla quarta lettera delle *Senili*, e opina che essa deve credersi nata in Avignone in sul 1352 per opera del cardinale Pietro Desprez, morto nel 1361. Questo saggio, piacevole alla lettura e ben condotto, può non sempre riuscir persuasivo per certi giudizi o affermazioni troppo generali, che per voler provar troppo non provano nulla. Perché affermare che nell'« intera storia della civiltà non fu un uomo che sia stato come il Petrarca altrettanto al di sopra di tutte le manifestazioni de' suoi contemporanei »? Ogni panegirico contiene frasi siffatte. Né può esser vero che a' suoi tempi il « solo » Petrarca non avesse fede nella magia; che proprio « tutti » reputassero « per vere quelle cose ch'ei proclamava volgari im-
« posture ». Lunga è la serie dei precursori e dei compagni del poeta; e già due secoli prima di lui, ad esempio, più d'un poeta (e il trovatore Marcabruno è buon testimonio) seppe sferzare o deridere i credenzoni, gl'impostori e i fattucchieri con ben altro pericolo da quello che potesse correre il Petrarca.

A illustrare una novella del Boccaccio è rivolto il saggio di V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone* (pp. 203-224). Il frammento, edito or non è molto dal Lorck, tratta lo stesso argomento della novella 5.^a della VII giornata dell'opera del Certaldese (un marito geloso si fa confessore della propria moglie). A ragione riconosce il De B. che il componimento bergamasco può dirsi per la storia della novella boccaccesca addirittura prezioso. Questa non deriverebbe però direttamente da esso, sí bene da un testo intermedio; al Boccaccio più propriamente spetterebbe « l'aver inventato la storia del-
« l'amore della donna col vicin di casa e gli episodj cui que-
« st'amore dà luogo ».

Un utile contributo alla storia dell'umanesimo reca A. PARISORTI nello studio: *Idee religiose e sociali di un filosofo greco del medio evo* (pp. 1-19). Qui si discorre della vita e delle dottrine di Giorgio Gemistio Pletone; se ne mette in evidenza il sistema politico, sociale e religioso; si ricercano le tracce che la sua attività filosofica può aver lasciato in Italia; si esamina il problema se egli abbia qui fatto propaganda religiosa; e si conclude che « un uomo che da un lato ravvicina Proclo e Giuliano
« imperatore a Pomponio Leto; e dall'altro Pitagora e Platone
« a Carlo Marx, è degno senz'alcun dubbio dell'attenzione degli
« studiosi ».

Curioso documento è quello dato in luce da G. GRIMALDI, *Una lettera di Bernardo Dovizi da Bibbiena a Giulio de' Medici* (pp. 307-310). È questa una lettera confidenziale scritta dal Bibbiena a Giulio de' Medici in data del 20 settembre 1512. Essa ci interessa perché rientra nel novero di quei documenti che ci permettono « di sorprendere quei dignitosi uomini di Stato, grandi e piccini, nei momenti di distrazione, o allorché, credendosi non visti, si mostrano nel loro vero aspetto, senza lustre e senza «sussiego» ».

Una serie di trentatre lettere inedite del Muratori dà la prima volta alle stampe P. TACCHI-VENTURI, *Corrispondenza inedita di L. A. M. con i PP. Contucci Lagomarsini e Orosz della Compagnia di Gesù* (pp. 263-306). Queste lettere che, poche eccettuate, sono autografe, vanno dal 18 ottobre del 1735 al 13 marzo del 1749 e torneranno certo gradite a quanti pregiano gli studj muratoriani.

T. MORINO, *Note ed appunti su la letteratura romanesca* (pp. 513-536). Qui si traccia una breve storia delle scritture in dialetto romanesco. Il M. esamina i testi che come tali furono attribuiti al secolo XIV e con buone ragioni ne infirma l'autenticità o l'attribuzione; discorre poi ampiamente delle *Visioni* di Francesca romana, delle quali dà un ampio sunto; e dopo aver toccato di di Pasquino e degli scrittori dialettali dei secoli successivi, giunge al Belli intorno al quale si sofferma alquanto in pagine belle ed attraenti. — A completare o a correggere il giudizio del M. sul Belli soggiunge alcune osservazioni P. SPEZI (pp. 537-541), le quali però non sembrano in tutto accettabili, come quelle che pajono voler far credere che nell'opera del poeta romanesco nessun difetto può o deve rinvenirsi. — Un lavoro invece soltanto bibliografico è quello di G. MAZZATINTI, *La Biblioteca di S. Francesco (tempio Malatestiano) in Rimini* (pp. 345-352). Si tratta del catalogo di una collezione andata dispersa nella seconda metà del secolo XVII, di cui fu compilato verso il 1560 un indice che qui si pubblica.

Non poche sono le scritture spettanti a questioni storiche o cronografiche. G. S. RAMUNDO studia *Commodiano e la reazione pagana di Giuliano l'apostata* (pp. 215-229). Commodiano si può spiegare e comprendere solamente quando si faccia vivere al tempo di Giuliano, mentre nel terzo secolo dopo Cristo, nel quale si suole collocarlo, egli è uno strano e inesplicabile anacronismo. E benché egli non possa più essere considerato come il primo poeta cristiano latino, « non per questo scemerà l'interesse che ha sinora destato negli studiosi della letteratura cristiana ».

A. COLASANTI, *L'epitaffio di Benedetto VII* (pp. 231-242), dopo aver discussa l'autenticità dell'iscrizione sepolcrale che in Roma

in memoria di Benedetto VII (983) si legge nella basilica di S. Croce in Gerusalemme, riesce alla conclusione che tale iscrizione è una « falsificazione diplomatica compiuta verso la fine « del secolo decimosecondo dai monaci di S. Croce, i quali si trovavano nella condizione di dover comprovare l'antichità di un « possesso su la cui legittimità l'A. non vuole e non può discutere ».

C. A. GARUFI, *Sulla curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo* (pp. 123-155). Diligente lavoro, che studia problemi difficili intorno all'origine delle prerogative dello stratego di Messina; intorno al modo come si formò la giurisdizione della curia stratigoziale, al territorio su cui tale giurisdizione si estendeva, e al numero di coloro che la componevano.

C. MANFRONI, *Il figlio di Lamba d'Oria* (pp. 95-103). Narra il Petrarca in una sua lettera che il famoso vincitore della battaglia navale della Meloria, il genovese Lamba d'Oria, vistosi in quel fatto d'arme cadere morto ai piedi il proprio figlio, ne baciò sul volto il cadavere e poscia lo gettò in mare esclamando che esso non avrebbe potuto trovare più degna sepoltura. La fonte di questo racconto non ha potuto il M. rinvenire in nessuna scrittura del tempo; perciò egli pensa che il poeta deve aver raccolto la tradizione non dai Genovesi, « ma dai marinai provenzali i quali forse confusero il Lamba d'Oria con uno dei capitani delle « galee angioine che presero parte alla guerra del Vespro, ed il « quale perdette il proprio figlio nella battaglia navale di Ponza ».

V. ROCCHI, *Una lettera inedita di Papa Urbano VI* (pp. 399-401). Qui si documenta e si illustra un episodio della lotta che arse fra Urbano VI e l'antipapa Clemente VII. Siamo nel 1382. Un abate di Grottaferrata, certo Girolamo, vende una parte dei beni del suo monastero e segue l'antipapa. Il successore suo, di nome Giannotto, supplica Urbano VI affinché voglia annullare gli atti di vendita del suo predecessore.

P. EGIDI, *Relazioni delle cronache Viterbesi del secolo XV tra di loro e con le fonti* (pp. 37-59). L'E. nel preparare una nuova edizione della cronaca del frate quattrocentista Francesco d'Andrea da Viterbo, ebbe agio di studiarne le relazioni con le cronache dei contemporanei Nicola della Tuccia e Giovanni di Iuzzo, e con le fonti. Il risultato di tali studj si legge in questo buon saggio, che dovrà essere consultato da chi vorrà accingersi all'impresa di una nuova edizione delle cronache viterbesi.

F. POMETTI, *Il ruolo dei lettori del 1560 al 1570 ed altre notizie dell'Università di Roma* (pp. 67-93). Dopo aver toccato dell'origine e delle principali vicende che lo Studio di Roma incontrò in ispecie per l'opera dei Papi, il P. si fa a trattare distesamente

del rettorato di Camillo Peruschi (1525-1573), della riforma della istituzione del bidellato, della carica di « puntatore » e degli intrighi del capo bidello Alessio Lorenzani, e delle contese di costui con il prof. Silvio Antoniani vice-rettore. Seguono alla curiosa e vivace trattazione molti documenti, tratti la più parte dall'Archivio Vaticano.

E chiuderò questo resoconto col menzionare infine gli scritti che nel nostro volume sono dedicati alla linguistica. L. GAUCHAT, si propone di ricercare l'origine della locuzione *Sono avuto* (pp. 61-65) per « sono stato », e pensa che essa deva vedersi nella concorrenza di *è* ed *ha* nei modi *vi è* o *vi ha*. Nel passato prossimo si diceva *ha avuto* o *è stato* e per contaminazione delle due forme nacque *è avuto*. — Un buon lavoro, ma, per quanto mi consta non del tutto inedito, è quello di C. AVOGARO, *Appunti di toponomastica veronese* (pp. 153-168); e pure meritevole di considerazione è quello di E. BOVET, *Ancora il problema « andare »* (da *ambulare*, 243). Però io vorrei fare qui alcune riserve per ciò che concerne il metodo, e certa tendenza che sembra vada prendendo o riprendendo sempre maggior vigore. Crede il B. di dovere nelle ricerche etimologiche porre da banda le leggi fonetiche, quando esse vengano a contrastare a etimologie le quali, come ebbe a scrivere il Bréal, s'impongono da sé. È questo un principio che può far molto comodo specialmente in quei casi in cui l'etimologo non sa come cavarsi d'impaccio, ma io sono d'avviso che meglio valga il rinunciare a un'etimologia sebbene attraente, che il violare o disconoscere le leggi, per quanto scarse, le quali abbiamo ragione di ritenere ben fondate. — Un utile elenco di verbi in *-are* ed in *-ire* presenta G. CAPPUCINI, col titolo *L'eteroclisia in -are e -ire* (pp. 311-313); e G. CROCIONI, studia *Il Dialecto di Canistro* (pp. 429-443), che è paese della provincia di Aquila, a sud di Avezzani. Il dialetto è ciociaresco, a somiglianza dell'alatrinò e dell'arpinate. Lo studio fonetico è seguito da un saggio di versione dal *Decamerone* con relativo glossario. — Sta da sé, poichè non rientra in nessuno dei domini finora percorsi, lo studio di L. BIADENE, *Il collegamento delle due parti della stanza per mezzo della rima nella canzone italiana del sec. XIII e XIV* (pp. 21-367). È questo un nuovo capitolo di quella morfologia della canzone italiana antica, che il B. viene preparando da lungo tempo e che noi ci auguriamo di veder presto compiuta.

EGIDIO GORRA.

ENRICO CANEVARI. — *Lo stile del Marino nell' Adone, ossia Analisi del Secentismo*. — Pavia, Frattini, 1901, pp. 1-183.

Non è nuova di certo, nella critica italiana, la tendenza a trattare i più gravi problemi della storia letteraria, concentrando il fuoco delle osservazioni sopra i fatti *formali* che loro si collegano, e questi illuminando con lo studio e con la conoscenza dell'ambiente storico in cui si svolsero. Negli ultimi anni, anzi, a certa distanza da un buon tentativo di Pietro Mattei, che nel 1878 volle fissare e spiegare alcune qualità stilistiche del Duecento, pure tra il largo fervido moto di indagini volte più specialmente a' fatti storici, non pochi studiosi si affaticarono, con la più diretta analisi, a determinare il valor dell'*espressione* data al pensiero dall'artista, a linearne le impronte caratteristiche, a chiarire i più importanti mutamenti e le più gravi disformità tra secolo e secolo, tra scrittore e scrittore. Peccato che quest'ordine di ricerche non si proseguiva, in Italia, con quell'ampiezza di vedute e quella forte pazienza che in Germania!

Alla schiera di tali studiosi va aggiunto il dott. Canevari, persuaso anch'egli, e giustamente, che l'analisi diretta de' fenomeni formali, collocati nella debita luce, giovi più di quello che in generale non si creda alla storia delle vicende letterarie. E di questo, e d'aver seguito una via aspra di triboli e lunga a percorrere, gli va data la debita lode. Tanto più che un frutto reale egli l'ha pur tratto dallo studio paziente: poichè, classificando i principali difetti dello stile di G. B. Marino nell'*Adone*, e mostrandone la derivazione, egli ha contribuito a gettare qualche altro sprazzo di luce su la vessata questione del *Secentismo*.

Peccato che le mille e mille osservazioni e le numerose erudite citazioni non abbian dato luogo ad un libro organico! Il che era difficile, non impossibile: e il tentarlo, almeno, avrebbe tolto l'aspetto di congerie frantumata, che il libro dimostra. Il secondo titolo datogli, « Analisi del Secentismo », a prima vista sembra allargar l'argomento, in realtà glie lo restringe: di fatti, il Canevari prende in esame, con assai più larga misura, i difetti del Marino; e per conoscerne lo *stile*, vorremmo posti in egual rilievo anche e tutti i pregi.

Il libro si apre con un breve studio su l'uomo e sul poeta, che mi sembra non corrisponda esattamente né si connetta intimamente, come dovrebbe essere ed è in natura, con quello su lo *stile*; eccetto là dove si parla de' criterj d'arte seguiti dal Marino. Non si profitta qui delle ultime pubblicazioni su l'argomento fatte dal Brossman e dal Borzelli: ed il C. lo confessa. Ma per-

ché fondare un giudizio intorno al carattere dell'uomo su' passi delle sue *Lettere*? Non fu egli uno de' piú *falsi* scrittori, una delle piú *false* coscienze, che spagnolismo e gesuitismo ci abbiano mai frollato? E questa spirituale falsità non avrebbe dovuto esser posta a fondamento di quello stile?

Tutto concorre a dimostrarci questa falsità, specialmente quello che il C. trae dalle *Lettere*; e l'ostentato amor di pace, e la van-tata protesta del suo *limae labor*, e l'allegoria, voluta, con vera impudenza, ammantare sul troppo nudo e lascivo Adone.

Assai meglio procede l'analisi diretta de' fatti formali, che si partisce in sette capitoli, su l'*Imitazione*, gli *Artifizj fonetici*, la *Tavolozza* (lo *Sfazzo*) del Marino, le *Descrizioni*, le *Figure*, l'*Elocuzione*, il *Verso* e l'*Ottava*. Alcune parti, specie le ultime, riescono scarse; ma tutte assieme apportano contributo prezioso alla storia del secentismo. Meglio ancora, se l'autore avesse fatto una rapida scorsa nel campo della lirica cinquecentistica, della napolitana, in ispecie, che di gonfiezze e di lambicature si dimostra discretamente fornita. Un buon accenno, del resto, si trova già nel *Cinquecento* del Flamini.

Il lavoro del C. è giovanile: notargli quel che ci sembra o mancanza o errore, non deve riuscirgli sgradito o inutile. Dove si discorre delle imitazioni da Dante, le prove arretrate non ci appaiono esaurienti, ed i riscontri son troppo vaghi. E, a proposito di Dante, parlandoci di *allitterazioni*, *bisticci*, *parallelismi*, *artifizj* non rari anche presso il divino poeta, perché a capo della schiera, che si apre col Petrarca e termina col Tasso, non ha egli collocato proprio lui? Di certi peccati di gusto Dante non va immune davvero; e se alcune radici del secentismo le si vogliono sprofondare nell'opera del Petrarca, non si abbia riguardo a ricacciarle un po' piú in giù, in quella di Dante, o, se si vuole, anche piú in là, nella predilezione, tutta latina, ed italiana quindi, per l'artificio formale.

Le *iperboli* io non le avrei condannate, senz'altro, soltanto perché *iperboli*. Tutta la poesia se ne adorna; ché i veri poeti, perché appassionati, vedono esentono *iperbolicamente*, per dir cosí. Ma il Marino esprime in tal guisa quello che non vide e sentí passionatamente: onde la sproporzione, la sconvenienza, vera causa di vizio.

Io non credo, con il C., che il Foscolo abbia fatto malo uso delle *metafore* ne' versi famosi: « Che temprando lo scettro a' re-
« gnatori, Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela Di che lagrime
« grandi e di che sangue ». Diamine! Lo scettro, in fin de' conti, e in origine, non è d'oro o d'altro metallo; ma un ramo d'al-

bero, che può sfrondarsi, e può gemere, in luogo di linfa, lagrime e sangue. Ma, di certo, il Foscolo intese parlar qui del Machiavelli, non dell'Alfieri, come dice il Canevari.

Né anche penso, con lui, che il vocabolo *opacato* foggiasse il Marino di sull'aggettivo *opaco*. Non ce n'era bisogno. *Opacare* è del più bel latino ciceroniano. Ma, di sicuro, il latinismo *credersi* per « affidarsi » non fu prima adoperato dal Marino. Il bel verso del Poliziano « Nè si credeva ancor la vita a' venti » mi rifiorisce qui nella memoria; e con esso l'uso attivo o passivo fatto di tal verbo in tal senso dall'Ariosto, dal Machiavelli, dal Nardi, dal Segni, e via dicendo.

Assai noia danno in questo libro gli errori ortografici, quali *facenda*, *acrebbe*, *disanima* ecc. Si può, per altro, creder sempre che errori, quali *diffetto*, *chiacchere*, *bel Adone* ecc. si debbano tutti a scorrettezza tipografica?

Ma, sopra tutto questo, sta il buon concetto informatore del libro presente; e il fine cui tende; e il valido rincalzo, dato dalle molte osservazioni del Canevari, al giudizio ed all'opinione che sul secentismo ci vanno formando gli ultimi studj, mossi e fecondati, come ognun sa, da una prima ricerca di A. D'Ancona.

Il secentismo, in fin de' conti, ce lo siamo fabbricati in casa nostra: lo prepararono e la tradizione letteraria volgare e quella umanistica, nella parte peggiore e più stracca. Il Marino fu trascinato per la mala via anche dallo studio de' Greci della decadenza, che gli servirono pure di comoda e recondita fonte. Ma lo spagnolismo, che avea falsato la vita e la coscienza italiana da quasi un secolo, preparò il terreno acconcio a simili predilezioni stilistiche. Poiché tra *vita* e *stile* corre intimo rapporto.

G. LISIO.

F. D' OVIDIO. — *Studj sulla Divina Commedia*. — Palermo, Sandron, 1901 (pp. 1-XVI-606).

II.

Non creda il lettore che io abbia riassunto nell' articolo precedente tutta la materia contenuta nel volume del D'Ovidio. Anche disponendo di più pagine che la *Rassegna* non consenta, non si potrebbe, senza trascrivere gran parte del libro, accennare alle questioni accessorie, alle ricerche collaterali di ermeneutica o di storia, a tutta la ricchezza e complessità di trattazione con cui si svolge ciascuna tesi. E questo è metodo nuovo e carattere essenziale della critica dantesca del prof. D'Ovidio. Ma di ciò parlerò altrove: qui, per via d'accenni, raccolgo le osservazioni e i dubbj sortiti durante l'attenta lettura, per dare un saggio ai lettori delle molteplici questioni che occorrono a ogni pagina, e per far segno all'Autore dell'amoroso studio posto nell'opera sua. Ma come avvertimento ai primi, e a protesta di osservanza verso il Maestro, vada qui innanzi un brano della sua Prefa-

zione: " All'interpretazione che hai lungamente accarezzata, lumeggiata con tutte le industrie di cui sei capace, assodata con più mesi di studio sul poema, sulle sue fonti, sull'ambiente letterario o storico ove si maturò la creazione poetica, su tutte le questioni collaterali o accessorie di quella che hai trattata, salta fuori subito qualcuno a contrapporre una delle vecchie interpretazioni piaciuta a lui o divenutagli comunque abituale, ovvero un'eseguitazione nuova fatta lì su due piedi. T'accorgi che colui è subito seguitato da molta più gente e più savia che non avresti creduto; vedi che ogni piccolo dubbio messo innanzi da un censore è preso per una confutazione definitiva, o il dubbio su un punto secondario è creduto scrollare tutto un edificio; o vedi come perfino con un così grande e nobile scrittore alle mani ti si possa ferire con picciolezze e malignità, e così via discorrendo ..

p. 8. Spiegata pienamente la convenienza della scelta di Sordello come guida alla valletta dei principi, il D'Ovidio conclude: " E volendo far scattare una scintilla luminosa di amor cittadino che fosse d'esempio e di rimbroto a tante cittadine discordie, che cosa avrebbe potuto escogitar di più accconcio dell'incontro fra il gran mantovano di Goito e il grandissimo d'Andes? .. Certamente l'invettiva contro l'Italia è provocata dalla festa che i due Mantovani si fanno al solo dolce nome della lor terra; ma essa mi sembra, a dir vero, un tenue pretesto, un filo troppo debole per sostenere tutta la fierezza e gravità dell'invettiva. Non potrebbe questa avere altri punti d'appoggio o di connessione? Si noti che nella valletta dei principi il maggior rilievo è dato a Rodolfo imperatore: egli potea sanar le piaghe c'hanno Italia morta; e invece lui e suo figlio avean sofferto, per cupidigia di dominj tedeschi che il giardin dell'imperio sia deserto. Or se si bada alla concordanza fra alcuni accenti dell'invettiva e le parole di Sordello su Rodolfo, e se si tien presente che la parte più acre di essa tocca appunto al figlio di Colui ché più sied'alto e fa sembianti D'aver negletto ciò che far dovea; non parrà irragionevole il mio sospetto: che tutta cioè la fiera esplosione, occasionata dalle accoglienze oneste e liete dei due mantovani, abbia la sua ragione più in questa vicinanza o convenienza topografica, che nel voluto patriottismo di Sordello.

p. 65 sg. L'A. nota che nell'episodio di Guido da Montefeltro Minosse v'è richiamato con insolita cura e precisione di particolari, e che forse la gran rabbia di cui il giudice fa segno (mordendosi la coda) fu l'ultima effusione della passione maligna onde Dite si sforzò di torre quell'anima a Dio, e quel morso dice: finalmente! e ce n'è voluto! .. È proprio necessario spiegare quel morso con ragioni obbiettive, attinenti cioè al caso singolo di Guido? non può essere un fatto consueto al terribile giudice ogni volta che avvinchia, e il Poeta ne farebbe menzione qui per figura di *posticipazione*?¹ E poi non è quello uno de' molti atti rabbiosi fantasticamente supposti nel verso " Stavvi Minos orribilmente e ringhia? ..

¹ Cfr., a p. 511, dove si parla, a proposito della corda, di questi casi di trasposizione " ossia ritardati riferimenti di cose o parole che a suo luogo erano state interamente omesse ..

p. 67. " Quando (Dante) si fa dir da Manfredi che vada appunto alla " sua buona Costanza e la rassicuri del vero (della sua salvazione), *s'altro si dice*, sembra ammettere la varietà delle voci che correvano, e quasi alludere alle leggende, sulla sua conversione. Va però notato che Manfredi conchiude il racconto della sua conversione con le parole "*rivelando alla mia buona Costanza ecc.* "; ed è metodo di Dante, come l'A. c'insegna altrove, porre in bocca ad un'anima, come postuma confessione o rivelazione, ciò che è suo divinamento o ritrovato. Or qui il racconto della conversione è rivelazione d'un fatto che si contrappone al *s'altro si dice*; sì che il discorso di Manfredi potrebbe, secondo me, esemplificarsi in questi termini: — Nel mondo si crede o si può credere che io sia dannato per la maledizione dei preti; ma tu rivela invece che io sono salvo.

p. 82.

" L'angoscia delle genti
" Che son quaggiù, nel viso m'è dipinto
" Quella pietà che tu per tema senti.

" Non dice se tai genti sien tutti gli abitatori dell'Inferno o solo quelli del " Limbo; ma si tratta certo di questi ultimi, ai quali anche nel Purgatorio non " sa accennare senza turbamento. No. La terzina qui riferita è in intimo legame con le due precedenti, formando con esse un tutto logico che si conchiude col primo verso della terzina successiva

Andiam che la via lunga ne sospinge.

Onde il valore di *quaggiù* va cercato in quel che precede, non nei versi seguenti:

Così si mise e così m'è fe'entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge,

che costituiscono l'inizio d'un nuovo periodo, con designazione topografica nettamente distinta e diversa dal contenuto dei precedenti. Insomma, giunti su la proda *de la valle d'abisso*, oscura profonda e nebulosa, Virgilio esorta l'allunno a discendere:

Or discendiamo quaggiù nel cieco mondo.

Indubbiamente il " cieco mondo ", come la " valle d'abisso ", denotano l'inferno in generale, e il *quaggiù* dell'esortazione si riferisce a tutto e non a una parte di esso. Subito dopo Virgilio dichiarando la causa del suo pallore, ripete quasi triste eco il medesimo avverbio:

. . . . L'angoscia delle genti
Che son quaggiù,

il quale logicamente deve avere la stessa estensione di significato che ha il primo.

p. 92. Non posso persuadermi che la frase "*Qui vive la pietà quand'è ben morta* ", pronunziata nella bolgia degli indovini, sia relativa solo a questa bolgia. È vero: " caso per caso, secondo rapporti soggettivi con la natura " del peccato o del peccatore e con le qualità della pena, erompe o spunta " un sentimento od un altro. Dante porta con sé attraverso l'Inferno tutte

le sue passioni, di amore, di odio, di predilezione; e si commuove o disprezza, o ammira, o piange secondo le disposizioni del suo animo. Ma appunto a queste tendenze umane e personali deve la sua guida opporsi, e ricordare, a correzione ed ammaestramento, quelle norme generali rispondenti al fine etico-religioso del viaggio. Una di queste massime è il verso citato che, si noti bene, è posto in bocca a Virgilio;¹ e l'insegnamento in esso contenuto io credo che valga tanto per la bolgia degl'indovini, che per ogni altro luogo d'inferno, con applicazione più e men rigorosa nel fatto, secondo che l'umana fragilità consente ad esser rigidi più con una che con un'altra classe di peccatori. Così nella prima partizione dell'Antipurgatorio suona per bocca di Manfredi la massima

Ché qui per quei di là molto s'avanza;
(*Purg.*, III 145)

e nel cielo di Saturno per bocca di Pier Damiano:

La mente che qui luce in terra fuma.
(*Parad.*, XXI 100).

Si può dubitare che queste due norme o insegnamenti, benché profferiti in determinate parti del Purgatorio e del Paradiso, non valgano per tutto il secondo e terzo regno? Non altrimenti, io credo, va considerato il verso

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

Del resto anche il prof. D'Ovidio, toccando altrove di sfuggita lo stesso argomento, sembra ammettere un valore generale in teoria, ma che poi in effetto o è dimenticato o subisce restrizioni (p. 250).

p. 100 e 104. Non mi par necessario pensare che il primo viaggio fatto da Virgilio all'Inferno per gli scongiuri di Eritone, sia una storiella foggiate da Dante. Se manca per ora ogni modo di risalire a una possibile fonte, perché credere che il Poeta si sia permesso di portare anche lui una pietra al meraviglioso edificio della magia virgiliana, che ei per l'appunto si propone di demolire? Come anche mi par difficile ammettere che la narrazione sull'origine di Mantova sia tutto un componimento dantesco. Non può aver Dante attinto ad altra fonte, da lui creduta su questo punto più attendibile dell'Eneide? e indotto Virgilio, conforme al suo metodo, a correggere sé stesso? Anche per le origini di Mantova non si conoscono fonti, né classiche né medievali, a cui Dante abbia potuto attingere; la singolarità del suo racconto fu rilevato anche dal Bruni in una lettera del 1418, ove si tratta distesamente di tal questione: "ullus est auctor qui contra sentiat praeter unum Dantem, de quo valde admirari compellor, quod cum Tuscus ipse fuerit et Virgilii, ut asserit, sectator... usque adeo a Virgilio discedit, ut cum ille de Tusco sanguine ortos Mantuanos asserit, et Ocnum nominet

¹ Ostacolo ad estendere la massima a tutti i dannati è per il prof. D'Ovidio il fatto che "parecchi di essi sono spensieratamente compassionati" (p. 81). E non c'è il Maestro (la Ragione), che riprende e richiama lo spensierato alunno?

"conditorem, iste quasi ignarus omnium aliam quandam originem assignet".¹ Ma è ad ogni modo ben strana cosa che a perseguire l'intento intravisto dal D'Ovidio nella composizione del canto XX, il fedele alunno, per un particolare, abbia voluto negar fede all'Eneide, e composta una finzione su un argomento di storia.

p. 109. Non credo sia esatto il principio che nell'Inferno dantesco "i gradi di empietà del peccato non coincidono coi gradi della reità". L'empietà è una forma di reità, e ha gradi anch'essa che coincidono coi gradi della reità in genere, quali sono segnati da Dante nel suo schema criminale. Cresce la reità del peccato a seconda della partecipazione intellettuale; onde un atto empio mosso da ira è certo meno reo dell'empietà fraudolenta della prima specie (frode in chi non si fida), ancor meno reo dell'empietà fraudolenta della seconda specie (frode in chi si fida). Nell'Inferno dantesco quindi possiamo distinguere quattro gradi di empietà perfettamente corrispondenti a gradi della reità: 1.° l'empietà degli eresiarchi (teoretica), 2.° dei violenti contro Dio (bestialità operativa), 3.° empietà fraudolenta degli indovini (frode in chi non si fida), 4.° empietà fraudolenta di Giuda (frode in chi si fida). Posto ciò, cade pure l'osservazione che il D'Ovidio fa a p. 121: "Se gl'indovini fossero lacciati specialmente d'empietà, il loro posto sarebbe tra i violenti contro Dio, mentre sono tra i frodolenti, cioè son considerati propriamente come impostori". Perché tra i violenti? La magia o meglio la *divinatio*, è opera d'intelletto volto al mal del prossimo; è quindi peccato di malizia non di violenza, e di malizia con frode (*magiche frodi*). A dichiarazione di questo punto e a togliere ogni sospetto circa la reità essenziale della *divinatio*, che è peccato d'empietà, ricordo qui un passo di S. Tommaso: "Si quis ergo huiusmodi futura praenuntiare aut praenosceret quocumque modo praesumpserit, nisi Deo revelante, manifeste usurpat sibi quod Dei est, et ex hoc aliqui divini dicuntur. Unde dicit Isidorus in lib. Etymolog.: divini dicti, quasi Deo pleni. Divinitate enim se plenos simulant et *astutia quadam fraudolentiae* hominibus futura coniectant. *Divinatio ergo non dicitur, si quis praenuntiet ea quae ex necessitate eveniunt, vel ut in pluribus, quae humana ratione praenosci possunt; neque etiam si quis futura alia contingentia Deo revelante cognoscat. Tunc enim non ipse divinat, idest quod divinum est facit, sed magis quod divinum est suscipit. Tunc autem solum dicitur divinare, quando sibi indebito modo usurpat praenuntiationem futurorum eventuum. Hoc autem constat esse peccatum; unde divinatio semper est peccatum*".²

A p. 121 il D'Ovidio continua: "In ciò Dante sarebbe del tutto all'unisono col Petrarca, se con la curiosa storiella degli scongiuri di Eritone non avesse già di fuga mostrato di credere a veri effetti di magia infernale". Certo, per le magiche frodi Dante fu all'unisono col Petrarca, benché questi estendesse la sua riprovazione e coinvolgesse nel disprezzo al-

¹ L. BRUNI, *Epistol.*, ed. Mehus, libro X, let. 25 (vol. II, p. 226).

² *Summa II^a II^aae quæst. XCIV* (Roma, 1570, p. 234).

cuni rami delle scienze naturali, che pur erano parti del patrimonio intellettuale di Dante. Non risulta però dalla storiella su gli scongiuri di Eritone che Dante credesse ai veri effetti della magia infernale. Bisogna intanto esser certi che quella fosse una storiella inventata da lui, e non fosse piuttosto accenno fugace a cosa ben nota: ad ogni modo, dobbiamo proprio supporre che il Poeta creda a tutto ciò che di superstizioso o di leggendario citi o inventi a fin di poesia? che egli creda, per esempio, agli effetti della geomanzia, per il fugace accenno alla *maggior fortuna* di quei che quell'arte professavano (Purg. XIX 4)?

p. 117 sgg. I versi 25-33 del canto XX dell'Inferno sono così interpretati dal D'Ovidio: "Sei tu pure di quegli sciocchi che si stemperano in compassione pei malvagi puniti? (p. 117) Costoro meritano tutt'altro che pietà! (p. 79) Non sai che lo stemperarsi in compassione o in afflizione per un castigo di Dio è il massimo dell'empietà? (p. 122) „ Anche ammettendo che Virgilio in questa bolgia perda un po' le staffe per un fatto personale, mi sembra che nel principio del suo discorso, così interpretato, vi sia non poca sconnessione. Egli sa che lo stemperarsi in compassione pei malvagi puniti è il massimo dell'empietà: perché non lo dichiara subito? Comincia la riprensione invece in tono paternamente dimesso, e non lascia sospettare la gravità dell'errore: sembra anzi quietarsi subito in una massima risolutiva; quindi scatta come di sorpresa e dichiara suprema empietà ciò che prima era parso sola mente atto da sciocco! E poi qual nesso vi sarebbe tra questa più grave ripresa del rimprovero e la enumerazione degli indovini? Il D'Ovidio, c'insegna che "ogni nuovo peccato sia d'un modo o d'un altro categoricamente annunziato „ (p. 123): e però a coloro che fanno ricadere l'epiteto di *scellerato* sugli indovini e non su Dante, oppone come pregiudiziale: "Dante non sa ancora che coloro siano gl'indovini, e Virgilio che non gliel'ha detto, non può pretendere da Dante una estimazione qualsivoglia circa la gravità o empietà del loro peccato „ (p. 109 e cfr. p. 122). Ma se riferiamo a Dante i due versi in questione, come e dove sarebbero qui categoricamente annunziati gl'indovini? E perché poi cominciare con tanta concitazione a enumerar persone la cui colpa ancora non è dichiarata? A me sembra che il nesso logico e retorico del passo dantesco sia il seguente: All'interrogazione "Ancor sei tu degli altri sciocchi? „ corrisponde in posizione dichiarativa: "Qui vive la pietà quand'è ben morta „; e così si chiude il primo periodo logico. Gli altri due versi "Chi è più scellerato ecc. „ sono intimamente legati alla terzina successiva e contengono appunto la presentazione delle anime di questa bolgia. Sì che il discorso di Virgilio, sotto altra piega, correrebbe così: — Qui non c'è luogo a compassione; e tanto meno verso costoro i quali, presumendo che i giudizj di Dio sieno subordinati agl'influssi celesti, sono i più empj degli uomini. Guarda, guarda Anfiarao, vedi Tiresia e Aronte e Manto ecc. — E poiché la presentazione è fatta con retorico concitamento, perdura anche nella enumerazione delle anime il tono e la forma concitativa ("Drizza drizza la testa e vedi a cui ecc. . . Mira che ha fatto petto delle spalle . . . Vedi Tiresia ecc. „): forma opportuna a scuotere l'allunno, che fortemente colpito nel sentimento umano a veder *storta*

la nostra immagine, s'era messo a piangere appoggiato ad un de' rocchi del duro scoglio. Non è così spiegato, con motivi puramente psicologici, l'atteggiamento diverso de' due poeti sul ponte degl'indovini?

p. 119 sg. L'interrogativo " Chi è più scellerato di colui ch'al giudizio di Dio passion porta „ è interpretato così dal Comparetti: " Iddio essendo " per sua natura essenzialmente *azione* o *atto*, inaccessibile a *passione* ossia " all'esser passivo, scelleratissimo è colui che scrutando, come fa l'indovino, " il giudizio suo *imperscrutabile*, vi *porta passione*, ossia lo rende *passivo* „. Il D'Ovidio trova " molto dubbio che il poeta potesse credere che l'indovino *renda passivo* il giudizio di Dio „, e rifiuta questa interpretazione. " Se " la prescienza divina non basta a legare il libero arbitrio dell'uomo (come " Cacciaguida dichiara nel Paradiso), tanto meno la previsione dell'uomo potrebbe legare l'arbitrio divino e così mutarlo di attivo in passivo „. Non c'è dubbio: la previsione umana non può rendere passivo il giudizio divino; né, d'altra parte, un uomo che fosse capace di tanto, sarebbe scellerato! La scelleratezza o empietà di cui parla il poeta è nella credenza professata da parecchi astrologi medievali, che i giudizj di Dio soggiacciono agli influssi celesti. Che gl'influssi degli astri prescrivano in parte il corso degli eventi umani, che per nefaste congiunzioni di stelle prorompano cataclismi a sconvolgere la vita della terra; che per benigni influssi sorgano uomini provvidenziali (come il Veltro), e per il concorrimento delle migliori disposizioni del cielo e della terra e per l'immediato intervento di Dio, nascano uomini assolutamente perfetti come Adamo e Cristo, è dottrina di Dante e dei dotti ortodossi del sec. XIII. Ma molteplici eresie pullularono in quel secolo, accanto a questa e a credenze affini. Non è chi vede quanto breve sia il passo dalle teorie di Dante " all'empia idea, più o meno timidamente proclamata da più liberi pensatori, dell'oroscopo delle religioni. Pietro d'Abano in un capitolo del suo *Conciliator*, parlando di certe congiunzioni di Saturno e Giove nel principio dell'Ariete, che fanno nascere profeti e legislatori come Mosè, scrive: " *talem fuisse quidem Moysen; et Marabei mendaces Christum Mariae filium* „. " Ad " onta del *mendaces* - soggiunge il Ferrari - non pare che si vorrebbe spiegare " con cause naturali la superiorità di Gesù? „² Ed ha ragione: in un capitolo successivo con maggiore ardore lo stesso Pietro ribatte: " *Ex coniunctione Saturni et Iovis in principio Arietis, quod quidem circa fine 960 " contingit annorum . . . totus mundus inferior commutatur, ita quod non solum regna sed et leges (religioni) et prophetae consurgunt in mundo . . . " sicut apparuit in adventu Nabuchodonosor, Moysi, Alexandri Magni, Nazarei, " Machometi* „. Pietro d'Abano scriveva ciò nel 1303.³ E già nel secolo precedente il modo con cui Alberto Magno accennava a un così pericoloso argomento, ci mostra con quanta facilità una tale idea dovette, a guisa di rampollo, nascere dalla dottrina comune e attrarre i naturalisti più spregiudicati. — Il braccio di Dio, scrive Alberto, distese sul nostro capo una specie di padiglione, su cui sono raffigurati o scritti, come in un libro universale, i vo-

¹ Parad. XIII 64 sgg. " E queste contingenze essere intendo ecc. „.

² S. FERRARI, *I tempi, la vita e le dottrine di P. D'Abano*. Genova, 1900, p. 356.

³ E. BÉHAN, *Averrois et l'Averroïsme*. Parigi, 1861, p. 327.

leri della provvidenza divina. Epperò qual meraviglia se Albumasar ha detto, la nascita di Cristo da una madre Vergine e l'annunziazione fatta da un angelo essere state rappresentate emblematicamente sulla volta celeste? Non intende l'astrologo che Cristo, creatore delle stelle, soggiacesse ai loro influssi, ma "cum (Deus) extenderet coelum sicut pellem, formans librum universitatis, et dedignaretur opus facere incompletum, noluit litteris eius deesse ecc.". Non fu il cielo causa della sua nascita "sed *significatio*"; imo verius ipse erat causa, quare modus admirandae suae nativitatis significaretur per coelum.¹ Se con la scappatoia della *significatio* il beato Alberto cercava di salvare il maggiore dei *giudizj* divini, si può immaginare quanto più lievemente si sdruciolasse in rispetto ai minori atti providenziali, e come l'empio pensiero dovesse penetrare anche nelle altre parti dell'*ars divinatoria*. E però senza più dilungarmi, mi sembra di dover interpretare quell'interrogativo, adottando la lezione "passion comporta", (cfr. gli *Studj* a p. 122): cioè: chi è più empio di colui che ammette *passività* nel giudizio di Dio; che crede possano gli atti di Dio soggiacere al poter delle stelle?

p. 197 sg. *Io non so s'io mi son qui troppo folle* a non volermi arrendere alle ultime conclusioni del D'Ovidio, ed arrischiare la mia bonaria opinione sul disdegno di Guido; ma devo essere sincero. La risposta di Dante conviene pienamente alla domanda di Cavalcante, ed ha come questa due parti. Il Cavalcante dice: Se vai per questo cieco carcere per altezza d'ingegno (1.^a parte), perché non ti è compagno mio figlio Guido? (2.^a parte). — E Dante: Non faccio questo viaggio per altezza d'ingegno, non vado per l'inferno *da me* (1.^a parte); ma sono condotto da colui che attende là (2.^a parte). — Le quali parole mi sembra includano o si risolvano in quest'altre: — Per altezza d'ingegno anche il tuo Guido avrebbe potuto accompagnarmi; ma egli ebbe forse a disdegno Virgilio. — Or se l'andare per il cieco carcere non può avere altro significato che l'allegorico, come nei versi:

Non impedir lo suo fatale andare.
(*Inf.*, V 22).

Non è senza cagion l'andare al cupo.
(*Inf.*, VII 10).

... Ben è vivo, e sì soletto
mostrargli mi convien la valle buia:
necessità 'l c'induce e non diletto.
(*Inf.*, XII 85).

... Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
e chi è questi che mostra il cammino?

(si noti l'identità tra la domanda di Cavalcante e quella di Brunetto: l'una e l'altra, di due parti; e di due parti identiche la risposta di Dante)

Lassù di sopra in la vita serena
rispos'io lui mi smarrì in una valle
avanti che l'età mia fosse piena.

¹ A. MAGNI, *Opera* t. V. Lione, 1651, p. 656 seg.

Pur ier mattina le volsti le spalle:
questi m'apparve, tornando io in quella,
e riducemmi a ca per questo calle.

(*Inf.*, XV 46).

(anche qui non si dice il nome di Virgilio)

Casella mio, per tornare altra volta
là dov'io son, fo lo questo viaggio.

(*Purg.*, II 91).

Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui
(e il sol mostrai). Costui per la profonda
notte menato m'ha de' veri morti ecc.
Virgilio è questi che così mi dice.
(e addita' lo).

(*Purg.*, XXIII 118).

Quinci su vo per non esser cieco

(*Purg.* XXVI 58).

Se dunque "fare il viaggio", ha solo significato allegorico; ammesso il perfetto riscontro tra la domanda di Cavalcante e la risposta del poeta, si deve ritenere che Virgilio, nel X dell'*Inferno*, come negli altri luoghi citati, sta per il simbolo analogo e rispondente all'allegoria. Che se si voglia, nel caso inverso, dare a Virgilio un senso asciuttamente letterario, l' "andare per il cieco carcere", mi sembra dovesse significare "scrivere il poema".

Preziose osservazioni fa il D'Ovidio a p. 198 sg. sul valore e la natura del simbolismo dantesco; e per esse m'induco anche a credere che "come un giusto e fino complemento dello schietto senso immediato bonariamente *simbolico*", si sia alla mente del Poeta, mentr'ei scriveva la tormentata *terzina*, offerto come senso ulteriore, quello letterario: che Dante insomma considerasse Virgilio largamente, non come autore dell'*Eneide*, ma come supremo rappresentante della cultura poetica, verso cui di solito un uomo dedito alla filosofia com'era Guido, ostentava avversione e disdegno; non altrimenti che ai dì d'oggi qualche cultore di scienze politiche o naturali disdegnosamente parla della poesia e della letteratura, quasi di vecchio e inutile bagaglio. E dato questo ulteriore significato, non mi dispiacerà di segnare il nome del diletto amico di Dante nella prima pagina di un libro, pel quale da qualche tempo vado raccogliendo i materiali, intitolato "Nemici della Poesia e dei Poeti nel sec. XIV". Dunque: nella conclusione del D'Ovidio su riportata andrebbe, a mio parere, invertita la proporzione degli elementi che concorrono a formare il Virgilio disdegnato da Guido.

p. 213. Richiamo l'attenzione di quelli che si occuparono del sonetto di G. Cavalcanti "l' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte", su un punto ad essi forse sfuggito: sulla costruzione cioè ideologica del sonetto, la quale è così armonica da togliere ogni incertezza di interpretazione. Per esser più spedito e breve, riporto qui il sonetto:

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol della gentil tua mente
e d'assai tue virtù, che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi l'annoiosa gente;
di me parlavi sì coralemente
che tutte le tue rime ave' ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che tu' dir mi piaccia,
né vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà da l'anima invilita.

È manifesto che la seconda terzina vale in rispetto dei versi precedenti come la licenza in una canzone; e che la prima terzina si contrappone alle due quartine, costituendone quasi il rovescio ideale, in figura di chiasmo. Che se il chiasmo non è ben netto nelle sue linee, è per la diversa posizione delle due quartine e per la compenetrazione degli elementi secondari contrapposti. Mi spiego: le due prime strofe non sono rivolte a noi con la stessa faccia, poiché mentre la seconda è in posizione diretta (e in tempo passato), la prima ci mostra il suo rovescio (in tempo presente). La frase "lo vengo il giorno a te infinite volte, e trovoti pensar troppo vilmente", fa supporre che una volta, quando non si frapponeva tra i due amici l'*annoiosa gente* e la conseguente *viltà* de' pensieri, essi erano sempre insieme. Epperò l'ultimo verso della terzina "Né vengo in guisa a te che tu mi veggi", fa riscontro, come anche il D'Ovidio ha osservato, al principio del sonetto; e i due primi si contrappongono alla seconda quartina, in modo che movendo dall'ultima parte di essa si estendano ed includano elementi della prima. Onde ridotto alla più semplice espressione, il breve componimento tornerebbe così: "Una volta ti ero sempre vicino (A) e le rime che scrivevi allora mi piacevano sì che le avevo tutte (B); or non ardisco far mostramento che il tuo dir mi piaccia, cioè le rime che scrivi ora non mi piacciono (B), né cerco più la tua compagnia per la viltà de' pensieri e de' compagni che ora ti circondano (A)". E si risolverebbe in questo schema:

QUARTINE	1. ^a	{	A	Fraterna compagnia d'una volta
			c	{ viltà di pensieri dell'ora presente compagnia volgare dell'ora presente
	2. ^a	{	B	Compiacimento delle rime d'una volta
TERZINA			B	Nessun compiacimento del <i>dir</i> presente
		{	c	viltà di vita
			A	Nessuna compagnia, se non di pensiero.

L'ultima terzina ribadendo sugli elementi interposti, *spirito noioso* e *anima invilita*, è nello stesso tempo licenza e augurio che si torni a' bei tempi d'una volta.

p. 308. Giustamente il D'Ovidio, nei versi " Io aveva una corda intorito " cinta ecc. , (Inf. XVI 106), ritiene trattarsi d'una corda vera, che il Poeta porta alla cintola, e poi si toglie per ordine di Virgilio e a lui porge tutta aggruppata e ravvolta. Il nome *corda* non ha in que' versi il valore simbolicamente perifrastico che ha nell'altro " D'ogni valor portò cinta la corda , (Purg. VII 114). Ma era la corda parte del vestito dantesco? I fiorentini a' tempi di Dante vestivano in due modi: una veste lunga, non dissimile da una sottana, detta più tardi *lucco*, che era discinta; una veste corta, ossia *gonnella*, che era abito popolare e da mercanti, attillata nella parte superiore del corpo; allargantesi di sotto quasi a campana fino al ginocchio: e questa era stretta ai fianchi dalla cintura o *scheggiale*, cui Dante accenna parlando di Bellincion Berti:

Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso *

(Parad. XV 112).

Ma questa cintura era una striscia di cuoio, e non una corda; né poi è da pensare, neppur lontanamente, che il poeta andasse pe'tre regni in vestito sì umile, che non era il suo abituale, se vogliamo figurarcelo sempre come ci è rappresentato da Giotto nell'affresco del Bargello, da Domenico di Michelino e com'è riprodotto nelle stampe più antiche della Commedia e ne' disegni del Botticelli. Che se la corda lanciata nel burrato di Malebolge include, com'io ritengo, un accenno a un oggetto reale, e i fiorentini non portavano simili cinture, di qual corda parla Dante? Si noti che il Poeta, rimasto discinto per tutto Malebolge e Cocito, sulla spiaggia del Purgatorio deve cingersi per ordine di Catone di un giunco schietto. Si sa che il giunco schietto e flessibile è simbolo della umiltà del cuore " o pieghevolezza d'animo alle voci " della ragione e di Dio, che è opposta alla caparbietà o alla superba ostinazione nelle stolte opinioni e ne' vizj. Or se teniam conto di ciò, e dell'esser Dante rimasto discinto in quella parte appunto d'Inferno ove la superbia coll'invidia forma il sostrato morale e criminale, e ricordiamo anche i versi

Né sommo ufficio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri
(Inf. XXVII 91).

e

... con quella famiglia
che già legava l'UMILE capestro,
(Parad. XI 86).

non pare che sia da ascoltar più attentamente la chiosa del Buti, e se non accoglierla alla lettera, tenerla almeno nel suo significato allegorico? che Dante cioè, lasciasse all'Inferno la vana e ipocrita umiltà per cingersi, uscito dal profondo abisso, di quella virtù non degenerata ma schietta e intera, che è vero fondamento alla vita di penitenza e ci rende docili a operare il bene?

p. 338 e 345. A schiarimento del verso " Per recarne conforto a quella
" fede , e a confermare la tesi del D'Ovidio che ivi si accenna al rapimento
di Paolo al terzo cielo, giova ricordare la terzina del Paradiso

Sì che veduto il ver di questa Corte,
la *speme* che laggiù bene innamorà
in te ed in altrui di ciò *conforte*,
(XXV 43).

e l'altra

. . . . Come il verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise Roma teo nel buon filo,
Fede è sustanza di cose *sperate* ecc.
(XXIV 61).

Il principio del canto II dell'Inferno, nota giustamente il D'Ovidio, contiene un'obiezione adeguata all'intero viaggio, proposto da Virgilio sulla fine del I canto (su ciò, vedi appresso) ed acconciamente simmetrica: simmetrica corrispondenza rilevata dall'A. con la consueta finezza, fin nelle sfumature. Forse si potrebbe aggiungere che in quella obiezione vi è anche implicita, e quasi di riverbero, la teoria della doppia vita e doppia beatitudine, che avvinca tutta la macchina del poema e penetra e si esplica in molteplici modi in tutta la dottrina dantesca: due fini, due beatitudini, due potestà (impero e chiesa), due guide (Virgilio e Beatrice) due *eletti*: Enea, dell'impero romano nell'Empireo ciel per padre *eletto*, S. Paolo, *vas d'elezione*, confortatore della fede e della chiesa.

p. 427 sg. Ai versi

Onde vi prego che di ootal pianta
mostrar vi plaza i be' fioretti fore,
ché e' dan fructo degno al suo fattore

del noto sonetto di G. Quirini a Cangrande, il D'Ovidio annota spiegando:
" or l'autore coglie degnamente in Cielo il frutto dei bei fiori paradisiaci
" piantati in terra „. Se si supponesse esser Dante ancor vivo al tempo in
cui il sonetto fu scritto, non si saprebbe spiegare " che diamine sia il frutto
" dei fioretti paradisiaci che Dante starebbe raccogliendo su questa terra „. —
Veramente io non so onde si ricavi che il divino cantore sia in cielo e i bei
fiori paradisiaci siano piantati in terra. Il Quirini dice di esser *bramoso* di
leggere il Paradiso " ch'el poeta canta „, cioè, che il Poeta sta scrivendo. —
Epperò ti prego, o Cangrande, che tu mi faccia leggere di questo lavoro (*di
questa pianta*) quelle parti già finite (*i bei fioretti*), che esse (anche staccate
dall'insieme) danno gloria all'autore (dan fructo degno al suo fattore). —
Questa interpretazione mi sembra che concordi, ed è notato anche dal D'Ovidio
a p. 456, perfettamente con le parole del Boccaccio: " Egli era suo costume,
" qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcun
" altro gli vedesse, donde ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala.
" il quale egli oltre a ogni altro uomo aveva in reverenza; e poi che da lui
" eran veduti, ne faceva copia a chi la ne voleva „.

p. 524 sgg. A sostegno della lezione:

Così vidi adunar la bella scuola
di quel signor dell'altissimo canto,

e per la convenienza di riferire a Omero l'altro verso *"che sovra gli altri
" com'aquila vola "*, non è significativa l'identità di posizione e di svolgimento
tra le due perifrasi

*quel signor che sovra gli altri com'aquila vola
quel greco c'ha le muse lassar più che altri mai?*
(*Purg.* XXII 101).

p. 563 sg. Sono persuasive le osservazioni del prof. Rossi, e quelle aggiunte qui dal D'Ovidio, in favore della lezione *"Montasi su Bismantova e
" in Caccume "*; ma come il prof. Rossi, a proposito della possibile occasione in cui Dante avrebbe visto il monte Caccume nei Lepini, conclude *"sarà
" più prudente di tessere il romanzetto quando esso abbia qualche fonda-
" mento storico più sicuro "*: ¹ non sarebbe allo stesso modo prudente attendere questo fondamento storico prima di abbandonare il significato comune della parola *cacume*? Giova ricordare che due altre volte occorre nella *Commedia* la stessa parola:

Udir mi parve un mormorar di fiume,
che scende chiaro giù di pietra in pietra
mostrando l'ubertà del suo *cacume*;
(*Parad.* XX 19).

Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel *cacume*
gli occhi della mia donna mi levaro
(*Parad.* XVII 112).

Or raffigurandomi la montagna di Bismantova qual'è descritta dal Loria *"di difficilissimo accesso, perché da ogni lato ha pendici tagliate a picco,
" le quali terminano una superficie tabulare di forma trapezoidale ecc. "*; ² e tenendo presente due cose: primo, che Dante nella seconda terzina qui citata chiama *cacume* la superficie che forma il paradiso terrestre in cima al monte del Purgatorio; secondo, che solo per dare immagine della ripidità e difficoltà di salire questo monte fino in cima, è ricordato quello di Bismantova col suo *cacume*; confesso che mi par duro di rinunciare al significato comune, per vederci un'indicazione topografica, per quanto conveniente altrettanto non necessaria.

p. 569 sg. Il D'Ovidio osserva che Sordello durante tutto il tempo in cui s'accompagna ai due poeti pellegrini, non ha alcun ragguaglio circa Dante. *"Ebbe forse ragione, egli soggiunge, chi suppose che qui Virgilio sia tanto*

¹ *Bullettino*, N. S., V, 44.

² In SCARTAZZINI, *Purgatorio*, Leipzig, 1875.

« accorato della sua relegazione nel Limbo, da diventare non solo un po' que-
 « rulo ma quasi obliivioso del resto ». Non so quanto ci sia di vero in que-
 sto supposto accoramento: ad ogni modo le manifestazioni di esso non sono
 di tale drammatica evidenza da giustificare la reale dimenticanza. Ma se in-
 vece di guardare alle disposizioni d'animo di Virgilio, si ponesse mente alle
 esigenze e agli intendimenti poetici dell'A., forse quella dimenticanza par-
 rebbe fondata su miglior ragione. La figura di Sordello, che resta in iscena
 per due canti interi (entra al verso 61 del canto VI e scompare al verso
 62 del canto VIII. Sia detto di passata: non voglio dare a questa coinci-
 denza di numeri alcuna significazione), doveva pur essere licenziata in qual-
 che modo: a qualche espediente il Poeta doveva ricorrere perché quel per-
 sonaggio, libero di « andar suso ed intorno », fino alla porta del Purgatorio,
 si ritirasse in buon ordine e uscisse di scena in modo condegno e rispon-
 dente alla figurazione fattane. E a ciò egli perviene con molta arte; e « com'è
 « consueto in lui, — mi servo delle stesse parole del prof. D'Ovidio, al quale
 « vada intero il merito se qualche frutto, in queste note, hanno prodotto i
 « suoi ammaestramenti — una medesima finzione gli giova contemporanea-
 « mente a più fini e torna da tutti i lati conveniente ». Tutto l'episodio del
 canto VIII è congegnato e svolto per scene, drammaticamente: il punto cul-
 minante e insieme risolutivo è la sorpresa che suscitano le paro di Dante:

Oh, dis'lo lui, per entro i luoghi tristi
 venni stamane, e sono in prima vita,
 ancor che l'altra si andando acquisti.

Se questa rivelazione da Virgilio a Sordello fosse stata fatta prima, al-
 tro avviamento avrebbe presa l'orditura del poema in questo punto; o qui
 ci sarebbe stata una ripetizione delle parole rivelatrici, senza alcuna sor-
 presa per il trovatore di Goito. E invece posta in quel punto, con mirabile
 economia, mentre annoda e stringe armonicamente le seguenti scene, dà buo-
 na occasione al Poeta di licenziare Sordello,

E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 come gente di subito smarrita.
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
 che sedea lì, gridando: Su Currado,
 vieni a veder che Dio per grazia volle.

Si supponga pure che raccoltosi a Virgilio, Sordello domandi a lui ulteriori
 informazioni su Dante, o che l'amor della patria comune dia argomento a' due
 concittadini di nuovi discorsi. A noi giova solo di notare che qui cessa la
 parte di Sordello; e meglio il Poeta non poteva figurarcelo e atteggiarlo, per
 tutto il tempo che ancora egli resta muto sulla scena (c. IX 58) se non con
 atti e sensi rispondenti alle « accoglienze oneste e liete », iterate in snl primo
 riconoscimento.

III.

Dopo sì lunga disamina, avrei voluto, in un terzo articolo, fermarmi a considerare l'opera del D' Ovidio nel suo complesso; riconoscere i segni della sua arte indagatrice e costruttrice, e rilevare, al confronto di altri sistemi di critica dantesca, il metodo da lui costantemente seguito: metodo costante, che costituisce il pregio capitale del volume. Il lavoro industrie degli studiosi potrà riuscire, con indagini e documenti nuovi, ad aggiungere a correggere a sostituire alcune parti secondarie; ma il corpo dell'opera rimarrà saldo e incrollabile sul suo piano di costruzione. Tornerò sull'argomento in altro luogo; la economia e la natura della *Rassegna* non mi consentono di continuare e abusare più oltre della ospitalità largamente concessa.

Catania, dicembre 1901.

F. P. LUISO.

I due felici rivali, commedia ined. di JACOPO NARDI, pubblicata da ALESSANDRO FERRAIOLI. — Roma, Forzani e C., 1901 (8.º gr., pp. XLVII-72). Nozze Pizzirani-Sterbini.

Su Jacopo Nardi, che primeggia fra gli storiografi fiorentini del sec. XVI, solo recentemente, in uno scritterello del prof. Falcucci e nel nostro *Cinquecento* (pp. 327-29) furono sfatati i pregiudizj dei tanti che giudicavano dell'opera di lui senza averla letta. Egli non fu punto, ne' dieci libri *Delle istorie della città di Firenze*, quel fiero ed accanito avversario dei Medici che in lui da molti si è voluto vedere. Anzi nel suo racconto è singolare la moderazione de' giudizj, l'assenza d'ogni acrimonia al pari che d'ogni retorica. Certamente, leggendolo ci avvediamo che l'autore serbavasi nella memoria, com'era stato nell'azione, devoto a quel governo repubblicano temperato che dal 1494 al 1512 erasi strenuamente difeso "da' primi potentati d'Italia" e da quelli fuori d'Italia, e aveva recuperato con le proprie forze le cose "sue", (lib. V, § 59); anzi, giunto nella narrazione alla fine di esso, il Nardi s'indugia a far memoria dei "prodigj", che allora "significarono i futuri danni". Ma l'accusa di partigianeria mossagli dal Tiraboschi e da altri deriva da un preconetto; né si può dire ch'egli abbia scientemente alterato la verità per ispirito di repubblicanesimo. Il Nardi ha detto quel che sapeva e ricordava, colla sincerità dell'uomo per lunga amara esperienza rassegnato ai voleri di Dio, con freddezza senile di deluso sconsortato: lontano dall'accendersi o appassionarsi, tanto che anche nello stile si avverte in lui una cotale languidezza; indulgente verso la famiglia cui doveva la triste jattura dell'esilio, tanto che del governo del cardinale Giulio de' Medici in Firenze ha detto un gran bene.

Questo giudizio sul Nardi scrittore è pienamente confermato dal giudizio, al tutto nuovo, sul Nardi uomo, che scaturisce dall'importante pubblicazione del marchese Alessandro Ferraioli. All'edizione dei *Due felici rivali* l'erudito gentiluomo ha mandato innanzi un ampio proemio; nel quale, dopo aver parlato della recita di codesta commedia, avvenuta la sera del 17 febbraio 1513 nel palazzo mediceo in Firenze, viene a dire delle relazioni del Nardi

coi Medici, tratteggiando con novità di colori il tempo ch'egli trascorse sotto la dominazione della famiglia dittatoria, dal settembre del 1512 al maggio del 1527. Dopo la caduta del Soderini, come il Ferraioli dimostra irrefragabilmente, Jacopo Nardi si schierò subito sotto il vessillo dei Medici, fu l'ordinatore delle loro feste, il cantore della loro restaurazione e, per così dire, il poeta cesareo della casa. Ecco un fatto di cui non si aveva notizia, e che vale a spiegarci più cose. E più cose vale a spiegarci anche il contegno tenuto dal Nardi dopo il periodo dell'assedio; periodo in cui egli si era associato ai nemici della famiglia poc'anzi da lui servita. Alla final caduta della Repubblica messer Jacopo si volse di nuovo agli antichi patroni, per conservare il suo posto di primo cancelliere delle tratte, "anzi per procurarsene possibilmente uno migliore"; e soltanto dopo che si fu persuaso della inanità di questi sforzi, riparò a Venezia, ed iniziò la ben nota guerra di parole e di scritti contro i signori di Firenze. Anche ne'suoi ultimi anni il Nardi non diè prova di adamantina fermezza: dal duca Cosimo sappiamo aver egli implorato indirettamente il perdono per "le actioni sue passate".

Noi non vogliamo essere verso questo scrittore spietatamente severi, come il Ferraioli nella sua dotta requisitoria. È indubitato, che durante l'esilio il Nardi godette la stima, e si ebbe da ultimo la venerazione, di molti fuorusciti che pur non potevano ignorare il suo passato contegno. Che nella tarda vecchiezza, quando ormai il governo del duca Cosimo, nelle nuove condizioni d'Italia tutta, doveva parere saldo, anzi incrollabile, il Nardi abbia fatto un tentativo per ritornare nella sua Firenze, non parrà cosa da fargliene sì grave carico, chi pensi quanto fosse allora molesto e dannoso il vivere in esilio. Egli ormai s'era ritratto (e lo dichiara) dall'agone politico; la battaglia che aveva combattuto con vigore e costanza anche a'suoi occhi doveva sembrare, qual'era, irremissibilmente perduta. D'altra parte, l'incoerenza di cui pel tentativo fatto lo accusa il Ferraioli è più apparente che reale. Dove sono le "fiere massime repubblicane", ch'egli avrebbe scritte in segreto, contemporaneamente alla richiesta di perdono? Invano le abbiamo cercate nella sua storia. Che in essa egli abbia propriamente "versato il suo odio", non ripeteremo, dopo quel che s'è detto sopra, col Ferraioli. Le *Storie* del Nardi son tutt'altro che quella diatriba antimedicea, che apparvero in passato a critici leggieri o frettolosi o disattenti! Quanto al periodo dal 1512 al 1527, in cui il Nardi fu buon servitore di casa Medici, giova non dimenticare che, pel nuovo suo lustro e splendore, la restaurata signoria seppe cattivarsi allora l'animo di molti. Leone X e Clemente VII successivamente tennero alto il prestigio della loro casa: del modo come il secondo di essi, prima di salire al seggio apostolico, resse il governo di Firenze, già sappiamo quanto abbia giudicato favorevolmente il Nardi fuoruscito nella sua storia. Troppo indecorosa era stata la caduta del Soderini perché i suoi fautori non avessero ad acconciarsi al nuovo governo? Chi più soderiniano del Machiavelli? Eppure ognun sa che il grande storico fece di tutto per ingraziarsi i Medici dopo il loro ritorno. Se questi gli avessero subito aperte le braccia, egli sarebbe stato già nel 1513 quel devoto loro servitore che in tale anno ci si dimostra il Nardi. Eppure a nessuno viene in mente d'accusare per questo il Segretario Fiorentino d'incoerenza, di viltà

d'animo, di bassa e indecorosa cortigianeria. Restano, adunque, da giustificare soltanto i tentativi fatti dal Nardi per mantenere il suo posto od averne un altro dopo la caduta della libertà fiorentina. Ma, date le sue relazioni d'una volta coi Medici e la sua stima non mai venuta meno pel secondo pontefice di questa famiglia, tenuto conto della tiepidezza, opportunamente rilevata dal Ferraioli, con cui aveva preso parte alla difesa della Repubblica, quei tentativi han proprio tanto di colpevole? Verosimilmente per un riguardo verso chi aveva egli servito fino a quel momento, l'antico fautore della repubblica soderiniana s'era astenuto, durante il memorabile assedio, dal difendere con quell'ardore che gli sarebbe stato conveniente, la nuova repubblica democratica. Dagli antichi patroni, dopo la capitolazione della città e prima che il restaurato governo assumesse, invece di quella che aveva prima del 1527, una forma risolutamente autocratica, il Nardi poté sperare di essere riacettato come servitore devoto. La tirannide d'Alessandro de' Medici sopravvenne a disingannarlo ed a costringerlo ad esulare con suo gravissimo detrimento e cordoglio. Qual meraviglia se, sciolto allora da ogni vincolo di gratitudine verso la casa Medici, indignato contro l'avversario suo ed oppressore della sua città, egli diventò tra i fuorusciti uno de' più autorevoli e dei più infaticabilmente operosi? Come tale egli salì in nominanza, come tale ha tramandato il suo nome ai posteri; ed anche nella sua storia s'è voluto vedere — ripetiamolo, a torto — l'opera del repubblicano ardente e intransigente. Non fu, invece, che il nemico del Duca Alessandro, l'avvocato de' fuorusciti reclamanti l'osservanza dei capitoli. Il Ferraioli ha fatto bene a sfrondare l'alloro che gli era stato decretato a torto, la corona civica ch'egli si era guadagnata troppo a buon mercato. Ma guardiamoci dal cadere in Scilla volendo evitare Cariddi; guardiamoci dal deprimere perché altri ha glorificato. Jacopo Nardi non fu un eroe e neppure "un fiero tipo di patriota", ma riguardarlo come un pusillanime, come uno "strisciante opportunista", sinceramente ci pare ingiusto. Egli fu un onest'uomo e un valentuomo come tanti altri; cioè con tutti i difetti proprj dell'età che fu sua.

Questo non toglie, s'intende, all'egregio marchese Ferraioli il merito ch'egli ha d'aver contribuito a ricondurre ne' giusti termini il giudizio de' critici intorno all'autore delle *Istorie della città di Firenze*. Inoltre, il suo proemio contiene un bel ritratto di quel *fiorentino spirito bizzarro* che fu Giambattista della Palla ed alcune buone osservazioni sulle commedie del Nardi, da aggiungersi con frutto a quelle ch'ebbe a fare in proposito, tempo fa, il dott. Alfredo Pieralli. L'edizione dei *Due felici rivali*, che il F. in questo grosso ed elegante opuscolo ci ha presentato, è condotta sul cod. Barberiniano XLV. 5 (bel membranaceo, ch'è senza dubbio l'esemplare offerto dall'autore al Della Palla), e reca a piè di pagina le varianti del codice autografo fiorentino.

F. FLAMINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

J. KOHLER. — *Der summarische Strafprocess zu Dante's Zeit* (estr. d. *Archiv für Strafrecht*, vol. 48, 1901).

L'A. con questo breve ma non modesto articuletto, ha voluto richiamare l'attenzione degli studiosi sul verso di Dante, in cui egli, parlando di frate Gomita, giudice di Gallura, accusa costui di essersi lasciato corrompere, facendo fuggire i nemici del signore. (*Inf.* XXII, 85):

Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E se'si lor, che ciascun se ne loda,
Denar si tolse, e lasciollì di piano,
Sì com'ei dice.

Appunto sulle parole *di piano* il K. insiste, facendo sapere, a chi non lo sapesse, che in Italia nel XIII secolo, s'introdussero nella procedura, civile e criminale, delle forme più spedite, che ebbero il nome speciale di procedimento *de plano, sine strepitu et figura judicii*. Peccato soltanto che il K. si sia dimenticato di dire che l'Italia possiede intorno al procedimento planario negli Statuti un ottimo ed esauriente lavoro di Alessandro Lattes, uscito sino dal 1886 (Milano, Hoepli), che non dovevasi ignorare, da chi, come il K., aspira ad avere tanta autorità in fatto di storia del diritto italiano! Vero si è che al Lattes era sfuggito il passo di Dante; ma non è detto perciò che quella del K. sia una spiegazione. Imperocché tutto si limita alla conferma di un'osservazione, già fatta da qualche antico commentatore, e cioè che le parole *di piano*, significano quanto il *de plano* della procedura accelerata. E sta bene. Ma rimane a spiegarsi come facesse il giudice di Gallura, per assolvere *i nemici di suo donno, de plano, sine strepitu judicii*. Questo doveva fare il K. volendo mantenere la promessa contenuta nel magniloquente suo bozzetto, intitolato: *La procedura penale accelerata ai tempi di Dante*.

LOD. ZDEKAUER.

Prof. PACIFICO PROVASI. — *Giovan Leone Sempronj e il secentismo ad Urbino*. — Fano, tip. Montanari, 1901, pagg. 89, in 16.° (fuori di commercio).

Di Giovan Leone Semproni, del quale si era già occupato il Belloni negli *Epigoni della Gerusalemme Liberata* e nel *Seicento*, ha voluto darci una figura più completa il prof. Provasi in questo suo lavoro.

Tratte per la maggior parte da documenti sono alcune notizie sulla vita e sulla attività del poeta, che, nato in Urbino il 28 di maggio 1603 e studiata legge a Bologna, ritornò poi in patria, vi esercitò l'avvocatura, fu accademico Assordito col nome di *Fuggitivo* ed amministratore del Consiglio comunale dei Quaranta. Morì a soli 43 anni il 31 dicembre 1646.

Dopo aver parlato (Cap. II) in generale delle numerose opere che il Semproni ha lasciato, viene più particolarmente l'A. a trattare di lui come lirico (Cap. III), ed esamina la sua *Selva poetica* (Bologna 1633 e 1648), facendone una critica diligente ed accurata, citando ampiamente, cercando le imitazioni frequentissime dal Marini, e dal Bruni in special modo, perchè vissuto qualche tempo a Urbino, mettendone in luce gli artifizj poetici, rilevandone i rari pregi ed i molti difetti. Ma troppi son questi, perchè l'A. l'accusi anche di quello che non è strampaleria, come quando, dopo aver criticato, e a ragione, i sonetti sacri, continua: "E ad un incredibile grottesco si giunge dicendo di 'S. Filippo Neri, che ebbe così pieno il core di Amor Divino, che si ruppe una costa", (pag. 25). Non è questa una ridicola esagerazione, ma sibbene quello che fin dalla morte del Santo si disse e si sostenne da molti.¹

Dopo il Semproni lirico vien la volta del Semproni drammatico (cap. IV.), e l'A. prende ad esaminare diffusamente l'opera sua principale, il *Conte Ugolino*, tragedia letta nell'Accademia degli Assorditi, ma pubblicata solo nel 1724, e nella quale la potente figura dantesca non ha che una parte secondaria in un intreccio amoroso dai mille casi costretti tirannescamente nella voluta unità di tempo e di luogo. Più interessanti sono un Prologo e gli Intermezzi per la *Filli di Sciro* e quelli per il *Conte Ugolino*, dei quali esiste solo un ristretto inedito in prosa nell'Archivio Urbinate, e che il prof. Provasi intende di pubblicare come appendice ad un saggio di storia della Drammatica in Urbino. A questi vanno aggiunti un Intermezzo e un Prologo rappresentati con ricco apparato scenico nel 1628 per la *Fortunia* di Francesco d'Isa; in tutti l'imitazione mariniana è evidente.

Nel capitolo che segue (V) si ha un ampio riassunto del *Boemondo*, nel quale, narrandosi la difesa di Antiochia, dalle avventure fin troppo strane di Gildippe ed Odoardo si prende occasione ad esaltare la casa Farnese che, secondo il poeta, sarebbe discesa dalla coppia infelice. Dopo aver esaminato gli episodj principali, ed aver rilevato le imitazioni frequenti, oltre che dal Tasso (fino nel numero dei canti, venti), dal Marini e dal Bruni, termina concludendo, forse con troppa indulgenza, che "si può affermare che in altre condizioni di ambiente e di tempo, pur non riuscendo un grande poeta, ci avrebbe certamente lasciato frutti pregevoli dell'ingegno suo".

Viene finalmente un cap. (VI) nel quale l'A. tratteggia la vita dell'Accademia degli Assorditi, che, costituitasi definitivamente nel 1623 e decaduta alla fine del secolo XVII, fu "restaurata nel 1729 e durò con varie vicende fino al 1860: nel quale anno il conte Pompeo Gherardi le cambiò nome ed intenti ringiovanendola e chiamandola Accademia Raffaello", (pag. 74).

Di alcuni accademici, non pochi dei quali, imitatori del Baldi, dà l'A. notizie assai interessanti e che mostrano come egli abbia studiato il tema con ampiezza di vedute e coscenziosa diligenza.

NELLO TARCHIANI.

¹ Cfr. P. G. BACCI. *Vita di S. Filippo Neri*, Venezia, Fracasso, 1794, pp. 6, 128. Si noti che di questa vita si fecero sei edizioni dal 1602 al 1625.

A. FERRETTO. — *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321). Parte prima.* Nel vol. XXXI, fasc. I, degli *Atti della Società Ligure di Storia patria*. — Roma, tipografia Artinelli, 1901, pag. XLVIII-452.

In questo primo volume, che non va oltre l'anno 1274, sono diligentemente ordinati i regesti di documenti per la massima parte trovati negli archivj di Genova e della Toscana, e riguardanti contratti e relazioni di diritto privato; quelli, pur copiosi, attinenti al diritto pubblico, o che si riferiscono a relazioni politiche, sono quasi sempre desunti dalle maggiori e più note collezioni di regesti imperiali e pontificj, o dai codici diplomatici d'altri Comuni. Ai sommarj dei documenti sono aggiunti passi di cronache contemporanee ed anche estratti di lavori moderni; inoltre le frequenti e minuziose illustrazioni offrono materiali nuovi per la conoscenza dei fatti e degl'istituti economici e giuridici, o per la biografia dei più importanti fra i personaggi nominati. Più direttamente quindi che agli studiosi di storia letteraria, il volume gioverà a chi tratti la storia politica, giuridica e commerciale di quelle nostre principali repubbliche; quantunque non vi manchino le notizie di persone che Dante ricorda nel Poema, o che furono da lui conosciute.

Ai regesti il raccoglitore premette uno studio sulle *relazioni tra Genova e Firenze al tempo di Dante*: "sono però trattate a volo d'uccello", e talvolta anche in forma non abbastanza curata e perspicua. In Genova si trovavano allora numerosi i Toscani, e specialmente i Fiorentini, che vi attendevano ai traffici, v'esercitavano uffizj civili, o pure, cacciati dalla patria per le intestine discordie, vi cercavano un rifugio sicuro. Durante quel tumultuoso periodo, i due Comuni furono in rapporti di quasi inalterata amicizia, che Firenze aveva particolare interesse di mantenere ad ogni modo, per non vedersi interdetto un centro attivissimo di scambi, indispensabile al movimento de'suoi commerci, i quali appunto al tempo di Dante vennero prendendo quello sviluppo grandioso, onde la città fu portata al più alto grado di ricchezza e potenza. Genova pertanto godeva di una certa naturale superiorità di fronte all'emula repubblica, che doveva ripetere senza frutto le sue proteste per le rappresaglie concesse dal Comune genovese a danno dei mercanti fiorentini e per il favore accordato agli sbanditi ghibellini o di parte bianca, e che, nelle relazioni politiche mirando sempre ai vantaggi economici, era costretta a tollerare con più lunga pazienza del solito anche offese di qualche gravità, come, per esempio, la falsificazione de'suoi rinomati fiorini (p. XXIII).

Probabilmente quelle rivalità commerciali, che non di rado si palesavano ed avevano quasi uno sfogo nei contrasti politici e nei piccoli dispetti diplomatici, alimentarono tra il popolo fiorentino un forte sentimento d'antipatia contro i Genovesi, del quale, a parer nostro, si fece eco Dante stesso nell'invettiva famosa, che il solo episodio di Branca Doria e una lontana tradizione classica non basterebbero a giustificare. Considerate anche sotto questo rispetto le relazioni tra Genova e Firenze, e non costringendole entro i

limiti troppo artificiali della vita di Dante, riusciranno un utilissimo contributo, oltre che alla storia delle due città, a quella vagheggiata illustrazione della materia storica nel sacro Poema, che sembra il compito più particolarmente affidato all'età nostra, in mezzo a tanto fervore di indagini nuove. Ma tale intento non può dirsi ancora ottenuto dagli appunti non sempre ben connessi del sig. Ferretto, che si riserba forse di svolgere più ampiamente e organicamente l'argomento studiando la vita e i tempi di Branca Doria, del quale promette " di parlare a parte e a lungo „.

Passando ad esaminare due punti oscuri della biografia di Dante, egli crede che il Poeta sia andato ad onorare Enrico VII in Genova nell'inverno 1311-12 (p. XXVII e seg.); ma questa sua opinione non appare fondata su alcun fatto certo, né su alcuna valida ipotesi. Né si comprende perché egli non tenga conto dell'epistola scritta dall'esule all'invocato " re pacifico „ il 16 aprile 1311; la quale fa supporre che l'incontro avvenisse nel precedente inverno 1310-11, a Torino, Asti o Milano; mentre per quella seconda visita a Genova non c'è finora altro argomento che una troppo vaga tradizione.¹

A pag. XXXI e seg. si ferma " sull'Antonio de Camilla, patrizio genovese, " il cui nome fu cucinato in tutte le salse „, e cita qualche inedito documento su questo nipote di Adriano V e vescovo di Luni, che il 6 ottobre 1306, accogliendo l'arbitrato dell'Alighieri, stipulava la pace col marchese Franceschino Malaspina; dell'importante atto sono illustrati, con notizie tratte dagli archivj, anche i testimonj (p. XXXVII e seg.).

Dei tre (e non due) marchesi Malaspina viventi al principio del sec. XIV col nome di Moroello, il Ferretto pensa che l'ospite del Poeta ramingo sia stato il signore di Giovagallo, quel fiero " vapor di Val di Magra „, che tanto s'adopra alla rovina dei Bianchi pistoiesi e fiorentini, e del quale Dante con memore gratitudine avrebbe ricambiata la cortesia lodandone la sposa Alagia de' Fieschi. Ma nemmeno in tale questione egli porta nulla di nuovo, pur aggiungendo un documento a quelli veduti già dallo Staffetti,² che non è citato, e che dimostra invece come " del solo Franceschino possiamo esser " certi sia stato in amichevole relazione con Dante „, non rimanendo però escluso che alla corte di lui il Poeta abbia conosciuto anche altri di quella " gente onrata „.³

Per compenso, a pag. XLII e seg., troviamo utili notizie della virtuosa Alagia fino al 1343; e certamente Adriano V ne fa un elogio " lusinghiero „, dicendo di sperare soltanto nelle preghiere di lei; ma tuttavia non è da affermare che Dante abbia rappresentato quel pontefice " immobile e disteso „, fra gli avari della quinta cornice per l'unico scopo di rendere ancor più solenne l'elogio.⁴

¹ Cfr. A. BARTOLI, *Storia della Lett. ital.*, V, p. 234, e N. ZINGARELLI, *Dante* (in corso di pubblicazione), a p. 260 e 272.

² L. STAFFETTI, *I Malaspina ricordati da Dante*, in appendice al vol. VI del Bartoli, p. 266 e seg.

³ Cfr. ZINGARELLI cit., p. 216 e seg.

⁴ Cfr. le osservazioni di I. DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, p. 273 e seg.

Dei Genovesi nominati nella Commedia, il cardinale Ottobono de' Fieschi è quello di cui ricorre nei registi più frequente menzione: i trentotto documenti che per qualche modo lo riguardano (dei quali undici sono inediti), attestano in questo ricco prelato feudatario un'attività grandissima, ch'egli poté largamente spiegare nella "vita bugiarda", la cui fallacia riconobbe solo durante il breve pontificato. Clemente IV lo mandò in Inghilterra come legato apostolico e se ne valse nelle sue relazioni cogli Angioini e coi Comuni italiani; da Carlo d'Angiò gli fu conferito il possesso dei beni già appartenuti a Pier della Vigna (p. 173 e 193); spesso egli cura gl'interessi economici della famiglia Fieschi (per es. i doc. a pag. 39, 212, 216, inediti), e da un importante documento del 1273 sappiamo che in Genova e sulla Riviera egli possedeva immobili "per lire 20000 e più", (p. 300 inedit.); altrove figura come testimonia insieme con "Cimabue da Firenze pittore", (p. 258), o con Ottaviano degli Ubaldini, il dannato cardinal ghibellino (per il quale v. a pag. 23, n. 1); in un altro notevole atto è nominato insieme con Simone di Tours, che divenne poi Martino IV, e con Ottocaro di Boemia (p. 291 inedit.). E non pochi sono gli accenni a persone d'altri luoghi, ricordate pure nel Poema: a pag. 302, in nota a un atto del 1273 riguardante Marzucco degli Scornigiani e già conosciuto dallo Sforza, ne è riferito uno del 1254 pubblicato nel *Liber Jurium*, e un altro del 1258, tratto dall'Archivio di Stato genovese, nel quale "lo buon Marzucco", viene eletto ambasciatore del Comune pisano per trattare certa pace con Genova. A pag. XIV e seg. parlando dei "personaggi nominati da Dante, che bazzicavano in Genova", mentre per Guglielmo Borsiere il Ferretto non dà altre prove che la novella del Boccaccio, ci fa conoscere tre nuovi documenti sulla dimora di Bonturo Dati in quella città negli anni 1314-16, che saranno utilmente aggiunti allo scritto del Minutoli. Curiose poi ci sembrano le disposizioni testamentarie d'una gentildonna lucchese, che tra i lasciti consueti a chiese e luoghi pii, destina 20 soldi alle monache di Fassolo perché leggano, durante l'anno, la leggenda di san Brandano (p. 204, 12 novembre 1269).

Alla fine del volume un doppio indice, onomastico e geografico, ne rende agli studiosi più comoda la consultazione. F. BARATTO.

JOSÉ LEON PAGANO. — *Attraverso la Spagna letteraria* (I Catalani). — Ediz. della *Rassegna Internazionale*. — Roma, 1902 (8.° pp. 236).

D. José Leon Pagano ha raccolto in un libro gli articoli già da lui pubblicati nella *Rassegna Internazionale* intorno alla letteratura catalana. Questi articoli sono scritti nella poco simpatica forma della così detta *intervista*, forma che l'autore stesso dichiara di essere stato costretto ad adottare contro sua voglia. Ad ogni modo il libro del Pagano serve a farci sfilare dinanzi una assai lunga serie di figure di letterati, alcuni noti, altri ignoti, ma dei quali riesce gradito fare la conoscenza; onde lo scopo che l'autore si era proposto e che era, com'egli dichiara, non di critico ma di volgarizzatore, è da lui pienamente raggiunto.

Narrando i colloquj avuti coi principali letterati, poeti, autori drama-

tici, il Pagano riferisce le idee ch'essi ebbero a manifestargli sia intorno all'arte sia intorno alla vita politica della Spagna: idee che si riassumono nell'affermazione da tutti ripetuta della necessità di una separazione della Catalogna dal resto della Spagna, perché, come disse l'Aller, Madrid nulla rappresenta nella vita sociale moderna e la sua è una supremazia semplicemente amministrativa, mentre alla decadenza del popolo Castigliano si oppone l'attività del popolo Catalano, che da quello si sente diverso per razza, per tradizioni, per ideali.

Perciò il Gener soggiungeva che il disaccordo della Catalogna dal resto della Penisola è causato in gran parte dalla disuguaglianza intellettuale; e che la Catalogna, essendo un corpo vivo, non vuole rimanere congiunta ad un corpo morto. Questo è il motivo dominante delle conversazioni avute dal sig. Pagano con varj letterati Catalani, dei quali egli mira a ritrarre, con brevi tratti, la fisionomia artistica, accennando anche ai criterj che informano le varie opere loro. Così egli ci parla di poeti e di prosatori, di filosofi e di autori drammatici dal Gener, dal Maragall, dall'Oller, dall'Iglesias, dal Verdager al Mestres, al Guimerà, al De Riquer, al Matheu, al Rusiñol.

Una erudita prefazione dà ragione del libro che, per la sua varietà e spigliatezza si legge assai volentieri, sebbene la forma non vada esente da mende, compatibili del resto per non essere italiano l'autore, ma che potevano esser eliminate dagli editori. E certo l'opera sua potrà contribuire a far meglio conoscere ed apprezzare la moderna letteratura Catalana, che l'illustre e compianto Victor Balaguer giustamente lamentava così poco nota e apprezzata.

A. BONAVENTURA.

GUIDO ZACCAGNINI.. — *L'Elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi italiani*. — Napoli, tip. Giannini, 1901, pagg. 98 in 8.^a. (Estratto dagli "Studj di letteratura italiana", III, 329 sgg.).

Accennato al passaggio dal poema cavalleresco all'eroicomico lo Z. si propone di rintracciare l'elemento satirico "nei poemi eroicomici e burleschi, per determinare quanta e quale parte abbia in essi e come possa avere talvolta importanza storica ed autorità morale non sempre trascurabile", notando che in questo lavoro ricompaiono corretti ed ampliati alcuni suoi saggi. (Cfr. pag. 2, nota 1).

Comincia adunque dalla satira politica, e dopo aver combattuto le opinioni del Carducci e degli altri, sostenendo che nessun intento determinato "guidasse il Tassoni alla composizione della *Secchia*", rintraccia l'elemento satirico-politico e in questo e nei poemi del Bracciolini, del Lalli, del Neri, mostrando come il Tassoni più degli altri fosse ardito "di dir francamente e con asprezza la sua opinione sopra fatti contemporanei", e di scagliarsi specialmente contro la curia papale. (pagg. 3-22). Venendo poi alla satira personale esamina, fra le altre, la figura del Conte di Culagna, lasciando da parte il Bracciolini ed il Lippi, nei quali crede difficile trovar tracce di tal genere, e si ferma più a lungo sul *Torracchione desolato* e sul *Ricciardetto*. (pagg. 24-31).

Satira letteraria fu fatta senza dubbio da molti spiriti ribelli al cattivo gusto del tempo, e fra questi vanno annoverati anche i poeti eroicomici, i quali insieme con la lirica artificiosa parodiarono i poemi eroici e cavallereschi, benchè dopo il Tassoni si esageri troppo. Nè il poeta con tutti i suoi difetti, col suo orgoglio o con la sua miseria, con la sua immoralità o con la sua ipocrisia fu punto risparmiato (pagg. 41-54). Più lungamente si trattiene l'A. sulla satira religiosa (pagg. 54-74), mostrando come questa dal Folengo fino al Chiesa e al Moneti, non fosse tanto feroce a causa della censura. Dove invece il campo era libero e non si aveva a temere di niente era nella satira morale (pagg. 74-86). Non di rado il biasimare i costumi del tempo è un luogo comune; altre volte invece il poeta sferza a proposito, e tali passi va rintracciando l'A. in questa parte del suo lavoro.

Dopo avere accennato alle rare voci che si levavano a protestare contro i soprusi della soldatesca spagnuola, viene alla satira sociale e civile (pagg. 86-95) e, premettendo di non voler fare dei poeti burleschi dei veri predecessori del Parini, dell'Alfieri e del Giusti, riporta passi specialmente dal *Torracchione* sulla boria e la mania dei titoli di nobiltà, derisa nelle rasserie comiche e ridicole, che primo introdusse il Tassoni, seguito poi da tutti gli altri quasi indistintamente; e coi nobili, anche quelli, che parlano di politica in farmacia, e i cavalieri serventi e i cicisbei sono oggetto di satire acute e geniali da parte del Neri.

Dopo un accurato e diligente esame, conclude finalmente l'A. che "elemento essenziale di quei poemi è il comico", che non di rado degenera in buffonesco; accanto a questo appare il grottesco e in parte l'umoristico, tanto che l'elemento serio, che dalla *Secchia Rapita* va continuamente perdendo terreno, svanisce poi in modo che a grado a grado si passa dal poema eroicomico al burlesco.

NELLO TARCHIANI.

DANTESCA.

∴ L'opuscolo del prof. FILIPPO PALLeschi (*L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia*. Lettura dantesca sul VI del Purgatorio con note ed appendice, Lanciano, Carabba, 1901) ci riconduce alla fioritura di conferenze che s'ebbe ai tempi del centenario della visione dantesca. Ci preme però far subito notare che la conferenza del P. non è da confondere con certe altre che si ebbero allora: e l'A., pubblicandola con un ricco, e fors'anche sovrabbondante apparato di note, ha voluto dimostrare che ad essa egli si era seriamente preparato; e nelle note appunto egli sovente esorbita dai limiti bibliografici e viene alla sommaria trattazione di alcune questioni dipendenti dal canto da lui commentato. Del resto non molto di nuovo, anche nell'interpretazione, può darci il P., che spesso si lascia pur andare a digressioni più o meno opportune. Accurate e condotte sui risultati meglio approvati della critica recente sono le notizie su Sordello, mentre troppo di volo sono accennate le interpretazioni di alcuni luoghi speciali; e le considerazioni estetiche sul personaggio dantesco, meglio che nelle note, avremmo approvate nel discorso. Non è il caso di rilevare qualche lacuna bibliografica, perchè il P. in generale

si dimostra bene informato di tutte le più recenti discussioni, alle quali gli tocca prender parte nel suo commento. Solo, per quei meriti, che presso Dante possono avere influito ad innalzar Sordello al grado che egli occupa nel divino poema, a noi pare che rechi un po' di luce una pubblicazione, che il P. non poté conoscere quando metteva a stampa il suo discorso. Nel *De Vulgari eloquentia* (I, 15), che il P. poteva tradurre dalla ediz. crit. del Rajna, anziché riferirne la traduzione scorretta del Trissino, c'è questo passo relativo a Sordello: "Dicimus ergo quod forte non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrariensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremona, Brixie atque Verone confini: qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit,"; dove a noi pare che Dante voglia dire che Sordello non solo nelle poesie, ma e negli altri usi si servì talora di un linguaggio, che non era il mantovano, ma un misto di esso e degli affini dialetti. Ora Giulio Bertoni, dal cod. Campori da lui scoperto, ha pubblicato (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, p. 298 sgg.) un nuovo sirventese, in un dialetto lombardesco, che corrisponde a quelle miscele dialettali cui Dante allude in quel passo del suo trattato; e questo sirventese potrebbe con molta probabilità (sebbene manchino prove sicure) essere di Sordello, il quale avrebbe quindi avuto presso Dante anche il merito di aver usato il volgare, non certo quello aulico, ma ad ogni modo il linguaggio materno, anche in poesia. Non occorre però fermarci più a lungo su questo punto, che per la conferenza del P. è secondario. Il P., chiaro e corretto anche nella forma, dopo aver discorso di Sordello, viene a parlare dell'apostrofe all'Italia, senza dir cose nuove, è vero, ma le già note riassumendo bene e compendiando con lodevole perspicuità le idee politiche dell'Alighieri.

∴ Registriamo con piacere quattro nuove pubblicazioni della *Lectura Dantis* fatte, come le precedenti, dalla benemerita ditta Sansoni di Firenze. La prima è *Il canto II del Purgatorio* letto ed illustrato dal prof. G. ALBINI (di pp. 36 in 16.^o). È il canto di Casella, e poichè la lettura coincideva colla malattia di Gius. Verdi, ne è preso motivo ed augurio a voti, che non si realizzarono, di guarigione dell'illustre ottuagenario. Il conferenziere fa risaltare nel commento a questo canto la "ineffabile gentilezza con che in esso Dante ha esaltato l'amicizia nella soavità de'suoi ufficj e l'arte nella efficacia de' suoi incanti". Delle due lezioni "sul presso del mattino", o "sorpreso dal mattino", accoglie la prima: e così anche "beato per iscritto", anziché "beato pur descritto". Tutto il discorso è notevole per acute osservazioni, e per piana e piacevole forma. Intorno al musico Casella l'a. avrebbe potuto rinvenire qualche nuovo ragguaglio qui nella *Rassegna*, V, 86. — *Il canto X del Purgatorio* è stato commentato dal prof. N. CAMPANINI (di pp. 37 in 16.^o): è quello degli intagli marmorei nella ripa del monte. Di questi l'a. non crede che Dante traesse la prima idea, come alcuni opinarono, dai bronzi descritti da Stazio nella reggia d'Argo, ma che si ispirasse alle sculture che figuravano sulle facciate delle chiese, sugli architravi e gli stipiti delle porte delle cattedrali di quell'età; e toccando dei progressi dell'arte

contemporanea afferma che " Andrea pisano e Giotto procedono insieme ' nella luce del comune ideale: Dante pensatore ed artista animoso, li accompagna e va oltre incontro all'avvenire „. E più oltre, notando con acume e con garbo la diversità di ciascuna figurazione, conclude che ciascuna offre " un aspetto particolare di quel grande e complesso rinnovamento dell'arte, a cui la pittura e la scultura s'affaticavano concordemente „. — *Il canto XIV del Purgatorio* fu letto dal prof. T. CASINI (di pp. 39 in 16.^o), che poté in esso raccogliere tutto quel molto ch'egli sa della storia di Romagna e della biografia dei romagnoli menzionati da Dante. Prima di venire a raccogliere queste notizie, egli fa alcune particolari osservazioni: così ad es. il *pregno* dell'Apennino vuolsi intendere per " grosso „ o panciuto: il nome di *lupi* applicato ai fiorentini non si riferisce all'avarizia onde sarebber stati rei, ma si deve mettere in relazione coi *lupi del bell'ovile*. Quanto al *vivette nesco* di Ugolino d'Azzo, negando che questi possa essere l'omonimo personaggio additato dal Torraca e rappresentante di Faenza alla pace di Costanza del 1183, lo interpreta come se volesse significare, che Ugolino " sebbene di nascita toscano, visse anche fra noi romagnoli, fu in relazione " colle città e feudalità di Romagna „. La lettura ha forma di analisi ampia di tutto il canto, intramezzata da utili ragguagli storici, e con esposizione schietta e piana. — *Il canto XVI del Purgatorio* è caduto in sorte al prof. A. ZENATTI (di pp. 59 in 16.^o), che ne ha dato ottimo ed ampio ragguaglio, aggiungendo nella stampa erudite annotazioni. È, come ognun ricorda, il canto di Marco Lombardo; al quale è data così nobile parte, sebbene uomo di corte, perché probabilmente ne' casi della vita di lui, che ci è dipinto tanto diverso da altri uomini di corte, Dante, peregrinante anch'egli di corte in corte, " quasi mendicando „ per ira di fortuna, ritrovava in certo modo sé stesso. E però, conclude lo Z. " ascoltando l'uomo di corte lombardo, così " in realtà udiamo l'uomo di corte Dante Alighieri „. Si sa che questa tesi di Dante " uomo di corte „ è stata in questi ultimi tempi sostenuta, entro i debiti limiti, dal Colagrosso e dallo Scherillo. Notiamo per ultimo, che rispetto alla *Gaia* lo Z. ritorna all'antica opinione, dalla quale si allontanò fra i primi commentatori il solo Benvenuto, seguito recentemente dal Rajna. Nei due versi intorno alla figlia di Gherardo da Camino, egli non trova nessuna maldicenza a carico di lei e nessun gioco di parole, ma soltanto indizj di ira repressa, e lode aperta a cotesta gentildonna.

.. Sebbene un po' in ritardo, non vogliamo passar sotto silenzio i due fasc. che chiudono la prima serie della *Biblioteca storico-critica dantesca*, dello Zanichelli, diretta con tanto amore e intelligenza da G. L. Passerini e da P. Papa.

Il fasc. XI contiene due saggi: dell'ARMSTRONG su l'*Ideale politico di Dante* (p. 1-37) e dell'EARLE su la *Vita Nuova* (p. 41-79), l'uno e l'altro pubblicati, com'è noto, in inglese nella *Church Quarterly Review* (aprile 1890 — luglio 1896). Conclusioni buone e convincenti sulle relazioni ideali tra il Poeta ed Arrigo VII, trae il primo dall'esame delle dottrine di Dante e delle condizioni politiche dell'Europa e dell'Italia al tempo di lui —. Il secondo invece, partendo da presupposti molto dubbj, mettendo in campo ragioni vecchie e nuove più o meno discutibili, rifacendo a modo suo la storia interna della *V. N.* col pre-

testo di delinearne il " vero contenuto „, spezza la sua lancia in favore dell'interpretazione allegorica dell'opera. Del resto, ch'egli nel racconto dantesco non trovi se non un'involuta finzione di fredda mente scolastica; che, invertendo il procedimento naturale e logico della mente umana, scorga nella realtà di Beatrice il velo onde il Poeta cerca nascondere il simbolo: che la grazia e semplicità mirabile del dettato stimi una calcolata ingenuità e uno studiato artificio, non fa maraviglia. Troppi altri — e valentuomini — hanno pensato come lui, e come lui hanno creduto — beati loro! — di pensar bene. Ma abbiamo trovato e troviamo strano che taluno volendo " sottoporre „ al lettore certa sua interpretazione, affermi, prima del giudizio, ch' " essa è " la meglio provata di qualunque altra „. Disgraziatamente l'intransigenza è propria di certi dantisti!

Nel fasc. XII (p. 84 in 8.) con felice idea si offre agli studiosi italiani la versione del noto saggio del MOORE su l' *Autenticità della " Quaestio de aqua " et terra „*, apparsa in inglese nella seconda serie degli *Studj su Dante* (Oxford, 1899). La questione è oggi vessata più che mai, vecchi e nuovi combattenti entrano in campo,¹ e siamo ben lontani dal sentir l'ultima parola in proposito. Nell'attesa, com'è nostro costume, registriamo; e ci auguriamo che gli avversarj portino nella discussione quella severità, quella lucidità e vigore di metodo, onde va pregevole il saggio del Moore.

∴ Al " bello stile „ che Dante dichiara di avere tolto da Virgilio, dedica uno scritto speciale (Messina, D'Amico, 1901) il sig. GIOVANNI GARGANO COSSENZA. Egli pensa, fondandosi su ciò che è detto nel *De vulg. eloq.* II, 4, che *stile* non significasse nel pensiero di Dante quella caratteristica proprietà dell'artista per cui questi imprime nell'opera sua il marchio della propria personalità, ma piuttosto " la tecnica tutta oggettiva di saper rivestire di forme poetiche i concetti che devono formare argomento della canzone „. Ciò posto, riconnette l'espress. d' *Inf.*, I, 87 " bello stile „ con l'altra di *Purg.*, XXIV, 57 " dolce stil nuovo „, indicante, quest'ultimo, come si sa, la nuova poesia d'amore, che fu iniziata a Bologna dal Guinizelli e fu poi proseguita e perfezionata dai rimatori toscani. Secondo l'a., le due espressioni si equivalgono e indicano la medesima cosa. Ora, poichè Dante accettava dal Guinizelli il principio che la poesia dovesse avere un contenuto scientifico e filosofico, ma voleva in pari tempo che essa, al par della classica, si adornasse di " una bella veste esterna e possibilmente amorosa „, poichè, dunque, nelle liriche sue, anche in quelle della *Vita nuova*, è da riconoscere un riposto significato allegorico, non dovremo credere che, quando egli parla di *dolce stil nuovo*, e usa la frase " amore spira „, intenda alludere alla ispirazione e alla sincerità del sentimento, che distingueva la nuova maniera poetica da quella dei provenzaleggianti, ma affermi invece che, nelle sue rime, egli va speculando alte verità nascondendole sotto versi d'amore: che, in altri termini, si studj di far sì che " procedano di pari passo e uniti con intimo legame la forma amorosa e il contenuto scientifico, il senso letterale e il

¹ Cfr. le notevoli rec. del RENNIER (*Gior. stor.*, XXXVI, pp. 162, 173 e XXXVIII, p. 192) e dell'ANGELITTI (*Bull. d. Soc. dant.*, VIII, p. 52 e agg.). Sulla *quaestio* son pur da vedere i recenti studj del RUSSO (*Per l'autenticità della quaestio ecc.* Catania, 1901) e del BORRITO (*Intorno alla " Quaestio de Aqua et terra „*, attribuita a D. — Memoria I, Torino, 1902).

significato allegorico „ A ciò l'Alighieri fu primamente indotto dall'esempio del Guinizelli, al quale, per conseguenza, è giusto ch'egli dia il titolo di 'padre „; ma solamente da Virgilio, che al pari e più di altri classici, era stato nelle scuole medioevali sottoposto ad una interpretazione che in tutto scopriva l'allegoria ed il simbolo, egli apprese " il magistero della poesia allegorica „; solamente Virgilio poteva esser da lui considerato come suo vero 'maestro „. Il " bello stile „, adunque, " è lo stile delle canzoni e dei sonetti scritti prima della Commedia.... è lo stile allegorico di cui Dante fu maestro insuperabile „. Questo, per sommi capi, il contenuto del presente opuscolo: che se non può, forse, ottenere pieno e incondizionato assentimento, è ad ogni modo molto ben ragionato e si legge con piacere e con profitto insieme.

∴ La compiuta " *Mirabile Visione* „ nel *Paradiso* di Dante è il titolo di una conferenza tenuta dal prof. NENO SIMONETTI nella Casa di Conversazione di Sulmona e data quindi alle stampe (Sulmona, Angeletti, 1901). In forma lucida e garbata, l'A., dopo aver brevemente accennato all'efficacia esercitata da Beatrice sull'animo del poeta, all'idealizzazione che egli ne fece pur quando essa era viva, al proponimento suo di ricongiungersi a lei dopo che fu tratta al regno dei beati, all'acquietamento di questo suo desiderio nel cielo Empireo, là dove si compie la " mirabile visione „, riassume la dottrina del Fraccaroli, che egli pienamente accetta, circa l'ordinamento morale dei tre regni, e fa poi una specie di esposizione estetica degli ultimi quattro canti del *Paradiso*.

∴ RODOLFO HOMI ha pubblicato in Bologna (tip. Zamorani e Albertazzi, 1901, di pagg. 119 in 16.°) uno studio storico su *Guido da Montefeltro*. Nei primi cinque capitoli si discorre ampiamente delle vicende di Guido proscrittore di Roma, capitano dei ghibellini bolognesi della parte dei Lambertazzi, strenuo guerriero nella difesa di Forlì contro le soldatesche guelfe di Giovanni d'Appia e duce astutissimo delle milizie pisane. A questa trattazione storica, ch'è tutta intesa a rivendicare la fama di Guido e riassume con diligenza le notizie, che di questi quattro periodi della vita del conte feltresco si ritrovano nelle cronache contemporanee, seguono altri tre capitoletti, ne' quali l'A., commentando ed illustrando l'episodio dell'*Inferno* dantesco, vuol confermare due cose, già da altri rilevate: che D. fu ingiusto nel disconoscere il valore di Guido, maestro d'arti volpine, ma anche esempio di coraggio e di valore; e che il famoso consiglio dato a Bonifacio è frutto puramente della fantasia popolare. Ora, se riguardo al primo assunto l'H., facendo tesoro degli atti di coraggio e lealtà, che riguardo a Guido ha narrato nei primi cinque capitoli, riesce a convincerci, non così può dirsi a proposito del secondo quesito, sebbene l'H. s'illuda d'indurre il lettore in una certezza, priva di saldo fondamento storico, ma ch'egli vorrebbe " intuitiva „. Come si vede dunque, questo libretto, se non porta a risultati nuovi, ha però il merito di meglio lumeggiare e confermare il giudizio che sul valore guerresco dell'astuto cordigliero fu già comunemente pronunziato.

∴ Da Siena (tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, di pagg. 43 in 16.°) ci arriva un volumetto intitolato: *Nuovi Studj Danteschi*, raccolti da UGO NOMI PRACIOLINI, proposto di San Gimignano. Veramente il dotto proposto ci pro-

mette nel frontespizio un po'più di quanto non mantenga: infatti più che studi troviamo qui messi insieme alcuni appunti danteschi del Fiammazzo e del Grosso, che per mancanza di spazio non poterono esser inseriti nel Numero Unico pubblicato in San Gimignano in ricorrenza del sesto centenario dell'ambasceria di Dante. Apre l'opuscolo un'ampia prefazione del P., alla quale segue un buon parallelo del Fiam. tra la poesia di Folgore ed alcuni tratti danteschi; uno scritto del Grosso, che difende al v. 64 del c. XVI del Purg. contro l'ediz. wittiana

alto sospir che duolo strinse in hui

la variante

alto sospiro che duol strinse in hui,

contenuta in due cod. ravennani e nell'estense ed accettata in alcune edizioni. Chiudono il volumetto tre lettere inedite scritte da G. B. Giuliani a Fil. Benucci, sindaco di San Gimignano tra il 1879 ed il 1880, quando in segno di gratitudine fu decretata all'illustre dantista la cittadinanza sangenniganese.

∴ Ai dantisti segnaliamo un bel fascicolo di *Letteratura dantesca* dell'editore L. S. Olschki, contenente 754 titoli di libri ed opuscoli offerti in vendita. Il Catalogo diligentissimo è arricchito di riproduzioni da antiche xilografie rappresentanti il sommo poeta o scene del poema.

∴ In alcune sue *Note Ungariche* (Spezia, 1901, 8.°, pp. 9, estr. dal *Giorn. stor. letter. d. Liguria*, vol. II, n. 10-12) il prof. Guido Bagnoli spiega il *perché d'una Croce obliqua e di certi versi danteschi*. Già altri avevano richiamato, sinora invano, l'attenzione degli studiosi sopra un fatto curioso, cioè l'obliquità che è nella croce posta sulla corona di S. Stefano sormontante lo scudo di Ungheria. L'A., giovandosi delle informazioni fornitegli specialmente dal prof. Lānczy, ne porge una spiegazione persuasiva; e da ciò prende occasione ad illustrare due passi del *Paradiso* dantesco (XIX, 142; VIII, 65) e gli accenni, esistenti nella *Commedia*, alla corona ungherese di Carlo Martello e alla condanna degli ultimi Arpadiani. Il B. ammette che in Italia, specie sulle rive dell'Adriatico, avessero una certa diffusione, a tempo di Dante, le croci d'Ungheria: ma si desidererebbe veramente qualche argomento più concreto e più sicuro. Ci uniamo tuttavia a lui nell'esprimere l'augurio che anche agli studiosi italiani siano fatti conoscere presto i lavori compiuti dal Lānczy sulle relazioni di Carlo Martello con Dante e con Bonifazio VIII.

∴ Da un vol. al quale sta lavorando, l'amico e collaboratore nostro A. FARINELLI e che tratterà di "Dante in Francia", stacca un capitolo su *Dante e Margherita di Navarra* (estr. dalla *Rassegna d'Italia* del febbraio, di pagg. 24 in 16.°). Si sa quanta ammirazione, anzi qual culto, avesse la sorella di Francesco I per il poeta fiorentino, mentre il fratel suo, quando l'Alamanni, che gli leggeva la *Commedia* giunse al canto di Ugo Ciappetta, *figliuolo di un beccajo di Parigi*, esclamò indignato: "qu'on ne me parle plus de ce "ridiculi auteur". E anche Margherita sul primo disdegno Dante, anzi scherzò su di esso e sulla sua poesia: ma più tardi si lasciò come imbevvere dal pensiero e dall'arte di Dante, e parecchie tracce ne sono nelle sue rime, specialmente nelle *Prisons*. Quello che v'era in Margherita di consimile al-

l'animo e alla fede di Dante, e ciò che dal suo poema, negli ultimi anni della vita, derivò e riprodusse, è indicato dall'A. con acume — ma forse, se ci è lecito dirlo, con un po' di sottigliezza — in questo saggio, che ci fa vivamente desiderare l'opera intera, alla quale egli ha posto mano.

∴ Abbiamo già accennato (v. *Rassegna*, p. 41) alla lettura del prof. A. BERTOLDI sulla *Matelda* dantesca, che per lui è la contessa di Toscana; ora il prof. A. MANCINI nella *Rivista d'Italia* dell'aprile, in un articolo *La Beatrice svelata?* (estr. di pagg. 13 in 16.^o) rincalza di nuovi argomenti l'ipotesi del Lubin, che si tratti della B. Matilde di Hackeborn. Alcune parole, per vero dire, un po' pungenti del Mancini sullo scritto del Bertoldi, hanno provocato una risposta di quest'ultimo nel giornale la *Medusa* (estr. di pagg. 13) col titolo *Per Matelda e per me*, nella quale ci sembra che la polemica sconfini e sconfini e diventi troppo personale: e dicesi che il Mancini voglia sullo stesso metro, replicare al Bertoldi. Noi vorremmo gridare *Pace pace o esacerbati spiriti*, tanto più che si tratta di una controversia nella quale si può mostrar maggiore o minor acutezza d'ingegno, ma niun giurì imparziale potrebbe sentenziare che l'uno abbia ragione e l'altro torto. Dante, anche in questo caso come in altri, ha lasciato la cosa *disputationibus* dei lettori. Quanto a noi, saremo uomini di corta veduta, ma in quella giovinetta che si scalda ai raggi d'amore non sapremmo discernere i tratti dell'austera amica di Gregorio settimo né quelli della reclusa tedesca: ma non vorremmo scender in campo armati di tutto punto e pronti *alle offese ed all'onte*, per sostenere l'incontrastata verità dell'opinione nostra. Ad ogni modo, siamo apertamente avversi alle ingiuriose polemiche personali, specialmente fra giovani cultori di quelli studj, che per eccellenza, furono detti umani.

∴ Riportiamo dalla prefazione, scritta da GIUS. VANDELLI, i criterj artistici e critici, secondo i quali sarà condotta la nuova edizione illustrata della *Commedia*, fatta a cura dei fratelli Alinari. Senza voler entrare nella parte artistica, diremo soltanto che a giudicare del concorso bandito per la parte illustrativa del testo furon prescelti I. Del Lungo, Aug. Passaglia, Fed. Andreotti, Giac. Martinelli, Arturo Faldi, Aless. Lazzerini e Guido Biagi. Il primo premio fu giudicato ad Alb. Zardo, il secondo ad Armando Spadini, ma furon parecchi gli artisti, che presero parte alla illustrazione di tutta la *Commedia*, di modo che i disegni di tanti autori, diversi per indole, per abitudine e per cultura, dice presso a poco il Vandelli, se non avranno il pregio d'un criterio uniforme nell'interpretazione del poema, renderanno l'opera dell'Alinari un "... documento notevole e storicamente importante di varie tendenze, che nel tempo nostro si agitano nel campo dell'arte, e vi si contrastano il terreno, (p. VII). Ma se non ci sentiamo la competenza di parlare della parte artistica di questo volume, non vogliamo tacere che, lasciando ad ognuno piena libertà di tratteggiare le scene dell'inferno, si sarebbe dovuto firmare fra i varj artisti un modo costante di rappresentare i due poeti, il loro abito, la statura e sopra tutto i tratti del volto. Abbiamo invece tanti Virgili, e, ch'è peggio, tanti Danti, quanti sono i diversi disegnatori; e questo, da una pagina all'altra e nell'intero volume, produce, una non lodevole discordanza.

Della revisione del testo s'è preso l'incarico la Società Dantesca, la quale

ha affidato il lavoro all'egregio prof. Gius. Vandelli. Ecco in breve quanto egli dice dell'opera sua. Prendendo le mosse dall'edizione wittiana, tenendo conto dei contributi alla critica del testo dati dal Moore, di quanto v'ha di pregevole nella ediz. del Campi e di altri moderni, dei risultati insomma, ai quali son giunti ai giorni nostri gli studj danteschi, egli promette di darci una nuova edizione del testo della Commedia, riconfrontata sulle antiche stampe, e "... principalmente su una serie d'antichi codici, giudicati di particolare importanza ... e sottoposti tutti a minuziose ed accurate recensioni", (pp. VIII-IX). E larga messe di varianti, consigliate da salde ragioni di critica il V. ci promette: anzi, chiude questa sua prefazione dandone un breve saggio: al v. 96 del c. V. "mentre che il vento come fa' si tace", preferisce "mentre che il vento come fa' ci tace", intendendo "tace per noi"; al v. 89 del c. XVII "ma vergogna mi fer le sue minacce", sostituisce "ma vergogna mi fe' le sue minacce", e fa' soggetto "vergogna"; al v. 104 del c. XVIII "nell'altra bolgia e che col muso sbugia", corregge "... e che col muso scuffa", e dà al verbo scuffare o scuffiare il significato di agitare con ingordigia le mascelle; alla lezione comune "colui che i peccator di là uncina", (c. XXIII, v. 141) vuol sostituita l'altra "colui che i peccator di qua uncina", supponendo che Virgilio additasse il luogo designato; al verso 137 del c. XXV "si fuggi sufolando per la valle", (ed. Casini) muta "sufolando" in "si fuggi per la valle", e intende "fuggi", per fuggere; considera come trisillabo il nome Enea, ed al v. 9 del c. XXXIV "che non v'era altra grotta", sostituisce "che non gli era altra grotta", spiegando quel "gli", come particella avverbiale atona, usata in questo senso anche in parecchi altri passi del poema.

Il V. ci promette infine di porre ogni cura nella punteggiatura e nell'ortografia, in modo da liberare il testo della Comedia da quella patina di modernità, ch'è venuta sovrapponendosi alla forma lessicale genuina, e di restituirle quel pretto carattere arcaico, che è peculiare della lingua usata da Dante e dagli scrittori del tempo suo. Pur rallegrandoci dei sani criterj, alla stregua dei quali sarà condotta la presente edizione, ci riserviamo a darne un più particolareggiato giudizio quando l'opera sarà compiuta.

.. Nel 1.º fasc. vol. XVII delle *Publications of the Modern Language Association of America* il signor C. H. GRANDGENT ha pubblicato uno studio su *Cato and Elijah*, nel quale si propone di chiarire alcune questioni, ancora insolute secondo lui, sul Catone dantesco. Egli nota che Dante ci presenta in Catone la figura veneranda di un veglio, laddove l'Uticense, per quel che sappiamo, avea solamente quarant'anni quando morì, o meglio si tolse la vita; inoltre fu pagano e suicida e come tale ci saremmo aspettati di trovarlo piuttosto nell'Inferno che nel regno della salvezza. A togliere la prima difficoltà il Grandgent, che non accetta le conclusioni del Chistoni nel suo recente studio su Catone, mette innanzi una congettura novissima, ma, secondo il nostro parere non accettabile. Il Gr. dopo aver notato la somiglianza che vi è fra il Paradiso terrestre e i luoghi sottostanti, secondo la invenzione dantesca, e l'Eden quale si trova descritto nelle leggende tradizionali, rileva che in queste, fra altri personaggi, gli ordinarij abitatori sono i due profeti Enoch ed Elia, che si trovan quasi sempre nominati. Di essi però ha maggior

rilievo così nel racconto biblico della loro sparizione dal mondo, come nelle descrizioni dell'Eden, Elia, il quale, adunque, secondo il Gr., ci appare come il tradizionale e, per così dire, ufficiale custode del Paradiso terrestre. Ora Dante che certo ebbe conoscenza di leggende sull'Eden, deve avere avuto una volta l'idea di porre il profeta Elia a guardia del Purgatorio. Dice il Gr.: quando Dante scriveva l'Inferno avea nella mente Elia da cui toglie, com'è noto, una similitudine, e non è facile ammettere ch'egli non considerasse l'opportunità di collocarlo in uno dei tre regni d'oltretomba, che non poteva essere che il Purgatorio, volendo anzi dovendo riconoscere la tradizione, la quale affermava che il Profeta era stato assunto in carne e ossa non al cielo, ma in una regione intermedia fra quello e la terra. Se si ammette che Dante in origine disegnasse affidare ad Elia l'ufficio di custode del Purgatorio e poi lo sostituisse con Catone, ci spiegheremmo la qualità di veglio data a Catone, che si conviene ad Elia e che sarebbe una reliquia della primitiva concezione. Similmente sparirebbe dal primitivo disegno del Purgatorio il grave scandalo dell'essere stato scelto un suicida come custode, e meglio si spiegherebbe l'essere Catone associato ai Patriarchi dell'Antico Testamento liberati dal Limbo; e infine avrebbe pure la sua ragione nella primitiva invenzione del custode, il fatto che Catone non si trova né nell'Inferno, né nel Purgatorio propriamente detto, né nel Paradiso. Tutte queste sarebbero qualità e caratteristiche di Elia, rimaste poi nel personaggio sovrapposto al primo. Francamente, la congettura del Gr. non ci pare sostenibile in nessun modo. Lasciando da parte che la figura di Elia nelle descrizioni tradizionali dell'Eden non pare affatto fornita di caratteristiche, che possano far pensare anche lontanamente a un qualsiasi ufficio di custode, ch'egli nella tradizione abbia assunto, noi domandiamo: è possibile che Dante da quell'artista che era, mutando il personaggio di Elia in quello di Catone, abbia attribuito a questo le qualità del primo, in modo da lasciar trasparire così evidente il rifacimento? E venendo ai particolari: se con la congettura del Gr. scompare dal primitivo disegno del Purgatorio lo scandalo dell'esser stato scelto come custode un suicida, che importa una volta che lo scandalo risorge considerando il Purgatorio nell'ultima e definitiva invenzione? Lo stesso diciamo delle altre conseguenze che il Gr. tira, come utili, dalla sua congettura. La quale davvero non crediamo possa essere accolta, e però non ci indugiamo ad esaminare il seguito del discorso, in cui il critico americano s'industria di scoprire le ragioni per le quali Dante avrebbe mutato il primitivo custode Elia in Catone. Piuttosto ci piace di terminare l'annuncio additando ai lettori le ultime pagine dello scritto del Gr., nelle quali sono aggiunte buone osservazioni a quelle già fatte da altri, per spiegare la salvezza di Catone voluta da Dante. In una breve appendice al suo lavoro il critico americano riferisce e spiega la mistica interpretazione del nome di *Adamo*, quale ci è offerta nell'opera *De Montibus Sina et Sion*, da molti attribuita a S. Cipriano.

Annunciamo a suo tempo, lodandolo come si meritava, lo studio del prof. C. CHIARINI su *Dante e una visione inglese del Trecento*, che è la Casa della Fama del Chaucer. Ora additiamo la ristampa di esso in un volumetto col titolo *Di una imitazione inglese della Divina Commedia* (Bari, Laterza,

1902). Il lavoro è rimasto sostanzialmente lo stesso, ma l'autore vi ha speso nuove cure allargando qua e là qualche punto e accrescendolo di osservazioni.

∴ Il sig. Guido PERSICO torna a discorrere in un suo opuscolo *Cino da Pistoja e il primo sonetto della Vita Nuova di Dante* (Firenze, 1902, di pp. 17 estr. dalla *Rassegna Nazionale*) dell'attribuzione al poeta pistojese di uno dei sonetti che furono scritti in risposta a quello di Dante, e che alcuni vorrebbero assegnare a Terino da Castelfiorentino. Il Persico, pure accettando per la vita di Cino la cronologia del prof. Papa, crede che il pistojese possa essere secondo l'attestazione di un codice autorevole, l'autore del contrastato sonetto, se si ammette, come è verosimile, ch'egli scrivesse la risposta famosa quando cominciò a divulgarsi la Vita Nuova, dalla quale avrebbe avuto notizia del sonetto-visione di Dante. E a questo tempo deve pure verosimilmente assegnarsi, secondo il Persico, la canzone consolatoria a Dante, che Cino confessa d'inviare qualche tempo dopo la morte di Beatrice. La congettura parrà a molti ragionevole (cfr. *Rass.* IX, 142) e però accettabile; solo avremmo voluto che fosse esposta in una forma più chiara e più sobria.

∴ L'editore Zanichelli ha contemporaneamente mandato fuori tre notevoli volumi danteschi. Il primo è il libro di A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, tradotto sulla 2.^a ediz. tedesca da Egidio Gorra (pp. XII-694 in 16.*). L'opera del valente scrittore è troppo nota ormai perché dobbiamo ripeterne le lodi. È un libro di erudizione piacevole, pieno di notizie utili e al quale i dantisti più d'una volta dovranno ricorrere. La traduzione è fatta da chi poteva ben intendere i concetti dell'autore, e renderli in buona forma italiana. Noi dobbiamo dolerci soltanto che le condizioni comuni in Italia a editori e a lettori abbiano vietato di riprodurre anche le molte figure di luoghi e di monumenti, che si trovano nella edizione originale. Più d'una volta cotesto corredo sarebbe un aiuto necessario, oltre che esser sempre cagione di diletto. Anche ci sarebbe piaciuto che le note si trovassero a piè di pag. o dopo ogni capitolo, mentre è incomodo l'andar a cercarle in fondo al grosso volume. Facciamo qualche lieve avvertenza. E la prima è tanto più obbligatoria, quasi, per noi perché il passo che vogliamo rettificare si fonda su un articolo del nostro Cian in questo giornale (*Rassegna*, II, 197, e non 133, come è notato a p. 619), in una comunicazione sull'*Uccellatojo*, in che si riferisce un passo del Doni. Il quale dice così: "Quando voi sarete all'*Uccellatojo*, lontano cinque miglia da Fiorenza in circa, e che arriverete all'*Apparita*, fermatevi a dar un'occhiata al sito, al luogo della città, al fiume d'Arno, alla pianura, alle colline, ai monticelli e al paese amenissimo, che veramente rimarrete tutto stupefatto". Forse qui è da leggere o invece di *e che arriverete all'Apparita*, ma anche *e* può stare, dacché in tal modo si designano i due diversi luoghi onde prima si mostra Firenze a chi venga dalla strada bolognese o dall'aretina. *Uccellatojo* e *Apparita* sono luoghi opposti l'uno all'altro: dall'*Apparita* vennero nel tempo dell'assedio di Firenze le soldatesche spagnuole, che ivi giunte, scamarono: Signora Firenze, apparecchia i tuoi broccati, che noi veniamo a prenderli a misura di picche. Ma quel benedetto *e* è stata causa di confusione, sicché a p. 177 parlando della via bolognese, di Pratolino, dell'*Uccellatojo* e di Montorsoli, si dice che

il luogo donde di là si scorge Firenze "portava il nome di *l'Apparita* „: che realmente non ha mai portato né porta adesso. Facciamo ora una riserva d'indole interpretativa: ed è riguardo all'*alcuna via* dell'*Inf.* XII, 9, dove non ci sembra di poter avere la stessa sicurezza del B. che *alcuna* valga *nessuna*. Noi siamo di contrario avviso, perché il paragone è della via, e la via, sebbene disagiata, c'è. Se non si interpreta a questo modo, il discorso sarebbe questo: che come dalla ruina di *qua da Trento* non si discende, così qui noi troviamo modo di discendere. Un altro appunto e poi basta. A p. 441 e segg. si discorre a lungo e bene di Canizza e delle ragioni che persuasero Dante a porla in luogo di salvazione; ma si tace che il primo a dare una buona spiegazione del fatto con largo corredo di ragguagli storici fu Filippo Zamboni. Ma il Basserman, che è in generale conoscitore di tutto quello che su Dante è stato scritto in Germania, mostra minor familiarità con la produzione dantesca italiana. Vero è che ormai è tanto accresciuta! E se ha da dirsi che in quest'ultima vi sieno parecchie quisquillie, neanche è tutt'oro e perle ciò che ci viene d'oltralpe. — L'altro volume zanichelliano è la raccolta di *Studi e diporti danteschi* di Giov. Federzoni (di pp. IX-496 in 16°). Sono dodici scritti di varia materia, sempre però dichiarativi del pensiero e della parola del poeta, alcuni inediti, gli altri ristampati con nuove cure. La maggior parte di questi ultimi è stata annunciata nel nostro giornale, dicendone con libertà di giudizio, e con benevolenza insieme verso l'autore, quando da lui discordavamo in qualche punto. Il F. ha fatto bene a raccogliere insieme queste *fronde sparse*, e noi non gli lesineremo la lode che merita pel lungo studio e il grande amore posto alla Commedia e alle altre opere di Dante. Egli ha singolare acume, anche quando ad alcuno possa sembrare che ne aguzzi di soverchio la punta, e scrive con perspicuità ed eleganza non comune. Parecchie riserve avremmo tuttavia da fare; ma perché se la materia è varia, lo spazio concessoci dalla natura del nostro periodico è scarso, ci restringeremo a dir poche parole sul primo scritto del volume, che è inedito ed ha per titolo *Una nuova canzone di Dante*. Questa è quella Canzone che segue l'altra *Donne che avete intelletto d'amore* nel cod. vatic. 3793. Il Salvadori ed altri, come ora il Federzoni, l'attribuiscono a Dante stesso: altri, e noi fra questi, non sanno ritrovarci la maniera dantesca, e soprattutto la maniera nuova, inaugurata colla Canzone autentica. Il F. vuol provare per più argomenti che essa è di Dante, anzi che non può non esser sua: ma non tutto quello ch'egli adduce a difesa dell'opinione sua, ci sembra egualmente persuasivo. Ad es. egli dice che o Guido o Lapo o Dino o Cino se avessero voluto lodare le *nuove rime* dantesche avrebbero fatto "o Canzone con stanze differenti da quelle adoperate da D. o tutt'al più "composto un breve sonetto laudativo „. E di più "per poter attribuire ad "alcuno dei rimatori della fine del dugento, e non a Dante, quella risposta, "bisogna supporre che le donne abbiano pregato Guido o Lapo o altri, di "fare la risposta per loro. Ma non mi par naturale, che questo abbiano fatto "le donne „. A noi però non sembra che gli amici di Dante e *fedeli d'Amore* dovessero e potessero essi far soltanto ciò ch'egli accenna, né escluderemmo, come "non naturale „, che ad alcuno di essi ricorressero le donne gentili. Quanto alla forma, checché ne dica il F., non sappiamo trovare in questa Canzone

né la snellezza né la perspicuità che trovansi nella Canzone autentica, sí da chiamarla, tutto sommato, cosa perfetta; né diremmo che in essa non vi sia " parola o locuzione alcuna che non possa dirsi dantesca „. Sbaglieremo; ma il *piacer piacente*, il *buon conoscidore*, il *far saccente*, l'*Ahi Deo*, il *dritto ostelo*, il *tria*, la *drittura*, l'*om naturale*, il *fova*, la *semmana* e altri simili fiori, ci sanno di guittoniano, non di dantesco. E sia pure che alcuni di essi possano trovarsi ad es. nella *Commedia*; ma raccolti e condensati in un così breve componimento ci pajono piuttosto raccolti e messi in un mazzo da un poeta dell'antica scuola, ammirato o per propria convinzione o per deferenza alle donne gentili, del nuovo stile, che s'inaugura colla Canzone autentica. Supporre che Dante dopo aver composta quella poesia, ch'egli stesso loda come *giovane e piana* (e a buon dritto, salvo qualche asperità), ora componesse quest'altra con forme e vocaboli vecchi e vizzi, e con durezza di suoni e di legamenti, è fargli fare un passo addietro, dopo ch'egli ne aveva fatto uno - e qual passo! - innanzi, nella via dell'arte poetica. Altro potremmo aggiungere in proposito; non pretendiamo persuadere l'autore, ma abbiamo creduto dover dire modestamente il parer nostro. — Ultimo è il volumetto di ERN. LAMMA, *Questioni dantesche* (pp. 190 in 16.^o), che contiene otto scritti editi ed uno inedito, ma il volume si sarebbe potuto utilmente impinguare di altri lavori dell'autore sul Canzoniere dantesco. Non ci è concesso per difetto di spazio di esaminare uno ad uno i diversi lavori accolti in esso. Diremo soltanto che anche quando l'a. vi dà mostra di acuto ingegno e di non comune conoscenza della letteratura dantesca, lascia il desiderio di maggior accuratezza nell'esporre i suoi concetti, di forma più corretta, e anche di maggior attenzione nella revisione della stampa. Gli errori formicolano: per es. a pag. 12 è così riportato un verso dantesco: *Non v'accorgete o donne d'un che si muore*; ivi stesso si cita una Giuntina del '26; parecchi spropositi infiorano i versi del Vitali a p. 23 (*grandi per guardi, parlo per parli, noo per non*); a p. 29 è scritto " rime di Cecco e dell'Angiolieri „ invece che " di Cino ecc. „, e altri molti errori potremmo qua e là spigolare. Il prof. D'Ancona si potrà consolare che a p. 11 gli sia appioppato uno scritto su " Cecco Angiolieri e di alcuni umoristi senesi „, se a p. 19 l'autore stesso cita a sproposito un suo lavoro, intitolandolo *Studj del canzoniere di Dante*, anziché *sul*. Inezie, si dirà da taluno; e inezie sono, ma che indicano fretta e noncuranza, tanto più riprovevoli trattandosi di ristampe. E ci duole dover notare questo difetto perché, lo confermiamo, all'a. non mancano alcune qualità di buon critico: ma la forma, intrinsecamente e esteriormente disadorna e sciatta, toglie pregio alle sue scritture.

La casa editrice Roux e Viarengo ha messo in luce *La Vita Nuova di Dante con le illustrazioni di D. G. Rossetti* (di pp. 168 in 16.^o). Il pregio principale di questa pubblicazione è nelle undici riproduzioni di quadri di Dante Gabriele Rossetti. Sui quali non è intenzion nostra dir nulla, anche perché ne discorre ampiamente in un discorso preliminare il sig. A. AGRESTI. Non tutti ci pajono egualmente belli: certo crediamo che farebbero miglior figura se fossero offerti in un formato più grande. Una *Avvertenza* posta prima del testo ci fa sapere che per la lezione della V. N. è stata seguita la lezione data dal prof. D'Ancona, della quale si fanno ampie lodi. E qui

ci si offre il destro di dimandare se sia lecito riprodurre un testo, sia pure di opera vulgatissima, ma che a chi lo ha messo insieme è costato fatiche e spese, e che perciò si designa col nome di lui, senza chiedergliene affatto il permesso. È una questione di proprietà letteraria, che proponiamo ad autori ed editori. Abbiamo dinanzi a noi la stampa oxfordiana del D.^r Moore di *Tutte le opere di Dante*, e troviamo nella Prefazione espressamente avvertito che per la riproduzione della *Vita Nuova* e del *De Monarchia* nella lezione del Witte, e per quella dell'*Epistole*, della *Quaestio* e di altro, secondo il testo del Fraticelli, è stata chiesta licenza al Brockhaus, al Bräumüller e al Barbèra editori. Questo si chiama operar corretto; ma nella felicissima Italia presente sembra che della roba d'altri, anche riconoscendola per tale, ognuno possa fare quello che più gli accomoda.

∴. Intorno alla "*Quaestio de aqua et terra*", attribuita a Dante il p. Gius. Boffito dà a luce una prima memoria, che tratta del *La Controversione dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante* (Torino, Clausen, 1902, pp. 87, estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. LI). Lo scritto, importante per la materia, sobrio e perspicuo nella forma, è nuovo saggio dell'operosità del valente p. barnabita, non che dell'ottimo metodo e della non comune conoscenza della letteratura scientifica medievale e dei bassi tempi. Bene avvisò il dotto a., nell'affrontare una questione vessata, com'è quella dell'autenticità del preteso scritto dantesco, pensando che fosse necessario prender le mosse dal momento che apparve nella storia il concetto della sfericità della terra, e studiar le varie soluzioni date al problema della reciproca posizione dell'acqua e della terra dai filosofi greci e latini, dai padri della chiesa orientale e occidentale, dagli scrittori arabi ed ebrei, dai cosmografi, enciclopedisti e teologi dei sec. XII-XV, raffrontandole con quelle dell'autore della *Quaestio*. I risultati della diligente indagine non potevano non riuscire nuovi e notevoli. Ed eccoli riassunti, colle parole stesse dell'a.: "1) non v'è ragione di credere che la *Quaestio* sia nata al tempo di Dante, sebbene già fin d'allora esistessero quasi tutti gli elementi dall'incontro dei quali essa doveva avere origine; 2) è ben difficile, per non dire impossibile, che Dante ne sia stato l'autore; 3) vi ha più d'una ragione per credere che sia nata sul finire del secolo XIV o nel principio del XV, ma quasi ugual numero di ragioni vi hanno per ritenerla originata tra il sec. XV e XVI; 4) l'autore della *Quaestio* s'ha a cercare nella scuola teologica agostiniana, rimanendo tuttavia incerto se si debba identificare con Giov. Benedetto Moncetti, primo editore della *Quaestio*, o con un altro qualsiasi agostiniano e più probabilmente con Paolo Veneto. — Alla presente memoria seguirà fra breve una seconda, che studierà partitamente le fonti dello scritto pseudodantesco.

∴. Meno sicura, forse; nei suoi risultamenti, quantunque non priva dei medesimi pregi di chiarezza e di dottrina è la nota dello stesso p. Boffito intorno al *La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante* (pp. 24 estr. degli *Atti del Reale Istituto Veneto* ecc., t. LXI, p. II). Sta bene, quanto egli dice e dimostra con abbondanti ed irrefutabili testimonianze di filosofi e cosmografi antichi e medievali, che cioè il fuoco era considerato come invisibile nella sua sfera, e non potea Dante riferirsi ad essa nelle dispute

terzine del *Paradiso*, c. I, 58-63 e 79-81. Le due prime significheranno anche, come propose già il Filalete, che "il Poeta poté contemplare il sole acco-
gliendone l'immagine radiosa nella sua pupilla talmente, da risentirne l'ef-
fetto come d'un sole duplicato". Ma la luce "accesa dal sole", che Dante
vede (vv. 79-81), trasumanato per la "virtù", di Beatrice, è davvero quella
della luna "lucida spessa solida e polita". Attendiamo le osservazioni e le
ragioni dei contraddittori, che non potranno mancare in tanta abbondanza
di studj danteschi.

CRONACA.

.. Nelle *Romanische Forschungen* del Volmüller (vol. XIII, p. 82), il prof.
G. MARI ha pubblicato per intero, con apparato critico, la *Poetria Magistri*
JOANNIS ANGLICI *de arte prosayca et metrica et rithmica*. Questa pubblicazione
del trattato di Giovanni Anglico o di Garlandia, è come appendice al lavoro
dello stesso professor M.: *I trattati medievali di ritmica latina*, del quale
demmo conto a suo tempo. Ma per gli studiosi è comodo aver dinanzi il
testo di quell'opera celebre e divulgata nelle scuole medievali, accuratamente
stampato.

.. C. APPEL ha dato nuovamente fuori *I Trionfi di Francesco Petrarca*
(Halle, Niemeyer, 1902). È una nitida edizioncina contenente, oltre una breve
prefazione, il testo critico del poema, quale fu da lui ricostituito nell'edizione
maggiore, della quale presto parleremo, ma qui sgombrato d'ogni apparato
di varianti e d'erudizione.

.. GIOSUÈ CARBUCCI ha di recente pubblicato in due articoli estratti dalla
N. Ant. (fasc. 1.° e 16.° febbrajo 1902) un notevolissimo saggio *Dello svolgi-
mento dell'Ode in Italia*, nel quale colla nota padronanza che egli ha del-
l'argomento disegna, si può dire, a tratti larghi e sicuri, la storia della più
alla forma lirica dall'Alighieri al Leopardi. Il suo discorso non si può rias-
sumere, ma ogni studioso ha il dovere di leggerlo attentamente, e s'accosterà
che non si può trovare guida che meglio aiuti a intendere le ragioni del
vario atteggiarsi del pensiero lirico, nelle varie forme che l'Ode assume
attraverso i secoli in Italia.

.. Il prof. ENRICO SICARDI, appassionato studioso del Petrarca, consacra
una *Noterella petrarchesca* (Firenze, 1902, 8.°, pp. 10, estr. dalla *Rassegna*
Nazionale, fasc. 493) a commentare col solito suo acume e con la sicura
conoscenza della materia il terzo verso del son. CXVI *Non Tusin* e più spe-
cialmente il finale di esso "Garona e 'l mar che frange". Egli scarta anzi
tutto l'interpretazione di coloro che in quel *mare* vollero e vogliono vedere
il Mediterraneo e quella, dal Vellutello in poi troppo leggermente accolta
anche da recenti chiosatori, per la quale il *mare* sarebbe... il fiume Timavo.
Indi, mercé un felice accostamento del verso disputato con un passo della
Eclog. IX, nel quale il Petrarca dice dei maggiori fiumi, "maxima flumina",
dell'Asia, che *frangunt* i due oceani, il glaciale artico e l'indiano, dov'essi
si precipitano, conclude con lo spiegare le parole suddette: "la Garonna è

“ il mare dove questo fiume si getta, cioè l'Oceano Atlantico „, facendo soggetto di *frange*, verbo riflesso, non il mare (*che*), ma il fiume stesso sottinteso (esso). E la nuova spiegazione pare a noi per ogni verso soddisfacente.

Un altro saggio petrarchesco ci offre lo stesso prof. E. SICARDI con l'opuscolo *Alla ricerca dell' " Amorosa reggia „ del Petrarca* (Roma, 1902, 8.°, pp. 22, estr. dalla *Rivista d'Italia*, fasc. 1.° del 1902). Occasione a questa sua nuova ricerca fu il tentativo, veramente troppo ardimentoso e paradossale, fatto nella stessa *Rivista*, dal prof. Friedrik Wulff, che ebbe a considerare il “ fresco, ombroso, fiorito e verde colle „ abitato da Laura e “ l'amorosa reggia „ che la vide nascere, tutt'uno con la collina di Galas, presso Valchiusa e le fonti del Sorga; pose il primo incontro dei due amanti in un isolotto formato dallo stesso fiume non lungi dalla collina suddetta, nella quale appunto, e non in una chiesa, sarebbe stata sepolta Laura; infine sostenne che costei, l'amata del Petrarca, non ebbe nulla a che fare con la De Sade. Calzante, efficace è la confutazione che il S. fa di queste conclusioni e di quelle, analoghe, difese già dal Mascetta; non immeritato il rimprovero ch'egli muove al dotto professore di Lund, d'aver trascurato alcuni lavori italiani sugli argomenti da lui trattati con tanta foga pericolosa. L'interpretazione che l'A. porge del son. *Valle, che de' lamenti*, è senza dubbio, preferibile a quella proposta dal W. E “ l'amorosa reggia „ continueremo a figurarcela nei dintorni di Avignone, fra la Durenza e la Sorga.

Non a tutti sarà dato conoscere, e soprattutto possedere l'opera di recente pubblicata dai signori PRINCE D'ESSLING e E. MÜNTZ, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l'illustration de ses écrits*, cui fanno corredo 21 tavola e 191 illustrazioni nel testo. Più facile sarà leggere la recensione che al bello e costoso volume ha dedicato nella *Gazette des beaux-Arts* il prof. A. FARINELLI (estr. di 12 pagg. in 4.°), che liberamente addita i pregi e le mancanze del lavoro. Quest'ultime appaiono specialmente nella parte letteraria e biografica; e con ragione osserva il F. come troppo sieno stati dimenticati dai due dotti francesi recenti pubblicazioni italiane, del Cesareo, del Sicardi, del Melodia, del Brizzolara, del Flaminio ecc., sul cantore di Laura. Più compiuta è invece la parte artistica, sebbene anche ad essa il F. faccia qualche importante aggiunta, sfuggita alla diligenza e alla larga dottrina dei due autori.

In un artic. inserito nella *Romania* (XXXI, estr. di pp. 81 in 16.°) il prof. P. RAJNA, proseguendo ed ampliando delle ricerche già iniziate in uno scritto da lui inserito nella *Raccolta* dedicata al prof. D'Ancona, indaga con geniale dottrina la varia fortuna delle *questioni d'amore*, introdotte dal Boccaccio a mo' d'episodio nel quarto libro del *Filocolo*: esaminando anche la riduzione che a mezzo il quattrocento ne fece in terzine il senese Iacopo di ser Minuccio, le due stampe che dell'episodio boccaccesco si fecero in Ispagna sotto il titolo di *Laberintho de Amor*, tradotte nel patrio idioma da Diego Lopez de Ayala e da Diego de Salazar, la terza edizion di Toledo delle “ *Trece questiones* „ fatta nel 1546 a cura di Blasco de Gavay, e la quarta pure in spagnolo, pubblicata più tardi in Italia a cura di Alfonso de Ulloa in appendice alla “ *Question de Amor* „, pei tipi di Gabriel Giolito: infine ci dà notizia della versione francese, uscita per le stampe nel 1531 e della inglese del 1567. Posti in chiaro i nessi, che

congiungono la materia e la configurazione artistica di questo episodio del *Filocolo* colla materia e colla configurazione del *Decamerò*n, dopo aver mostrato l'origine della questione d'amore nella forma occitanica di tenzone, ben nota sotto il nome di *Joc partit* o *Jeu parti*, il R. coll'erudizione in lui solita, addentrandosi nella selva intricata dei miti, esamina una per una tutte le 13 questioni, additandone le fonti dirette o indirette indiane, celtiche, greche o provenzali; e le segue, e le commenta, e le raffronta nelle loro svariate diramazioni. Tuttociò riguardo alla materia dell'episodio preso a studiare: per la forma artistica egli vede in questa parte del *Filocolo* la riproduzione di scene, frequenti nella corte angioina, che in Napoli aveva trapiantato abitudini e costumi di tradizione provenzale. Così, rispetto all'uso d'eleggere in una comitiva il Re e la Regina arbitri della festa, pur accennando di volo al ben noto oraziano: "*At pueri ludentes: -rex eris- aiunt*", (cui si può aggiungere L. II, od. VII, v. 25 *quem Venus arbitrum dicet bibendi?*) come a probabile indice di costumanze già radicate nella società romana, il R. s'indugia a mostrare, come questo sia un motivo troppo frequente nei *fableaux* e nelle tenzoni occitaniche per doverne cercare altrove la diretta derivazione. Perciò ritornando al punto, d'ond'era partito, dopo aver ricordato il legame ideale che congiunge il *Filocolo* al *Decamerò*n, mostra all'evidenza quanti elementi forestieri ed in maggior parte provenzali vengano a fondersi ed a prendere nuovo aspetto d'italianità nell'opera maggiore del Certaldese. Senza dubbio questo del Rajna è un contributo d'alta importanza per la storia del *Decamerò*n, e la miglior prova della sodezza degli argomenti e dell'ordine perspicuo, in cui essi sono disposti, sta nel fatto che a lettura finita s'è tratti a concordare pienamente coll'A. nelle conclusioni, alle quali egli arriva. — Notiamo a proposito della leggenda della morta resuscitata, che divenne poi la *Storia di Ginevra degli Almieri*, che qualche ragguaglio poteva trarsi dallo scritto del Liebrecht, *Die Todten von Lustzau* (*Zur Volkskunde*, p. 54).

∴ Prova luminosa della sicurezza a cui può giungere la critica congelata dei testi ha dato or ora il MUSSAFIA recensendo nella *Deutsche Literaturzeitung* (12 e 19 aprile) *Il libro delle Tre Scritture* ecc. di Bonvesin edito da V. de Bartholomaeis. Le numerose emendazioni da lui proposte imbroccano tanto giusto da corrispondere per l'appunto alla genuina lezione dei manoscritti, non sempre esattamente riprodotta dall'editore; come ora ognuno può vedere confrontando l'edizione dei medesimi testi bonvesiniani curata da L. Biadene (Pisa, Spoerri, 1902) e che contiene anche la collazione dell'edizione del de Bartholomaeis coi codici.

∴ Che nella lirica amorosa provenzale le relazioni fra l'amata e l'amante si manifestino analoghe a quelle che allora correvano fra il signore feudale e il vassallo, era cosa già nota: ma non in quella precisa forma che ora si può vedere leggendo il recente lavoro di E. WECHSSLER intitolato appunto *Frauendienst und Vassalität* (*Zeitsch. f. franz. Spr. u. Litt.* B. 24; H. 1-3). In esso con parecchi esempj tolti da poesie trovadoriche si dimostra che nel linguaggio poetico amoroso si usavano le medesime espressioni, che servivano a dinotare i rapporti giuridici feudali.

∴ È noto che l'Università di Padova accoglieva negl'inizj del cinquecento,

fra i maestri un Musuro e un Calfurnio, fra i discepoli, oltre al grande di Rotterdam, Germano Brice, francese, e Luigi Texeira, portoghese; Erasmo chiamava Padova *locupletissimum ac celeberrimum optimarum disciplinarum emporium*. Le guerre funeste della lega di Cambrai, spopolando la città, ne danneggiarono anche l'Ateneo; ma, passata la procella, esso poté rifornirsi di valenti lettori, e Lazzaro Bonamico da Bassano (1479-1552), discepolo del Calfurnio, del Musuro e del Pomponazzi, dopo aver fatto parte della famosa società letteraria romana, dal 1530 in poi insegnò latino e greco, con fama di dottrina ed eloquenza, nello Studio Padovano. A questo retore, che, infatuato di M. Tullio, preferiva l'esser ciceroniano all'esser re o papa, ha rivolta la sua attenzione il prof. GIUSEPPE MARANGONI in una erudita e diligente monografia, inserita nel *Nuovo Archivio Veneto*, della quale abbiamo sott'occhio l'estratto. S'intitola *Lazzaro Bonamico e lo Studio Padovano nella prima metà del Cinquecento* (Venezia, 1901), e contiene copiose notizie, oltre che sul celebrato professore bassanese, sugli altri cultori degli studj umanistici onde, ai tempi del Bembo, Padova abbondava. Condotta su documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, dell'Universitaria di Padova e dell'Ambrosiana di Milano, il lavoro del Marangoni è un utile contributo alla conoscenza di un periodo, non anche ben esplorato, della storia del nostro Rinascimento, ed attesta nell'autore buone attitudini all'investigazione erudita e alla esposizione dei fatti letterarj. Sappiamo che la scorrettezza dei due primi fogli di stampa di questa memoria (a cui ripara, del resto, nell'estratto l'*errata corrige*) non è da imputarsi al giovine studioso.

Il signor ALBANO SORBELLI, contemporaneamente alla ristampa che vien facendo del *Memoriale historicum* di Matteo Griffoni nella nuova edizione dei *RR. I. SS.* del Muratori, ha raccolto e pubblicato di sugli autografi, in gran parte da lui rinvenuti, le poesie volgari del sinipatico cronista bolognese (Bologna, Zanichelli, 1901, di pp. 33, estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Deputaz. di Stor. patr. per le Romagne). Esse sono in tutto ventotto, delle quali quattordici inedite, quasi tutte ballate, eccetto un madrigale e un sonetto; alcune di soggetto morale, altre di soggetto amoroso, l'ultima un canto alla Vergine, nel quale, con evidente imitazione petrarchesca, il poeta pentito dei suoi falli chiede perdono e protezione a Dio. Le poesie, come si può rilevare dagli autografi, furono scritte fra il 1374 e il 1403, e ci appaiono come il frutto del culto delle muse cui il buon cronista attendeva nei ritagli di tempo. Hanno qua e là una certa freschezza ed efficacia di forma, per cui, pur non avendo ispirazioni originali, si leggono volentieri. Il Sorbelli le ha corredate di ragguagli diligenti e compiuti intorno ai manoscritti e alle stampe.

All'umanista Scipione Forteguerra (il Carteromaco) ha dedicato un volumetto il dott. ALFREDO CHITI (Firenze, Bernardo Seeber, 1902, di pp. 105), il quale da libri a stampa e da documenti d'archivio e di biblioteche ha ricomposto utilmente la biografia del dotto pistojese, che fu dei più reputati grecisti del suo tempo, e anima, come si sa, di quell'Accademia fondata a Venezia da Aldo Manuzio. La nuova biografia scritta dal Chiti si avvantaggia d'assai su quella anteriore (1811) di Sebastiano Ciampi, ed è corredata di tre utili appendici. Nella 1.^a sono enumerati gli scritti editi e inediti del

Carteromaco, le lettere che si conoscono di lui e quelle a lui indirizzate e i libri che gli appartennero, i quali dapprima passarono nelle mani di Angelo Colocci, poi in quelle di Fulvio Orsini. Nella 2.^a è pubblicato un saggio delle poesie greche e latine del Carteromaco e alcuni sonetti inediti, povera cosa invero, indirizzati al poeta pistojese Tommaso Baldinotti. Nella 3.^a finalmente è pubblicato un mazzetto di lettere latine, tre delle quali del Carteromaco e le altre diciassette scritte a lui da G. B. Forteguerri, Paolo Bombasio, Dionisio Briçonnet, Angelo Cosso, Bernardino Bellanti, Maestro Luca da Borgo San Sepolcro, Lazzaro Bonamico, Romolo Amaseo.

∴ Interessante notizia dei *Ricordi polesani nelle opere di Lodovico Carbone* ci dà il prof. C. CESSI (Estr. dall' "Ateneo Veneto", XXIV, 2, 3, 1901). L'A. considerando giustamente quanto siano scarse le notizie che i documenti d'archivio ci offrono intorno alla storia del Polesine anteriormente al 1482, è tratto a farne ricerca nelle fonti letterarie. Tra le quali naturalmente si notano per singolare importanza le opere di Lud. Carbone. Intorno a questo poeta che, più fortunato degli altri del gruppo ferrarese, è oggi studiato con particolare amore, il C. raccoglie qualche nuova notizia, di che merita tener conto. Segnaliamo ancora qualche cenno interessante circa la cultura letteraria di Rovigo nel sec. XV, ed in appendice, oltre l'*Orazione* per il trasporto dell'Università a Rovigo, due elegie inedite del Carbone, non mirabili certo per pregio artistico, ma tali da offrire un buon sussidio all'argomento che l'A. ha preso a trattare.

∴ Al rimatore *Agostino Staccoli* è toccata la fortuna di trovare due studiosi, che quasi contemporaneamente hanno illustrato l'opera sua poetica. Il prof. GUIDO ZACCAGNINI ha scritto una in memoria intitolata *Il petrarchista A. G.* (Napoli, Tip. Giannini e f., 1902, di pp. 37, estr. dagli *Studi di lett. ital.*, IV, 225); i sigg. dott. PACIFICO PROVASI e prof. ERCOLE SCATASSA ne hanno scritto un'altra intitolata *A. Staccoli da Urbino e le sue rime inedite o poco note* (Urbino, Tipogr. della Cappella 1902, di pp. 72). In tutti e due questi lavori sono raccolte le notizie biografiche sullo Staccoli ed è fatta l'analisi delle rime di lui, ma nel secondo il soggetto è svolto più ampiamente, con maggiori particolari, anche perché il Provasi e lo Scatassa hanno potuto servirsi di un manipoletto di rime inedite da loro ritrovate. Tuttavia il lavoro dello Zaccagnini non sarà letto inutilmente. Agostino Staccoli naque ad Urbino sulla fine del primo trentennio del secolo decimoquinto, fu onorevolmente accolto con altri letterati e poeti alla corte di Federigo da Montefeltro e poi alla corte romana dove ebbe l'ufficio di Segretario dei Brevi della Maggiore presidenza. Fra i contemporanei godette di buona rinomanza come elegante imitatore del Petrarca e le sue rime furono più volte stampate. Lo Zaccagnini riferisce che il Crescimbeni si proponeva di curarne un'edizione completa e all'uopo avea anche raccolto il materiale per la biografia, che si conserva manoscritto nella Biblioteca del Principe Castelbarco-Albani di Urbino, e fa parte di uno *Zibaldone* del medesimo Crescimbeni che contiene "Notizie sulle Vite degli uomini illustri d'Urbino che si devono scrivere per ordine di N. S. papa Clemente XI da me G. M. Crescimbeni can.º di S. Maria in Cosmedin". Un altro erudito urbinato, il Vernaccia, avea trovato nel medesimo tempo una raccolta manoscritta delle rime dello Staccoli conser-

vata presso i discendenti di lui. Ma l'edizione del Crescimbeni non fu fatta e la raccolta ms. andò perduta; solo di recente è stata ritrovata in copia, come pare, e da essa i signori Provasi e Scatassa hanno pubblicato in appendice al loro studio le rime che mancano nelle edizioni conosciute. Tanto lo Zaccagnini, quanto il Provasi e lo Scatassa si accordano sostanzialmente nel giudicare lo Staccoli un elegante imitatore del Petrarca, che può mettersi accanto a Giusto de' Conti e che si mantiene abbastanza immune dagli artifici onde sono macchiate molte rime dell'estremo quattrocento. Nella seconda delle monografie da noi annunciate è inserita un'appendice bibliografica contenente l'elenco dei codici e delle stampe e la tavola completa delle rime dello Staccoli.

∴ Registriamo una notevole pubblicazione del prof. PIO RAJNA, *Un eccidio sotto Dagoberto e la leggenda epica di Roncisvalle* (estr. dal volume dedicato al prof. W. Förster pel 25.° anniversario del suo insegnamento, di pp. 26). L'illustre romanista dilucida una questione che si riferisce alla genesi della *Chanson de Roland*. Il Rajna contrariamente all'opinione di Paulin e di Gaston Paris non crede che la *Chanson* negli elementi che la costituiscono, debba nulla a un poema che cantasse la morte di *Arimberto* e dei compagni suoi al tempo di re Dagoberto, in un fatto d'arme che assomiglia a quello di Roncisvalle. Questa medesima opinione il Rajna avea espresso nella prefazione e in una nota del suo libro sulle *Origini dell'Epoica francese*; ora egli nella nuova pubblicazione l'ha dimostrata, e ci pare vittoriosamente, facendo vedere che tutti gli elementi della *Chanson*, che G. Paris crede non si possano spiegare altro che come derivati da un poema che cantasse l'eccidio dei tempi di Dagoberto, si riscontrano invece nella tradizione di Roncisvalle, come risulta dalle testimonianze, convenientemente e, aggiungiamo noi, acutamente interpretate.

∴ Il prof. G. TAMBARA del Liceo di Udine pubblicherà fra breve un'edizione critica delle *Satire* dell'Ariosto, condotta sul preteso autografo della Comunale di Ferrara e sulle prime stampe.

∴ Il prof. PIETRO VERRUHA ha pubblicato uno *Studio sul poema "Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra di Niccolò degli Agostini"* (Firenze, Ducei, 1901), a cui ha fatto seguito con un più breve scritto *Per la biografia di N. degli Agostini* (ivi, 1901). Dopo avere indagato la ragione del titolo di quel poema e dopo averne brevemente accennata la contenenza, l'A. conclude che l'Agostini ha bensì ricavato dai romanzi della Tavola Rotonda molti episodj, ma non ha mai seguito un determinato romanzo. Attingendo anche a altre numerose e disparate fonti, egli ha scritto come gli consentivano le sue cognizioni, probabilmente scarse, l'arte sua mediocre e l'aspetto che aveva assunto omai quella materia a' suoi tempi. Viene poi il dott. Verrua ad esaminare minutamente il poema, studiando gli esordj e le chiuse dei canti, rilevando il carattere popolareesco dell'opera dell'Agostini, notando la predilezione di lui per certe parole, le sue incongruenze, le infiltrazioni dalla novellistica e via dicendo. Importante quel che il Verrua scrive sui "demonj in forma di guerrieri", sul modo "come vive Lancilotto nella foresta", sulla pazzia di Lancilotto, sugli amori di questo cavaliere con la pulcella Gaggia. L'A. dimostra molta familiarità colla materia romanzesca medievale italiana

e straniera, e appare ottimamente informato degli studj moderni intorno ad essa. Notevole, benché non inaspettata, questa conclusione a cui giunge in fine al suo lavoro: "L'Agostini per lo più prende di peso e di peso incastona nel suo poema il materiale di cui si serve: raramente ha lasciato su di esso una vigorosa impronta personale, raramente ha raggiunto effetti artistici notevoli. Il suo poema venne in luce dopo quello dell'Ariosto: invece chi lo legge, e per l'arte e per la lingua e per lo stile sarebbe indotto a ritenerlo anteriore ad esso di quasi mezzo secolo! ". Nel secondo è più breve scritto il Verrua passa in rassegna le notizie che sull'Ag. ci danno le principali nostre storie letterarie e le opere di ordinaria consultazione; notizie scarse, incerte, spesso contraddittorie e quasi sempre errate. Egli rettifica ed emenda, rimandando ad altra occasione il trattare più ampiamente della vita e delle opere dell'autore dell'*Innamoramento*.

∴ Il signor FRANCESCO FRANCAVILLA in un opuscolo intitolato *Alcune osservazioni sulle due edizioni dell'Orlando Furioso* (Isernia, Colitti e Figli, 1902, di pp. 50) confronta le due edizioni del poema dell'Ariosto pubblicate l'una nel 1516 e l'altra nel 1532, per dimostrare che le aggiunte ch'egli fece nella seconda di parecchi episodj e di alcune stanze nuove, trovino la lor precipua ragione in un più maturo concetto ch'egli s'era venuto formando del principio su cui riposava ormai l'epopea romanzesca, e cioè della massima importanza spettante alla parte episodica. Nella 2.^a edizione infatti l'Ariosto non aggiunge nulla alla parte propriamente epica del poema, ma accresce quella episodica dando a questa una prevalenza su quella. Sotto questo rispetto il Francavilla esamina in otto capitoletti la parte nuova che si riscontra nella 2.^a edizione del poema e conclude che con questa l'Ariosto "compì alcuni caratteri, come Orlando e Ruggiero; creò novelle figure, come Olimpia, Drusilla, Marganorre; tratteggiò più largamente e a colori più vivi alcuni sentimenti in certe date situazioni, come l'amore e la cortesia; dette insomma un ultimo e più decisivo tocco a certe sue importantissime concezioni, svolse meglio alcuni concetti fondamentali del suo poema, compì l'armonia del tutto insieme".

∴ Il dott. SANTORRE DEBENEDETTI ha pubblicato una breve ma succosa nota su *Benedetto Varchi provenzalista* (Torino, Clausen, 1902, di pp. 19, estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze* di Torino, vol. XXVII) raccogliendo dagli scritti di lui e da altre testimonianze (talune inedite) tutto quello che ci può far conoscere quanto il letterato cinquecentista sapesse della lingua e della poesia occitanica. Questa memoria è un buon saggio di quel che dovrebbe essere la tanto desiderata storia degli studj provenzali in Italia. A proposito della diffusione dei lavori di Onorato Drago sul provenzale, di cui parlò, come è noto, il Rajna, vogliamo avvertire il Debenedetti che il prof. Jeanroy qualche anno fa scoprì nella Comunale di Siena un altro codice del vocabolario provenzale-italiano del Drago e ne diede notizia nella *Revue des Langues romanes*.

∴ L. GEIGER ha pubblicato in un volume a parte gli *Excursus und Vorrede* che egli inserì nella ottava edizione, da lui medesimo curata, della classica opera del BURCKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien* (Leipzig, Seemann, 1901). Fermarsi a discorrerne partitamente sarebbe ozioso, poiché

tutti coloro che abbiano avuto occasione di esaminare l'edizione tedesca di quel libro, sanno qual copiosa messe di nuove notizie e di indicazioni bibliografiche nuove abbia offerto il Geiger agli studiosi, e come, per ciò, i suoi *Excurses* formino il necessario complemento dei due volumi burcardiani. Chiunque voglia occuparsi del Rinascimento italiano troverà un valido sussidio in questi brevi e succosi scritti del Geiger, che sono l'uno dall'altro indipendenti e trattano di una quantità di soggetti diversi: arrecando così, insieme colle note di G. Zippel all'ultima edizione italiana del Burchardt, un prezioso contributo alla conoscenza della storia, dell'arte e della civiltà nostra di quel periodo.

∴ Una *Canzone di Messer Niccolò Leonico* ha ora ristampato A. SERENA (Treviso, Turazza, 1902) quale appendice all'altro opuscolo sul medesimo autore, traendola da una raccolta di rime cinquecentistica. A chi essa sia indirizzata non si può stabilire con sicurezza; forse al Bembo. Poiché, anche per essere d'argomento filosofico-morale, non s'intenderebbe agevolmente alla prima lettura, l'editore ha fatto bene ad accompagnarne le singole strofe di una parafrasi o riduzione in prosa. In principio della parafrasi della seconda strofa dev'essere occorso un errore di stampa; e invece di "mira di Sole", che non dà senso, sarà probabilmente da leggere "mira dai monti il Sole".

∴ Di *Niccolò Leonico Tomeo* ci parla il prof. A. SERENA in un breve, ma utile scritto, estratto dal periodico *Coltivatore e Lavoro* (Treviso, stab. Turazza, 1902, pp. 27 in 16.) giustamente avvertendo come non sia da confondersi con Niccolò Leoniceno, traduttore dei dialoghi lucianeschi. Nato a Venezia nel 1456, Niccolò Leonico Tomeo fu nella sua giovinezza, scolare del Calcondila; cresciuto in sapere ed in fama, lesse allo studio di Padova; protetto da monsig. Bernardo Rossi, ottenne la propositura di Montebelluna. Quanto al valore suo come letterato e come filosofo, il S. si riporta ai giudizi dei contemporanei e degli studiosi, che in questi ultimi anni ebbero più o meno direttamente ad occuparsene.

∴ Il dott. Ant. Fernando Pavanello riproduce secondo l'autografo, l'*Aretusa, Comedia Pastorale* di M. ALBERTO LOLLIO (estr. dal vol. XIII degli *Atti della Deputazione di Storia Patria Ferrarese*, Ferrara, G. Zuffi, 1901). Se questa "comedia pastorale", poteva rimanere giustamente dimenticata per la concezione artistica, molto meschina, e per la forma, che non presenta davvero alcunché di singolare, non così se ne deve giudicare, quando la si consideri dal lato storico. Ecco un sunto della favola. Licida ama Aretusa senza sapere d'esserne il fratello, ed al solito decide darsi la morte, perché non corrisposto; senonché Silvano arriva in tempo non solo per dissuadere l'amico pastorello dal triste proposito, ma per indurlo anche a sposar Clitia, sua figliuola, la quale sarebbe felice di sostituire la cruda Aretusa. Mentre, neanche a dirlo, si celebrano delle feste campestri, Palemone, il pastore che aveva allevato Licida e Aretusa, dopo lunghe peregrinazioni fatte per trovare i due fratelli, smarriti da lungo tempo, s'imbatte in loro, li riconosce e svela ai due il vincolo di sangue che li unisce. A questa rivelazione s'estingue in cuor di Licida ogni fiamma d'amore per Aretusa, e tra la comune allegrezza il dramma si chiude colle nozze di Licida con Clitia. La trama, come

si vede è intessuta di motivi comici e bucolici di pretta derivazione classica, un po' goffamente mescolati tra loro: cosa davvero non nuova dopo le "Gio-
" cose, moderne e facetissime egloghe pastorali, del Calmo e dopo il "Cor-
" nacchione, dello Scardova, anteriori alla commedia del Lollo, le prime
di dieci, il secondo di nove anni. Così com'è, l'*Aretusa* vuol esser consi-
derata come un documento del vario atteggiarsi del dramma erudito, incerto
tra le fantasie arcadiche dell'idillio teocriteo, già sfiorito nell'egloga virgi-
liana, ed il lazzo salace e sguaiato dell'antica commedia italica; ed insieme
ad altre consimili produzioni dell'estremo cinquecento prelude a quella strana
contaminazione, che di motivi bucolici e plautini e cristiani presentano al-
cune Sacre Rappresentazioni dei primi anni del '600. L'edizione, che vede
ora la luce ci dà il testo della "Comedia", contenuto dal codice autografo
ferrarese n. 68, e reca a piè di pagina le varianti dell'edizione principe e
le correzioni del ms. Alquanto manchevole ci sembra l'introduzione, in cui
il P. poteva illustrar meglio il componimento del Lollo, ponendolo a confronto
coi molti altri del genere che videro la luce nella seconda metà del sec. XVI.

.. Il dott. FERD. NERI ha pubblicato testé una Memoria su *Federico Asinari
Conte di Camerano, poeta del secolo XVI* (Torino, Clausen, di pp. 44 in 4.º,
estr. dagli *Atti dell'Accad. Reale delle Scienze di Torino*). È un notevole saggio
sulla vita e sugli scritti di questo gentiluomo piemontese, prode guerriero e
mediocre letterato del secolo XVI. Non ebbe vita lunga: nato in Asti di famiglia
nobilissima nel 1527 o nei primi dell'anno seguente, morì quando toccava la
piena maturità, nel dicembre del 1575. Poche son le notizie che si han di lui:
trascorse alcun tempo a Parma, vi condusse in moglie Costanza Francesca
Sanseverini, da cui ebbe due figli. Erede del feudo di Costigliole, se ne im-
padronì a mano armata nel 1549, onde incorse nella indignazione di Carlo III di
Savoia: riconciliatosi più tardi coi suoi signori, combatté a fianco di Emanuele
Filiberto nelle schiere degli imperiali, ed ebbe a soffrire la prigionia dai
francesi. Rimasto sempre fedele al suo principe, entrò tra i gentiluomini di
corte, e dopo aver disimpegnato varie ambascerie ed aver combattuto va-
lorosamente nel 1566 contro i Turchi in Ungheria, morì, come dicevamo, ancor
giovane nel '75. La sua produzione letteraria consiste in una tragedia (il
Tancredi) condotta sullo schema euripideo e composta verso il 1570, in
parecchie liriche date alle stampe ed in due poemi in ottave inediti: "L'ira
" d'Orlando", rimasto incompiuto, e "Le Trasformazioni", di pretta derivazione
ovidiana. Lo studio del sig. N. comincia col *Tancredi*, e dopo un ampio raggua-
glio dei codici, che di questo dramma si conservano, ne fa un esame diligente
ponendolo a raffronto della novella boccaccesca (G. IV, n. 1), da cui è tratto,
colla "Panfila", del Pistoia, colla "Gismonda", di Gir. Razzi (Firenze, 1569)
e colle due tragedie omonime posteriori: il "Tancredi", di Pomponio Torelli
(Parma, 1597) e l'altro del Campeggi (Bologna, 1614). Quindi fatta una breve
rassegna delle liriche (83 son. 14 canz. 2 sest. ed 1 ballata) quasi tutte a-
moroze e d'intonazione petrarchesca, passa a discorrere dei due poemi già
ricordati, e con una rapida analisi ci mostra l'imitazione dell'epopea classica,
tentata dall'Asinari secondo i criterj artistici del Trissino, accolti già dal-
l'Alamanni e da Bernardo Tasso. Né alcuno potrebbe dissentire dal giudizio
equanime, con cui il N. chiude questa sua pregevole monografia sul poeta

astigiano « forte e simpatica figura, non rinchiuso nella vita d'una corte, « ma ardito in suoi viaggi e battaglie, e un po' ingenuo nell'arte e un po' rude ».

∴ Di un poemetto inedito di Bernardino Baldi recentemente pubblicato, ch'è *L'invenzione del bossolo da navigare* (ed. Canevazzi, Livorno, Giusti, 1901), tratta il sig. PACIFICO PROVASI in una memorietta (estr. da *Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere e nelle Arti*, Fano, Artigianelli, 1902, pp. 11), che riuscirà di non inutile complemento alla introduzione critica del Canevazzi. Il Pr. illustra con opportune osservazioni estetiche il contenuto del componimento, aggiungendo acuti rilievi intorno alla storia esterna del poemetto ed alle fonti classiche, cui il Baldi attinge.

∴ Un saggio della signora E. BOGHEN-CONIGLIANI su *L'infanzia nell'arte* (estr. dalla *Vittoria Colonna* di pagg. 11 in 16.º) studia con finezza di osservazioni e calore di forma, la rappresentazione dei bambini nella plastica e nella parola, nell'età antica e nella nuova, e in ogni letteratura. Questo studio allargato e compiuto, potrebbe, ornato di riproduzioni artistiche, diventare un libro, che darebbe pascolo gradito all'animo insieme ed agli occhi.

∴ Una lacuna nella vita del cantore della *Secchia rapita* sarebbe ora riempita con una *relazione*, che trovasi nell'Archivio di Stato in Modena, e che « dalla grafia, dallo stile e dal contenuto apparisce indubbiamente esser « scrittura e narrazione », uscita dalla penna di lui, sebbene non ne porti il nome in fronte. Tale è l'opinione che manifesta il sig. V. SANTI mettendola a luce col titolo *Alessandro Tassoni e il card. Ascanio Colonna* (Modena, Vincenzi, di pagg. 41 in 16.º). Essa diffonde in vero qualche nuova luce sulla vita del Tassoni nel tempo che era al servizio del cardinale e con lui si recò in Spagna, e più ancora « sulle condizioni generali delle corti di Roma « e di Madrid nei primordj del sec. XVII ».

∴ Padrone, padronissimo il prof. GIOV. CROCIONI di ritornare a sostenere l'autenticità, che noi mettemmo in dubbio, anzi apertamente negammo (*Rassegna*, VII, 313), di certe postille scritte nei margini di una edizione della *Commedia* e attribuite al Mamiani. Ritornando alla carica in un articolo *Dopo il centenario di T. Mamiani nella Rassegna Nazionale* del 1 gennaio (estr. di pagg. 19 in 16.º), articolo che vuol suonar lode all'illustre filosofo e letterato pesarese, non si avvede egli di recargli massima ingiuria, torturandosi il cervello per dargli indebitamente quel guazzabuglio di sciocchezze e di spropositi di lingua, di grammatica e perfino di ortografia. Noi confermiamo il giudizio già pronunziato che cotesta non è roba che potesse uscire dalla penna dell'equilibrato pensatore, dello scrittore accurato: e avendo anzi, recandoci alla Nazionale di Firenze, preso in esame quel volume, ci siamo anche per ispezione oculare, sempre più persuasi, contro la temeraria asserzione del Pavan e le argomentazioni del prof. Crocioni, che non è cotesta la mano di scrittura del Mamiani. Che se il libro proviene veramente dalla biblioteca di lui, le postille possono al più essere di quel qualsiasi povero diavolo di segretario o copista, del quale il Mamiani, malato d'occhi, dovè servirsi per qualche anno in Parigi.

∴ Di *Filippo Paruta*, storico e poeta siciliano, e delle sue rime discorre il sig. G. ABBADESSA (Palermo, tip. lo Statuto, 1901, di pagg. 51). La biografia è in molti particolari rischiarata da nuovi documenti: delle rime latine e ita-

liane si dà larga notizia. Certo non si tratta di un poeta di prim'ordine: ma di uno di quei colti ingegni, che mantengono e perpetuano la tradizione letteraria e la buona cultura. Nelle rime il Paruta è soprattutto, come portavano i tempi (visse dal 1555 al 1629), un petrarchista; ma fu anche grande estimatore del Tasso, del quale deplorò la morte in un sonetto (p. 15) e parecchi versi di lui inserì in un suo componimento (p. 46): ma conobbe pure Dante e versi di lui mischiò fra i suoi (p. 17). Accurato è il lavoro del sig. A., se anche il poeta che n'è argomento non è da annoverarsi fra i maggiori.

∴ Da qualche tempo l'amico e collaboratore nostro, il prof. E. Picot dell'Istituto attende a un lavoro di lunga lena e di faticose indagini, che riuscirà egualmente gradito alla Francia e all'Italia: l'*Histoire de la littérature italienne en France au XVI^e siècle*. Di esso ha intanto pubblicato due saggi: *Les italiens en France au XVI^e s.*, che è il primo libro dell'opera, e *Les français qui ont écrit en italien au XVI^e siècle*, che ne forma il sesto, estratti, l'uno (di pagg. 144 in 16.^o) dal *Bulletin italien*, l'altro (di pagg. 322) dalla *Revue des Bibliothèques*. Nel primo saggio si passano in rassegna gli italiani che furono al servizio della Francia nelle armi, quelli che la servirono nella diplomazia, e gli altri che vi ebbero case di traffico e di banca. Par quasi incredibile il numero degli italiani, tutti appartenenti a famiglie illustri e ben note nella storia, che spesero sì gran parte dell'operosità loro oltre le Alpi durante tutto quel secolo, e fra essi specialmente i fiorentini! E che piccola cosa è rispetto a questa del Picot l'*Italie française* di l'Hermite de Soliers! Nulla si può dire che manchi a questo lavoro dell'amico nostro, salvo un indice di nomi; ma questo non farà certamente difetto nella stampa compiuta dell'opera. Il secondo saggio dà ragguaglio di una quarantina di francesi che scrissero nella lingua nostra, che allora era tanto diffusa in Francia e altrove. Sono poeti e prosatori, uomini e donne, asceti ed erotici, che adoperano più o meno felicemente l'italiano; i rimatori, ad es. non sempre osservano la giusta misura dei versi! Non tutti portano nomi illustri, ma basterebbe per tutti il Montaigne e Margherita d'Angoulême; sebbene non vadano dimenticati e confusi coi volgari, Guglielmo Postel, il Perrot, verseggiatore in ottave degli *Amori di Cupido e Psiche* e autore di quell'*Avviso piacevole dato alla Italia da un nobile giovane francese*, che stuzzicò un vero vespajo, ed altri ancora. Vorremmo dir di più di queste due erudite pubblicazioni, ma come darne un cenno compendioso? Basta aver indicato il loro contenuto, e aggiungere che sono frutto di copiose e coscenziose indagini. Più opportuno è augurare che l'intero lavoro esca presto a luce.

∴ L'opuscolo di LUIGI PICCIONI, *Accademie ed accademici Cesenati nei secoli XVI e XVII* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901) consta di settantacinque pagine divise in tre Capitoli: I. Tømm. Maria Martinelli, tra gli Offuscati l'*Ottenebrato*; II. L'Accademia dei "Riformati"; III. L'Accademia degli "Offuscati". Chi era questo Martinelli? un secentista, in tutto il senso della parola, un po'astrologo ed un po'poeta, che forse non aveva molti meriti per esser esumato a causa di quei pochi e non pregevoli sonetti, che volle comporre a dispetto dell'indole sua, tutt'altro che poetica. Del resto il capitoletto, che a lui dedica il P. (il quale non ne disconosce l'eccessiva prolissità), per quanto occupi ventiquattro pagine, è di necessità scarso di fatti, e si

limita a raccogliere le poche e vaghe notizie biografiche sparse qua e là nelle cronache locali. Gli altri due capitoli si aggirano, come dicemmo, sopra due accademie di Cesena, quella dei "Riformati", che, estintasi nel 1580 dopo ventun'anni di vita risorse nel 1716; e quella degli "Offuscati", che dal 1630 si protrasse stentamente fino alla prima metà del 700, quando si fuse coll'altra dei "Riformati". A proposito di queste accademie l'a. trova modo di parlare di ignoti scrittori, o per dir meglio, versaioli cesenati, prodighi l'un l'altro di lodi rimate e di applausi accademici. Che poi le due accademie suddette abbiano esercitato un benefico influsso sull'attività intellettuale della città, eccitano le energie, collegando fra loro gli amanti dello studio e della bella letteratura, risvegliando tra costoro le nobili gare dell'intelligenza (pp. 60-61), come opina concludendo l'a., è sentenza che deve esser accolta con molte attenuazioni, d'indole, piuttosto che speciale al luogo, generale, rispetto alle condizioni dei tempi. In complesso, di questo volumetto che sparge senza dubbio un po' più di luce sulla storia letteraria di Cesena in età infelice, si può dire: *In tenui labor*; ma ad ogni modo, non è inutile, se anche nulla narri onde abbiano vero lustro le vicende della letteratura nazionale.

Il signor EUGENIO MELE prosegue le sue utili comunicazioni italo-spagnuole. Ultimamente ha pubblicato alcune *Rimas inéditas de ingenios españoles* (Bordeaux, 1901, estr. dal *Bulletin Hispanique* octobre-décembre 1901) tratte dal codice della Nazionale di Napoli I. E. 49, che è un'antologia di composizioni spagnuole messa insieme al principio del sec. XVII da Mathias duque de Estrada. Le poesie pubblicate appartengono a Gaspar de Aguilar, Vicente Espinel, Gaspar Mercader, Canónigo Tárrega, Pedro Linán de Riaza, Guillén Belvis e Guillén De Castro. In queste poesie rileviamo un sonetto del De Aguilar in quattro lingue, una delle quali è l'italiana, le altre la valenziana, la latina e la castigliana; e un sonetto del Mercader (*Busco paz i mantengo eterna guerra*) che è evidente imitazione di quello del Petrarca *Pace non trovo e non ò da far guerra*. — Dal medesimo codice il Mele ha tratto quindici *Poésies de Lope de Vega en partie inédites* (Bordeaux, 1901, estr. dal *Bull. Hispan.* cit. di pp. 19), nuova testimonianza della grande fecondità del celebre poeta spagnuolo.

L'ing. V. TONNI BAZZA ha tenuto all'Ateneo di Brescia un discorso su *Benedetto Castelli e la Scuola di Galileo* (Brescia, Apollonio di pagg. 33 con ritratto), che a quello che si sa dall'insigne matematico aggiunge qualche notizia sulla vita di lui e sulle opere. Egli difende anche il valente benedettino dall'accuse fattegli dal Lombardini, di esser stato nei suoi trattati d'idraulica, plagiatario di Leonardo: ma la difesa, sebbene arrechi buoni argomenti, avrebbe dovuto essere più analitica per riuscire veramente compiuta e definitiva. A noi pare che uno scolaro di Galileo, in quel pieno fervore di studj matematici e con quella sicurezza di metodi scientifici da Galileo insegnata, poteva scoprire quelle verità scientifiche, che due secoli innanzi la mente sovrana del Vinci aveva come intuito e divinato, senza essere, egli uomo di tanto ingegno, un volgare plagiatario.

Le ricerche fatte in questi ultimi anni ci hanno fatto conoscere buona quantità di scenarj appartenenti alla *Commedia dell'Arte*. Vero è che con ciò non molto si avvantaggiano le nostre conoscenze su codesto genere dram-

matico, perché, a male agguagliare, egli è come studiar la vita sur un cadavere; ma ad ogni modo, è bene sapere quanto e quanto vario era il repertorio della commedia a soggetto. E ora, dopo i cinquecento trentuno scenarj già rinvenuti dal Bartoli, dal Matucci, dallo Zenatti, dal Valeri, dal Croce, dal Maddalena, dal Rossi e da altri, e dei quali ottantacinque sono messi a luce, ecco il nostro amico e collaboratore F. DE SIMONE BROUWER darci notizia d'altri quarantadue da un cod. della Casanatense, e oltre i titoli di tutti, stanparne due (*Ancora una raccolta di scenarj*, estr. dai Rendic. dell'Accad. dei Lincei, X, 391, di pagg. 25). Gli argomenti mostrano quanto era largo l'ambito nel quale spaziava la Commedia dell'Arte, perché sono tolti dalla tradizione classica, dalla storia antica e moderna, dalla leggenda cavalleresca, da esemplari vetusti e dal contemporaneo teatro spagnuolo. I due scenarj riprodotti per intero si rassomigliano tra di loro, e sono l'*Ateista fulminato* e il *Convitato di pietra*: quest'ultimo sarebbe il più antico sul vulgato argomento, tanto caro ai secoli passati. L'editore illustra accuratamente il manoscritto casanatense, e ne offre copiosi ragguagli. *Melletino* citato fra i personaggi degli scenarj sarà invece *Mezzettino*? ci par probabile.

∴ *Alessandro Fope e i traduttori veneti dall'inglese* è il titolo di una breve memoria del prof. A. SERENA (Treviso, Turazza, 1901, pp. 23, estr. dalla *Cultura e Lavoro*, n. 11), ove si raccolgono utili indicazioni bibliografiche intorno ai numerosi traduttori veneti dall'inglese, fioriti nella 2.^a metà del 700. Soprattutto si danno curiose notizie dell'ab. Osvaldo Tossadoni, trivigiano, autore di lodate versioni dal Wieland, dal Condillac, dal Gray, dal Thomson e dall'Haller, e di un volgarizzamento delle *Epistole morali* del Pope, tuttora inedito. L'opuscolo del prof. Serena è buon contributo a quelle indagini sui traduttori italiani settecentisti, che vorremmo veder intraprese da qualche giovane volenteroso, e che illuminerebbero di viva luce una parte oscura e quasi dimenticata della ricchissima letteratura del sec. XVIII. Tuttavia ai molti nomi citati qualche altro sarebbe da aggiungere: come quelli del padovano Giov. Costa, che pubblicò alcune versioni latine del Pope, del Thomson e del Gray; del veronese Benedetto Del Bene, che lasciò inedita un'elegante traduzione dell'*Epistola di Eloisa ad Abelardo*, (edita a Verona, Franchini, 1877, per nozze Turella-Nuvolari); dell'ab. G. Batt. Cristinelli, veneziano, che traslatò le note del Pope all'*Iliade* d'Omero (vedile unite alla *Iliade tradotta in ottava rima dal veneziano* GIACOMO CASANOVA, Venezia, Fenzo, 1776, to. 4); di Gius. Fossati, che "ridusse con poetica libertà in versi sciolti italiani", l'*Inno del Creatore* del Thomson; di Gius. Barbieri che trasportò in latino lo stesso *Inno* e il *Lycidas* del Milton; del veronese Leopoldo Maria Scherdi, di cui si ricordano *Sette notti* di E. Young recate in versi italiani (Palermo, Bentivenga, 1774); e di Gir. da Ponte, autore di una traduzione latina "ex versione gallica", del *Giudizio finale* dello Young medesimo (Ceneda, s. stamp., 1783); etc.

∴ Continuando i suoi lodati studj intorno alla letteratura bolognese del sec. XVIII, il dott. D. PROVENZAL dà ora notizia di *un carteggio inedito di Franc. Maria Zanotti* (Rovereto, Grandi, 1902, pp. 13, estr. dagli *Atti dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto*, s. III, vol. VIII, fasc. 1), che si conserva nel codice ambrosiano Y, 107, P. super.,

e consta di ben 117 lettere, dirette ad Antonio Leprotti, bolognese, dignitario della corte romana e medico ordinario di S. S. il papa Benedetto XIV. A saggio dell'abbondante corrispondenza, il Pr. trae alla luce e pubblica, annotate diligentemente, quattro lettere, ch'offrono notizie assai curiose sulla prima stampa del *Newtonianismo* dell'Algarotti e su certe persecuzioni, che Eustachio Manfredi ebbe a soffrire per opera del concittadino, mons. Antonio Ghisilieri.

∴ Le sei *Lettere dell'abate PIERANTONIO SERASSI a Giuseppe Beltramelli* (Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, MCMII) sono estratte da un codice, posseduto dal car. Cristoforo Scotti, e pubblicate per nozze Ruffoni-Lochis in novanta esemplari a cura del prof. A. FORESTI in veste tipografica elegantissima: quasi tutte si aggirano sulla edizione della "Vita del Tasso", che l'erudito abate stava allora preparando. Scritte con uno stile piacevole per familiare spigliatezza, queste pagine ci riportano nel vecchio secolo d'Arcadia, quando le gentildonne pastorelle non disdegnarono circondarsi d'eleganti abatini e di letterati di professione. Qui è Lesbia Cidonia, la "valorosissima", cui il Serassi avea intenzione di far decretare una medaglia d'oro dagli arcadi confratelli (p. 22): ed essa molto generosamente regala al Serassi un codice di rime spirituali del Tasso, mentre egli in contraccambio le manda due codici, l'uno contenente poesie di Vittoria Colonna, l'altro di Veronica Gambara. Il solerte editore, cui va data lode d'aver corredato queste lettere di ampie note esplicative a piè di pagina, aggiunge in appendice la descrizione e la storia di quel codice di rime spirituali del Tasso, offerto in dono da Lesbia Cidonia al Serassi, ch'è ora conservato nella Civica Biblioteca di Bergamo.

∴ Sotto il titolo: *I drammi musicali di Carlo Goldoni*, e riprendendo e ampliando antiche ricerche, già comunicate agli studiosi (*Drammi musicali di Carlo Goldoni e d'altri, tratti dalle sue commedie*, in *Ateneo Veneto*, 1898, gen.-febb. Cfr. *Rass.*, VI, 116) il dott. C. MUSATTI ha raccolto e dà ora alle stampe (Venezia, Visentini, 1902, pp. 45 estr. dell'*Ateneo Veneto*, a. XXV, v. I, fasc. I) un diligente e copioso catalogo cronologico delle opere in musica, composte dal Goldoni, o tratte dalle sue opere. Sono ottantotto numeri, che vanno dall'anno 1750 al 1782; e recano, per lo più, l'indicazione delle raccolte pubbliche o private, ove si conservano.

∴ Curiose ed abboondanti *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797* offre la sig.^{ra} ANNA BÖHM in un'interessante monografia (Venezia, Visentini, 1902, pp. 77, estr. dall'*Ateneo Veneto*, anni XXI-V), che prende le mosse dal restauro e dalla riapertura del *Nuovo teatro sociale* (1787). Sulla scorta di documenti archivistici e dei diari inediti di Gius. Gennari e di Gir. Polcastro, l'A. ritesse, quantunque non troppo ordinatamente, la storia dei tre teatri padovani: l'*Obizzi*, eretto nel 1653, il *Nuovo*, già ricordato, e il teatrino, detto il *Recinto* e situato nel Prato della Valle. L'A., come avverte il titolo stesso della memoria, ha tralasciato di proposito di occuparsi degli spettacoli melodrammatici e coreografici, così frequenti a Padova nello scorcio del sec. XVIII, come del resto nelle restanti città della penisola, ma già descritti nella Cronistoria melodrammatica e coreografica di A. PALLEROTTI (Padova, Prosperini, 1892). In cambio, l'opuscolo tratta a

lungo ed utilmente di alcuni singolari prodotti del teatro padovano, quali sono le opere tragiche e tragicomiche dell'ab. Pier Antonio Meneghelli: l'*Isabella Ravignani*, inedita, *Bianca de' Rossi* e l'*Apelle e Campaspe*, pure inedito. Di esse l'A. fa un esame acuto e diligente; come raccoglie copiose e nuove indicazioni intorno ai continuatori veneti della riforma goldoniana, Sografi e Federici.

∴ *Un'altra fonte dai Promessi Sposi* sarebbe secondo il prof. V. AMEDEO ARULLANI, "il soldato poltrone", del Salvetti (Roma, Mariani, 1901, p. 14 in 16.^o estr. dal *Fanf. d. Dom.*). Quando si tratta di fonti non c'è ormai più chi non voglia dire la sua; e noi che già altre volte abbiamo manifestato quanto pensiamo in proposito, ci guarderemo dal discutere con l'A. se esista per l'appunto così stretta relazione come a lui pare tra il tipo del soldato vile e poltrone, cui l'arte sua chiamerebbe invece a dar prove d'audacia, ed il tipo del prete timido e pauroso, al quale nel suo ministero di pace si converrebbe piuttosto sopportare serenamente le offese, che non rintuzzarle con la violenza; sarebbe stato ad ogni modo desiderabile, che, trattandosi di "un capolavoro indiscutibile ed autentico", l'A. non si fosse valso di tali frasi, che non sono certo le più adatte a rendere il pensiero del M. Ad es., sembra all'A. veramente che il card. Borromeo potesse dire a don Abbondio timido ed inoffensivo, che — mancandogli l'austero coraggio necessario a compiere il dover suo in tempi di prepotenza — *avrebbe fatto meglio a gittar la tonaca alle ortiche?*

∴ *Il Manzoni giornalista?* Sembrerà agli studiosi, com'è veramente, cosa nuova. Di tale primizia andiamo debitori a Giov. SFORZA, che ce ne parla con eleganza e con brio in un opuscolo pubbl. per nozze Greppi-Belgioioso. (Modena, Soc. tip. moden., 1902, p. 11 in 8.^o). Due volte il Manzoni volle onorare della sua limpida e schietta prosa italiana quei fogli quotidiani, che al tempo suo accoglievano e purtroppo ancora accolgono, ben altri esempj di bello scrivere. La prima volta nel '48, quando, eletto deputato di Arona, credé bene di rinunciare; una seconda volta, prendendo generosamente le difese d'Italia quando al Thiers scappò detto che il problema dell'unità nostra poteva paragonarsi a quello della quadratura del circolo. Ed ecco come i fasti del giornalismo potranno fregiarsi di un nuovo nome glorioso.

∴ La ditta Fratelli Salmin di Padova ha pubblicato un edizione in piccolissimo formato dei *Promessi Sposi* del Manzoni, ben degna di stare a fianco al *Dantino* uscito nel 1878 pe' suoi stessi tipi. Il volumetto — a cui va innanzi una garbata prefazione del prof. Ferdinando Galanti — consta di 1115 pagine di centimetri tre per cinque, con trentadue righe per pagina, e non misura che 23 millimetri di spessore, riuscendo per tal modo poco più grande che una scatola di fiammiferi svedesi. Questo "omaggio che la piccolezza rende alla grandezza", (come scrive il Galanti prelundendo al libro) è dovuto interamente al prodotto dell'industria italiana, poichè i caratteri provengono dalla fonderia Nebiolo, e la carta speciale è stata fabbricata nelle Cartiere Meridionali. Il qual vanto, di non dover nulla agli stranieri, fa questo libriccino maggiormente degno della dedica che reca in fronte, a Margherita di Savoia, e vie più c'induce ad augurare buon esito alla pubblicazione del coraggioso ed abile tipografo padovano.

∴ Il *passo controrerso nella Canz. all' Italia* del Leopardi, del quale tratta il prof. R. ELISEI (Perugia, tipogr. umbra, di pagg. 18 in 16.º) è quello *Piangi che n' hai ben d'onde, Italia mia, Le genti a vincer nata E nella fausta sorte e nella ria*, che dalla maggior parte degli interpreti e nel sentir comune era inteso come se dicesse che per suo proprio destino l'Italia dovesse superare ogni altra nazione, prima nella grandezza, poi nella sventura, finchè il Mestica ed altri dopo di lui non opinarono che il poeta avesse voluto dire, l'Italia esser destinata a signoreggiare le genti prima colle armi, poi con la civiltà: e tal sentenza tennero anche fra gli altri il Negri, lo Straccali, il Martini. Ora, seguendo il Fornaciari, il Targioni, il Finzi, il Carducci, torna il sig. E. all'antica spiegazione, con un acuto esame d'ogni parte della Canzone e degli intenti della medesima, ponendo a confronto, con maggior diligenza che non facessero gli altri, un passo dei *Paralipomeni*. E ci sembra veramente, anche pel richiamo, fatto dal Cesareo, di un luogo di Frontone, che cotesta sia la giusta interpretazione. Vogliamo qui notare come alle stesse conclusioni giungesse contemporaneamente il prof. A. MAZZOLENI in uno scritto inserito nel volumetto *Nel campo letterario* (Bergamo, Gatti), del quale diremo più ampiamente altra volta. Anzi, il M. produce un bel raffronto, tolto da Dante, laddove parlando dell'Uccellatojo, cioè di Firenze, e paragonandone le sorti col Montemalo, che indica Roma, afferma che come quello è *vinto nel montar su, così sarà nel calo*.

∴ A niuno è sfuggita l'importanza delle lettere inedite del Foscolo pubblicate or ora con illustrazioni dalla signorina dott. E. LEVI nella nostra *Rass.* (v. pag. 24). A queste debbono aggiungersi altre quattro, che dalla medesima sono state ritrovate nel Museo britannico, e inserite nella *Nuova Antologia* del 15 febbrajo, dirette all'Hobhouse e al Murray. L'ultima, lunghissima, ha particolar importanza pei casi dell'esule. — L'« Orazione politica pel congresso d'Aquisgrana », che da un libraio, non conoscendolo, fu offerta al Foscolo come scrittura sua propria, è verisimilmente quella di egual titolo composta da Francesco Benedetti, e che dall'Orlandini fu riprodotta nel secondo vol. delle opere del poeta e patriota cortonese.

∴ Del giocondo poeta aretino ha più volte parlato G. STIAVELLI e ora ritorna a dirne in due artic. del *Fanfulla della Domenica* (estr. di 27 pagg. in 16.º, Roma, Mariani) trattando di *Antonio Guadagnoli nella vita*. È una succinta biografia di lui, che qua e là diventa autobiografia col riportare brani di poesie che si riferiscono alle varie, e per lo più non liete, vicende della vita del poeta. Ma ora vorremmo vedere e leggere per intero il libro che lo St. ci annunzia sul Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi: la curiosità nostra è stata già sufficientemente stuzzicata, e conviene ormai appagarla.

∴ Per le nozze Guidotti-Della Torre il prof. G. MAZZONI pubblica *Due articoli di Giovanni Berchet* (Firenze, Barbera, di 20 pagg. in 16.º), che giacevano ignorati, ma colla sottoscrizione Grisostomo, nel *Conciliatore*. L'uno è sul Tiraboschi, ed è scritto di fiera e garbata ironia, l'altro su un discorso del Roscoe, e fa quasi meraviglia come la censura imperiale lo passasse. Ma leggendolo, si capisce come la vita di quel giornale non dovesse esser molto lunga.

∴ Il prof. DOMENICO SANTORO con lo *Studio critico sulla vita e sulle opere*

di P. P. Parzanese (Teramo, 1901, 8.°, pp. 57) ha voluto "rinverdire la memoria", del poeta arianese, che ebbe tanta nominanza fra i poeti meridionali della Scuola romantica. Queste pagine diligenti e amorose, ma tutt'altro che encomiastiche, giovano senza dubbio a far meglio conoscere il poeta che, se non è oggi così noto come era un tempo, non si può neppure, per amore del vero, dire, come fa il S., un "dimenticato". Non sono infatti trascorsi tredici anni dacché il Pieretti ne pubblicava le *Opere complete*; di lui ci parla più volte il De Sanctis nel volume su *La Letteratura italiana nel sec. XIX* recentemente dato in luce dal Croce, e perfino in un libro per le Scuole secondarie, come le *Lezioni* del Finzi (IV, II, 348) il P. è ricordato fra Alessandro Puerio e la Guacci. Buona, nella sua sobrietà, è la parte consacrata alla vita del P. e rapida, e misurata quella contenente l'esame della varia e copiosa produzione sua. L'A. avrebbe fatto bene a raccogliere in una sintesi complessiva finale i varj giudizi da lui dati sparsamente sulla poesia dell'Arianese, al quale e a Nicola Sole avrebbe voluto dedicare un'intera lezione il De Sanctis. Così il S. ha esaudito degnamente il voto fatto dal critico napoletano, (*Op. cit.*, p. 126).

∴ Buone osservazioni geniali e appropriato commento fa il prof. A. MICHELÌ sul *Canto d'Igea* di G. Prati (Treviso, Turazza, di pagg. 19 in 16.°). Lo scritto del nostro giovane amico e collaboratore rivela acutezza di mente e larga lettura: ma perché a queste incontestabili verità, e specialmente trattandosi di una poesia di classico sapore, non del tutto corrispondono la perspicuità dello stile e la correttezza della lingua?

∴ Il comitato esecutivo del *Primo Centenario di Vincenzo Gioberti* ha suggellato l'opera sua con una speciale pubblicazione di *Discorsi commemorativi* (Torino, Streglio, 1901, p. 336 in 16.°). Vi si contengono i discorsi dei signori Villa, Carutti, Pinchia, Casana, Carle, Faldella, d'Ercole, Gigliot-Tos, Arnò, Valdarnini, ed alcuni documenti relativi alla commemorazione torinese. Le notizie storiche e i ragguagli sulle dottrine filosofiche e politiche del sommo autore del *Primato* e del *Rinnovamento* non sono senza importanza, e in special modo quelle contenute nel discorso del prof. D'Ercole. Il Comitato, offerto il suo rendiconto, che è pur dato in foglio a sé, si è certamente sciolto: ora vorremmo, che alcuno che ne faceva parte — ad es. il prof. Carle, che vi ha accennato — pensasse a raccogliere e illustrare, con indubitabile vantaggio della biografia e della storia, il carteggio, ancora per gran parte inedito, dell'illustre uomo.

∴ Dal vol. LI delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* sono estratte le *Notizie sulla vita e sugli scritti di Ariodante Fabretti* raccolte dal prof. ERMANNO FERRERO (Torino, Clausen, pagg. 51 in 4.°). Condotte con ricchezza di informazioni e con affetto di discepolo e amico, esse ci offrono un bel saggio biografico, ritraendo felicemente l'uomo e lo studioso. La bella pubblicazione contiene anche una esatta e copiosa bibliografia degli scritti dell'illustre perugino, ed è ornata di un ritratto somigliantissimo.

∴ Con pietà di congiunto ed ossequio alla superstite e meritata reputazione di un valentuomo, il capitano N. CAMPOLIETI ha raccolto le *poesie postume* di CESARE DE HORATIIS, mandandovi innanzi uno studio biografico, e una prefazione dettata da F. D'Ovidio (Milano, Guidi, 1901, di pp. CCVI-180). Il De Horatiis,

nato nel Chietino nel 1812, vestì, come tanti altri, l'abito ecclesiastico, ma ai sentimenti religiosi, che mantenne schietti e profondi, congiunse amor di patria e di civil libertà, e di libertà fu apostolo e martire. Ebbe tuttavia la consolazione di vedere i primi e più belli albori del risorgimento, essendo morto nel 1863. Maestro, predicatore, scrittore non smentì mai se stesso, e se non lasciò profonda impronta di sé nella patria letteratura, lasciò profonda impressione negli animi di quanti lo conobbero, e specialmente in quelli dei discepoli suoi, che da lui, oltre la dottrina delle lettere, potevano apprendere la dignità della vita. Il cap. Campolieti ritenne nel suo studio biografico la storia dei fatti dello zio materno, forse con troppo minuti particolari per noi lontani, non pei concittadini proprj e dell'elogiato; certo è però che la biografia del De Horatii è in se stessa un capitolo di storia delle vicende politiche e della cultura nelle provincie meridionali. Tutta l'esistenza del De Horatii è intimamente collegata coll'educazione degli animi e degli intelletti e coi tentativi fatti in cotesta regione per instaurarvi forme di civil reggimento; ma quando questo avvenne, lieto delle nuove sorti del paese e d'Italia tutta, egli non ebbe nulla, perché nulla chiese, come ad usura fecero tanti altri. Delle poesie, ispirate sempre a sensi alti e generosi, poteva forse darsi minor copia, con una scelta più rigorosa; ad ogni modo, tutte mostrano con la facile vena, nobiltà dell'animo e cultura dell'ingegno. La prefazione del D'Ovidio, che non conobbe il De Horatii, ma ne sentì parlare dal proprio padre e da buoni ed autorevoli ecclesiastici, nella misurata e pur efficace parola, ci lascia nella memoria un incancellabile ritratto dell'uomo buono, modesto, sapiente.

∴ Da carte conservate nel Museo civico di Belluno, il prof. G. NATALI trae fuori alcune lettere degli architetti G. Segusini, N. Matas e dello storico dell'arte, march. Amico Ricci (*Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura*, Feltre, Castaldi, di pagg. 11 in 16.^o). Esse sono corredate di opportuni cenni biografici. Sono piacevoli a leggersi per le notizie che contengono i frammenti di lettere del Ricci, del quale venti lettere appunto trovansi nel Museo bellunese. Ma dal carteggio del Ricci stesso che conservasi nella biblioteca di Macerata, potrebbe qualche studioso marchigiano trarre notevoli documenti di storia e d'arte.

∴ Nel primo anniversario della morte del prof. DAVID CASTELLI per cura del figlio Guido sono stati raccolti in un libretto commemorativo (Livorno, Belforte, di pp. 56 in 16.^o) i discorsi e le necrologie di scolari e colleghi pubblicati in occasione della sua morte. Special copia di notizie biografiche e bibliografiche hanno gli scritti del dott. Minocchi, del prof. Achille Coen, e del dott. Angiolo Orvieto. Al libretto va innanzi un ritratto dell'illustre estinto, e v'ha anche una ben compilata bibliografia degli scritti editi da lui.

∴ In una nota accademica *De Sanctis e Schopenhauer*, inserita negli Atti della *Pontaniana* di questo anno (estr. di pp. 15 in 4.^o) B. CROCE trae dalla corrispondenza del pessimista tedesco parecchie interessanti notizie relative al dialogo dal critico italiano, pubblicato col titolo *Schopenhauer e Leopardi*, nella *Rivista contemporanea* torinese del dicembre 1858: uno dei primi lavori in tutta Europa dedicati alla filosofia del dolore; il primo, come nota giustamente il Croce, di quanti se ne siano scritti in Italia, non solo

per la 'data, ma pel merito, " non potendo la nostra letteratura filosofica " mostrare niente altro sull'argomento, che gli stia a paro, né per profondità " né per succosa brevità". — L'A. richiama il nostro pensiero su quel gruppo di seguaci o ammiratori dello Sch., che s'era formato a Zurigo tra gli emigrati tedeschi e francesi, nel tempo appunto in cui vi dimorava il De S., professore di letteratura italiana in quel Politecnico. Appartenevano a quel gruppo il Wagner, il poeta Herwegh — al quale il De S. nel 1861, essendo ministro della P. I., offrì la cattedra di letteratura comparata nell'Università di Napoli — Paolo Challemel-Lacour e altri. Da costoro, suoi amici o conoscenti, dovette il De S. essere stimolato a studiare il filosofo dell'avvenire; e alcune allusioni alla vita che questi menava in Francoforte sembrano un'eco delle notizie raccolte oralmente. — Dall'altra parte, in quel tempo stesso, lo Sch. leggeva per la prima volta il Leopardi (lesse le *Prose* nei mesi di ottobre e novembre 1858). Gli piacquero meno i versi, salvo un paio di poesie fra cui la *Patinodia*; e ricordava che nel 1818-19, in uno stesso anno, *i tre più grandi pessimisti, che siano mai esistiti*, si trovarono insieme in Italia, senza sapere l'uno dell'altro: Byron, Leopardi e lui! — Il Lindner, traduttore d'alcuni dei dialoghi di Leopardi in tedesco, l'informò dello scritto del De S., che egli subito volle conoscere, e lo lesse due volte *attentamente*, stupito " nel riconoscere in qual alto grado questo " italiano si fosse impossessato della *sua* filosofia, e come bene l'*avesse* " compresa „. " Egli non fa — dice lo Sch. — sunterelli ed estratti de' miei " scritti, come usano i professori tedeschi, e in ispecie l'Erdmann, senza vero " intendimento e seguendo l'ordine delle pagine. No: ma li ha assorbiti " *in succum et sanguinem* „. Questa soddisfazione espresse a parecchi amici; e a uno di quei di Zurigo chiese contezza della persona del suo critico. Ma il curioso è, che egli incorse nell'equivoco di credere che il De S. fosse convinto della verità, cioè della sua filosofia, anzi pieno di entusiasmo; laddove, come il Croce mette in chiaro, il De S. volle dimostrare che, contraddicendo a sé medesimo, egli era tornato proprio all'idealismo degli abborriti professori Schelling ed Hegel. Ciò che molti anni prima (nel 1820) aveva conchiuso anche l'Herbart in una sua recensione del *Mondo come volontà e come rappresentazione*; quell'Herbart, verso il quale il filosofo di Danzica affettò sempre il più superbo disprezzo. Il tono semiserio o sarcastico dell'articolo del De S. e le brevi repliche, di nessuna consistenza, che nel dialogo l'espositore della nuova filosofia oppone alle critiche profonde dell'interlocutore, trassero in inganno lo Schopenhauer.

∴ Opera di compilazione è *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti* di mons. ANGELO MONTI (Milano, Cogliati, 2 voll.), nella quale l'autore mostra di aver larga e precisa conoscenza di gran numero dei nostri principali scrittori. Non altrettanto esattamente informato egli sembra essere degli studj critici moderni: che se non gli sono ignote talune opere di capitale importanza, non tien conto però dei tanti saggi e delle tante monografie che si vanno via via pubblicando sui singoli autori e su particolari questioni di carattere storico, biografico ed estetico. Più manchevole è la prima parte dell'opera, dedicata all'illustrazione dei secoli XIII e XIV. In essa, per citar qualche esempio, l'A. non fa menzione dei primi documenti poetici in

volgare italiano, quali i ritmi cassinese, bellunese e laurenziano; troppo fuggacemente e imperfettamente discorre della prosa del secolo XIII; non dà la dovuta importanza al Guinizzelli, cui consacra poco più che mezza pagina, mentre più a lungo si trattiene su Guittone d'Arezzo; mette in dubbio, seguendo il Bartoli, che Dante si trovasse a Campaldino, ma ignora ciò che ne scrisse il Del Lungo; parimente gli è ignoto lo scritto del Del Lungo stesso relativo ai sonetti che si scambiarono Dante e Forese Donati; affatto insufficiente è poi ciò che egli scrive dei trecentisti minori, tanto che invano si cercano, in questo libro, notizie della lirica gnomica, satirica, giocosa, popolare, e di Antonio Pucci non si trova che il nome. Procedendo oltre, la trattazione si fa più ampia e più precisa: quantunque, anche per i secoli successivi, possa notarsi più d'una deficienza e manchevolezza, specie per ciò che riguarda gli scrittori minori. Ma non bisogna dimenticare che il libro del Monti non è, e non ha la pretesa di essere, un libro di erudizione, frutto di ricerche originali e profonde; e che suo unico intento è quello di rivolgersi ai giovani e di offrir loro una guida per lo studio delle nostre lettere, che pur'essi potranno, quando che sia, approfondire. Certo, va data lode all'autore di aver sempre usato una forma agile, spigliata, vivace, non di rado anche immaginosa, tale, insomma, da render piacevole la lettura del libro. E gli va pur data lode di aver saputo, generalmente, giudicare uomini e cose con molta serenità, senza cedere o conceder troppo a pregiudizj politici, religiosi e morali. Generalmente, diciamo: poichè, qualche volta, l'uno o l'altro di questi pregiudizj fa pur capolino. Così, troppo egli esalta la *Istoria del Concilio di Trento* del Pallavicino di fronte a quella del Sarpi. Così, troppo egli indulge a scrupoli di morale quando chiama "vero pantano", le opere del Boccaccio (I, 176), e quando non esita a dire che il Boccaccio stesso è "il patriarca dei pornografi italiani", (I, 176-7), e quando, in altro luogo della sua opera, discorrendo delle novelle del Casti, scrive: "Sono quarantotto, in ottave, una più sconcia dell'altra: il Boccaccio potrebbe essergli scolaro", (II, 193). Non sarà dunque da farsi nessuna differenza fra i due scrittori? e proprio dovremo credere che il Boccaccio sia un volgare pornografo come l'abate Casti e tanti altri dei nostri novellatori in versi ed in prosa? Evidentemente, l'A., che pur riconosca l'arte grandissima del certaldese, è trascorso, quasi senza avvedersene, a dare di lui e del suo libro un giudizio non equo.

.. Un bel mazzetto di *alcune lettere di illustri italiane tratte dagli autografi in Trivulziana* pubblica il sig. EMILIO MOTTA per nozze Castelli-Müller (Bellinzona, tip. Colombi, pp. 30 in 16.º gr.) Vi s'incontrano i nomi di Veronica Gambara, Margherita Trivulzio Borromeo, Elena Virginia Riccoboni Balletti, Gaetana Maria Agnesi, Elisabetta Caminer Turra, Teresa Bandettini Landucci, Marianna Dionigi, Ginevra Fachini Canonici, Teresa Confalonieri Casati, Costanza Perticari, Teresa Pikler Monti, Clarina Mosconi, Isabella Albrizzi Teotocchi. In generale, a dir vero, le lettere non hanno molto interesse, se anche contengano qualche utile ed ignoto particolare; ma va fra tutte, segnalata la lettera della Confalonieri alla marchesa Beatrice Trivulzio Serbelloni. L'infelice donna parlando dell'affabilità con che a Vienna era stata accolta dall'imperatore e dall'imperatrice, mostra di non disperare ancora della grazia

e di poter fra breve scrivere com'ella dice " con il cuore più largo „; ma come gli avvenimenti rispondessero alle sue speranze pur troppo tutti conoscono.

∴ Nella *Strenna Bobbiese* pel 1902 a beneficio del Patronato per gli alunni delle scuole elementari (Bobbio, Cella, di pagg. IV-152 in 16.^o), in mezzo a molte poesie, che sogliono occupare la più gran parte delle pagg. di consimili pubblicazioni, troviamo alcuni scritti e documenti, di che è utile prender notizia. E sono: *Note bibliografiche su Maria Pellegrina Amoretti* (la dottoressa cantata dal Parini) di M. Zucco — *Mauro Macchi*, con alcune sue lettere, ed una a lui di Giorgio Pallavicini, di E. BALLERINI — *Spigolature storiche intorno a Gerberto*, che fu abate del Monastero di Bobbio, di A. BRACCO. — Una lettera inedita del 1823, non risulta a chi diretta, di A. MANZONI —. Una inedita di D'ALEMBERT, datata dal 26 aprile 1766, al Lagrangia, che contiene l'invito formale a nome di Federico II di recarsi a Berlino con 1500 scudi di pensione (dev'essere perciò erronea la data di una lettera del 23 maggio, dove l'andare a Berlino sarebbe effetto d' *une pensée* del D'Alembert) —. Una lettera del BOTTA al Marchisio, del 1832, e una pure al Marchisio del BROFFERIO, del '24, una del D'AZEGLIO al Sabatini, s. d., e altre pure al Sabatini, del '54, di GUSTAVO MODENA, una del PELLICO al Marchisio, del '20, del TOMMASO al Flechia, e del THOUAR al Sabatini: tutte a cura del sig. Gius. Flechia, dal quale attendiamo l'*Epistolario* del Botta, e che dell'amico di lui, il Marchisio, ha dato notizia particolareggiata nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 1.^o febb. 1892.

∴ Il prof. P. LONARDO studia con diligenza ed acume *Gli statuti di Benevento sino alla fine del sec. XV* (Benevento, De Martini, di pagg. 80 in 16.^o), esponendo, prima la legislazione anteriore, e quindi la nuova forma che gli Statuti ebbero sul finire del quattrocento; indi ricercando nei nuovi l'ordinamento della Comunità, il diritto e il procedimento civile e penale, la polizia urbana e rurale ne' suoi varj aspetti, e terminando con un accenno finale alle ulteriori mutazioni. Il lavoro ci sembra accurato ed utile alla maggior conoscenza delle varie forme dell'ordinamento municipale italiano.

∴ Il prof. F. FERRUCCIO GUERRIERI, al quale si deve anche un erudito scritto storico sui *Dominj temporali e spirituali dei Benedettini di Cava in Terra d'Otranto*, ci dà alcune notizie biografiche e bibliografiche de *L'abate Severino Boccia grammatico e lessicografo pugliese del sec. XVII* (Cerignola, tipogr. Scienze e Dilett., di pagg. 45 in 16.^o) esaminandone gli scritti editi ed inediti: fra i primi, il *Tasso piangente*, travestimento elegiaco dei primi tre canti della Gerusalemme, e tra i secondi una grammatica e un vocabolario; miseri trastulli, chi ben veda, degli ozj monastici. Pur giovano queste notizie, e all'A. ne siam grati, per conoscere lo stato e le condizioni della cultura intellettuale in un secolo d'ignavia e di sonnolenza.

∴ Il prof. F. C. PELLEGRINI pubblica per nozze Marina-Calcagnini un *Documento della battaglia d'Anghiari* (Livorno, Giusti, 1901 pp. 8 in 16.^o picc.) vale a dire una lettera di Bernardetto de' Medici e di Neri di Gino Capponi scritta a Cosimo de' Medici poche ore dopo il combattimento. I due commissarij, a dir vero, insistono più sulle ricompense cui credono aver diritto, che non sui particolari della battaglia. Ciò nonostante il documento non è

privo d'interesse, e va data lode all'A. d'averlo pubblicato con molta diligenza, corredandolo anche di sobrie ed opportune annotazioni.

∴ Raccogliendo da scrittori e da documenti sincroni le vicende della vita di *Maria d'Enghien* contessa di Lecce e regina di Napoli (Lecce, tip. cooperativa, di pagg. 105 in 16.°) il prof. U. CONGEDO ha scritto una pagina di storia del regno, e specialmente dell'estremo "corno d'Italia", tra il finire del XIV e il principiare del XV secolo. Pietosa istoria è quella della moglie di Ladislao, sì da tener sempre desta l'attenzione del lettore; e l'A. la ritesse con diligenza e in forma vivace e attraente.

∴ Il sig. DOMENICO ORANO si propone una impresa, altrettanto faticosa quanto utile alla storia, ed è una raccolta di *Studj e documenti sul Sacco di Roma del 1527*, e ora ne dà fuori il primo volume che contiene i *Ricordi di Marcello Alberini* (Roma, Loescher, di pagg. 355 in 18.°). Chi sa quanta importanza abbia nella storia di Roma, d'Italia e del Papato quell'inaspettato avvenimento, che ebbe sì triste efficacia e rispetto alla politica e rispetto alla cultura nazionale, applaudirà al divisamento dell'Orano, e accompagnerà coi voti l'intero adempimento del suo proposito. La raccolta si annunzia voluminosa; un secondo e terzo vol. conterranno *Studj critici e documenti inediti sul Sacco*; il quarto, una *Bibliografia ragionata*; un quinto la *Storia documentata* del fatto: e un sesto raccoglierà immagini di pitture, sculture, incisioni, monete, armi, oggetti ecc. rappresentandoci *Roma nel 1527*: e sarà illustrato per la parte archeologica da Rodolfo Lanciani, e per l'artistica da Adolfo Venturi. Dopo di ciò, l'autore di sì ricca collezione potrà ben dire *Exegi monumentum*. Il vol. presente contiene, come abbiamo notato, i *Ricordi di Marcello Alberini*, di un cittadino di antichi spiriti, che servì devoto la patria e notò le memorie della jattura onde fu colpita. La sua relazione del *Sacco*, liberamente dettata, rimase inedita e quasi nascosta, benché se ne moltiplicassero le copie, spesso modificando o saltando le menzioni sfavorevoli al Pontice e alla Curia, e fu anche rimpastata e plagiata correndo sotto il nome di un Patrizio de' Rossi. Ora il sig. O. la riproduce nella sua forma genuina. Sebbene non ci porga vera novità di fatti, in essa si riflette come il sentimento dei migliori figli di Roma rispetto al reggimento ecclesiastico. L'editore l'ha largamente annotata, facendola precedere da un discorso dove si parla con copia di ragguagli, desunti da documenti, dell'uomo, della famiglia, delle magistrature sue, dei suoi scritti. Accurati indici dei nomi proprj e delle forme dialettali, chiudono il vol. e fanno testimonianza delle molte cure poste dall'editore a questa pubblicazione.

∴ È uscito a luce il 2.° vol. della *Storia di Carlo Emanuele I di Savoia* condotta dal prof. I. RAULICH su documenti degli archivj stranieri e italiani (Milano, Hoepli, di pagg. XVI-449 in 16.°). La narrazione va dall'occupazione di Saluzzo (1588) alla pace di Vervins (1598). Già dal primo vol. si era potuto vedere a qual larghezza d'informazioni e saldezza di criterj sia informata questa storia, che vogliamo augurare, e ci sembra legittimo il crederlo, debba riuscir degna dell'argomento e del protagonista.

∴ L'utilissimo *Grundriss der romanischen Philologie* incominciata a pubblicare nel 1886, è stato ora compiuto dal prof. GRÖBER con un grosso fascicolo, che è il terzo di quelli da lui dati alla Storia della letteratura francese

nel medioevo. L'esposizione della quale supera quindi di molto in estensione quella delle altre letterature neolatine, l'italiana compresa.

La storia dei nomi di persona è un tale viluppo che richiede ricerche, cognizioni e argomenti molteplici a essere strigata. Colla scorta dei principali studj fin qui pubblicati sull'argomento, il prof. F. ZAMBALDI si è proposto di riassumerla in una Memoria intitolata appunto *I nomi di persona* (*Atti del R. Ist. Ven.* t. XLI, parte seconda), che riesce assai interessante alla lettura. Essa termina colle seguenti parole: "raccogliere tutti i nomi usati in Italia dall'antichità ai tempi nostri, indagarne le origini, i significati, i tempi, i luoghi, le classi sociali da cui furono portati, sarebbe fornire nuovi e pregevoli elementi alla storia della nostra patria". A quest'utile lavoro sappiamo che si è accinto lo stesso prof. Zambaldi; nel compilare il quale gli gioverà probabilmente tener conto, a causa degli scambj avvenuti fra nomi e cognomi, anche della recente estesa Memoria di A. GAUDENZI, che sembra essergli sfuggita, *Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII. Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medioevo e nell'età romana* (*Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 19, a. 1898).

Il prof. C. SALVIONI, le cui benemeritenze verso la dialettologia italiana vanno ogni giorno aumentando, ha dato testé la descrizione *Dell'antico dialetto pavese* (estr. del *Bollet. d. Soc. Pav. di Storia Patria*, a. II, fasc. I e II). E dopo averne determinate le caratteristiche, quali risultano dall'esame di tre testi indubbiamente pavesi contenuti in codici dei secoli XIV e XV, non esita a considerare come pavesi anche due testi già a stampa, finora non riconosciuti per tali: la Vita rimata di S. Maria Egiziaca pubblicata da T. Casini nel *Giorn. di fil. rom.* (II, 89-103) e da lui battezzata per franco-veneta, scritta da Arpino Broda notaio pavese, e non veneziano, come aveva asserito il Casini; e la Parafrasi del *Neminem laedi nisi a se ipso* di San Giovanni Crisostomo edita dal Förster nell'*Arch. glott.* (VII, 1-120) e già illustrata, per ciò che concerne la lingua, dal Salvioni nel medesimo periodico (XII, 375-440, 467 e XIV, 201-68). Ora egli illustra minutamente la lingua dei tre testi menzionati in principio e della Vita di S. Maria Egiziaca. Superfluo dire che lo fa da par suo. Richiamiamo l'attenzione degli studiosi specialmente sul Lessico. In appendice sono pubblicati alcuni brevi saggi cost dei testi editi come di quelli inediti.

Espana y su Literatura en el extranjero a través de los siglos è il titolo di una conferenza tenuta a Madrid dal prof. A. FARINELLI e che l'istituto scientifico presso il quale fu pronunziata, volle messa a stampa (Madrid, Tello, di pagg. 40 in 16.^o). È, si capisce, una rapida scorsa in un campo vastissimo; ma fatta con piena padronanza della materia da un così esperto conoscitore della letteratura europea, e in specie della iberica. Il soggetto è pertanto discorso a larghi tratti, con parola viva e colorita, ma in appendice vi è una nota bibliografica degli scritti recenti intorno alle relazioni fra la Spagna da un lato e la Francia, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra e l'Olanda dall'altro, anzi anche colla Svezia, che offre sicure indicazioni a chi volesse addentrarsi maggiormente in studj comparativi.

Annunziamo coll'apparire del vol. IV giunta al termine la bella raccolta di *Autos, farsas y coloquios* spagnuoli del sec. XVI, della quale già al-

tra volta toccammo (*Rass.* IX, 82), e che gli studiosi debbono alle cure del sig. LEO ROUANET (Barcellona e Madrid, 1902). Quest'ultimo volume contiene soltanto sei componimenti drammatici, giungendo così al numero totale di 96, ma si arricchisce di utilissime notizie bibliografiche sopra ciascuno di quelli, né soltanto per la Spagna, ma per ogni altro paese di Europa, indicando in ciascuna letteratura i drammi di ugual argomento. Gli studiosi della drammatica medievale e popolare, troveranno qui copia di preziosi ragguagli. Il vol. si chiude con un glossario e con un'errata-corrige generale, e con poche righe di ringraziamento dell'editore a que'dotti che lo hanno aiutato nella sua impresa. Noi a nostra volta ringraziamo il sig. R. del bel contributo, che ha portato agli studj drammatici comparati. — Su questa pubblicazione è da vedere una importante recensione di A. FARINELLI nel n. 10 della *Deutsch. Litteraturzeitung*.

∴ Si è finito di pubblicare nell'*Archivio delle tradizioni popolari* e di estrarre a parte l'utile lavoro del prof. S. SALOMONE-MARINO su *Le storie popolari in poesia siciliana, messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri* (Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia*, di 282 pagg. in 16.^o). Le storie registrate sono 410, e una *Appendice* ne registra oltre 40. Seguono le indicazioni delle *Storie perdute e delle non siciliane stampate in Sicilia*. Vien poi un *Abecedario dei poeti popolari siciliani* e per ultimo un *Indice generale degli autori e delle cose notabili*, che agevola le ricerche, poichè l'ordinamento della bibliografia è cronologico. Bastano queste indicazioni per far comprendere come si tratti di un lavoro di massima importanza per gli studj demopsicologici, né soltanto della Sicilia ma di ogni parte d'Italia, per identità di materia o somiglianza di argomento di gran numero di questi poemetti narrativi.

∴ Il saggio del d.^r JOH. BOLTE, *Eine geistliche Auslegung des Kartenspiels* (estr. dalla *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, Berlin, 1901) è senza dubbio interessante pei cultori della novellistica comparata. Esso tratta della varia fortuna della leggenda formatasi intorno a quel militare, che, minacciato di punizione per aver tenuto l'occhio fisso sopra un mazzo di carte da giuoco, mentre si celebrava la messa, seppe inventare una così bella difesa da meritarsi l'immediato perdono. L'a. dopo un indice bibliografico delle edizioni popolari, che di questa novelletta furon fatte in Francia, in Inghilterra, in Svezia, in Danimarca, in Germania, nei Paesi Bassi, nella Spagna, nel Portogallo, in Italia ed in Islanda, riproduce per intero il testo, quale ci appare nelle versioni in antico tedesco, in portoghese ed in italiano. A questa prima parte fa seguire un capitolo, in cui esamina la serie delle cantilene popolari a botta e risposta, che hanno a comune colla leggenda del soldato l'elemento fondamentale della interpretazione dei numeri dall'uno fino al dodici secondo motivi religiosi. Così egli riproduce accanto alla cantilena tedesca, pubblicata colle note musicali, le corrispondenti in francese, in romagnolo, in calabrese, in greco ed in lituano, e con opportuni riscontri ci mostra le differenze delle varie redazioni, ed il favore, che questo motivo popolare incontrò nelle diverse regioni d'Europa. Lo studio, condotto con grande diligenza ed erudizione, è un contributo, di cui deve tener conto lo studioso della novellistica comparata.

∴ Notiamo due recenti pubblicazioni del prof. C. DEJON, *Les professions*

et l'opinion publique dans la Littérature française (Paris, 1901, pp. 36 in 8.°, estr. dalla *Revue d'hist. littér. de la France* del 15 dicembre 1901). — *Le type du professeur dans la littérature française*, (s. a. n. l. 8.°, pp. 20). Con questi due nuovi opuscoli il dotto francese prosegue quel genere di indagini e di studj, del quale altri e maggiori saggi abbiamo avuto occasione di registrare in passato. Ne facciamo menzione non perché essi riguardino direttamente la storia della nostra letteratura, ma perché queste piacevoli *causeries* e succose divagazioni letterarie — specie la seconda — possono suggerire qualche utile riscontro a chi voglia trattare argomenti consimili nel campo nostro.

∴ Con sicura dottrina storica e scientifica e con vivacità di esposizione il prof. GINO LORIA ha tenuto, presso l'Accademia di Mantova, e ora mette a stampa una lettura su le *Donne Matematiche* (Mantova, Mondovi, di pagg. 26 in 16.°). Comincia da Ipazia (rispetto alla quale ricordando il romanzo di Kingsley e il poema di Lecomte de Lisle, era da ricordare anche il poema della nostra Diodata Saluzzo-Roero) e giunge fino a Sofia Kovalewski. Giusta e acuta ci pare l'osservazione che le donne cultrici della matematica non cessarono mai di esser scolare e si appoggiarono a una guida maschile, come diffidenti delle proprie forze: la march. di Châtelet (alla quale il Loria fa un po' troppo il viso arcigno) al Voltaire, al Clairaut e al Maupertuis, l'Agnesi al Rampinelli e al Riccati, la Sofia Germain al Gauss, al Legendre, al Poisson, la Caroline Herschel al fratello, la Kovalewski al Weierstrass. E giusto, benché severo, consiglio è quello che le giovani, resistendo ai "suggerimenti di una" vocazione reale od apparente, misurino bene le proprie forze intellettuali e fisiche prima di darsi agli ardui cimenti della scienza. Ci sembra che sia un buon consiglio, dedotto dall'esperienza.

∴ In un bel vol. in 8.° di 450 pagg., che però lascia qualche cosa da desiderare per la correzione tipografica (Civitavecchia, Strambi, 1901) e col titolo *Dinanzi al pubblico*, l'egregio prof. C. CALISSE offre ad un amico nel suo giubileo matrimoniale una raccolta di scritture varie, le quali si distribuiscono nelle categorie *Inaugurazioni* — *Commemorazioni* — *Discorsi Accademici* — *Conferenze*. In tutte si hanno quelle doti di evidenza e vivezza, che ognuno riconosce e pregia nei lavori dell'autore, e per le quali la dottrina storica e giuridica di lui acquistano attrattiva singolare per chi ascolta o legge; ma a noi piace segnalare più particolarmente, fra le biografie, quella dell'insigne Calamatta, del padre Guglielmotti, singolarissima figura di frate e marinajo, e del prof. Carrara; e fra le Conferenze, oltre quella *sul sentimento religioso nel Medio evo*, due compiutissimi ed eloquenti saggi storici: *S. Caterina* e *Pio II*.

∴ È stato pubblicato il n. 23 del *Bollettino dell'Istituto storico italiano* (Roma, Forzani, di pagg. 183 in 16.°), che oltre i rendiconti delle Adunanze del Consiglio direttivo, contiene gli scritti seguenti: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*: parte I: *I diplomi di Berengario I* — G. RIVA, *Per una nuova edizione dell'Azario, cronista novarese*, e tre *Necrologie* (Calvi, Crispi, Paoli).

∴ Sono usciti a luce i fasc. 43-45 dei *Comici Italiani* del prof. L. RASI, e le biografie vanno da *Parisi Luigi a Prudenza*. Notevoli e ricche sono le biografie del Pasquati — il *Magnifico* dei Gelosi — della Pelzet, di Luigi e di Giacinta Pezzana, delle antiche comiche Vittoria Piissimi e Diana Ponti ecc. Vi è la consueta ricchezza di ritratti.

∴ I fascicoli 29-30 dell' *Italia nei Cento anni del sec. XIX* hanno singolare importanza, perché consacrati all'anno 1831, e ricchi di notizie sugli avvenimenti, e di ritratti e memorie degli uomini che a quelli presero parte.

∴ Una colta gentildonna, il cui nome è ben noto agli studiosi, ma che per ora si nasconde sotto quello di *Polinnia* — e non ci crediamo autorizzati a squarciare il velo onde si copre — annunzia uno *Studio su le poetesse d'amore*, e ne dà a luce l'introduzione (Roma, Ravagli, di pagg. 16 in 16.^o), densa di pensieri e di notizie, se anche non priva di qualche verbosità. Molti autori in essa sono ricordati, che scrissero sulla donna, in favore o contro; ai quali potevasi aggiungere la menzione della Dora d'Istria e del prof. Gabba, il cui libro sulla condizione giuridica della donna ha tanta importanza, dall'aspetto dottrinale come dallo storico. Ben venga dunque questo vol. sulle poetesse d'amore: la causa della donna avrà, ne siam certi, un valente campione in *Polinnia*.

∴ È uscito a luce presso lo Zanichelli il vol. XI delle *Opere* di G. CARBUCCI, terzo ed ultimo della serie *Ceneri e faville* (di pagg. 415 in 16.^o), che contiene scritti varj dal 1877 al 1901, raccolti in nove paragrafi, secondo la natura degli argomenti. Sono relazioni accademiche, o di commissioni giudicatrici, discorsi al Senato o altrove, ragguagli di libri, necrologie, lettere, epigrafi ecc.: scritti di breve lena, i più, ma non di poco pregio storico e letterario, e il lettore molte cose vi apprende con piacere. E intanto che rivediamo le bozze, ecco apparire il vol. XII (di pagg. 589), che forma la serie seconda delle *Confessioni e battaglie*, ed è distinto in molteplici categorie. Il titolo, e la conoscenza che gli studiosi hanno già della serie speciale, dicono abbastanza qual'è l'importanza e l'attrattiva del volume, che raccoglie anche parecchie scritture sparse o inedite, e porge chiara e spiccata l'effigie intellettuale e morale dell'autore.

∴ Che le materie anche più remote dalla comune cultura di un auditorio misto e desideroso di esser divertito, possano piacere oltre che per l'intrinseco loro valore, quando sieno presentate con garbo arguto e con vivacità d'esposizione, lo mostra la lettura fatta dal prof. P. E. PAVOLINI, che ora vien resa di pubblica ragione, e che ha per soggetto *Il carretto d'Argilla*, antico dramma indiano (estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 16 aprile, di 27 pagg. in 16.^o). Essa non è meno gradevole a leggere, di quanto dev'essere stato udendola dalla viva voce dell'A. Si tratta, è vero, di un capolavoro, ma alienissimo dal nostro modo di sentire, e per di più di una lunghezza, che spaventerebbe un pubblico europeo. Ma dai dieci atti in che si divide, l'A. ha saputo scegliere il meglio, senza mai stancare chi ascolti o legga, dando il succo dell'azione scenica, e riportando per intero un bellissimo brano. Con tutto ciò, l'A. ha trovato il modo di introdurre opportune notizie sulla drammatica e sulle credenze religiose degli indiani. Fra le altre cose, ci si fa sapere che nei tribunali dell'India non ci sono avvocati. Oh felice India, che avrai forse i tuoi Musolino, ma avvocati non hai!

∴ Qui addietro (pagina 47) parlando dell' *Epistolario* di G. Rossini ci venne fatto di dubitare che la *Messa Pisa* menzionata nella lettera 282, fosse uno svarione e dovesse leggersi *Messa pianna*. Contemporaneamente il prof. Arnaldo Bonaventura e il prof. Giuseppe Mazzatinti ci fecero accorti

dell'errore in che eravamo caduti. Si tratta veramente di una composizione musicale del m.^o Angelo Catelani, ch'egli intitolò *Messa Pisa*, perché composta da lui nel casino presso il Montale del suo mecenate ed amico Pietro Pisa. La certezza di ciò si trae dall'autobiografia del Catelani inserita dal Valdrighi nella sua *Musurgiana* II, 1 (Modena, Società tipogr. 1894). Ringraziamo i due valenti amici di averci avvertito dell'errore in che eravamo caduti.

∴ Riprendiamo col presente fascicolo lo spoglio del *Giornale storico della letteratura italiana*, interrotto per ragioni indipendenti dalla volontà nostra.

∴ Il fasc. 116-17 (2.^o e 3.^o del vol. XXXIX) contiene: LUZIO RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*. II. *Le relazioni letterarie*. 6.^o Gruppo dell'Italia centrale [in questa parte dell'eruditissimo, importante lavoro che si viene da parecchio tempo pubblicando, gli aa. discorrono di Niccolò Machiavelli (Francesco Guicciardini). — Giovanni e Bernardo Rucellai. — Antonio Cammelli detto il Pistoia (Francesco Berni, Pietro Aretino). — Niccolò Campani detto lo Strascino. — Bernardo Dovizi detto il Bibbiena. — Benedetto Moncetti. — Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino. — Biagio Pallai detto Blosio Palladio. — Carlo Agnello. — Fr. Maria Molza. — Giambietto Bolzani detto Piero Valeriano. — Fabrizio e Vittoria Colonna. — Vincenzo Calmeta. — Gio. Bruno de' Parcitadi. — Franco Roello. — Marco Cavallo. — Fabrizio Varano. — Alfano Alfani]. — LAURA TORRETTA, *Il "Liber de claris mulieribus" di Gio. Boccaccio*. Parte I e II [Studia il *De cl. mulieribus* "come portato dei tempi, come risultato delle disposizioni morali del Boccaccio, come frutto della sua cultura classica e come contrapposto al *de viris illustribus* del Petrarca", e ne indaga le fonti]. SALVATORE MINOCCHI, *La questione francescana* [Utile riassunto della *vezata quaestio*, di cui l'a. studia le origini e lo svolgimento, rintraccia lo stato presente e quello a cui sembra avviarsi]. — PAOLO PICCOLOMINI, *Ultimi versi di Jacopo Diacceto* [Pubblica i versi latini coi quali diè l'addio alla vita il "Diaccetino", che sul fior degli anni fu decapitato per aver preso parte nel 1522 alla famosa congiura contro il card. Giulio de' Medici]. — GIORGIO ROSSI, *Una scrittura, alcune lettere e alc. documenti tussoniani inediti* [Pubblica una scrittura genealogica di Alessandro Tussoni, e illustra con alcune lettere del medesimo l'occasione e il movente che indussero il caustico poeta ad impugnare la penna per respingere da sé e dalla famiglia sua le accuse contro di lui lanciate nel corso della violentissima polemica in proposito delle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*]. — PAOLO BELLEZZA, *Quale stima il Manzoni facesse di Dante* [Rileva benissimo la tiepidezza del Manzoni nell'ammirazione del divino poeta]. — Rassegna bibliografica: R. LONGLEY R. LONGLEY TAYLOR, *Alliteration in Italian* [C. SALVIONI, Amplissima rassegna d'indole linguistica]. — I. IOIANI Pontani *carmina*, per cura di B. SOLDATI [R. Sabbadini, Favorevole]. — A. LUZIO, *Un pronostico satirico di P. Aretino* [V. Rossi, Favorevole]. — F. RACCOMADORO-RAMELLI, *Ottavio Rinuccini* [A. Solerti, Favorevole, con molte ed utili aggiunte]. — Bollettino bibliografico. — Annunzi analitici. — Pubblicazioni nazionali. — Commemorazioni ed appunti: V. CIAN, *Pel serventese del maestro di tutte le arti* [Ne trova menzione in una predica di Frà Giordano da Rivalto]. — F. NOVATI, *Alessandro Manzoni ed il R. Istituto Lombardo* [Pubblica anche una lettera inedita del grande poeta]. — Cronaca.

1. Il prof. FR. LEMMI, che ha testé messo a luce un bel volume su *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814* (Bologna, Zanichelli), ha fatto ad esso precedere la pubblicazione di *Un diario del bar. von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814* (Firenze, Galilejana, 1901, di pagg. 55 in 16.^o), che è un nuovo importante documento di storia. L'Hügel nel periodo di che giornalmente registra gli avvenimenti, era addetto alla corrispondenza politica della cancelleria del maresciallo Bellegarde, capo dell'esercito austriaco in Lombardia. Le notizie e le osservazioni contenute nel *Diario* sono quindi autorevoli per la posizione dell'autore, e rilevanti perché non sospette di tenerezza per la causa italiana. Ma ripetutamente egli è costretto a constatare il poco amore degli italiani per gli austriaci, e il desiderio che vivamente nutrivano per l'indipendenza, anzi osserva che non pochi vorrebbero la costituzione della Penisola in un solo stato. Egli è costretto a osservare melanconicamente che "Napoléon a cessé d'exister, mais il aura laissé un 'testament politique à l'Europe, qui sera difficile à démêler". Ed era, senza volerlo, profeta quando scriveva degli italiani: "peut-être que ce peuple 'voudra et pourra se constituer en nation; l'Alemagne suivra son exemple".

2. Importante pubblicazione riguardante la storia della repubblica partenopea è quella fatta dall'operoso amico nostro B. CAOCZ (Napoli, P'ierro, pagg. 127 in 16.^o) di *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato, e l'idea dell'Unità italiana (1799-1801)*. I documenti, pubblicati ed illustrati con molta larghezza di ragguagli, appartengono al carteggio di due insigni patrioti: Cesare Paribelli, valtellinese, ma che fu membro del governo provvisorio della repubblica napoletana, e Francescantonio Ciaja, fratello a quell'Ignazio che fu una delle illustri vittime della restaurazione borbonica; ambedue scampati al patibolo perché negli ultimi tempi inviati a Parigi ad esporre le condizioni delle cose nell'Italia meridionale, sollecitare il riconoscimento della repubblica figlia da parte della repubblica madre, che fino allora l'aveva soltanto dissanguata, e svelare le angherie degli agenti militari e civili. Non riuscirono al loro intento, perché Tayllerand non volle nemmeno riceverli, come più tardi, un altro fortunato furfante, il Fouché, ordinò lo sfratto di tutti i miseri esuli napoletani. Ma intanto che le condizioni non dell'ex-regno soltanto, ma di tutte le province d'Italia, andavano sempre più peggiorando, e le bande della Santa Fede da un lato e le armate austro-russe dall'altro, rimettevano i popoli sotto l'antico giogo, si andava maturando l'idea unitaria, e nella coscienza degli amatori della libertà l'indipendenza della Penisola e l'unione dei varj stati in una sola repubblica apparivano come soli mezzi di salvezza. Quest'episodio, noto già per le parole specialmente del Botta, ma non ben chiarito nei particolari, viene illustrato di nuova luce con la pubblicazione di un "Indirizzo dei Patrioti italiani ai Direttori e Legislatori francesi", al quale è soltanto da rimpiangere, che nella copia trovata fra le carte del Paribelli, manchino i nomi di coloro, di varie parti d'Italia, che lo sottoscrissero. Il Croce ha fatto un vero servizio alla storia della tradizione unitaria, pubblicandolo per intero. Del resto, come abbiám detto in principio, questa Memoria e i documenti che contiene e cui si appoggia, hanno capitale importanza per la conoscenza di un periodo così fortunoso, come quello che chiude il sec. XVIII. A questa pubblicazione aggiungono pregio i ritratti autentici dei protagonisti del triste dramma. Facciamo

una sola avvertenza. Il Paribelli in una sua lettera comunica al Ciaja la chiave della cifra ch'egli adopera nel carteggio: per esso si giovava — così è scritto — “ della mia traduzione del discorso della Boezia sulla schiavitù “ volontaria „. E qui sarebbe stato bene o stampare “ del La Boezia „, ovvero porre una nota per dire che si tratta del celebre discorso di Stefano de la Boëtie, del quale pertanto non avrebbe legittimamente dovuto intitolarsi *prima versione italiana* quella di Pietro Fanfani nella *Biblioteca Rara* del Daelli. Ma questa dell'egregio valtellinese ci è nota solo per la menzione che egli stesso ne dà.

∴. Pregevole pubblicazione condotta specialmente su carte raccolte dal compianto conte Carlo Lochis, è quella del sig. G. LOCATELLI, e che concerne *Marco Alessandri, direttore Cisalpino* (Bergamo, Arti grafiche, 80 pagg. in 16.°). L'Alessandri per cultura di mente e integrità di vita è una delle belle figure del periodo cisalpino, sicché meritò dal pubblico suffragio di esser innalzato ai supremi uffici dello stato, come poi alla dignità senatoria da Napoleone, premiatore degli ingegni ed estimatore giusto delle attitudini degli individui, sebbene l'A., che pur mostra sì buon criterio, si compiaccia di riferire (p. 46) lo strambo paragone che il sig. Ferrero ebbe a farne con Attila, con quel barbaro, che dietro a sé lasciò soltanto strage e rovine, laddove Napoleone, ad onta di ogni suo fallo ed errore, ben altro lasciò alla Francia e al mondo civile. La vita privata e pubblica dell'Alessandri, che è gloria bergamasca, viene esposta con copia di notizie desunte specialmente da carteggi. E alle Memorie accrescono pregio sei lettere inedite del Mascheroni, e quattro dell'Alessandri al Mascheroni e al Lancetti. In una del Mascheroni notiamo una raccomandazione per il giovane Torti.

∴. Un interessante documento per la storia dei rivolgimenti politici italiano del sec. XIX è la *Memoria autoapologetica di F. B. ferrarese commissario generale di Polizia (1813-33)* edita con prefazione e note a cura di P. ANTOLINI (Ferrara, Zuffi, di pagg. 122 in 16.). Per buoni riguardi, l'editore ha posto le sole iniziali al nome dell'autore; ma tutti che leggono la Memoria, e quanti sanno di storia italiana degli ultimi tempi, capiscono alla prima che si tratta di Flaminio Baratelli, ardente demagogo in gioventù, poi zelantissimo strumento del papa e dell'Austria. Abbandonò la parte liberale, perché la sua vita privata non era senza macchie né pulite le sue mani di amministratore. Più tardi venne in uggia al governo pontificio, e minacciato d'esilio dai felicissimi stati come introduttore in essi e fautore della *setta ferdinandea*. Scrisse allora, nel 1843, questa Memoria, per dimostrare il suo zelo nel servire la causa degli oppressori d'Italia; e forse in essa si può trovare soltanto qualche esagerazione e qualche vanto rispetto a servizj realmente resi. Non volle, come altri fece, quando già l'Italia era risorta, ingannare i contemporanei e i posteri coll'ostentare benemerenzze e attenuare colpe. Nel '47 una punta di pugnale uccise il Baratelli, che aveva, sopra di sé accumulato meritamente tanti odj. Il prof. Antolini ha fatto bene nel metter a servizio della storia questo documento, ch'egli ha poi ampiamente illustrato con una prefazione e con note, le une e le altre ricche di importanti notizie biografiche e storiche.

∴. Nel *Journal des Savants* dell'aprile troviamo un primo articolo del prof. HARTWIG DARENBOURG, sul *Carteggio di Michele Amari* pubblicato nel

1896 dal prof. D'Ancona. Lo scritto del chiaro arabista è un rifacimento ed ampliamento di una conferenza sull'Amari, tenuta alla Sorbona dinanzi alla *Société des études italiennes* il 15 marzo. Il Darenbourg, che succedette all'Amari nella compilazione del catalogo dei manoscritti arabi, ha come ognuno vede special competenza a giudicare dei lavori eruditi di lui; ma dopo aver conosciuto le vicende della vita dell'esule illustre e letto il suo carteggio, ha per l'uomo una viva ammirazione, che si manifesta in ogni parola. Questo primo articolo conduce la narrazione biografica, ben nudrita di fatti e di opportune considerazioni, fino all'arrivo dell'Amari in Francia nel 1842. Quando il lavoro del sig. Darenbourg giungerà a compimento, sarà un delicato e simpatico omaggio della scienza straniera al valoroso nostro concittadino.

∴ Annunziamo con piacere che è uscito in luce il *Quarto supplemento al Catalogo degli scritti biografici e critici contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane ed estere*, fatto a cura della Biblioteca della Camera dei Deputati (Roma, tipogr. della Camera, di pagg. XXXIV-312 in 4.°) In questo supplemento abbiamo lo spoglio di alcuni periodici finora non consultati cominciando dal 1790, ma la massima parte è di scritti pubblicati dal 1895 al 1900. Una breve avvertenza posta in fronte al Catalogo ci fa sapere che questo spoglio di articoli critico-biografici conta ormai 50 mila indicazioni, ricavate da 976 periodici, rappresentanti 11394 volumi. L'asterisco aggiunto ad alcuni nomi significa che questi sono notati già nei volumi anteriori. Superfluo sarebbe elogiare una impresa così utile agli studiosi, e che ormai ha una reputazione meritata in Italia e all'estero; ma ci piace non omettere una parola di lode per chi l'ha consigliata e pel cav. Fea bibliotecario della Camera e suoi cooperatori, che la conducono innanzi con tanta esattezza e sollecitudine.

∴ Il volumetto degli *Atti della R. Accademia della Crusca*, contenente ciò che fu letto nell'*Adunanza pubblica* del 22 dec. 1901 (Firenze, Galilejana, 88 pagg. in 16.°) ci dà il *Rapporto*, quest'anno brevissimo, del segretario G. Mazzon — che più ch'altro si riferisce all'esito del concorso Rezzi, del quale riuscirono vincitori i sigg. dott. R. Puccini e prof. G. Vidari — e l'*Elogio di Brunone Bianchi* dell'accademico C. RIGUTINI. Era tempo veramente che si ricordasse in seno all'Accademia e davanti al pubblico chi per lunghi anni, dal 1856 al '69, ne fu segretario benemerito, scrisse la dedica e la Prefazione del rinnovato Vocabolario, e in forma spigliata e insieme eloquente compose i Rapporti annuali. L'*Elogio* del prof. Rigutini è degno dell'elogiato: ma noi pensiamo che chi raccogliesse insieme e pubblicasse cotesti *Rapporti*, nei quali si contengono l'esposizione dei nuovi criterj dell'Accademia nella compilazione del Dizionario della nazione, e i ricordi di tanti illustri letterati defunti, farebbe opera giovevole alla fama del Bianchi e utile insieme alla storia della filologia e delle lettere italiane.

∴ Per le nozze Roussel-Larroumet l'infaticabile A. LUMBROSO raccoglie e pubblica (Firenze, Franceschini, di pagg. 83 in 16.°) *Vingt jugements inédits sur H. Beyle (Stendhal)*. I giudizi, alcuni dei quali assai curiosi, appartengono ad autori italiani e stranieri, e sono preceduti da uno scritto dell'editore, pieno di utili ragguagli sulla vita e sulle opere del Beyle, specialmente riguardanti i suoi plagj.

∴ Per nozze ha il prof. C. CONTESSA messo a luce una pubblicazione di

non piccol pregio, cioè le *Note e Relazioni del march. di Paulmy dall'Italia* (1745-46) tratte da un ms. della biblioteca dell'Arsenale di Parigi (Torino, Civelli, 1901, di pagg. 125 in 16.^o). L'autore è Antonio Renato de Voyer d'Argenson, che riferiva al padre, ministro di Luigi XV, quello che vedeva ed osservava, ancor giovanissimo, in un viaggio in alcune parti dell'Italia superiore e della media. Benché l'argomento prevalente delle lettere sia politico e diplomatico, non mancano qua e là accenni ai luoghi, ai costumi, alla vita privata di Genova, della Toscana, di Venezia, di Modena. L'editore vi ha preposto una erudita prefazione, e ha apposto note illustrative, le quali ben dimostrano quanta cognizione egli abbia del periodo di storia, al quale queste lettere si riferiscono. A pag. 76 era bene correggere la dizione dell'autore *abate Corna Quenci* in *Tornaquinci*: a pag. 78 *Ponte del Sole* in *Terra del Sole*, a pag. 82 *ab. Vernacchini* in *Vernaccini*: ma del resto, la stampa è accuratissima, e questa pubblicazione dovrà esser accolta con favore così in Italia come in Francia.

∴ Pubblicazione di molta curiosità è quella del sig. E. BERNABEI per nozze Bevilacqua-Giovannetti, dal titolo *Le Poste e i Viaggi tra Firenze e Roma nei sec. XVII e XVIII* (Firenze, Società tipogr., di pagg. 21 in 16.^o), che da libri e da carte del tempo trae notizie intorno al modo di viaggiare fra una città e l'altra: modo, certamente, né comodo, né spiccio, né economico, né privo di eventuali pericoli. Il libretto è ornato dalla riproduzione di un antico disegno, che ritrae un pesante carrozzone condotto da quattro cavalli con postiglioni schioccanti la frusta e con cornetta che precede, e di una carta che segna l'itinerario fra le due città. È una raccolta di notizie minute, che aprono però uno spiraglio di luce nella vita e nel costume dei tempi trascorsi.

∴ Il sig. A. SGRÈ in un piccolo ma elegante libretto racconta *Una festa tradizionale in Pisa nei sec. XVII-XVIII* (Pisa, Mariotti, di pp. 18 in 16.^o). La festa è quella delle regate, che dal 1635 si fecero in Arno, e che durata fino al sorgere dei tempi nuovi, invano si è cercato di ravvivare in certe occasioni. L'A. c'informa sulla scorta di pubblici documenti, di ogni particolare che la concerne, e illustra ogni forma della medesima nello scorrere di lunga serie di anni: salvoché forse, la narrazione conserva un po' troppo il carattere di "ricerche d'archivio", e uno svolgimento maggiore delle notizie spigolate nelle vecchie carte, avrebbe giovato a richiamare più evidente innanzi alla fantasia dei posteri quell'antico spettacolo.

∴ *Un romanzo del sec. XIV sulle origini poetiche dell'Umbria* dà argomento ad uno studio interessante del dott. G. DEGLI AZZI VITELLESCHI (Perugia, Terese, di pagg. 50). Già di queste leggende nelle quali si mescolano l'antico e il medievale e Ulisse con Orlando, si sapeva qualche cosa, ma ora ne abbiamo piena conoscenza con questa pubblicazione illustrata della scrittura contenuta nel cod. vatic., che evidentemente appartiene alla seconda metà del trecento. L'editore illustra il testo, che è umbro, e il suo contenuto leggendario con piena erudizione filologica e letteraria; ma non siamo, quanto ci sembra, persuasi dell'origine e del carattere popolare di queste leggende: a noi sembra piuttosto trovarci una origine giullaresca. Probabilmente, è vero, la fondazione di Perugia da Ulisse era ormai radicata nella coscienza generale; ma quel che vi è in essa di carattere cavalleresco a noi pare invenzione

di qualche cantore di piazza o compilatore di romanzi: ed è da notarsi che se del primo fatto è frequente menzione in cronache perugine, solo questo codice ci conserva le favole carolingie. Forse converrebbe fare qualche indagine in romanzi del tempo: ad esempio, in taluno che narri le gesta di Ghirardo da Fratta, del quale appena è menzione, oltr'alpe, nella cronaca di Jean d'Outremeuse, ma che potrebbe aver maggior parte nelle compilazioni cavalleresche italiane. Ad ogni modo, sia la prima fonte di queste tradizioni popolare o letteraria, spontanea più o meno o più o meno artificiosa, questo testo mostra la diffusa notizia dell'epopea carolingia, che s'infiltrava da per tutto, e di sé colorava le produzioni della poetica fantasia: e siamo grati all'a. di avercene porta piena notizia.

Col III vol. che comprende l'*Età moderna* è giunta al termine la *Storia della letteratura italiana per uso dei Licei* dell'amico e collaboratore nostro, il prof. V. Rossi (Milano, Vallardi, di pagg. 324 in 16.^o picc.) A noi è vietato il darne quel giudizio, che merita senza dubbio: diremo soltanto che questo vol. cominciando dal seicento giunge, in XIV capitoli, sino ai dì nostri, con copia di notizie biografiche e critiche, e con largo corredo di indicazioni bibliografiche in fine ad ogni capitolo.

È uscita a luce la serie IV de *La Vita italiana nel Risorgimento dal 1849 al 1861* (Firenze, Bemporad, 3 volumetti di pag. 133, 177, 147 in 16.^o). Diamo l'indice del contenuto: E. MASI, *Federazione e Unità* — F. S. NITTI, *Gli eroi della rivoluzione* — P. MOLMENTI, *Dalle dieci giornate di Brescia alla battaglia di S. Martino* — D. OLIVA, *Il re galantuomo*. — E. PINCHIA, *L'opera di Cavour* — G. C. ABBA, *L'epopea garibaldina* — E. PANZACCHI, *La Lirica* — G. MARRADI, *F. D. Guerrazzi* — G. MAZZONI, *Autori ed attori drammatici* — U. OJETTI, *La sincerità nell'Arte: l'Arte dal '46 al '61* — P. MASCAONI, *Le prime glorie di G. Verdi* — C. VITELLI, *Il risveglio degli studi dell'antichità classica*. — Come ognun vede, gli argomenti sono attraentissimi, dacché ciascuna di queste conferenze tratta di un periodo o di un uomo di grand'importanza, e in generale può dirsi che la materia speciale sia stata dagli autori trattata con ampiezza e con rettitudine di criteri. Tuttavia, qualche eccezione avremmo a fare alle troppo recise affermazioni dell'egregio Masi, opposte a quelle degli "spigolatori di tradizioni unitarie o federali nella storia d'Italia". Ché se egli nega l'esistenza di tali tradizioni "sul terreno dei fatti", ammette pure che qualche traccia se ne ritrovi "nelle visioni dei pensatori e nei vaticinij dei poeti": ed è già qualche cosa, specialmente se le une e gli altri siano frequenti e ripetute; né crediamo che chi le ha "spigolate", abbia avuto altro intento che quello di notare la persistenza di certe aspirazioni. — Così anche non possiamo consentire col sig. Nitti nella glorificazione che fa della reazione sanguinosa del 1799 nell'Italia meridionale, e nel chiamare "eroe", il card. Ruffo e tentativo "eroico", benché legittimista, quello da lui capitanato. Né augureremo, con lui, che d'ora innanzi non ci siano più eroi, sebbene andando le cose di questo passo, crediamo, pur con lui, che da ora innanzi "eroi nel senso in cui ne abbiamo avuto finora, non ne avremo più". Nel ritratto del Prati fatto dal Panzacchi forse sono un po' caricate le tinte, e crediamo esagerato il dire che, per certi suoi andamenti "più volte fu preso per un pazzo". — Anche l'elogio del Guerrazzi fatto dal Marradi risente un po' dell'amore verso il concittadino: la figura

dell'autore dell'*Assedio* manca di chiaroscuro e di ombre: e ce n'era delle ombre! Una piccola osservazione: l'elogio della Calani è del '47, come si afferma? noi lo crediamo di molto posteriore —. Nell'enumerazione degli scultori dal 49 al 61, non è forse ingiusta la ommissione del Fedi? --. Nella conferenza sul Verdi è detto che "quando scoppiò, la rivoluzione di Milano, egli "non resse e partì per l'Italia,": si fermò però alcuni giorni a Lione in attesa di lettere di un amico, ma conobbe "il doloroso voltafaccia delle "cose". Veramente dalle cinque giornate del marzo al rovescio delle armi italiane nell'agosto, non corsero davvero "alcuni giorni". Ma queste che abbiamo notato, sono piccolezze, che non detraggono al valore e all'interesse di questa pubblicazione, che forse, e ce ne duole, è l'ultima della serie. Ben vogliamo prima di licenziarci da questo volume dire una parola speciale di altissima lode dello scritto del sig. Abba, notevole per dritture di giudizi e soprattutto per quella fiamma di puro ed alto amor patrio che tutto lo investe, e che ne fa una delle più belle cose uscite dalla penna dell'egregio scrittore, e la gemma di questa serie.

∴ Siamo stati lungamente in forse se parlare o no di un libro apparso a luce dall'anno testé scorso, e intitolato *Il patriottismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere* (Firenze, Seeber, di pp. 232 in 18.^o), anche perché, dopo il frontespizio, una dedica affettuosa dell'autrice "alla carissima mamma "e sorella", ci piegava a indulgenza: ma ci è parso che con questa pubblicazione informi si facesse tal onta alla memoria di un uomo così degno di rispetto, da costringere alcuno dei pochi amici superstiti a biasimarla senza ritegno, sperando che altri sorga il quale più degnamente parli del Vannucci. Ma poiché il maestro stesso della giovane autrice, presenta al pubblico questo lavoro, che giudica "pregevole", e poiché egli asserisce che l'alunna sua ha con ciò fatto "opera buona", e ne augura "la riconoscenza degli studiosi", prendendone motivo ad incoraggiarla "a continuare negli studj storici, pei quali "ha tanta disposizione", è per noi evidente ch'egli, il maestro, è più degno di biasimo dell'inesperta scolara, e che a lui vada di dritto la maggior parte del biasimo, per non aver saputo vedere e correggere tutto quello che vi ha di confuso nella narrazione storica, di pedestre nello stile, di errato nella lingua, di manchevole nel tratteggiare il carattere del Vannucci, e nel descrivere i tempi in che visse. Basterebbe leggere la prima mezza pagina per scorgere che un avveduto maestro avrebbe dovuto rendere il manoscritto alla buona giovinetta, per correggerlo e rimpastarlo dalle prime mosse. Ecco subito dirsi che il Vannucci "fu noto alla falange sterminata dei letterati del suo tempo", e che il numero degli scritti di lui è "straordinario", : aggiunti iperbolici nella forma e falsi nella realtà, e che dimostrano poca attitudine a ravvisare il vero delle cose. Indi l'autrice così prosegue: "Atto "Vannucci visse: questa parola si addice perfettamente alla vita sua operosa", ecc.; ma in verità questa è una frase, che mira al grande, ma è priva di senso. Andiamo innanzi, e avremo nuove prove della incuria, e peggio, colla quale è stato condotto il lavoro, raccogliendo alcune delle postille marginali caduteci dalla penna alla lettura del libro. Pag. 8: il V. è chiamato "l'autore dei Martiri dell'Indipendenza,": o perché, quando in ripetute edizioni egli intitolò il suo lavoro "Martiri della Libertà,": —. Pag. 15: l'Arcangeli è chiamato Giovanni: tutti sanno, e l'autrice stessa lo mostra due

righe dopo, che si chiamava Giuseppe —. Pag. 19: si riferisce un brano di lettera del V. che dice: "non perché io sia pronto da ciò, : dove evidentemente dovrebbe leggersi: *punto*. Ivi stesso si legge che le fatiche della cattedra, "le notti passate sui libri, la disposizione gli procurarono una seria "malattia d'occhi, : che cos'è cotesta disposizione? vuol forse dire che la conformazione stessa degli organi visivi lo disponeva alla malattia? ma conveniva dirlo altrimenti —. Pag. 21: Pietro Giannone l'autor dell' *Esule*, non era napoletano, ma modenese: napoletano fu l'autore della *Storia Civile* —. Pag. 23: a Firenze, ai tempi granducali non v'era un "Presidente del R. Governo, ma del Buon Governo —. A pag. 24 è detto che la Scuola letteraria Lombarda mirava a ricondurre "gli animi alla moralità colla mansuetudine, la dolcezza, il sentimento cristiano assopito, : ma se questo sentimento era assopito, a che avrebbe giovato? E poche righe appresso, è detto che "intorno alle due Scuole, Lombarda e Toscana, se ne aggravano "mille, : nuovo esempio del difetto di giusto vedere e dell'esagerare. Mille, niente meno! E nella pag. dopo, sempre seguitando a iperholeggiare, si afferma che il V. mandò alla *Guida dell'Educatore* "un infinito numero di articoli, e di più, che in quel tempo, in Italia "i giornali uscivano a frotte e avevano un "corso estesissimo, —. Siamo ora al 1847, e così l'autrice, a pag. 27, riferisce i fatti del V. ricavandoli "da una carta del Buon Governo dell'Archivio "segreto, che forse vorrà dire: dall'Archivio segreto del Buon Governo. Questa carta dice che il V. è uno dei migliori "che la G. S. abbia in Toscana, e che anzi è andato a Roma "per ordine del Governo, a studiarvi gli animi dei popoli. Ora qui' è un gran pasticcio: prima di tutto, la G. S. dev'essere la G. I., cioè la Giovine Italia, e nel documento riportato a p. 214, si mantiene lo svarione della incomprensibile G. S., ma vi è detto chiaramente che, per commissione di questa, e non del Governo, il V. a Roma, col pretesto di studiare le antichità romane, studiava gli animi dei popoli —. A pag. 30 si sdoppia Francesco Costantino Marmocchi, che diventa "Francesco e Costanzo, ; come a pag. 39 mons. Carlo Gazola, diventa Cazola. Arriviamo al 1848: dopo "molte sollevazioni, molte proteste e mille fatti parziali, — l'a. ha una particolar devozione al mille — si cacciano da Milano le "regie milizie, : che sono poi veramente imperiali. E qui segue un vero guazzabuglio storico; ed è, a pag. 57, un sunto dei fatti del 1848. Dopo l'armistizio, "e durante questo periodo di relativa calma (*ben detto relativa, anzi molto relativa*) nell'ottobre la Toscana aveva proclamato la Costituente italiana con a capo il Guerrazzi, il Montanelli, il Mazzoni (*ecco: nell'ottobre quei tre signori erano Ministri di Leopoldo II, e se poi furono Triumviri, non furono mai*, a capo della Costituente): "in Roma poi, dopo che Pio IX aveva abbandonato la causa italiana, dopo la morte (*non di febbre, però*) di P. Rossi, e la fuga del Pontefice, dopo la proclamazione del Governo provvisorio con a capo Terenzio Mamiani, (*il Mamiani non fu mai capo del Governo provvisorio: era Ministro degli Esteri nominato dal Papa, e durò tale, per non esser disertore, fino al 23 dicembre, quando si elesse una Giunta di Stato*) "si era dichiarata la Repubblica, che a differenza di quella fiorentina, fu riconosciuta formalmente (*da chi?*) sotto il triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi, —. Non si posson peggio confondere i fatti! Viene subito dopo a pag. 38 una questione dubbiosa, che l'a. tenta di sciogliere.

Il giorno 11 febbrajo 1849 il Governo Provvisorio Toscano inviava al R. Ministro Segretario degli Affari Esteri un decreto „; ed era la nomina del V. a rappresentante toscano a Roma. E qui l'a. dimanda: “Ma come aveva potuto il V., che nel rapporto segreto del '47 figurava incaricato del Governo Granducale, diventare ora repubblicano ed accettare la missione di Roma? La discolpa del V. è una sola: egli amava ardentemente la libertà e l'indipendenza ecc. „. Sì, amava la libertà e l'indipendenza: ma qui non c'è nulla di che debba esser discolpato. Abbiamo già visto che la missione del '47 è uno sproposito, dovuto a mala lettura del documento; e un altro sproposito è il dire che la partecipazione della nomina del V. era fatta „al R. Ministro segretario degli affari Esteri „: il documento a pag. 222 è intestato al Console generale di Toscana a Roma. — Siamo a pag. 38, e c'è che ire per giungere alla fine: ma siamo stanchi, e il lettore è forse già stufo. Cogliamo dunque un altro fiore: e poi basta. Pag. 67: Dei *Martiri* fu fatta una traduzione francese da Feuilletton de l'Espérance, che apparve „come Appendice nell'Espérance, che si stampava a Ginevra „. Se ci fosse un *monsieur* innanzi, che bel titolo nobiliare... da commedia: M. r Feuilletton de l'Espérance! La cosa sta così, come è confusamente accennato nelle parole che seguono: che cioè, nell'Espérance di Ginevra nel Feuilletton (appendice) si inserì una traduzione del libro! Andremmo poi molto per le lunghe se volessimo rilevare e rettificare tutti gli errori, di nomi proprj, di citazioni ecc.; ne noteremo soltanto alcuni tratti per la massima parte dalle lettere, che seguono, alla biografia, e che, diciamo anche questa, sarebbe stato meglio disporre per ordine di data, anziché per gruppi di corrispondenti. Ecco dunque il mazzetto, dal quale si vede che l'incuria del corregger le stampa è stata pari all'incuria dello scrivere: *Caracciolo, gran miraglio d'armata*; *re Massena* per Nasone; *Barrellai* per Borelli; *Mucci* per Muzzi; *Kolm* per Holm; *Cerrobi* per Cerroti; *Sabico* per Subiaco; *Scipioni* per Scifoni; *Lettere di famiglia* per Letture; *S. Moviter* per S. Moritz; *Batinoj* per Batines; *Armati* per Arconati; *la pianura di S. Pietro* per la piazza; il *marchese Diagonettri* per Dragonetti; *Rive a Pelago* per Pieve; *Benstetten* per Bonstetten; *Vita del Melarancio* per Via; *Fannetti e Dolfo* per Zannetti e Dolfi; *Pozzi* per Poggi; *paoletti* per paolotti; *Fazzoli* per Tazzoli; *felix qui potuit verum cognoscere causas*, per rerum, e *Che fai? che pensi? che per dietro guardi*, invece di pur; e anche *Ché giova nelle fate dar di cozzo*, invece di fata. Noteremo per ultimo che il documento n. 142 è così intestato: *Dipartimento degli Affari Esteri del Vannucci!* E ora basta davvero.

A. D'ANCONA direttore responsabile.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1902.

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

PARMA, **Luigi Battei.**

- A. PISANI. — *Nel mio paese*, con prefazione di D. Ciampoli: di pagg. 236 in 16.º L. 3.

CATANIA, **N. Giannotta.**

- GIGO. — *I cavalieri del lavoro*, serie prima: di pagg. VIII-201, in 16.º Lire 0,60.

BOLOGNA, **N. Zanichelli.**

- G. FEDERZONI. — *Studj e diporti danteschi*: di pagg. IX-406, in 16.º L. 5.
E. LAMMA. — *Questioni dantesche*: di pagg. II-190, in 16.º L. 3.
A. BASSERMANN. — *Orme di Dante in Italia*, traduz. sulla 2.ª edizione tedesca, di E. Gorra: di pagg. IX-694, in 16.º L. 6.
F. LEMMI. — *La Restaurazione Austriaca a Milano nel 1814* con Appendice di documenti ined.: di pagg. VIII-510, in 16.º L. 5.
G. CARDUCCI. — *Opere*, vol. XII; *Confessioni e Battaglie*, Serie seconda: di pagg. 589, in 16.º L. 4.
G. CHIARINI. — *Giosuè Carducci, Impressioni e Ricordi*. Un vol. in 16.º picc. di pagg. V-377. Con ritratto. L. 3.

PALERMO, **Sandron.**

- B. CROCE. — *Estetica, come Scienza dell'espressione e Linguistica generale*: di pagg. IX-550, in 16.º L. 5.

MILANO, **Ulrico Hoepli.**

- G. GREPPI. — *La Rivoluzione francese nel Carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi), vol. 2.º di pagg. XI-349, L. 5,50.
G. FERRARI. — *La scenografia*: Cenni storici dall'Evo classico ai nostri giorni: con 16 incisioni, 160 tavole e 5 tricomie. Di pagg. XXIV-316. Lire 12.

FIRENZE, **G. Barbera.**

- G. ROSSINI. — *Lettere*, raccolte ed annotate da G. Mazzatinti e F. e G. Mariis. — Un vol. di pagg. VI-363 in 16.º L. 4.

FIRENZE, **R. Bemporad.**

- G. CONTI. — *Fatti e aneddoti di storia fiorentina*; secoli XIII-XVIII. — Un vol. di pagg. VIII-366 con 95 illustrazioni. L. 5.

ROMA, **Loescher.**

- D. ORANO. — *Il sacco di Roma del 1527*. Studj e documenti. Vol. I: *I ricordi di M. Albertini*. — Un vol. in 18.º, di pagg. 655.

ROCCA S. CASCIANO, **Cappelli.**

- A. PARDUCCI. — *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all'Alfieri*. — Un vol. in 16.º, di pagg. XVI-375. L. 5.

CREMONA, **Fazzi.**

- A. GALLETTI. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*. — Un vol. in 8.º, di pagg. 264.

FIRENZE, **Succ. Le Monnier.**

- A. DELLA TORRE. — *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*. — Un vol. di pagg. 858 in 4.º L. 20.

Conto corrente colla Posta.

Pital 330.1

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

Editore: E. SPOERRI.

ANNO X. Pisa, LUGLIO 1902. N. 7.

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire 8	{ Un num. separato Cent. 80.
	per l'Estero . . . 9.	

SOMMARIO: J. JOVIANI PONTANI, *Carmina* (V. Rossi). — D. RONZONI, *Pagine sparse di studj danteschi* (I. Sanesi). — Comunicazioni. A. SOLERTI, *La fonte diretta di alcuni versi dei "Sepolcri" di U. Foscolo*. — G. VANDELLI, *Foglietti Manzoniani*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: A. Mazzoleni - R. Garzia). — Cronaca.

JOANNIS JOVIANI PONTANI *Carmina*. — Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di BENEDETTO SOLDATI. Due volumi. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1902 (16.°, I, pp. XCIX, 269; II, 451).

Dei due maggiori poeti latini del secolo XV l'uno ebbe la fortuna d'un'egregia edizione fin dal primo rifiorire degli studj critici italiani, nel 1867; l'altro l'ha soltanto ora, in questi due volumi che degnamente si accompagnano al volume polizianesco nella maneggevole e simpatica collezione gialla del Barbèra. Se questo ritardo forse non torna ad onore degli studj italiani, più disposti a sentire le attrattive dell'ignoto che sollecitati a dar cure pazienti e sapienti al già noto, ne ridonda per contro non piccola lode al giovane erudito, che ruppe gli indugj e pose mano ad un'impresa che la critica esperta tanto più deve pregiare quanto meno appariscenti agli occhi dei profani sono, in opere di tal fatta, le fatiche lunghe e gravi della preparazione e le difficoltà sottili e molteplici della buona esecuzione.

I manoscritti autografi del Pontano che il Soldati poté scovare — né v'ha dubbio che le sue indagini non siano state quanto mai accurate — sono pochi, nove in tutto, dei quali quattro contengono opere di prosa, quattro di poesia ed uno è misto di prosa e di versi. Sono queste le scarse reliquie della copiosa eredità di autografi, che il Pontano lasciò alle sue figliuole e che Pietro Sum-

monte, discepolo devoto, credette d'aver salvato dalla dispersione, quando per suo consiglio e in sua presenza l'Eugenia Pontano ne fece dono, il 4 giugno 1505, alla chiesa di S. Domenico in Napoli. Una lettera del Summonte assicura che quattordici anni più tardi gli autografi preziosi erano ancora incolumi in quel sacro asilo, ed è facile e probabile congettura che le vicende politiche e guerresche del Reame abbiano dato luogo alla loro dispersione e alla distruzione di alcuni. Ma non è noto quando il lagrimevole fato si compisse e per quali vie i manoscritti superstiti migrassero nella Vaticana e nella Palatina di Vienna, dove ora si trovano; ¹ come pure ignoriamo qual sorte abbia avuto l'autografo su cui Aldo condusse nel 1505 la sua edizione dei due poemi scientifici, del poemetto georgico, delle quattro prime egloghe (compresa la *Lepidina*) e delle Baiane. In compenso, il Soldati ha saputo riconoscere un probabile autografo nel codice Aa 318 della Nazionale di Madrid, che fu scritto nel 1458 e contiene le elegie *De laudibus divinis* in una dettatura molto diversa da quella delle stampe comuni.

Il Pontano non vide nessuna sua opera poetica impressa in un assetto che fosse, secondo la sua intenzione, definitivo. Nel 1498 erano bensì stati pubblicati a Venezia in un volume miscellaneo alcuni suoi epigrammi e le *Neniae*, ma senza il suo consenso e in una lezione ormai sopravanzata da ulteriori correzioni; erano state pubblicate a Barcellona le *Lodi divine*, ma nel testo giovanile del codice madrileno. ² Egli morì nell'autunno del 1503, e l'edizione aldina, alla quale aveva di buona voglia apprestata la materia, uscì solo due anni dopo o poco meno. A Napoli intanto una brigata di studiosi s'era stretta intorno al Sannazzaro coll'intento di procurare un'edizione delle opere inedite del defunto Maestro, degna di lui; operosissimo fra i sodali, Pietro Summonte, il cui nome a buon dritto si accompagna a quello dello stampatore Sigismondo Mayr in calce a ciascuno de'sei volumi usciti dal 1505 al 1512. Le poesie formano il primo, che com-

¹ Per autografo del Pontano con correzioni del Sannazzaro è dato dal catalogo a stampa anche un codice del Museo Britannico (Addit. 12027) contenente il *De prudentia*; ma osservo che vi è premesso uno scritto di E. Audin, *Observations et Conjectures sur un ms. que l'on croit de J. J. Pontanus*, Firenze, 1821 (vedi *List of additions to the mss. in the British Museum 1836-40*, London, 1843). — Forse alla storia degli autografi pontaniani potrebbe giovare mediante qualche nota che vi si incontrasse, quella copia del *De Fortuna* fatta dal Bembo (« Pontani, *De fort.*, ex autographia P. Bembi ») che nella prima metà del secolo XVII era a Padova nel Museo del Pignoria e poi, credo, a Venezia nella biblioteca del senatore Domenico Molin (Tomasini, *Bibliothecae palatinae manuscriptorum publicarum et privatarum*, Udine, 1639, p. 86); ma non so se codesta copia sia stata identificata con alcuno dei codici noti.

² Questa edizione barcellonese fu segnalata dal PENCORO, negli *Studi di letterat. ital.*, III, 197, dopo la pubblicazione dei due volumi del Soldati.

più pochi mesi dopo l'aldina, annullò solo una parte di questa, la seconda; perché i pontaniani di Napoli, procedendo d'accordo col grande editore veneziano, non ristamparono, delle opere che questi aveva esemplato sugli autografi, se non le Baiane, novamente accarezzate dalla lima del poeta ne' suoi ultimi mesi, tralasciando l'Urania, le Meteore, gli Orti delle Esperidi e le egloghe. Per opera loro poi comparvero, per la prima volta nel testo definitivo, insieme colle altre liriche ed elegie, anche i Tumoli, le Nenie e gli Amori, che Aldo aveva messo fuori secondo lezioni ormai invecchiate o in sillogi scarse ed inorganiche. Nel 1507 il secondo volume della grande edizione napoletana compì la raccolta delle poesie colla pubblicazione, aggiunta ai tre dialoghi inediti, delle due egloghe *Coryle* e *Quinquennius*.

Il Soldati nell'*Introduzione bibliografica*, che è un bel saggio di dissertazione sobria, perspicua e ragionata intorno a materia tutt'altro che semplice, ha mostrato luminosamente quanta fiducia si meritino la prima parte dell'edizione aldina e l'edizione summontiana, condotte l'una e l'altra sugli autografi del poeta, quella da un ammiratore illuminato, questa da un discepolo che univa alla sagacia del ricercatore e alla dottrina del filologo, un rispetto poco meno che religioso per l'opera del Maestro. Al nuovo editore delle poesie si imponeva quindi come un dovere la riproduzione dei poemi e delle prime quattro egloghe secondo la lezione divulgata dal Manuzio; delle liriche, delle elegie e delle due ultime egloghe secondo la lezione, l'ordine e le compagini adottate dal Summonte. E questo dovere ha adempiuto il S. colla coscienza e col senno dello studioso che ha fede nella ragione e nella critica e che non rinuncia, per una malintesa idolatria delle fonti o per una soverchia prudenza (comodo manto talvolta all'accidia intellettuale), a raggiungere, per quanto è possibile, lo scopo precipuo d'ogni buona edizione, cioè il ripristinamento dell'original fisionomia degli scritti. Egli ritoccò infatti le rubriche aldino-summontiane affine di renderle grammaticalmente e logicamente corrette, e, quelle d'una stessa opera, fra loro coerenti; esaminati gli autografi e ricavati dall'operetta *De aspiratione* i criterj ortografici del Pontano, riformò la varia ortografia dei due antichi editori secondo l'uso e la dottrina del poeta; infine con saggio divisamento ridusse l'interpunzione all'uso moderno. Così tutti i carmi del geniale segretario dei re Aragonesi ci si rappresentano in un complesso organico e ben digesto e in un assetto che ne agevolerà la lettura corrente ad ogni cultore della buona poesia latina e darà miglior agio agli studj sull'arte del

poeta e sull'efficacia ch'egli ebbe nella letteratura, specie napoletana, del Cinquecento e del Secento.

Agli studj sull'arte del Pontano il Soldati offre poi anche un materiale del tutto nuovo e singolarmente importante, perchè l'esame degli autografi e degli altri manoscritti pontaniani sparsi per le biblioteche d'Italia e di paesi stranieri,¹ gli ha permesso di vedere o intravedere come alcune opere del suo autore siansi venute gradualmente formando.

Ho già detto della versione originaria delle *Laudi sacre*. Gli autografi (Vatic. 2837, 2838) dell'*Urania* e del *De Meteoris*, presentano oltre alla dettatura definitiva, alla quale si perviene mediante correzioni ed aggiunte interlineari o marginali o interfogliate, una dettatura più antica, che per il minor poema fu compiuta nel 1490, per il maggiore qualche tempo prima. Vien ad essere così confermata e meglio determinata la deduzione che altri traeva dalla continenza dell'*Urania* ponendone il compimento tra il 1487 e il '91;² ma le copiose modificazioni che portarono da quattro a cinque il numero dei libri del poema, sono dell'ultimo decennio del secolo XV e in parte del primo anno del XVI. Un dubbio rimane, cui non accenna il Soldati. Narra Bartolomeo Fazio, morto nel 1457, che il Pontano « astrologiam, opus « multi laboris atque ingenii hexametris versibus exorsus erat ».³ Dobbiamo avere fiducia nell'esattezza dell'umanista speziense e credere che fin dal 1456 fosse sul telaio il poema che fu l'*Urania*? O non dobbiamo invece pensare a quel poemetto sulle meteore (p. XI) che, scritto prima dell'*Urania*, fu rubato all'autore e sostituito, dopo il compimento dell'*Urania*, dal poemetto *De meteoris* che ora leggiamo? Forse però *Urania* e *Meteore* formavano, secondo il primitivo disegno, un sol tutto, e non conviene insistere su questi dubbj, se nuove notizie non ci tolgano d'impaccio.

Tanto delle elegie sacre quanto dell'*Urania* e delle *Meteore* il S. pubblica, per la prima volta, la lezione più antica appiè di pagina a mo' di varianti. Non aver fatto altrettanto per

¹ Alla descrizione, ingegnosamente ordinata, degli apografi e delle copie, la qual segue nell'*Introduzione* alla descrizione degli autografi e precede a quella delle stampe, non ho nulla da aggiungere. Noterò soltanto che i codici Ravennate 277 e Vaticano Lat. 7689, contenenti le *Laudi sacre* e nelle due diverse dettature, dei quali parla il Percopo nel citato articolo, non rimasero sconosciuti al Soldati, che li cita nella nota 1 di pag. LVI. In questa nota, che accoglie le quisquille senza importanza critica, poteva essere rammentato anche il cod. Marciano Lat. XII, 210, dove a c. 24 si legge, scritto dal Sanudo, l'epigramma del *Parthenopeus*, I, 13.

² V. Rossi, *Il Quattrocento*, pp. 349, 433.

³ B. FACH, *De viris illustribus liber*, Florentiae 1746, p. 6.

l'egloga *Coryle*, della quale i due autografi viennesi (Palat. 3413 e 9977) ci serbano lezioni diverse dalla definitiva, forse non fu buon consiglio, e la ragione addotta a p. LXXXVI non mi pare giustifichi interamente l'omissione, tanto più che il S. intese a dare un libro « che renda veramente inutile agli studiosi il ricorrere un'altra volta ai manoscritti ed alle stampe, qualunque obbiettivo essi si propongano ». ¹

Il codice Palatino 276 della Nazionale di Parma mostra quali fossero nel 1496 le raccolte degli *Amori*, delle *Baiane* e dei *Tumoli* e attesta che in quell'anno le elegie dell'*Amor coniugale* colle *Nenie* avevano ricevuto il loro assetto definitivo. Come poi vi pervenissero i *Tumoli*, risulta da un autografo vaticano (2842), che ne dà la compagine del 1502 coi posteriori ritocchi, come le *Baiane*, dalla stampa aldina e da un testo chigiano. Il *Parthenopeus sive Amores* constava nel 1496 di un sol libro e di quarantun componimento, anzi che di due libri e di quarantotto componimenti, come nell'edizione summontiana. Non si conoscono testi che lo presentino in un grado di ricchezza intermedio; ma in compenso sono numerosi i codici che ci permettono di risalire la sua storia fino a certi minori aggruppamenti di poesie, che furono come il primitivo nucleo dell'opera. L'ambrosiano O. 74 sup. con ventotto componimenti, dei quali il S. pubblica il testo a guisa di varianti, già ci conduce di parecchi anni più indietro del 1496, e il Vaticano Lat. 2858, con ventidue poesie, al 1464 circa. Di cotesti ventidue carmi, sei non furono accolti nella silloge definitiva, e nessuno ha il nome di Fannia, ma in suo luogo quello di Cinnama (un equivalente metrico) pur là dove hanno Fannia i testi più tardi. Notizia non priva d'importanza per la biografia del poeta, in specie quando si tenga conto anche della data, 1451, che almeno a due dei componimenti rifiutati può assegnarsi con sicurezza. Conservato da un codice monacense e da uno marciano, certo sboccatissimo epigramma *Ad musam de lascivia libelli*, ci informa che già a vent'anni, nel 1446 (Bis denis, illi dices, me crescere in annis) il Pontano compilava un libello di suoi versi; mentre un codice cortonese reca forse un frammento d'un'altra raccolta (son quattro epigrammi degli *Amores* più uno rifiutato), che il Pontano intitolava catullianamente *Pruritus*.

Le poesie inedite vaganti in questi primi nuclei del *Parthenopeus* sono pubblicate dal S. nell'*Appendice* (n. I-X) insieme con

¹ Dell'utilità che varianti di tal fatta possono avere per lo studio dello stile latino del Pontano, ha dato un breve saggio il Sabbadini, valendosi di quelle dell'*Crania* (*Giorn. storico*, XXXIX, 392).

altri dodici componimenti, pure inediti, ch'egli trovò dispersi per entro ad altri manoscritti. S'è così formato un nuovo libro di poesie pontoniane, non omogeneo, non insigne per pregi d'arte, ma storicamente importante. Vi si incontrano oltre alle già accennate poesie d'amore, alcuni Tumoli, un'elegia del libro *De laudibus divinis* data dal codice madrileno e senza riscontro nella dettatura definitiva, alcuni epigrammi per Alfonso duca di Calabria, un'alcaica (la sola che il Pontano abbia scritto) per le nozze di Eleonora d'Aragona, un epigramma contro Venezia ed uno contro Roma. Qualcuno forse si aspetterebbe di trovare nell'*Appendice* anche le elegantissime liriche disseminate nei dialoghi del Pontano e il frammento epico dell'*Antonius*. Non vi sono; e il perché dell'omissione mi rallegra, essendovi implicita la promessa d'una compiuta ristampa di quei dialoghi, che sono, come tutti sanno, tra le più belle e gustose e importanti opere del nostro Rinascimento. Che la promessa sarà mantenuta dal Soldati come si deve, assicura questa edizione dei Carmi; così potesse il mio desiderio abbreviare l'attesa.

VITTORIO ROSSI.

DOMENICO RONZONI. — *Pagine sparse di studj danteschi*. — Monza, tipografia Artigianelli Orfani, 1901.

Dei cinque studj che costituiscono queste *Pagine sparse* il migliore è, senza dubbio, il primo che riguarda *La concezione artistica della Commedia e le opere di S. Bonaventura*. In esso l'a. ricerca e raggruppa molto diligentemente tutte le somiglianze di pensiero e di forma che sono fra il poema di Dante e il Commento al *Liber sententiarum*, il Centiloquio, il *De plantatione Paradisi*, l'*Itinerarium mentis in Deum* e altri scritti del dottor serafico o a lui attribuiti. Quindi si domanda se bastino tali ravvicinamenti a far considerare le opere di S. Bonaventura come vere e proprie fonti della *Commedia*; e, senza lasciarsi trascinare, come troppo spesso accade, dall'amore del suo soggetto, risponde negativamente non attribuendo importanza alla maggior parte dei ravvicinamenti suddetti, perché si tratta, per lo più, di concetti comuni agli scrittori sacri del medio evo e manifestati non di rado colle espressioni medesime. Solo l'*Itinerarium* avrebbe, secondo l'a., il diritto di essere annoverato fra le fonti di Dante: il quale, nel *Paradiso*, là dove si fa interrogare dai tre santi Pietro, Jacopo e Giovanni sulla fede, sulla speranza e sulla carità, non avrebbe fatto altro che tradurre "in linguaggio poetico", i "precetti ascetici", di Bonaventura riguardo a queste tre virtù teologali; e, negli ultimi canti della stessa cantica, avrebbe per così dire, drammatizzato e reso in forma plastica e concreta il procedimento mistico che Bonaventura addita all'anima umana per levarsi fino alla contemplazione di Dio. Non oserei affermare che così sia indubbiamente e che l'operetta bonaventuriana abbia davvero tutta quella importanza che sembra

al R.; ma non esito a credere che una qualche efficacia essa debba avere avuta sul pensiero di Dante. Senza ritenere, insomma, che l'*Itinerarium* sia veramente e propriamente il modello su cui l'Alighieri avrebbe quasi ricalcato una parte del suo poema, non mi par si possa avere difficoltà ad ammettere che esso abbia ad esser considerato come uno dei molteplici elementi che vennero a fondersi nel crogiuolo della fantasia dantesca e come una delle molteplici spinte che agirono contemporaneamente sull'animo del poeta e determinarono una creazione nuova ed originale.

Gli altri quattro saggi, se pur dimostrano acutezza di mente e sottilità di ragionamento, non sono però tali che possano persuadere i lettori della verità delle conclusioni a cui l'a. perviene e della solidità delle argomentazioni sue. Non mi trattengo sul quarto, che è dedicato a *la corda*, a quella benedetta corda che Dante porse a Virgilio e con la quale Virgilio chiamò Gerione, perché di questo argomento ebbi già a discorrere, e dello scritto del R. feci menzione, in un mio libro recente di critica dantesca.¹ E neppur mi trattengo sull'ultimo, dove l'a. si occupa della questione se *Dante fu tra i frati* *de Penitentia*, concludendo affermativamente, perché non mi par che egli adduca nessun fatto nuovo da cui possa venire convalidata e rafforzata un'opinione che, nello stato presente delle nostre cognizioni, a me sembra del tutto insostenibile.

Farò solo alcune brevi considerazioni sui due saggi che hanno rispettivamente per titolo: *Le pecore matte, commento ad alcune terzine del canto V del Paradiso*; e *Figure e leggende della Croce e la pianta dispogliata dell'Eden dantesco*. Nel primo di essi il R. rigetta l'interpretazione, comunemente accettata dai commentatori, dei vv. 64 sgg. del suddetto canto del *Paradiso*: i quali, secondo lui, non possono riferirsi tutti quanti al voto poichè, se così fosse, Dante peccherebbe innanzi tutto di prolissità ripetendo più volte senza ragionevole motivo lo stesso concetto e poi mancherebbe, niente meno, di logica e di coerenza esaltando straordinariamente il voto e dichiarandolo "d'inestimabile pregio", per poi concludere che non devono farsi voti e che alla nostra salvezza bastano le sacre scritture e il pontefice. "Ora", scrive il R. "è un colmo supporre che Beatrice discorra così", (p. 60). Egli sostiene invece: che, nei vv. 64-65, il poeta "mette le conseguenze pratiche che derivano naturalmente dalla lunga discussione sul voto: vuole "che non lo prendano a cuor leggero, e che nell'adempimento siano fedeli", (p. 60); che, nei vv. 66-72, reca, a conforto delle precedenti esortazioni, due esempj storici; che, in seguito, non parla più affatto dei voti e passa a rimproverare le superstiziose stranezze cui si abbandonavano i Flagellanti, i Saccati e i Battuti, il movimento dei quali si riconnette coll'eresia gioachimita dell'Evangelo eterno; che le "pecore matte" sono appunto i seguaci di questa eresia; e che i vv. 82-84 alludono chiaramente, non già a "soverchia facilità o leggerezza nel far voti", ma ad allontanamento dalla vera dottrina, a deviamiento "dal retto sentiero della fede", (p. 68).

Questa la nuova interpretazione del R.: ad accettare la quale non so

¹ Per l'interpretazione della *Commedia*: *Note*, Paravia, 1902.

indurmi per nessuna maniera. Come può credersi, infatti, che Dante, dopo aver per due interi canti dissertato sul voto, negli ultimi versi della sua lunghissima trattazione, salti all'improvviso, bruscamente e, quasi direi, violentemente, ad un altro soggetto? Chiaro è invece, che quei versi non sono e non possono essere che l'epilogo di questa trattazione, nella quale si è minutamente e in forma rigidamente dottrinarialmente discorso della natura del voto, della sua importanza, della necessità di mantenere il patto, della possibilità di cambiarne la materia, delle condizioni necessarie a render possibile tale trasmutamento. I seguaci dell'Evangelo eterno, che sbucherebbero fuori ad un tratto e così misteriosamente da passar del tutto inavvertiti, non si vede proprio che cosa ci abbian che fare. Né è poi vero che, secondo la comune interpretazione, Dante sarebbe insolitamente verboso e prolisso: poichè qui non si tratta, come pensa il R., di verbosità e di prolissità oziosa; s'è bene di legittima insistenza intorno ad un concetto di grande importanza, che il poeta vuol configgere e, quasi direi, ribadire nella mente e nell'animo dei suoi lettori.¹ E non è neppur vero che, sempre secondo quella interpretazione, il poeta si contraddirebbe e mancherebbe di coerenza e di logica: ché, anzi, apparisce tutto il contrario a chi esamini bene, e senza preconcetti, lo svolgimento del pensiero dantesco. Il voto, afferma il poeta, ha un valore altissimo perchè, facendolo, l'uomo, con piena libertà di volere, sacrifica appunto questa libertà, che è il maggior dono a lui concesso da Dio; ma non è necessario alla salvezza dell'anima, bastando per essa attenersi ai puri precetti della fede secondo ciò che sta scritto nel vecchio e nel nuovo testamento e dietro la guida del pastor della Chiesa. Perchè, dunque, gli uomini si fanno illudere dalla mala cupidigia altrui (certo, quella degli ecclesiastici) e si lasciano indurre da essa a compiere un atto così grave di cui non sanno valutare le conseguenze e che, d'altra parte, è interamente estraneo alla vera essenza della fede? Siano veramente uomini, e non pecore; usino del loro giudizio; mettano in opera il loro discernimento; non si facciano traviare da artificiose parole, che hanno per loro primo movente la cupidigia; non abbandonino, insomma, la madre, la Chiesa, la quale ha nettamente indicata la via da seguirsi e determinati i criterj da applicarsi nelle operazioni umane. Il ragionamento di Dante non potrebbe, in verità, essere più perspicuo, più chiaro, più ordinato, più rigoroso, più logico.

L'altro studio intorno al quale mi par necessario spendere alcune parole riguarda, come vedemmo, la pianta dispogliata del Paradiso terrestre. Cotesta pianta, oltre ad esser l'albero della scienza del bene e del male (su di che non può cader dubbio per l'esplicita dichiarazione del poeta), sarebbe anche la croce: la croce che, nei commenti biblici e nell'innologia cristiana, veniva spesso rappresentata come un albero frondoso e fruttifero e che una leggenda molto diffusa nel medio evo affermava derivata appunto dall'albero della scienza del bene e del male. Ciò posto, osserva il R., si capisce benissimo come mai Dante abbia, proprio ai piedi di quella pianta, simbolicamente

¹ È tutt'altro che insolito in Dante questo procedimento. Ripensi, ad es., il R. all'episodio di Piccarda e veda quante volte essa ripete, in diversa forma, il concetto che le volontà dei beati si conformano alla volontà divina.

raccontata le varie vicende della Chiesa, poich , raffigurando essa la croce, verrebbe ad essere " come il pernio attorno al quale si svolge la storia intima della chiesa, la storia che si compie nei penetrali della coscienza e dell'anima " (p. 81).

Confesso che, a guardarla cos  all'ingrosso, questa interpretazione   quanto mai seducente. Ma se, dopo una prima occhiata sintetica, ci fermiamo a osservare i particolari, la seduzione diminuisce a tal punto da non lasciar quasi, si pu  dire, traccia alcuna di s . Per es., tutti i lettori ricordano che, giunto alla " pianta dispogliata ", il grifone lega ad essa il " temo " del carro, e allora appunto essa si rinnova di fiori e di fronde. Ci  dovrebbe significare, secondo l'a., " che Cristo un  il vecchio Testamento al nuovo, ossia " fond  la chiesa " (p. 89). Ora, se si ritenesse che l'albero fosse veramente figura della croce e potesse, dunque, simboleggiare in qualche maniera il nuovo testamento, bisognerebbe poi ammettere che il timone del carro, o tutto il carro, simboleggiasse il testamento vecchio; poich  solamente in tal guisa potremmo giungere alla conclusione che il collegamento del carro coll'albero rappresenti l'unione dei due testamenti ossia la fondazione della Chiesa. Ma il guaio si   che il vecchio testamento   rappresentato dai ventiquattro seniori, come il testamento nuovo dai quattro animali occhiuti; e il carro, contenuto da questi animali, preceduto da quei seniori, fiancheggiato dalle quattro virt  teologiche, tratto da un grifone che   simbolo di Ges  Cristo, raffigura esso stesso la Chiesa nei suoi varj elementi costitutivi. Il legar, dunque, alla " pianta dispogliata " il timone del carro non pu  avere, mi sembra, quel significato allegorico che gli attribuisce il R.

Un altro esempio. Discorrendo sempre di questa pianta, l'a., giunto alla terza (Purg., XXXIII, 61-63)

Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemil'anni e pi  l'anima prima
bram  colui che il morso in s  punio,

afferma che l'espressione *per morder* non pu  assolutamente riferirsi al passato perch  sarebbe una sgrammaticatura; dunque si riferir  al futuro. E di qui trae nuovo argomento a sostenere che la " pianta dispogliata "   la croce, quasi che il poeta dicesse: Adamo desider  per pi  di cinquemila anni la venuta di Cristo per poter mordere questa pianta. Ma non ha riflettuto abbastanza sull'ultimo verso, dove si parla di un *morso*, che non pu  non trovarsi in stretto rapporto col *mordere* del verso primo. Cristo pu  essere indicato per mezzo di tale perifrasi solo perch  il poeta aveva accennato prima al morso dato da Adamo alla pianta. Sicch  il senso della terza   indubbiamente quello datogli da tutti i commentatori e senza ragione impugnato ora dal R.: " Per aver morso quella pianta, Adamo dov  per cinquemila anni desiderare la venuta di Cristo, che pun  in s  medesimo la colpa di quel morso ". Se cos  non fosse, e se fosse invece come il R. vorrebbe, Cristo avrebbe punito in s  stesso il morso che Adamo, non gi  aveva dato all'albero della scienza del bene e del male, ma desiderava di dare al salutare albero della croce!! E la terza non avrebbe pi  senso alcuno. Quanto alla sgrammaticatura, che tanto offende il R., sarebbe certo

intollerabile in uno scritto moderno; ma Dante ha ben di questi ardimenti sintattici, ed altri ancora maggiori. La difficoltà grammaticale è, insomma, fuor di misura ingrandita dall'a.: che non si accorge poi di incappar lui medesimo in un'altra difficoltà estremamente più grave, la quale riguarda, non la forma, ma il pensiero di Dante ed altera e sconvolge, anzi addirittura sopprime, il senso della disputata terzina.

Concludendo, il libro del R. ha dei pregi ma non è, al tempo stesso, privo di difetti. E fra questi difetti duole dovere annoverare l'imprecisione, la scorrettezza, la sciatteria della forma.¹ L'a. stesso dichiara nella prefazione, coll'intento di prevenire le critiche: « avrei voluto anch'io togliere qualche « menda di lingua e di stile, di quelle che aut incuria fudit o che regalano « i tipografi; ma non mi fu possibile », (p. VIII). O perché mai non deve essergli stato possibile? Passi per i tipografi; ma l'incuria non è davvero scusabile per nessuna ragione. Chi scrive e pubblica ha l'obbligo di essersi tanto esercitato e addestrato da essere pienamente sicuro del fatto suo e da non correre il rischio di lasciare andar giù dalla penna mende di lingua e di stile, che abbian poi bisogno di giustificazione e di scusa. Che se a un'opera di critica non convengono tutti quegli ornamenti e quelle finezze che sono invece indispensabili per un'opera d'arte, certo, però, un po' di garbo e d'italianità è pur necessario anche negli scritti d'erudizione: e sopra tutto quando si discorre di Dante.

IRENEO SANESI.

COMUNICAZIONI.

LA FONTE DIRETTA DI ALCUNI VERSI DEI « SEPOLCRI » DI U. FOSCOLO.

Chi non ricorda nei *Sepolcri* il principio della generosa glorificazione di Firenze per le tombe illustri di S. Croce?

..... Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori

¹ Eccone alcune prove: « all'altro non rimetterò mano se non dopo di aver veduto il « volume che il Flamini promise in argomento » (p. VIII); « sentì forse a parlare per la « prima volta del grande francescano » (p. 1); « nelle bolge, ne' gironi e ne' cerchi, gradata- « mente ascendenti verso la terra, addolorano i dannati » (p. 4); « aggiunge che i santi nulla « ci dissero di netto in argomento, che approdano a poco i razlocinli che si fan sopra, e che « quindi ecc. » (p. 5); « neppur lui potrà dimostrare che l'opinione sua ha molto del pro- « babile » (p. 12); « Alla simiglianza toglie nulla la frase ecc. » (p. 13); « il poeta salendo la « dolorosa montagna non sente a dissecarsi in cuore la vita della concupiscenza » (p. 13); « cerca in essa quegli atti dove meglio splendono le virtù » (p. 17); « bisognava stare con- « tenti al rilevare il raffronto » (p. 18); « Siamo all'ultima cantica che paragoneremo — e « c'è il prezzo dell'opera — all'Itinerarium » (p. 23); « E mano mano ascendono, la strada « si fa più luminosa, finché giungono ecc. » (p. 27); « quanto all'esame sulla carità, si vede « nessun rapporto naturale tra ecc. » (p. 36); « Risentirebbe il ridicolo, chi volesse far caso « alla simiglianza della dottrina teologica » (p. 45); « non si può fare soverchio assegnamento « alla simile disposizione ecc. » (p. 45); « questo argomento estrinseco nel fissare le fonti di « un'opera è punto disprezzabile » (p. 52); ecc. ecc.

Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
 Di che lagrime grondi e di che sangue;
 E l'arca di colui che novo Olimpo
 Alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
 Sotto l'etereo padiglion rotarsi
 Più mondi e il sole irradiarli immoto...

Benché molti dei moltissimi commenti al carme io abbia avuto tra mani, non ricordo di aver mai veduto che altri abbia notato una pagina che ha di certo ispirato direttamente questi versi, la quale per altri studj m'è venuta sott'occhio di recente. Incerto tuttavia di me stesso, ne richiesi quell'egregio foscolista che è il comm. Domenico Bianchini, e questi con la consueta cortesia mi attestò che il rilievo riusciva nuovo anche a lui.

Il Foscolo nei frammenti del suo studio su Nicolò Machiavelli¹ passando in rassegna varie opinioni intorno al *Principe* scrisse: « L'unico che abbia degnamente parlato di sí grand'uomo fu il cavaliere Baldelli nell'*Elogio* recitato all'Accademia fiorentina, e ristampato più volte in recenti edizioni ». ² Il poeta conosceva adunque e teneva in istima questo *Elogio*: nel quale, dopo narrate le guerre mosse alle opere del segretario fiorentino, il Baldelli accenna, proprio in sulla fine, alla nuova edizione fiorentina delle *Opere* fatta nel 1782 con la protezione del granduca Pietro Leopoldo e al monumento eretogli in S. Croce nel 1787 per pubblica sottoscrizione. Ed è a proposito di questo tardo onore che il Baldelli scrive: « Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti che in sé racchiude questa capitale dell'Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto, ove sono le memorie del grato o- maggio prestato alle ceneri di altri illustri concittadini, indarno, io dico, ei cercava accanto al monumento dell'ardita mano dello scuopritore dei satelliti di Giove, quello del chiaro ingegno, che insegnò l'arte di regolare gli stati e di rendere felici gli uomini con buone leggi... ».

La derivazione dei versi foscoliani non potrebbe essere più chiara!

A. SOLERTI.

¹ *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pp. 461-62.

² G. B. BALDELLI, *Elogio di N. Machiavelli*, Londra [una Firenze], 1794, in 8.; e poi altre volte e in parte alle *Opere di N. M.*, Milano, Classici, 1804.

FOGLIETTI MANZONIANI.

Nel primo volume degli 'Scritti postumi di A. Manzoni pubblicati da Pietro Brambilla a cura di Giovanni Sforza' (Milano, E. Rechiedei, 1900) sono dati alla luce a p. 403 sgg. i 'Bigliettini dell'Emilia Luti con cui suggerisce al Manzoni le parole vive fiorentine', dopo che della buona signora s'è fatto cenno a p. 153 sg. con parole di giusta lode.¹

Nei 'bigliettini', come ci avverte lo Sforza, la Luti soleva ripetere abbreviate le domande del Manzoni; gli autografi di queste serbava ella stessa per poi farne dono a qualche ammiratore del gran Lombardo. Tre di tali autografi per altro restarono presso la famiglia Luti; e dall'ultima superstite di questa, la signora Olimpia, sorella dell'Emilia, testè anch'essa defunta, furono donati alcuni anni or sono al povero amico mio, il compianto prof. Benedetto Colfi, che ne regalò uno a me e tenne per sé gli altri due, con animo, credo, di pubblicarli tutti, quando gli si fosse presentata un'occasione propizia. Passati poi a me, dopo l'immaturo morte dell'amico carissimo, anche i due ch'egli aveva gelosamente custoditi,² insieme con le notizie a lui fornite dalla signora Olimpia

¹ In casa del Manzoni la Luti veramente non entrò quale *istitutrice*, come scrive lo Sforza; ma quand'ella dalla famiglia D'Azeglio era passata istituttrice presso i Litta, il sommo scrittore la desiderò presso di sé per valersi de'suoi consigli di fiorentina nella revisione del romanzo; e la Luti assecondò tale desiderio e rimase con la famiglia del Manzoni per un anno; finito il quale, ella, richiesta dalla famiglia Bassi, andò ivi istituttrice, ma col patto espresso di passare ancora ogni giorno due ore presso il Manzoni. A quest'ultimo periodo di tempo deve riferire la letterina, che pubblico sotto il n. III. Per i rapporti tra il Manzoni e la famiglia Luti, vedansi le lettere pubbl. da S. MINOCCHI nella *Rivista bibliografica italiana*, I, 305 sgg. e II, 233 sgg. e la nota del BEATOLDI a p. 347 sg. delle *Prose minori* di A. Manzoni, Firenze, Sansoni, 1897.

² Nel compiere il grato dovere di ringraziare del bel dono la famiglia Colfi, mi sia permesso di aggiungere qui una parola che ricordi l'amico, rapito nel fior della vita, or son due anni, a'suoi cari, cui consacrò sempre la maggior e miglior parte del suo operoso affetto; agli ufficj della scuola e della biblioteca, de' quali apparve ugualmente degnissimo, e agli studj, che tanto potevano aspettarsi dal suo ingegno forte ed acuto e dalla sua varia e veramente eletta dottrina. Pochi lavori diè alla luce BENEDETTO COLFI nella sua vita breve; pochi non tanto per gl'impedimenti della salute, che non valsero, se non per brevi periodi, a toglierli l'abitudine del lavoro ordinato ed assiduo, quanto per la naturale incontentabilità che lo rendeva giudice arguto e severo, prima che degli altri, di sé, e per una modestia grandissima, congiunta a un bonario e fine scetticismo, ch'era frutto insieme del temperamento e di una larga e sicura cognizione di quel che valgono le cose umane. Ma anche i pochi lavori, ch'ei s'indusse a pubblicare, fanno fede delle sue belle qualità di dotto e di critico; l'ultimo in ispecie, volto a illustrare le *Sculture dell'archivolto nella porta settentrionale del duomo di Modena* (in *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le prov. modenese*. S. IV, vol. 9), le quali, com'è noto, hanno figurazioni appartenenti al ciclo bretonico. Questo lavoro, in cui le vedute generali sul carattere primitivo dell'epopea bretonica e sulla sua diffusione in Italia bellamente s'accompagnano a indagini quanto mai minuziose e pre-

intorno ai rapporti tra la famiglia Luti e il Manzoni, credo opportuno di fare io la pubblicazione che il Colfi non ebbe agio di compiere e che formerà una piccola, ma non inutile aggiunta e correzione a ciò ch'è stato messo in luce dallo Sforza. Dico aggiunta, perché i n. II e III non hanno nulla che loro corrisponda nel volume ricordato; correzione poi, perché il n. I compie e rettifica i biglietti pubblicati a p. 414, offrendoci nella loro integrità i quesiti di lingua, che dal Manzoni erano proposti alla signora Emilia, e mostrandoci come non sia già, quale potrebbe sembrare, un abbaglio della Luti la proposta di sostituire all'espressione 'accattone di parole' quella di 'venditore di parole', anzi come non si tratti, in questo caso, di risposta a un quesito di lingua, ma solo di un modo garbato ed arguto usato dalla signora Emilia per fare un complimento al Manzoni, che con la sua bonarietà consueta aveva nello scriverle chiamato sé stesso 'accattone di parole'.

GIUSEPPE VANDELLI.

I.

MANZONI.

LUTI.

Spiegazione del termine milanese: *livelletta*. Su un terreno a rialti, p. e., si vuol fare una strada *d'una linea sola*,¹ spianando e colmando. dove c'è bisogno: se i due punti estremi non sono a livello, e la strada, per conseguenza, avrà un pendio, ma un pendio senza disuguaglianze, si dice: strada a livelletta. Così: *Fare una*

La parola *livelletta* non ha in Toscana il senso qui attribuitole; ma volendo ridurre una strada alle indicate condizioni si direbbe = *strada soppiana, strada che ha un dolce ed insensibile declivio; strada leggermente inclinata o saliente*.²

cise di storia dell'arte e di storia locale, e si mostran cognizioni ben solide in campi di studio assai disparati e si ammira una bontà rara di metodo e di giudizio, ebbe lode da un maestro sommo, da Gaston Paris (*Romania*, XXIX, p. 485 sg.), il quale deplorava 'la mort de M. Colfi enlevé à la fleur de l'âge à des études qu'il cultivait avec ardeur et dans les quelles il lui aura au moins été donné de marquer sa trace d'une façon durable'. La qual lode sonerà tanto più alta, quando si sappia che non questo, ma le letterature classiche erano il campo prediletto degli studj del Colfi, e che quel lavoro non per mole, ma per sostanza poderoso fu da lui compiuto fra gli strazj di una terribile malattia cardiaca, che, lenta e inesorabile, consumò le forze del corpo, ma non affievolì un istante solo l'ingegno, né valse a togliere all'animo la gaia e affettuosa serenità e la stoica fermezza, che resero fino agli estremi ammirabile il carattere di Luti.

¹ Il Manzoni aveva scritto dapprima 'liscia'; ma poi diè di frego a questo vocabolo, e, in alto, nello spazio interlineare corrispondente, scrisse 'd'una linea sola'.

² Questa e le tre seguenti dichiarazioni furono, prima che sul foglio pubblicato dallo Sforza, scritte dalla Luti sul foglietto stesso inviatole dal Manzoni, immediatamente sotto alle parole di lui, che pare avesse proprio lasciato in bianco lo spazio sufficiente, credendo ch'ella gli rimandasse il foglietto senz'altro. Il testo di queste dichiarazioni concorda con quello dello Sforza tranne in poche minuzie insignificanti. *Taliente*, che, in luogo di *saliente*, si ha nella stampa dello Sf., sarà errore tipografico.

livelletta; Una livelletta comoda, insensibile, da non avvedersi che la strada non è a livello; Sarà meglio far la strada a seconda del terreno, perché la livelletta riuscirebbe troppo ritta, o porterebbe troppa spesa; e simili.

Iv.

1. *In natura*, locuzione milanese per significar che una cosa non ha avute certe preparazioni, e anche per opposizione alla locuzione: in denaro. P. es. In certi luoghi si fa il pane di riso; ma quasi per tutto si mangia il riso *in natura*; 2.¹ Nel tal magazzino v'è² tante pezze di panno, oltre una gran quantità di lana *in natura*; Un affittuario paga tanti sacchi di grano; se non ha il grano *in natura*, potrà dare in vece tante lire per sacco.

3. L'accattone di parole profitta dell'occasione per presentare i suoi complimenti, i suoi ringraziamenti, e le sue scuse.

1. parlando di generi soggetti a preparazione, prima d'adoprarli, in Toscana si chiamano grezzi. P. E. Io ho cento pezze di panno, e ventimila libbre di lana *grezza*, cioè non ancora acconcia a divenir panno.

2. Un affittuario paghi cento staia di grano e cento barili di vino *in natura od effettivi*; cioè il grano ed il vino, non equivalenti, ma generi effettivi.

3. Invece di *accattone* direi *venditore*.

II.

— *Calembour* de'francesi: in milanese si dice: freddura, parola che, secondo la Crusca, non ha quel senso speciale, ma significa in generale: fatto o detto, senza spirito, o brio, o vivezza. C'è egli in toscano il vocabolo che corrisponda precisamente al *Calembour*? — Così il Manzoni; e sul verso del fogliolino la signora Emilia Luti scrisse: *Giucò di parole*.³

¹ Il 2 (che è, come l'1 e il 3 di mano della Luti) è veramente scritto qui, ma la risposta corrispondente dimostra che qui fu scritto dalla Luti per distrazione; il suo posto era più sotto, prima dell'esempio dell'affittuario. Curioso è che anche nel biglietto mandato al Manzoni e pubbl. dallo Sforza resta l'errore di distrazione.

² Dopo c'è il Manzoni scrisse dapprima *una*, ma poi cassò con due fregli trasversali questa parola, e continuò *tante etc.*

³ Il fogliolino, o piuttosto la striscia di carta, che contiene quesito e risposta circa la parola *calembour*, fa ora parte della collezione di autografi del prof. Pietro Marchi, preside del R. Istituto Tecnico di Firenze. A prova della onra che il Manzoni metteva nello stendere questi biglietti, si avverta che, in questo sul *calembour*, il Manzoni dopo *'scembole'* scrisse dapprima *'corrispondente'*; ma subito cassò questa parola, e scrisse di seguito *'che corrisponda'*, senza dubbio per evitare la rima col *'precisamente'* che tosto doveva seguire.

III.

Pregiatissima Sig.^{ra} Emilia,

Mi si dice che, in libri toscani moderni, si trova spesso raccattare, nel senso a cui si cercava un vocabolo poco fa.

Si potrebbe dunque dire: andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccattare la sua ricevuta (?) ovvero: per raccattare la sua ricevuta (?).

Senza prendersi più incomodo, faccia un segno alla maniera di dire che approva,¹ e mi mandi il foglio, e scusi

Il suo devot.^{mo} servitore

A. M.

Di fuori: Madamigella EMILIA LUTI
S. R. M.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ACHILLE MAZZOLENI. — *Nel campo letterario.* — Bergamo, R. Gatti, 1902 (pp. 5-225, in 16.°).

Non credo isconvenga parlar di questa pubblicazione a chi v'è, anche troppo spesso, citato: la direi anzi una ragione di più, quasi un fatto personale.

L'A. raccoglie sedici scritti già apparsi la maggior parte altrove o qui rifiuti: soltanto il 1.° (*Il soggettivismo nei poeti*), il 4.° (*I cantori dell'inverno*) e il 5.° (*I cantori della patria*) hanno un argomento generale — alquanto più limitato, necessariamente, quest'ultimo, che fu svolto, pur pochi mesi sono, dal Marradi nel periodico *Natura ed Arte*. Molta e varia sempre l'erudizione, specialmente bibliografica (ma — specialmente questa — troppo spesso inopportuna: discrezione, se ce n'è); originali in buona parte le osservazioni riguardanti l'Alighieri nelle pp. 76-94. Ampia e geniale la cultura nello svolgimento dei curiosi argomenti 2.° (*Autottratti*) e 3.° (*Autoepitaffi*): nobile il pensiero di chiudere quest'ultimo col nome del mio predecessore (*Pasino Locatelli*), che fu al M. « venerato maestro ».

Degli altri brevi scritti buone osservazioni contengono l'11.° (*Di un riscontro manzoniano nel Goldoni*) e il 14.° (*I canti popolari siciliani*); il più de' rimanenti sono echi di centenari (6.°-8.° *Tassiano*; 12.° *Mascheroniano*; 9.° *Pariniano*), se così va designato anche il polemico *Inezie pariniane*. Nello scritto 15.° (*Per un'antologia*) il M. propone ed affretta col desiderio un libro

¹ La Luti questa volta non scrisse sul foglio la risposta che dava al Manzoni, né fra i biglietti pubblicati dallo Sforza ce n'è alcuno riguardante il passo del romanzo qui considerato. Quel che è certo si è che, ci sia o no stato di mezzo il consiglio della Luti, nell'ediz. rifatta dei Promessi Sposi leggiamo non « *raccatture* », ma « *raccupazzare* » (cap. VIII, p. 109 delle ediz. Hoepli curata da A. Cerquetti).

scolastico, che non manca. Anzitutto, secondo noi, a proposito di antologie italiane non v'è se non l'imbarazzo della scelta — sì numerose e varie, e non tutte spregevoli, sono ormai; il M. vagheggia però "un' *Antologia* della " nostra prosa . . . dietro la scorta dell' *Antologia della poesia ital.* del Targioni " Tozzetti (ed. 8.^a, Liv., Giusti) „; orbene, non sarà " secolo per secolo „, ma, comunque ordinata, nelle *categorie* qui vagheggiate, n'abbiamo una, che raggiunse il numero di edizioni della poetica accennata, e fu " compilata ed " annotata „ per l'appunto dallo stesso Targioni Tozzetti. Per farla *riuscire* " di valido aiuto e complemento „ ai " *Compendj, Disegni o Sommarj* di " storia letteraria „, basta scegliere in essa, man mano che si proceda con le notizie letterarie, gli opportuni esempj, anche troppo abbondanti, dal dugento fino a' nostri giorni.

Procediamo e chiudiamo la rassegna. Opportuno il riscontro dantesco (*Parad.* XV 109-111) nel 13.^o scritto, una " noterella leopardiana „ (cfr. questa *Rassegna*, X, 157); non meno opportune e ragionevoli le osservazioni generali dell'ultimo scritto, sulle *Raccolte di lettere inedite*, dov'è espresso il voto che questo materiale sia " con paziente cura catalogato in un prontuario bibliografico „. Mentre s'attende un tale *prontuario*, aumentando ogni di più siffatto materiale, provvida sarebbe la rubrica, che via via lo registrasse a parte in tutti i nostri periodici letterarj, critici e bibliografici: alcuno di questi — anche se non regolarmente e costantemente, come vorremmo noi — aperse già la rubrica desiderata.

Ed ora, il fatto personale. Il M. prende argomento per quest'ultimo scritto dalla prima mia raccolta di lettere inedite (Udine, 1891 e 1898), già da lui esaminata nell' *Unione* di Bergamo dell'11-12 novembre 1898; lo ringrazierò nuovamente di quanto ripete sulla mia *seconda serie*, ma dovrò riferirgli che, iniziata mentr'io mi trovavo in luoghi opportuni per le ricerche necessarie alle note illustrative, continuò poi per un tratto senza più veruna mia opportunità di tal genere. Del buon gioco che avrebbero perciò avuto, in osservazioni simili a quelle del M., gli altri benevoli critici miei (il Casini, il Murari, il Renier, il Salza ecc.) non si valsero punto — fors'anche perché pensarono che da chi *cura*, ma non si presume di *annotare*, una di tali pubblicazioni, nulla di soverchio si può esigere; al M., dunque, che osserva " si sarebbe potuto qua e colà abbondare maggiormente in note illustrative „, è risposta ovvia il

... quant'io posso dar, tutto vi dono.

In luogo di suggerimenti d'omai troppo agevoli giunte bibliografiche, avrei però amato qualche correzione di reale valore, come — almeno — dell'inverosimiglianza di quell'indirizzo de' biglietti Volteriani all'Algarotti in *Parigi*, alla p. 12: essi furono certamente stesi fra il 1750 e il 1752, e l'Algarotti, dacché il 20 dicembre del 1740 venne creato *comte*, non fu più in Parigi. Ma vi sono, pur troppo, anche veri errori, come nelle date biografiche della nota alla pag. 66, in quel *Palesa* per *Palesi* e 1754 per 1734 nella nota alla pag. 71; nel *Passerini* in luogo di *Paperini* alla pag. 72 ecc. Belle osservazioni si potevano metter innanzi sul sonetto (*Giuseppe II assomigliato al re Baldassare*) dell' *Appendice*, pag. VII: al Metastasio lo assegnarono il

Gentile (*Indici e cataloghi* ecc., Codici Palatini vol. II fasc. 1.º) e lo 'Scafi (*Per Federico II e Maria Teresa*, nella "Rassegna nazionale", del 16-apr. 1898), che ne pubblicò il testo dal cod. Palat. 316, con singolari *varianti*, dirò, *dal mio*, per le terzine. "Ad ogni modo il sonetto, — che non si può giurare sia proprio del Metastasio — era noto prima che morisse Maria Teresa o, meglio, prima che Giuseppe II incominciassse quella politica che condusse al viaggio di Pio VI; ed era diretto contro Federico II, a danno del quale si compì il miracolo dell'alleanza fra le eterne rivali Francia ed Austria (*il franco valor con il Germano*), fra la marchesa Pompadour e Maria Teresa!... Chi sarà stato colui che dette al sonetto la forma che ha nel Suo pregevole volume e gli dette l'argomento *Giuseppe II* ecc.? e in quale biblioteca ha Ella trovato questo, dirò così, rifacimento? — Ecco, fra altro, che cosa mi scriveva, cinque anni sono, il prof. Arduino Scafi; e come pubblicai nel detto vol. (pag. XXXVII-XXXVIII) le osservazioni venute, senza il mezzo della pubblicità, dagli amici, così ricordo qui con gratitudine il nome dell'operoso ricercatore di lettere Algarottiane, la cui raccolta affretto tutt'ora con vivo desiderio. Aggiungo poi l'ipotesi che il rimaneggiamento del sonetto si deva al co. Prosperetto Antonini di Udine — dove, nella sezione Bartoliniana della Biblioteca Arcivescovile, si trovano e questo ed altri documenti da me già pubblicati sul *Pellegrino apostolico in Friuli* (Udine, 1891). Una parola di gratitudine anche all'ing. L. Leonetti, colto amico, che da Udine mi mise in grado di far, tra molte, queste doverose ammende.

Ancora un altro fatto personale. "Non ostante le osservazioni in contrario", da me mossegli nello sciagurato (e pensare che il Solerti lo disse *discreto*!) numero unico uscito in Bergamo il 25 apr. del 1895, "sino a che prove più valide e risolutive non emergano", il M. vuole "considerare (come fece anche ultimamente il Flamini) Bernardo [Tasso] pur sempre *bergamasco*". O che diss'io diverso? Benché nato in Venezia — com'egli stesso, Bernardi, affermò sempre, anche in un luogo essenziale e decisivo ch'era sfuggito al M. —, non altrimenti che il Petrarca e il Boccaccio si hanno per fiorentini, rispetto alla patria d'origine, così il Tasso deve dirsi *bergamasco*, e, non pure il padre, ma altresì il figlio Torquato; e così d'intende certamente anche il Flamini, con tutti i recentissimi altri storici della nostra letteratura e coi biografi dei due poeti. Le mie osservazioni al M. riguardavano l'incertezza ond'egli, nell'anno stesso, in scritti diversi, aveva detto Bernardo nato "in quel di Bergamo", a "Cornello nella valle Brembana", e infine "a Bergamo". Quanto poi riguarda le affermazioni del Ravelli, che in questa *Rassegna* (III, 257) già esaminai, sono perfettamente d'accordo col M., il quale dubita "che il defunto bibliofilo possedesse le prove reali circa il luogo di nascita ed i veri genitori del Tasso, ... lasciando quasi sospettare al proposito un geloso segreto di famiglia": pochi mesi prima del M., infatti, cioè nell'ultimo vol. del *Giornale stor. d. letterat. it.* (XXXIX, 124 nota e cfr. XXVII, 397, non 398), m'ero espresso chiaro a questo proposito.

Or appunto al Solerti, al M., a quant'altri annettono all'argomento una certa importanza, propongo la soluzione — non dirò il taglio — del nodo gordiano, "per tal convegno", che poi non si parli più di siffatte quisquillie e il silenzio valga pur qui approvazione e conferma.

Già il Serassi intese a mettere in evidenza le cure *paterne* che per Bernardo ebbe mons. Luigi Tasso, vescovo "prima di Parenzo, poi di Recanati" e Macerata,; ed eran "cugini, o "certo congiunti in terzo grado di "sanguinità", (*La vita di T. T.*, I, 23 ss.); diversamente, però, Torquato a don Angelo Grillo, parlando del proprio padre: "fu allevato dal vescovo di "Recanati suo zio, *perché così il chiamava*, il quale il tenne in un'accademia, "e il fece studiare, pagandoli la dozzina; e se il vescovo non fosse morto "di morte violenta, le cose di mio padre sarebbero forse passate meglio". Di amore *filiale* Bernardo ricambiò lo zio monsignore, che nel 1520, "alla "sua villa di Redona", cioè alle porte di Bergamo, mentre dormiva, fu "da "quattro ribaldi barbaramente trucidato per ispogliarlo dei denari... Da queste considerazioni un prete bergamasco, cultore di siffatti studj, sarebbe tratto oggi a concludere (né egli tiene un'indiscrezione questa mia) che bisogna proprio ripensare al motto (e que' tempi borgiani ne diedero ben peggiori illustrazioni!): *fili presbyterorum dicuntur nepotes*.

"Claudite iam rivos", dunque, e non si riprenda più l'argomento, finché non si possa sciorinare alla luce — se non proprio quel tale del Foppa, di che il Ravelli mi novellava — un documento *risolutivo* quale il M. (pag. 125, n.) crede ancor possa *emergere*: fin allora, peggio che inutile riparlare.

A. FIAMMAZZO.

R. GARZIA. — *Un poeta in latino del settecento. Francesco Carboni*. — Cagliari, tip. Unione Sarda, 1900 (pp. 304, in 8°).

Questo studio, che il valoroso direttore del *Bullettino bibliografico sardo* ha dedicato ad un figlio della sua isola, e che "vuol essere un contributo "alla storia della letteratura sarda", illustra una parte malnota del nostro 700, e ci par degno di attenzione e di encomio, quantunque non vada esente da imperfezioni e da mende. Forse la vita del Carboni, semplice e modesta, quanto illibata ed attiva, e le opere, varie, numerose ed eleganti, ma d'assai poco superiori al mediocre, non meritavano tanto sfoggio di particolari biografici, e tanta cura di analisi e di raffronti. E le trecento pagine di stampa fitta e minuta, che compongono il volume, sono troppe, avuto riguardo ai meriti intrinseci del Carboni e all'importanza sua letteraria. Anche, le notizie che il G. ci offre, intorno alle vicende della letteratura e della coltura sarda nel 600 e nel 700, e le ricerche sulla fortuna di Catullo nel 500 e nel 700, e le digressioni sui poemi didascalici latini del sec. XVIII, certo notevoli ed interessanti, non sono sempre così bene adattate e innestate nella biografia del Carboni e nell'esame delle sue opere, da riuscirne di utile ed opportuno complemento. Sicchè non di rado avviene, o ci inganniamo, che la cornice soffochi il quadro (tanto essa è larga, ricca e frastagliata), e nello sfondo si sperdano le figure. E più d'una volta è evidente lo sforzo dell'a. nel rendere ricco, fecondo e vario un soggetto, che di per sé non sembra esserlo. Ma ciò non toglie che la monografia del G. non si raccomandi ai cultori della storia sarda e, in generale, agli studiosi del nostro 700, per meriti reali di contenuto e di forma.

Un primo capitolo tratta diffusamente, anzi diremmo prolissamente del *La cultura in Sardegna e la letteratura nel seicento e nel settecento* (pp. 7-45). L'a. raccoglie utili, ma non sempre peregrine notizie intorno alle condizioni dell'istruzione pubblica in Sardegna a tempo della dominazione spagnuola e del possesso sardo, enumera le riforme del Bogino e le benemerenze e le colpe dell'insegnamento gesuitico, e si sofferma particolarmente sulla vita e le opere del gesuita vicentino, p. Angiolo Berlendis, che insegnò nelle scuole dell'isola per circa trent'anni e fu il corifeo dell'Arcadia sarda. Nel secondo discorre della *Vita di F. Carboni*: vita quieta, operosa e tutta dedita allo studio; quale ben si conveniva all'indole del poeta, mite e meditativa, ed allo stato religioso da lui abbracciato. Nato il 12 marzo 1746 nel villaggio di Bonnanaro e fin da giovanetto ascritto alle scuole della Compagnia di Gesù e quindi all'ordine, insegnò nei collegj di queste lettere latine e retorica, dapprima in Alghero e poscia in Cagliari; e soppressa la Compagnia (1773), professò per quindici anni retorica nelle regie scuole di Alghero. Innalzato poi (1788) da re Vittorio Amedeo III al grado di professore di eloquenza latina nell'Università di Cagliari, fu dimesso da tal carica nel 1795 per le calunnie degli invidi, che lo rappresentarono come uomo ostile al governo legittimo e fautore delle novità di Francia. A nulla gli valsero in tal frangente né le interposizioni di amici devoti e potenti, né le proteste di fedeltà, ripetute a Torino alla presenza del sovrano medesimo. Il C. dovè far ritorno in Sardegna, colla pensione raddoppiata, è vero, ma privo del prediletto insegnamento, e si ridusse a vita privata nei pressi di Bessude, luogo vicino alla terra in cui era nato; ove menò gli ultimi anni nella quiete degli studj, onorato degli omaggi dei discepoli e del carteggio di chiari letterati contemporanei, il Vernazza, lo Zampieri, il Sibiliato, il Fabroni. Morì il 30 aprile 1817 in età di settantadue anni. Siffatto episodio della vita del C., assai drammatico, è narrato dal G. con ogni diligenza, e sulla scorta di documenti inediti, che si leggono in appendice al volume.

Alle opere, la maggior parte poetiche, sono dedicati i rimanenti quattro capitoli, che illustrano nel C. *Il poeta lirico, Il poeta didascalico, Il poeta sacro e l'Oratore*. Poeta lirico italiano, il C. seguì la prima e la seconda maniera d'Arcadia, sulle orme del Berlendis, componendo d'occasione sonetti e canzonette, men che mediocri; ed in latino scrisse distici e faleuci, modellati sui carmi catulliani, poveri d'ispirazione e ricchi solo di una studiata eleganza. Oratore, dettò alcune epistole e varie orazioni, condotte sulla falsariga ciceroniana, vuote di pensiero e gonfie per forma. Ma le cose migliori sono del genere didascalico e sacro. Il *De Sardoia Intemperie*, pubblicato nel 1772 all'età di ventisei anni, per la bontà dell'argomento, per la giudiziosa distribuzione della materia, per le bellezze poetiche d'alcuni tratti, e per l'uso sapiente dell'esametro latino merita d'essere annoverato fra i migliori poemi didascalici del sec. XVIII. E non minori pregi di correzione e di forma ha il minor poemetto, edito nel 1779 e intitolato *De Corallis*. Nelle poesie religiose poi, che sono numerosissime e pressoché tutte latine, è tal sincerità di sentimento, vaghezza di stile ed aurea purità di linguaggio, da assicurare al C. uno dei primi posti fra i non molti e non molto valenti poeti sacri del nostro 700.

Chiudono il vol. una copiosa *Scelta di versi del Carboni*, per lo più editi, e una diligente *Bibliografia Carboniana*.

L. FERRARI.

CRONACA.

∴ *I limiti della poesia* danno titolo e argomento al discorso inaugurale della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano pronunziato dal prof. M. SCHERILLO e ora messo a stampa (Milano, Martinelli, di pp. 58 in 16.°). Il discorso, robusto insieme ed elegante, troverà ed ha già trovato oppositori per il coraggio col quale difende opinioni, oggi contraddette. L'arte, si oppone, non ha limiti; e sia pur vero, ma ciascuna di esse ha mezzi e strumenti diversi di manifestazione, che le impongono l'osservanza di certe norme. L'arte non ha limiti; ma il buon senso, che non sempre è il senso comune, insorgerà sempre contro certe confusioni, nelle quali molti si compiacciono per difetto di coscienza artistica e per smania di novità. Il precetto del Marini di produrre in altri la "meraviglia", facendo di questa ultimo scopo all'arte, è rinnovato al dì d'oggi, non senza applausi di chi meno dovrebbe farli, ed è trascinato dal desiderio e dall'aspettazione del nuovo; ma è bene che ogni tanto almeno, qualche savio intelletto ammonisca che *la traccia è fuor di strada*, e noi, a nostra volta, plaudiamo allo Scherillo.

∴ Gli studj sulle origini e le prime forme del teatro hanno, com'è noto, in ogni paese di Europa un che di comune, derivando da per tutto dal dramma liturgico, e però giovano anche a noi le ricerche che altrove sono fatte sull'argomento. Ricordiamo perciò due brevi scritti che riguardano la Francia e la Germania l'uno, e l'altro la Polonia. Il primo è del prof. M. WILMOTTE dell'università di Liegi, e tratta de *La naissance de l'élément comique dans le théâtre religieux* (Macon, Portal, 1901, di pagg. 23 in 16.°). È un breve saggio, ma dice cose nuove e atte a far pensare, dacché l'a. sostiene che l'elemento comico, reale o fantastico, è uscito fuori naturalmente dal tronco liturgico, senza intromissione dall'esterno, cioè da una tradizione comica indipendente. L'esame dei più antichi misteri e miracoli lo conduce a siffatta conclusione. E una tesi ardita, e che vorrebbe molto spazio ad esser discussa convenientemente, e forse la vecchia e la nuova opinione potrebbero trovare un punto medio nel quale incontrarsi e conciliarsi. — Il sig. S. WINDAKIEWICZ in due Memorie estr. dagli Atti dell'Accademia di Cracovia (tipogr. dell'Univ., 1901, di pp. 3 e 6 in 16.°) ci dà nell'una un ufficio del Sepolcro secondo l'uso della chiesa di Cracovia, che risale al XII sec.; e nell'altra addita il primo esempio di mistero drammatico in Polonia nel sec. XIV, ritessendo la storia del genere, sempre più copioso di esempj, nei tre secoli successivi, dandone succoso ma pieno ragguaglio. È materia nuova ed inesplorata, che l'autore stesso annunzia di svolgere più ampiamente in un libro in 12 capitoli sul teatro popolare nell'antica Polonia, che non sappiamo se sia ancora uscito a luce, ma che certamente aggiungerà qualche utile paragrafo alla storia generale dell'antica drammatica cristiana di tutta Europa.

∴ Il prof. A. PARDUCCI, che insieme col prof. S. Pieri attende ad una edizione critica dei Poeti lucchesi del sec. XIII, nella quale avrà naturalmente principal luogo Bonagiunta, pubblica ora un saggio *Sulla cronologia, sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca* (Messina, Toscano di pp. 44 in 16.^o), nel quale, con molta diligenza, e studiando i prodotti della musa del lucchese da ogni possibile aspetto, ne distingue il piccolo canzoniere secondo tre forme. Nella prima predominerebbe la maniera siculoprovenzale, nella seconda la guittoniana, mentre nella terza si avrebbe un sentore del dolce stil nuovo. Tale osservazione, che non è senza acutezza di veduta, giova alla cronologia dei diversi componimenti, e le riprove che ad essa cerca il P. nella struttura metrica sono assai utili al suo assunto. Se fosse poi vero che negli ultimi anni il rimator lucchese si accostasse al nuovo stile, dopo aver pur rimproverato il Guinicelli dell'audacia sua nell'aver *mutato la maniera delli plagenti detti dell'amore*, verrebbe a contraddirsi ciò che Dante pone in bocca stessa dell'Orbicciani, dell'essersi cioè egli sempre tenuto *di qua dal dolce stil nuovo*. Ma Dante poteva non conoscere i due sonetti — tanti e non più sarebbero veramente — nei quali pare al P. di sentire un'aura della nuova forma poetica. Ma può anche essere, se quest'aura veramente spira nei componimenti, i quali, secondo il P. formerebbero la terza maniera del nostro rimalore, che, mentre consapevolmente e in ripetute prove era egli stato provenzaleggiante e guittoniano, più tardi, anche senza averne deliberata intenzione, lasciasse penetrare nelle sue poesie qualcheduna di quelle forme, che allora avevano la prevalenza nei canti dei fedeli d'amore.

∴ Da una pubblicazione fatta in Belgio dal sig. V. Gaillard di documenti d'Archivio trae occasione il dott. SALV. ROMANO ad illustrare ampiamente *Un viaggio del conte di Fiandra Guido di Dampierre in Sicilia nel 1270* (Palermo, tip. Lo Statuto, 1901, di pp. 27 in 18.^o), e descrivere l'itinerario tenuto dal conte nella spedizione contro Tunisi, indentificando e spesso rettificando nomi di luoghi ricordati nei documenti. Per la storia letteraria è da notarsi che da quelle carte si rileva che il conte era accompagnato da quattro mene-strelli: Musart, Ernoul, Clais de Diestre e Adenès, quello che fu soprannominato Adenès li Roi, ed è autore di parecchi romanzi cavallereschi. La Memoria del Romano, condotta con diligenza, è una pagina non priva di interesse della storia di Sicilia al finire del sec. XIII.

∴ *Sovra la partizione della Vita Nuova* discorre in una breve Memoria il prof. M. MARTINOZZI (Modena, Soc. Tipogr., di pp. 19 in 16.^o), proponendo al libello dantesco una divisione fondata sulla distribuzione simmetrica delle rime; poichè a lui non garba quella del prof. D'Ancona, che seguirono il Casini e il Passerini. L'applicazione di questo criterio simmetrico non è nuovo, e ci sorprende che l'a. non conosca né menzioni il tentativo fatto dal chiaro dantista americano Eliot Norton, e confutato testè dal prof. Scherrillo (*Giorn. dant.*, IX, 34). Secondo la proposta del M., la *Vita nuova* si aprirebbe con un *Sonetto liminare di prologo*, al quale farebbe riscontro un *Sonetto liminare di epilogo*, e si dividerebbe poi in tre parti, ognuna delle quali avrebbe nove componimenti poetici; alla prima di esse darebbero ar-

gomento le rime sull' *Amore imperfetto per apparente devianamento* (*La donna dello Schermo*), alla seconda, quelle dell' *Amore perfetto* (*Glorificazione di Beatrice*), alla terza le altre dell' *Amore imperfetto per reale devianamento* (*La donna della finestra*), e le tre Canzoni *Donne ch'avete*, *Donne pietose*, e *Li occhi dolenti* sarebbero come le colonne dell'edificio. Il sistema è ingegnoso, sebbene qua e là vi sarebbe qualche cosa da osservare circa gli spedienti adoperati perchè si tenga in piedi. Ed è vero sostanzialmente che la struttura della *Commedia* si appoggia alla ragione delle proporzioni numeriche senza tuttavia esagerarne la virtù, come recentemente ci sembra aver fatto il prof. Petrocchi; ma si potrebbe anche credere che Dante nel tempo in che scriveva la *Vita Nuova* non fosse tanto padroneggiato da quel concetto, dacché lasciò il suo libello senza alcuna apparente divisione, e quella in parti e in paragrafi è tutta dei commentatori, fatta per comodo di chi legge e desumendola dalla natura del racconto. Si può dunque lodare l'ingegnosità dell'autore di questa nuova organica partizione, ma si può anche dubitare che il vero criterio fondamentale dantesco rimanesse a tutti occulto per tanti secoli, fino all'odierno scopritore e rivelatore di essa.

∴ Diligente ed acuto studio è quello del prof. GIUS. MANACORDA: *Come gli Spiriti si avvedono che Dante è vivo* (Bergamo, Arti grafiche, 18 pp. in 16.): indagine che si riconnette coll'altra; se gli spiriti sieno tutti e sempre ignudi o vestiti. Percorrendo tutto l'*Inferno* e il *Purgatorio* colla scorta del poema, l'a. giunge a queste conclusioni: nell'*Inferno* vi sono spiriti i quali riconoscono a prima vista che D. è vivo, ed altri invece che non se n'accorgono finché non lo rivelino o Dante stesso o Virgilio, ed anzi talvolta lo scambiano per un dannato: di questi spiriti i primi o per espressa dichiarazione di Dante o per natura della pena, sono sempre ignudi, mentre i secondi sono sempre, se non vestiti, comunque ravvolti o fasciati. Donde la conseguenza che il vestire di Dante è ciò che lo rivela vivo. Nel *Purgatorio* poi, dove gli spiriti in causa della pena speciale, per lo più non vedono Dante, due sole volte egli è riconosciuto per vivo, ma non pel vestir panni, bensì per l'ombra ch'egli proietta sul suolo: donde la conseguenza che le anime del *Purgatorio* probabilmente non furono immaginate dal poeta ignude, ma in un modo o in un altro comunque ravvolte. Crediamo che lo studio fatto su tal argomento dal M. sia tale da render sicuri i risultamenti cui egli è giunto. Aggiungeremo a quel che egli dice delle anime del Limbo, che cioè è giuocoforza ammettere che siano ornate di vesti, dacché il poeta espressamente ce ne assicura per rispetto a Cesare, *armato*: e armati saranno anche gli altri guerrieri di quella sede. — Bonaventura Garelli ricordato a p. 6, dove il M. esamina a quali criterj in tal questione delle anime si attennero gli artisti, sarà certamente il Genelli, italiano di nome, ma tedesco di patria.

∴ È uscito a luce il secondo *Bullettino della Società filologica romana*, che oltre i verbali delle adunanze, contiene i seguenti scritti: FEDERICI, *Il Consolato in carte romane posteriori al mille*; MONACI, *Sul Carros di Rambaldo di Vaqueiras*; EGIDI, *Di un sermone semidrammatico del sec. XV*; ERMINI, *Di alcuni documenti intorno alla vita di Francesco Bello, il cieco di Ferrara*; COLASANTI, *Il diario di Jacopo Carrucci da Pontorno*; Notizie.

∴ Il prof. M. PELAEZ pubblica ad utilità degli studiosi dell'antica nostra poesia la Tavola e alcuni saggi di un codice Barberino di Rima antiche (Lucca, Giusti, di pp. 51, in 16.^o). Il codice è quello numerato XLV, 129, scritto nel sec. XV coll'intento di raccogliervi canzoni, e viene probabilmente dall'Italia settentrionale. Le poesie in esso raccolte sono circa un centinaio, per la maggior parte di Dante e del Petrarca, ma anche di Sennuccio, di Cino, di Fazio, del Sacchetti, del Soldanieri, di Antonio da Ferrara, del Monticchiello ecc. Il codice ci fa conoscere un Antonio di Bonsignore e accresce il patrimonio poetico di Lorenzo Moschi e di Antonio da Ferrara, ai quali appartengono le rime date per saggio di ciò che il cod. contiene. La *Tavola delle rime* è fatta con tutta diligenza con copiose notizie sulle prime stampe di alcune di esse e sulle varie attribuzioni. Riferisce anche le didascalie di alcune di esse, e quella apposta alla Canzone *Da poi ch' i ho perduto ogni speranza* conferma ch'è di Sennuccio in morte di Arrigo VII. I testi sono riferiti con buona critica, dove la lezione non è ben sicura. A p. 43 si riferisce l'invio di una Canzone del Moschi qual esso è nel codice, evidentemente errato, come quello che dice: *Po' d'ì (alla mia donna) ch'io servo suo per sua sventura Fuor di quelle mura Fortuna fia sittene in servitudine*: che forse potrebbe così racconciarsi: *Po' d'ì ch'io servo son per mia sventura E fuor di quelle mura Fortuna rìa mi tene in servitudine*.

∴ Il fasc. 2.^o della *Biblioteca petrarchesca* diretta da G. Biagi e G. L. Passerini, contiene la *Difesa del Petrarca* di GIOV. MELODIA (Firenze, Succ. Le Monnier, di pp. 172 in 16.^o). È una nuova edizione con aggiunte di due scritti anteriori sull'argomento. È noto che gli studiosi si dividono in due schiere rispetto alle relazioni del Petrarca con Dante e a quelle dei *Trionfi* colla *Commedia*. La controversia, del resto antica, si è rinfervorata ai dì nostri. Crediamo che ormai si sia detto da una parte e dall'altra quanto poteva dirsi: e ormai il giudizio spetta al senno degli studiosi.

∴ Per le nozze Della Torre-Guidotti, il dott. F. PINTOR ha pubblicato un elegante opuscolo intitolato: *La libreria di Cosimo de' Medici nel 1418* (Firenze, Landi, di pp. 15 in 18.^o). Al testo precede una erudita prefazione, che illustra cotesta prima infanzia delle collezioni bibliografiche medicee e identifica alcuni codici segnati nell'Inventario, coi manoscritti tuttora esistenti. Questa prefazione è una pagina di più aggiunta alla storia della cultura umanistica.

∴ *Le feste di Firenze del 1459*, delle quali ci dà notizia il prof. G. VOLPI in un elegante libriccino (Pistoia, Pagnini, pp. 26 in 16.^o) sono quelle che vi ebbero luogo nella venuta di Galeazzo Maria Sforza e di Pio secondo. Il Volpi le narra colla scorta di un poemetto di autore anonimo contemporaneo, che dedica le sue terze rime, popolarosamente incolte, a Piero di Cosimo dei Medici, e prende da ciò a discorrere d'usanze e sollazzi di quell'età e a illustrare vocaboli appartenenti a giuochi e armeggerie. Quanto alla voce *badalone* ci pare che dal significato, forse primitivo, di leggio pei libri corali, sia venuto a indicare qualunque arnese di legno adoperato ad usi domestici o posto per segnale: sicché la frase *torniamo al badalone* equivaleva allora al vivente *tornare a bomba*, tolto da un giuoco fanciullesco.

Goncerino, del quale nulla sa dirci il V., sarà errore o idiotismo per *Gorcerino* o *Gorgerino*. *Mongioja*, che per congettura s'interpreta *dinastia* o *casa*, non è altro che, in forma scherzevole, *danaro*, ed ha esempj del Sermini, del Cecchi e di altri.

∴ Vorremmo poter lodare una monografia del sig. C. PEDROTTI su *Alfonso de' Pazzi, accademico e poeta* (Pescia, Cipriani, di pagg. 100 in 8.); ma noi possiamo. Sarà vero quello che l'a. dice nella conclusione finale, che il "contributo recato dal Pazzi al grande edificio della nostra letteratura è più lieve che generalmente non si creda", ma il bizzarro poeta cinquecentista non è cascato in buone mani. A trattar di lui e delle sue rime ci voleva maggior scioltezza, maggior festività; mentre invece di lui si discorre con forma scialba e fredda; senza quella vivacità che l'uomo e i suoi componimenti, fra i quali predominano i giocosi, pareva richiedere. Vero è che molti dei suoi motti e frizzi hanno perduta la punta e il frizzo: ma in altro modo sarebbe riuscito il lavoro, se l'autore si fosse saputo trasportare a quei tempi e in mezzo a quegli uomini. Abbiamo invece distinzioni di generi, serie di rime contro questo o quello; ma non la ricomposizione di quella compagnia in mezzo alla quale visse il Pazzi, e contro alla quale, un po' per burla e spasso, e un po' per davvero esercitò la sua vena burlesca. Nulla poi è detto delle controversie letterarie e filologiche di quel tempo, a cui il Pazzi partecipò. Alcune parti sono svolte troppo largamente, come ad esempio quella delle poesie religiose del Pazzi. Invece sarebbe stato bene riferire le notizie sull'origine, modo e apparato dei canti carnescaleschi, che ci danno "l'indicazione del come dovessero esser rappresentati", che sarebber stata un'util pagina di storia del costume. I versi poi, del Pazzi e d'altri, sono riferiti sbadatamente rispetto alla punteggiatura, spessissimo in modo errato quanto a lezione. Dicemmo fredda e scialba la forma; ma spesso è anche priva d'ogni natural proprietà ed eleganza. Per es. a pag. 31 leggiamo: "l'Accademia era venuta in un tempo di grande attività: non pareva più un pas-satempo, ma una cosa seria, un bisogno". Una Accademia che diventa un bisogno che cosa sarà mai? Questa monografia, che è detto esser stata presentata nel '97 come Tesi di licenza, aveva necessità nel frattempo di esser rimpastata: e ad ogni modo poi, aveva supremo bisogno di venir vivificata. Così com'è, è una semplice raccolta di notizie, del resto esatte, biografiche e bibliografiche.

∴ La *Gesellschaft fur Musikforschungen* di Berlino ha dato fuori una riproduzione dell'*Amfiparnaso* di ORAZIO VECCHI secondo l'ediz. di Venezia, Gardano, 1547. ROB. EITNER ha provveduto alla partitura, e J. BOLTE al testo, ponendovi a fronte la traduzione tedesca. È noto che dell'antica *Comedia harmonica* del musicista e poeta modenese fu data una nuova edizione dal Ricordi in Milano nel 1893. Chi prima trattò un po' ampiamente di essa fu l'Arteaga nelle *Rivoluzioni* ecc. Ma chi volesse saperne di più deve consultare, per la musica, gli articoli del m.^o Catelani nella *Gazzetta musicale* del '58 e '60, e per la parte poetica, un saggio del Renier nel *Preludio* di Ancona, anno VIII, del quale si hanno alcuni estratti. Nell'*Amfiparnaso* è come in embrione l'opera buffa: vi si parla veneziano, spagnuolo e vi è anche

un saggio di gergo ebraico. Tutt'insieme è documento curioso e importante per la storia del melodramma giocoso, e la riproduzione accurata che ora annunziamo, e che merita la riconoscenza degli studiosi italiani, gioverà a far maggiormente noto il nome del Vecchi.

∴ Il *Sonetto di Alessandro Tassoni* ampiamente illustrato dal sig. V. SANTI (Modena, Società tipogr., di pp. 21 in 8.º) è quello che comincia: *Non sono il duca e non somiglio il Potta*, e fu composto sulle stesse rime in risposta dell'altro: *O voi che dietro menate tallotta*. Il sig. S. ci fa sapere che autore di questo e di un altro che non è riferito, fu Antonio Caetani, e che il Papa al quale furono fatti vedere mentre desinava, "leggendoli proruppe in un 'così fatto riso, che gli occhiali che teneva al naso gli saltarono in mezzo 'alla tavola", secondo narra il residente estense. Se ne fece gran rumore per tutta Roma, perché ponevano in ridicolo Giulio Cesare Gonzaga, che avendo per trono il guscio di castagna di Bozzolo, era venuto nella gran metropoli coll'idea di far meravigliar la gente, e non era riuscito ad altro che a farsi canzonare. Egli allora incaricò il Tassoni di rispondere per le rime, e il poeta diè fuori il suo sonetto, che riuscì pungente per modo da promuovere un bando del Governatore contro le pasquinate in "detrazione dell'onore e della fama altrui". Il sig. S. chiarisce ogni allusione del sonetto e ci dà ragguagli di persone e di cose, che giovano a conoscere il costume romano e la frivola vita del tempo.

∴ Dopo gli studj del Brognoligo e del Salza, che ne trattano come letterato e tragèdo, viene opportuno il lavoro del sig. F. MORRA che espone *Le teorie filosofiche di Antonio Conti* (Napoli, tip. dell'Accademia, di pp. 38 in 16.º). Esaminati i poemetti e le opere in prosa di soggetto speculativo, di che è autore l'abate padovano, l'A. conclude, e ci pare, a ragione, che la filosofia del Conti è un ecletismo, alquanto superficiale. Forse si potrebbe affermare che come letterato e come filosofo, egli ebbe una reputazione maggiore del merito effettivo. L'esame delle scritture del Conti è fatto con diligenza, e nei poemetti l'A. nota con buon fondamento una certa ispirazione dalla visione dantesca e dai *Trionfi* del Petrarca.

∴ In uno scritto *Il Goldoni e la guerra* (estratto dalla *Rivista d'Italia* dell'aprile, di pp. 22 in 16.º) il prof. G. BROGNOLIGO ricava dalle *Memorie* e dalle commedie del gran veneziano ciò ch'egli sentisse in cuor suo rispetto alla guerra, con ardire di "artista e di pensatore". In una nota a p. 3 l'a. cade in errore circa il vero significato della parola *geniali* in uso nel sec. XVIII per significare i parziali, i partigiani, i fautori, s'intende platonici, dei contendenti in campo in quelle lunghe guerre che insanguinarono specialmente la Germania. Egli stesso ora ci fa sapere per lettera che riconosce l'errore, il quale sarebbe da lui stato corretto sulle bozze se troppo spesso non accadesse che la fretta onde sono governate le pubblicazioni periodiche, non gliel'avesse impedito.

∴ Opera utile alla storiografia italiana, e particolarmente a quella della nativa regione hanno fatto i signori EMAN. SELLA e M. MOSCA riproducendo *Le Memorie di Biella* di G. TOM. MULLATERA secondo l'ediz. del 1758 riveduta su un manoscritto torinese della Nazionale (Biella, Amosso, di pp. XLIV-

270 in 4.º) Il testo è preceduto da un lavoro del Sella, nel quale dopo poche parole d'introduzione un po', a parer nostro, confuse, si segue con limpidezza e con copia di esatti particolari a dire dei Cronisti biellesi anteriori al Mullatera e dei documenti di storia biellese che si conservano in biblioteche ed archivj. Quintino Sella, e ben ricordiamo anche noi quante volte ce ne parlasse con vivo affetto, riordinò il patrio archivio e ne imprese lo schedario. A queste notizie viene appresso un indice bibliografico delle pubblicazioni riguardanti la storia locale. La narrazione del Mullatera principiando dai tempi romani arriva alla seconda metà del sec. XVIII, e le tiene dietro una seconda parte ove si raccolgono notizie del clima, delle produzioni naturali, delle arti, manifatture e traffici, della città e sue chiese, conventi e monasteri, edifizj pubblici; terminando con un elenco degli uomini illustri di Biella e del circondario. Gli editori ci danno poi le *giunte e varianti* del manoscritto torinese e le *Note* alla storia del Mullatera, fra le quali è da notare quella su Fra Dolcino, dove si sostiene che i fatti a cui Dante allude nel XVIII Inf. appartengono al 1305-6. Il volume, al quale nessuna cura è mancata, si chiude con abbondanti Indici di nomi, di persone e di luoghi, e noi vorremmo che ogni minor città italiana avesse dei cittadini così devoti delle patrie memorie, come i sigg. Sella e Mosca, che ne rimettersero a luce con nuove cure i vecchi documenti storici.

∴ È uscito il fasc. IV dell'utile raccolta *Dantisti e Dantofili dei sec. XVIII e XIX* a cura del c. G. L. PASSERINI. Contiene la biobibliografia di G. V. Vannetti (di E. Broll), di Carmine Galanti (di M. Morici), di Pasquale Grande (di L. Perroni-Grande), di Giov. Graziani (di C. Rivalta), di Riccardo Mitchell (di L. Perroni-Grande), di Michele Palazzolo (id.), di G. Pasquali-Marinelli (di E. Spadolini), di Giacomo Rol (di L. Perroni-Grande) e di G. Marcello Valgimigli (di C. Rivalta).

∴ Il prof. A. A. MICHELI, che attende a un lavoro su "Ugo Foscolo a Venezia", ce ne dà intanto un capitolo, che riguarda *Le abitazioni dei Foscolo in Venezia e la data del loro arrivo* (Venezia, Visentini, di pp. 12 in 16.º estr. dal *Nuovo Archiv. Ven.*). Secondo le ricerche fatte, e correggendo le asserzioni di altri biografi, l'a. afferma che Ugo si recò la prima volta a Venezia nell'agosto del 1792 e vi ritornò dopo breve assenza nei primi mesi del '93, alloggiando colla madre, per poco, nel sestiere di Castello, e poi fino al '97 nel campo delle Gatte in una povera casa "che non aveva vetri, alle finestre: ma quale fosse precisamente, è ignoto. Più tardi, assente Ugo, la famiglia dimorò altrove, ma l'iscrizione che volesse porsi per ricordare la prima venuta, dovrebbe, come propone il sig. M., suonare soltanto un: *Qui presso* ecc.

∴ Abbiamo annunziato altra volta la pubblicazione fatta in Bevagna per le onoranze a Francesco Torti. Perugia non ha voluto esser da meno, e il fascicolo X della *Favilla* contiene scritti di A. Bellucci, di C. Trabalza, di L. Grilli e di altri sul Torti oltre una accurata bibliografia tortiana.

∴ È uscito per cura del prof. FIL. ORLANDO un quarto volumetto di *Carteggi italiani inediti o rari antichi o moderni raccolti ed annotati* (Firenze, Franceschini, di pp. 159 in 16.º obl.). Gli autori sono parecchi, e fra questi sono da notarsi il Foscolo, il Gioberti, il Giordani, il Giusti, il Nicco-

lini, il Tommaseo, il Vieuksseux. La lettura ne è gradevole, e vi s'impapa quale cosa, oltre il soddisfacimento della naturale curiosità di ficcar un po' il naso nei fatti altrui. Vi è anche qualche pettegolezzo letterario o personale, non privo d'interesse, specialmente nelle lettere del Montazio, mestiere della letteratura, non privo né d'ingegno né di conoscenze aneddotiche. Curiosa è una lettera dell'Acerbi (p. 27) che dà altra riprova del pensiero nascosto del governo austriaco nel promuovere la pubblicazione della *Biblioteca italiana*. Vogliamo, nel carteggio del Niccolini coll'attrice Pelzel, tenere per vero ciò ch'egli contro le ripetute chiacchiere altrui, dice e ripete: "L'affetto che ho per voi è puro, e tale che voi non potete arrossirne né davanti agli uomini né davanti a Dio (p. 37) ". Notevole è un giudizio del Giordani sul primo fascicolo, che testè si è ristampato, del giornale del Mazzini: "Viene costì la *giovine Italia*? Io ne ho veduto solo il primo fascicolo: oh che porcheria! (p. 54) ". E dalle lettere del piacentino sono da cavarli fuori le ripetute menzioni, premurose, affettuosissime, che fa del Leopardi in lettere al Vieuksseux dal '32 al '33, mentre, secondo altri, egli in quel tempo sarebbe stato tiepido amico all'infelice: per es.: "Che fa Leopardi? Salutatemelo parzialmente (p. 56) . . . Desidero molto aver nuove distinte di L., del quale da un gran tempo non so nulla, e vi prego di salutarlo molto (p. 64) . . . È tanto tempo ch'io non so nulla del caro L. Quando potrete, datemene notizie le più minute, e fategli avere i miei saluti cordialissimi (p. 65) . . . Datemi un po' nuove del L., del quale non so nulla da tanto tempo. Come sta? che fa? Perché Ranieri lo abbandonò? E il povero L. come vive? perché dal padre non avrà nulla (p. 67) . . . Che fa L.? Vi prego di salutarlo, e di darmene nuove; e (fra noi) vorrei sapere come'egli supplisce ora a'suoi bisogni, perché dal padre non credo possa sperare; e morto il povero Colletta, immagino finita quella provvidenza (p. 69) . . . Salutatemi Ranieri, e pregatelo di salutarli tanto il povero Leopardi. E come sta egli? (p. 81) . . . Di molte cose e persone parla il Giordani: ad es. del La Mennais del quale dice che "si era posto nella necessità di finire come ha finito, e doveva esser cieco a non vedere dove andava (p. 64) "; del Pellico e delle *Prigioni*: "Vi ringrazio dell'ottimo consiglio datomi di leggere il libro di Pellico. Me n'era stato scritto in maniera da dissuadermene la lettura; ma voi avete un milione di ragioni. Come mai un tal libro si è stampato? Ma le censure non hanno il senso comune. Che libro! che libro! Io ne ho lette parecchie decine di migliaia: non ne conosco un altro da produrre maggiore effetto. Come ho pianto! come mi sono sdegnato! che dirà il mondo (e tutto il mondo ne dovrà parlare) di colui che è più crudele di Nerone? perché è più freddamente crudele. Il povero Nerone era pazzo (p. 67) ". Del Lambruschini dice: "Se Dio mi fa trovare altri undici preti come lui, voglio farmi cristiano. Non capirò niente, ma crederò sulla loro parola. Ma dove trovarli? (p. 85) ". Affettuosissime sono le condoglianze per la morte del Colletta, e per quella del Montani. Dalle lettere del Gioberti si rileva che avrebbe dovuto scrivere pel Le Monnier sull'Alfieri (p. 90) e che vi si andava preparando. Una lettera di Salvador Betti (p. 100) è piena del fiele dei classicisti: dice male del Cantù (che poi scrisse una *Neurologia*

del Betti stesso) e del Manzoni, che chiama " il milanese umilmente superbo „, e inveisce contro " i maladetti secoli di mezzo „. La stampa, assai nitida, lascia qualchecosa da desiderare rispetto alla correzione: così a p. 25 invece di " Ossianeschi e Turgoneschi „, dovrà leggersi " Yungoneschi „; a p. 26 invece che " togliere dalle vostre mani „, dovrà essere " nostre „. A p. 31 " Drudi „, sta per " Druidi „; a p. 37 " non sono certamente nate da discorsi " dei maligni „, non dà senso quando non si sopprima il " non „. A p. 57 a " spasimo „, pongasi la majuscola: " Spasimo „. A p. 82 leggasi " Covoni „, anziché " Govoni „. A p. 89 molto probabilmente invece che " avrò molto " caro di poter stringere colla di lui tipografia amichevoli relazioni „, dovrà dire " avrò (il Pinelli) molto caro ... colla di lei ecc. „. — Il prof. Orlando voglia non farci tanto attendere il vol. V di questa collezioncina, come ha fatto pel IV.

∴ A cura del prof. R. GANDOLFI bibliotecario dell'Istituto musicale di Firenze, è stato pubblicato un bel volume, che ricorderà le *Onoranze fiorentine a Gioacchino Rossini inaugurandosi in S. Croce il monumento al grande maestro: XXIII Giugno MCMII* (Firenze, tip. Galletti e Cocci, di pp. 142 in 4.° gr.). Oltre il disegno del monumento, due bei ritratti del Rossini, giovane e vecchio, riproduzioni di autografi musicali ed epistolari ed altre curiosità, e oltre la storia del comitato promotore, esso contiene alcuni scritti fra i quali notiamo: un' *Ode* del p. MANNI; uno scritto del prof. MAZZONI su *Rossini classico e romantico*; alcune *Spigolature epistolari rossiniane* del MASI; uno scritto del prof. D'ANCONA sul *Gran rifiuto di Rossini*; alcune *Rimembranze giovanili* di F. MARTINI; *Undici lettere inedite del R.* pubbl. da G. BIASI, e lettere del padre suo Giuseppe, a cura di B. PODESTÀ; ecc.

∴ *Les Amantes des Venise* è il titolo che il sig. A. LUMBROSO ha dato ad una splendida pubblicazione per le nozze Paraut-Peyre (Roma, Forzani, 60 pagg. in fol.). Cotesti amanti sono *Lui et Elle*, vale a dire Alfredo de Musset e Georges Sand, o meglio la signora Dudevant. La storia del loro soggiorno in Italia, della malattia del poeta, della rottura del legame che li stringeva è raccontata di nuovo raccogliendo tutte le testimonianze, e ascoltando, come suol dirsi, tutte le campane. Si sa che gli uni vogliono accusare di tradimento la donna, altri, cominciando da lei stessa, la difendono: e si sa anche che fra i due s'intromette come terzo incomodo — incomodo almeno per l'uomo — il dott. P'agello, quegli che per la Sand scrisse la bella barcarola: *Coi pensieri melanconici*. Il L. mette insieme tutti i materiali del processo, senza pronunziar la sentenza, ma è dubbio che questa riesca favorevole alla donna! Eppure ci piacerebbe tanto di poterla giustificare! Ma cotesto era un tempo di *Drang-und-Sturm* nella vita di chi poi scrisse tanti libri dolci e sereni.

∴ Un articolo di A. G. SPINELLI estratto dalla *Provincia di Modena* del 24 maggio ci dà la dolorosa notizia della morte avvenuta testè in Vienna di Ermanno von Löhner. Ci uniamo allo Spinelli nel deplorare questa perdita come studiosi e come italiani. Egli era peritissimo nella storia della nostra letteratura, e ora lavorava ad una traduzione della Divina Commedia. Ma il campo ch'egli meglio esplorava era il secolo XVIII. È gran peccato che ri-

manesse interrotta la nuova edizione illustrata con note delle *Memorie* del Goldoni, com'è gran peccato che non ponesse mai mano a ordinare e pubblicare quello che aveva raccolto sul Casanova e le sue *Memorie*. Aveva radunato un gran materiale, che avrebbe superato d'assai per novità di particolari il libro del Bartholdi, il quale si appoggia generalmente a fonti conosciute, mentre il Löhner aveva attinto ad altre più recondite. Conversando con lui si poteva sapere vita morte e miracoli dei personaggi casanoviani, e di tanti altri del tempo. Noi vogliamo sperare che un così copioso tesoro di notizie non vada disperso, e che taluno possa utilizzarlo a lode dell'opera di lui, e a vantaggio degli studj.

∴ Estratto dall'*Archivio storico italiano* (V. XIX, 1, di pp. 67 in 16.^o, Firenze, Galilejana) è un ricordo di *Cesare Paoli*, rimpianto direttore di quel periodico e professore di Paleografia nell'Istituto fiorentino, morto ai 20 gennajo di quest'anno. Un ritratto assai somigliante sta in fronte a questo ricordo, scritto con molto affetto dal collega ed amico suo C. LUPI dell'Archivio pisano. Segue una ricca bibliografia degli scritti del Paoli, che dimostra quanto ei fu operoso e quanto sia dolorosa la sua perdita pei frutti che da lui potevansi ancora sperare a buon dritto.

∴ A cura dei signori U. MORINI e L. FERRARI della Biblioteca di Pisa è stato pubblicato il Catalogo ragionato degli *Autografi e Codici di lettori dell'Ateneo Pisano esposti in occasione dell'XI Congresso di Medicina interna*, tenuto in Pisa nell'ottobre del decorso anno (Pisa, Mariotti, di pp. XIV-144 in 16.^o). I congressi, che per lo più lasciano dietro di sé il solo effetto di relazioni personali, danno qualche volta buona occasione a pubblicazioni utili per la storia della scienza; e così accadde pel congresso del 1885 a Modena coi *Documenti spettanti alla Medicina, Chirurgia e Farmaceutica* tratti per opera del Foucard dall'Archivio, e a Torino nel '98 colla collezione fatta dal Giacosa degli scritti dei maestri Salernitani. Ora questo Catalogo dell'esposizione pisana del 1901 si aggiunge a coteste pubblicazioni, illustrando autografi e codici. I primi cominciano da Giovanni d'Aquila, che insegnò a Pisa nel 1473, e proseguono col Cesalpino, del quale si riferiscono più lettere, in sunto o per intero, con Vido Vidi, col Mercuriale, col Cornacchini, col Guastavini, col Malpighi, col Borelli, del quale si hanno 14 lettere, col Bellini, il Del Papa, il Mascagni, il Vaccà, il Barzellotti, il Regnoli, il Pigli, il Bufalini, il Puccinotti, il Ranzi, il Pacini, ed altri fino al Landi, riferendo per sunto o nella loro interezza notizie di scienza medica o di biografia. La seconda parte dà ragguaglio di codici, cominciando dal Sermoneta, lettore nel 1473, e contiene ragguagli di opere edite od inedite, del Cesalpino, fra gli altri, del Mercuriale, del Malpighi, del Bellini, del Pagni, del Del Papa, del Cocchi, del Mascagni, del Chiarugi, del Puccinotti, ecc. sino al Minati. Seguono due appendici: una del prof. Buonamici per illustrare un foglio di guardia di un codice, contenente un frammento di predica; l'altra del prof. Vachetta su codici e stampe di medicina veterinaria. Questa pubblicazione è condotta con molta diligenza bibliografica e molta correttezza tipografica, e ne va data la debita lode agli egregi compilatori.

∴ Dall'*Annuario della Università di Catania* è estratto un *Saggio di*

bibliografia di cotesto Ateneo (Catania, Galati, di pp. 36 in 16.°) compilato con diligenza da M. MANDALARI. Sarebbe da desiderare che ogni Università avesse una accurata bibliografia della sua storia nel volger dei tempi.

∴ La Società Bibliografica Italiana, rinnova con più largo programma, il concorso per onorare la memoria del suo defunto presidente sen. Brambilla, e che non fu conferito ad alcuno alla scadenza del 10 nov. 1901. I temi pei quali è aperto il concorso sono i seguenti:

a) *una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata (ma in questo caso però accessibile allo studioso) di codici manoscritti; ovvero*

b) *una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell'identità d'origine tipografica; oppure*

c) *una monografia inedita destinata a recar esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d'un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX.*

Il premio è di Lire Cinquecento; e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza, la quale riferirà entro il mese di settembre 1903.

I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla *Presidenza della Società Bibliografica Italiana*, presso la Biblioteca di Brera in Milano, non più tardi del 31 luglio 1903.

Il premio sarà pagato al vincitore del concorso dopo la consegna di sei esemplari a stampa dell'opera. Ma il volume dovrà accogliere a stampa, dopo il frontespizio, una breve commemorazione dell'Illustre Uomo al cui nome è intitolato il concorso, ornata del ritratto di lui a cura della Presidenza della Società.

∴ Le *Additions et corrections au Dictionnaire des Anonymes de Barbier*, che pone in luce il sig. E. CELANI (Paris, Bouillon, di pp. 29 in 16.°) dell'Angelica di Roma, sono tratte per la massima parte dai volumi della ricca raccolta fatta dal card. Passionei, e sono perciò degne di molta fede, perchè provenienti da uomo così dotto, anche quando non sieno concordi con le attribuzioni segnate dal Barbier. Riguardano più che altro la produzione contemporanea di libri ed opuscoli di storia e di controversia religiosa, e formano un buon contributo alla bibliografia degli anonimi.

∴ Una poderosa ma utilissima opera è quella che annunzia il sig. L. M. HARTMANN, e che sarà edita dalla Casa Loescher di Roma, che intanto ne manda fuori un saggio: *Corporis Chartarum Italiae Specimen* (Vienna, Holzmann, di pp. 20 in 16.°). Basta aver enunciato il titolo dell'opera perchè se ne comprenda la grande utilità per la storia e pei cultori di essa. Una prefazione indica con brevità e chiarezza lo scopo del lavoro e i metodi coi quali sarà eseguito, e ne offre un saggio per ciò che riguarda le Carte ravennati. Noi auguriamo che quest'opera, la cui utilità trascende i confini dell'Italia e della sua storia, sia confortata dal favore degli studiosi, ch'essa ben merita.

∴ Cominciano a comparire a luce gli Indici bibliografici preparati per il Congresso storico internazionale che doveva riunirsi a Roma nella pri-

mavera decorsa, e speriamo abbia a raccogliervi nella prossima. Abbiamo infatti, a cura del vicepresidente dott. C. Musatti gli *Indici dei lavori comparsi nelle pubblicazioni dell'Ateneo Veneto* del 1812 a tutto il 1900; condottosi prima per materie e poi per autori. Anche questa è un utile bibliografia e che può render buoni servizj agli studiosi.

∴ Il dott. J. BOLTE nella *Zeitschr. f. Vereins f. Völkskunde* (Heft 2, Berlin) illustra alcune canzoni popolari italiane, fra le quali il matrimonio del grillo e della formica, riproducendone una lezione palermitana, e fa nuove aggiunte allo scritto del suo maestro R. Köhler sul canto amplificativo *Se l'acqua dello mare fosse inchiostro* ecc. È inutile il dire che son fatte con copia di riferimenti di componimenti popolari d'ogni nazione.

∴ L'editore Niccolò Giannotta, che fu dei primi ad esser, pei suoi meriti, annoverato fra i *Cavalieri del lavoro*, ha fra le altre imprese una raccolta che prende il titolo dai *Semprevivi*, e forma una pregiata *Biblioteca popolare contemporanea*, giunta ormai a quaranta volumetti, ben stampati, di piccol costo, e di piacevol lettura, alla quale hanno concorso parecchi fra i migliori scrittori viventi. Fra i volumetti in essa compresi recentissimo è quello di G. PITRÉ di *Curiosità di usi popolari* (pp. 167 in 16.º picc.). Gli scritti che si son contenuti sono i seguenti: *Il pesce d'Aprile — Il Venerdì — Feste primaverili — Mirabili facoltà di guarire*. I titoli stessi dicono come sia interessante, e largamente, la materia trattata, poichè si discorre di usanze e di credenze largamente diffuse, non solo in Italia, ma anche fuori, e delle quali ogni persona desidera conoscere le origini, le vicende, le varie forme. L'autore, come è ben noto, ha tale e tanta dottrina in siffatta materia, da contentare, come veramente contenta, ogni maggior curiosità nei lettori. E del volumetto si giunge all'ultima pagina lieti di aver saputo ciò che ignoravamo e stuzzicava il nostro desiderio, e col desiderio che il volume fosse più grosso, o che almeno un secondo venga presto a fargli compagnia.

∴ Il dott. C. MUSATTI raccoglie per occasione nuziale in un gustoso opuscolo, alcune *Leggende sui palazzi del Canal grande* (Venezia, Garzia. di pp. 14 in 16.º), riferendo, come poste in bocca a un gondoliere, le tradizioni che corrono fra il popolo sull'origine e la storia di taluni fra i più sontuosi palazzi storici, e poi in nota rettificandole secondo verità.

∴ Superiore per mole a gran parte dei *Manuali Hoepli*, eguale per merito ai migliori, è il vol. di C. FERRARIO intitolato *La Scenografia* (di pp. XXIV-327), e contenente la storia dell'arte scenica decorativa dall'evo classico ai di nostri. L'a. dimostra lo svolgimento organico di cotest'arte dai greci e romani al medio evo, e da questo all'età moderna. Esso mette anche in rilievo, ciò che del resto confessano anche gli stranieri, come la scenografia sia arte tutta italiana nei precetti e negli esempj, che levata a grand'altezza dal Bibiena, il Servandoni trasportò in Francia, i Galliari in Prussia, in Russia il Gonzaga e tanti altri in ogni parte d'Europa. Così com'è, ricco di 16 incisioni, 160 tavole e 5 tricomie, il Manuale del sig. Ferrario è un lavoro di molto pregio, che potrà accrescersi via via ritoccando lo stile un po' fiacco e non sempre chiaro, rettificando certi nomi storpiati (ad es. *Moquin* per *Magnin*, *Teruzzi* per *Peruzzi* ecc.) e dando, dove sia possibile, maggiori notizie biografiche ed artistiche, nei lunghi cataloghi di nomi.

∴ Merita di essere conosciuto più che non sia in Italia un periodico *La Rivista dalmatica*, succeduta all'ottimo *Annuario dalmatico*, giunta ora al secondo anno di vita, e che intende raccogliere, conservare, illustrare, promuovere quanto di civiltà italiana, di memorie antiche e di costanti speranze, v'ha in cotesta regione. Elegantemente stampata dalla tipografia Artale, che ci richiama il nome del Tommaseo, italianamente pensata e scritta, la *Rivista dalmatica* merita tutta la nostra simpatia. Essa fa alla Dalmazia conoscere sé stessa nella sua storia e nei suoi uomini insigni, e presenta alla pubblica estimazione dei dalmati gli scrittori dell'Italia antica e contemporanea. Il prof. Lubin, ora defunto, e dantista di vaglia, vi ha discorso del poema e della *Vita Nuova*; il prof. Brunelli dopo aver trattato a lungo della vita e delle opere di Giovanni Lucio insigne tregutino, dà un contributo alla storia degli italiani condannati allo Spielberg, colla biografia di Mons. Paulovich, che fu confessore di quei miseri; il Maddalena vi prosegue i ben auspicati suoi studj goldoniani; il sig. Nagy discorre dei Dalmati traduttori nel Medio Evo; biografie del Papadopoli e del De Visiani tessono il sig. Sabelich e il Brunelli; del comune di Zara nel sec. XII tratta il sig. Benevenia; delle accademie zaratine il Sabelich; il Villanis raccoglie poesie popolari; altri trattano di archeologia e d'arte, né manca la letteratura amena con novelle e poesie. Opera santa negli intenti, e che vogliamo sperare feconda negli effetti, è questa dei compilatori della *Rivista*, alla quale di qua dal mare, che non separa ma unisce l'Italia colla Dalmazia, noi mandiamo saluti, incoraggiamenti, augurj fraterni.



A. D'ANCONA direttore responsabile.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1902.

ANNO X [1902].

AGOSTO-SETTEMBRE

Fasc. 8-9.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA e FRANCESCO INI

*Dante Society -
Cambridge U.S.
Massachusetts*

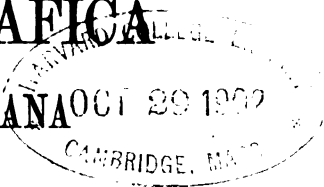
Gli abbonamenti si ricevono
dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI, PISA.**
(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA



Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

Editore: E. SPOERRI.

ANNO X.

Pisa, AGOSTO-SETTEMBRE 1902.

N. 8-9.

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire 8	per l'Estero . . . 9	Un num. separato Cent. 90.
-------------------	---------------------------	----------------------	----------------------------

SOMMARIO: E. BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* (A. Bertoldi). — G. MELODIA, *Affetti ed emozioni in Torquato Tasso* (V. Rossi). — L. AZZOLINA, *La Compiuta Donzella di Firenze* (V. Cian). — Comunicazioni. I. SANESI, *Baldelli, Foscolo, Leopardi*. — A. A. MICHELI, *Per l'Epistolario di S. Caterina da Siena*. — G. VOLPI, *Una miscellanea di versi del cinquecento*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: L. Grilli - *Sauptika Parva*).

EMILIO BERTANA. — *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte: con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile*. — Torino, Loescher, 1902 (8.° gr., pp. VII-547).

Il fine amoroso indagatore e fine conoscitore del Settecento sia il Bertana, non c'è persona mediocrementemente colta che ignori. A una larga e diretta informazione - alcune volte bellamente dissimulata - egli sa congiunger sempre un minuto e obiettivo esame dei fatti; di modo che i lavori suoi di indagini letterarie, specie intorno a quel secolo, non sono certo di quelli che lascino, come suol dirsi, il tempo che trovano. Una piena conferma di ciò è particolarmente nel grosso e bel volume da lui posto in luce nell'imminenza delle feste, onde la città di Asti s'apparecchia a celebrare il primo centenario dalla morte del più grande de' suoi figli; volume che « vorrebbe esser letto come fu pensato e scritto; cioè senza preconcetti contrari alle sacrosante ragioni della storia e della critica ». Non panegirico, dunque, né requisitoria; ma sí, invece, la più ampia comprensiva e documentata disamina che finora si abbia (e spesso di documenti inediti) sul celebre scrittore, del quale si vengono studiando, con severo metodo di scienza e (tranne pochissime moderne licenze di lingua) in buona e sicura forma italiana, la *vita*, il *pensiero* e l'*arte*.

Alla *vita* sono consacrati ben dodici de' venti capitoli e più della metà delle pagine onde consta tutto il volume, giacché

l'autore volle compiere intorno a quello che di sé stesso narrò l'Alfieri « un minuto lavoro d'analisi critica che ci conducesse a « conoscer meglio l'uomo ». Perché? Non è forse la *vita*, come da molti s'è creduto e si crede, « un documento preziosissimo di « sincerità umana? ».¹ Sì e no, poiché le autobiografie, utilissime sempre, non possono in ogni rispetto esser compiute e veritiere, e perché, nel caso speciale, l'Alfieri medesimo confessò che *forse* non avrebbe avuto il *coraggio o l'indiscrezione di dir di sé tutto il vero*, pur non scendendo alla *viltà di dir cosa che vera non fosse*. Mosso, in parte, dal *molto amor di sé stesso*, in parte anche dal nobilissimo principio che l'uomo e lo scrittore devono rassomigliarsi in tutto, altrimenti i libri sono *di poca vita e di effetto nessuno*,² volle, componendo la propria biografia, che i posteri « ravvisassero - scrive il Bertana - ad ogni atto e movenza lui « non scevro di giovanili errori e di smodate passioni, ma impavido, tenace, gigante tra un popolo di pigmei, immune dalle « miserie del proprio tempo, rivelatore di nuove verità, creatore « di un'arte nuova, puro nell'amore e nell'odio, e in essi meravigliosamente costante; lui insomma quale aveva voluto essere « sempre, o almeno sempre parere, secondo certa concezione ideale « della propria personalità: quella bella concezione, ch'egli accarezzò, non v'ha dubbio, con amorosa cura d'artista, lasciandoci « forse in essa il suo capolavoro ». Ma in tal modo si omettono *infinite particolarità* come quelle che il Foscolo apprese dalla conversazione con la D'Albany,³ ovvero si atteggiavano i fatti in maniera più o meno diversa da quel che furono. « Nella *Vita* non « c'è episodio che possa dirsi inventato; eppure non c'è forse « pagina in cui non si scorga, a guardar bene, il lavoro dell'immaginazione, sia ch'essa agisca spontanea, sia che agisca sotto « l'impulso della volontà, a cui deve arrendersi. I fatti esterni - « benché le inesattezze ne' particolari non manchino - sono abbastanza fedelmente narrati; ma i fatti interni subiscono più profonde alterazioni ».

Qui non si può, com'è facile comprendere, seguire a passo a passo l'Autore per tutta la sua lunga strada: basti riassumere di corsa, con ordine e chiarezza sufficienti.

Spostata d'un giorno la nascita dell'Alfieri (16 e non 17 gennaio), il Bertana viene a toccare della famiglia, del cognome,

¹ V., fra gli altri, E. PANZACCHI, *Conferenze e discorsi*. Milano, Cogliati, 1899, pag. 207.

² *Del Principe e delle lettere*, lib. II, cap. 7.

³ *Opere*, XI (non II, come leggo a pag. 13), 377. Questo spiegabile errore e pochi altri (ad es., *Delfino per Delfino*, pag. 120; *Vichi per Vicchi*, pagg. 19⁴-2; e, *passim*, *Ugoletti per Ugolini*), mi danno occasione ad affermare che la stampa è - pregio raro - molto accurata ed elegante.

degli antenati e dei genitori di lui, da ambe le parti dei quali non trova, dopo un arguto e minuzioso esame, « nessun indizio positivo, sia pur lontano, di anormalità psichiche e di degenerazioni ataviche ». La legge dell'eredità è di per sé stessa innegabile; ma voler ad ogni costo spiegarsi la complessa e sempre misteriosa natura d'un uomo, fondandosi solamente o specialmente su una lunga inchiesta genealogica, non può condurre che a risultati molto vaghi ed incerti ed alle volte (parmi) un tantino ridicoli, quali sono quelli ottenuti sin qui. E poi, come non tener conto (per guardarci dalle troppo facili e precipitose conclusioni di moda) dell'adulterio, tutt'altro che impossibile in lungo corso di tempo, che, non mutando il nome, muta il sangue e quindi l'eredità d'una famiglia? Ad ogni modo, né in Antonio Amedeo né in Monica Maillard De Tournon altri potrebbe minimamente sospettare i genitori di un figlio d'inclinazioni così opposte. Del quale, dopo dei primi anni, cioè della educazione ed istruzione ricevuta in casa e nell'Accademia, l'Autor nostro passa a trattare, ampliando e spesso correggendo la narrazione della *Vita* (ad es., la *Cleopatra* fu ideata certo nel '73, in uno stato d'animo uguale a quello di Antonio, combattuto tra passione e ragione), de' primi viaggi e dei primi amori. Quanto ai viaggi, dalle relazioni degli ambasciatori piemontesi l'Alfieri appare tutt'altro da quel disutilaccio incolto che poi volle farsi credere; quanto agli amori, non ebbe veramente diritto di inorridire del *fetor de' costumi italicheschi*, giacché non seppe mai far altro (venne notato più volte) che innamorarsi delle mogli altrui. Vero è che nel '69 e nel '76 fu in occasione, a Torino e a Pisa, di procacciarsene una propria (sembra che ci fosse anche più tardi a Colmar), e che almeno una volta si disse *inchinatissimo alla vita casereccia* e nel '98, con voce di tardo pentimento velato, consigliò il nipote Cumiana a dar ai suoi genitori *la consolazione di prender moglie*; ma è anche vero che i fatti mostrano come in lui quasi sempre il senso la vinse sopra il buon volere, e come il suo celeberrimo *vollì, e vollì sempre, e fortissimamente vollì*, espressione eroica e omai tradizionale del suo *ferreo carattere*, debbasi, sotto certi rispetti, attenuare di molto. Ciò appare luminosamente da un bel capitolo del Bertana, al quale rimando senz'altro il lettore; ma, si badi, un grande sforzo e una grande vittoria della volontà dell'Alfieri pur ci fu: « abituarsi alla fatica, mettersi con coscienza e perseveranza allo studio, far della letteratura l'occupazione assorbente di tutta la vita, non coltivarla per semplice passatempo, da dilettante, che chiede allo studio uno svago, ma con serietà di propositi degna del rispetto dovuto all'arte; guadagnare il tempo perduto, rendersi

« degno della gloria agognata. La passione della gloria l'aiutò; ma « la vittoria non fu per questo men grande, nè la volontà che la « conseguì meno robusta ».

E al desiderio della gloria, effetto di libere carte, si deve anche lo *svassallarsi*, lo *spiemontizzarsi*, per mezzo della famosa donazione alla sorella Giulia, narrata dal Bertana con abbondanza di particolari e copia di documenti, che danno più d'un tratto nuovo alla complessa figura morale dell'Alfieri. Il quale, senza aver molti pensieri e incontrar gravi rischi, poté *pensare e scrivere liberamente*, godendo di quelle ricchezze che egli, insieme col nobile sentire, stimava necessarie al letterato, e per le quali (lo avverto di passaggio) al povero Monti non sarebbe sembrato difficile avere *più gran carattere anche di lui*.¹

Ed eccoci al *degnò amore* per la D'Albany, in cui si riassume la massima parte della restante vita dell'Alfieri; amore che s'inizia, su la fine del '77, in Firenze, nel palazzo Guadagni, mentre l'avvinazzato e sventurato Carlo Edoardo Stuart più e meno sonneccia; si svolge felicemente (e non di sola felicità platonica) in Roma sotto la ingenua protezione del cardinale duca di York, cognato della contessa, dopo la fuga di lei dalla casa del marito in causa della *scena bacchanale* della notte di Sant'Andrea dell' '80; ha dei su e giù dopo la partenza o cacciata del poeta dalla *vuota, insalubre region che Stato osa nomarsi*, contro la quale egli lancia allora il celebre sonetto, composto sei anni innanzi (1777), che dà occasione, tra gli altri, al Monti di assalire il *novello Egisto, per cui mesti e lordi erano d'Anglia i letti*; vacilla nello stesso '83, quand'egli in Pisa s'invaghisce dell'amabile veneziana Alba Vendramin Corner; s'oscura, per sospetti, nell' '85, poiché il non tranquillo amatore deve pur convenire, in lettera importantissima alla sorella Giulia, del 19 giugno di quell'anno, che le mali voci su la Stolberg, sparse dal ben noto servo Elia (rimandato a Torino con duplice pensione, purché *né in bene né in male non parli di nessuna maniera e con nessuna persona della signora Contessa*), sono cose *parte vere e da non dirsi*; e solo più tardi assume aspetto d'una franca congiunzione maritale, benché l'onesto sogno del legittimarla e renderla indissolubile col matrimonio

(Quando l'un l'altro in dolce pace accanto
L'amor nostro appellar potremo santo?)

sfunì proprio allora che la desiderata morte dello Stuart nei primi dell'88 avrebbe permesso di realizzarlo. Ma che tal *degnò*

¹ Si veggia l'importante dialogo che il Monti ebbe col Pieri nel luglio del 1808, riferito in G. BIAOI, *Aneddoti letterari*. Milano, Treves, 1887, pag. 22.

amore allacciasse i due *per sempre*, è inesatto: tra il '94 e il '98 la D'Albany ebbe rivali nel cuore dell'Alfieri e, negli ultimi anni, a lei non restò che la grata amicizia, in cui s'era venuta naturalmente cambiando, col tempo, la primitiva passione. Quali fossero queste rivali, non si sa bene; che ci fossero, appar chiaro da sedici sonetti di lui, pubblicati parte dal Teza, parte dal Fabris, che hanno valore di documenti sicuri. Quanto a lei, *di celestial virtude in terra esempio*, non è il caso di gran discorsi, ché tutti sanno come il posto del vivente *incomparabile amico* fosse occupato, nel cuore di questa *materialotta* (così la disse il Capponi) da quell'epicureo del Fabre, il quale poi rimase padrone, non che dei libri e delle carte, ma perfino dell'*anello del Dante* (legato per iscritto al Caluso) del già da lei *venerato e adorato come un Dio!*

L'Alfieri dunque morì non amando e non amato; ma per quanto tristo sia il giudizio morale che si debba fare della D'Albany, non le si può negar il merito d'aver incorato il poeta allo studio, « mostrando d'apprezzare il suo ingegno, d'intendere la « sua arte, di credere nel suo grande destino di scrittore ».¹

Al *pensiero* dell'Alfieri, « cercando di determinarne con un po' « più di sicurezza le origini, la natura, le fasi, la consistenza », il Bertana dedica i capitoli XIII-XV, che sono dei più lunghi e importanti. Se la conversione letteraria è stabilita dal poeta medesimo al giugno del '75, quand'egli promise a sé stesso « di darsi « tutto alla poesia, di prepararsi con ogni studio e fatica a con- « seguire vera perfezione di scrittore italiano », la conversione politica è da collocarsi nell'estate del '77 in Siena, ove le sue idee (fosse la lettura del Machiavelli e la compagnia del Gori, fosse l'evoluzione stessa d'una mente incapace d'arrestarsi alle *cose di mezzo*) assumono una espressione filosofica nella *Tirannide* e artistica nella *Virginia* e ne' *Pazzi*, le due prime tragedie di libertà. Ma è certo che alla formazione del suo pensiero politico avevano contribuito potentemente, oltre la sua ingenita *predominante passione fierissima per la civil libertà*, lo studio degli scrittori, non tanto italiani, quanto, e molto più, francesi del suo secolo: il Rousseau, dal quale, per esempio, tolse l'erronea credenza — passata poi anche nel Foscolo — che le massime immorali e tiranniche sparse nel *Principe* del Machiavelli appaiono « messe in luce molto « più per disvelare al popolo le avvedute e ambiziose crudeltà dei

¹ Quando il volume del BERTANA era già stampato in gran parte (V. la nota aggiunta a pag. 539 e seg.) venne in luce *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany, Matériaux pour servir à l'histoire d'une femme et d'une société* par L. G. FÉLISSET (Paris, Fontmoing, 1902). Sono lettere scritte tra il 1806 e il 1824 alla Contessa dai vari suoi corrispondenti, donde possono trarsi, com'è facile intendere, più e meno curiose e preziose notizie per la biografia di lei, ma a testimonianza del Bertana medesimo - « poco o nulla che importi allo studio dell'Alfieri ».

« principi, che non certamente per insegnare ai principi a praticarle »; ¹ dall'Elvezio, onde attinse non solo buona parte de' suoi giudizi morali, ma anche de' concetti più spesso ricorrenti nelle sue opere politiche; dal Voltaire, dalle opere del quale e massime dal *Dictionnaire Philosophique* trasse concetti liberali e antimonarchici; dal Montesquieu, in cui ammirò l'ideale della repubblica classica secondo la tradizione greco-romana, e trovò come l'essenza distillata di quei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, che più tardi avrebbe riconosciuti per suo vangelo politico. — E chi lo dispose a sentire Plutarco? — La letteratura filosofica francese del secolo XVIII, che quegli eroi aveva tanto esaltato: di modo che il suo classicismo fu un concetto sviluppato (come ben disse il Gioberti) dal genio moderno.

Ma qui si potrebbe chiedere: una dottrina politica positiva scaturisce precisa, organica, senza incertezze e contraddizioni dalle opere dell'Alfieri? — « A guardar bene, il pensiero politico di lui dopo l'89 è ben lungi dal fissarsi in una formola chiara e concreta; anzi ondeggia più che mai. Rimangono fermi alcuni concetti generalissimi, come quello della distinzione e separazione dei pubblici poteri; ma la *Diva sua, del Tebro Diva, del Tamigi e di Sparta*, la divina Libertà, ch'egli aveva innanzi vagheggiata, or sotto forma di repubblica classica, or sotto forma di costituzione inglese, or come animosa conquista di popolo, or come generoso dono di principe, venne prendendo contorni sempre più incerti ed evanescenti, e rimase nome di cosa astratta ». E come per la politica, così per la religione si ridusse — mancando la sua mente di vero rigore logico — ad affermazioni opposte, a contraddizioni insanabili, ad essere nemico della irreligione, ma tutt'altro che religioso. Se non che, in tante incertezze, un ideale fu in lui ben saldo e certo: l'Italia *magnanima, libera, una*; ideale che si manifesta luminoso, intorno all'88, nella dedica *al futuro popolo d'Italia* del *Bruto secondo* e nell'*Esortazione a liberare l'Italia dai barbari*, che pose alla fine del capitolo terzo del *Principe*. Che se non fu solo nel suo secolo ad aver il pensiero della patria, fu unico ad averne il sentimento. « Non bastava piangere, bisognava fremere; bisognava che il dolore fosse virile e che la speranza fosse ardente, perché potessero transustanziarsi in principi di redenzione. Cose nuove da dire non restavano, ma le cose già vecchie e ridette bisognava sentirle, animarle con la passione, rinvigorirle con la fede, e crear la visione dell'*Italia futura* ».

La vita e il pensiero servono a meglio intendere l'arte del-

¹ *Del Principe e delle lettere*, lib. II, cap. 3.

l'Alfieri, all'esame della quale son dati gli ultimi quattro capitoli del libro che andiamo alla lesta riassumendo. L'Alfieri segue perfettamente il suo tempo nel proclamare l'utilità educatrice delle lettere per mezzo della bellezza: « La divina arte dello « scrivere è la più utile, poiché a tutti può e dee voler massima-
« mente giovare ». ¹ Quindi i *pregi dello scrittore sublime* sono: « sommo ingegno, integrità somma, conoscenza piena del vero, e « non minore ardire nel praticarlo e nel dirlo ». ² Se questo vero egli non seppe, a confessione sua, praticare

(Quindi io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso),

sempre volle esprimerlo, e, a fine di procacciare utilità agli altri e gloria a sé, con la maggiore possibile perizia d'arte, servendosi della forza come di principalissimo elemento estetico. Così de'suoi tragici carmi, ne' quali egli poneva le migliori speranze d'immortalità e che più rispondevano alle sue imperiose inclinazioni, sentenziava:

e darli al fuoco io voglio,
O trarli a tal d'esser scolpiti in marmi.

Quindi e anzitutto considerò necessaria, perché in lui quasi naturale, la sottomissione alle regole comunemente accolte dell'arte tragica e specialmente delle tre unità, ma volle sfuggire l'aspetto dell'imitatore.

Vanto primo è il formar cose novelle.

Infatti come poeta tragico egli riuscì ad avere una maniera e una fisionomia sua e che si può considerare presso che invariabile in tutte le sue tragedie. — Ma riuscì veramente, com'egli si sforzò e come senza esitazione si proclamò, del tutto originale? — No, perché la quasi totale ignoranza del teatro francese da lui attribuitasi nella *Vita*, è inammissibile e contraddetta da lui stesso, e perché una dipendenza, in maggiore o minor grado, del teatro suo da quello d'oltralpi, non è omai concesso negarla. Ed è una dipendenza fatale: « Chi segue le vicende della tragedia in Italia « durante il secolo XVIII, e nota il predominio, contrastato sí, ma « di anno in anno crescente, del teatro francese tra noi, e avverte « come, malgrado le critiche, talvolta acerbe, cotesto teatro esotico « fosse ammirato e invidiato, e occupasse le nostre scene tradotto « o nella lingua nativa, e invogliasse a più d'una imitazione e a « più d'un plagio, e fosse, nonostante qualche difetto, riguardato

¹ *Id.*, lib. III, cap. 6.

² *Id.*, lib. I, cap. 8.

« nell'insieme, ma specialmente nella tecnica, il più perfetto di tutti
 « i moderni teatri, facilmente si convince che l'Alfieri non poteva
 « straniarsi tanto da' suoi contemporanei, e non por mente a quel
 « teatro che in Italia s'era accampato vittorioso, ed era universal-
 « mente noto come cosa indigena ».

E così, dopo d'aver notate molte imitazioni dal teatro francese e massime, in esempi e precetti, dal Voltaire (imitazioni che per il loro numero e la loro natura non possono esser casuali di certo), il Bertana viene a far notare la gran somiglianza di sentimenti tra il poeta e i tipi da lui creati, somiglianza a tutti manifesta, ché « le *Tragedie* sono sì fattamente impregnate d'elementi soggettivi, che i caratteri che vi si delineano, i pensieri che vi dominano, i sentimenti che vi campeggiano, ci richiamano di continuo l'immagine (reale o ideale) del poeta ». Passa quindi a dire partitamente dello stile, della lingua e del dialogo in esse tragedie, poi, in un capitolo a sé, delle liriche (molto notevoli i sonetti, povere cose le odi e le canzoni) e delle satire, specie di quel *garrulo miscuglio* che fu il *Misogallo*, per discendere in fine, lasciate le versioni da parte,¹ a tratteggiare, in un epilogo, la figura ideale del poeta, che ha tale grandezza e bellezza, da non essere destinata a perire. « Che importano le morbose debolezze e le morbose violenze, le incoerenze, le ostentazioni, le aridità, le puerilità, gli egoismi, che la critica (pur non malevola) scopre nell'Alfieri? « Che importa l'uomo imperfetto, ch'è morto, mentre vive nella tradizione, nei canti de' poeti, nella riconoscenza dei posteri, « quell'uomo ideale, di cui l'Alfieri — primo poeta di sé stesso — diede all'Italia, se non la prima incarnazione, la visione poetica? »

Questo epilogo breve non è che parte di un lungo capitolo su la fortuna dell'Astigiano, che il Bertana dovrebbe ad ogni modo pubblicar altrove; tanto più che la mole del volume lo ha costretto, in quest'ultima parte, ad altri sacrificii, che, prima del lettore, egli stesso ha voluto notare. Per mio conto avrei desiderato che la tirannia dello spazio gli avesse concesso di parlare, se non di altri lavori, almeno del *Saul*, un po' più che per incidenza, e di porre alla fine un minuto indice di nomi e di cose, che sarebbe stato utilissimo in opera di tale ampiezza; come desidererei che in un bel libro riassuntivo (del genere, ad esempio, del *Petrarca* del Finzi) il Bertana stesso, rinarrando per filo e per segno la vita dell'Alfieri e dicendo, a' proprii luoghi, anche delle opere, raccogliesse in più breve spazio e a vantaggio di tutti

¹ Noto, per curiosità, che al Monti - giudice, se altri mai, competente - la versione alfieriana di Virgilio sembrava proprio una ladra e barbara cosa. Cfr. *Biagi*, op. cit., pag. 20.

il risultato sicuro di tante minute ricerche e fini osservazioni, per le quali se abbiamo omai un Alfieri meno bello, ne abbiamo in compenso uno molto più vero. E chi vorrà dolersene? « Io so » — scriveva Benedetto Varchi, e le belle parole potrebbero servir d'epigrafe al laborioso e per varii rispetti prezioso volume esaminato — « io so che l'ufizio d'uno storico è... preporre la verità a tutte le cose ».

ALFONSO BERTOLDI.

GIOVANNI MELODIA. — *Affetti ed emozioni in Torquato Tasso*. — Napoli, tip. Giannini, 1901 (8.° pp. 228; estr. dagli *Studj di letteratura italiana*, III, 200 sgg.; IV, 1 sgg.).

Nell'ondeggiare, non peranco acchetatosi in un consenso generale, della terminologia psicologica, il titolo di questo libro non è del tutto chiaro. Fa pensare ad un compiuto studio sull'attività sensitiva del Tasso, e promette più che il libro non mantenga; par limitare lo studio alla psiche dell'uomo, e promette meno. In realtà il Melodia non istudia propriamente se non il cosiddetto sentimento di tenerezza o sentimento simpatico (per alcuni psicologi *affetto* ha più largo significato) e l'amore, indagando quanto e come il Tasso abbia amato la famiglia, gli amici, la donna, la natura e la patria. Ma d'altro canto coll'estendere codesta indagine ai personaggi delle opere poetiche di lui, oltrepassa i confini della psicologia ed entra in quelli dell'estetica per ciò che di necessità rileva ed apprezza il carattere delle creazioni artistiche del suo autore. E nei dominj dell'estetica si aggira pure colla seconda parte del libro, dove passa in rassegna i modi usati dal Tasso a rappresentare i sentimenti primitivi, piacere, dolore, paura, collera, ecc. Checché sia però della convenienza del titolo al contenuto del libro, mi piace soggiungere subito che questo merita ogni encomio per la diligenza oculata con cui è condotta l'analisi delle opere e della vita del Tasso, per l'ordine e la chiarezza della trattazione, per l'acume di non poche osservazioni, per certa temperanza nelle conclusioni. Della bibliografia tassiana il M. è ottimamente informato, né è digiuno di studj psicologici; che anzi la cura di una preparazione di tal genere è manifesta a più d'un indizio, e se la dottrina dell'A. non riesce ad essere per questa parte così larga e sicura come taluno potrebbe desiderare, se qualche dato della scienza dei fatti interni gli sfugge, o a qualche teoria, come a quella del James e del Lange sulle emozioni,¹ dà troppo reciso o troppo incondizionato consenso, non è giusto muovergli per ciò grave censura, tanto più che in fondo la sostanza del libro non ne risente gran danno.

¹ Codesta teorica, che nell'emozione considera il fatto psicologico come secondario, quasi una risonanza del fisiologico, se è accettata con qualche modificazione dal Ribot citato dal Melodia, è combattuta, per es., dal Wundt, il fondatore della psicologia fisiologica (*Philosophische Studien*, VI, 1891, p. 349 sgg.), che reputa invece paralleli i due ordini di fatti. Cfr. anche F. Tocco, nella *Riv. d'Italia*, I, 1898, vol. I, p. 648 sgg.

Gli studj di psicologia letteraria, — nel loro duplice aspetto di studj intorno alla psiche umana dell'artista e di studj sull'opera d'arte, — non certo nuovi di ieri, vanno ora cercando una base scientifica e un metodo che dai novissimi progressi della psicologia normale e patologica tragga il miglior partito possibile a vantaggio della storia e della critica letteraria. Alcuni buoni saggi se ne videro in questi ultimi anni, specialmente per opera del Graf; e il Melodia non mancò di giovarsene opportunamente. Pur non è lecito certo affermare che quegli studj abbiano fin d'ora trovato un cammino sicuro e ben definito ed abbiano recato nel loro complesso quei frutti di cui credo possano essere fecondi. Li hanno sviati e li sviano le ricerche tendenziose sulla natura del genio, la non infrequente mancanza o l'imperfezione della base storica, l'attenzione rivolta più che ai fatti psicologici ai fisiologici, che, pur essendo a quelli correlativi, né li chiariscono né li spiegano; certe materialità statistiche le quali danno l'illusione, ma non altro che l'illusione, della descrizione o della dichiarazione scientifica; infine, più pericolosa di tutte queste cose perché spesso assume l'aspetto d'osservazione fine ed acuta, la confusione tra il fatto puramente psicologico e il fatto estetico, che è quanto dire la trascuranza di quel misterioso, eppure essenziale, elemento psichico che è la fantasia. Or non è dunque meraviglia che nel lavoro del Melodia siano alcune dubbiezze e forse alcuni errori di metodo e che vi si riscontrino l'esuberanza e la prolissità inevitabili quando manchi un sicuro criterio nella scelta dei fatti. Con un più meditato esame della materia, con uno sforzo più intenso verso una forma d'esposizione densa e serrata, questi difetti si sarebbero in parte potuti cansare; ma è giusto riconoscere ch'essi sono anche inerenti allo stato presente di quegli studj che l'operoso professore siciliano ha voluto coraggiosamente tentare.

Che viva e delicata fosse nel Tasso la sensibilità, nessuno, credo, potrebbe negare; lo stesso scompiglio che sopravvenne nelle sue attività psichiche, colle apprensioni morbose, colla lipemania, cogli impeti di collera, col fanatismo religioso, è in gran parte conseguenza di un eccesso di sensibilità. Il dissidio comincia quando si tratta di determinare l'estensione di codesta attività sensitiva. In un libro recente (*Studio psico-patologico sopra T. T.*, Vercelli, 1899) il dott. Federico De Gaudenzi si è argomentato di provare che nel grande infelice fu assai scarso o mancò il sentimento di tenerezza per gli altri ed ebbero quasi assoluta prevalenza quei sentimenti egoistici che non erano del resto sfuggiti neppure a precedenti studiosi del poeta. Era un'esagerazione, come quella di chi nel Tasso aveva esaltato il cuor grande e buono. E il M. ha buon gioco nel rimettere le cose a posto, esaminando la condotta e le espressioni di Torquato verso i genitori, i parenti, gli amici, le donne amate (pp. 4-30); anzi io mi domando se egli non abbia tirato troppo in lungo il suo discorso per giungere infine alla facile conclusione che se il T. non fu un grande *affettivo* (uso la sua nomenclatura, ancorché non scevra d'equivoci), pure gli si deve riconoscere almeno un certo grado di sensitività simpatica.

Se è accettabile la conclusione, non tutte le prove addotte dal M. a suffragio della sua tesi hanno ugual saldezza ed efficacia dimostrativa. A stare a quel poco che ci lasciano intendere le innumerevoli rime erotiche del T., i suoi

‘incostanti amori e non cocenti ardori’, furono o di senso o di moda; e i ben noti versi dell’*Aminta*, ove di Tirsi è detto che per amore *pianse e sospirò*, mi paiono dare ben poco lume a chi voglia scernere per quanta parte il complesso sentimento dell’amore fosse alimentato nel cuore del giovane Torquato da sentimento vero di simpatia. A quei versi il M. dà importanza soverchia (pp. 24-5). Siano pure più calde che al De Gaudenzi non paja, le espressioni dell’affetto filiale nelle lettere scritte quando Bernardo viveva od era morto di fresco; tuttavia non credo si possa negare che più vive ed intense espressioni di tal fatta si incontrano nelle lettere e nelle rime composte alcuni anni dopo la morte del padre. E allora, anche se sia vero che ‘che chi ami una persona morta, dalla quale, appunto perchè morta, non ha da sperare per sé alcun bene, dà del suo cuore una prova ancor più chiara e notevole che amandola viva’, (pp. 5-6), molti dubbj sul significato di quelle espressioni si affacciano. Forse anche nel Tasso accadeva ciò che in altri fu osservato, che il sentimento rattivato diveniva più intenso di quello originario, spontaneo. Or quanta parte in codesto rattivamento aveva la semplice memoria? quanta il dolore e il disagio di Torquato per le sue miserie presenti o passate, reali o immaginarie, che colle vicende della famiglia paterna parevano od erano connesse? quanta infine la fantasia? L’affetto dimostrato per i genitori morti era tutto sentimento simpatico o non piuttosto anche sentimento di egotismo, se non di egoismo? E in quelle espressioni parla sempre e solo il cuore dell’uomo, o non piuttosto anche la fantasia dell’artista? Le più vive espressioni del sentimento filiale del Tasso sono nella canzone famosa *O del grande Apennino* scritta nel 1578; le più vive e, si direbbe, le più sincere, le più candide. Ma non tutte sono, come a dir, primitive, sbocciate allora allora dal cuore palpitante di moti spontanei. Là dove è descritto il distacco di Porzia dal figlioletto decenne, tornano le immagini e quasi le parole con cui Torquato già aveva fatto descrivere da Arsete il distacco della madre da Clorinda bambina nata pur dianzi (*Ger. Lib. XII, 26*). Questo riscontro, non avvertito, se il luogo non mi sfugge, dal Melodia, può aver sua radice nel fatto che il real sentimento filiale di Torquato abbia ispirato la tenera scena del poema; ma può anche spiegarsi altrimenti, come una rifioritura, nella canzone del ’78, di quella rappresentazione dell’amor materno che la fantasia aveva dato all’artista, quand’egli scriveva il poema.

Ho toccato un’ardua e delicata questione, della quale non è qui il luogo di trattarne dislesamente. Basti dirne quel tanto che può avere attinenza col libro che si viene esaminando. Se non è dubbio che l’artista difficilmente può sottrarre del tutto l’opera sua all’azione del proprio *io* e non lasciarvi trasparire alcunché delle attività psichiche che meglio caratterizzano la coscienza individuale, del suo sentire e del suo volere, occorre però tenere presente che la sua fantasia e la sua sensibilità, due attività senza le quali non esiste l’artista, gli conferiscono l’attitudine d’intuire condizioni di vita, caratteri morali, stati di coscienza interamente estranei alle condizioni, al carattere, agli stati di coscienza da lui sperimentati. I grandi creatori di personaggi umani da Dante allo Shakespeare e al Manzoni stanno a dimostrare la verità di questo asserto, il quale ha una conferma quasi popolare nella sentenza ovidiana tante volte ripetuta dai poeti: ‘distant mores a carmine

nostro; Vita verecunda est, Musa iocosa. . . Perciò, come non s'ha a credere che col notare qualche riscontro tra le qualità psichiche d'un poeta e le sue creazioni, si penetri molto più addentro nel segreto dell'arte, che non vi si penetri col semplice accertamento d'una fonte letteraria, così negli studj sulla psiche d'un poeta, e specialmente d'un poeta epico e drammatico, solo con molte cautele e con molta parsimonia conviene trar profitto dalla psicologia delle sue creazioni.

Il Melodia nell'esame delle opere del Tasso (pp. 40-126) non si abbandona — e gliene va data lode — a deduzioni ardite o troppo risolte, ed assennatamente osserva, in sul principiarlo, che le conclusioni ricavate da quelli che sono veri documenti biografici, possono valer di controllo alle conclusioni che sulla intensità d'un sentimento nell'animo dello scrittore altri volesse trarre dall'intensità del sentimento stesso ne' suoi personaggi. Non saprei approvare invece altre osservazioni che egli fa ivi stesso per accrescere il valore biografico dei risultati di quell'esame: essere non pochi tra i luoghi studiati in tutto o in gran parte originali, e quanto agli imitati doversi considerare che in generale un autore imita (massime se vuol riuscire e riesce a far opera d'arte) ciò che al suo carattere si confa. Ma imitata od originale, l'opera d'arte è essenzialmente un prodotto dell'attività fantastica, la quale quanto più è gagliarda, tanto più profondamente modifica, trasforma, riplasma la materia offerta da altre opere d'arte e tanto più libera nell'artista il creatore dall'uomo. E poiché non sarà mai possibile definire esattamente i limiti della fantasia d'uno scrittore, unico fondamento alla ricerca degli elementi psicologici soggettivi d'un opera di poesia rimane il confronto di questa coi risultamenti dello studio diretto della coscienza del poeta, confronto che offrirà esso stesso in altro momento una norma per la misura della facoltà fantastica.

L'accurato esame psicologico dei poemi e dei drammi del Tasso compiuto dal M., giova indubbiamente non poco al giudizio estetico di quelle opere. Delle sue analisi alcune meritano d'essere segnalate per finezza e novità d'osservazioni; quelle degli amori di Rinaldo nel poema omonimo (pp. 70-9); dell'episodio di Olindo e Sofronia (pp. 80-4); dell'amor di Tancredi e della conversione di Clorinda (pp. 85-95); di tutta la favola d'Armida (pp. 102-114). E se anche qua e là il M. dà nel sottile, se per es. le sue dichiarazioni giustificative del precipitoso scioglimento dell'episodio di Olindo (p. 84) e del subitaneo calmarsi di Tancredi alle parole di Pietro l'Eremita (p. 89), non a tutti parranno convincenti, non ne soffre la bontà del complesso. Se poi quelle analisi giovino anche alla conoscenza dell'uomo, e se vi giovino quanto e come il M., tutto inteso a spiare il "soggettivismo del Tasso", per entro al *Rinaldo*, alle *Gerusalemme*, all'*Aminta* e al *Torrismondo*, mostra di credere, è questione da non potersi risolvere con una semplice affermazione od una semplice negazione.

Certe frasi o rappresentazioni sono di così tenue o dubbio o generico significato, che non è serio valersene neppure come di lievi indizj di codesto soggettivismo. Se a Francisco che gli chiede in isposa la sorella Clarice, Ivone risponde di volere, prima di deliberare, consultar la fanciulla e "l'antiqua genitrice C'ha sovra lei vie più d'ogni altro impero", (p. 40); se

Amore " tiene alquanto al petto ", il figliuolo Rinaldo reduce al campo dopo lunga assenza e " sente alto diletto ir fra le vene ", (p. 43); se nella *Conquistata*, quando Argante sta per uscire alla terribile ultima tenzone, il suo figliuolletto pargoleggia e " dell'altrui (della madre) dolor sa poco o nulla ", (p. 58), non mi pare proprio sia il caso di vedere in queste semplici frasi ed idee, un riflesso delle condizioni o dei sentimenti familiari di Torquato. Tancredi ama la donna, ma non meno della donna ama Dio. Qual meraviglia in un'epopea tra cavalleresca e religiosa? Occorre pensare allo stato psichico del poeta per intendere la genesi del duplice sentimento (p. 89)? Aggiungi che l'amore del Crociato per Clorinda è di ben altra natura che gli incostanti amori e i non cocenti ardori di Torquato, e che la religiosità di quello non è la religiosità scrupolosa e tormentosa di questo. Molto del Tasso è senza dubbio in Tancredi, ma io temo forte non vi sia assai più del Tasso leggendario che del Tasso quale ci sta ora dinanzi, faticosamente rimodellato dalla novissima critica. Fido al suo amore, coraggioso, risoluto, generoso, impulsivo, il guerriero normanno-italico è in molte note del suo carattere diverso dal Tasso della storia; quella stessa affettività patetica, che è reputata la sua qualità prevalente, non sarebbe per avventura propria piuttosto del Tasso della leggenda che del Tasso qual fu in realtà? La leggenda romantica ebbe senza dubbio alimento dalle opere del poeta; dopo averla distrutta, guardiamoci bene dalla sua postuma azione nel giudicare psicologicamente delle opere stesse. È evidente che cadremmo in un circolo vizioso.

Asserire che l'*Aminta* e la *Liberata* sono le più oggettive fra le scritture poetiche di Torquato, sonerà a molti come un'eresia. Quanto a me, pur non dimenticando la calda espressione del voluttuoso in ambedue quelle opere, cioè d'uno dei sentimenti più vivi in Torquato uomo, pur non dimenticando " gli innamoramenti repentini, *fulminanti* di moltissimi personaggi " del poema, giustamente notati come un riflesso della conosciuta suscettività erotica del Tasso (D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 245), non mi perito di dare quell'eresia per una sacrosanta verità, che nella gerarchia dei poeti epici e drammatici mette l'infelice recluso di S. Anna in un posto più elevato, che non vengano di necessità a collocarlo i sostenitori del soggettivismo ad oltranza. Nell'*Aminta* e nella *Liberata*, opere scritte nella fiorente maturità dell'ingegno, nel pieno e libero rigoglio della fantasia, a mio avviso il poeta vinse l'uomo, onde ogni deduzione che sul carattere morale di questo se ne voglia trarre, è pericolosa e va accolta con diffidenza. Son le opere per le quali il Tasso visse e vive nella memoria dei posteri; chi vi si affidi per una ricerca psicologica, riprende a calcare la via della sfatata leggenda. Più marcate forse le tracce dell'uomo nel *Rinaldo*, scritto in sul primo sbocciare delle facoltà poetiche, e nel *Torrismondo*, scritto già presso al loro melanconico estinguersi. Che la rappresentazione dei sentimenti sia fiacca e imperfetta, sì nel *Torrismondo*, e sì nel *Rinaldo*, a me pare innegabile, non ostanti le diligenti e sottili disamine e difese del Melodia. La fantasia non sollevava ancora o aveva cessato di sollevare il poeta al di sopra e al di fuori dell'uomo, onde nell'opera d'arte appajono quelle note della psiche tassiana, che l'indagine diretta rivela ad un osservatore spregiudicato, come il M. mostra più volte di saper essere.

A queste conclusioni, non ad altre conduce l'esame psicologico delle opere di Torquato, quando alla ricerca del cosiddetto soggettivismo nell'arte si ponga unica norma sicura — né altra può esservene — il confronto colle testimonianze dei documenti strettamente biografici.

Più brevemente dirò della seconda parte del libro, la quale io considero di carattere essenzialmente estetico; né ormai occorre spieghi perché. Sotto il nome di "emozioni", il M. comprende una serie di sentimenti più o meno complessi che dal piacere vanno sino alla meraviglia, alla vergogna, alla pietà, ed anche alcuni *stati volitivi* (desiderio, preghiera, aspettazione), tra i quali sarebbero stati a buon dritto rassegnati anche quelli che egli chiama *stati intellettivi* (pensiero, attenzione, dubbio). Ad ogni "emozione", corrisponde una rubrica, dove ci sfilano dinanzi, riassunti o riferiti per disteso, i corrispondenti luoghi delle opere poetiche tassesse; vengono poi, isolate e raccolte insieme, le note con cui sono espressi dal Tasso gli stati psichici e fisiologici propri dell'"emozione"; infine sono segnalati, fra tutti, i luoghi più notevoli per la determinatezza della rappresentazione.

Il M. prende le mosse a questa seconda parte da un giudizio troppo severo del Leynardi sulla potenza espressiva del Tasso,¹ e con ottime ragioni ne combatte il preteso fondamento teorico (pp. 155-61). A mitigare secondo giustizia quel giudizio, sarebbe poi giovato che il M. ragionasse con più larghezza, con migliori criterj estetici e con maggior finezza intorno alla sua diligente e laboriosa rassegna, la quale se dal critico doveva essere compilata, al pubblico poteva essere ammannita in forma assai più succinta e quindi più suggestiva. Non voglio ora indagare se il M. abbia operato saviamente attenendosi alla classificazione delle "emozioni", usata dal Leynardi. Egli ha invece abbandonato la partizione delle espressioni in *dirette* ed *indirette*, che il medesimo studioso gli suggeriva; e qui dirò che ha fatto bene, quantunque la principal ragione dell'abbandono, presa nella sua generalità, non sia buona, e l'esempio addotto per convalidarla (p. 163) paja anzi fatto a bella posta per infirmarla.

Gli atteggiamenti e gli stati fisiologici e psicologici che costituiscono le emozioni, possono esprimersi o per via d'una vera e propria descrizione diretta (è descrizione anche un semplice aggettivo) o mediante il richiamo d'altri atteggiamenti e stati umani o animali o della natura inanimata, più noti o più facilmente immaginabili. La seconda delle due forme dovrebbe ben corrispondere ad una più netta e piena intuizione di fatti delicatamente complessi, che mal si adattino alla rappresentazione analitica della parola e richiedano, ad essere espressi, l'aiuto di sintesi già preparate nella coscienza del lettore:² ma nelle età di formazione secondaria e nei poeti di meno spontanea ispirazione essa diviene spediante ornamentale, artificio rettorico. Onde se al Melodia, che aveva a fare col Tasso, la partizione del Leynardi parve "quasi soltanto formale, esterna", non gli daremo torto, tanto più che

¹ *La psicologia dell'arte nella Div. Commedia*, Torino, 1894, p. 320 sg.

² Sulla convenienza e l'efficacia delle rappresentazioni indirette degli atteggiamenti umani, vedansi le belle osservazioni di Fedele Romani nel secondo dei saggi contenuti nel volumetto *Ombre e Corpi*, Città di Castello, 1901, specialmente a pag. 110.

in somma a rappresentazioni artisticamente perfette e imperfette e fallite danno luogo e l'una e l'altra forma in ogni età e quasi presso ogni poeta, Ma egli non doveva a suffragio del suo giudizio tirare in campo Dante e tanto meno quel luogo del *Purgatorio* (IX, 34-42), dove il poeta descrive il suo ridestarsi nella valletta fiorita. Lasciamo da parte il ricordo d'Achille risvegliantesi in Sciro, perché troppo lungo discorso richiederebbe, non già perché non valga alla mia tesi; e guardiamo l'altro paragone che il M. crede sorregga " ancor meglio , la sua :

e diventai smunto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

La differenza tra questa espressione e quest'altra: " spaventato agghiacciai , non sarebbe, secondo l'A., se non formale. E sia pure; quantunque tutti vedano, se non altro per la *tema* di cui parla poco dopo Virgilio e che non è spavento, come anche la sostanza sia alquanto diversa. Ma è appunto quella differenza formale che tramuta una secca notazione clinica in un'efficace espressione artistica, perché la nota psicologica dello spavento e la fisiologica dell'agghiacciare, solo se presentate nella forma dantesca, si trasformano, nella fantasia del lettore, in quell'immagine ricca d'altre note indefinite, eppur vivaci, che è balenata alla fantasia del poeta.

Abbandonata la suddetta distinzione, occorreva però che il M. procurasse di scernere ragionatamente le rappresentazioni veramente espressive, che nel Tasso non mancano, da quelle abortite, se egli voleva che il suo studio fosse efficace temperamento del severo giudizio del Leynardi. Vero è che dopo aver enumerato in combutta tutte le rappresentazioni dalle più ampie e significative alle più tenui e fuggevoli (perfino la *lieta fronte* del duca Alfonso!), egli suol rilevare le più determinate e in ispecie quelle " determinate " con una similitudine . Sennonché questo è troppo poco, rispetto a quel giudizio esatto dell'arte tassessa, che il M. si proponeva di affrettare col suo lavoro (p. 162). La determinatezza è bensì pregio essenziale di certe espressioni artistiche; ma " determinato , non vuol dire " analitico , ed è determinata quella rappresentazione che dà più netta l'intuizione del fantasma poetico, il che per lo più non è proprio delle rappresentazioni analitiche. Il messo che a Goffredo appare " polveroso, anelante, in vista affitto, In atto " d'uom ch' altrui novelle amare Porti, e mostri il dolore in fronte scritto , (*Ger. lib.*, V, 86) io lo vedo, per es., assai meglio e più determinatamente che non vegga Rinaldo, quando il poeta per rappresentarlo addolorato e fremmente, mi dice che il sangue gli si accoglie *intorno al core affitto*, lasciando fredde *l'altre parti estreme*, che " par quasi omai ch'ei non si regga dritto , e che ogni suo membro trema così

Come suol tremolar l'onda talora
Oui lieve increspi molle e placid'ora,

una similitudine, che toglie, o m'inganno, ogni determinatezza all'analizzata figura dell'eroe. Eppure il M. mette la prima di queste rappresentazioni fra le indeterminate o poco determinate e la seconda tra le *determinate* da una

similitudine (p. 185). Conveniva dunque che dalla materialità dell'elenco e dei rilievi quasi esclusivamente fondati sull'inane presenza d'una figura retorica, il M, si sollevasse — e la prima parte del libro dimostra che non gli mancava l'ala — a considerazioni più profonde e di più sostanziale importanza. Chiarita la varia perfezione delle espressioni e la varia copia delle veramente felici nelle varie emozioni (a stare alla rassegna che ho sott'occhio pare che per l'un rispetto e per l'altro primeggi la paura), egli avrebbe forse potuto mettere utilmente a riscontro delle notizie sul carattere del Tasso attinte d'altronde i risultati di codesta ricerca. Perché, nonostante le osservazioni fatte dianzi, non è certo da escludersi che le qualità psichiche dell'uomo abbiano dato rincalzo alla fantasia del poeta.

VITTORIO ROSSI.

LIBORIO AZZOLINA. — *La Compiuta Donzella di Firenze*. Palermo, Stabil. tip. Lo Casto, 1902, (8.°, pp. 42), estr. dal fasc. IX dell'*Antologia Siciliana*.

L'A. avrebbe potuto utilmente risparmiarsi le troppe pagine introduttive (pp. 3-11) da lui spese a dimostrare, contro il Borgognoni, che l'esistenza d'una rimatrice come quella che si accingeva a studiare, non ripugna punto alle condizioni storiche, morali e letterarie, del Dugento italiano. Meglio sarebbe stato entrare, senz'altro, in materia, tanto più che l'esistenza della sua Donzella non sollevava ormai più quelle diffidenze e quelle ostilità onde l'aveva fatta segno il critico ravennate, troppo proclive alle negazioni ardite. Sta il fatto, che gli storici e gli illustratori principali di quel periodo, a cominciare dal D'Ancona e dal Monaci sino al Gaspary, le avevano fatto buon viso e ad essa avevano concesso cortese ospitalità perfino i più recenti ed autorevoli manuali ad uso delle scuole secondarie, come quelli del Bacci e D'Ancona (I, 76) e di Vittorio Rossi (I, 77). Piuttosto, l'Azz., ammessi la possibilità storica di una tale trovatrice, doveva riconoscere sin da principio e più esplicitamente, che in un tempo nel quale era vizzo comune il trovare in nome e in persona di donna, essa era e veniva considerata come una rara e singolare eccezione. Non per nulla maestro Torrigiano ne faceva le gran meraviglie:

Poi ch'esso par che rade volte avegna,
A dritto se ne fa l'om meraviglia.

Anzi, a pensar bene, le dichiarazioni del cavalleresco rimatore, contenute in questo e in un altro sonetto, formano, in un certo senso, i più sicuri documenti in favore non solo della possibile, ma della reale esistenza storica della verseggiatrice fiorentina.

Comunque, le questioni che la riguardano, meritavano d'essere riprese e l'Azz. nel consacrare il presente volumetto ha fatto opera tutt'altro che vana. A dir vero, l'argomento, singolarmente ristretto, non richiedeva grandi ricerche né di bibliografia, né di testi; i quali il giovane A. trovava raccolti tutti nel

Val. 3793. Inoltre egli poteva essere più perspicuo e accurato nella forma¹ e più severamente ordinato nel disporre la materia; ma, in compenso, egli mostra buona conoscenza della lirica nostra delle Origini e dà prova di acume in alcuni punti della sua trattazione.

Una prima indagine dell'Azzolina tocca l'individualità morale ed artistica della sua rimatrice, individualità ch'egli si sforza di ravvisare e additare nei pochissimi componimenti superstiti, cioè nei noti sonetti *A la stagion che 'l mondo foglia e flora*, *Lassar vorria lo mondo e Dio servire*, e in un terzo, così profondamente diverso da questi due, per lo spirito e per la forma: *Ornato di gran pregio e di valenza*, col quale essa rispose a quello rivolte da un anonimo rimatore: *Gentil donzella, somma et insegnata*, che, incoraggiato, replicò rincarando la dose delle lodi: *Per c' ogni gioia ch' è rara, è graziosa*. Che certe note individuali non comuni trapassano, specie dai due primi sonetti, non sembra di dover dubitare, cosicché le conclusioni alle quali giunge a questo proposito l'A., debitamente temperate e smorzate, potrebbero accogliersi.² Ma egli oltrepassa il giusto segno allorché vorrebbe vedere

¹ Basti qualche citazione. A p. 6 leggo questo periodo poliglotta: « Tralascio di dire — poiché son cose assai note — come alla donna della corti il cristianesimo sollevò la posizione morale, la cavalleria diede almeno « in der Gesellschaft, eine ziemlich grosse Freiheit » e la courtoisie la collocò « sur un piédestal plus apparent que réel, mais brillant et poétique ». A p. 25, quest'altro, poco italiano: « Ma dove la presenza di Chiaro traspare più evidente, così da consularci, anche per le altre osservazioni già fatte, l'opera di lui, è nei versi tutti insieme ». E si veda come l'A. parli a p. 31 dell'ascetismo nella poesia del Dugento; e, infine, si leggano queste righe (p. 37), che, confesso, m'hanno fatto perdere la bussola: « Onde ritengo, nonostante le osservazioni in contrario del De Lollis, che non a torto il Gaspary attribuisce al Davanzati « una singolare originalità ed abilità »; poiché se codesto insigne toscano non appare originale nella forma esteriore e nei concetti, che imitò molto spesso o da Guittone o dai Provenzali — e in ciò son d'accordo col De Lollis — lo è invece, particolarmente pel tempo in cui fiorì, nell'andamento nuovo, più libero e più spontaneo, che seppe dare al repertorio poetico comune, così da non far sparire in questo, come altri, la propria individualità ». Ma se non fa parte né della forma esteriore, né dei concetti, che cosa sarà mai questo andamento nuovo?

² Non accolgo peraltro il giudizio che l'A. contrappone ad un mio cenno accidentale sul primo sonetto della Compita Donzella, nonostante la lunga nota da lui consacrata a confutarlo (p. 30). Io ebbi a dire che questo sonetto (e potevo aggiungere anche il secondo, che gli si accoppia) ci offre « una variante notevole del solito tema della *malmaritata* ». Ma l'Azz. osserva: « Avremmo un rifacimento d'un motivo popolare. Il che, a mio parere, storicamente e psicologicamente è infondato ». Ecco: o io ho io avuto il torto di non esprimere abbastanza chiaramente il mio pensiero, o l'Azz. ha quello di correre troppo. Io non parlai d'un « rifacimento di motivo popolare », dissi soltanto che la situazione psicologica della rimatrice fiorentina in quel sonetto veniva ad offrire una « variante notevole », cioè un'espressione diversa e singolare del motivo della *malmaritata*. Più patente sarebbe riuscito il mio pensiero, se avessi detto che, invece d'una *malmaritata*, si aveva qui una *malmaritata*, una *malmaritata in anticipazione*, la quale, piuttosto che diventare una *malmaritata*, legandosi con l'uomo impostole « a forza » dal padre (in luogo di quello veramente amato o vagheggiato), è risolta a rinchiudersi in un monastero. Abbiamo quindi il rovescio d'un altro noto tema popolare; invece della fanciulla *bramosa di marito*, ci si fa innanzi una fanciulla *adiposa di marito*, ma non d'ogni marito, sì di quello voluto dal padre, e che forse era un vecchio ripugnante. Del resto, queste della Donzella erano vane minacce in versi; e le altre rime sue e di Maestro Torrigiano e, poniamo, di Chiaro mostrano che essa sarebbe riuscita una monaca ribelle, giacché amava troppo la vita, la fama, i versi galanti, le lodi, le corrispondenze d'amore cortese. E non comprendo come l'Azz. veda nel secondo sonetto una « norma di bellezza morale », mentre non v'è che uno sfogo passeggero di disgusto e d'ascetismo, una momentanea ma impetuosa reazione e una conseguente aspirazione individuale.

ben rilevati e distinti anche i tratti individuali di maestro Torrigiano, autore dei due sonetti (*Esser donzella di trovare dotta, S' una donzella di trovar s'ingegna*) in lode della Donzella, e dell'altro lodatore ignoto, autore dei due sonetti citati. Né so davvero come possa "spiccare netta", la personalità d'un rimatore come quest'ultimo, del quale l'Azz. medesimo (p. 17) confessa che "s'intravede appena e confusamente".

Più nuova ancora è in questo volumetto la parte nella quale l'A. richiama giustamente l'attenzione degli studiosi sopra un gruppo di tre canzoni, che nello stesso cod. Vaticano si trovano fra le rime di Chiaro Davanzati (CCXV-CCXVII). Mediante una fine analisi comparativa e numerosi e ingegnosi riscontri egli tenta di dimostrare che i due sonetti di anonimo uscivano dalla penna di Chiaro e che con essi vengono a raggrupparsi le tre canzoni, in modo da formare con esse una corrispondenza poetica d'amore, nella quale alla Compiuta Donzella, tutt'altro che ritrosa, almeno poeticamente, appartenerebbero il son. *Ornato di gran pregio* e la canz. CCXVI *Orato di valor, dolce mio sire*, che finora passava come scritta da Chiaro in nome di donna. La nuova tesi dell'Azz. mi sembra tutt'altro che disprezzabile e qualora venisse accolta, come credo possibile, recherebbe non piccola luce alla vita, anche poetica, della trovatrice fiorentina e dell'*intenditore* suo concittadino.

Mancandomi qui l'agio di discutere e vagliare gli argomenti addotti dall'A., mi accontenterò di rilevarne uno, al quale egli non a torto annette non poca importanza. Nel secondo verso del primo sonetto, da lui assegnato al Davanzati (*poi c'agio inteso di voi tant'eranza*) l'Azz. respinge giustamente l'arbitraria correzione del Trucchi e del Nannucci, accolta dal Borgognoni, ricollega quest'erranza col verso del primo sonetto della rimatrice fiorentina, la quale vi si lagna del padre tirannico: "Ca lo mio padre m'à messa in errore", e dando ad *erranza*, *errore* il significato morale di dolore, sofferenza, illustra il concetto, in apparenza strano e inaspettato, con molti raffronti desunti dalla lirica siciliana e toscana delle Origini. Pur tuttavia confesso che qualche dubbio mi rimane, specialmente per la collocazione logica di quel concetto rispetto al verso che lo precede e a quelli che lo seguono, con quella similitudine tratta dalla fata Morgana, dalla Donna del Lago, da Costanza; e più ancora, perché nel sonetto di risposta, nel quale essa ringrazia delle lodi al suo ammiratore e gliele ricambia, indarno si cerca il minimo accenno a quest'idea, che pur aveva un'importanza non lieve. Non so se la collazione che si viene facendo del cod. Vaticano per la ristampa testé iniziatane a cura del dott. S. Salta, confermi o meno la lezione *eranza*; ma in ogni caso sospetterei un originario *oranza*, per un ovvio trascorso di penna del menante, (*onranza*) cioè una forma analoga a quella così in voga allora e prediletta alla Compiuta Donzella (*orato, orato sire ecc.*) e che bene corrisponderebbe al *presciata* (*pregiata*) del v. 5 nel son. *Gentil Donzella*. Ma il mio è solo un dubbio, non è una affermazione.

Naturalmente, ammessa la tesi dell'A. circa l'autore dei due sonetti adespoti e i rapporti di essi con le due canzoni del Davanzati, grazie anche ai sonetti di Maestro Torrigiano, la cronologia della trovatrice fiorentina non riesce difficile a determinarsi. Questo appunto fa il Nostro verso la fine del suo saggio, dove egli osserva che per la corrispondenza con Chiaro la rima-

trice viene a schierarsi coi dicatori del penultimo ventennio del Dugento, e che pure verso il 1270 dovettero essere composti i sonetti di Maestro Torrigiano per lei. Prima di chiudere la sua trattazione l'A. solleva opportunamente la questione riguardante il nome della poetessa dugentista, cercando di dimostrare, contro la sentenza accreditata del Monaci e seguita dai più, che *Compiuta* non è nome proprio, ma un qualificativo di *donsella*, assai comune nel frasario poetico del tempo. E le ragioni ch'egli adduce, mi sembrano convincenti.

V. CIAN.

COMUNICAZIONI.

BALDELLI, FOSCOLO, LEOPARDI.

Nell'ultimo numero della *Rassegna*, A. Solerti, in una sua interessante comunicazione,¹ raffrontò alcuni versi dei « Sepolcri » del Foscolo con un periodo dell' *Elogio* di Niccolò Machiavelli che il Baldelli scrisse e che il Foscolo, non solo conobbe, ma grandemente apprezzò come l'unico scritto nel quale, secondo lui, si parlasse in maniera degna dell'insigne storico e politico fiorentino. I versi foscoliani son questi:

lo quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allor ne sfronda ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che novo Olimpo
alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi e il sole irradiarli immoto.....

E questo è il periodo del Baldelli, che si riferisce al « tardo onore » tributato dai Fiorentini al loro grande concittadino col monumento « erettopoli in S. Croce nel 1787 per pubblica sottoscrizione »; tardo onore, che veniva però, ad ogni modo, a riparare la colpa di una troppo ingiusta dimenticanza: « Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti che in sé racchiude questa capitale dell'Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto, ove sono le memorie del grato omaggio prestato alle ceneri di altri illustri concittadini, indarno, io dico, ei cercava accanto al monumento dell'ardita mano dello scuopritore dei satelliti di Giove, quello del chiaro ingegno,

¹ La fonte diretta, di alcuni versi dei « Sepolcri » di U. Foscolo.

« che insegnò l'arte di regolare gli stati e di rendere « felici gli uomini con buone leggi.... ».

Acuto, senza dubbio, il raffronto; ma un po' troppo assoluta, forse, la conseguenza che ne deduce il Solerti. Il quale, dopo aver citato le parole del Baldelli che io ho riferite qui sopra, conclude: « La derivazione dei versi foscoliani non potrebbe essere « più chiara! ». Ora, a me sembra che di veramente chiaro non ci sia che l'accordo fra il Baldelli ed il Foscolo nel giudizio che l'uno e l'altro davan del *Principe*; ¹ e che questo accordo, non tanto resulti dai due luoghi messi a confronto (poiché, in essi, il Foscolo allude veramente al *Principe* e il Baldelli considera invece le teorie politiche in generale del Segretario fiorentino), quanto, assai più, da ciò che « il Foscolo nei frammenti del suo « studio su Niccolò Machiavelli passando in rassegna varie opinioni intorno al *Principe* scrisse: ' L' unico che abbia degna- « mente parlato di sì grand' uomo fu il cavaliere Baldelli nel- « l' *Elogio* recitato all' Accademia fiorentina, e ristampato più volte « in recenti edizioni ' ». Ma questa conformità di giudizio non autorizza punto a credere che gli stupendi versi del poeta derivino immediatamente dalla prosa gonfia e ampollosa dell'erudito. Diverso è il concetto ispiratore dell'uno e dell'altro, poiché il Baldelli deplora il colpevole oblio dei Fiorentini e si allietta per la presente riparazione, mentre il Foscolo non fa che manifestare il senso di rispetto e di devozione e, diciamo pur anche, di commozione destatosi nell'animo suo alla vista delle gloriose tombe di S. Croce; e diversa affatto è la forma colla quale i due scrittori si esprimono nel caratterizzare, l'uno, il Machiavelli ed il Galilei, e l'altro questi due medesimi uomini e non essi soltanto.

Ma, nel leggere la comunicazione del Solerti, mi venne subito in mente una stanza della canzone del Leopardi *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* la quale mi sembra si avvicini al citato periodo del Baldelli molto più dei versi del Foscolo. Eccola per intero:

¹ Il qual giudizio, del resto, era stato, come si sa, manifestato anche da altri: dal Boccacini, sotto il velo, assai trasparente, di una finzione allegorica; da Alberigo Gentile, dal Rousseau, dall'Alfieri (v. VILLANI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* 2, II, 488 sg.). Quest'ultimo, anzi, nella sua opera *Del principe e delle lettere*, ha parole che i versi del Foscolo ricordano molto da vicino. Egli dice, infatti, che il Machiavelli « fece opera altamente benefica, perché « le massime immorali e tiranniche sparse nel *Principe*, appaiono « messe in luce (a chi ben « riflette) molto più per rivelare al popolo le avvedute e ambiziose crudeltà dei principi, « che non certamente per insegnare ai principi a praticarle » (BENTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902, p. 302).

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
 per lo toscano suol cercando già
 l'ospite desioso
 dove giaccia colui per lo cui verso
 il meonio cantor non è più solo.
 Ed, oh vergogna! udia
 che non che il cener freddo e l'ossa nude
 giaccian esuli ancora
 dopo il funereo di sott'altro suolo,
 ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
 Firenze, a quello per la cui virtude
 tutto il mondo t'onora.
 Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
 obbrobrio laverà nostro paese!
 Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
 schiera prode e cortese,
 qualunque petto amor d'Italia accende.

Si noti. Il Baldelli, nel suo *Elogio*, discorre del monumento eretto finalmente all'autore del *Principe*, e il Leopardi, nella sua canzone, parla del monumento da erigersi al divino Alighieri; entrambi si affliggono pensando che troppo tempo trascorse prima che si pensasse a onorar degnamente Dante o il Machiavelli; entrambi però si riconfortano con la certezza o con la speranza che sia già tolta o sia per essere tolta quella vergogna; e l'uno e l'altro (questa è la maggior somiglianza e la conformità più caratteristica) rappresentano il doloroso stupore dei forestieri venuti da lungi ad ammirare e invano ricercatori in Firenze le tombe degli illustri Italiani. Qui abbiamo davvero lo stesso concetto fondamentale, lo stesso movimento di pensiero e, per così dire, lo stesso raggruppamento di immagini.

Dovremo credere, dunque, che il Baldelli sia la fonte diretta del Leopardi? Mi guarderei bene dall'affermarlo, nonostante che i rapporti fra i due scrittori ci appariscano, in verità, molto stretti. Il Leopardi non aveva certo bisogno di ricorrere all'*Elogio* del Baldelli per ricavare da esso un'idea che, dato il soggetto da lui preso a trattare, poteva presentarglisi spontaneamente e quasi direi germinare dalla natura stessa delle cose. Si tratterà, a parer mio, di una coincidenza fortuita, che non è però priva d'interesse e che può anche servire di ammaestramento: come quella che dimostra essere quanto mai difficile la ricerca delle fonti di un'opera letteraria e doversi procedere in essa con ogni cautela per non correre il rischio di veder rapporti di derivazione là dove non sono che semplici e casuali ravvicinamenti.

IRENEO SANESI.

PER L'EPISTOLARIO DI S. CATERINA DA SIENA.

Avvenuta nel 1380 la morte di Caterina Benincasa, la mirabile vergine senese su cui da fra Raimondo da Capua al Cardinale Capecelatro e a Caterina Pistorini-Beri tanti e tanti scrissero e parlarono, i discepoli, che di tra le convulsioni dello scisma ne avevano confortato gli estremi momenti, si accinsero tosto a raccoglierne le lettere, come il documento migliore della nobiltà e della grandezza del di lei spirito.

Com'è noto essa, secondo il costume del tempo, non aveva ricevuto coltura e solo tardi apprese a leggere non per istudio, come ella stessa rac-

1 Vedi: S. CATERINA DA SIENA, *Opere*, voll. 4, Siena e Lucca, 1707-1715, a cura di G. GIGLI. Il I vol. dà la versione italiana della leggenda di fra Raimondo; un V (Roma, 1727) il *Vocabolario Cateriniano* (e per il Gigli, cfr. M. VANNI, *G. G. nei suoi scritti polemici e satirici*, Firenze, tip. Cooperativa, 1888); A. CAPECELATRO, *Storia di S. C. da S. e del Papato del suo tempo*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1888; ultima ediz. presso i Desolee, Lefebvre e C. di Roma; *Le lettere di S. C. da S. ridotte a miglior lezione ecc., con proemio e note di N. TOMMASO*, voll. 4, Firenze, G. BARBERA ed., 1860; C. HASE, *Caterina von Siena ein Heiligenbild*, Leipzig, 1864; *Leggenda minore di S. C. da S. e Lettere dei suoi discepoli*, edite da F. BROTTANELLI, Bologna, Romagnoli, 1868; *Leggenda di S. c.* pubbl. da A. CERUTI in *Propugnatore*, a. XI, 1878, p. 443 e segg.; A. AZURARO, *S. C. da S., Osservazioni psico-patologiche*, Napoli, Morano, 1881, e contro il metodo cui tale libro assieme a troppi altri di più recenti è ispirato, vedi A. D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, vol. I, e SALIS-SERVIS F., *Le estasi, le stimmate e la scienza*, Roma, 1892; S. C. DA S., *Le lettere*, scelte ed annotate da A. ALFANI, Torino, Paravia; M. A. MIGNATT, *Catherine de Sienne, sa vie et son rôle dans l'Italie du XIV siècle*, Paris, Fischbacher ed., 1896; F. FALCO, *Pensieri filosofici di S. C. da S.*, Lucca, tip. del Serchio, 1890; CATERINA PISTORINI-BERI, *S. C. da S.*, Firenze, Barbèra, 1900. Cfr. poi G. CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1875, T. I, p. 323 e segg., per una difesa del buon scrivere della santa; e per un parallelo di lei con S. Caterina de' Ricci, v. poi dello stesso il vol. I degli *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, p. 202 e segg. Da ricordarsi inoltre: M. DIENES, *L'ascetismo di I. da Todi e di S. C. da S.*, 1893; uno scritto di A. CÖNTI in *Religione ed Arte*, Firenze, Barbèra; uno di E. GEBHART in *Mémoires et Papiers*, Paris, Hachette, 1896, una conferenza del CALISE, pubbl. nel 1895 in Siena da quella locale deputazione di storia patria e ristampata nel suo vol. *Dinanzi al pubblico*, Civitavecchia, Strambi, 1901; e le pagine che le dedicò A. GIACOMELLI nel suo *Lungo la via*, Firenze, Barbèra, 1895. La bibliografia sarebbe facile allungarla aggiungendo un'altra lista di nomi e di titoli, ma, rimandando perciò alle *Tavole* del FINZI e VALMAGGI, agli *Indici* del *Giornale storico*, al GASPARY, *Storia della lett. ital.*, vol. I, al nome e alle note; D'ANCONA e BACCI, *Manuale ecc.*, vol. I, p. 547 e segg., G. VOLPI, *Il Trecento*, ediz. Vallardi, p. 208 e segg.; e ad altre opere generali di consultazione che non starò qui a citare, mi limito a ricordare come per la storia del tempo di S. Caterina, siano da vedersi, col vol. del ORFOLLA ed. dal Vallardi, la *Storia dei Papi ecc.* di L. PASTOR, *Vers. italiana*, Trento, Artigianelli, 1890, vol. I, pp. 82-113; e N. TOMMASO, *Moti sordidini del 1378*, in *Archivio storico italiano*, N. S., 1860, T. XII, p. 21 e segg.; per l'arte le note opere di E. MÜNTZ e alcuni scritti di A. MELANI; per la letteratura mistica in generale la geniale conferenza dallo stesso titolo del compianto E. NENCIONI, pubb. prima dal Treves ed ora anche dal suoc. Le Monnier nel suo vol. di *Saggi critici di letteratura italiana*. Rammento infine la bellissima *Epistola senese* a G. Pascoli di G. MARRADI; una memoria del TOZZI nel fasc. XV, a. 1894-95, della *Natura ed Arte* del Vallardi; le recenti rassegne del volume della Pistorini-Beri e uno scritto mio nel fasc. 25, A. 1902, dell' *In cammino* di Milano.

Aggiungo ancora in fascio: S. C. DA S., *Epistole scritte da lei a Pontefici ecc.* colle annotazioni del P. F. Burlamaochi; E. GEBHART, *L'Italie mystique*; gli *Studi Senesi* editi dal Bocca; e la *Storia di S. C. da S. e dei suoi compagni* di A. T. DRANE, che su traduz. della Contessina G. Finocchietti si pubblica ora in Siena, dalla Tipogr. S. Caterina.

conta, ma per improvvisa ispirazione e altresì per miracolo e nel sonno ella disse d'aver imparato a scrivere, soltanto però due anni o poco più avanti la sua morte. Tale miracolo avvenne verso l'avvento del 1377, mentre la santa si trovava nella rocca di Tentennano in Val d'Orcia presso Siena, ospite d'una Bianchina Salimbeni, e vi accenna ella stessa in una bellissima lettera a fra Raimondo ch'è la seconda tra quelle scritte da lei ed è la 272^{ma} tra quelle dell'edizione Tommaseo. Il qual ultimo, soffermandosi sulle parole: " Subito che fuste partito da me, col glorioso evangelista Joanni e Tommaso d'Aquino, così dormendo cominciai ad imparare „ spiega il fatto supponendolo, come oggi si direbbe, effetto d'una forte autosuggestione, se ben lo mostra il giudizio da lui a questo proposito espresso. " Può credersi „ scrive egli nel cap. XXXVIII del suo ispirato proemio alle *Lettere*, " che, tutta data alle cose dello spirito, e alle civili, che a lei erano spirituali anch'esse, non trovasse agio a addestrare in questo materiale esercizio la mano; ma poi sopravvenendo, con gli anni e con gli affetti e le occupazioni gravi, il bisogno e di spandere i propri sentimenti e di comunicare più sicuramente i propri pensieri, in un di que' ratti che raccoglievano, anziché disperdere, le forze delle sue facoltà, non solamente sentisse più efficace che mai il desiderio dell'imparare, ma più vivamente si rappresentasse le attitudini che convien dare alle dita perché n'escia la forma delle lettere espressa; e che ritornata nello stato ordinario, con questa immaginazione e volontà e fede avvalorate, si ponesse a scrivere, e le venisse fatto: il che pare denotino le parole *cominciai a imparare*. Certo è ch'ella n'ebbe un grande sollievo „, e difatto per un'anima così feconda d'effusione: come quella di S. Caterina il non aver potuto scrivere da sola dev'essere stata una grande pena e quella del dettare una fatica nervosa non indifferente. E pensare che il Dialogo e quasi tutta la sua corrispondenza fu da lei dettata a dei fidati amanuensi e specialmente a Barduccio Canigiani e a Stefano Maconi, discepoli in ascetismo, che quasi sempre la seguivano! Con diversi luoghi delle sue opere lo attestano le seguenti parole che il suo primo biografo, fra Raimondo da Capua, ebbe a scrivere sul modo che ella teneva per comporre le sue famose lettere: " Queste lettere ella così velocemente dettava, senza intervallo, benché piccolo, di pensiero, come se in alcun libro posto innanzi a lei leggesse tutto ciò che diceva. Io l'ho veduta spesso volte dettare a due scrittori diverse epistole per mandarle a diverse persone, e di diverse materie, né alcun di loro aspettare, né pur per breve spazio di tempo, ciò che ella doveva dettare, né da lei altra cosa udire, se non ciò che a se parteneva. Della qual cosa restando io grandemente maravigliato, mi fu risposto da molti, i quali prima di me l'avevano conosciuta, e più frequentemente l'avevan veduta dettare, che alcuna volta a tre, altra volta a quattro scrittori similmente dettava, come s'è detto, e colla stessa celerità e fermezza di memoria, la qual cosa in un corpo femminile, e tanto dalle vigilie macerato e dall'astinenza, mi dà più tosto segno di miracolo, e d'infusa sopraceleste virtù, che di qualunque virtù naturale „.¹ E la cosa resta confermata, com'ebbe già da osservare il Veratti, dalla miniatura iniziale del

¹ Opere *Caterin*. edite dal GIOLÌ, ediz. cit., Prologo I, pp. 8-9, traduzione di Bernardino Pecol.

codice cateriniano modenese, che rappresenta l'effigie di lei nell'atto di dettare a due amanuensi in vesti varie a colori, mentre un terzo e una suora stanno pure ascoltandola quasi assorti nella sua stessa ispirazione.

Sul fatto poi degli spirituali rapimenti durante i quali essa, quasi suggestionata, vedeva cose dagli altri non viste e coglieva i frutti migliori del suo genio ascetico, il Tommaseo, porgendo senza volere materia alle scienze novissime, ma anche a certi profani che *Deo non dictante* vogliono santificare da psichiatri soprattutto fuori delle cliniche, scrisse come "... ella pregava i suoi, attendessero quand'era assorta e scrivessero. Dettava spedito, quasi leggesse, con voce chiara, gli occhi socchiusi, le braccia in croce al petto, e le mani distese; irrigidita le membra tutte; infinitamente che, la parola cessando, ella rimanesse per lunga ora in silenzio; e poi, spruzzata d'acqua santa nel viso, quietamente si riavesse, (op. cit., p. CLXVII). Questo se non è una forma patologica in *ismo* non so che cosa sia, ma ci sono *ismi* e *ismi*, e non è di certo qui che si debbano richiamarne ai lettori le più sacre e doverose distinzioni.

Passata che fu Caterina da Siena da una celebrità terrena a una tutta spirituale e ben più grande, i discepoli e ammiratori suoi cominciarono subito a venerarne la memoria, col culto soprattutto delle sue reliquie. Il suo confessore fra Raimondo, nel 1385, cinque anni dopo la di lei morte, ne trasportava il capo da Roma alla chiesa di di S. Domenico in Siena, si accingeva a scriverne la vita e a raccoglierne per primo, con altri compagni, le lettere. S'era verso la fine del secolo XIV, vicende politiche e religiose agitavano gli spiriti, le turbolenze dello scisma rattristavano le anime pie e riesciva grato trovare un conforto nelle parole della mistica creatura che aveva predicato soltanto pace ed amore. Le copie delle di lei lettere si moltiplicarono quindi ben presto e si diffusero qua e là per l'Italia, recando ovunque il profumo della loro poesia.

I Codici in cui furono trascritte devono essere stati parecchi, ma solo di alcuni si ha certa notizia. Primi in ordine di tempo e importanti per aver servito di testo alle stampe dell'Aldo e del Farri, il manoscritto veneto e quello certosino di Pavia — tutti e due oggi perduti. Il Veneto, che servì per l'edizione principe delle "Epistole devotissime de Sancta Catharina da Siena", uscita nel 1500 pei tipi dell'Aldo, in due volumi, di cui il primo ne conteneva 155, il secondo 139, e sulla quale poi dovevano riprodursi nel 1562 e nel 1584 altre due stampe venete alquanto scorrette delle stesse lettere, fu conservato fino a tempi a noi recenti presso i Domenicani dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia, ma il Tommaseo invano ebbe a cercarlo e nella loro biblioteca e nella Marciana e ragionevolmente suppose che, confiscato tra altre pertinenze dei cenobi, sia andato smarrito o lo si sia imbucato in Dio sa che scaffali. Fatto sta che non si trova più! Quello pavese era stato compilato da un Padre Stefano, che non doveva essere però il Maconi, discepolo della santa, se ben lo mostrano le alterazioni dialettali di colorito lombardo che il Farri, usando nel 1579 di quel codice, esattamente riprodusse nella sua edizione delle lettere. Il papa Alessandro VII, non si sa perché, volle il codice in Vaticano e da quel tempo nulla più se ne seppe.

Delle opere della santa s'ebbero parecchi editori e tra essi accuratissimi il

Gigli nei primi del settecento e Niccolò Tommaseo, per l'epistolario, nel 1860. Ma in tanto entusiasmo di studi critici nessuno finora pensò di dare un'edizione degli scritti della Benincasa fatta con criteri scientifici, e benché di essa non sia sentita in modo assoluto la necessità, come per altri monumenti della letteratura nostra, pure sarebbe augurabile che qualche studioso si accingesse a darci almeno una memoria sui codici cateriniani e sui mss. sparsi qua e là per le biblioteche, contenenti lettere della santa o dei discepoli suoi. Il Grottanelli, oltre all'aver indicato al Tommaseo il codice senese, ha la benemerita di avere pubblicato per primo diverse preziose lettere dei discepoli della Benincasa, ma altre ce ne devono essere e sarebbe lavoro degnissimo quello di pubblicarle e dare insieme un elenco delle principali varianti esistenti tra l'edizione delle lettere procurata dal Tommaseo e i codici che quell'insigne valentuomo non poté conoscere o avere a disposizione. In tale cura si dovranno avere sott'occhio anzitutto i due codici di lettere cateriniane già sommariamente descritti dal Veratti e dal Ferrero. Il primo nel T. VIII, serie II, degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, che si andavano pubblicando in Modena, per la tipografia Soliani, stampò, nel 1866, una sua lettera al Padre Bartolomeo Sorio di Verona, in cui descrive un ms. in pergamena contenente 95 epistole della santa e conservato nell'Archivio della Confraternita modenese della SS. Annunziata, e si sofferma a esaminarne l'importanza, derivante dal tempo in cui fu scritto (fine del XIV o primi del XV secolo), dalla regione dell'amanuense, che se non è la senese sembra di certo la toscana, e da alcuni altri particolari di paleografia e contenuto. Reca poi parecchi esempi della bontà del testo e mostra i vantaggi che sarebbero per derivare agli studi da una diligente collazione di esso colle edizioni già note. Dopo di lui Ermanno Ferrero nel vol. XV degli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, A. 1879-80, pp. 873-90, discorse di un un altro codice di dette lettere regalato nel 1832 dall'avv. Ludovico Costa a Carlo Alberto, ed esistente oggi nella biblioteca reale di Torino. Il codice, rilegato in legno e rivestito di cuoio, contiene 139 lettere, di cui alcune non complete, ma tutte notevoli per la lezione che qua e là corregge o conferma le intuizioni dei due ultimi e più autorevoli editori delle lettere stesse: il Gigli e il Tommaseo. Oltre che per tale motivo il cimelio è anche prezioso per aver appartenuto alla Beata Margherita di Savoia, la quale rimasta vedova nel 1418 di Teodoro II Paleologo, dopo aver vestito nel 1420 l'abito di terziaria domenicana, lo fece trascrivere nel 1428, da una copia più antica, esistente forse nel palazzo dei Marchesi di Monferrato in Alba, per mano d'un nobile monferrino: Giovanni dei Cocastello di Montiglio. E trascritto in parte o tutto che poté averlo se l'andò devotamente rileggendo fino al 1464 in cui morì, lasciandolo, con altre cose sue, alla famiglia Paleologa, dalla quale, per le note loro vicende, pare sia stato portato in Mantova verso il 1531 e di là poi, per trapassi secolari non ben conosciuti, giunse, come si disse, a Torino nei primi dell'ottocento. Il Ferrero, dopo averne fatta la storia e d'essersi richiamato per la Beata Margherita alla Vita che ne scrisse l'Allaria, porge un accurato elenco delle epistole che vi sono contenute, confrontandolo con l'ordine delle edizioni Gigli e Tommaseo; e aggiunge poi in fine, come saggio delle possibili emendazioni, una lettera a Pietro Marchese del Monte che è la 28.^a del codice e la 148.^a dell'edizione fiorentina.

Da tutto ciò si vede che i materiali per un'edizione critica delle lettere di Caterina da Siena, così importanti per la storia civile e spirituale del tempo suo, e pur astraendo da questo così preziose per lo studio della lingua nostra, non mancano e sono anzi copiosi e di facile accesso. Quello che in tanto fervore di studi è mancato finora, è un volenteroso che, reputando degna l'impresa, vi si accinga o almeno le rechi quel contributo critico d'indagini e di raffronti che possa in parte compensare gli studiosi d'una lacuna così deplorabile nel campo della letteratura nostra. Se a tale lavoro questi miei brevi anni potessero recare anche il più modesto degli stimoli, mi riuscirebbe ancor più grato augurare ad esso la migliore delle fortune.

A. AUGUSTO MICHELI.

UNA MISCELLANEA DI VERSI DEL CINQUECENTO

(Cod. del R. Liceo Forteguerri C. 219).

Nell'inventario dei codici della biblioteca del R. Liceo Forteguerri, pubblicato dal Mazzatinti ¹ quello che è segnato C. 219 non è stato esattamente descritto, ma merita che se ne diano più precisi ragguagli; e se ciò non servirà ad accrescerne il pregio, in quanto si toglierà l'illusione che si abbia in esso l'autografo della *Rosmunda* del Rucellai, in compenso (oltre che è sempre un guadagno mettere in guardia contro un errore), saranno indicati componimenti trascurati e degli altri già registrati nel Mazzatinti qualcuno sarà fatto meglio conoscere.

È un cod. cartaceo del sec. XVI vergato da più mani e, pare, in tempi diversi, che misura mm. 212 × 138. Nella coperta di cartapeccora ho potuto decifrare a stento le seguenti parole: *secondo e 4° di uergilio | E uersi di piu persone | la difesa della lingua toscana con[tro?] | messer giangiorgio trisino per la giunta di una [ltra] lettera | E dopo la tregiedia di meser [G].ⁿⁱ rucel[lai] di Rosmunda | della grandezza di di[o] | E creare e nutrire tutti i uiuenti | El Petrarca | Quel che l mondo gouerna pur col ciglio | et quieta et conturba gli eleme[nti] | ... el detto della speranza | ... dun sol dio uero | et none inuanita e la mia speme | Ne piu pozo sperare di quel chi spero*. Da questo guazzabuglio si ricava che il codice doveva anticamente contenere più scritture che non contenga ora e in un ordine diverso dall'attuale. Più in basso pare che si possa leggere: *Giovanni Franchini comprai*. ²

¹ *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. I.

² Il can.° Giov. Maria Franchini-Taviani, morto l'11 maggio 1839, lasciò alla biblioteca del Collegio Forteguerri varj volumi con testamento del 23 febbraio 1837.

Prima di dare la tavola del ms. voglio richiamare l'attenzione sulla didascalia del famoso canto carnascialesco *Dolor, pianto e penitensa*, che fu scritto per una mascherata poco allegra di cui ci parla il Vasari nella vita di Piero di Cosimo. Nelle stampe dei *Canti carnascialeschi* si dà per autore della lugubre poesia Antonio Alamanni; e gli annotatori del Vasari suppongono che quello spettacolo sia da assegnarsi al 1511. Ora il nostro codice attribuisce i versi a Castellano Castellani e fissa la data della strana festa al 1509, che però starà a indicarci il 1510, se il copista, come è probabile, seguiva lo stile fiorentino. Quanto all'autore, noto la maggiore probabilità che ha il Castellani, che fu poeta religioso e si diletto di argomenti così gravi e malinconici: ed aggiungo che tale attribuzione gli è confermata anche da frate S. Razzi nella sua raccolta di laudi del cod. Pal. 173 della Nazionale di Firenze.¹ Anche per il testo il ms. della forteguerriana si differenzia dalle stampe, specialmente per una strofetta di più che ci ha serbato, e perciò riproduco in appendice il singolare componimento secondo questa redazione sconosciuta.

Così pure pubblico in appendice un battibecco poetico insieme con una prosa, intorno all'*Orlando Furioso*. Della fama del poema ariostesco nel cinquecento e delle questioni a cui dette luogo non so che parlino altri che il Foffano nelle *Ricerche letterarie* (p. 57-84) e Mario Rossi nel libro *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI — Filippo Sassetti* (p. 88-97); ma non accennano nessuno dei due a versi su tale argomento.

GUGLIELMO VOLPI.

¹ È a c. 156 v col titolo: *Laude undecima di M. Castellano*. Però, secondo il Razzi, il trionfo della morte sarebbe da riportarsi molto più indietro, cioè al tempo di Lorenzo il Magnifico. Ecco la nota ch'egli appose alla poesia:

« Narrano come la precedente lauda fu composta per un canto fatto fare dal Mag. co Lorenzo de' Medici, il quale condotto segretamente la sera del carnevale, gittata in terra una parte del muro del giardino de' Medici su la piazza di San Marco, uscì fuori con un carro pieno di sepolture, donde uscivano et entravano morti, e sopra detto carro erano i cantori, essi ancora in sembianza di morti: e dietro al carro seguitavano a coppia o vero a 4 per fila buon numero di giovani, eglino in sembianti di morti et i cavalli loro nudi e con sole sopravvesti dipinte con insegne pure di morti. E riferiscono come al canto della musica che atterrava et alla vista di tante sembianze di morti la città di Firenze, et allo splendore di torcie innumerabili tra quelle notturne tenebre, tutta si commosse a compunzione e la mattina seguente si principiò una santa quaresima ».

- I c. 1^r *Rosmunda*
Com.: Tempo è ormai ch'or che 'l profondo sonno
c. 22^v Fin: Causa di distrugier tanti Rengni
finis
Di meser¹ Giovanni Rucelai - versi mile dugiato trentaquattro
(sic) *carte 22.*
- II c. 23^r *Capitolo di molti et diuersi exercitij pastorali, nel mese di*
Maggio 1527. Questo capitolo ci fu scritto senza mia saputa.
c. 24^r Allhor ch'il biondo Apollo esce del Tauro (Terz.)
- III c. 27^r *Canzona del Moza*
Fra le sembianze onde di lungie haurei
- IV c. 28^v *Satira di Luigi Alamanni*
Hor m'odia il mondo in u nidesmo et teme (Terz.)
- V c. 32^r *Canzone del Senazara*
Quand' il sol parte et l' ombra e 'l mondo chopre
- VI c. 34^v *Stanze di Lodouico Martelli*
Leggiadre donne in cui s'annid' Amore (Ott.)
- VII c. 40^r *Canzona composta da messer Castellano cantata nella inuen-*
zione del Carro della morte mandato fuori per il carnouale
dell' ano 1509.
Dolor, pianto et penitenzia (Ball.)
- VIII c. 40^v *Sonetti del Varchi a Carlo 5.^o*
Dopo tante honorate et sante imprexe
- IX — *A Pietro Benbo il medesimo*
Il Benbo è morto, il vulgo grida et piangie
- X c. 41^r
— Addio colmo d'onori et d'amni illustri (Son.)
- XI — *Da l'iddea che contien tutte le forme (Son.)*
- XII c. 41^v *Del medesimo a Carlo 5.^o Imperatore*
Dopo tante honorate et sante imprese (Son.)
(È il medesimo che il n. VIII)
- XIII — *Sopra la morte del signor Giovanni de Medici d'altri*
Morte che fai tu qui falcata et fera (Son.)
Seguono queste parole: *Posto questo soneto in dialogo al suo*
sepulcro in Mantova.
- XIV c. 42^r *Madriale della luna a Endimione*
Il dolce sonno in cui sepolto giace
- XV — *Canzona di fra F. D. A. S. D. l' anno 1529*
Se 'l marzial barbarico furore
- XVI c. 43^v *Del medesimo al medesimo*
Tu mi scriuesti di non so che paglia (Son.)

¹ Essendosi letto *me* invece di *meser*, dai compilatori del ricordato inventario, pareva che dovesse esser questo l'originale della *Rosmunda*. Il prof. Guido Mazzoni, benemerito editore delle opere del Rucellai, esaminò il codice, e non solo si accorse dell'errore predetto, ma poté osservare che il testo è scorretto e non offre varianti notevoli.

- XVII Tue addorne ueste et l'alta legiadria (Son.)
- XVIII c. 44^r *Del medesimo*
Legiadro ouile hond'à prendere inizio (Son.)
- XIX *Soneto del tempo*
Quel alato uechione anoxo et bianco
- XX c. 44^v *Canzona del medesimo Al medesimo*
Co (*sic*) che nasce si nutre ciba et adorna
- XXI c. 45^v *Soneto del pensiero d' Antonio Alamanni*
Chi dice ch' i' mi do pochi pensieri
- XXII c. 46^r *Di Vincenzio Martelli, mentre che era nel fondo della torre di Volterra.*
Qui doue 'l sole d' ogni stagion m' è tolto (Son.)
- XXIII — *Del medesimo Al principe Doria*
Fulgore inuito Al cui ualore ardente (Son.)
- XXIV c. 46^v *Soneto posto in Roma a maestro Pasquillo*
Da Lion uengo et là si fa hanchetto
- XXV c. 48^r *Sonetto d' un amico a S. D.*
l' lodo il uostro Horlando furioso
- XXVI c. *Risposta al soneto sopra detto. In prima colla proxa.* Com.:
" Dappoi che alle mane mi uene . . . , (V. l' *Appendice*).
- XXVII c. 49^r Il biasmo da uoi dato al furioso (Son.)
- XXVIII — Raccolta di versi dell' Ariosto preceduta da queste parole: *Et certamente m. Lodovico Ariosto è dengnio di grandissima lode coè nei suoi versi eroici come nelle cose comiche e satiriche.*
- XXIX c. 50^v *Contro a' detrattori di Lodovico Ariosto*
Puo exere che si truoui al seculo nostro (Son.)
Segue una diceria che com. " Un simile . . . , (V. l' *Appendice*).
- XXX c. 51^r *Soneto d' un amico amendato e piu honesto*
Puo fare la mia fortuna c' ogni sera
- XXXI c. 51^v Sentenze tratte dalle poesie di A. Poliziano e Luigi Pulci (per errore è detto *Luca*).
- XXXII c. 53^r *secondo di uergilio*
Tacquero tutti ad ascoltare intenti (Versi sc.)
È la traduzione di Ippolito de' Medici del secondo libro dell' *Eneide*.
- XXXIII c. 72^r *Alla S.ra Julia Gonzagha il R.mo Medici*
Com: " Se ad un grave male . . . , fin: " mostriuelo la ruina di troia .
È la dedica della precedente traduzione.
- XXXIV c. 74^r *Il 4° di Vergilio*
Dido che di pensier grauoso & empio (Versi sc.)
È la traduzione di Lodovico Martelli del quarto libro dell' *Eneide*.
- XXXV c. 100^v Sentenze tratte dal Guicciardini, dall' Ariosto, dal Della Casa e dal Rucellai.

APPENDICE.

I.

Canzona composta da messer Castellano, cantata nella invenzione del carro della morte, mandato fuori per il carnevale dell'anno 1509.

Dolor, pianto e penitenzia
 Ci tormentan tuttavia:
 Questa morta compagnia
 Va gridando: Penitenzia!

Fummo già come voi siete:¹
 Voi sarete come noi:
 Morti siam, come vedete:
 Così morti vedrem voi:
 E di là non giova poi
 Dopo il mal far penitenzia.

Anche noi per carnevale
 Nostri amor gimo cantando,
 E così di male in male
 Venavam moltiplicando:
 Or pel mondo andian gridando:
 Penitenzia, penitenzia!

Ciechi, stolti ed insensati!
 Ogni cosa il tempo fura:
 Pompa, gloria, onori e stati
 Passon tutti, e nulla dura;
 E nel fin la sepoltura
 Ci fa far la penitenzia.

Gran tormento e gran dolore
 À di là colui ch'è ingrato;
 Ma chi à pietoso il cuore
 È fra noi molto onorato:
 Vuolsi amar qualunch'è amato,
 A non far poi penitenzia.

Questa falce che portiamo
 L'universo alfin contrista;
 Ma di vita in vita andiamo:
 Se già quella non è trista,
 Ogni ben dal ciel s'acquista
 Chi di qua fa penitenzia.

¹ Il cod. erroneamente *siate*.

Se, vivendo, ciascun muore,
Se, morendo, ogni alma à vita,
Il signor d'ogni signore
Questa legge à stabilita:
Tutti avete a far partita.
Penitenzia, penitenzia!

Tante caccie, feste e canti
Tutti un dì vi sien tormenti:
E' digiuni, affanni e pianti
Vi farano star contenti.
Del mal far ciascun si penti,
E tornate a penitenzia.

Finis.

II.

Sonetto d' un amico a S. D.

I' lodo il vostro Orlando Furioso
 Di vaga arguta e brava poesia;
 Ma nato di sortito in Lombardia
 Duretto alquanto, barbaro e scabroso,
 Di retro a lodare e' suoi sf fastidioso,
 Che a un parasito soverchio saria,
 D'incanti ispessi e di negromanzia
 Ripien più che di fronde un bosco ombroso.
 Vuol che Dio mandi in terra il suo Michele
 A por discordia; e se Dio opra il male,
 Segue che Iddio sia malvagio e crudele.
 Il Vangiolista dove Astolfo sale
 Verifico scrittore puro e fedele
 Addorna di menzogne, burl e gale.
 Stermina questo tale
 Tanto lontan dal ver sua poesia
 Che 'l tutto può batezzarsi bugia.

Risposta al Sonetto sopradetto In prima colla prosa.

Dappoi che alle mane mi vene il vostro legiadriissimo Sonetto, sono stato in me medesimo molto confuso a pensare se burlando mi tentavi o se pure di buon animo biasimavi l'opera del nostro Lodovico Ariosto nel suo Furioso. Al che colla presente m'è parso rispondere con addurre quelle breve ragione che a confutare tal vostra opponione crederò che sieno bastante, e prima, che tal opera sia nata in Lombardia, tutto il mondo lo sa e come

miracolo il tiene, nè sfortunato mai si dirà quello che à 'richito la lingua nostra cosí dello alegante come dell'ornato parlare coll'abondanza di bellissimi concetti che insino a quelli ànno l'opere sua vendute a minuto ne sono arricchiti. Ch'egli abia usato vocaboli barbari o scabrosi, non so che tali nelle sue opere si truovino, e dove gli atribuite durezza, se avessi detto alquanto difciletto, ve l'arei forse aprovalo per quegli che poca pratica n'anno; e le lode che dà a'suo signori punto mi paiono sconveniente, come le fate, imperocchè chi loda le virtù riprende e' vizi; nè delle invenzione degli incanti mi pare che meriti imputazione, avendo in questo imitato e' miglior poeti, come Vergilio che conduce gli spiriti celesti a tratre della sucession d'Enea ed Omero che introduce Ulisse per incanti a Circe ed altri: e dove voi dite che se Iddio avessi imposto all'angiol Michele che mettersi la discordia infra gl'infedeli e facesi scorta a' Cristiani a disfare l'esercito de' pagani ne doversi essere reputato crudele, il medesimo si potre' dire quando lo mandò a disfare l'esercito di Senacheribe: e mi fa restare più d'ogni altra cosa amirato che voi non volete che sia conveniente al Vangiologista lodare gli scrittori e biasimare la 'ngratitudine de' principi in verso di loro e molto più sconveniente mi parve quando senti' che le favole a' poeti fusino per difetto messe, che ne seguirebe che tuti gli scritti de' poeti fussino difettivi. E qui fo fine, perché non sendo questa sufiziente a voltar l'animo vostro in suo favore, le ragione vostre no mi forzano punto a divertirmi da quello e per piegarvi al tutto con questa fia un soneto cosí alla grosa in risposta del vostro ed in difesa del divino Ariosto.

Il biasmo da voi dato al Furioso
 Poco mi può dal vero allontanare;
 Ché ne'suo versi non é quel che pare
 A voi sí duro, barbaro o scabroso.
 S' é difetto a' poeti el fabuloso,
 Esaminar si de', poi giudicare:
 Bisogna la scrittura anche danare
 Se Michel Angiol fe' l'opra a ritroso.
 E se 'l grande scrittor dell'Evangelo
 Que' signor biasma agli scrittori ingrati,
 La giustizia il soporta e piace al cielo.
 E dirò che (*) l'esempio de' passati,
 Quale Omero d'Ulisse ed altri tanti,
 Varebbe a por silenzio degl'incanti:
 Acomodati a tanti
 Di sí illustre progenia e sí ben detti,
 Non merton biasmo da' vostri sonetti.

(*) Il cod. ha co. Mi pare necessaria per il senso la mia correzione.

Contro a' detrattori di Lodovico Ariosto.

Può esser che si truovi al secul nostro
 Persone di sì torta intelligenza
 Ch'ardischin propor altri a l'ecellenza
 Del poema che scritto à l'Ariosto?

Prima con versi eroici dimostro
 De'suo signor la illustre dipendenza
 E nel satirico dir tanta prudenzia (*sic*),
 Poi de'comici casi ogni arte mostro.

Questi mossi da 'nvidia (e co' ragione)
 Per non trovarsi a tanto ingegno equali
 Volti si sono a sua detrazione.

Quanto meglio arien fatto questi tali
 A farselo lor guida in imitarlo,
 Né 'l suo più degno luogo ad altri darlo!

Un simile soneto bastava e non maggiori fatiche a difenderlo da' detrattori, perché l'opere sua lo difendono abbastanza. E veramente fu pronostico meraviglioso di donde vene il nome alla casa Ariostra, che altro non vose (*sic*) inferire tale cognome che di quella doveva uscire questa gran luce di poesia luminosa come il sole dall'aria dell'austro cioè del $\frac{1}{2}$ giorno, se bene è coroto il vocabolo in Ariosto ovvero male profferito.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

LUIGI GRILLI. — *Le Selve di Angelo Poliziano*, recate in versi italiani. — Edizione corredata del testo. Città di Castello, S. Lapi, 1902. L. 3.

Abbiamo avuto più volte occasione di segnalare ai lettori di questa *Rassegna* le felici versioni del Grilli dalle poesie latine de' nostri Umanisti: e allorché parlammo della sua traduzione dei *Lusus Pastorales*, di Marc'Antonio Flaminio, annunziammo che l'egregio professore si era accinto a tradurre le *Selve* del Poliziano e lo incoraggiammo nella geniale e dotta fatica. Né dell'incoraggiamento dato (se valse a spingere in qualche modo il valente traduttore) dobbiamo pentirci: ché questo nuovo lavoro del Grilli vince i

precedenti suoi saggi e mostra come il poeta acquisti sempre maggiore sicurezza e scioltezza nel rendere le grazie squisite della poesia nuova latina.

E di grazie veramente squisite sono sparse queste *Selve* che tra 'l 1482 e l'86 Angelo Poliziano lesse nello Studio Fiorentino, come prolusioni a'suoi corsi su le Bucoliche di Virgilio, su le Georgiche di Esiodo e di Virgilio, sui Poemi Omerici, consacrando l'ultima all'elogio della poesia e dei poeti. Nel rileggerle vien fatto di pensare al divario ch'è corre fra questo antico modo d'inaugurare i corsi scolastici e quello in uso oggidì: e di lamentare che la gravità ufficiale e... noiosa di certi discorsi accademici si sia sostituita alla elegante genialità delle prolusioni Polizianesche. Ma non è certo questo il momento né il luogo per esaminare diffusamente i vaghi poemetti, che gli eruditi lettori della *Rassegna* conoscono: giova piuttosto rinnovare al Grilli la lode per la sua traduzione che associa la fedeltà all'eleganza come era da aspettarsi da un valoroso latinista e da un garbato poeta.

Bisognerebbe proprio voler fare il pedante per rilevare qua e là, fra tante migliaja di versi, qualche verso un po'stanco, qualche andamento un tantino prosaico, come sarebbe pedanteria rilevare, nella buona edizione del Lapi, qualche erroretto di stampa sfuggito alla correzione. — La riproduzione in calce del testo latino e alcune utili note alla fine aggiungono pregio a questa pubblicazione che raccomandiamo vivamente a quanti s'interessano della letteratura umanistica.

A. BONAVENTURA.

Il Sauptika Parva (Libro X del Mahābhārata) esposto e tradotto da MICHELE KERBAKER. Letture fatte nella R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. — Napoli, Stab. Tipografico nella R. Università, A. Tessitore e Figlio, 1902.

Leggendo questo ultimo saggio del Kerbaker io non sapevo se più ammirare la fedeltà con cui egli traduce dal Sanscrito o l'eleganza e la spigliatezza ariostesca della sua ottava. Anche m'era cagione di vero godimento intellettuale la grandiosità del motivo epico e l'interesse sommo del racconto, talchè giunto alla fine della mia lettura, esclamai: ecco una di quelle pubblicazioni che possono chiamarsi rare e sono destinate a fruttare molto onore e grandi soddisfazioni a chi ne è autore. Ma, mi dicevo in seguito: la mia particolare impressione sarà poi quella del pubblico? È naturale che io, cultore della letteratura indiana, pregi, gusti ed ammiri uno dei più belli squarci del MBh. egregiamente e squisitamente tradotto da un dottissimo indianista che ha la rara fortuna d'essere al tempo stesso un geniale poeta; è naturale che assuefatto a quelle fantasie, a quel modo di concepire, a quelle immagini, io trovi tutto interessantissimo, tutto bello e molte cose addirittura stupende. Per quanto c'industriamo d'essere temperati e spassionati nei nostri giudizi, quando si tratta dei nostri studj, siamo sempre tentati di esaltarli, di

scorgere e di far scorgere in essi un'importanza anche maggiore di quella ch  per avventura hanno, e ad ogni modo di metterne in chiara luce i tesori ed occultarne la parte che ha meno valore. Per  prima di segnalare all'attenzione del pubblico questo pregevolissimo lavoro del K. io volli aspettare che altri, e segnatamente i *non Sanscritisti* pronunciassero il loro giudizio su di esso. Ora che il *Sauptika* ha formato oggetto di molte recensioni, tutte favorevolissime, e so che al pubblico profano di studj indiani,   stato accetto e gradito non meno che a me, posso con maggior franchezza dirne anche io poche parole.

La scelta del brano non poteva essere pi  felice. L'A. ci d  tradotto in ottava rima tutto il decimo *Parva* (o libro) del gran poema. Non si tratta d'un episodio indipendente e staccato dall'azione principale, ma della catastrofe con cui finisce la terribile e memoranda guerra tra *Kurvidi* e *Panduidi*.¹

Ad Asvattamano, guerriero militante nell'esercito dei Kurvidi,   stato ucciso a tradimento il padre Drona da Dristadyumna che combatte nelle file dei Panduidi. E il tradimento non poteva essere pi  crudele: nel fervor della mischia i Panduidi avevano fatto spargere la voce che Asvattamano era stato ammazzato; e a tale annuncio ferale il povero padre Drona, sgomento e smarrito, si lascia cader l'armi di mano e pi  non pensa a difendersi; Dristadyumna gli   addosso e lo uccide. Asvattamano giura di vendicare il padre e di far scempio dei Panduidi, tanto pi  che il re dei Kurvidi, Duryodhana,   stato pure a tradimento ferito a morte da Bhima uno dei cinque fratelli Panduidi. Il modo di vendicarsi   suggerito all'indignato figliuolo dal caso. Mentre egli affranto dalla stanchezza e dalle ferite e assetato di vendetta, si riposa nottetempo sotto un albero di Niagroda, gli vien fatto di alzar gli occhi e di scorgere sui rami dell'albero un gran numero di cornacchie che sicure e tranquille dormivano. Quand'ecco apparire un grosso gufo di strana forma che, approfittando del vantaggio datogli dalla natura di poter vedere di notte e dello svantaggio delle nemiche cornacchie d'essere come cieche nella tenebra, fa di queste in breve ora un vero e proprio macello. Lo spettacolo di quella strage fa subito concepire ad Asvattamano l'idea di penetrare nel campo dei nemici mentre sono immersi nel sonno, e di addurvi con la sua spada ultrice la morte e lo sterminio. Egli desta i suoi due fidi compagni Cripa e Critavarmano che gli dormivano accanto, manifesta loro la sua intenzione, n  gli ammonimenti che essi gli danno valgono a distoglierlo dal suo fiero proposito. Ma un uomo solo avrebbe potuto compiere senza aiuto divino un'impresa di tanta audacia? Di qui la necessit  dell'intervento del dio Siva che per mettere a prova il valore dell'eroe, gli appare sotto le forme pi  orrende e gli d  cos  fiera ed aspra battaglia che Asvattamano infine disperando di consumare la sacra vendetta e non sapendo sopravvivere al dolore di non poter compiere il suo

¹ Trascrivo italianizzati i nomi indiani per comodo del lettore e perch  l'esatta trascrizione filologica mi sembrerebbe qui ridicola affettazione.

voto, offre sé stesso in olocausto al Nume. Siva allora gli appare, gli dona una fulminea spada e si caccia nel corpo di lui che subito si sente invasato da un fuoco divino. Messi a custodia della porta del campo nemico Cripa e Critavarmano. impavido s'inoltra Asvattamano tra le tende dei nemici e difilato si reca là dove dorme Dristadyumna, l'iniquo uccisore del padre suo :

Disteso là sopra un adorno e grande
Strato, in soffice coltre e sontuosa,
E sotto un baldacchino di ghirlande
Di vaghi fior conteste, si riposa
Il re assopito, e intorno gli si spande
D'aromi e incensi lucida odorosa
Nebbia sottil, che illumina di lieto
E fioco lume quell'asil segreto.

Mentre fuor dei travagli, ogni molesta
Cura obliata, quei stassi dormendo,
Gli è sopra, riconoscelo, lo desta
D'un calcio ai fianchi il giovane tremendo;
Ancor grave di sonno alza la testa
Il fiero Dristadiumna, e gli occhi aprendo,
Vedesi innauzi, in petto ed in persona,
Il magnanimo eroe, figlio di Drona.

E lui sorto dal letto Asvattamano
Tenacemente per la chioma afferra,
E risospinto colla ferrea mano
L'urta e lo sbatte più e più volte in terra;
Dal sopor, dall'assalto subitano,
Dal terror che gli spiriti gli serra
Oppresso il re dei Pànciali ogni possa
Swarrisce e ogni ccraggio alla riscossa.

E mentre quel forte lo stringe e ammaglia,
E il piè gli apposta sul petto o sul collo,
Urlando ei si erge e sforzasi e travaglia
Per uscir dalla stretta che avvinghiollo.
E pur coll'ugne muove aspra schermaglia,
Contro quel, ch'è già presto a dargli il crollo,
E spacciarlo qual zeba; e a quel feroce
Sì alfin si volge con languida voce:

Mi uccidi, o figlio di un Bramàn, se vuoi,
Ma da guerrier mi uccidi, colla spada,
Perch'io morto, là al cielo degli eroi,
Co' guerrier' miei compagni me ne vada. —
Sì disse, appena inteso; né altro poi
Disse; e non stette de'suoi detti a bada
Di Drona il figlio, Asvattamàn, ma questa
Ebbe risposta al suo dimando presta.

I mondi degli eroi non stanno aperti
 Ai pari tuoi, figlio di razza infame,
 Di Bramani uccisor, no, tu non merti
 Da me il colpo onorato, che pur chiamo. —
 E come all'elefante dei deserti
 Lion dà assalto rabido per fame,
 Colpillo Asvattàman colle percosse
 Del piè furenti, insin che più non mosse!

Non sentendosi ancora sazio di vendetta Asvattamano si volge a seminare la distruzione tra i dormenti, e in breve tratto di tempo non riman più vivo un solo Panduide. La descrizione d'una tale strage, della Morte *che i suoi canti intonava festosi*, degli urli e lamenti dei feriti, e dei clamori di gioia che mandano gli spiriti maligni ebbri di sangue e di rovina, è di una grandiosità epica indiscutibile, ed io esorto il lettore, che non avesse ancora letto il Sautika, a sincerarsene da sé stesso.

Nel canto nono Asvattamano reca la notizia del compiuto eccidio al re Duryodhana morente, il quale, sommamente rallegrandosene, spira dicendo :

Con Dristadiùma Sicandino spento
 Da te udendo sentii gaudio supremo,
 Or pari al glorioso Indra mi sento!
 Siate felici. In ciel ci rivedremo! —

Per volere del Fato si trovavano lontani dal campo ove avvenne il massacro i cinque fratelli Panduidi, Crisna e la regina Draupadi. Un auriga, l'unico che scampò all'immane strage, reca a Yudistira la tremenda notizia. Se ne accorò fieramente il giusto e pio re dei Panduidi e, tosto recatosi sul campo di battaglia, vedendo crudelmente trafitti figli, amici e maestri, per la gran doglia cadde al suolo privo di sensi.

Ed ecco sopraggiungere Draupadi che, rimasta orba di tutti i suoi figli, non sa trovare conforto fuori della vendetta e giura di lasciarsi morir di fame se Asvattamano non sia innesso a morte e non le venga portata la gemma preziosissima nata naturalmente sulla testa di lui. Bima si avvia per compiere la vendetta e soddisfare il desiderio della regina. Ma contro la saetta fatata di Asvattamano il valore di Bima a nulla sarebbe valso, onde Argiuna accorre col suo divino arco Gandiva. I due dardi scagliati minacciano di distruggere il mondo, però Narada e Viasa s'interpongono tra i due guerrieri, comandano ad Argiuna di ritrarre con una formola magica la sua saetta e persuadono Asvattamano a consegnare ai Panduidi la gemma naturale che porta sul capo. Obbedisce il figlio di Drona, ma a perenne distruzione della stirpe di Pandu, lancia tra le donne Panduidi il suo *fiero stral che i germi uccide*.

I due ultimi canti trattano di un colloquio tra Yudistira e Crisna, il quale ultimo spiega come Asvattamano ha potuto col favore di Rudra-Siva compiere la distruzione dei Panduidi e narra il noto mito dello sdegno di Rudra contro Brama, che affidò ad un demiurgo invece che a lui Rudra la cura di creare gli esseri viventi, e contro gli dei che non gli fecero parte nel sacrificio di Dacsa.

Qui finisce il *Sauptika Purva* e, come si vede, esso non contiene uno dei soliti episodi ma forma parte cospicua dell'azione principale narrata nel gran poema. Ed appare evidente che se del Mahábhárata non è possibile dare, come del Rámáyana, una versione completa, è pur desiderabile che di esso si traducano in ottava rima i più belli squarci. E questi non sono scarsi, ma formerebbero una *Crestomaziu poetica* dell'ampiezza della Gerusalemme e del Furioso uniti insieme. E se del Sauptika mi sono indotto a parlare non è stato tanto per segnalarne i pregi già da altri riconosciuti, quanto per aver l'occasione di annunciare pubblicamente che il Kerbaker con intelletto d'amore e con vero spirito d'artista attende da anni a questo immane ma pur geniale lavoro di cernere da quella immensa montagna epica le non poche vene d'oro che la pervadono, ed è in procinto di regalare all'Italia un'opera non meno insigne di quella del Gorresio il quale traducendo in eletta prosa italiana il Rámáyana, accrebbe lustro e decoro non pure agli studj orientali ma alla patria nostra. Coi numerosi saggi già dati, e di uno dei quali ebbi occasione di parlare in questo medesimo periodico (IX, 1901), il K. ha mostrato che egli *non confetta delle rape* ma rende accessibile al pubblico italiano uno dei più cospicui e segnalati poemi epici del mondo. Oggi non è più permesso ignorare che le Muse sono state larghe dei loro sorrisi all'India non meno che alla Grecia, ed è mestieri che di tal verità ognuno possa persuadersi coi suoi propri occhi. L'Italia ha già una stupenda traduzione del Rámáyana ed anche, possiam dire, una squisita versione metrica dei passi più insigni del Mahábhárata, ché il K. ha già pronta la sua *Crestomazia poetica mahabharatiana* la quale consta di 6600 ottave ed attende, per vedere la luce, l'opera solerte e coraggiosa di un degno editore che voglio sperare non manchi in Italia. Conforta intanto vedere che da noi non si spegne il sacro entusiasmo per le belle cose e non vien meno la costanza nei lavori destinati ad arricchire il patrimonio delle nostre glorie letterarie. Ma occorre pure che il paese incoraggi col suo plauso e rimeriti deguamente chi la propria vita consacra ad opere geniali e porge ancora il nobilissimo esempio, divenuto ai giorni nostri rarissimo, dell'artista che lontano dalle ambizioni, dalle vane borie e dai godimenti cercati dai più, pone la sua felicità nel culto dell'Arte sua e nella fede che il volontario farsi schiavo di un Ideale è la sola vera religione della vita.

Ma poiché si tratta d'un'opera di tanta importanza, mi consentirà il K. di fare qualche osservazione sul criterio che egli segue nel cernere e tradurre i passi del MBb.

È noto che il gran poema non ha ancora un'edizione critica, talché le rifazioni, le sovrapposizioni, i rimaneggiamenti saltano continuamente agli occhi alterando, turbando e guastando il diletto estetico che si prova nella

lettura di esso. Solo qua e là il testo si è conservato integro e genuino, ed allora si sente subito l'onda di poesia spontanea, viva, purissima. Ma è raro il caso in cui non si scorga la mano funesta del rimaneggiatore, e però ci troviamo assai spesso dinanzi ad amplificazioni e a ripetizioni che minacciano di soffocare la poesia altissima che in fondo al racconto si annida. Ora si domanda: è opportuno riprodurre scrupolosamente il testo anche nei punti in cui appare alterato, o non è meglio che il traduttore, segnatamente quando possiede il gusto squisito del K., si riservi una certa libertà e riduca e tagli sempre che la narrazione si discosti dal suo andare naturale e tradisca il rimaneggiamento dei diascheuasti e la sovrapposizione di materia ascitizia? S'intende che tale riduzione dovrebbe farsi con molta discrezione e col proposito di evitarla più che di cercarla, ché il pregio d'una versione consiste nel riprodurre quanto più fedelmente sia possibile l'originale. Il K. per esempio ci ha dato tradotto l'intero Sauptika, spinto come è stato dal giusto desiderio di sfatare l'affermazione di taluni che il MBh. è povero di poesia, che è impossibile darne una versione metrica, che l'unico modo di renderlo accessibile ai lettori profani di Sanscrito è quello di volgarizzarlo in prosa italiana riducendolo alla minima espressione. Che l'A. abbia raggiunto il suo intento nessuno è che dubiti, però che le sue ottave si leggono, secondo è stato detto da altri, *come un canto dell'Ariosto*, e a tanto egli non sarebbe riuscito se l'originale da cui traduce difettasse di peregrine bellezze poetiche e di quella grandiosità epica che conferisce alla narrazione un interesse sempre crescente e non mai interrotto. Tuttavia l'A. è stato pur costretto ad omettere in due punti alcune tautologie (cf. stanze 70 e 183 e relative note), non potendo assolutamente col suo valore singolare di geniale traduttore celare le troppo evidenti ripetizioni ed amplificazioni aggiunte dai diascheuasti. Ed avrebbe fatto meglio, a parer mio, se con l'usata sua discrezione si fosse fatti leciti dei tagli e delle riduzioni in qualche altro punto del grandioso racconto. Ad esempio nella Lettura seconda ben otto stanze sono dedicate alla dichiarazione della nota sentenza indiana che la buona riuscita delle opere dipende dal favore del Fato e dalla fervida energia dell'uomo. Due ottave sarebbero state sufficienti per illustrare questo concetto, e in tal caso l'artista riducendo avrebbe assai probabilmente anticipata l'opera del critico che in quel punto troverà forse una seriore amplificazione del testo originale. E ad ogni modo si sarebbe avvantaggiato l'interesse del racconto e il diletto estetico del lettore. L'opera del K. ha un'impronta segnatamente artistica, e mi pare che in vantaggio dell'arte egli possa ben sacrificare a volte la fedeltà del filologo, massime trattandosi d'un testo che non è stato ancora, e chi sa quando sarà, ridotto alla sua vera lezione. E così pure gli ultimi nove canti, poveri di poesia e non esenti da stranezze, come quella addirittura grottesca della gemma nata sul capo di Asvattamano, non reggono al paragone dei primi nove,¹ leggendo i quali

¹ L'A. stesso nella nota alle stanze 243-245 riconosce che l'ultima parte del Sauptika non è della stessa vena delle prime letture.

il lettore è trascinato dalla sublimità epica della narrazione ed è costretto a riconoscere che in fatto di poesia l'India non ha da invidiare nulla alle altre nazioni e forse forse le supera nella vastità delle concezioni e nella magnificenza delle descrizioni. Capisco che il Sauptika, tolline i nove ultimi canti, sarebbe stato mutilato; ma quale Sauptika? Quello proprio del MBh. genuino? È mai possibile che nel testo primitivo Asvattamano che nei primi nove canti ci appare come un grande e generoso eroe, decada in fine dal trono che gli aveva eretto il poeta e diventi l'iniquo distruttore dei germi dei Panduidi che merita dal dio Crisna la tremenda maledizione:

Di sangue e sanie e sozza tate il lezzo
 Tu esalerai da tutta la persona,
 Fra irte boscaglie la tua casa e in mezzo
 A tristi stagni fia, figlio di Drona;
 E, spirando dal tuo volto il ribrezzo
 Del tuo delitto, andrai per ogni zona
 Sempre portando, dal Destin percosso,
 Di tutte le miserie il peso addosso?

E non è chiaro che l'ultima parte del Sauptika tutta in lode dei Panduidi è una sovrapposizione un'aggiunzione posteriore dei Bramani cui troppo cuoceva il veder magnificato l'eroismo di un Curvide?

Questa mia impressione è stata pure quella che hanno ricevuta parecchi altri lettori del Sauptika, e però mi sono ardito di manifestarla all'A. desiderando ardentemente che egli renda perfetta l'opera sua e raccolga al più presto i sudati e meritati allori.

CARLO FORMICHI.

Per la sovrabbondanza di materia, la *Cronaca*, copiosissima, è rimessa al prossimo fascicolo.

A. D'ANCONA direttore responsabile.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1902.

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

PISA, **Enrico Spoerri.**

Prof. Dott. G. CURTO. — *Grammatica della lingua italiana viva. Prosa* con un'appendice contenente cenni di metrica, un elenco di forme antichate e uno di forme poetiche, per le Scuole secondarie e gl'Istituti affini. Un vol. in 12.° di pag. 184. Lire 2.

L. BIADENE. — *Il libro delle tre scritture e i volgari delle falsche e delle vanità di Bonvesti de la Riva.* Un volume in 8.° di pag. XXXVIII-112. Lire 5.

PARMA, **Luigi Battei.**

A. PISANI. — *Nel mio paese*, con prefazione di D. Ciampoli: di pag. 16.° L. 3.

CATANIA, **N. Giannotta.**

GIGO. — *I cavallieri del lavoro*, serie prima: di pagg. VIII-201, in 16.° Lire 0,60.

BOLOGNA, **N. Zanichelli.**

G. FEDERZONI. — *Studi e diporti danteschi*: di pagg. IX-406, in 16.° L. 3.

E. LAMMA. — *Questioni dantesche*: di pagg. II-190, in 16.° L. 3.

PALERMO, **Sandron.**

B. CROCE. — *Estetica, come Scienza dell'espressione e Lingua letteraria*: di pagg. IX-550, in 16.° L. 5.

MILANO, **Ulrico Hoepli.**

G. GREPPI. — *La Rivoluzione francese nel Carteggio di un console italiano* (Paolo Greppi), vol. 2.° di pagg. XI-349, L. 5,50.

G. FERRARI. — *La scenografia*: Cenni storici dall'Evo classico ai nostri giorni: con 16 incisioni, 160 tavole e 5 tricomie. Di pagg. XXI-112. Lire 12.

FIRENZE, **G. Barbera.**

G. ROSSINI. — *Lettere*, raccolte ed annotate da G. Mazzatinti e F. Mariis. — Un vol. di pagg. VI-363 in 16.° L. 4.

FIRENZE, **R. Bemporad.**

G. CONTI. — *Fatti e aneddoti di storia fiorentina; secoli XIII-XV*. — Un vol. di pagg. VIII-366 con 95 illustrazioni. L. 5.

ROMA, **Loescher.**

D. G. — *Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. I ricordi di M. Albertini.* — Un vol. in 18.°, di pagg. 655.

ROCCA S. CASCIANO, **Cappelli.**

A. PARDUCCI. — *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all'Alfieri.* — Un vol. in 16.°, di pagg. XVI-375. L. 5.

CREMONA, **Fazzi.**

A. GALLETTI. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII.* — Un vol. in 8.°, di pagg. 264.

FIRENZE, **Succ. Le Monnier.**

A. DELLA TORRE. — *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*. — Un vol. di pagg. 858 in 4.° L. 20.

Conto corrente colla Posta.

Pital 3301

ANNO X [1902].

OTTOBRE-NOVEMBRE

FASC. 10-11.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

Dr. H. W. H. W. H.
Dante Society
Cambridge
Massachusetts
U. S. A.

Gli abbonamenti si ricevono
dal LIBRAIO-EDITORE ENRICO SPOERRI, PISA.
(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — Fascicolo separato: Cent. 80.

Conto corrente colla Posta.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

Editore: E. SPOERRI.

ANNO X. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE 1902. N. 10-11.

Abbonamento annuo	{	per l'Italia . . .	Lire 8	{	Un num. separato Cent. 80.
		per l'Estero . . .	9.		

SOMMARIO: A. GALLETTI, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*; A. PARDUCCI, *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri* (A. Farinelli). — F. TORRACA, *Studj su la lirica italiana del Duecento* (G. Mazzoni). — *Annunzi bibliografici* (Vi si parla di: G. Sommi Picenardi - P. E. Pavolini). — *Cronaca*.

A. GALLETTI. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*.
Parte I. 1700-1750. — Cremona, stab. tip. lib. Fezzi, 1901 (p. 264).

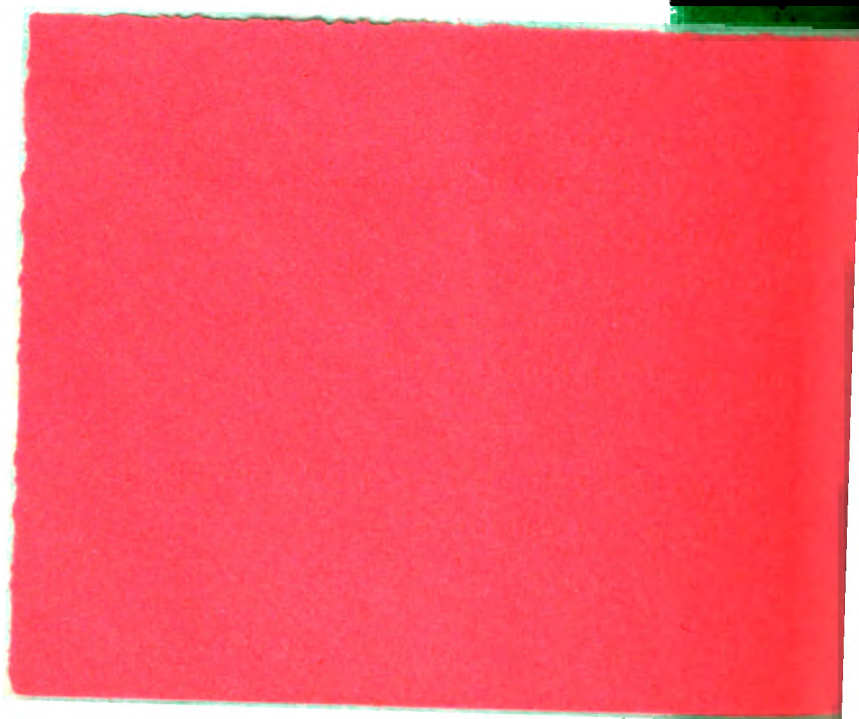
A. PARDUCCI. — *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri*. — Rocca San Casciano, Licino Cappelli, 1902 (XVI-375).

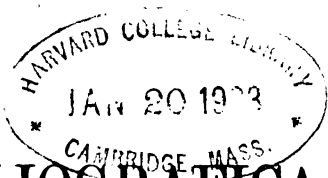
La tragedia vera del '700 in Italia è indubbiamente quell'affacciarsi di molti ed il sudar sangue per stillar dal cervello quello che il Gorini chia-

Il fascicolo 12 del 1902 uscirà entro il prossimo anno, e conterrà la **Tavola decennale delle materie e degli Autori**, espressamente compilata, nonchè il Frontespizio e l'Indice del volume X.

Esso fascicolo sarà mandato agli abbonati che avranno pagato l'annata 1902.

Il primo fascicolo dell'anno 1903 uscirà alla fine del mese di Gennaio.





RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI.

Editore: E. SPOERRI.

ANNO X. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE 1902. N. 10-11.

Abbonamento annuo	per l'Italia . . . Lire 8 per l'Estero . . . 9	Un num. separato Cent. 60.
-------------------	---	----------------------------

SOMMARIO: A. GALLETTI, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*; A. PARDUCCI, *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri* (A. Farinelli). — F. TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento* (G. Masmoni). — **Annunci bibliografici** (Vi si parla di: G. Sommi Picenardi - P. E. Pavolini). — Cronaca.

- A. GALLETTI. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*.
 Parte I. 1700-1750. — Cremona, stab. tip. lib. Fezzi, 1901 (p. 264).
 A. PARDUCCI. — *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri*. — Rocca San Casciano, Licino Cappelli, 1902 (XVI-375).

La tragedia vera del '700 in Italia è indubbiamente quell'affacciarsi di molti ed il sudar sangue per stillar dal cervello quello che il Gorini chiamava: "l'opera più sublime e perfetta dell'arte imitativa"; ad una tragedia seria, di non lieta fine ci avviamo, nel secol che corre, se, sui miserandi parti intellettuali de' nostri nonni, bisnonni e delle bisnonne altresì, ché esse pure si diletтарono di calzare il coturno, noi prodighiamo le nostre indagini ed offriamo al pubblico, poniam caso, tre volumi all'anno sui fabbricatori settecentisti di tragedie e le loro sagge o forsennate teorie. Come storia di una singolarissima aberrazione dell'umano ingegno la storia de' mille tentativi, degli esercizi ginnastici ed acrobatici letterari de' precursori dell'Alfieri, baciati rabbiolosamente in volto dalla tragica Musa, può esserci utile, può anche distrarci un poco, potrebbe anche dissuaderci dallo scriver nuove tragedie. Gli scrittori di quel fertilissimo nostro passato nascevano sacrati all'ara di Melpomene, crescevano poi in un ambiente meravigliosamente prosaico e pacifico, infemminito, vuoto di gagliardi pensieri ed affetti, non riscaldato mai da alcuna fiamma interiore; ad un determinato momento tuttavia, la vocazione naturale vinceva, la vita posticcia, artificiale sì facile e pronta a mascherarsi, vestiva l'abito eroico e la tragedia era fatta; se dal cerebro unicamente spremuta, poco importava; se ne spremevano cento in breve volger d'anni in tanta concordia di spiriti e di comuni aspirazioni. Il dramma tragico è simile ad un diletto colle che s'innalza sui piani ondeggianti degli altri cosiddetti generi letterarij. Con poca fatica, per non erto cammino la vetta è raggiunta e di lassù il poeta con compiacimento ineffabile volge lo sguardo al basso,

domina fin dove l'orizzonte si perde. A provar tale diletto, a goder tal vista perché non venite? chiedevano gli amici agli amici. Perché presto non ci date la vostra tragedia? " Né lasciar di trasmettermi alcun saggio della tua tragedia „ scriveva A. F. Ghedini a Giampietro Zanotti nel gennaio del 1716 (trattavasi del *Coriolano* infelicissimo, che seguì alla infelice *Didone*) " per confortarmi " in quello da gran tempo fatto che tu sij un gran tragico „ Per l'aria dunque si spande il grande profumo di tragedia, e se non lo respirano i polmoni del pubblico, fatto diversamente da quello degli eruditi, degli accademici, dei dottori, dei versaiuoli d'occasione, tanto peggio per il pubblico. Medici, avvocati, secretarj, teologi, santi padri gesuiti, donne e donzelle innamorate e deluse scrivono tragedie, s'innalzano alla commozione tragica, escono dal loro mondo idillico per entrare nel mondo eroico; colla grandiosità e magnificenza esteriore coprono la vacuità interiore e tragicamente declamano. Alcuni, come il Rosa Morando, sentono il tragico prurito ancor giovanissimi, altri, come il Martelli, compongono le prime tragedie varcato già di molto il mezzo cammino della vita. Chi da natura e dallo spettacolo del tempo era spinto al comico, doveva pur anche inchinarsi all'idolo comune incensato da molti, e s'inchinò il Goldoni, ch'era pur uomo di gran buon senso e rimproverava nelle *Memorie* ai contemporanei il gusto per gli " spettacoli giganteschi „; lanciò alle fiamme è vero, saggiamente una sua *Amalasunta* (una demente *Cleopatra morente* fu pur bruciata, mezzo secol dopo, da Gaspar Antonio Baroni) ma lasciò che il tempo e non le fiamme consumassero una sua *Berenice*, un suo *Nerone* e qualche altra mal generata tragedia. Ogni protesta contro questa tragicomica follia a nulla approdava. Voleva p. es. il Beccelli con ottime ragioni, che i poeti non più scrivessero tragedie, così ripugnanti a' tempi, e se Saint-Evremond aveva esclamato: " *Les Dieux nous manquent et nous leur manquons* „ lui diceva similmente essere scomparso omai il mondo ideale de' Greci e de' Latini, non trovarsi più niuno che prestasse fede agli Dei; eppure all'onda che tutti trascina egli medesimo non può resistere e scrive un *Oreste vendicatore*. All'uomo di senno che s'acconciava alla prosa della vita e diffidava degli artificiosi costrutti de' poeti pareva pur dire un'eresia affermando non potergli entrare nel sangue la tragedia. Nell'aprile del 1786 Clementino Vannetti scriveva ad un amico: " le tragedie (debbo arrossirne) non sono mai state la mia passione, né mai delle " molte ho potuto rilegger, se non la *Merope*, a cui ho detto: Tu sola mi " piaci „¹

Gli è che i tempiolgevano al gonfio, al falso, al manierato; si dissolveva internamente la società come si dissolveva l'individuo; de' Prometei ribelli al fato, de' Bruti sorridenti alle nere ombre maligne, non ve n'erano che sulla scena; le virtù apparentemente salde e tenaci quivi si rifuggivano ed erano virtù e passioni mentite, esagerate, fuor del concepibile, fuor del reale; il fragil mondo fantastico al quale pervenivasi innalzandosi dalla terra con un palloncino gonfiato, offriva solo quei soggetti, quei fatti e sentimenti eroici, i grandi, gli inauditi sacrifici, gli ammirandi e memorandi esempj di amor patrio, di fermezza e lealtà incrollabili, le ardite imprese, le vendette

¹ Tolgo questo brano di lettera inedita da una dissertazione che un mio diletto discepolo dott. F. Pasini sta preparando sulla vita e gli scritti di Clementino Vannetti.

atroci e crude, l'odio ai tiranni, l'entusiasmo per la libertà, tutta la materia tragediabile infine, che non poteva neppur lontanamente offrire la società molle e fiacca del tempo. L'arte che ha tutte sue radici in questo povero mondo fittizio, che è tutta fuor del reale, che arte può esser mai? Il dramma non può aver corpo: è un fantasma, uno spauracchio buono per fanciulli, che il vento agita qua e là. Di sotto alla superficie tragica, cova il comico: il comico, che a volte rompe il sottile involucro e vi manifesta che tutta la tragedia figurata è menzogna, che niuna sincerità è nelle passioni svolte, grandi e piccine; che la vita non è vissuta, ma artificialmente sognata in un angolo del cervello ragionatore, che gli eroi son di stoppa, che le sentenze solenni sputate fuori son roba d'accatto, furata a' classici greci e latini, a' nostri grandi trecentisti. Veramente non abbiamo tragedia, ma spettacolo di uno spettacolo, dramma di un dramma. Cercate cento e mille motivi perché con tanto sforzo si riuscisse ad una tal mostruosa cosa; incolpate gli attori, i progressi della musica, i regressi del buon senso, e sempre prenderete gli effetti per la causa. Ad una sostanza comica quale naturale e sovranaturale virtù può infondere vita tragica? Chi più offriva dolciumi, vezzi leggiadri, e molli vellicature, più riusciva a toccare i teneri, dolcissimi, placidissimi cuori. Questa bella società voleva essere sferzata nelle sue frivolezze ed infingardaggini, non troppo ruvidamente per aver sicuro effetto, sferzata dall'uomo bonario e sorridente sempre, con fina boccaccesca malizia, non col l'umore del Rabelais e collo sdegno acerbo dello Swift. Il Goldoni, artista nato, quando non gli montavano al capo gli universali fumi di tragedia, capì i suoi tempi e fe' di essi l'accorta, meritata commedia. Pur li comprese il Metastasio, che lasciò al Gravina i consigli saggi, i dotti ragionamenti, le fredde astrazioni e le pedanterie di scuola e scrisse drammi vissuti, cantati da una società musicale e cantabile, trovò nel cuore l'armonia, il ritmo, la sostanza de' suoi versi. Neppure la vivisezione di Shakespeare, esercitata su di affetti e passioni anemiche, illanguidite in eterno poteva darci la tragedia. E l'allegre brigata degli incipriati poeti faceva l'anatomia de' cadaveri, degli scheletri, e quelli ancora toglievano dagli avanzi di remote età. Capivano bene che all'arte loro così stentata mancava l'anima, e si diedero a cercarla entro i libri di Aristotele e fuor di essi dove poteva spaziare e penetrare l'intelletto; pululan quindi i precetti, i discorsi, i dialoghi, i ragionamenti, i paragoni, tutte le teorie si escogitano e si riversano; le arti di comporre perfette tragedie ovunque si diffondono. Dalla cattedra non parlavano in verità tanto male questi illustri dottori, dicevan anzi cose serie assai e giudiziose che un po' già si sapevano da teorici del Rinascimento, la cui tradizione continuavano in gran parte. Poiché l'ideale ripongono nel passato; quando però abbandonano la teoria e vengono a' fatti, alle prove, cadono, precipitano i più, miserissimamente; scoppia il dissidio, tragico davvero, fra l'artificioso ideale e l'impotenza di riprodurlo in opera. Il precettista grida guerra ad Aristotele, è camuffato da poeta, inciampa ad ogni passo per la tirannide delle regole che s'impone; combatte i Francesi, vuol bandite dalla tragedia gli amori languidi e madrigaleggianti, le teneri passioni e passioncelle, le galanterie e svenevolezze, e quando sprema fuor di testa l'opera d'arte annunciata, ci dà capovolto il suo sistema, offre imitazioni stentate de' modelli di Francia, cogli amorosi

intingoli in uso, per interessarvi, per commuovere e destare un po' di pietà. Nascono gli eroi corneliani a proporzioni ingrandite, nascono le cinque tragedie del Gravina, cinque piaghe della tragica Musa; si cercano, si inforcano tutti i più luttuosi eventi per metterli a forza in scena e per far colpo; uomini nani appaiono giganti e come giganti si dimenano; i soggetti classici, quelli appunto che meno si confacevano all'indole del tempo, sono in voga; tutti gli strazj, tutte le torture, tutti i supplizj e le morti nefande si prodigano onde sublimar la tragedia; più grande è la carneficina, maggiore è l'effetto. Cicerone nel dramma Martelliano si trafigge, Antonio vuole che tanto in lui si prolunghi la ferita da provar tutto "l'orrore del barcollar laggioso, "e d'un morir squarciato, stritolato, diffuso".

Ad una boria nazionale stoltissima dobbiamo in gran parte la gran fiumana di tragedie riversatasi tutta in una morta gora. La Francia aveva avuto due tragici sommi Corneille e Racine. Or l'Italia doveva pure offrire i suoi bravi campioni, non rimanere seconda di fronte agli stranieri. Destata l'emulazione, generata la pazzia, più non si conobbe né freno, né misura. Ad eccitare i poeti tragici, a superare le altre nazioni nella drammatica scriveva il Martelli. Similmente il Maffei voleva dare la sua brava lezione, il suo esempio solenne ai Francesi. E così il Conti, così altri che fecero scuola ed ebbero fidi discepoli. La Francia vendicavasi tacitamente offrendo ai vicini quei modelli appunto per cui erano biasimati e scherniti; estenuata di forze, incapace di creare pur essa una nuova tragedia vera, imponeva pur sempre il suo sistema tragico tradizionale che resisteva a tutti i colpi: l'impose all'Alfieri medesimo.

* * *

Su queste pallide larve di tragedie che popolarono i cervelli de' poeti e le scene d'Italia, prima che l'Astigiano ci scotesse co' suoi forti drammi, s'aveva nel 1901 un ottimo studio del Bertana un po' spezzato qua e là per la sovrabbondanza della materia condensata in poco spazio; ora, a brevissima distanza escono in luce i due volumi che qui annunzio, frutto di ampie letture e di lavoro assiduo. Il Galletti e il Parducci pongono mano entrambi all'opera loro senza l'uno dell'altro sapere, avanzano pieni di fiducia, quando "a un tratto", l'indagine del Bertana li sorprende; gli intendimenti diversi giovano a riconfortarli alquanto, procedono oltre e compiono rassegnati l'opera loro. Se veramente ce ne fosse bisogno, non saprei dire. I morti dormono e non li faranno risorgere le nostre squille. Si pensi che il Guérzoni ci diede nel 1876 una sua storia del *Teatro italiano nel secolo XVIII*: che il Klein, ostinatamente ed ingiustissimamente taciuto da tutti, aveva dedicato una parte della sua geniale quanto caotica, bizzarra, arruffata e capricciosa Storia del dramma all'analisi di alcuni tipi della tragedia nostra settecentistica,¹ che il Déjob, carissimo agli

¹ J. L. Klein, *Geschichte des Drama*, VI, 2. Leipzig 1869 — *Das italienische Drama — Die italienische Tragödie im 18. Jahrhundert*, pag. 150-239. Raramente assai si cita il Klein e sempre per rilevare inesattezze e mende nella vastissima opera sua. Or io non assumo qui le difese di un dabben uomo, che da molti anni è tra i defunti, che aveva più ingegno di cento

Italiani, aveva discorso con molto brio della *Tragédie française en Italie*, in un volume di recente data; si aggiungano le Storie del '700 della Vernon Lee, del Landau e del Concari, che naturalmente e diversamente parlano dei tragici, le monografie particolari più recenti di N. De Sanctis su Cesare e Bruto nei poeti tragici, del Brognoligo, del Salza, del Moffa su Antonio Conti, del Colagrosso sul Bettinelli e il teatro gesuitico, e converremo che molta, troppa, inaspettata, immeritata luce è caduta su questo nostro misero squarcio di letteratura.

Dei due nuovissimi saggi, quello del Galletti è il meno voluminoso, il più degno d'encomio e indubbiamente il più utile. Le teorie drammatiche dei nostri ragionatori, benché in fondo non molto nuove né originali, specchiano le tendenze, le rivalità, il buon volere, il gusto, la capacità intellettuale, le stabili ed oscillanti idee del tempo. Dai precetti all'arte grande abisso correva. Tranne la *Merope* del Maffei, che levò di sé grandissimo e non meritato rumore e fornì quegli argomenti alla Drammaturgia del Lessing che ognun sa, le tragedie di quel fertile tempo vissero povera e stentata vita, né erano curate fuor d'Italia; i complimenti che gli accademici si scambiavano, le lodi bugiarde prodigate da alcuni ad alcune tragiche pazzie (l'Algarotti perse un giorno il senno abituale e disse del misero aborto del Lazzarini: 'Il nostro coturno non ha veramente che "l'Ulisse il giovane", forza è il confezzarlo, di cui potersi dar vanto dinanzi a' forestieri, come il socco non ha che la Mandragola; ma sono tali composizioni che nessun'altra nazione

de' modernissimi sapienti e critici, scrittori di minuzie, e resse ad una impresa, alla quale non agevolmente reggerebbero anche i più dotti e coraggiosi. Il Klein era poeta drammatico e non degli ultimi, e benché germano fino a' denti, troppo acceso dello Shakespeare, come l'era Otto Ludwig, e troppo lucine a sacrificare all'altare dell'idolo i poeti drammatici minori, quelli di razza latina particolarmente, aveva vivissimo senso per l'arte, sottile scalpello per le analisi ed una sagacità prontissima e meravigliosa, della quale i detrattori suoi, che non sanno raccapezzarsi in mezzo a tanti scoppiettii e giuochi di parola, non hanno una lontana idea. Quanto il Klein sapesse penetrare nell'intima essenza del dramma, dissi io, senza ambagi, in certo mio libro tedesco di vecchia data. La Germania continua tuttavia a spregiare il suo storico, poco tollerante degli ordinati e pazienti raffronti (in che gli scrittori di cose minute, agiatamente moventisi in breve ambito di idee e di fatti, sono maestri), corridore sfrenato e bizzarro nei liberi campi della sua immaginazione esuberante. In Italia hanno bollato il Klein e l'« idropico operone » suo alcuni de' nostri più valenti, non intendendo forse, per l'insufficiente pratica della lingua, irta di difficoltà, il significato di molti molesti e mordenti frizzi; il mal vezzo, oh'è ingiustizia sovrana, continua. Or non sarà mai che il grano dal loglio si discerna e i mille sterpi che ingombrano la critica dell'uom geniale si svelgano per amore di quell'arte, di quel sentimento intimo e profondo, di quella vivacità e scioltezza del dire e dell'esporsi, che la critica ed il rigidissimo metodo troppo sovente uccidono in noi? Ben ha rivelato il Klein tutto il comico ed il ridicolo, il falso, il manierato, l'assurdo della tragedia nostra settecentistica. Non ne tesse la storia: pensò forse che non ne valeva la pena, ma le analisi ch'ei diede di alcuni drammi, scelti, è vero, un po' a caso, del Martelli, del Lazzarini, del Conti, del Varano, del Granelli sono fatte da mano maestra. — Queste righe erano già scritte quando mi giunse per cortesia di M. Porena un suo bel saggio e di lettura assai piacevole: *L'unità estetica della tragedia nifasiana*; Napoli, 1901 (*Mem. dell'Acc. d. Arch. e Lett.*) poco moderato nell'ammirazione per l'arte dell'Astigliano e quindi non sempre convincente. Gentile com'è, il Porena poteva risparmiarci certi « feroci » rimbrotti al povero Klein.

« ne mostrerà nel genere loro di così perfette », evaporavano prestissimo; le discussioni teoretiche invece avevano vita più lunga e tenace. La poesia se n'era ita al cielo, a risarcimento d'essa restava la prosa, ed i tentativi per togliere all'alto e far scendere in terra il Nume benefico invocato, interessavano non gli Italiani soltanto; le nazioni tutte, anche l'Inghilterra e la Francia, che per il passato avevano dato vita a tragici sommi, or per le mutate condizioni dello spirito producevano tragedie anemiche; quando la pratica è sì meschina, le teorie son fertili; a molti è fitta in capo l'idea di far rivivere con antico splendore « l'opera più sublime e perfetta dell'arte ». Ai diligenti e pazienti investigatori non può sfuggire la filiazione di cotesti trattati di poesia e di scienza drammatica, nostrani e stranieri: la dottrina derivata da' precetti degli Aristotelici del '500, quella tolta alle variazioni posteriori sorte in Francia, mista a nuovi e più larghi ragionamenti, quella ancora generata da' nuovi concetti dell'arte, esposta in Italia da uomini di intelletto maturo, pensatori acuti, contemporanei del Vico, e passata poi, come è ormai indubitabile, a fruttificare il pensiero degli scienziati e poeti della Germania; idee e dottrine che dopo lungo e vizioso giro tornarono in Italia con cert'aria di grande novità, ed impronta perfettamente forestiera. Con molta chiarezza, sovente anche con vivacità di stile, sempre con esattezza nei particolari e con retto giudizio, il Galletti, noto agli studiosi per altri suoi ottimi saggi, espone lo svolgimento¹ delle teorie drammatiche nella prima metà del Settecento italiano razionalista; e dei copiosi raffronti offertici, agevolati dalla conoscenza delle letterature straniere, dobbiamo davvero essergliene grati. Io, per mia parte, inclinerei ad ammettere influsso maggiore di alcune teorie spuntate ne' cervelli italiani nella dottrina Germanica, che andava man mano svincolandosi dai precetti tirannici dei Francesi. Dirò in seguito come Johann Elias Schlegel ben conoscesse, e prima ancora del Lessing, il *Paragone* Calepiano. Potrà sembrare ad alcuni un po' monca ed arbitraria la trattazione che nettamente divide il secolo in due parti eguali e s'arresta al 1750, privandoci con tal principio dell'esame di altre opere didattiche prodotte da un non mutato ambiente di coltura, di idee e riflessioni, come i sei Ragionamenti: *De i Vizi e de i difetti del moderno teatro e del modo di correggerli e di emendarli* di Giannantonio Bianchi (Roma 1753),² i cinque Ragionamenti *Dell'Arte poetica* di Francesco Maria Zanotti, concepiti nella prima metà del secolo e stampati a Bologna nel 1768 (ristampati a Firenze nel 1859 da Agenore Gelli).

Meglio assai di un lungo capitolo sulle teorie drammatiche in Francia, davvero non troppo opportuno, racimolato un po' su d'altri scritti, avrebbe giovato un breve cenno sul prevalere dell'influsso de' vicini nostri, sovente contrastati, abborriti, aggrediti, sempre invidiati ed imitati nella teoria

¹ Il Galletti dice abitualmente « evoluzione », ma lasciamo omai al Brunetière l'uso e lo spreco di questa gran parola, che magnificamente involge tanto vuoto di pensiero.

² L'opera teorica del Bianchi fu voltata in spagnuolo da due « catedráticos de Poética » Santos Diez Gonzales e Manuel de Valbuena, che v'aggiunsero alcune considerazioni proprie e frequenti accenni alla scena di Spagna: *Concepciones de Lauriso Tragicense, Pastor Arcade, sobre los vicios y defectos del teatro moderno, y el modo de corregirlos y enmendarlos*. Madrid, 1798.

è nella pratica. Più che a condensar le idee ed i fatti, il G. tende a chiaramente e largamente esporli, senza però cader nel prolisso, sfoggia l'erudizione sua non comune, che i bibliografi più provetti invidierebbero; ci sfilano innanzi titoli di scritti stranieri, che danno piombo e serietà al lavoro.¹ Non mancano tuttavia al G. attitudini al giudizio sintetico; alla coscienza e dottrina dello storico aggiunge un sentimento artistico non comune; all'uopo potrebbe uscir dal campo teorico, mettere lui medesimo in pratica alcuni precetti drammaturgici e scrivere una tragedia.

Il P. giovane e laureato appena, con ancora ristretta pratica di scrittore, vagheggiò un volume molto ampio, e con pazienza, diligenza e costanza infinite lo condusse a compimento. Egli dimostra intendimenti varj, amore

¹ Il G. costretto a vivere fuor di un gran centro, ha pur dovuto citare qua e là di seconda mano libri e riviste che non poté consultare: erano quindi inevitabili alcune piccole lacune ne' suoi giudizi. Non è ben accertato che A. Hardy si « appropriasse » gli argomenti di Lope de Vega (p. 37) quando affermò esser legittimo tutto ciò che l'uso ammette e piace ai gusti del pubblico. Il G. allude certamente alla prefazione della tragicommedia, *Thérèse et Chariclée*, ch'è del 1623: « Je sçay bien que beaucoup de ces frélons qui ne servent qu'à manger le miel, incapables d'en faire, trouveront à censurer sur ce que d'autres devant moy n'ont enchainé tels poèmes à une suite directement contraire aux lois qu'Horace prescrit en son *Art poétique*: mais que ceux-là se représentent que tout ce qu'approuve l'usage et qui plaît au public devient plus que légitime ». L'imitazione del teatro spagnolo nei drammi dell'Hardy (vedi anche lo studio di Rigal, *Le théâtre français avant la période classique*, Paris, 1901) è ancora ben dubbia, nè mi persuade quanto assicura il Martenche in una sua tesi non molto profonda e non completamente svolta, *La comédie espagnole en France de Hardy à Racine*, Paris 1900. Lo studio di Mühlau sul Chapelain (p. 40) non è una tesi, ma semplice aggiunta ad un programma scolastico. Vero è che da alcuni anni, in qua in Germania ed altrove le tesi sulle arti poetiche abbondano e sovrabbondano. Poteva adunque il G. consultare ancora con dubbio profitto (p. 42): la dissertazione condotta a base di cifre, di tabelle ed elenchi di J. Böhm, *Die dramatischen Theorien Pierre Corneilles. Ein Beitrag zur Kritik des französischen Dramas*, Berlin 1901, una dissertazione di P. Bürger, *Über typische Durchrechnungen der dramatischen Einheit im französischen Theater bis an den Ausgang der klassischen Zeit*, Breslau 1901. (p. 43), il compendioso lavoro di A. Gasté, *La querelle du Cid*, Paris, 1900 (non m'è noto che il titolo di uno studio di E. Nick, *Etude sur l'art poétique de Boileau*, 1901, ma dev'essere povera cosa). Sulle imitazioni spagnuole del Corneille, vedi ora J. B. Segall, *Corneille and the Spanish Drama*, New York 1902; sul trattato *De tragœdiæ constitutione* dell'Heinsius (p. 36) vedi M. Zerbet, *Ein Vorläufer Lessings in der Aristotelesinterpretation*, Jena 1887. Sul Gottsched (p. 112) e le teorie drammatiche a' suoi tempi, sull'efficacia di alcuni trattati italiani tradotti in Germania, vedi oltre il classico libro del Danzel, G. Wanke, *Gottsched und die deutsche Litteratur seiner Zeit*, Leipzig, 1897. Sul Dryden vedi i due recenti volumi di P. Ker, *Essays of John Dryden*, Oxford 1900. La nota opera del Braithmeier sulle estetiche teorie in Germania è citata bensì dal G., ma non mi pare sia stata da lui messa a profitto, come pure parmi trascurata la *Poetik der Renaissance* del Borinski. — V'è un po' di confusione nell'aggruppamento de' poeti di Francia, che verso la metà del '600 partecipano « della follia e della incoerenza italiana », (p. 25); né mi sembra che il Mairat faccia buona figura tra i « bohémien », nè credo si possa chiamare « lussureggiante e torbida », la lingua poetica della Pléiade; le riforme tanto vantate del Malherbe la disciplinaron bensì, ma l'impoverirono. A pag. 260 per un'inavvertenza si mettono gli *Autos* di Spagna in un fascio colle *comedias*, colle quali poco davvero hanno di comune « la bizzarria degli intrighi e la violenza delle passioni e delle catastrofi ». — Scrive il G. comunemente con molta efficacia e grande chiarezza ed è ben raro gli sfugga una frase, vuota di senso. Ma a p. 7 dove col Krantz e col Lauson troppo esagera l'influsso delle verità razionali del Descartes nella letteratura e nel dramma dice: « poiché in Francia nei primi anni del secolo XVII « si faceva sentire un bisogno sempre più forte di certezza », ecc.

alla scienza, amore all' arte; un soggetto più grato d'investigazione, maggior perizia nell' esprimere il suo pensiero (or titubante ancora) frutteranno a lui, non ne dubito, un libro migliore del presente.¹ Per le tragedie classiche, cosiddette, andavano pazzi i nostri avi antichi, ed erano quelle appunto che più contrastavano colla vita sì poco tragica e virile che conducevano. Orribili casi, orribili sventure, azioni atroci, fatti smisuratamente eroici, caratteri neri, odiosi, passioni sfrenate, sovrumani vizj e sovrumane virtù, il fato che cieco e desolante incombe, tutti i soggetti della tragedia greca ingranditi ed esaltati si trasportavano allegramente sulla nostra scena e non importava se più nessuna scintilla dello spirito de' Greci antichi restasse a vivificare l'opera d'arte, freddamente declamata, non mai sentita. " Oh delle greche barbare tragedie | noiose alla lettura e tetre al guardo | misera imitazione, folle lavoro! | Pera colui che primo a' tempi nostri | si pensò ravvivare questo, con vana | idea di dilettrar, studio d'orrori . . . Di natura i ribrezzi alla grand'opra | formano qui la base; e per mentita | fatalità de' spettatori il pianto | prezzo è allo studio, e dell'autor la gloria. | Qui chi stupra le figlie, e chi la Madre | sposa con empie, ed esecrande nozze: | Chi uccide il genitor; chi sacerdote | S'accosta all'are a trucidare un figlio; | Chi all'inscio padre la sbranata prole | porge alla mensa in orrida vivanda. | Un s'appende; un s'affoga; uno nell'onde | si precipita; ed un svelte le luci | dalla fronte, sen vien di sangue lordo | i propri casi a deplorar . . . Oh tragedie, oh tragedie! Il ciel vi tolga | a noi non sol, ma al bel genio d'Ausonia . . . L'immensa falsità delle barbare tragedie s'era rivelata alla mente del Valaressa, e la sua parodia che ci fa ridere alle spalle di tanti infelici poeti è ancora il più saporito frutto del tempo.² Ma l'Italia poteva ancor darsi pace, chè di Ulissi, di Achilli, di Elette, di Edipi, di Bruti, di Cesari, di Catoni, di Ifigenie, di Oresti, di Ajaci, di Alcesti, di Medee, di Filotteti n'era pieno, ingombro il civil mondo settecentistico. E la demente voga in Francia, retta dallo scettro del Voltaire, così era deplorata da Ignazio Luzán, seguace delle estetiche dottrine del Muratori, del Gravina, discepolo, vuolsi, del " doctissimo Vico „: " Los poetas franceses, queriendo emular, y aun superar la fama " de los trágicos griegos, se propusieron los mismos asuntos . . . Pero no " repararon que los asuntos que eran verisímiles en la antigua Athenas y en " la antigua Roma, son ahora totalmente inverisímiles en Paris y en todas " partes. Ya el pueblo no cree en Oráculos, ni en la cólera de los falsos Dioses, " ni en los Manes que quieren ser aplacados; ni se tiene por virtud heroica " el vengarlos y aplacarlos con la sangre de sus agresores, ni la historia fabulosa de los tiempos oscuros y heroicos puede hallar crédito en el auditorio " presente „.³

¹ Un saggio assai migliore, benché non sempre sicuro ne' giudizi, ci offre infatti il Par-ducci in un recentissimo opuscolo *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Or-bicciani da Lucca*, Messina 1902.

² La parodia del Valaressa ebbe eco in Spagna e generò *El Rulzeansvadl, o Quixote trágico: tragedia á secas* por D. Juan Pison y Vargas, Madrid 1786, diretta contro le cattive tragedie in generale.

³ Non ho più tra mani le *Memorias literarias de Paris* del Luzán (1751) e cito indirettamente dalla *Historia de las ideas estéticas* dell'amico Menéndez y Pelayo, T. III, V. I,

Conveniva che il P. ci definisse il tipo di "tragedia classica", ch'egli intende trattare. Son favole e soggetti eroici tolti tutti dalle tragedie greche e da quelle di Roma antica? Una prefazione ci avverte doversi attribuire alla denominazione "tragedia classica", "significato abbastanza largo"; in questa larghezza si vaga il P. spazia un po' a suo talento e ci offre sunti, analisi dell'*Ugolino* del Rubbi, dell'*Rosimonda* e del *Duca di Guisa* del Gorini, della *Bianca* del Sale, della *Rossana* del Magnocavallo, del *Valsei* del Perabò, dei *Longobardi* del Carli, del *Rodrigo* del Riccardi² e di altre tragedie ancora che nulla hanno di classico, neppur nel titolo. Voleva allungare questa serie? Avrebbe allora potuto rammentare una *Merope* ed una *Demodice* di Nicola Francesco Haym, un *Socrate filosofo sapientissimo* di Francesco Grisellini, un *Saul* di Francesco Ringhieri, un *Idomeneo* di Salvator Riva, una *Ifigenia* di

p. 367. Sulla « Poética » del Luzán (*Poética ó reglas de la poesia en general y de sus principales especies* 2.^a ed. Madrid 1789, la 1.^a ed. di Zaragoza 1737) e le sue teorie drammatiche, attinte in parte dal Muratori, dal Gravina, dall'Orsi, dal Monsignani, da altri precettisti italiani e mescolate un po' colle dottrine estetiche di Francia aveva scritto lo medesimo un cattivo lavoro che lasciai poi inedito (Ricorda il Luzán I, 247 il « celebre poeta moderno italiano » Pedro Jacopo Martelli », cita più volte II, 191, II, 208, il discorso premesso dal Maffei al Teatro Italiano, è al corrente di tutte le questioni sulla rima ed il ritmo, che si dibattevano in Italia). La *Poética* del Luzán è come un'appendice delle poetiche nostre settecentesche, applicata alla Spagna, ed è saputo come dall'originaria redazione in lingua italiana: *Ragionamenti sopra la poesia* passasse poi a quella sola a noi nota in lingua di Castiglia. Un po' troppo lestamente afferma adunque il Croce nella sua bellissima ed originale *Estetica* (Milano - Napoli, 1902, p. 472) che per opera di Luzán e di altri fu "importata", in Spagna "la stretta poetica di provenienza francese". La *Perfetta Poesia* del Muratori e la *Poética* del Luzán appaiono poi fuse insieme nell'*Arte poetica das regras da verdadeira poesia* del portoghese Cândido Lusitano (Francisco José Freyre) Lisboa, 1748.

¹ Sul *Conte Ugolino* del Sempronj, letto nell'Accademia degli assorditi, ma stampato solo nel 1724 vedi ora la memoria del Provasi, *U. L. Sempronj e il secentismo ad Urbino, Fano 1901*. Altre tragedie italiane, tedesche, francesi e inglesi sull'*Ugolino* si accennano in un buon lavoro di Montague Jacobs. *Garstenbergs Ugolino. Ein Vorläufer des Geniedramas* (Berlin. Beitr. z. germ. u. rom. Phil. XIV, 1898).

² Non lo ricorda W. Bormann in un suo saggio *Der Cid im Drama*, in *Zeitsch. f. vergl. Litt.* 1893 VI. — Per comodità di coloro che volessero seguire la fortuna dei soggetti di tragedie classiche nelle varie letterature do qui l'indicazione aridissima di alcuni studj, difficilmente noti in Italia: G. Ellinger, *Alceste in der modernen Literatur*. Halle, 1885; A. Andreae, *Sofonisbe in der französischen Tragödie mit Berücksichtigung der Sofonisbenbearbeitungen in anderen Literaturen*, Göttingen 1889; L. Mallinger, *Médée, Étude de littérature comparée*, Paris 1897; C. Huemer, *Die Sage von Orast in der tragischen Dichtung*, Linz, 1896 (Progr. che tratta essenzialmente delle tragedie di Euripide e di Goethe); Thümen, *Die Iphigeniensage im antiken und modernen Gewande*, Berlin, 1876; H. Morsch, *Aus der Vorgeschichte von Goethes Iphigenie* (Studio sui precursori del dramma di Goethe) in *Vierteljahrsh. f. Literaturg.* di Weimar, IV, 80 sg.; G. Moller, *Die Auffassung der Kleopatra in der Tragödienliteratur der romanischen und germanischen Nationen*, Freiburg i. B. 1888; K. F. Bargetzi, *Dido in der Geschichte und in der Dichtung*, Wien 1898 (Progr., ricorda tra altro la *Didone* del Cavazzoni, l'*Enée* in *Cartagine* dell'Orongo, *Les amours de Didon et d'Enée* di Antoine de Montfleury (1705), correggi quindi un'osservazione del Bertana a pag. 67 del suo *Teatro tragico ital. del sec. XVIII*); E. Bertrand, *Cécrops au théâtre*, Grenoble 1897; N. Lebermann, *Belisar in der Litt. der romanischen u. germanischen Nationen*, Hamburg 1899 (qualche inezia suggerita io pure all'autore di questa dissertazione che uscì alle stampe trascuratissima, immatura affatto). — A p. 90 il P. dice non conoscere il *Brutus* "d'un inglese", precursore del Conti; trattasi del *Lucius Junius Brutus, the father of his country* di Nathaniel Lee (London, 1689), pur autore di un *Mitridate*, di un *Edipo*, aberrazioni di tragedie anch'esse come le nostre.

Girolamo Fedrigotti, un *Alessandro* "bella ed originale tragedia", del Rezzonico; avrebbe aggiunto a dozzine i titoli di tragedie classiche tradotte dal francese¹ dall'inglese altresì (è nota la versione di M. M. Salvini del *Cato* dell'Addison, Firenze 1725; dove il Cato l'ispirazione prima ad un miserando *Catone morente* nostro rappresentato a Venezia con grande commozione del moralista inglese); avrebbe discorso di alcune ristampe di tragedie del secolo passato, come della *Cleopatra*, del *Creso*, della *Lucrezia* di Giovanni Delfino, edite sontuosamente dal Comino a Padova nel 1733, lette anche e messe a profitto dall'Alfieri.

In parte la mania perversa per le tragedie classiche era derivata in Italia, come in Francia ed altrove, da un mal concepito studio dell'antichità; il P. avrebbe potuto trarre partito da un lavoro di G. Renard, *L'influence de l'antiquité au XVIII^e siècle et au commencement du XIX^e* (Lausanne 1875), e meglio ancora da quello di L. Bertrand, *La fin du classicisme et le retour à l'antique dans la seconde moitié du XVIII^e siècle et les premières années du XIX^e en France* (Paris 1897) dove ben si discorre della voga ch'ebbero i soggetti classici in Francia nel secolo di Voltaire (l'*Oedipe* di Voltaire ebbe 45 rappresentazioni consecutive, nè men favolosa fu la fortuna dell'*Iphigénie en Tauride* di Guimond de la Touche), ma il P. deliberatamente trascura la minuta comparazione delle tragedie italiane colle francesi; quando parla degli influssi di Francia, del gusto francese, dei "fiorellini", (p. 146) francesi "a carico", di questa o di quest'altra tragedia, degli "amori che dominano" assolutamente il campo, e vengon freschi, freschi dalla dolce terra di Francia, ci pare ch'egli poco a fondo conosca la tragedia de' nostri vicini. Tutto il male dovrebbe venire d'oltralpe, tutti gli inutili orpelli, i fallaci, i folli intrighi, le stolte passioni che deturpano o illanguidiscono il dramma, sono indizio di imitazione francese. Lo studio delle fonti è quindi immiserito e, com'è il caso per l'*Achille* del Montanari,² rifatto sulla *Mort d'Achille* di Thomas Corneille, vagamente si accenna ad un influsso francese quando è palese la copia od il rifacimento di un ben noto modello.

Ad altri potrà parere ben scelto; a noi pare invece non felice il modo come il P. ordina ed aggruppa queste sue classiche tragedie. Il criterio cronologico avrebbe dovuto prevalere. La gran copia e la gran miseria de' drammatici tentativi non comportavan forse una trattazione per affinità di intenti e di argomenti; ma, in ogni modo, la ripartizione puramente regionale, scelta dal P. pare a me la meno opportuna. Le città italiane non erano sì disgiunte perchè nulla trapelasse del grande ed alacre lavoro drammatico ne' varj centri del Settentrione e del Mezzodì; abbiamo così varj gruppi, varie scuole di tragici veneti, bolognesi, parmigiani, napoletani ecc. e nessun'idea dello svolgimento successivo della tragedia; le riforme del Martelli avevano eco

¹ Goethe ricorda nel suo viaggio in Italia (7 ottobre 1786) una rappresentazione dell'*Elektra* del Crébillon al teatro di San Crisostomo a Venezia: "Was mir das Stück abge-schmackt vorkam und wie es mir fürchterlich Langeweile machte, kann ich nicht sagen..".

² Quest'*Achille* è rammentato da F. M. Zanotti in una lettera al medico Leprotti del marzo del 1728. Vedi Dino Provenzal, *Di un carteggio inedito di F. M. Zanotti in Atti dell'Accad. d. Agiati Rovereto* 1902, p. 65.

a Napoli; i Graviniani di Napoli s'imposero un dì ai tragici del Veneto, al Lazzarini, al Salio. Di giudizj estetici l'opera del P. abbonda; ma per sentenziare, specialmente in fatto di stile, è indispensabile possedere uno stile proprio; ciò che del P. per ora non può dirsi davvero. A lui giovine e volenteroso vorremmo consigliare - certo ch'egli ce ne saprà grado - maggior cura ne' suoi futuri scritti, per ciò che s'attiene alla forma; ¹ eviti certe ripetizioni, le troppo frequenti reminiscenze dantesche, petrarchesche, manzoniane, e soprattutto quella minuzia e prolissità che, se in un primo lavoro si capisce e si spiega, sarebbe sommamente condannabile in scritti dettati nella piena maturità dell'ingegno e degli studj.

* * *

Come la *Perfetta Poesia* del Muratori segua ancora, malgrado le apparenze di novità, la tradizione degli esteti italiani cinquecentisti e ancor s'ispiri a' precetti del Castelvetro, del Robortello, del Vettori, non appare dall'introduzione offertaci del Galletti. Ma bene egli discorre del decadimento delle lettere italiane al principio del nuovo secolo, del favore sempre crescente accordato alle lettere di Francia, dell'ideale di una nuova tragedia di tipo classico, con intento morale, didattico, con varietà di metri e di cori, derivata dalla greca antica, sorto in mente al nostro gran padre dell'erudizione. Col Muratori il sopito spirito della tragedia negli italiani si ridesta. Il Muratori, ripete ancora il G. con altri, fu primo a parlare in Italia del *buon gusto*, ma già nel 1696 un padre gesuita dissertava del "buon gusto ne' componimenti rettorici", ² né credo menomamente che l'"ingegnoso", Gracian abbia insegnato agli italiani l'uso della parola "gusto", per esprimere una speciale facoltà dell'animo. Il "buon gusto", ci fa spremere talvolta dal cervello sottigliezze e cavillosità soverchie; anni or sono era pure in Germania ed altrove un gran discorrere sull'origine dell'espressione *schöne Seele*: non sapevasi risalire più in su del '600, il Borinski credeva che Gracian ne fosse il fortunato inventore, ma dimenticava che "bell'anima", era già nell'Ariosto, nel Petrarca, nella Cantilena di "Sainte Eulalie", in Platone. Vuole ancora il G. che il Muratori inaugurasse in Italia la "ricerca delle leggi generali che reggono la produzione letteraria"; e sia pure, ma a quali leggi mai vuol egli alludere? Parecchio già il Muratori attinge dai trattatisti di Francia. La Francia tiranneggia gli spiriti. Sono frequenti i tentativi di rivolta, ma nella teoria e nella pratica, nella composizione artificiale della tragedia particolarmente, vissuta languida languida ed in contrasto co' tempi anche in Francia, già allo spegnersi del Racine, s'andava in Italia, con ostinazione incurabile, alla scuola dei vicini. Lavoravano costoro su concetti ed interpretazioni aristoteliche,

¹ Scrive il P. a p. 45: "E dopo aver passato in rivista tutti questi fatti... ci hanno pienamente convinti dell'errore...". Quel *hanno* in luogo di *siamo* sarà certo errore tipografico. Ma tali non sono alcuni altri: così a p. 196 un "esageratamente eccessivo", a p. 36 un "ci preme di affrettarci a dire", a p. 58 "la conoscenza della Div. Commedia gli dovrà essere stata sopra tutto familiare", ecc. avviste, ma da evitarsi studiosamente!

² Vedi una nota di B. Croce nella *Rass. crit. d. letter. ital.* VI, 227, e *Estetica* p. 195.

importate dal rinascimento italiano: lottava il gran Corneille tragicamente per conciliare le teorie di Aristotele colle inclinazioni dell'animo proprio, lottavano altri molti dopo di lui, senza l'eroica anima corneliana, cresceva il numero dei trattati, intinti tutti di Cartesianesimo, dice il G., ma l'azione esercitata dal Descartes, esagerata assai dal Krantz, non è, parmi, universale; non tutti risalgono direttamente al Descartes; similmente i letterati ed i critici, d'Inghilterra non improntavano tutti gli scritti loro delle dottrine materialistiche dell'Hobbes. I Francesi, prima di noi, stillano dal cervello quanto spontaneamente dovrebbe venir dal cuore; la teoria pugna colla pratica; sentono i critici l'aura de' tempi nuovi, ma, travestiti poi da poeti, muta l'aura all'improvviso, imitano freddamente e stentatamente le tragedie de' padri loro e producono tragedie anemiche, tragedie morte; nessuno meglio di Houdar de La Motte rivela luminosamente il contrasto stridente fra l'affermar baldanzoso e l'operare incerto, miserando. Colla gran "Pratica de' teatri", dell'abate D'Aubignac, discussa e diffusa e praticata in ogni parte, anche fuor di Francia e d'Italia,¹ il G. poteva ancora forse citare la *Lettre sur les spectacles* (1733) del buon santo padre Charles Porée, precettore ed amico del Voltaire (tradotta in tedesco da J. F. May, "Rede von den Schauspielen", Leipzig 1734); e il prolisso trattato del medico La Mesnardière, sempre letto e bersagliato dal Lessing nella "Drammaturgia", famosa.

Per amore di quel suo non ben scelto aggruppamento, il P. giudica delle tragedie martelliane, dopo aver discorso della tragedia classica nel Veneto. Il Dialogo della Tragedia antica e moderna, poteva renderlo accorto del dispregio che il Martelli ostentava per la tragedia de' Greci, dell'incapacità sua di penetrare l'anima vera dei tragici antichi, della preferenza ch'egli dava ai moderni, sapienti costruttori di drammi, abili soprattutto nell'intreccio delle scene, non aridi quanto gli antichi. Informa il G. sulla metrica innovazione del Martelli, sul vecchio ed il nuovo delle teorie drammatiche martelliane, sull'ondeggiare frequente nei giudizj, l'inchinarsi alla Francia per poi altamente proclamare la propria indipendenza, la libera condanna delle famigerate regole, che non piacevano neanche al Gravina, che condanneranno poi il Johnson e il Baretti, e già nel 1705 erano ripudiate dal Montani, il quale solo voleva riconoscere "certe regole immutabili, eterne, perchè fondate sopra un tale buon senso". Che nel dispregio per Aristotele ci entrasse la filosofia Cartesiana, a me non sembra veramente. Né mi paiono casuali le analogie di alcune tendenze innovatrici del Martelli con quelle esposte parecchi anni prima dal Dryden, studiosissimo de' Francesi; poteva avere il Martelli conoscenza indiretta degli scritti drammaturgici, dell'*Essay*

¹ "On n'a jamais vu tant de règles pour faire de belles tragédies", diceva Saint-Evremond, (*De la tragédie ancienne et moderne in Oeuvres choisies* Paris 1853, p. 136) "Il me souvient que l'abbé d'Aubignac en composa une selon toutes les lois qu'il avait impérieusement données pour le théâtre. Elle ne réussit point, et comme il se vantait partout d'être le seul de nos auteurs qui eût bien suivi les règles d'Aristote: Je sais bien gré à M.^r d'Aubignac, dit M.^r le Prince, d'avoir si bien suivi les règles d'Aristote; mais je ne pardonne point aux règles d'Aristote d'avoir fait faire une si méchante tragédie à M.^r d'Aubignac."

of *dramatic poetry* particolarmente, del poeta inglese. Come il Dryden, il Martelli abbandona il verso drammatico nazionale; s'illude egli pure di dare all'Italia un nuovo "heroic play", prodiga le mostruosità, i sentimenti, le virtù, le passioni esaltate, gigantesche. Dei "due greci famosi che", s'illudeva "trapassar non che seguir", solo gustava un po' Euripide; l'arte dei Greci poco intendeva e nondimeno osò portare sulla scena una piccola legione di drammi di soggetto greco in gran parte, tutti miseramente al disotto dell'ideale vagheggiato di una perfetta tragedia. La Francia doveva essere umiliata; in Italia doveva sorgere il sol nuovo della nuova tragedia - ma il sole non spuntò e tutti gli sforzi immani del Martelli rovinarono. I suoi poveri eroi sono gonfiati di grandi parole; vuoti all'interno, senza l'anima che il Corneille infondeva agli eroi suoi, pazzamente, goffamente e volgarmente si dimezzano.¹ Di simili fantasmi drammatici ed astrazioni del mondo reale le scene d'Italia si popoleranno d'ora innanzi. S'immaginano i tragici nostri, di eguagliare Corneille e Racine (più che il Déjot non creda, il Martelli imitò il teatro di Francia) contraffacendo senz'altro lo stile dei tragici francesi con puerile concetto, e non s'avvedono che lo stile emana dall'anima, ch'esso è in perfetta armonia col sentimento; non riproducono quindi che la superficie di un mondo, del quale non intendevano menomamente l'altare della rigogliosa vita interiore. Illanguidivasi nei poeti drammatici francesi, successori dei due sommi, questa vita; la tragedia agonizzava già con Voltaire e i nostri versificatori e ragionatori, vuoti di sentimento e d'immaginazione, co' lambicchi e distilli loro s'affannavano tutti per darle vita novella.

Morta l'arte, vivono fiorenti le arti poetiche, pullulano i trattati. Il Martelli fece chiasso colle sue riforme, fece scuola. L'imitò il Baruffaldi, quando già il Maffei e la *Merope* trionfavano; per amore del verosimile propose in lungo discorso una scena mobile, e i mutamenti di scena praticò nella *Gioconda la giovane*, scellerata tragedia, che il Luzán ricorda nella sua "Poetica" (II, 131) e che il P. biasima assai, pur avvertendo che il soggetto tolto dagli antichi fu dalla fantasia del poeta "abbellito e adornato".

Non occorre superlativi profusi dal P. per riconoscere nella *Ragion poetica* Graviniana ("arte veramente magistrale", "ottimo trattato", — esaltata d'altronde fuor di misura anche da un mio collega di Vienna, il Reich), un gran buon senso critico, una gran finezza ed acutezza di giudizio, una logica forte e convincente. Le idee sull'arte, già esposte nel discorso sull'*Endimione* del Guidi, si riproducono, poco variando in sostanza, nella *Ragione*, nel trattato *Della tragedia*. Dalla patria del Vico usciva il fermento di una sana filosofia, di una scienza nuova, ma il Gravina ha meno ampiezza di vedute che tenacità di propositi. La ragion pura, la ragion semplice, è, nel suo concetto, fondamento dell'arte; contrariamente al Vico, che intuiva sempre con portentosa genialità, vuole la poesia, l'arte in genere, rampollata dalla scienza. Dalla sua scienza rampollò poi una miseranda poesia, le sue teorie sulla tragedia generarono le sue cinque tragedie. È indubitabile che le ragionevolissime teorie drammatiche del giureconsulto calabrese hanno impronta

¹ Diceva bene il Klein a proposito del *Cicerone* (VI, 2, 169) non trovarsi nelle tragedie del Martelli che "ein blosses Nachbild, ein abgezehrtes Echo der Corneille'schen Tragik".

cartesiana, ma forse il G. vide Cartesio anche là dove il Gravina ragionava con logica propria. Dopo il girar di tanti secoli, dice il Gravina con trepido cuore, ecco nel primiero sembiante la tragedia. I Francesi e i loro seguaci erano guastamestieri, la tragedia vera voleva esser pescata nell'antica Grecia. Conveniva che il genio greco facesse nuova rivelazione nel mondo. I Francesi seguivano le regole e facevano violenza alla natura; la natura d'ora innanzi doveva essere sola guida all'arte. Aristotele errò ne' suoi giudizj; gli Aristotelici di Francia errarono più del maestro; risolutamente dovevansi combattere le dottrine fallaci (il P. tuttavia scrive a p. 226 del Gravina: "Da buon seguace di Aristotele... senza mai allontanarsi dal suo maestro... "seguace pedissequo delle regole"). Nel discorso premesso all'*Endimione* già l'aveva coi retori e diceva ad un dipresso quanto poi disse il Voltaire: "tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux",¹ ma poi volse lui stesso in giuoco il retto principio, soggiacque alla tirannide dei generi e mescolò alle moderne idee le vecchie dottrine. Batte e ribatte sull'utilità morale della tragedia che doveva beneficiare i popoli dilettaudo e ammaestrando con esempj memorabili e con sentenze solenni. Sofocle più gli si impone che Euripide; risale direttamente al teatro dei Greci, che legge, dotto com'era, nella lingua originale; il tetrametro giambico degli antichi gli sembra potersi specchiare nell'endecasillabo sciolto, ma più sapevasi variar di metro, maggior efficacia aveva la tragedia. La quale se chiudeva con una gran catastrofe faceva gran colpo e produceva salutare effetto, ma non occorre che sempre fosse di lugubre fine. Il Leopardi avrebbe dato torto al Gravina, e nello zibaldone de' suoi Pensieri ha una lunga ed eloquente tirata contro le "assurde tragedie", di lieto fine (V, 393): "La naturalezza e la verisimiglianza è maggiore assai ne' drammi di tristo che in quelli di lieto fine, perchè così va il mondo: il vizio trionfa, i buoni sono oppressi... Il fine dei drammi non è, e non dev'essere, d'insegnare a temere il delitto, cioè di far che gli uomini temano di peccare. Meglio sarebbe una predica dell'inferno o del purgatorio: e meglio ancora una lettura del codice penale che si facesse dalla scena".

Se la tragedia doveva risorgere, e risorgere doveva certissimamente, bisognava dare lo sfratto alle galanterie, alle preziosità, agli amori, alle piccole passioni in voga; le sdilinquiture e smancerie provenivano dalle pastorali del Tasso e del Guarini, e gli stranieri non sembrava volessero giudicarci che dall'*Aminta* o dal *Pastor fido*;² occorreano caratteri forti e forti passioni. Dei

¹ Indubbiamente il Voltaire stesso ricordava la confessione estetica del Molière, espressa da Dorante nella *Critique de l'Ecole des femmes* (scena 7.): "Je voudrais bien savoir si la "grande règle de toutes les règles n'est pas de plaire et si une pièce de théâtre qui a "attrapé son but n'a pas suivi son chemin.... Si les pièces qui sont selon les règles ne "plaisent pas et que celles qui plaisent ne soient pas selon les règles, il faudrait, de nécessité, que les règles eussent été mal faites. Moquons nous donc de cette chicane où ila "veulent assujettir le goût du public, et ne consultons dans une comédie que l'effet sur "nous".

² Tutta la produzione tragica di due e più secoli, i drammi forti e rigidi dell'Alfieri persino, non distolsero i dottissimi stranieri, i romantici soprattutto, scopritori di nuovi mondi letterari, dal giudicarci unicamente dall'*Aminta* e dal *Pastor fido*. Del Guarini, che il Maffei pure levava alle stelle, andavan pazzi i due Schlegel; prima che August Wilhelm

molti saggi precetti drammaturgici del Gravina, il G. ci dà compiuta informazione; il P. invece, con pazienza infinita espone il contenuto delle *Tragedie cinque*, baratro profondissimo in cui cadde il filosofo ragionatore, mascherato da poeta. Un uomo sì saggio avrebbe pur dovuto avvertire l'abuso che correva dal saper giudicare al saper creare. Dalle tranquille spiagge dove esercita l'arte sua, il critico non facilmente e non impunemente passa al mare procelloso dove s'avventura l'artista, il poeta. Similmente chi alle procelle è avvezzo, si trova a disagio nella quiete di terra ferma. Figuratevi Shakespeare drammaturgo ragionare dell'arte sua, distillar precetti, discutere regole e non regole e prodigare le parole e il senno per chiarire i canoni della tragedia, dare la sua brava lezione morale ad Aristotele, rimpinzar trattati, discorsi e prefazioni. Quella sola volta che Lope de Vega lasciò la teoria per la pratica e s'inchinò a certi suoi reali o immaginari accademici, scrivendo l'*Arte nuevo*, fece una goffa difesa di sé medesimo, un trattato pedante; lui ch'era pure la negazione vera d'ogni pedanteria. Le cinque tragedie del Gravina « han logrado « *sátiras en vez de aplausos* », dice laconicamente il Luzán (*Poet.* I, 178); non smentiscono l'abile giurista che discute la sua causa con sacro ardore di apostolo convinto, e infila e sciorina molti e sentenze morali e filosofiche, parole alte e sonore, voci e versi interi tolti da' classici, da Dante particolarmente, di cui era entusiasta.¹ La tragedia è un'arma del foro che impugna, ma la tragica Musa è straziata, calpestata.² — Sopravvissero qualche tempo le teorie Graviniane e il G. poteva ricordare che la *Ragion poetica* nell'originale italiano e nella traduzione francese: *Raison ou idée de la poésie*, aveva trovato diffusione anche in Germania, aveva destato stupore e meraviglia nel Gottsched, dittatore un tempo delle lettere allemande, non tutto miele per i Francesi come oggidì ancora si suole ripetere; il *Neuer Büchersaal* (III, 58-71) portava un articolo tutto encomj pel Gravina e con grande benignità e simpatia giudicava le nuove e vecchie teorie del giureconsulto napoletano.

pronunciassero i dittambi ben noti nelle *Vorlesungen über dram. Kunst und Literatur*, il fratello Federico aveva messo nel *Lyceum* (I, 2, 3) il *Pastor fido* un po' più in su delle tragedie dello Shakespeare; nel *Gespräch über die Poesie*, dice chiaramente esser il *Pastor fido* « das grösste dramatische Kunstwerk der Italiener, ein Werk worin der romantische Geist » und die klassische Bildung zur schönsten Harmonie verschmolzen sind ». E di quest'avviso era pure il Tieck. Il quale nelle *Kritische Schriften*, Leipzig, 1852 IV, 194 negava agli Italiani ogni disposizione naturale al dramma: « Von einem Volke, das keinen Dichter nennen kann, der auf lange hinaus die Theater beherrscht, das jedem Modegeschmack weicht, dem fremden wie einheimischen, das kein einziges wahres und grosses dramatisches Meisterwerk aufzuweisen hat, kann man wohl ohne unbillig zu sein, behaupten, es habe kein Theater, und zwar deswegen weil es ihm wahrscheinlich an dramatischen Sinn mangelt ». — Il 7 agosto del 1820 Lord Byron scriveva a John Murray scusandosi di non aver letto ancora la *Ricciarda* del Foscolo (*The works of Lord Byron. A new edit. London 1901. Letters and Journals* V, 64) « The Italians have as yet no tragedy. — Alfieri's are political dialogues, except *Mirra* ».

¹ Tocca il P. dell'intarsio di rime dantesche nell'opera tragica del Gravina, ma gli sfugge l'ottimo « ragionamento » di Ferdinando Balsano, *La Divina Commedia giudicata da Vincenzo Gravina*, pubbl. dal De Chiara in *Collez. d. opusc. dant. ined.* o. rari 42-43.

² Il Gravina era uomo di saldi e seri propositi e non è supponibile ch'egli abbia scritte le sue tragedie « tanto per scriverle, per compiacere il Maffei, per un vano esercizio », come pensa F. Motta in un suo articolo *Per il Gravina poeta tragico*, in *Riv. Abruzz.* XVI, 12.

Dei nostri aborti drammatici poco o nulla si curavano gli stranieri, già troppo afflitti e infestati dagli aborti in casa propria, nè, ch'io sappia, penetrò mai fuor d'Italia fama del piccolo drappello di tragici Napoletani Graviniani, del Pansuti, la cui *Virginia* estorce dal P. giudizi alquanto contraddittorj (p. 260-263), del Marchesi, più ligio ai Francesi che non fosse il maestro Gravina, soccorso dal Corneille nell'ideare e nel comporre le tragedie sue cristiane, applaudite pei suoi cori musicabili e cantabili, la miglior cosa ch'egli mai facesse. Il pubblico in Italia lasciava agli autori di tragedie le classiche dottrine, il profondere la scienza poetica de'tempi andati, il grande apparato critico e letterario, il sentenziar grave e solenne, ed afferrava solo i versi facili che scorrevan piani e fluidi e lestamente erano vestiti di note da Durante, Leo, Porpora, Jomelli, Pergolese. L'idolo era Metastasio, il Sofocle vero della nuova Italia cantabile, ribelle per grande ventura sua e nostra ai savissimi precetti del suo buon padre Gravina. È per amore dei generi letterarj, da noi comodamente ammessi, divisi e suddivisi, che il Metastasio non può trovar posto nella storia della tragedia del '700? In verità il solo poeta tragico del tempo che scrivesse quanto il cuore, non solo quanto il cervello dettava, era il Metastasio. Se la tragedia doveva sgorgare dal sentimento intimo, rappresentare la vita vissuta, fuggire le fredde astrazioni, doveva per necessità mutarsi in melodramma. Se genere alto o nobile, genere basso od umile, all'arte vera poco importa. Il Metastasio medesimo, che in omaggio a'suoi direttori spirituali aveva scritto le *Considerazioni sulla poetica d'Aristotele sul teatro greco*, non prese in esame dal G., reputavasi con tutta serietà poeta tragico, e l'era infatti cento volte più del Gravina e del Maffei. I drammi Metastasiani si recitavano più volte disgiunti dalla musica, come tragedie vere; i critici, e non essi soltanto, disputavano se *Didone*, *Catone* e *Regolo* dovessero chiamarsi drammi o tragedie e il sugo di tali dispute era quello appunto che noi caviamo dalle dispute dei dommatici e teoretici d'oggi.¹ Fuori d'Italia riconoscevano tutti nel Metastasio il solo nostro genio della tragica Musa. La storia della fortuna dei drammi Metastasiani all'estero, della quale solo un breve capitolo ha steso il Déjob, ci dimostrerebbe qual fascino poteva esercitare l'arte del facile, tenero e dolcissimo

¹ Ho fatto alcune malinconiche considerazioni leggendo tempo fa nella *Revue des deux Mondes* (1. nov. 1901) uno dei soliti articoli evoluzionisti del Brunetière: *L'évolution d'un genre. La Tragédie*, che ora figura nella *Grande Encyclopédie*. Chi ha voglia di cavilli e di distinzioni segua filo per filo il ragionamento dell'illustre critico, mortificatore delle nostre eresie. Gli perdoni Iddio l'errar senza posa ch'egli fa ogni qual volta scorrazza pe'campi della non propria letteratura, il misero giudizio ch'egli reca della poesia italiana, malamente desunto dalla storia del Settembrini, la sola ch'egli conosca — e gli sia pur perdonato quel suo fare ostinatamente sentenzioso, l'apparire quale pontefice unico e santo della moderna critica (la critica vista attraverso le lenti di un Nisard rimpicciolito. — Quanto più valeva il modesto e profondo e sagace Vinet!), ma quel suo perpetuo cantare in solfa la teoria dei generi, il rinnovar dei dommi della vieta retorica, non dovrebbe veramente trovar grazia nessuna. « Les genres s'épuisent », vi dirà il Brunetière prima di concludere, e la conclusione è questa: « Concluons donc que le monde n'a connu dans l'histoire littéraire de la littérature, que deux formes de tragédie: la grecque et la française, de même qu'il n'a connu que deux formes de drames: l'anglais et l'espagnol, celui de Shakespeare et celui de Calderon ». E datevi pace, critici pigmei.

appur sempre sincero poeta, e come sapesse efficacemente ispirare altri scrittori di tragedie.¹

Vi fu un lungo periodo di entusiasmo per la *Merope* del Maffei, tragedia fatta con tutte le regole e lo studio dell'arte e messa subito a torreggiar ben alta sul vasto campo delle tragedie del secol da commedia. I contemporanei guardavano quel modello, quella statua, e si davan gran pena per riprodurne in cento abbozzi le sembianze. Fuor d'Italia, il Sofocle di Verona era invidiato, tradotto, imitato, copiato. Oliver Goldsmith chiamava la *Merope* nientemeno che "the most finished tragedy of the world",² e sembra alludesse al fine lavoro di cesello che la mano del Maffei, mossa dall'intelletto sagace, aveva compiuto. Pareva al Maffei certamente aver fatto opera maggiore e più durevole dei rivali di Francia, ai quali egli, instancabile, assestava fieri colpi. Gli si era posata sul capo con suo conforto ineffabile, discesa dal cielo, la corona degli immortali. Il Leopardi scriveva ancor di lui nel 1828 (*Pensieri* VII, 353): "Vedesi l'uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale, ed anche nella ragionevole e spregiudicata morale teologica del Marchese Maffei; nello stile originale, nel modo individuale di pensare e di poetare, nel tuono ardito e sicuro, nella stessa fermezza e forza d'opinione religiosa e superstiziosa del Varano". Per la via tracciata il Maffei fila diritto, con ferma volontà e costanza; ha cuor vero d'italiano, è dichiarato nemico dei poeti di Francia e gelosissimo della gloria nazionale, persuasissimo ch'egli, sulle rovine del teatro d'oltr'alpe darà all'Italia la sospirata perfetta tragedia. A confondere ed umiliare i rivali, è rivolta la sua attività critica e poetica, tutto il collezionar suo, l'esumazione delle anticaglie, la raccolta di tragedie. La *Merope* vuol frangere d'un tratto le catene di schiavitù letteraria che avvincevano l'Italia alla Francia, ma risente pur essa e profondamente dell'influsso di Francia. È in sostanza una variazione ben riuscita e sapiente dell'*Andromaque* di Racine; i molti pregi di forma, vantati cotanto, l'analisi delicata delle passioni, quel voler riprodurre la natura nella sua espressione immediata, quanto insomma ancora può piacere nella tragedia del Maffei ci riconduce, al "maneggio grande d'affetti", che l'Alfieri stesso riconosceva in Racine, all'arte finissima dell'esperto, insuperabil conoscitore del cuore umano, l'ultimo grande poeta tragico di Francia. Stupisce che per una porzioncella di piccoli "amori francesi", superbamente rigettati, tanto strepito facesse il Maffei, e dissimulasse ed occultasse con per-

¹ Stupisco che questa storia, davvero attraente, non abbia ancora allettato nessuno de' nostri comparatisti. Del Metastasio n'era ancora innamorato il Grillparzer a mezzo il secolo scorso. Nel 1841 si nota per suo conto: «Ich wenigstens wüsste keinen jetzt lebenden Dichter, der mit Metastasio in die Schranken treten könnte» (*Grillparzers Sämmtliche Werke* 4. ed. Stuttgart 1887, XIV, 47). Ad un amico suo, diceva nel settembre del '42: «Metastasio liebe ich sehr, obwohl er als Italiener etwas zu weich ist; aber sollte denn nur das Lümmelhafte in der Tragödie schön sein, wie man jetzt in Deutschland meint?» E un anno dopo: «Ich werde mir eigens Metastasio's Werke kaufen, bloss aus Widerspruchsgesist, um diesem Dichter meine Achtung zu bezeigen, den man in neuerer Zeit so herabsetzt. Wenn man ihm Süßlichkeit vorwirft, so könnte er, wenn er jetzt lebte, uns Rohheit zur Last legen; und ich weiss nicht, wer Recht behielte». Vedi A. Foglar, *Grillparzers Ansichten über Literatur, Bühne und Leben*, Berlin 1873 p. 15; 35.

² *Enquiry into the present state of polite Learning in Europe*, London 1759, p. 48.

tinacia quella gran parte di motivi tragediabili cari a' Francesi e entrati senza più nel corpo e nell'anima della sua *Merope*, l'archetipo delle tragedie italiane del '700; sorprende ancor più che il Lessing, così sagace, non abbia veduto le derivazioni tutte del dramma sì celebre e da lui sì lungamente discusso. (« Aber noch immer *Merope*! ») Ma il geniale critico s'era fissato in capo di non fare nessuna concessione al teatro di Francia, che tiranneggiava gli spiriti ed immiseriva l'arte.

Agli studj sulla *Merope* che già in Italia ed altrove dilagavano, alle interminabili discussioni, annotazioni¹ e osservazioni, il G. ed il P. aggiungono lo studio loro. Il *Discorso* premesso dal Maffei al *Teatro italiano* opportunamente ricordato dal G., parve misero e compassionevole al Manzoni. « Fu veramente stupore il trovare in quella dissertazione tanto poveretta di pensieri sieri quanto ridondante di una certa erudizione, che l'autor suo aveva letto le riflessioni di Bossuet, poichè le cita, e non si sa come dalla lettura di quel libro egli sia disceso a ripigliare la materia che qui è trattata con osservazioni tolte dall'intimo del cuore umano e con principj alti e generali, per trattarla poi tanto superficialmente »². Chiama « piccola furberia », il G. la meffistofelica commedia giuocata dal Voltaire al Maffei, svelata dal Lessing, frustata acerbamente come meritava.³ Non una stilla del sangue alferiano circolava nelle vene del Maffei, e non irata quindi, non sdegnosa e bollente fu la risposta al maligno aggressore. Il biasimo che il Lessing infliggeva al Voltaire tornava in lode del Maffei, ma la « Drammaturgia », non sempre esalta la tragedia italiana; *Merope* è detta addirittura una « Kannibalin », che addenta « ein rothes Herz ohne Salz und Schmah ». Crudel parve ad altri tedeschi del '700 la *Merope* italiana tradotta e rappresentata sulla scena loro intorno alla metà del secolo. Johann Traugott Schurz nel suo giornale *Die komische Kritik* chiamava la rappresentazione della *Merope* un portento di goffaggine e di immoralità. L'Italia poteva gloriarsi tuttavia d'aver prodotto una tragedia discreta che, portata sull'ali della fama, valicava i confini, s'imponeva all'estero, si traduceva in ogni lingua ed era letta, meditata persino dal Goethe.⁴

¹ Una lunga lettera di Vincenzo Cavallucci che illustra e completa le sue ben note Annotazioni alla *Merope* è riprodotta in parte da G. Lohm nel volume (gentilmente prestatomi dal Croce). *I professori e gli studenti del Liceo-Ginnasio A. Mariotti di Perugia. Studi storici e letter.* Perugia 1901 p. 141 sg.

² *Opere inedite o rare* di A. Manzoni, III, 206. — Non so come il P. a p. 18 del libro possa affermare essere stato il Manzoni « l'ultimo che parlò della moralità al « Teatro » ma dal Manzoni in qua, quanti mai discussero l'eterno tema! Scrisse ultimamente il Reich, già studioso del Gravina, un suo libriccolo *Kunst und Moral*, Wien 1901, dove passa in rassegna i varj giudizi che in varj tempi diedero gli scrittori più noti sulla morale in rapporto all'arte, non scordando il Manzoni, il Rosmini, il Gioberti. Ecco le memorande parole che Goethe rivolgeva nel 1796 all'amico Meyer: « Es ist nur eine halb wahre Philisterlei, dass die Künste das Sittengesetz anerkennen und sich ihm unterordnen sollen; das erste haben sie immer gethan und müssen es thun, weil ihre Gesetze so gut wie das Sittengesetz aus der Vernunft entspringen, thäten sie aber das zweite, so wären sie verloren und es wäre besser, dass man ihnen gleich einen Mühlstein an den Hals hänge und sie eräufte als das man sie nach und nach in das Nützlichkeitsplateau absterben lasse ».

³ Bene riconosce Erich Schmidt nella magistrale biografia del Lessing, 2.ª ed. I, 608, i « diabolische Winkelsüge » del Voltaire, a danno del Maffei.

⁴ Un elenco delle traduzioni della *Merope* del Maffei potrebbe offrire qualche interesse. Per il Portogallo ved. T. Braga. *Historia do Theatro portuguez* III, 226. Per la Francia, E. Bouvy,

Le imitazioni tutte mediocerrime del capolavoro del Maffei, i gelidi drammi del Lazzarini (il Bodmer trovò un perditempo voltando nella sua favella l'*Ulisse*), del Salio, calcati miseramente sulle tragedie greche, le botte e risposte che poeti e critici si davano a vicenda offrono nuova materia di studj al G. ed al P. Il conte di Calepio è colui che meno sterili discussioni sulla tragedia offerse all'Italia. Il Calepio, che i critici e gli storici tedeschi, per una veniale confusione, chiamano ancor tutti indistintamente Conti, facendo un uom solo di lui e di Antonio Conti, vagheggiava un tipo di tragedia, fedele ai dommi aristotelici che riunisse tutto il buono ed il bello sparso a frammenti nei drammi francesi ed italiani; aveva un ideale astratto, come l'aveva Dante per l'universale monarchia ed il volgare aulico, e lo accarezzava con amore. La bilancia ch'egli ha tra mani, quando amministra giustizia nel *Paragone*, pesa ora in favore dell'Italia or della Francia, or s'abbassa da un lato, or dall'altro. Il Calepio vorrebbe salvare l'onore dell'Italia e quando può, o a proposito degli inutili intingoli amorosi, o ricordando le contraddizioni, gli errori, l'interpretazione arbitraria di Aristotele nei discorsi di Corneille, i difetti di *Rodogune*, attacca i Francesi per poi tornare a lodarli, perché più abili nell'intreccio del dramma, meno prolissi e retorici degli Italiani. Ha serie ed ostinate intenzioni morali come l'avevano i moralizzanti autori di tragedie in Inghilterra: Southerne, Congreve, Rowe, Addison; vuole che la tragedia purghi, diletta, le passioni e sia spettacolo non di alcuni eletti, ma della moltitudine del popolo; inutile ingombro gli sembra il coro; scendano a sfera più umile e si umanizzino gli eroi da tragedia sempre treneggianti sulle alture, sempre estranei al volgo; concepisce insomma un tipo di tragedia borghese a modo di George Lillo, di Edward Moore, del Diderot e del Lessing.¹ Il *Paragone* del Calepio venuto in luce dopo il *Trattato della perfetta tragedia* del Gorini e il *Trattato della novella poesia* del Becelli, (quest'ultimo con spiccata tendenza moderna, volto a riprovare lo "sconvolger e accozzar", della natura), contiene in germe idee e dottrine, che troviamo poi più ampiamente svolte negli scritti drammaturgici di J. E. Schlegel e del Lessing. Il Bodmer, pur editore (nel 1742) dell'*Apologia dell'Edippo di Sofocle contro le censure del Signor di Voltaire* del critico e pensatore

La *Mérope* di Maffei in France et la *Mérope* di Voltaire en Italie (Bull. ital. II, 3). Alcuni saggi di versioni tedesche sono ignoti ancora agli studiosi. Johann Elias Schlegel, che molte idee ha comuni col Lessing, lasciò inedite alcune scene tradotte dallo Shakespeare, dal Maffei e dal Metastasio. Vedi l'ampia introduzione di J. V. Antoniewicz premessa alla scelta J. E. Schlegels *aesthetische und dramaturgische Schriften* (in *Deutsche Literaturdenkmale des 18 und 19 Jahrh.* V. 26. Stuttgart 1837 p. LXXXIII). — La paziente ed acuta dialettica della *Mérope* voltariana nella *Drammaturgie* del Lessing doveva necessariamente richiamare in Germania l'attenzione sulla *Mérope* del Maffei. La conobbe il Gotter. La lesse il Goethe ed è probabile la rammentasse ed imitasse in parte nella scena del riconoscimento dell'*«Ifigenia in Delfo»*. Ved. G. Ellinger, *Ueber Goethes Elpenor in Goethes Jahrb.* VI, 260. Il Griftparzer la vide a Roma nel 1819 scelleratamente rappresentata (*Werke*, XV, 239). Alcune notizie sul Maffei ci offre C. Cipolla in un opuscolo di nozze: *Scipione Maffei e il suo soggiorno a Roma nel 1739*, Verona, 1901. L'epistolario maffeiiano sarà edito ed illustrato quanto prima da Dino Provenzal.

¹ Non trovo rammentate le idee ed aspirazioni del Calepio nel libro di A. Elöesser, *Das bürgerliche Drama. Seine Geschichte im 18. und 19. Jahrhundert*. Berlin, 1898.

bergamasco (scritta già nel 1720), apologia non rammentata né dal G. né dal P., stampa a Zurigo il *Paragone*, approva i cānoni dell'amico, che sicuramente guideranno, dice lui, in una curiosa lettera al Gottsched, alla composizione della perfetta tragedia: " Trauerspiele, velche nach den Grundsätzen des *Paragone*... verfasset sind, eserciteranno " einen viel schnelleren und gewis-
 " seren Eindruck auf die Zuseher als solche, velche nach dem Muster des
 " Corneille eingerichtet sind „.

Messa in luce così sfavillante la modesta drammaturgia del Calepio non poteva mancare d'effetto. Perchè scritte in francese, le *Réflexions* e la *Dissertation sur la tragédie moderne* del Riccoboni (tradotta quest'ultima d'altronde da J. F. May nel 1734) eran note e divulgate in Germania; or s'imponessa d'un tratto il *Paragone*, e quale influsso esercitasse il G. bene assai ed opportunamente osserva, giovandosi di un ottimo studio di Leone Donati e delle indagini anteriori del Braitmeier e di Oscar Walzel. È messo omai in sodo che dall'opera del conte bergamasco, non scevra di viete dottrine e di pedanteria, molte idee passarono alla critica incomparabilmente più sagace e persuasiva e robusta del Lessing, ostile per deliberato proposito ai Francesi. Ma dimenticano pur tutti che il *Paragone* era messo molti anni prima a profitto da Johann Elias Schlegel, caro al Lessing ed al Lessing in parte congeniale. Nei *Gedanken zur Aufnahme des dänischen Theaters*, scritto nel 1747 (stampato solo nel 1764), lo Schlegel, amico e corrispondente del Bodmer, sviluppa concetti che hanno analogia singolarissima, non certo casuale, col *Paragone*; vuole come il Calepio un accrescimento della commozione nell'animo degli spettatori interessandoli sin da principio seriamente ai casi del protagonista, destando nell'animo loro la " riconoscenza „, la " passione „, vero cardine della tragedia, consiglia, come il Calepio, doversi il teatro rivolgere alle classi medie, gli pare che la tragedia debba riprodurre anzitutto le vicissitudini del popolo. Il trattato didattico del Calepio è citato una sol volta, è vero, con un titolo inesatto (*I Paragoni di teatro*) e un po' alla rinfusa insieme ad altr'opere suggerite agli attori: ¹ la *Pratique* del D'Aubignac, il *Théâtre des Grecs* del Brumoy (consultato spesso svolte anche dall'Alfieri), le *Remarques* del Riccoboni, i discorsi e le prefazioni del Corneille, ma non per questo sembra a me potersi negare l'efficacia delle dottrine del conte bergamasco sullo Schlegel, precursore del Lessing, primo entusiasta nella patria sua del libero teatro di Shakespeare.

Il Calepio capì il distacco fra la teoria e la pratica e non delirò scrivendo e stampando tragedie. Antonio Conti, mente speculativa per eccellenza, ² sentivasi invece singolare attitudine per il dramma e le teorie da lui enunciate in lettere, prefazioni e dissertazioni volle non fossero senza applicazione; l'Italia, di tragedie infestatissima, s'ebbe così nuovi *Cesari* e *Bruti* e *Drusi*. Intorno al 1720 il Conti aveva scritto al Maffei da Parigi alludendo ai critici di Francia: " Ils ont introduit dans les belles lettres l'esprit et la mé-

¹ J. E. Schlegel, *Aesth. u. dram. Schrift.* cit. p. 194 e lo studio di Antoniewicz p. CLXVII e CLXXVI.

² Più che non risulti dallo studio recente di F. Moffa, *Le teorie filosofiche di Antonio Conti*, Napoli, 1902.

«thode de M. Descartes; et ils jugent de la poésie et de l'éloquence indépendamment des qualités sensibles». Di questo spirito, di questo metodo pur s'informano le teorie estetiche Contiane, già benissimo chiarite dal Brognoligo. Un amor di patria intenso e le faville d'entusiasmo che s'accendevano pronte nel cuor del filosofo hanno infuso un po' di vita in queste tragedie storiche e nazionali che assai ritraggono dell'arte del Racine, non sempre lacrimevoli ed insensate come l'altre spremute da cervelli del tempo; al P. questa volta si può concedere che dopo il Salza torni ad analizzare l'opera tragica del pensatore padovano. Ma non doveva correr sì lesto nell'ammettere l'imitazione strettamente Shakespeariana («imitazione bella e buona») in parecchie scene che dell'arte di Shakespeare non hanno nemmeno l'apparenza; qualcosa dei drammi del gran tragico inglese, che il Manzoni chiamò un tempo (*Oper. ined.* III, 177) «un genio selvaggio, un capo strano, con dei lucidi intervalli stupendi, una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botapico arrampicandosi per de'massi ignudi, poteva trovare qualche fiore non comune», credo fosse noto al Conti; quegli estratti dei drammi shakespeareiani che il Riccoboni inseriva nel 1738 nelle *Réflexions historiques et critiques* non potevano a lui certamente sfuggire; ma il suo ideale artistico poco aveva di comune coll'ideale dello Shakespeare; la fantasia voleva esser regolata secondo i freni imposti dalla ragione, una ragion poetica di sostanza graviniana. La fama di ammiratore ed imitatore dello Shakespeare, che i critici poco accorti hanno voluto regalare al Conti, non è sembrata al Bertana e non sembra neppure a me veramente meritata.

All'altezza del Conti non giunsero i fabbricatori di tragedie in Italia, attivi sempre, seguaci sempre de' francesi e sempre più intenti a riprodurre nefandezze sulla scena, a render più cupe e tetre le tinte delle misere opere loro. Se il pubblico non aveva né cuor né voglia di applaudire, si applaudevano, si accarezzavano, si palpavano dolcemente da sé i vaneggianti poeti. Per una sua *Medea* tradotta, Gaspare Gozzi si figurava nientemeno che l'udisse «ognor... all'Adria il bel paese | seguire i tre di Grecia antichi ingegni | e quella pura ed ineffabil arte | per cui dura d'Atene il nome eterno». Questa pura, ineffabil arte era trascinata nel fango senza coscienza. Il tragico prurito era irresistibile, si propagava come per contagio, e condusse a mal passi anche il Rosa Morando, uomo di fervido ingegno e nutrito di letture dantesche, come Pellegrino Rossi, pur scrittore di tragedie,¹ si appiccò alle corporazioni accademiche intere, al concorso famoso di Parma, del quale non dovremmo dir male perché di concorsi n'è tutta piena l'età prosaica modernissima (vi sono premi di Shakespeare, premi di Schiller, altri vistosi premi ancora, e non vi sono che larve di poeti che a Shakespeare ed a Schiller s'attegiano). Il P. ha la pazienza santissima di «porgerci tutti davanti, questi drammatici aborti, e ci regala un capitolone sulla tragedia gesuitica in Italia, la cui storia già tracciata nelle linee principali dal Colagrosso, per offrire

¹ Su Pellegrino Rossi autore del *Tito Manzio*, dell'*Osimo*, delle *Note sulla Divina Commedia*, non potei leggere una memoria recente di L. Migliorini pubblicata a Castelnuovo di Garfagnana nel 1901.

del nuovo, dovrebbe esser collegata colla storia del teatro gesuitico d'altre nazioni, della Germania e dell'Austria p. es. A me dispiace assai di non vedere che concetti comuni ed ovvii laddove il P. scorge cose « altissime e « nobilissime »; deve mancarmi un senso speciale per l'intendimento delle tragedie moralizzanti de' Santi Padri; ma convengo tuttavia che i gesuiti avevano ingegno e spirito e voglia di far opera d'arte, più degli altri scrittori infelici delle settecentistiche tragedie.¹

¹ Perchè ignota in Italia, ricordo qui una traduzione spagnuola del *Serse* del Bettinelli: *Xerxes tragedia traducida al castellano* por D. Miguel Garcia Asensio, Valencia 1801. L'elogio assai come « preciosa alhaja » il *Memorial liter.* del 1802 (dicemb. III, 196). — « Nadie « sale de Mantua sin haber visto al abate Andres y al famoso Bettinelli » scriveva nel 1794, nella sua relazione di viaggio Leandro Fernandez de Moratin (*Obras postumas* I, 552, maniera di notizie ancora inesplorata per la storia del nostro teatro) « el segundo, viejo, fuerte, « y vigoroso aún, de gran viveza, de gran facilidad y elocuencia en el decir, es harto co- « nocido por sus obras poéticas y de crítica... Sus tragedias, hechas para representarse por « jóvenes de colegio, deben juzgarse bajo esta consideracion, y no de otro modo ». — Nel 1788 il Moratin chiedeva schiarimenti al Signorelli sulle commedie e tragedie italiane del tempo, e l'autore della *Storia dei teatri* gli rispondeva (Napoli, 9 dicembre 1788 *Obr. post.* II, 121): « Por lo que toca á la lista que desea de las obras de teatro italianas, diré libre- « mente que en cuanto á comedias, no hay otra cosa en este siglo que lo que ha escrito « Goldoni y alguna pieza de Albergati; y si quiere usted favorecer a su amigo, póngales « por añadidura la *Fuustina* y la *Tirania domestica*. Si habla usted de tragedias de este mismo « siglo, lea usted las de Maffei, de Varano, de Granelli, y si quiere, las de Bettinelli, el *Falsai* « de Perabó y la *Zelinda* de Calino ». — Nel genere tragico, scriveva poi in terra italiana il Moratin (*Obr. post.* I, 477), « se ha escrito mucho en Italia... y si debieran considerarse « como tragedias las que tienen este título, facil seria formar una lista interminable de « ellas; pero son muy pocas las que lo merecen, y poquissimas las que se representan con « aplauso en los teatros. En estas, hablando en general, hay mucha accion, situaciones inte- « resantes, sentencias, diction poetica, pompa y aparato. Participan mucho de la libertad de « la ópera; se observa muchas veces falta de economia en la fábula; pocas veces un ca- « rácter principal es el móvil de toda la accion; no siempre el órden de las scenas es « feliz... en suma, no ví aquella sobriedad, aquella progresion de interés, aquella unidad « de impulso dirigida á un solo objeto, aquella maestria en descubrir los afectos del co- « razon humano segun el carácter y las situaciones ». Fa poi più innanzi le dorate eccezioni per l'Alfieri. — Poiché sono al Moratin, giova qui ricordarlo quant'egli osserva sulla tirannide che la musica esercitava in Italia a' suoi tempi (*Obr. post.* I, 392): « Siendo pues, « la poesia la que sirve á la música, esta arte, roto el límite en que debiera contenerse el « poeta, no hallando en los dramas la imitacion de la naturaleza, ó despreciándola tal vez, « se abandona al calor de la fantasia, que prefiere la novedad á la sencillez, lo maravilloso « á lo verisimil, y á fuerza de talento y estudio produce monstruos. Tienen razon los ita- « lianos cuando sostienen que la declamacion teatral puede y debe sujetarse á los tiempos « y sonidos musicos... todo esto es verdad; pero viniendo á la práctica, no hay una pieza, « una sola, que puedan presentar para gloriarse de haber reducido á la práctica estos prin- « cipios: la música italiana, llena de variedad, de pompa, de gracias, de ingeniosos atre- « vimientos, aplicada al teatro es una brillante coleccion de inconsecuencias y desaciertos, in- « sufrible á la razon, que examina las obras de las artes con la luz de la filosofia. Ya sea « en el género cómico, ya en el heroico, todos los artificios de la musica parecen dirigidos « á destruir la ilusion teatral... ¿ quien no conoce que la música es diametralmente opuesta « á los efectos que debieran esperarse de la observancia indispensable de los principios?... « Quizás llegará el día en que alguno de aquellos grandes hombres que el mundo pro- « duce de tarde en tarde, prescindiendo de la costumbre, de los ejemplos, de los principios « establecidos, sepa levantarse sobre los demas, y dando á la música un nuevo carácter, la « reconcilie con la naturaleza, de que hoy se aparta, y reduzca á práctica, lo que hasta ahora « no ha pasado de mera especulacion ». — Sugli spettacoli scenici del teatro parmense si consulti ora lo studio di G. Capasso, *Il collegio dei nobili di Parma*, Parma, 1901.

Infine giunti al termine del lavoro lungo e penoso, "dopo aver percorso lungo e tempestoso tratto di mare", come dice il P., contemplando dall'alto il campo della tragedia, dove nessun fiore spuntava, i due critici si dovevano chiedere: Come mai tanto squalore? Perché tanti sterpi, perché nessun fiore? Il tanto affaticar dei dettatori di regole, di canoni artistici, di arti perfette e l'allinear paziente di versi infiniti, come mai doveva fruttar sì poco? A che prò sudavano gli Aristoteli delle mutate età? Queste e simili domande se l'erano già fatte i contemporanei dei tragici sventurati e dementi, che precorsero l'Alfieri; or trovavasi che alla fortuna dell'alto genere mancavano i Mecenati. ("Ah! que' Mecenati che sono così scarsi", — diceva il Baretti), or si accusavano gli attori, buoni per commedia, cattivi per tragedia,¹ or dolevasi dei progressi, della tirannide della musica, dolce sirena allettatrice e corruttrice, or dicevasi che le cantilene, le ariette, la declamazione, il melodramma, l'opera avevano ucciso la tragedia.² È follia voler ripetere tali lagnanze oggidì. L'arte non può specchiare una vita astratta, ma inesorabilmente riproduce la vita, le tendenze, le aspirazioni del tempo.³ Ai Sofocli nuovi la tragica Musa per rifarsi delle calamità passate metteva tra mani la lira ed invogliava con inusitata dolcezza al canto. E fu fortuna ancora che il canto, la musica ci levigassero un po' la forma scabrosa e ci addolcissero il verso. Idillicamente, placidamente ed arcadicamente vivevasi; la vacuità del mondo interiore non vi darà mai la tragedia.

ARTURO FARNELLI.

¹ Quasi potessero gli attori mutar l'anima e il cervello dei poeti e creare la tragedia. D'altronde degli stranieri che percorrevan l'Italia chi diceva che gli attori erano cattivi, chi invece li trovava eccellenti. « Il est vrai » osservava l'abate Richard (*Descript. hist. et critique de l'Italie*, Dijon 1766) « qu'ils ne sont propres que pour la comédie: il ne faut pas qu'ils s'élèvent plus haut: il est très rare de trouver en Italie un bon acteur pour la tragédie ». Goethe aveva assistito a Roma il 13 gennaio del 1787 ad una rappresentazione dell'*Aristodemo* del Monti, e ne suoi ricordi loda "die treffliche Recitation der Schauspieler".

² Simili lagnanze si ripetevano anche fuori d'Italia. Se v'erano critici che gridavano: sopprimiamo l'opera e fiorirà la tragedia, ve n'erano altri che ragionavano un po' al rovescio. Il Bodmer scriveva nel marzo del 1738 al Gottsched: « Haben wir einmal diese (la tragedia), so wird die Oper von sich selbst fallen ».

³ Dice bene il Galletti (p. 261) che « al teatro italiano, e massime al tragico, mancarono sempre i poeti veri che non indegnassero piegarsi verso l'oscura anima popolare e raccogliere le aspirazioni comuni e le forme d'arte difettose per sollevarle nel cielo sereno della poesia », ma non è vago, arrischiato assai quando afferma a p. 259: « Il gusto teatrale vero e schietto degli italiani somiglia, contro tutte le affinità di razza, assai più a quello del popolo fuglese che del francese. Noi non siamo un popolo di psicologi e di osserva-
tori » ecc.

FRANCESCO TORRACA. — *Studj su la lirica italiana del Duecento*. — Bologna, Zanichelli, 1902; 16.^o pagg. 468.

I cinque Studj che il Torraca ha raccolti si riferiscono tutti alla scuola poetica siciliana; a quella scuola, cioè, che per comodità, seguendo l'esempio di Dante e obbedienti al suo ammonimento, giova ancora chiamare siciliana, ma che questo stesso volume dimostra e conferma detta così perché « regale solium erat » Sicilia », non già perché siciliani fossero tutti i rimatori che la composero, e nemmeno perché i buoni rimatori siciliani e pugliesi avessero consacrato il volgare dell'isola su tutti gli altri volgari italiani facendolo divenire senz'altro la nuova lingua letteraria comune, quel volgare illustre, curiale, su cui Dante meditava. Anzi, secondo il Torraca, la frase stessa di Dante andrebbe intesa « perché i re prendevano il titolo dalla Sicilia »: e in verità l'osservazione e coordinazione delle date, da lui fatta, riesce a mettere anche più in chiaro che finora non si avesse, questo: Federico II dimorò poco nell'isola e meno in Palermo, e meno ancora vi dimorò Manfredi; e non avevano né il sovrano né per ciò la sua corte una vera e propria capitale. Ma siciliana sia essa scuola e resti; perché, oltre la debita reverenza di noi posteri a quello che Dante ci intimava, tolto di mezzo quel titolo, non sarebbe poi facile metterci d'accordo fra noi su un titolo nuovo.

Giacomo da Lentini, il Notaro, quale parte ebbe nella scuola siciliana? Il Torraca, nel primo di questi Studj, tende a rimpiccolirla. Non era più, egli osserva, che uno scrittore di epistole e di privilegi; era alcun che di simile a un de' nostri impiegati di concetto, un commendatore burocratico, si direbbe oggi; che, per altro, essendo di natura diversa e più alta di molti de' suoi colleghi nel ministero, poteva dalle amarezze dell'ufficio (come è accaduto all'amico Torraca) trovare un alto conforto negli studj, tornando con onore dalle lettere alle Lettere ogni volta che gli piacesse. Ma dovè a ogni modo essere il suo un ufficio tale da porlo in relazione amichevole con Pier della Vigna e con Iacopo Mostacci: e il Torraca sa meglio d'ogni altro, perché dà in tal proposito notizie precise, quale fosse la condizione del falconiere imperiale (vedasi nel suo stesso volume a pag. 104-105 e 138) e del protonotario imperiale e logoteta di Sicilia. Se anche Giacomo da Lentini scambiò quelle sue rime con loro innanzi che essi fossero saliti a così alti gradi (e nulla ci sforza a tenere ciò per certo) il Torraca medesimo mette innanzi la ragionevole ipo-

tesi che i tre si conoscessero nella corte di Federico, in cui il della Vigna entrò verso il 1220, il Mostacci appare per la prima volta nel 1240, e il Notaro scriveva le sue carte nel 1233; e si ha di conseguenza che quelle rime appartengono a quando tutt'e tre già si trovavano non solo negli oneri ma anche negli onori dei cortigiani.

Quanto alla sostanza delle poesie del Notaro, a ciò che innanzi se ne sapeva ha aggiunto il Torraca così precisi riscontri con più trovadori provenzali che è impossibile negare in Giacomo da Lentini una buona conoscenza dell'arte occitanica, e non riconoscere in lui un loro imitatore. Uno, anzi, de' loro imitatori, egli crede; non già un caposcuola. E certo, quando nega che egli fosse e sia « il vero e solo iniziatore, il padre, l'archimandrita della lirica d'arte e di tutta la letteratura italiana », ha buon gioco. Ma le sue considerazioni mi sembra che vogliano di troppo ridurre ciò che al Notaro spetta almeno per la menzione dantesca, quando Bonagiunta da Lucca enumera il Notaro, Guittone, sé stesso, ritenuti di qua dal dolce stil nuovo ch'egli udiva. Quei tre nomi non possono essere stati così posti da Dante se non con una precisa ragione. Pel terzo la ragione è chiara; in quella condizione, e in quell'andamento del dialogo, Bonagiunta era naturale che nominasse anche sé, per piccola che possa essere l'importanza che siamo oggi disposti a concedere all'arte sua. Ma il Notaro e Guittone egli deve averli rammentati, se non proprio come capi di due scuole diverse, come almeno i due rappresentanti più insigni della poesia anteriore al dolce stil nuovo. Dante attribuiva dunque anche a Giacomo da Lentini qualcosa di più che non sia quello che gli consente il Torraca quando lo dice « uno de' più « noti fra quei rimatori, perché fu uno de' più fecondi, e perché gli « capitò di tenzonare con alcuni di essi e di scambiar canzoni con « parecchi altri ». Né la menzione che di lui fece Chiaro Davanzati si può neppur essa senza sforzo ridurre, come il Torraca vorrebbe, ai minimi termini. Chiaro lo nominò non già « come uno « de' rappresentanti di tutti » ma « come il rappresentante di tutti », allora che proprio a Bonagiunta mandò quel sonetto mordente per rimproverarlo che rubasse, come la cornacchia le penne del pavone, egli l'arte al Notaro, cioè, senza fallo, al maestro in fama grande anche dopo morto (cfr. ivi l'ultimo verso). Che se quel sonetto non fosse di Chiaro ma di un maestro Francesco, non per ciò muterebbe il valore della cosa rispetto a Bonagiunta e al Notaro.

Senza cadere in esagerazioni è dunque lecito attribuire a Giacomo da Lentini un po' più di autorità che il critico dotto e in-

gegnoso non gli consenta. E l'esame stesso delle rime che ci sono giunte di lui, io credo che possa spiegare, almeno in parte, la fama che ebbe sugli altri; perché, oltre essere certamente egli uno de' primi che imitarono in parecchi componimenti e quasi di proposito la lirica provenzale, ebbe anche qualità singolari di esecuzione metrica e stilistica. L'altra obiezione del Torraca, che Dante nel *De vulgari eloquentia* non concesse a lui un posto più largo e importante di quello lasciato a Rinaldo d'Aquino e a Guido delle Colonne, non mi sembra reggere quando si vegga nel testo a qual proposito e in che modo Dante fa quelle citazioni di rimatori pugliesi (II, V, 4), e si rammenti il dispregio che altrove Dante dimostra per quei predecessori che rimasero di là dal dolce stil nuovo. L'essere stato Giacomo un dei primi e maggiori di costoro, che gli parevano così grossolani, era naturale che lo inducesse a trattarlo press'a poco come Guittone.

Quanto alle notizie biografiche su Giacomo, rimangono certe soltanto quelle che ce ne danno i due documenti del 1233, additati dallo Zenatti. Un terzo, che il Torraca rileva, ha *Giacomo Notaro*; ed è probabile che costui sia la persona stessa degli altri due, ma, perché il documento è di quell'anno medesimo, non se ne ricava nulla di più. Sappiamo dunque questo e non altro: Giacomo da Lentini, fu notaio in corte di Federico II, era nel marzo del 1233 a Policoro in Basilicata e nel giugno a Catania; forse nell'agosto a Castrogiovanni.

Il Torraca, che molto bene abbatte altre ipotesi costrutte sopra luoghi delle rime sue, come quella sui versi che qui converrebbe discutere ancora se non mi paressero ormai divenuti per tutti gli studiosi « molto gran cosa ed inoiosa », si lascia vincere dalla tentazione, e per altro coi debiti riguardi, suppone che Giacomo abbia composti nel marzo del 1233, o poco prima o poco dopo, i versi:

Dolce cominciamento
canto per la più fina,
che sie al mio parimento
d'Agri infino in Messina.

Agri è un fiume che passa vicino a Policoro. Egli stesso deve avvertire che ciò si regge « se la lezione *d'Agri* è esatta ». A farla sospettare lezione erronea induce la designazione curiosa che si avrebbe in una frase dove l'un termine è un fiumicello e l'altro una città, quello oscuro, questa famosa. D'altra parte il Torraca stesso cita a ragione quel verso di Guglielmo di Cabestanh che proprio dice della sua donna: « Non ha pari *da qui* fino a Messina ». E un *da qui* si presta bene anche paleograficamente a

sostituire d'Agri. Ma la lezione più difficile, che è quella data dal 3793 vaticano (unico per quel componimento), ha il dritto di restare, almeno per ora, nel testo.

Nel secondo Studio la scuola poetica siciliana è rintracciata, tenendo conto di quanto fu in questi ultimi anni particolarmente notato, con dotte e sagaci ricerche e osservazioni nuove. Troppo andremmo per le lunghe se ci fermassimo su quanto il Torracca va di mano in mano dicendo, se non sempre assodando, su ciascun rimatore. Un atto di coraggio del quale i critici più severi gli avrebbero dato lode sarebbe stato quello di omettere le pagg. 143-147 su Masceo o Matteo di Rico o de Rico da Messina, pel quale si accampa e si sostiene l'ipotesi che sia da identificare con Matteo de Riso, ammiraglio messinese che, dopo assai prove gloriose, morì nel 1282 tragicamente ucciso dal popolo. Il Torracca, dopo essersi nel testo professato pronto a riconoscersi in errore se gli sarà dimostrato, aggiunge in nota che all'ipotesi sua sono di ostacolo due formidabili fatti; *Masceo di Rico* appare in rima con *rico* in una canzone di Guittone: dunque non si può cambiarlo in *Matteo di Riso*; e una famiglia di *Rico* esisteva veramente in Messina nella seconda metà del secolo XIII e nella prima del XIV. E allora? non era meglio cancellare le pagine che ad altro non servono se non a confermare una erudizione e una ingegnosità, che tutto il resto del volume basta a documentare pienamente?

Tutto sommato, convien riconoscere che anche in queste indagini, o anzi per queste stesse indagini, ben poco è ciò che si ha in modo sicuro e indiscutibile sui rimatori che a noi giova raggruppare nella scuola siciliana. L'omonimia tende agguati continui; né le attribuzioni dei manoscritti son sempre sicure. Pare a ogni modo che si possa e si debba ammettere per vera la conclusione cui il Torracca giunge. « Messi da parte Federigo II, nato a Iesi, piuttosto italiano che siciliano, ed Enzo, nato forse in Sicilia, ma vissuto sempre sul continente; di ventotto rimatori, — comprendendo questa volta nel numero Pier della Vigna e Federico d'Antiochia — che per alcuni sono tutta la scuola siciliana, non più di dieci appartengono all'isola ». Questo pel numero e per la patria; quanto al tempo in cui vissero, conviene allargarlo dai primordj del regno di Federico II a più oltre assai della morte di Manfredi; e già, innanzi che le sorti di casa sveva precipitassero nella Toscana e nelle Romagne, si era principiato a rimare d'arte: onde le maniere s'intrecciano e si confondono sì che i caratteri peculiari ai così detti siciliani mal si possono discernere quando non ci si appaghi di una tal quale conformità stilistica e metrica nell'imitazione più o meno cosciente e diretta della lirica provenzale.

A questa e a Federico II, che la onorò con liete accoglienze ne' suoi cultori, è dato il terzo Studio: belle e buone pagine, dove la genial figura dell'imperatore letterato rivive per merito di quella precisa e copiosa cognizione delle vicende storiche, delle cognizioni civili, degli aneddoti, che sola permette la concezione e la esecuzione di ritratti fedeli e vivaci. Così le relazioni politiche che corsero per tre decennj fra la corte degli Svevi e la Provenza cooperano a spiegare il sorgere della lirica nostra d'imitazione occitanica; mentre le relazioni personali che via via si stringevano inevitabilmente fra i nostri rimatori settentrionali e meridionali durante il regno di Federico II rendono più chiaro come quelli potessero su questi nel volgerli all'esercizio dell'arte novella. « La poesia provenzale (dice il Torracca con la immagine « espressiva ch'egli attinge dal trovadore Peirol) penetrava nella « corte di Federico II da tutte le parti come acqua nella spugna ». Come ne è la parte centrale, così questo studio é forse il più compiuto e felice del volume. Gran ricchezza di notizie v'è dentro e derivate dai testi, e osservate con oculatezza: eppure le pagine conservano il pregio di essere una lettura gradita anche a chi non si occupi di proposito del tema erudito.

Il quarto Studio che s'intitola « Attorno alla Scuola Siciliana » prende le mosse dalla prudente sentenza che esprime in questa stessa *Rassegna* il D'Ancona, doversi attendere ciò che avrebbe risposto sulle conclusioni degli studj precedenti l'altra parte, cioè i critici avversarj del Torracca. E questi più insistentemente che altrove tocca ora qui il tasto, che, a dir vero, non dà bel suono, della polemica che, come tutti gli studiosi sanno, si è combattuta e si combatte tra lui e altri colleghi, pur essi tanto benemeriti della letteratura romanza. Io non mi atteggerò a cappuccino, né ammonirò che né duelli vi dovrebbero essere né bastonate. Ma mi è lecito e mi è un dovere dire all'amico Torracca che le sue indagini e discussioni non ebbero mai né hanno a guadagnare nulla dal tono che talora egli assume, d'ironia amara o di lezione dall'alto, mentre invece ai buoni si stringe il cuore nel vedere sbranarsi l'un l'altro coloro che un muro e una fossa serrano dentro la cerchia breve degli studj comuni. Del resto, anche in queste aggiunte è raccolto il meglio delle notizie che fin ora altri e il Torracca medesimo rintracciarono sui rimatori addetti alla scuola siciliana.

Di Guido delle Colonne giudice di Messina si ricerca e dimostra la patria, l'ufficio, la famiglia, il cognome, nell'ultimo degli studj presenti. E qui la polemica si fa più viva anche per la forma prescelta di un dialogo tra l'autore e l'avversario. Al dispiacere che si

ha dallo scorgere in atto di sfida e di battaglia chi vorremmo vedere in quello di pacato e, perché no?, di reverente disputatore, è compenso la quantità e la qualità delle notizie raccolte. E per conto mio non sono alieno dal soggiungere che, quanto alla sostanza della questione, sono ora convinto, almeno fino a prova in contrario, che il Torracca abbia ragione contro l'ipotesi dei Monaci tendente a far di Guido uno dei Colonnezi di Roma.

Il rapido esame basterà a dimostrare l'importanza vera del volume del Torracca; uno dei migliori, certo, che la critica abbia dato sull'età più antica della lirica italiana; denso di fatti, sagace, ingegnoso, scritto bene. Non potrà dispensarsi dal consultarlo e studiarlo chiunque si occupi di tali importanti e curiose ricerche; ne leggerà molta parte con gusto e con utile anche chi desideri soltanto avere una cognizione piena dei più recenti risultati.

GUIDO MAZZONI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GIANFRANCESCO SOMMI PICENARDI. — *Un rivale del Goldoni. — L'abate Chiari e il suo teatro Comico*. Milano, Stamp. Editr. Lombarda, 1902 (8.° pp. 112).

L'abate bresciano, fortunato, smisuratamente fortunato, in vita - o almeno per una buona parte della sua vita - continua, anche morto, a godere una fortuna non comune presso i moderni studiosi. Infatti, mentre avviene non di rado che, nella odierna produzione di monografie critiche, un bel tema o un autore insigne rimangano sciupati o maltrattati, il Chiari, soggetto poco attraente, anzi ingrato, dopo aver richiamata sopra di sé l'attenzione d'un illustre, per quanto appassionato, scrittore quale il Tommasèo, porse materia di due eccellenti lavori a due egregi giovani, il Marchesi, che ne studiò i romanzi, ed ora il S. P., che ne esplora il teatro comico. Con questi saggi si può dire che ben poco ormai rimanga a fare sul famigerato rivale del Goldoni.

All'a. bisogna riconoscere subito un pregio tutt'altro che frequente; l'aver avuto, dinanzi a così ampia materia e ad uno scrittore che fu dei più copiosi e dei più terribilmente prolissi, il coraggio e la virtù della brevità, e, meglio ancora, d'una concisione efficace. Mentre altri ci avrebbe ammannito un grosso e indigesto volume, egli in dodici densi capitoletti, compresa la *Conclusione*, esaurisce degnamente il tema preso a trattare.

Della vita del Ch. tocca sobriamente, dicendone quel tanto che è necessario a farne comprendere l'opera drammatica; ma non senza aggiungere, all'occasione, chiarire e rettificare (Cap. I). Fra le aggiunte è la notizia che la patente ducale con cui Francesco III di Modena nominava il bresciano suo poeta di Corte, reca, in un documento ufficiale, la data del 17 settembre 1755 (p. 3). Ma sino dal 1746 l'abate mondano e avventuriero aveva trovato in Venezia un campo libero alle sue gesta, esordendo nella sua carriera di

commediografo con una cattiva azione. Tale può dirsi in verità la *Scuola delle vedove*, la nota parodia della *Vedova scaltra* goldoniana; in pena di che, forse, egli rimase poi un cattivo commediografo, come osserva argutamente l'A. nell'atto di confermare questa notizia.

Del teatro del Ch. il S. P. esamina dapprima (Cap. II) la *Commedia in prosa*, che in esso ha minore importanza ed è d'assai incerta cronologia; produzione tratta in massima parte dai romanzi francesi, che l'abate usava saccheggiare, e quasi tutta d'ambiente pseudo-aristocratico. Ma a partire dal 1752, al pubblico avido di novità, sia pure artificiali, grossolane, stravaganti, il Ch. gettò l'offa più gradita delle *tragicommedie* (Cap. III) in martelliani e, spesso, d'argomento cinese o di *colore mandarino*. Era cotesto un segno di quella degenerazione del gusto, di quella moda maniacca per la quale facevano furore a quel tempo i romanzi in forma epistolare foggiali sulle *Lettres Persanes*, letteratura di falso colorito orientale e piena di velleità satiriche, al cui andazzo non seppe resistere neppure il Goldoni.

Nell'autunno del 1753 s'iniziò l'ardente e bizzarra tenzone fra il Chiari, succeduto nel teatro di S. Angelo al suo rivale, passato a quello di S. Luca; una tenzone combattutasi a colpi di commedie, che l'A. non manca d'illustrare intrattenendosi convenientemente su questo periodo dell'attività drammatica del suo scrittore (Cap. IV-V). In questa giudiziosa disamina il P. S. ha cura di rilevare soltanto quello che importa alla storia del teatro del Ch. ed ha un certo carattere autobiografico, mostrandosi interprete discreto delle allusioni e figurazioni contenute nei varj personaggi, p. es. del *Poeta comico*, dove peraltro (p. 36) fino alla *Gloria*, ch'egli vorrebbe adombrata in Rosina, non arriverei.

Per quanto note nelle loro linee generali, destano sempre un vivo interesse le guerricciole che divamparono sulle lagune, da parte del Ch., che aveva ammiratori in molte parti d'Italia, contro il Goldoni, e alle quali partecipò, dividendosi in due grandi fazioni, tutta la città: miserie e ridicolaggini, che fanno sorridere, ma fanno anche pensare e rattristano, giacché la storia loro - ha ragione l'A. - (Cap. VI), bene considerata, si avvisa ed illumina, preziosa memoria d'un mondo sparito, così lontano ormai dal nostro.

E con questa storia si giunge all'allegria vendetta che nel '55 il Goldoni volle prendersi dell'abate avversario con *I malcontenti* (Cap. VII), mentre questi passava, anzi ritornava, da Plauto al Molière, sempre saccheggiatore sfacciato.

Un avvenimento memorabile fu la pubblicazione del teatro in versi del Ch. iniziata nel '56 e il riaccendersi delle guerre che parevano sopite, per opera d'una nuova fazione, che metteva capo all'Accademia dei Granelleschi, avversa all'uno e all'altro dei due contendenti, e della quale era l'anima il reazionario conte Carlo Gozzi. « La sua voce non fu solamente la critica polemica d'una scuola letteraria, fu il rimprovero profetico d'una vecchia società oligarchica, percossa nel lungo sonno dal lontano rombare delle sinistre note d'una fanfara giacobina », scrive il S. P. (Cap. VIII), colorando forse un po' troppo una verità nota e indiscutibile.

Ma il Ch. proseguiva imperturbato per la sua strada, spingendosi sino al grottesco travestimento della tetralogia desunta dall'*Enaide* (Cap. IX), allor-

quando (1761), indotti probabilmente dalla necessità d'una comune difesa contro nemici comuni, i due antichi avversari, l'abate bresciano e il commediografo veneziano, si riconciliarono. Di che non ci lagneremo noi; ma, francamente, pagheremmo non so quanto che non fosse uscita dalla penna del Goldoni l'anacreontica adulatoria al Ch. (p. 81), che egli, in cuor suo, continuava a disistimar profondamente (cfr. p. 90).

La carriera drammatica del nuovo "vate immortale", si chiuse, a quanto sappiamo, con la *Bella pellegrina*, cattivo rifacimento della *Ecosaise* volterrana (1759), ma non s'arrestò la sua irrequieta attività di pubblicista, ché anzi, succedendo a Gasparo Gozzi, ebbe per circa un anno (1761-1762) la direzione della *Gazzetta Veneta*, senza cessare di tener testa con la penna ai suoi nemici. Intanto uno di questi, Carlo Gozzi, raccogliendo la sfida lanciata da lui, vinceva nel '62 una singolare battaglia nel Teatro di S. Samuele con l'*Amore delle tre Melarance*, la fiaba tutta piena di allusioni satiriche contro i due novatori avversari, il Goldoni, che, dice bene il S. P. (Cap. X), "cogliendo le sue scene e le sue figure nel medio ceto, abbeverava l'arte alla fresca fonte della natura", ed il Ch., il quale "colle sue battologie puerili, si faceva banditore e maestro di teorie rivoluzionarie". Così, nella primavera del '62, partito il Goldoni, partito il Ch., il campo rimaneva sgombrato e il conte Gozzi pareva trionfare.

Ma neppure nel suo ritiro di Brescia, in quest'ultimo periodo triste della sua vita, trascorso in patria, il S. P. abbandona il suo autore, rilevando giustamente (Cap. XI), nella produzione di quegli anni, la *Commedia da Camera ossia Dialoghi famigliari* (1770-71), importanti alla storia della idea e del costume.

Un fatto enigmatico: la miglior cosa che ci rimanga dell'abate bresciano, al quale dobbiamo decine di volumi che lanciava al pubblico per le stampe, senza tregua, è forse un poemetto bernesco *Il Teatro moderna di Calicut*, da lui lasciato inedito e pubblicato postumo nel 1787, nel quale è probabile, come sospetta l'A. (p. 98), l'esistenza d'allusioni e d'intenzioni, che per la storia del teatro in quel periodo gioverebbe poter illustrare.

L'ultimo capitolo di questo volume, è una vera *Conclusione*, in quanto raccoglie il succo della trattazione precedente e riassume in un giudizio complessivo, che mi sembra equo e perciò definitivo, il risultato delle indagini e dei giudizi particolari. Il S. P. non sente il bisogno di esaltare e di demolire; nota i grandi vizj e i pochi pregi e le parti men cattive nel teatro e nelle teorie drammatiche del suo autore, e degli uni e degli altri e della inmeritata fortuna sua ricerca, anzi dimostra le ragioni nei tempi dei quali fu figlia. Forse gli concede troppo, dove scrive (p. 101) che non mancò di "potenza creatrice"; bastava dire, io credo, "potenza inventiva", che è cosa ben diversa. Dalla storia, ch'egli ha ricostruito con un garbo non minore della diligenza paziente ed oculata, il S. P. ben a ragione trae una specie di *morale* letteraria. Si vede che al Ch. mancò soprattutto il senso della misura e la coscienza artistica, in ciò appunto rappresentante e, mi si conceda la parola, "liquidatore", di quella triste tradizione, di quel patrimonio letterario che l'età sua aveva ereditato dal Secento; perciò appunto improvvisatore, plagiario, privo di gusto, ricco d'audacia e di sfacciataggine presun-

tuosa. Ma non direi col S. P. (p. 105) che il Ch. "è davvero un padre Zappata del teatro; predica bene e opera male". Le sue prediche spesso sono tutt'altro che buone. Per es., non aveva notato egli stesso, proprio nel periodo precedente, che l'abate bresciano "alle famose unità aristoteliche ne volle" aggiunta un'altra, quella di carattere? Meglio lasciare in pace il padre Zappata e riconoscere con l'A. che le teorie teatrali del Ch. erano "in qualche parte", buone, ma solo "in qualche parte", e che "il suo torto - veramente capitale" - fu di non aver voluto e saputo applicarle.

Volume concludente, dunque, questo del S. P. e, a dispetto della materia, di agevole lettura e, sebbene denso, tutt'altro che pesante. Probabilmente il timore di riuscir tale indusse l'A. ad essere troppo sbrigativo in certi casi, nei quali avrebbe potuto con vantaggio approfondire l'indagine, soprattutto delle fonti; il che egli medesimo finisce per confessare (p. 106). È un peccato veniale e, per giunta, confessato; e noi lo dimentichiamo volentieri, insieme con altri, in grazia delle molte e rare virtù con le quali si afferma, fin d'ora, il giovane Autore.

V. CIAN.

PAOLO EMILIO PAVOLINI. — *Mahābhārata*. — Remo Sandron, editore. Milano, Palermo, Napoli, 1902.

Per giudicare dell'importanza d'una pubblicazione bisogna prima di tutto chiedersi: c'era bisogno di questo nuovo libro, colma esso una lacuna ovvero è uno dei soliti inutili rimpasti di materia già nota?

Il lavoro del Pavolini ha indubitabilmente il pregio dell'utilità, chè per esso ogni colto italiano è finalmente messo in grado di avere un'idea del massimo poema epico dell'India. Ad una succosa introduzione in cui si accenna all'ampiezza del poema, al suo contenuto e alle questioni che la critica, segnatamente per merito degli indianisti tedeschi, ha sollevate su di esso, l'a. fa seguire il sunto dei diciotto *parvan* o libri di cui consta il MBh., inserendovi, sempre a proposito, brani del testo tradotti in prosa italiana con molto buon gusto. Se non che il libro del P. non è soltanto utile ma anche piacevole: esso si legge da cima in fondo senza sforzo e con vivo interesse; talchè pare a prima giunta che l'A. abbia dovuto sobbarcarsi a lievissima fatica e quasi dilettarsi nel presentare ai suoi lettori la trama dell'immenso poema. Ma chi per poco conosca la mole immensa del MBh., le intricate fila che mettono capo all'azione principale, la massa enorme di materia ascitizia e di episodj che si addensano intorno al nucleo del poema, non può non riconoscere nella semplicità e chiarezza del libro del P. il frutto di uno studio intenso e serio sul testo originale. Questi lavori cosiddetti di *divulgazione* non sono, come si crede da taluni, impresa da pigliare a gabbo o da potersi fornire con successo da chiunque. Se il divulgatore non è uno *specialista*, nell'opera sua non mancheranno mai le inesattezze, la confusione e tutti quei difetti che si riscontrano negli scritti di chi non ha digerito la materia che ha impresso a trattare. Di tali mende è appunto immune il lavoro del P., al quale siamo perciò grati di aver fatto servire la sua perizia di egregio

sanscritista in vantaggio della comune coltura, crescendo la quale, anche gli studj particolari del Sanscrito non possono non risentire giovamento ed incremento.

Ben è vero che il MBh., il quale consta di centodiecimila strofe resta ridotto alla sua minima espressione nelle 194 pagine del volume del P.; come pure non si può negare che le bellezze di una poesia vanno irreparabilmente perdute in una traduzione prosastica. Ma tutti son buoni a criticare quando perdendo di vista e snaturando l'intento che s'è proposto un autore, gli si rimproveri di non aver fatto quello che egli non ha avuto intenzione di fare. Il P. ha voluto offrire al pubblico italiano un libro in cui, oltre allo schema di tutto il MBh., il lettore potesse essere messo in grado di conoscerne i passi più salienti e i più segnalati episodj. Ha egli raggiunto il fine propostosi? Pienamente, pare a me ed al prof. Kerbaker, di cui mi piace riferire qui l'autorevole giudizio sul libro dell'a., che egli chiama " libro importante " e da gran tempo e da molti desiderato e che raggiunge perfettamente il " fine propostosi dal valente sanscritista, di partecipare a tutte le persone che " ne abbiano vaghezza la conoscenza della grande epopea indiana, . . . libro " destinato a tenere, ed ora e per l'avvenire, un bel posto nella nostra letteratura orientale volgarizzata „¹

Le graziose vignette all'indiana collocate in cima d'ogni capitolo, le note sobrie e lucide aggiunte in fine del volume, un indice dei nomi indiani, l'albero genealogico dei Kuruidi e Panduidi, una carta dell'India e l'elegante edizione contribuiscono a rendere il MBh. del P. un libro degno d'essere acquistato da qualunque biblioteca pubblica e privata, che non voglia restar priva di una moderna pubblicazione veramente utile e pregevole.

Alcuni errori di stampa avrebbero potuto essere evitati: vedi p. es. pag. XV, l. 26 *del poemi* invece di dei poemi; pag. XVII, n. 6, l. 4 *Anfong* invece di Anfang; pag. XXII, l. 20 *questioni* invece di questioni; pag. XXIV, n. 12, l. 11 *all' autore* invece di all' autore; pag. XXVI, n. 14 l. 2 e 14 *poliandra* invece di poliandria; pag. XXIX, n. 18 l. 1 *aplatali* invece di palatali; pag. 289, l. 8 *scorazzavano* invece di scorrazzavano; pag. 299, l. 18 *facimente* invece di facilmente etc.

In una nuova edizione del volume, altro non raccomandiamo all'a. se non di curare maggiormente l'esattezza della stampa, a fine di rendere il suo libro anche da questo lato invulnerabile agli attacchi della critica.

CARLO FORMICHI.

¹ V. " Il Sauptica Parva „ esposto e tradotto da Michele Kerbaker, Napoli, A. Tessitore e figlio 1902, pag. 44, n. 5.

CRONACA.

∴ Un elegante volumetto intitolato *Di pensiero in pensier...* ha dato alla luce la signorina EUGENIA LEVI a cura dell'editore Lumachi (Firenze, 1903, di pagg. 398), che è una *Raccolta-Diario di pensieri e di sentenze tratti dalle opere tutte dell'Alighieri, italiane e latine* con prefazione di A. D'ANCONA. Esso riproduce, modificato e accresciuto, l'altro volumetto *Dante... di giorno in giorno*, che dal '94 in poi ebbe tre edizioni. La copertina in pergamena miniata riproduce un ritrattino tratto dal calco del Kirkup, eseguito quando fu scoperto l'affresco di Giotto. Sebbene le citazioni dantesche siano notevolmente accresciute, resta tanto di bianco in ciascuna pagina, da servire a riempirla coi più cari ricordi. Il volumetto sarà gradevole strenna pel nuovo anno.

∴ L'editore Sandron di Palermo sotto la direzione del prof. D'Ovidio inaugura una serie di pubblicazioni *Per l'esegesi della Divina Commedia*, che, simile alla *Lectura Dantis* della casa editrice Sansoni, illustrerà singoli Canti del poema. Sono usciti i seguenti volumetti: F. D'OVIDIO, *Esposiz. del c. XX dell'Inf.* — FR. COLAGROSSO, *Esposiz. del c. VIII dell'Inf.* — M. PORENA, *Esposiz. del c. IX dell'Inf.* — Possiamo parlare soltanto del secondo, poiché gli altri due non ci sono stati mandati. Il prof. Colagrosso comincia collo sfatare la vieta e vana leggenda appiccicata al *Dico seguitando*, e poi seguendo ed ampliando l'opinione sostenuta dal prof. Settimio Cipolla, nega che la barchetta di Flegias serva a trasportar anime, e vuole che invece valga soltanto a traghettar Dante, come anche nega che nella palude stigia sieno altri peccatori oltre gli accidiosi e gli irosi. Questi ed altri punti controversi sono trattati con lucidità ed acume, e tra essi quello delle relazioni domestiche e personali fra Dante e gli Adimari-Cavicciuli. Una breve nota finale del D'Ovidio discute alcune delle opinioni esposte dal Colagrosso, e tra le altre cose, respinge la variante *azzuffare* invece di *attuffare in quella broda*, e ci par con ragione. L'esposizione di tutto il canto è fatta con una vivacità, che rende piacevole la dottrina e l'erudizione.

∴ Nel giornale *Hesperia* (anno X, fasc. 11) il prof. ALFR. GIANNINI dà una nuova interpretazione dei versi Inf. XVI, 39-81 *Se l'altre volte sì poco ti costa... il sodisfare altrui, felice te, che sì parli a tua posta!* Non è qui una lode, egli dice, per la qualità della sua risposta, né un accenno al danno che cagionò a Dante il libero parlare; ma quello che unanimemente dicono le ombre dei tre fiorentini si riferisce alla condizione fatta ad essi e in generale ai dannati, di ignorare le cose presenti. Felice te, dunque, che sai ciò che a noi è vietato sapere, che sei ancor vivo, qui fra i morti, e sei incamminato per la via della salute: e va riaccostato all'altra esclamazione, del Guinicelli; *Beato te, che dalle nostre marche... Per viver meglio, esperienza imbarche!* Sarebbe pertanto un cortese accomiatamento delle anime, un ringraziamento accompagnato da una congratulazione del possedere Dante quello che ad esse è tolto. L'interpretazione ci par nuova ed arguta, e contiene molto di più e di più ragionevole, che non le spiegazioni date finora.

∴ L'editore Sandron ha pubblicato un *Commento grafico alla Div. Commedia per uso delle scuole* (di pagg. 64 con 14 tav.) del prof. MANFREDI PORENA, col quale si vuol apprestare " un commento a tutti quei luoghi, " che non possono essere facilmente intesi senza l'ajuto d'una figura „. L'opera ci sembra utile, e non soltanto ai giovani ma a tutti gli studiosi del poema: ma non ci sentiamo di darne giudizio per la specialità della materia e perché ci sono note le controversie di scrittori competenti. Fra le quali liberamente e secondo il proprio criterio ha scelto l'A. l'opinione che gli è sembrata più accettabile, terminando coll'invito agli esperti di opportune indicazioni e rettificazioni. L'invito intanto è stato tenuto dal prof. P. GAMAZZA (*Nota bibliografica*, Salerno, Iovane, di pagg. 5 in 16.^o). La sua *Nota* è un po' aspra, e il Porena vedrà che cosa se ne possa accogliere in una ristampa del suo lavoro, che noi auguriamo non " ipotetica „, ma sicura. E allora egli vedrà anche se, non volendo cambiar formato per intercalare le figure a suo luogo nel testo, non sarà meglio porre le tavole, anzi che tutte in fondo, ciascuna al passo che illustrano.

∴ Il *Canto VIII del Purgatorio* porge materia al prof. ALFR. GIANNINI ad un *Discorso* tenuto nel Liceo di Avellino l'11 aprile 1900, ed ora dato alle stampe (Sassari, Satta, di pagg. 28, in 16.^o). al quale precede una pietosa dedica alla figliuola defunta. Assai buona è l'illustrazione al famoso principio del canto: *Era già l'ora*. Quanto alla *squilla*, segue l'opinione del Novati, che non si tratti della campana dell'*Ave Maria*, cominciata a suonare più tardi: ma osserva che " l'indeterminata espressione dantesca *squilla di lontano*, " può ben essere così la campana che chiama, sulla fine del giorno, i religiosi " a *Compieta*, come quella del *Cuoprifuoco*, secondo il costume medievale „. Bene illustrato è il perché le anime purganti levino a Dio la preghiera, e a ragione sostiene che l'avvertimento del poeta al lettore di *aguzzar bene gli occhi* si appunta a ciò che precede, più che a ciò che segue. E finalmente è fatto rilevare come l'annuncio del futuro esilio è diversamente intonato in bocca a Currado Malaspina, e presso i precedenti vaticinatori di esso, Ciaccio, Brunetto, Vanni Fucci, Oderisi da Gubbio.

∴ Al prof. FEDELE ROMANI è spettata nella sala d'Orsanmichele la spiegazione del *Canto XIX del Purgatorio* (Fironze, Sansoni, di pagg. 56 in 16.^o): è, come ognun sa, quello degli Avari e del papa Fieschi di Lavagna. L'illustrazione è fatta col solito garbo dell'autore, e buone e fini sono le osservazioni sulla *femmina balba*, e sulla luce degli Angeli, che via via appaiono a Dante e sull'effetto diverso prodotto dal loro splendore sui sensi del poeta, non che sulla rispondenza della pena data agli avari coll'immagini che descrivono l'*antica strega*, simbolo del peccato, e sulla opportunità dell'aver scelto un papa a rappresentante della famiglia di tali peccatori. Interessanti sono anche le notizie del modo come il Botticelli e il Doré hanno illustrato questo canto, e raffigurato la persona del pontefice. Notiamo anche che l'A. respinge, e con buone ragioni, la variante *E nulla pena al mondo è più amara*, in vece della comune *il monte ha più amara*. In ultimo si tocca del gentile ricordo di Alagia, richiamando il cenno che " tra la figuradi Fran- " cesca, appassionata e sensuale, e quella celeste e metafisica di Beatrice „ è fatto qua e là di altri sereni e leggiadri profili di donne.

∴ La signora EMMA BOGHEN-CONIGLIANI ha illustrato a Brescia il *Canto XXVIII del Purgatorio* (Brescia, Pavoni, di pagg. 50 in 16.^o), il canto di Matelda, studiando questa così dall'aspetto simbolico, come dal reale. Quanto al primo significato, volendolo trovare e definire, noi non diremmo così asseverantemente che se "Lia è chiaramente simbolo della *vita attiva*, Matelda "deve essere altra cosa", riflettendo che nel canto antecedente Dante ha avuto una visione, e che narrandola come fa, sarebbe una considerazione inutile e superflua l'aggiungere che il *sonno*, *sovente*, *Anzi che il fatto sia, sa le novelle*, se appunto Lia non fosse anticipata prefigurazione, e come futuro annunzio di Matelda, sicché ambedue abbiano lo stesso valore simbolico. Invece per la sig.^a B., Matelda, ben distinta da Lia, simboleggia la felicità terrena; e non diremo che questa interpretazione non sia fiancheggiata di buoni argomenti. Quanto alla realtà storica, l'autore si accompagna con coloro fra gli antichi e or più che mai, fra moderni, che vi ravvisano la contessa di Canossa. Già più volte è accaduto di fare le nostre riserve in proposito, e dire che per questo mistero dantesco destinato a non ricever mai, come il *veltro* ed altri, una soluzione definitiva, lasciamo a tutti libertà d'opinare a sua posta, e invochiamo tolleranza per tutte le varie sentenze. L'opuscolo scritto con garbo e con dottrina, si chiude con abbondanti note, utili specialmente dall'aspetto bibliografico.

∴ Nella collezione della *Lectura Dantis* il *Canto XXVIII del Purgatorio* è toccato al prof. A. GRAF (Firenze, Sansoni, di pagg. 44 in 16.^o). L'illustrazione è fatta con molto garbo, e le note relegate in fondo aggiungono ad essa il pregio della erudizione. La materia era familiare all'oratore, del quale gli studiosi conoscono il bel saggio sul Paradiso terrestre. Il Graf fa opportunamente rilevare la differenza nell'immaginare gli splendori dell'Eden fra Dante e gli scrittori dell'età media, di grossa e corpulenta fantasia, e nota anche la brevità perspicua di lui a paragone della diffusa e pomposa arte del Milton nel dipingere il soggiorno dei primi padri dell'uman genere. Tocca di Matelda, e del significato suo vero come persona storica e come simbolo, nulla affermando, salvo la sua rispondenza colla realtà pel primo capo, e pel secondo opinando che essa rappresenti "la natura umana perfetta e felice". Ma non sapremo andare d'accordo con lui nel negare che Lia veduta in sogno, non sia prefigurazione di Matelda. Pensa poi che Matelda abbia stabil dimora nel Purgatorio, perché addetta all'ufficio di purificazione delle anime, e in ciò siamo concordi. Il bel discorso termina con alcune sagaci riflessioni circa il sentimento della natura in Dante e al modo suo di vederla e ritrarla.

∴ Il *Canto XV del Purgatorio* è illustrato dal nostro collaboratore A. BONAVENTURA (Firenze, Sansoni, di pagg. 37 in 16.^o), che lo definisce "un canto di "luce ∴ luce di sole, luce angelica, e soprattutto "luce di poesia vera e pos-sente". Le difficoltà del canto, che non sono lievi, la dottrina ad es. del "consortio divieto", il giuoco della luce rifratta ecc., sono trattate e sciolte con molta perspicuità, e con finezza si nota la "progressione tanto d'intensità "drammatica quanto di significazione morale, dei tre esempj di mansuetudine visti e descritti dal poeta. L'esposizione fatta dal B. è lodevole per la forma facile e piana, avvivata dal senso dell'arte dantesca.

∴ Perché Dante abbia introdotto nel *Purgatorio*, dando loro luogo così cospicuo. Catone e Stazio, riman sempre soggetto a congetture più o men plausibili. E da *Stazio nel Purgatorio* si intitola, come *Contributo agli studj danteschi*, un saggio del prof. GIUS. SCHIAVO (Firenze, Lumachi, di pp. 42 in 16.^o), che più loderemmo se la materia vi fosse più condensata, se vi fossero meno ripetizioni degli stessi concetti e meno digressioni, e la forma avesse un tantino più di nerbo. Dopo esposte assai copiosamente ed utilmente le reminiscenze della *Tebaide* nella *Commedia*, concludendo che " il poema meglio " conosciuto da Dante, dopo l' *Eneide* fu la *Tebaide* „ appunto, e dopo aver notato il carattere di " pietà alla sventura „, che è proprio all'opera del poeta latino, l'A. viene a dire che Stazio nella D. C. rappresenta " il cristiano dei " primi tempi . . . il primo periodo del Cristianesimo . . . la prima ingenua fede " dei primi cristiani „, quel " periodo infine, del Cristianesimo, in cui la fede " è amore e non sapienza „, mentre Dante " rappresenta invece il secondo periodo, quello in cui la fede è amore insieme e sapienza „. Esponiamo questa dottrina, senza aggiungervi nessuna osservazione, e solo aggiungendo che per noi — ma la cosa vorrebbe più lungo discorso — Stazio — secondo, dopo Virgilio, nel canone medievale dei poeti epici — è introdotto per meglio compiere la figura simbolica del maggior poeta, che via via c'è presentato come *savio gentile*, come maestro di poetica eloquenza, come filosofo morale, senza nessun cenno speciale alla qualità riconosciutagli generalmente, di vaticinatore di Cristo. Dante che a ragione e con ottimo criterio non ha mai fatto alcun ricordo della favola conosciutissima anche ai suoi tempi, del Virgilio mago, non poteva tacere di cotest'altro carattere profetico attribuitogli dalla tradizione, e lo ha fatto appunto coll'introdurre nel poema Stazio, che viene ad essere, come altri osservò, una emanazione di Virgilio, uno sdoppiamento, un diverso aspetto del complesso significato del gran poeta latino; e gli ha riconosciuto cotesto carattere, immaginando che la famosa ecloga virgiliana fosse primo lampo di cristiana luce all'intelletto e all'animo di un così nobile personaggio pagano. Ma, come abbiain detto, questa congettura richiederebbe più ampia dimostrazione.

∴ Il prof. A. FIAMMAZZO ci dà nuove informazioni sul codice dantesco della Biblioteca del Seminario di Belluno (*Le rubriche del Lolliniano, e d'altri Dante del " Cento „*, Feltre, tip. P. Castaldi, di pagg. 48 in 16.^o), raccogliendone le rubriche iniziali di ciascun canto, raffrontate colla lezione di un codice laurenziano. A queste si aggiungono le rubriche di un cod. parigino raccolte dal sig. Auvray, di un altro laurenziano, di uno della Nazionale Firenze, ecc., rilevandone le somiglianze e le differenze, e portando così un notevole contributo al testo della *Commedia* e alla sua storia.

∴ Meglio che *Dante e l'Aurora* avrebbe il prof. A. SERENA (Treviso, Turazza, di pagg. 25 in 16.^o) potuto intitolare il suo scritto, *l'Aurora in Dante e in altri poeti*; non già perché Dante non tenga il maggior e miglior luogo, ma perché egli ha raccolto sull'argomento copiosa messe da poeti d'ogni tempo. I regni dell'*Aurora* dantesca, scrive il S., sono il *Purgatorio* e il *Paradiso*. Il " loco d'ogni luce muto „ ove " il sol tace „, non può esser consolato dal sorriso di lei. Ella regna nel *Purgatorio*, dalle falde alla cima, dall'alba che vince l'ora mattutina, agli splendori antelucani. Essa riflette il suo

lume nel *Paradiso* sulle corone dei beati, sui trionfi angelici, sull'apoteosi della Vergine. Il discorso è fatto tutto con garbo e buon senno, ed una prova di quest'ultimo ci dà l'A. nella retta interpretazione del principio del c. IX del *Purgatorio*, che è stato inteso malamente da tanti, sol pel difetto di voler dispiccar *tenebre da vera luce*.

∴ Nell'occasione delle nozze di un amico, il prof. FRANCESCO FLAMINI ha pubblicato una sua lettura dantesca intitolata *Il Trionfo di Beatrice* (Padova, fratelli Salmin), che è un frammento dell'opera su Dante alla quale egli attende da qualche tempo. Questo discorso che trae la materia dai canti XXIX-XXXI del *Purgatorio*, mira a spiegare meglio che non siasi fatto finora il significato simbolico di Beatrice, la quale per il professore padovano non è la Teologia, ma "la verità rivelata, essenza della fede cristiana, che non è soltanto sapienza, ma amore, che procede dal Verbo, ma per mezzo dello Spirito Santo, che schiude a chiunque a lei s'inchini riverente la porta del cielo".

∴ Una delle questioni più ardue e più dibattute è quella de *La saldezza delle ombre nella Divina Commedia*, intorno alla quale abbiamo ora, quasi contemporanee, due dissertazioni: l'una del sig. G. GARGANO-COSENZA (Castelvetrano, Lentini, di pagg. 32 in 16.^o), l'altra dal prof. RAFF. PETROSEMOLO (Massa, Mannucci, di pagg. 44 in 16.), che con qualche diversità di svolgimento, giungono a quasi identiche conclusioni. Secondo il primo, Dante osserva costantemente una legge, per la quale "le ombre sono più salde, quanto più grave è la colpa che le macchia: la quale, come aggrava moralmente l'anima, così materialmente rende più saldo il corpo fittizio d'oltretomba, laddove, quanto più l'animo si purifica, tanto più diventa leggero e atto a salire in su". Questa legge, che l'autore denomina del *climax* "si trova nelle pene dell'Inferno e del *Purgatorio* e nelle beatitudini del *Paradiso*: nel grado dell'intelligenza degli angeli e nel pervertimento dei diavoli, nella perfezione dei beati e nell'abbruttimento dei dannati". Con un rapido esame del poema, l'A. conforta questa tesi, che ci par giusta —. La Memoria del prof. P. prende le mosse dal rispondere al prof. Scarano, che sostenne Dante non aver seguito una norma costante rispetto alla saldezza delle ombre, esponendo prima di tutto la teoria dantesca circa la formazione del corpo aereo, e distinguendo poi ciò che spetta alla *saldezza*, da ciò che riguarda la *leggerezza* del corpo fittizio. Egli pertanto afferma che le ombre "saranno saldissime e dotate di tutte le proprietà dei corpi solidi nell'*Inferno*, posto nella sfera della massima crassizie: dotate di una saldezza minore, che cede alla pressione dei corpi solidi ma resiste a quella di corpi di ugual resistenza, nell'*Antipurgatorio*, posto nella sfera dell'aria crassa: sottili, e di appena tanta saldezza che basti alla vista, nel *Purgatorio*, dove non hanno più facoltà di contatti, perché qui siamo nella sfera dell'aria pura: e senza più corpo di nessuna specie nel *Paradiso*. E questa sentenza è provata dall'esame dei passi del poema, dove ha luogo la controversia, escludendo la contraddizione sostenuta dallo Scarano. "Nel mondo della D. C. le leggi sono pure straordinarie, ma leggi vi sono"; così l'A. conclude il suo discorso. Una osservazione. A pag. 43 è scritto che "il Voltaire chiamava il divino poema una Minerva oscura"; ma non fu egli il Boccaccio che adoperò cotesta formula per definire la mente del poeta?

∴ Pronta per la riapertura della scuole esce la quarta edizione della *Divina Commedia* commentata da G. A. SCARTAZZINI e pubblicata dall'Hoepli (di pagg. XXXII-1042-124). Questa ristampa è stata curata dal prof. G. VANDELLI, che nella *prefazione* rende conto dell'opera sua, dopo aver detto dei meriti, e anche dei difetti, del defunto dantista svizzero. Oltre certe mende puramente tipografiche, il V. ha corretto la grafia e la punteggiatura, attenendosi a un metodo costante e introducendo per tal modo "un miglioramento sensibile", sulle edizioni antecedenti. Ha anche introdotto qualche modificazione di parole, attenendosi alla lezione del Moore "che del testo dantesco" forma per così dire, la *vulgata* moderna. Nel commento ha riscontrato e corretto molte citazioni errate; ha riassunto e rifuso parecchie note, e ha poi risolutamente soppresso — e ha fatto benissimo — alcune allusioni e polemiche ingiuriose, delle quali troppo si compiaceva il fegatoso commentatore, che inopportunamente faceva Dante mezzano delle sue ire. E per ultimo ha corretto alcune forme poco italiane del commento. Tutto questo non è poco; ma come il V. osserva con molta convenienza, non stava bene, se anche se ne avesse avuto il tempo, di modificare sostanzialmente l'opera dello Scartazzini, a così breve distanza dal giorno della sua morte. Se non che, ciò potrà esser fatto in seguito, e niuno è a ciò più acconcio e preparato del Vandelli stesso. Noi ricordiamo come a poco a poco, per successive modificazioni, il commento del p. Venturi diventasse quello di Pietro Fraticelli, e le postille di Paolo Costa, il commento di Brunone Bianchi. Così è possibile che fra qualche anno, il Dante-Hoepli divenuto, per successivi miglioramenti, il commento Scartazzini-Vandelli, sia risolutamente il commento-Vandelli. A tutti gli studiosi riuscirà gradevole comunicare osservazioni a chi le riceverà, non con gomitate e urtoni, come faceva lo Scartazzini, ma con riconoscente gentilezza. Apprendiamo poi dalla Prefazione, che il prof. Fiammazzo, del quale è nota la perizia, si accinge a rivedere per l'Hoepli, anche l'altra opera dello Scartazzini, l'*Enciclopedia dantesca*, accrescendola inoltre di un *Supplemento*: e in cotest'opera ci sarà molto da rivedere e correggere, perchè compilata troppo in fretta, e quando lo studio di Dante era per lo Scartazzini diventato un po' troppo un mestiere. Terminando questo breve cenno, non possiamo lesinare le lodi al comm. Hoepli, che con sì amorevole cura attende a migliorar sempre la propria produzione di editore.

∴ Esce un po' fuori del campo dei nostri studj lo *Studio critico* di ALB. SCAOCCA (Napoli, Tocco, di pagg. 39 in 16.º) sul *Paradiso perduto* del Milton, ma lo vogliamo ricordare perchè parlando del poema inglese viene a far qualche paragone con l'arte di Dante e a mostrarne la superiorità nel descrivere i tre regni invisibili e nel tratteggiare il personaggio del gran ribelle, non senza richiamar alcuna volta l'*Angeleida* di Erasmo da Valvasone.

∴ La *Società filologica Romana* ha pubblicato il primo fascicolo dei *Documenti d'amore secondo i manoscritti originali* a cura di F. EGIDI, contenente il testo del poema e il copioso commento latino, con riproduzioni a contorno delle figure che lo illustrano, e inoltre un primo fascicolo del *Libro di varie romanze volgare*, a cura di SALVATORE SATTA, vale a dire la riproduzione diplomatica del celebre cod. vaticano 3793, che fu già messo a luce nella Collezione Romagnoli dal prof. D'Ancona, al quale con delicato pensiero viene dedicata questa nuova edizione. È poi uscito a luce il 3.º numero del *Bollettino* della

Società stessa, che contiene oltre l'Elenco dei nuovi socj e i verbali delle adunanze, i seguenti scritti: G. FOGOLARI, *La leggenda dei santi Quirico e Giulitta in S. Maria Antiqua* — F. EGIDI, *Una leggenda carolingia nelle Marche* — F. HERMANIN, *L'iscrizione di Arnolfo da Firenze in S. Cecilia in Trastevere* — A. SILVAGNI, *Un testamento volgare senese del 1288* — F. HERMANIN, *Un trittico di Antoniazio romano in S. Francesco a Subiaco* — *Notizie.*

A proposito di una delle citate stampe in corso, ci piace notare come il *Giornale storico* (XL, 473) registrando nella *Cronaca* la pubblicazione diplomatica del cod. 3793, la dice utile, specialmente perché "l'aver" "gli editori (dell'edizione nella Collezione dei Testi di lingua) curata la" "stampa a distanza dal ms. originale non esportabile, e l'aver anche mutato" "più d'una volta il metodo della pubblicazione, sono fatti che non rendono" "sempre abbastanza sicura la consultazione di quella stampa". Ci piace far qualche osservazione su questo giudizio. Sull'opportunità di questa nuova edizione non v'ha da aggiunger parola, ma è bene conoscere in mezzo a quali difficoltà fu condotta l'antérieure. Più volte il benemerito Zambrini, Presidente della Commissione dei Testi di Lingua, aveva cercato di trar copia di codici vaticani; ma il card. Antonelli, prefetto — non sappiamo con quale competenza — della Biblioteca, si era sempre rifiutato ad aver relazioni con una Commissione Regia. Si dovette ricorrere ad un ripiego. Il compianto march. Gaetano Ferrajoli chiese ed ottenne di far copiare il cod. 3793: avuta la copia, che costò una bella sommetta, egli la cedé al prof. Comparetti: e questi poi alla Commissione dei Testi di Lingua. Fu stabilito che l'edizione sarebbe fatta dai proff. Comparetti e d'Ancona; ma intanto il primo di essi essendosi trasferito a Firenze, la cura della stampa restò al secondo soltanto, che si fece aiutare da qualche alunno per trascrivere dalla copia eseguita diplomaticamente, il testo da comporre. Tuttavia, prima di porre mano alla composizione, parve utile che si facesse una revisione della copia, e di ciò fu incaricato un paleografo tedesco, del quale ci sfugge il nome (il primo copiatore fu l'Amati); esso collazionò la copia e tenne anche a confronto il cod. 4823, ma poco trovò da modificare. Tutt'assieme si spesero oltre le duemila lire. E dopo ciò, si cominciò la stampa, la quale non ci sembra potersi dire che fosse condotta con diversità di criterj. Il criterio fu, se non ci si provi il contrario, uno solo e costantemente seguito. Non volendo fare una edizione diplomatica, si distinse in versi ciò che nel codice è scritto tutto di seguito; sotto il testo si notarono le lezioni errate, o che tali parevano, dell'antico amanuense: e a piè di pagg. le varianti, raccolte, quando n'era il caso, dalle varie stampe di ciascun componimento. Se ciò sia mutare i criterj, e mutarli "più d'una volta", altri vegga. Ma noi saremo ben lieti se la nuova edizione diplomatica metterà in chiaro, a confronto dell'antérieure, notevoli diversità da un testo, pel quale è vero che ad ogni dubbio non potevasi ricorrere all'originale, ma che era stato diligentemente copiato e pur diligentemente collazionato, e pubblicato con coscienza e pazienza.

È stato pubblicato il primo volume, contenente i secoli XIII e XIV, del *Manuale della Letteratura italiana* (Firenze, Barbèra, 1903, di pp. XII-705 in 16.) compilato dai proff. A. D'ANCONA e O. BACCI. È la settima tiratura del vol., ma l'opera tutta quanta è stata sottoposta ad accurata revisione, sicché molte sono le aggiunte di autori e di esempj, come del resto, anche nei

vol. IV e V, usciti anteriormente a luce. Il vol. è così, da pagg. XI-638 delle edizioni anteriori, giunto al numero sopra indicato. Gli autori che per la prima volta vengono ammessi nel vol. sono *S. Francesco*, *Armannino* giudice, *Gior. Colombino*, *Giovanni dalle Celle*, e nuovi esempj sono stati addotti agli articoli *Novella*, *Cronache imperiali*, *Antonio Pucci*. Il sunto del poema dantesco è stato arricchito di molte postille di carattere bibliografico, che offrono indicazioni copiose degli scritti su passi importanti, e specialmente su quelli più controversi. Di più, come si è potuto vedere dai due vol. precedentemente usciti a luce, a questo rifacimento del *Manuale* è stato aggiunto un notevole fregio coi ritratti di parecchi scrittori, diligentemente tratti dai documenti più autorevoli. I ritratti che adornano questo primo volume sono di S. Francesco, di Brunetto Latini, di Jacopone da Todi, di Guido Cavalcanti, di Dante (giovane e vecchio), di Cino da Pistoja, di Giovanni Villani, del Boccaccio e di S. Caterina da Siena. Restano a rifarsi i vol. II e III, che abbracciano i secoli XV, XVI, XVIII, e questi usciranno a luce nel 1903, con un Indice alfabetico degli autori compresi nei cinque volumi e nuove Giunte bibliografiche a tutta l'opera, che per queste nuove cure degli autori verrà, crediamo, a rendersi sempre più meritevole del favore ottenuto nelle scuole e presso gli studiosi delle vicende delle nostre lettere.

∴ Per le nozze Tommasini-Broun il prof. E. MONACI ha pubblicato *La Novella di Griselda secondo la lezione di un ms. non ancora illustrato del Decamerone* (Perugia, Cooperativa, di pagg. 14 in 16.^o). Essa è tratta, dal cod. chig. M, VII, XLVI scritto probabilmente nel sec. XV da un Filippo di Andrea da Bibbiena. La pubblicazione è fatta senz'apparato critico, ma l'editore dice che "a ciò si verrà più tardi", e speriamo che ciò si avveri. Basta questo saggio per vedere quali differenze corrano fra esso e il testo Mannelli, che finora è reputato il migliore. Certo è che, leggendo la novella e mettendola a raffronto colla lezione comune, si veggono notevoli differenze, il più spesso in peggio, qualche volta in meglio. Pare che si tratti di una diversa forma: ma a chi dovuta? riproduce un primo getto dell'autore, o un rifacimento posteriore di altri? È un piccolo problema che converrà studiare e sciogliere, e che aiuterà a fermare la vera forma del Centonovelle.

∴ Il nostro collaboratore M. STERZI in uno scritto del *Bollettino storico pistojese* (estr. di 6 pagg. in 16.^o) indaga il tempo del *la dimora di messer Cino in Perugia*, affermando, contro il prof. Casini, che, come asserì il Vermiglioli, l'illustre giurista e poeta nel 1332 effettivamente insegnasse nello studio perugino.

∴ Il prof. VINCENZO CRESCINI, di cui abbiamo a suo tempo annunziato gl'importanti studj intorno alla famosa epistola di Rambaldo di Vaqueiras al marchese di Monferrato, ha ultimamente pubblicato, a compimento di quelli, una nuova edizione critica della suddetta epistola col titolo *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras* (Padova, Randi, di pagg. 26 in 16.^o). Il nuovo testo si avvantaggia d'assai su quello pubblicato qualche anno fa dallo Schultz-Gora, e rappresenta il risultato delle molteplici osservazioni che il Crescini ha fatto nelle sue precedenti pubblicazioni. Esso è preceduto da una breve prefazione, accompagnato dalle varianti di senso e seguito da una versione in prosa e da alcune postille. L'opuscolo è dedicato con bel pensiero a Giosuè Carducci, il quale, come ricorda il Crescini, or sono più anni vantava a buon dritto di

essere stato primo a frugare le leggende e le storie della casa Aleramica de' Marchesi di Monferrato.

∴ Estratta dai *Mélanges Paul Fabre* è una Memoria del prof. F. NOVATI su un *poème inconnu de Gautier de Chatillon* (Paris, Picard, di pagg. 14 in 16.^o), nel quale egli rivendica a cotesto poeta dell'età media, un trattato metrico *de re rustica*, col quale si direbbe ch'egli avesse voluto accompagnarsi a Virgilio, cantando *pascua et rura*, dopo aver nell'*Alessandride* celebrato i *duces*. I frammenti tratti da una specie di florilegio, possono condurre a ritrovare un giorno in qualche codice inesplorato, l'intera georgica del poeta di Lilla.

∴ Il prof. FL. PELLEGRINI pubblica l'ultima lezione d'un corso libero tenuto presso l'Università di Genova intitolandola *La lirica del Petrarca* (Genova, Carlini, di pagg. 16 in 16.^o), dove si riassumono con garbo i pregi caratteristici della poesia petrarchesca, recandone opportuni esempj e mettendo soprattutto in mostra la squisita arte propria al Canzoniere.

∴ Ingegnoso assai è lo scritto del prof. E. SICARDI sul *Sonetto del Petrarca a Giacomo Colonna* (Roma, Mariani, di pp. 20 in 16.^o) che mira a chiarire la poca rispondenza di esso, che è sonetto di risposta, con quello che ci è pur conservato, indirizzatogli dall'amico, congetturando che, dopo parecchi anni dall'averlo ricevuto, il Petrarca congiungesse insieme la memoria di due care persone perdute, in un componimento condotto sulle stesse rime del sonetto mandatogli dall'amico per la sua coronazione, ma in sostanza di rimpianto per la perdita della donna amata. È una ipotesi non priva di probabilità come di acume, essendo indiscutibile che il sonetto è bensì di risposta, ma che l'argomento è la morte di Laura.

∴ È uscito un nuovo vol. della *Collezione di opere inedite o rare* a cura della Commissione dei testi di lingua, ed è il primo vol. de' due *Trattati dell'Agricoltura e della Coltivazione delle Viti* di G. VITT. SODERINI, contenente anche il *Compendium de Agrorum Corporumque dimensione* (il titolo è latino, ma il testo è volgare) di P. MARIA CALANDRI. (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, di pagg. XXVI-593, in 18.^o), a cura di ALB. BACCCHI DELLA LEGA. Cosa opportuna è il riprodurre questo bel testo del cinquecento, tanto più che, per quel che il nuovo editore osserva nella Prefazione, e prova in una Tavola di raffronto, l'edizione fatta dal Sarchiani nel 1811 dell'*Agricoltura* è riboccante di spropositi massicci e di arbitrij. Anche il *Trattato delle Viti* sebbene ristampato quattro volte fino al 1734, ha bisogno di qualche cura, per omissioni o cambiamenti del testo originale. Un altro vol. conterrà la *Cultura degli orti e giardini*, anch'essa sull'autografo. L'utilità della materia e la schiettezza del dettato rendono questa pubblicazione gradita egualmente agli scienziati e ai cultori della lingua.

∴ Il 4.^a vol. della *Rara: biblioteca de' bibliofili* pubblicata dal Lapi di Città di Castello contiene *I sonetti rustici di Biagio del Capperone* a cura di COSTANTINO ARLIA (un vol. di pagg. 109, in 16.^o). Sotto cotesto nome si nasconde Bernardo Giambullari, familiare già di Lorenzo il Magnifico e poi di Leone X, al quale in figura di un contadino di Mugello, sono diretti questi sonetti. Può ben essere che cotesto Biagio fosse davvero un contadino dei possessi medicei, ma è ben chiaro che l'autore dei Sonetti è Bernardo Giambullari, padre di Gianfrancesco lo storico, e noto per altre scritture di genere popolare. La qual cosa apparisce chiara dal farsi menzione in essi sonetti

di scritti notoriamente appartenenti a Bernardo, come la continuazione al *Cirifo* del Pulci. I sonetti, riprodotti da una stampa rarissima, sono come porta il titolo, in forma rusticana, e volgono quasi tutti sur un soggetto: la richiesta di una cappa e di qualche altro dono. Certo la materia non è importante, e tanti sonetti su un medesimo argomento, come i molti più di G. B. Casti sui famosi *Tre Giuli*, finirebbero col seccare se non fossero rinfioriti di grazie e arguzie del parlar popolare del tempo. Leone, che familiarmente è chiamato dal finto contadino, *santo Papone mio, bel Papone*, si dovette divertire di quest'omaggio quotidiano di sonetti, come il padre suo a quelli di scambievolmente contumelia del Pulci e del Franco. L'editore, colla sua conosciuta perizia, ha curato bene la stampa e qua e là ha messo utili postille, ed ha anche aggiunto dal patrimonio poetico di messer Bernardo *La Contenzione di Monna Costanza e di Biagio*, una farsa che *puossi fare in commedia*, più alcune Canzonette, tra le quali quella a suoi tempi famosa di *Giuliana bella*, che veramente è graziosa assai e ben ritrae il fare del volgo. In fondo ha poi aggiunto una *Nota bibliografica di alcune operette popolari* del nostro autore. Vi è in essa soltanto da osservare che della *Storia bellissima di Senso* si poteva citare oltre che le edizioni del Salani, quella procurata dal prof. D'Ancona nel vol. Zanichelliano *Poemeti popolari italiani*. E se il sig. Arlia avesse conosciuto questa stampa, che è preceduta da una dotta illustrazione del buono e rimpianto dott. Köhler di Weimar, non avrebbe detto che di questa *Storia*, ma alterandola, si servì il Batacchi nel comporre la *Novella di Prete Ulivo*. I due componimenti non hanno nulla a che fare l'uno coll'altro.

.. In occasione dell'annuale commemorazione che si tiene in Urbino in onore del maggior figlio di quella terra, il prof. GIAC. VANZOLINI ha ragionato dei *Sonetti di Raffaello Sanzio* (Ascoli, tip. economica, di pagg. 16 in 16.), sostenendo la loro autenticità, anzi la loro autografia, contro l'opinione di chi ne parlò senza averli letti e per superstizioso culto alla grandezza del pittore, negò che gli appartenessero. Il V. con buoni argomenti dimostra dunque che sono di Raffaello, ne determina il carattere petrarchesco, e cerca di assegnare il tempo in che furono composti, che sarebbe il 1508, desumendo questa data dal fatto che sono scritti su schizzi, preludenti alla pittura della *Disputa*. Esclude poi che la donna in essi cantata sia la leggendaria Fornarina, o la Margherita, o la Maria Bibbiena, e congettura che possa essere una gentildonna, conosciuta da Raffaello in una di quelle piccole corti di ban- chieri e di porporati, che constellavano la Roma d'allora intorno alla maggior corte papale, : breve episodio, che suscitò per un momento questa picciola vena di poesia, la quale forse allora per la prima volta, e non più da poi, si schiuse nel subito ardore del sentimento. Ci pare che debba consentirsi in ciò che l'oratore espone con acutezza di ragionamento e vivacità di forma.

.. È uscito a luce il vol. XV degli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa* (Pisa, succ. Nistri, di pagg. XI-423 in 18.), che contiene un lavoro del dott. G. VOLPE, antico alunno di cotesto Istituto, e che servì a conseguire in esso la finale abilitazione. S' intitola *Studj sulle Istituzioni comunali a Pisa* (sec. XII-XIII), ed è condotto per la massima parte su carte d'Archivio. Diamo di esso l'Indice dei capitoli: *Il Contado e la Città nel XII sec.* — *Consolato, Legislazione statutaria e curie giudiziarie nella seconda metà*

del XII sec. — Politica esterna e politica ecclesiastica ai tempi di Federigo I — Associazioni mercantili, artigiane e gentilizie, La nuova società comunale ed i nuovi Istituti politici — Dai Consoli al Podestà: il Consolato del mare. Contrasti sociali e partiti politici nella prima metà del XIII sec. Quest'indice basterà a dar una qualche idea del contenuto di questa importante pubblicazione storica.

∴ Abbiamo innanzi a noi un volumetto di *Lettere scelte* di A. F. DONI a cura di Gius. Petraglione, che forma la dispensa VII della *Raccolta di varietà storiche e letterarie*, pubblicata, sotto la guida di G. L. Passerini, dal coraggioso editore livornese, Raffaello Giusti (di pagg. XIV-98). Come sanno i bibliofili, e da essi gli studiosi, l'*Epistolario* del Doni è rarissimo a trovarsi non che in commercio, nelle nostre biblioteche, ed è perciò quasi sconosciuto, mentre a parere di un giudice intelligente, il buon Salvatore Bongi esso è "la più curiosa raccolta di lettere del cinquecento". Il sig. Petraglione, già noto agli studiosi, per un pregevole saggio sulle *Novelle* del bizzarro scrittore fiorentino, ce ne offre ora una scelta di ventidue, spigolate nelle diverse edizioni. Noi prendiamo questo volumetto come arra ed augurio della intera raccolta. E veramente questo saggio che ne viene offerto è una piacevole, e come suol dirsi, ghiotta cosa, così perché ci dà una serie di bozzetti colti sul vivo — citiamo fra i tanti, quello di un soldato bravaccione, a pag. 65 e del pedante, a pag. 72 — come per la forma, che è vivacissima. Ben s'intende però, che per gustarla, bisogna riferirsi ai tempi e al linguaggio de' tempi, perché si tratta di un "umorismo", — ci sembra di poter adoperare questo vocabolo a definire la maniera del Doni — del tutto speciale ai nostri vecchi del Cinquecento, che qualche volta riesce a noi, per le mutate fonti del ridere, un po' insipido, e tal altra, per quelle pur mutate del linguaggio, un po' oscuro. Ma ad ogni modo è viva rappresentazione di un aspetto della vita del sec. XVI, più nota a noi negli scrittori togati e drappeggiati di quell'età, e perciò meno intimamente nota. Il nuovo editore ha modificato, per renderle più chiare, l'ortografia e l'interpunzione, e qua e là ha posto qualche notarella filologica o storica; e nel primo ufficio è generalmente riuscito ad appianare le difficoltà del dettato, salvo in qualche raro caso; nel secondo, non lo avremmo rimproverato, se avesse abbondato maggiormente. Ad ogni modo, per chi si compiace della forma del parlar vivo e giocondo degli antichi nostri scrittori, la lettura di questo volumetto riuscirà non mediocrementemente gradevole.

∴ Il dott. ALFR. SGAZZI, indagatore dei fatti dell'antica storia pisana, raccoglie notizie riguardanti *Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento* (Pisa, Mariotti, di pagg. 47 in 16.), e lo fa con molta copia e diligenza: salvo che, come già osservammo rispetto ad altra sua anteriore pubblicazione, i particolari sono troppo slegati, né sembrano ancora usciti dalla condizione di appunti raccolti sulle carte d'archivio. Ad ogni modo vi sono registrate notizie curiose e non prive d'importanza per la storia speciale e generale del teatro, che illustrano gli spettacoli, i varj generi di essi, commedie, melodrammi, burllette ecc., gli attori e cantanti, le compagnie, il lusso dell'assetto scenico, le usanze teatrali ecc. seguendo e accompagnando le vicende dello "stanzone delle commedie", dal 1647, quand'era ove ora è parte degli uffizj municipali, fino alla fondazione nel 1772 del Teatro dei *Ravvivati* ora *Rossi*.

∴ Nella *Biblioteca per le scuole normali e secondarie* la Ditta Paravia pubblica dopo la *Locandiera*, due altre commedie goldoniane: la *Famiglia dell'Antiquario* (di pagg. 107 in 16.°) e la *Pamela Nubile* (di pagg. 127 in 16.°), ambedue commentate dalla sig.^a EMMA BOGHEN CONIGLIANI. Il commento è copioso, e forse, se dobbiamo dir tutto quel che ce ne sembra, troppo copioso, sicché l'attenzione del lettore, è ogni ad momento distolta dalle note a piè della pagina, spesso assai lunghe. Esse sono o estetiche o di lingua, e ci sarebbe perso più opportuno raccogliere le prime in una specie di proemio generale, e per le seconde avvertire fin da principio che il Goldoni non è un modello e un testo di lingua, raccogliendo insieme e correggendo certe forme meno corrette, e lasciando le cose minime. Perché davvero il commento scende a troppe minuzie, e dà un po' troppo sulla voce al povero Goldoni, raccattandogli non solo i peccati grossi, ma quelli semplicemente veniali (*ore per dore, fra per tra, causa per cagione, a canto per accanto* ecc.), rispetto ai quali sarebbe stato meglio metter in pratica la massima *De minimis* ecc.

∴ È uscita a luce a Rostock presso l'editore Nusser (pp. 201 in 16.°) una traduzione del lavoro del prof. A. D'ANCONA su *Federigo il Grande e gli italiani* (*Friedrich der Grosse und die Italiener*). La traduzione dovuta ad una signora, che si cela col nome di *Albert Schnell*, è fedelissima.

∴ Presso gli editori fratelli Treves di Milano è uscito a luce un nuovo vol. miscellaneo del prof. A. D'ANCONA, col titolo *Ricordi ed affetti* (di pagg. 442, in 16.°). Ne diamo l'indice: IN MEMORIA DI ILLUSTRI ITALIANI: *Giuseppe Giusti - Giacomo Leopardi - Vittorio Emanuele - Il gen. Cesare de Laugier*. — RICORDI DI MAESTRI, AMICI E DISCEPOLI: *Placido Cerri - Tommaso Giorgi - Enrico Frizzi - Silvestro Centofanti - Giacinto Casella - Mariano d'Ayala - Salvatore De Benedetti - Rinaldo Ruschi - Enrico Mayer*. — RICORDI DI STORIA CONTEMPORANEA: *Unità e federazione - Poesia e musica popolare italiana nel sec. XIX* (con saggi di musica popolare). — RICORDI AUTOBIOGRAFICI ED AFFETTI DOMESTICI: *Il mio primo delitto di stampa - Ricordi di Giulia* (con ritratto).

∴ L'Ateneo Bresciano ha testé celebrato solennemente il proprio centenario, del quale resterà durevol memoria nel volume sontuosamente stampato ed illustrato riccamente, e che porta appunto il titolo: *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia* (Brescia, Apollonio, di pagg. 482-483 in 4.°). Esso è un utile e bel contributo alla storia della cultura italiana in genere e a quella bresciana in specie. L'*Introduzione* espone l'origine e la storia successiva dell'Accademia: la *Parte prima* narra l'attività dell'Ateneo come ente collettivo, in tutti i rami della conoscenza e della vita pratica, e poi nella *Parte seconda* l'attività dell'Ateneo nei singoli socj, con preziosi ragguagli biografici e bibliografici. Accrescono pregio al volume le molte illustrazioni di luoghi e i ritratti dei più illustri socj, aggiunti alle loro biografie. Piacerà a ciascuno vedere le immagini del Brocchi, dello Scalvini, dei due Ugoni, del Lechi, del Nicolini, dell'Alardi, del Rosa, dello Zambelli, dell'Arici e di altri assai, ad ornamento dei ragguagli bio-bibliografici ad essi consacrati. Oltreché dei meriti scientifici, questo vol. ci ragguaglia in apposito capitolo del *patriottismo* e dei *patrioti* dell'Ateneo, ed è una pagina gloriosa di storia, che è bene non sia stata dimenticata. Ma perché in essa è fatta così fuggitivo cenno, anziché speciale menzione biografica, di Giacinto Monpiani, né ci è dato il suo ritratto, notando soltanto che aveva "aspetto di apostolo"? „

L'esser egli stato semplice socio *onorario* non poteva impedire un più ampio ricordo di lui, e sarebbe stata, se mai, un eccezione ben meritata, e che il lettore avrebbe gradita.

∴ L'ultimo *Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria* (VII, 3) contiene una *Miscellanea storica ternana* messa insieme in occasione delle adunanze della R. Deputazione in Terni, avvenute nello scorso settembre. Diamo l'elenco degli scritti in esso inseriti: P. MANASSEI, *Barnaba da Terni e i Monti di Pietà*. — L. LANZI, *L'antica cripta della cattedrale di Terni*. — R. GRADASSI-LUZI, *L'antico archivio delle opere pie di Terni*. — L. FUMI, *L'Albornoz e i ternani*. — L. LANZI, *Araldica di Terni*. — A. BELLUCCI, *La zecca di Terni*. È, come ognun vede, un vario e dotto contributo alla storia ternana.

∴ Pietoso ufficio ha compiuto il dott. GIUS. BIADEGO commemorando in Verona un illustre concittadino e stampando poi il *Discorso*, destinato a ricordare *Cesare Betteloni* (Verona, Franchini, di pagg. 92 in 16.^o), gentile poeta, che improntò i suoi versi ad una malinconia, la quale rendendogli amara l'esistenza, lo consigliò a cercarvi rimedio nella morte. Il Biadego narra i casi dell'uomo e qua e là riferisce i versi del poeta, commovendo gli animi e molcendo gli orecchi coi dolci e mesti suoni della lira del poeta veronese. Al discorso seguono parecchie lettere del Betteloni stesso e di amici suoi, che servono a meglio illustrarne i casi e l'ingegno, e una accurata bibliografia degli scritti di lui, formando nell'insieme un interessante capitolo di quella storia letteraria veronese, che il Biadego dovrebbe dare alla sua città e agli studiosi.

∴ Nel vol. XVIII dell'*Arch. Storico Lombardo* (p. 167) il sig. G. FLECHIA in un articolo intitolato *Foscolo e Borsieri*, offre qualche nuovo ragguaglio sull'uno e sull'altro, pubblicando una lettera di Luigi Pellico, che ambedue li riguarda.

∴ Il sig. G. BIANCHINI proseguendo i suoi studj sul poeta veneziano Luigi Carrer, ne dà a luce *Dieci lettere inedite e una poesia satirica* (Roma, Mariani, di pagg. 36 in 16.^o). Le lettere hanno qua e là notizie e giudizj non trascurabili, e sono diligentemente annotate. La poesia non è priva di curiosità, ed è tutta contro "Nicoletto", che "ha la smania di dottrinar", e si tratta del Tommaseo. Qualche volta la freccia colpisce e penetra; ma il Tommaseo rende all'avversario pan per focaccia: e come!...

∴ Per le nozze Natali-Costanzo, il prof. G. PETRAGLIONI ha pubblicato (Lecce, Giuridignano, di IX-4 pagg. in 16.^o) *Tre lettere inedite di scrittori italiani*. Sono esse di G. Capponi, di Filippo Ugolini e di Giulio Carcano, e dirette a Luisa Amalia Paladini, letterata ed educatrice toscana, della quale rievivano la memoria.

∴ Per le nozze Barbèra-Pacini furono fatte due pubblicazioni: l'una dal sig. G. COEN di *Lettere di C. UGONI* (Firenze, Franceschini, di pagg. 14 in 16.^o) a Gaspero Barbèra, non prive d'importanza, come quelle che si riferiscono alla edizione lemonnieriana delle opere del Foscolo: l'altra dal sig. A. BOONAVENTURA di una lettera di F. D. GUERRAZZI (Firenze, Franceschini, di pagg. 8 in 16.^o), a un editore ignoto, ironicamente sdegnosa.

∴ L'editore R. Giusti di Livorno ha pubblicato nella sua ben nota *Biblioteca degli studenti* un volumetto del prof. F. FLAMINI contenente la *Storia della letteratura italiana* (di 104 pagg. in 16.^o picc.). Essa è un compendio

del testo anteriormente compilato dallo stesso autore per l'editore medesimo. A noi non è lecito e conveniente se non augurare ad esso quella fortuna, che ci sembra meritare.

∴ Il XX *Bullettin de la Société d'études italiennes* presieduta dal prof. Dejob dà buone notizie ed esprime realizzabili speranze circa l'insegnamento dell'italiano nelle scuole francesi, l'ammissione di esso ai concorsi di lingue moderne e la concessione di borse d'aggregazione. Annunzia anche l'accrescimento dei Socj e della Biblioteca, e dà la nota di quelli che terranno conferenze alla Sorbona su temi italiani nel 1902-3; e sono: CH. DEJOB, *La confession d'un poète, le Secretum de Petrarque* — P. SIRVEN, *L'évolution de la tragédie italienne depuis les origines jusqu'à V. Alfieri* — L. MADELIN, *L'entrevue de Bologne entre Léon et François I* — P. GHIO, *La psychologie de l'anarchiste italien* — A. COUTAUD, *Cagliostro et les sociétés révolutionnaires* — U. MENGIN, *Les romantiques anglais et français en Italie* — C. ROSENTHAL, *A propos de l'exposition de Bruges: primitifs allemands et primitifs italiens* — G. CLAUSSE, *Un Pape et un architecte: Paul III et Antonio da S. Gallo le jeune* — M. ENLART, *Les fresques de Chypre* — P. DE BOUCHAUD, *Benvenuto Cellini* — R. LE BOURDELLES, *Leonardo da Vinci, étude d'ensemble*.

∴ Si è ripresa dalla ditta Antonio Vallardi la pubblicazione dell'*Italia nei cento anni del sec. XIX giorno per giorno illustrata*, dando a luce le dispense 32-33, che contengono gli anni 1833-35. Come avevamo previsto, volendo continuare nello stesso lodevol modo di abbondare nei ricordi e largheggiare nelle illustrazioni, la ditta editrice annunzia di dover modificare i patti, alle trentadue dispense promesse aggiungendone altre quarantadue. Grediamo che niuno dei socj vorrà rifiutarsi ad accedere alle nuove condizioni, per le quali la laboriosa ed utile opera del Comandini potrà giungere al suo termine senza cangiar carattere e forme.

∴ Il nostro amico e collaboratore BENEDETTO CROCE, si propone di mandar fuori col nuovo anno una Rivista mensile di Letteratura, Storia e Filosofia, che avrà nome *La Critica*, alla quale auguriamo di cuore la miglior fortuna.

∴ La Società internazionale di *Studj francescani* avente sede in Assisi ha mandato fuori un fascicolo a ricordare la sua *Origine e Costituzione* (Assisi, tip. Metastasio, di pp. 78), che, dopo accennata la fondazione di essa Società, raccoglie i discorsi in varie lingue tenuti nella prima solenne adunanza del 1.º giugno, dà lo Statuto definitivo, registra i nomi dei socj, e termina col l'Elenco dei libri ed oggetti donati.

∴ Importante assai dall'aspetto etnografico, non che da quello politico, è lo studio del prof. LIBERO FRACASSETTI su *La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento* (Udine, Doretti, di pagg. 48 in 16.º), che tratta degli italiani parlanti attualmente lo slavo o il tedesco in provincia d'Udine. Non sono molti, poichè dal censimento del 1901 si ricava che nella vasta regione parlano lo slavo 5776 famiglie, e 310 il tedesco. La minaccia è dunque dalla parte degli slavi. Ma non bisogna credere che se l'idioma è alieno, l'animo di questi parlanti straniero sia in tutti non italiano, anzi abbiamo decisive prove del contrario. Ma il pericolo esiste, e l'A. accortamente suggerisce come si possa fargli ostacolo e vigilare perchè non cresca. Perciò questo scritto del sig. Fr. merita di esser letto e meditato da quanti italiani amano la lingua nostra e la patria.

∴ Che il padre Rinieri, nuovo biografo del Pellico, fosse un acciarpone, quasi almeno quanto è, secondo un retto giudizio del D'Ovidio, *rozzamente settario e grossolanamente incolto*, lo vedeva senza bisogno di prove chiunque togliesse in mano i suoi volumi, pieni zeppi di spropositi, e che dimostrano come gli autografi del Pellico siangli riusciti più ostici di un papiro babilonese o di un mattone a caratteri cuneiformi. Le lettere dell'autore della *Francesca* da lui pubblicate, chiedono e implorano un editore che, meno occupato e preoccupato del confutare i passi di esse irreligiosi o patriottici, ne curi la vera dizione, ne ristabilisca la cronologia, non faccia eccidio di nomi propri e le illustri letterariamente. Il prof. E. BELLORINI in un opuscolo intitolato: *Intorno ad alcune lettere di S. P.* (Cuneo, Isoardi, di pagg. 29, in 16.) rileva con molta ragione parecchi errori nelle date apposte dal Rinieri. Pare impossibile che ad un editore, che ha mani in pasta, sfugga ciò che poi apparisce senza altra fatica che di riscontri e di buon senso, al lettore. Il sig. B. nota ben 19 date erronee, le quali non solo sconvolgono la serie delle lettere, ma anche l'andamento dei fatti letterari e storici, e fanno d'ogni cosa un solenne garbuglio... *ad majorem Dei gloriam!*

∴ Opportuni riescono ora che tanto si è discorso di Malta e del dritto dei maltesi a conservare l'idioma italiano, i richiami storici che raccoglie il dott. SALV. ROMANO su *I siciliani nel blocco e nell'impresa di Malta dell'anno 1800* (Palermo, tip. Lo Statuto, di pagg. 30 in 18.). Da questa Memoria si rileva, ciò che i più ignorano o hanno dimenticato, che quando l'Isola fu data ai cavalieri gerosolimitani, l'Ordine fu considerato come feudatario della corona siciliana e tenuto per lungo corso di anni come dipendente da quella. Ond'è che quando nel 1798 Malta fu presa dai francesi, il Re Ferdinando protestò contro l'usurpazione dei suoi dritti, e quando dopo una supplica dei maltesi "alla maestà del re nostro signore", l'isola fu ripresa dagli inglesi, questi si dissero "alleati di S. M. Siciliana", né all'impresa furono soli, ma vi cooperarono i siciliani comandati dal Fardella. Ma nel '14 l'Inghilterra usurpò un dominio non suo: e se a ciò si acquetarono e si acquietano i maltesi, non è da dimenticare che l'uso della loro lingua in tutti gli istituti educativi e nei tribunali fu allora solennemente stipulato.

∴ Abbiamo altra volta discorso con l'ampiezza che meritano, dei *Segni dei tempi* di GAETANO NEGRI. Ora ne viene a luce, postuma, la terza edizione, (Milano, Hoepli, di pp. XXXII-454) preceduta da alcune affettuose parole dell'editore Ulrico Hoepli, al quale il Negri fu amico e consigliere, e da un bello e somigliante ritratto. L'Hoepli ha voluto onorare l'estinto riproducendo "se non il più profondo, il più geniale volume, fra quanti ne scrisse l'uomo, del quale l'Italia piange la tragica ed immatura perdita.

A. D'ANCONA direttore responsabile.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1902.

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

MILANO, **Ulrico Hoepli.**

- La Divina Commedia di D. Alighieri* riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. Quarta edizione novamente riveduta da G. VANDELLI, col *Rimario* perfezionato di L. POLACCO, e Indice dei nomi proprj e di cose notabili. Un vol. in 16.^o, di pagg. XXXII-124) L. 4,50.
- MANFREDI FORENA. — *Delle manifestazioni classiche del sentimento nei Personaggi della D. Commedia*: lavoro premiato con premio di 1.^o grado nella Gara Dantesca fra i professori di scuole secondarie dell'anno 1900). Un vol. di pagg. 190, in 16.^o L. 4.
- BERN. SANVISENTI. — *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nella Letteratura Spagnuola*. Un vol. di pagg. XVI-463. L. 7,50.
- TRABALZA. — *L'Insegnamento dell'Italiano nelle scuole secondarie* (dei *Manuali*, n. 275). Un vol. di pagg. XVI-254. L. 1,50.

FIRENZE, **G. C. Sansoni.**

- Promessi Sposi* di A. MANZONI, raffrontati sulle due ediz. del 1825 e 1840, con un Commento storico, estetico e filologico di POLICARPO PETROCCHI. Quattro vol. di pagg. XI-1272. L. 8.

LIVORNO, **R. Giusti.**

- C. PELLEGRINI. — *Primi Rudimenti di letteratura*. Un vol. di pagg. X-448. L. 2,20.
- EMMA CENZATTI. — *Alfonso de Lamartine e l'Italia*. Un vol. di pagg. 116. L. 2.
- Le Satire* di LOD. ARIOTO, con Introduzione, facsimile e note, a cura di GIOV. TAMBARA. Un vol. di pagg. V-178. L. 3.

BOLOGNA, **N. Zanichelli.**

- GIUS. LISIO. — *L'Arte del Periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII*. Un vol. in 18.^o, di pagg. VIII, 240. L. 5.
- GIUS. PICCIOLA. — *Matelda*, studio dantesco (1.^o della II Serie della Biblioteca storico-critica della letterat. dantesca). Un vol. di pagg. 52, in 18.^o L. 3.
- Le Rime* di GUIDO CAVALCANTI a cura di ERCOLE RIVALTA. — Un vol. di pagg. 208 in 18.^o L. 5.
- F. CHIARINI. — *Poesie*, nuova ediz. completa, con una Lettera a G. Carducci. Un vol. di pagg. XXX-384. L. 4.

ROCCA S. CASCIANO, **Cappelli.**

- VINO PROVENZAL. — *La vita e le opere di Lodovico Adimari*. — Un vol. di pagg. 278 in 16.^o L. 3.
- ARNALDO DELLA TORRE. — *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire*. Un vol. di pagg. 255 in 16.^o L. 2,50.

ROMA, **E. Loescher.**

- POL. PETROCCHI. — *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante*. — Un vol. di pagg. 304 in 16.^o L. 4.
- Fioretti di Sancto Francescho*, secondo la lezione del cod. Manelli, pubbl. da L. MANZONI, 2.^a ediz. con XX fototipie. Un vol. di pp. XIX-293.

NAPOLI, **Morano.**

- FR. MORONCINI. — *Lezioni storiche di Letteratura italiana desunte dalle opere di Fr. De Sanctis*. Vol. I, di pagg. XII-518 in 16.^o L. 3,50.

FIRENZE, **G. Barbera.**

- B. ZUMBINI. — *Studj sul Leopardi*. Vol. I, di pagg. XIII-333 in 16.^o L. 3,50.

PALERMO, **A. Reber.**

- FR. ORESTANO. — *Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento*: Esposizione e Critica. — Un vol. di pagg. VIII-359 in 16.^o L. 5.

Conto corrente colla Posta.



ANNO X [1902].

DICEMBRE

FASC. 12.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

L'ultimo fascicolo della *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* dell'anno 1902, contiene l'**INDICE GENERALE** delle prime 10 annate.

Gli abbonamenti si ricevono
dal LIBRAIO-EDITORE **ENRICO SPOERRI, PISA.**

(Pagamento anticipato).

Anno: L. 8 [Estero: L. 9] — ~~Pagamento anticipato~~

Conto corrente colla Posta.



0

INDICI DECENNALI

DELLA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

1893 - 1902.

AVVERTENZA.

Gl'indici decennali della *Rassegna bibliografica* sono stati compilati con l'intento di offrire quasi in un quadro d'insieme, di che non può sfuggire l'utilità, un elenco della produzione critica della letteratura italiana, negli ultimi dieci anni, fecondi di lavoro e di conquiste: se non di tutta, certo della maggiore e miglior parte. A questo fine si son registrati anche i più notevoli articoli apparsi nelle Riviste, che a quel lavoro hanno operosamente concorso, tralasciando solo quelle di che negli ultimi anni si sono avuti Indici diligenti e di grande ampiezza. La materia elencata fu divisa in quattro indici speciali: a) *delle materie*, cioè delle opere di cui in recensioni estese, o in annunci bibliografici, o in semplici paragrafi di cronaca, si dà notizia nei dieci volumi della *Rassegna*; b) *delle comunicazioni*, cioè delle varietà che nei singoli fascicoli si mescolarono vantaggiosamente agli articoli di ragguaglio; c) *delle necrologie*; d) *degli autori*, rispettivamente, degli articoli critici, delle comunicazioni e delle recensioni. Per quest'ultimo indice si è creduto, per un opportuno riserbo, di mantenere le sigle, onde sono sottoscritti ai loro luoghi alcuni articoli della *Rassegna*. Questo, quel che il fascicolo degli *Indici* offre: di altra cosa forse si osserverà che difetta, cioè di un indice analitico. Ed era in fatti nel desiderio della Direzione e del compilatore, di offrire anche questo, se ragioni di spazio non si fossero opposte; tuttavia, si potrebbe trattare di semplice differimento. Dal canto suo il compilatore spera che gli saranno perdonate le sviste e le omissioni (non possono esserne scevri lavori di simil genere, ove alle buone intenzioni spesso l'occhio non risponde, anzi fallisce), e che, nonostante la mancanza dell'indice analitico, i lettori, che alla *Rassegna* han confermato per tanti anni il loro favore, giudicheranno, nell'enumerazione di circa quattromila scritti di critica letteraria e storica, se essa abbia degnamente mantenute le promesse e raggiunto il fine a che fu fondata.

ABD-EL-KADER SALZA.

INDICE DELLE MATERIE

A.

- ABBA G. C., *Da Quarto al Volturmo*, VII, 102 (A. D' A.).
— *L'epopea garibaldina*, X, 174.
ABBADessa G., *Filippo Paruta*, X, 151 sg.
ABBATESCIANNI Gio., *La lingua latina nei dialetti pugliesi*, I, 95.
— *Fonologia del dialetto barese*, IV, 158.
ABRUZZESE A., *Re Roberto nell'impresa dei Pisani su Lucca*, III, 121.
Accademia della Crusca: Vocabolario, VI, 72.
ACCIARESI Primo, *Antico error, celeste dono*, VII, 17 sg.
ADIMARI Aless., *Traduz. delle « Naeniae » del Pontano*, pubbl. da F. Foffano VII, 320.
AGNELLI Gio., v. Sappa Mercurino, v. Polacco L.
AGOSTINI VENEROSI DELLA SETA Alfredo, *Sulla casa ove nacque Galileo*, I, 59.
ALBERTAZZI Ad., *Parvenze e sembianze*, I, 72-4 (V. Rossi).
— *La contessa d'Almund*, II, 172.
ALBERTINI Alfr. - SILVESTRI Ant., *Accademie letter. di Ascoli Piceno*, VII, 157.
ALBERTOTTI Gius., *Scritti ined. di G. C. Cordara*, VIII, 45.
ALBINI G., *Dell'umanista Francesco Modesti*, VII, 253.
— *Il c. II del Purg.*, X, 130.
ALBIZZI Nic., *i e Florette, le Morosette ecc.* a cura di Pasq. Papa, VIII, 201 sg.
ALFIERI Vitt., *Saul*, con pref. e comm. di Fr. Trevisan, IX, 90.
— *La Vita, e le rime scelte* a cura di A. Serena, IX, 318 sg.
— *Prose e poesie scelte* per cura di G. Mestica, VI, 42 (A. D' Ancona).
ALIGHIERI Dante, *Divina Commedia*, comment. da G. A. Scartazzini, III, 300; VII, 108 sg.
— *D. C.* con comm. di G. Poletto, III, 221-38 (F. Torraca).
— *D. C.* Ediz. Polacco, IV, 156.
— *D. C. illustr. nei luoghi e nelle persone* a cura di C. Ricci, V, 233; VI, 61-3.
— *D. C.* con comm. di G. L. Passerini, VI, 108 sg.; VII, 20.
— *D. C.* ediz. illustr. Alinari, con testo a cura di G. Vandelli, X, 135 sg.

- *D. C.* ed. Hoepli, con comm. di G. A. Scartazzini, 4.^a ediz. a cura di G. Vandelli, X, 287.
- *L' inferno*, comm. da G. A. Scartazzini, 2.^a ediz. Lipsiense, VIII, 196.
- *Tutte le Opere*, ed. E. Moore, III, 86 sg.
- *La Vita Nuova* secondo la lez. del cod. Stroz. VI, 143, ecc., a cura di G. L. Passerini, V, 294 sg. (*D. P.*).
- *V. N.* con comm. di G. L. Passerini, VIII.
- *V. N.* con le illustraz. di D. G. Rossetti, X, 140 sg.
- *Il trattato De vulg. eloquentia*, ed. critica di Pio Rajna, IV, 252-62 (*E. G. Paroli*).
- *D. V. E.*, editio minor di P. Rajna, V, 232 sg.
- *Traité de l' Eloquence vulgaire*, manuscrit de Grenoble, pub. par Maignien etc. et le d.^r Prompt, I, 8-11 (*P. Rajna*).
- v. *Ricordo del VI Centenario ecc.*
- AMADUCCI Paolo, v. Carducci Giosuè.
- AMALFI G., *Alcuni versi popol. ricordati da Suetonio*, I, 315 sg.
- *Tiberio a Capri secondo la trad. popolare*, I, 225 sg.
- *Il Panciatantra in Italia*, I, 285.
- *XVI Conti in dialetto di Avellino*, I, 286.
- *Scongiuri* [tratti dal Martirio di S. Caterina di I. Cicognini], II, 28.
- [Le leggende del Coccodrillo di Castelnuovo e del Principe di S. Severo], IV, 62.
- *Alcune novelle della « Mergellina »* di G. C. Capasso, VI, 117.
- *Satira nel Proverbio*: « Chi prima va al molino prima macina » di Aloise Cynthio degli Fabritii, IX, 333.
- AMARI Mich., *Carteggio racc. e postill. da A. D'Ancona*, IV, 204.
- AMATUCCI G. A., *Il pensiero di Ibsen*, IX, 344 sg.
- AMBROSI Luigi, *Sopra i « Pensieri diversi »* di Aless. Tassoni, V, 24 sg. (*A. S.*)
- AMICO Ugo A., *Autobiogr. di Silv. Centofanti*, I, 60.
- *Per la solennità centenaria di Antonio Veneziano*, II, 126 (*B. M.*)
- [T. Tasso], III, 298.
- *Commemorazione dantesca*, IX, 77 (*V. Ci.*).
- AMICO-MANTIA Antonio, *L'amore e le rime di Michel. Buonarroti*, VII, 321.
- AMIRANTE M., *Il 5 Maggio e il secondo coro dell' « Adelchi »* di A. M., IX, 338 sg.
- ANDREANI L., *Scritti minori ined. o sparsi di Fil. Pananti con notizie della vita e d. op. sue*, VI, 32-4 (*A. D'Ancona*).
- ANDRICHI G. L., *Di un'antica forma di proprietà collettiva nel Bellunese*, IV, 199.
- ANELLI Luigi, *Vocabolario vastese*, IX, 345 sg.
- ANGELI Ubaldo, *Celio Magno: Il Trionfo di Cristo per la vitt. contr' a' Turchi rappr. al Sereniss. Principe di Venezia il dì di S. Stefano 1571*, I, 188.
- *Descriz. epistolare di una mascher. di cacciatori fatta in Firenze il 25 febr. 1555*, VI, 113.
- *Tre canzon. pop. racc. in Garfagnana nel paese di Sillicano*, VI, 171.
- *Personificazioni delle città, paesi e fiumi di Toscana festeggianti le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo*, VII, 16.
- ANGELITTI Fil., *Sulla data del viaggio dantesco ecc.*, V, 233.
- *Memoria sull'anno d. visione dantesca in replica a una crit. di D. Marzi*, VII, 54.

- *Intorno ad alcuni schiarim. sull' anno d. visione dantesca*, VII, 314.
- *Le stelle che cadono e le stelle che salgono*, VII, 314.
- *Le regioni dell'aria nella Div. Comm.*, VII, 314.
- *Sulle principali apparenze del pianeta Venere durante dodici sue rivoluz. sinodiche dal 1290 al 1309 e sugli accenni ad esso nelle op. di Dante*, IX, 286.
- *Discussioni scientifico-dantesche su le stelle che cadono e le stelle che s'alzano ecc.*, IX, 286.
- Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IX, 93.
- Annuaire de l'École pratique des hautes Études etc.*, I, 117-20 (F. Zambaldi).
- Annuaire des traditions populaires*, II, 98.
- Annual Report della società dantesca di Cambridge Massachusset*, VI, 162.
- Annuario della Soc. ligure di st. Patr. pel 1901*, IX, 177.
- ANTOGNONI O., *Saggio di studj sopra la comm. di Dante*, I, 225.
- *Uso dei verbi ausiliari nella lingua ital.*, I, 147-9 (F. Sensi).
- *I temi di componimento ecc.*, II, 316 sg. (B. M.).
- *Luoghi scelti da prosatori latini con i volgarizz. più noti*, IV, 282.
- *Versificazione italiana*, IX, 325 sg.
- *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante*, X, 96 sg. (E. Gorra).
- ANTOLINI Carlo, *Ferrara negli ultimi anni del sec. XVIII*, VIII, 187 sg. (A. D'A).
- *Una traduz. ital. della « Chronica parva »*, IX, 160.
- *« De rebus estensium »*, IX, 161.
- ANTOLINI P., Rodi F.: *Solenne entrata in Ferrara di Lucrezia de' Medici sposa di Alfonso II d'Este*, II, 266.
- *Lettere di Felice Foresti*, VIII, 104.
- *Passaggio e dimora di Maria Amalia di Polonia per andar sposa a Carlo III di Napoli*, VIII, 203.
- *Memoria autoapologetica di F[ilaminio] B[aratelli] ferrarese commissario generale di Polizia*, X, 170.
- ANTONA-TRAVERSI Camillo, *Paolina Leopardi*, VI, 272 sg.
- ANZOLETTI Luisa, *L'arte monumentale a Trento*, IV, 330.
- *Maria Gaetana Agnesi*, IX, 20-2 (E. Bertana).
- ARAGONA G. T., *Note letterarie*, V, 30 sg.
- ARATO, v. Rizzacasa Gio.
- ARCARI Paolo, *Un canta-maggio nell' Apennino Parmense*, IX, 292.
- Archivio (L') della R. Univ. di Catania, VI, 69.
- AREZIO Luigi, *Ancora sull'autenticità di un poemetto adespoto del sec. XVII*, I, 255.
- *Sulla teoria dantesca della prescienza nel c. X dell' Inferno*, IV, 200 sg.
- AREZZO (d') maestro Gregorio, v. Ugolini A.
- (d') fra Guittone, *Le rime a cura di Fl. Pellegrini*, X, 44 sg.
- ARIOSTO L., *Orlando Furioso* annotato da Aug. Romizi, VIII, 348.
- ARLÀ C., v. Doni A. F.
- v. Machiavelli N.
- *I sonetti rustici di Biagio del Capperone*, X, 290 sg.
- ARMSTRONG, *L'ideale polit. di Dante*, X, 131.
- Arte Fede e Scienza ai giorni di Dante*, conferenze dantesche, IX, 149 (A. D'A.).
- ARULLANI V. A., *L'arte e la sua funzione nella vita*, IV, 163.
- *Pei regni dell'arte*, VII, 132-4 (F. Pintor).

- *Del Rosa e della sua satira « La Pittura »*, IX, 165.
- *Dante e Giusto de' Conti*, IX, 331.
- *Un'altra fonte dei Pr. Sposi*, X, 156.
- ASCOLI G., *Caribo*, VI, 67.
- ASSISI (d') S. Francesco, v. Gamurrini.
- Atti d. R. Accad. d. Crusca*, I, 130; II, 28; III, 91; IX, 177; X, 171.
- Atti del R. Istit. music. di Firenze*, III, 276 sg. (Eugenio Mozconi).
- AUGUGLIARO Bartolom., *Seneca nel teatro alfieriano*, VIII, 44.
- AUVRAY Lucien, *Les manuscrits de Dante de bibliothèques de France etc.*, I, 11 sg. (M. Barbi).
- *Giordano Bruno à Paris etc.*, IX, 242.
- AVOGARO C., *Appunti di toponomastica veronese*, X, 103 (E. Gorra).
- AZZOLINA Liborio, *L'anno d. nascita di Dante Allighieri*, X, 58-62 (A. Salza).
- *La Compiuta donzella di Firenze*, X, 224-227 (V. Cian).

B.

- BABBINI-GIUSTI G., v. Giusti Gius.
- BACCILLI Alfredo, *Gioacchino Belli*, VIII, 323 sg. (A. D'Ancona).
- BACCHI DELLA LEGA Alb., v. Soderini G. Vitt.
- BACCI Gius., *Saggio di novelle che si dicono da' contadini della Valdelsa*, III, 160.
- BACCI Orazio, v. Barbèra P.
- *Saggio di scritture ined. di Al. Tassoni*, I, 166.
- *Usanze nuziali del contado della Valdelsa*, I, 253.
- *Due sonetti polit. in figura di Colle e Firenze*, II, 178.
- *Pregchiere e giaculatorie che si dicono in Valdelsa*, II, 260.
- *Lettera di m. Niccolò di Bartolomeo Borghesi*, II, 293.
- « *Nota di tutti li maestri di gramatica che sono in Toscana* », III, 157.
- *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena*, III, 262.
- *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena nel 1427*, III, 275 sg. (A. D'A.).
- [Ode « *Ai lor cantori diano i re fulgente* » di G. Carducci trad. in saffiche latine], IV, 112 (D. P.).
- *Due lettere volgari d'una papessa del sec. XV*, IV, 112.
- *Il cod. celliniano mediceo-palatino 234¹ della Laurenziana*, IV, 279.
- *I pensieri nell'arte e Ricordi autobiografici di G. Duprè*, v. Conferenze Senesi.
- *Della prosa volgare del Quattrocento*, V, 115.
- *Ricordanze di Franc. Marucelli uomo d'arme del sec. XVI*, V, 153.
- *Un nuovo testo dei sonetti dei mesi di Folgore da S. Gemignano e un contare dell' « Abbandonata da Siena » nel cod. Riccard. 1158*, V, 163.
- V. Mirafiore (di) Gastone.
- *Attorno al Farinata dantesco*, VI, 59.
- *Agostino Gallini, il « Rospiglioso » nella Congrega de' Rozzi*, VII, 24.
- *Saggi letterarj*, VII, 85-9 (V. Rosai).
- *Due lettere di Quintino Sella*, VIII, 208.
- *La Beatrice di Dante*, IX, 79 sg. (V. Ci.).
- *Il c. XXX dell' Inferno*, XI, 85.
- v. Cellini Beuv.
- e G. L. PASSERINI, IX, 327.

- BACCI Peleo, « Uno Dante » nel catasto pistojese del 1415, I, 255.
 — *Notizie della vita e delle rime ined. di Tommaso Baldinotti poeta del sec. XV ecc.* II, 211 sg. (F. Flamini).
 — « Liber amatorius », *Canzoniere di Antonio Fortegerri*, III, 116 sg. (F. Flamini).
 — *Del notajo pistojese Vanni della Monna e del furto alla sagrestia de' belli arredi ricord. da Dante*, III, 160.
 — *Alcune note e un docum. su m. Cino da Pistoja*, III, 302.
 — *Due docum. ined. del MCCXCV su Vanni Fucci e altri banditi del comune di Pistoja*, IV, 303.
 BACCINI Gius., *Sonetti amorosi di Bernardo Pulci*, I, 19 sg. (F. F.).
 — *Sul Driadeo d'amore*, I, 62 sg.
 BACCINI Ida, *Leggenda*, IV, 38.
 BAGGI Franc., *Memorie*, ed. da C. Ricci, VI, 264 sg. (A. D'Ancona).
 BAGLI G., *Amor materno nel dialetto romagnolo*, III, 166.
 BALDI B., *L'invenzione del boscolo da navigare, poemetto ined.*, pubbl. con pref. da G. Canevazzi, IX, 335.
 BALDINUCCI Fil., v. Bonamici D.
 BALDOVINI Franc., *Il mugugno di Sezzate*, prologo, ed. da St. Macario, VII, 246.
 BALLADORO Arrigo, *Folk-lore veronese, saggio di modi di dire*, IV, 152.
 — *Formole di giuramenti, imprecazioni, ecc. (veronesi)*, VI, 118.
 — *Voci di paragone (veronesi)*, VI, 118.
 — *Aneddoti satirici sui tedeschi*, VI, 118.
 — *Alcune leggende di Gesù e di Maria*, VI, 118.
 — *Proverbi veronesi*, VI, 118.
 — *Modi di dire veronesi*, VI, 118.
 — *Folk-lore veronese: novelline*, IX, 146 (A. D'A.).
 BALLERINI E., *Mauro Macchi*, X, 162.
 BALZANI Ugo, *Le cronache ital. del medio ero*, VIII, 199.
 — *Commemoraz. di Marco Tabarrini*, IX, 92 sg.
 BANTI Carlotta, *L'Amyntas du Tasse et l'Astrée d'Honoré d'Urfé*, III, 297.
 BARASSI C., v. Mendelsshon-Bartoldy F.
 BARBARANI E., *Girol. Fragastoro e le sue opere*, VI, 244 (F. Flamini).
 BARBARESI P., *Il libro di Giobbe*, versione poetica, II, 294.
 [BARBÈRA G.], *Cenni sulla casa edit. Barbèra e sul suo fondatore*, IX, 45.
 — *Onoranze a Gaspero Barbèra nel centesimo anno della morte (con disc. di G. Rigutini)*, IX, 45.
 BARBÈRA Luigi, v. Barbèra Piero.
 BARBÈRA Piero e Luigi e BACCI Orazio, *Lettere ined. di Marco Parenti setaiuolo fiorent. del sec. XV*, I, 58.
 BARBÈRA Piero e Luigi, *L'ediz. delle opere di A. Poliziano curata da G. Carducci e Isid. Del Lungo per l'edit. G. Barbèra*, III, 161.
 BARBÈRA Piero, *Autori ed editori*, V, 168.
 — *Lettere d'un commesso viaggiatore (G. Barbèra) al suo principale (Fel. Le Monnier)*, V, 238.
 — v. Del Lungo Isid.
 — *La stampa e il risorgimento italiano*, IX, 250.
 BARBERINO (da) Andrea, *I reali di Francia*, testo critico, per G. Vandelli, I, 139-144 (P. Rajna), e IX, 43.

- BARBERINO (da) Francesco, *Il trattato d'amore*, VII, 181 sg. (M. Pelacz).
- BARBERIS G. B., *Jacopone da Todi*, IX, 235 sg.
- BARBI A. S., *Una lett. di Bern. Davanzati e il suo volgarizz. di Tacito*, V, 155.
- *Madrigali di G. B. Strozzi il giovane*, VII, 58.
- *Un accademico mecenate e poeta: G. B. Strozzi il giovane*, VIII, 236 (Guido Manacorda).
- BARBI Michele, *Antonio Manetti e la nov. del grasso legnaiuolo*, I, 58.
- *Trattatello sull'orig. di Firenze di G. B. Gelli*, II, 293.
- *L'umorismo nei Pr. Sposi*, III, 157.
- *Poesia popol. pistojese*, III, 161.
- *La leggenda di Trajano nei volgarizzamenti del « Breviloquium de virtutibus » di fra Giovanni Gallese*, IV, 109 (D. P.).
- *La cultura e l'uso dei fiori in Palladio secondo il volgarizzam. di Andrea Lancia*, V, 153.
- *Un sonetto ed una ballata d'amore del canzoniere di Dante*, V, 155.
- *Notizia della vita e delle opere di Fr. Bracciolini*, V, 254 sg. (A. D'Ancona).
- *Due curiosità quattrocentiste*, VI, 59.
- *Due noterelle dantesche*, VI, 268.
- *Studj di mss. e testi inediti: I. La raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codd. da essa derivati*, IX, 299-302 (M. Pelacz).
- BALDI (de') Giannozzo, « *Qui comezano li diece sonetti di Gianozzo de' Bardi cittadino fiorentino scritti per mad. Lucrezia Soldanieri (apocrifi)* », III, 86.
- BARDUZZI DOM., *Documenti per la stor. dell'Univ. di Siena*, VIII, 98.
- *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV*, VIII, 98.
- BARELLA DOM., *Lo strambotto piemontese*, V, 167.
- *Una pastorella popolare raccolta nel contado di Alessandria*, V, 167.
- BARELLI C. - DUTTO A., [Poesie storiche del sec. XVI riguardanti l'assedio di Cuneo], V, 164.
- BARETTI GIUS., *Scritti scelti e annot. da Mario Menghini*, V, 293 (D. P.).
- BARGILLI G., *Di alcuni scrittori militari ital.*, VI, 167.
- *Il capitano imperiale Cinuzzi e l'opera sua*, VII, 156.
- BARONE GIUS., *Il pensiero civile di G. Giusti*, VI, 118.
- *Il dolore del Virgilio dantesco*, VIII, 96.
- BARTOLI DANIELLO, *Due lett. ined. pubbl. da G. Malagoli*, VII, 158.
- BARTOLI frate FRANCESCO, *Fratri Francisci Bartholi de Assisio, Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula, nunc primum integre edidit Paul Sabatier*, IX, 122-25 (M. Pelacz).
- BARTOLI FR., *Testi e Leopardi*, IX, 90.
- BARTOLI MATTEO, *Ueber eine Studienreise zur Erforschung des Altromanischen Dalmatiens*, VIII, 209.
- v. Meyer-Lübke.
- BARZIZZA GUINIFORTE, *Lettera alla Duchessa Bianca Maria Sforza pubblicata da Domenico Orano*, IX, 87.
- BASSERMAN A., *Orme di Dante in Italia* (trad. E. Gorra), X, 138 sg.
- BASSI DOMEN., *L'epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese*, II, 130.
- *Quinto Settano*, IV, 235.
- BASSI UGO, *Reggio nell'Emilia alla fine del sec. XVIII*, III, 254-56 (F. Fontana).

- *La vita reggiana alla fine del sec. XVIII*, V, 116),
- BATTAGLIA FONTANA Elisa, *L'idea della madre nei grandi scritti. ital.*, IV, 308.
- BATTAGLINO G. M. - COMANI F. E., *Un contrasto pro e contro la vita monastica e gli ordini mendicanti*, IV, 305.
- BATTIGNANI T., *Studio su Quinto Settano*, II, 294.
- BAUMGARTEN A. M., v. Croce Benedetto.
- BAZZI Carlo, *Due lettere di Tommaso Grossi*, IX, 145 sg. (A. Neri).
- BEANI G., *Clemente IX e Cristina di Svezia*, VIII, 206.
- BÉDIER Joseph, *Les Fabliaux, études de littérature populaire etc.*, II, 65-72 (F. Torraca).
- BELLEZZA P., *Alcune notevoli coincidenze fra la Div. Commedia e la visione di Pietro l'Aratore*, V, 66.
- Antonio Rosmini e la grande questione letter. del sec. XIX, V, 119 e 277 sg. (G. Gentile).
- *Genio e follia di Aless. Manzoni*, VI, 213 sg. (A. D'Ancona).
- *Accuse antiche e moderne mosse al Manzoni*, VI, 221.
- *Aless. Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche*, VII, 28 sg.
- *Intorno ai presunti convegni del Chaucer col Petrarca e dello Scott col Manzoni a Milano*, VII, 256.
- *Idee di Aless. Manzoni sulla guerra*, VII, 256.
- BELLI, v. Fumagalli G.
- BELLI Giacomo, *Nuovo commento alla Divina Commedia*, IV, 324 sg. (Guido Zaccchetti).
- BELLI M., *Sintassi greca*, V, 63.
- *Morfologia greca*, V, 63.
- BELLONI Antonio, *Gli epigoni della « Gerusalemme liberata »*, I, 171-4 (F. Flamini).
- *Della « Siriade » di Pier Angelio di Barga nei suoi rapporti cronolog. con la « Gerus. Liberata »*, III, 262.
- [Il « Conquistato di Granata » del Graziani e il Consalvo del Leopardi], III, 266.
- *Due passi di un' Ecloga di Dante*, III, 300.
- [Sull' epis. di Ciaccio in rapporto coll' epis. di Farinata], VII, 149.
- *Le prime edizioni della « Pietra del Paragone » di Trajano Boccalini*, VII, 158.
- *Il Seicento*, VII, 217-30 (G. B. Marchesi).
- *Di Antonio Ongaro*, VIII, 200.
- BELLORINI Egidio, *Note sulle traduz. ital. dell' « Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d'Ovidio anteriori al Rinascimento*, I, 167.
- *Folk-lore sardo, note bibliografiche*, I, 192.
- *Canti popol. amorosi raccolti a Nuoro*, I, 289-93 (P. E. Guarnerio).
- *Ninne-nanne e cantilene infantili racc. a Nuoro*, II, 260.
- *Note sulle traduz. ital. delle « Eroidi » di Ovidio anteriori al Rinascim.*, VIII, 296.
- *Una biblioteca scolastica per gli studenti*, IX, 343.
- *Intorno ad alcune lettere di Silvio Pellico*, X, 296.
- BELLUCCI Ada, *Monete edite ed inedite coniate nella zecca di Perugia*, VIII, 58 sg.
- *Ultimo periodo della zecca di Perugia*, VIII, 108.
- BELLUCCI Alessandro, *Catalogo dei mss. della Biblioteca di Perugia*, IV, 117 sg.
- *Poesie varie (sec. XV) tratte dal cod. perugino 451*, IV, 278.
- v. Beragna illustrata.

— v. Francesco Torti.

BELLUCCI Giuseppe, *Folke-lore umbro: pegno del fidanzamento*, VI, 283.

— *Amuleti italiani contemporanei (catalogo)*, VII, 63.

— *Catalogo descrittivo di una raccolta di amuleti*, IX, 93 sg.

— *Leggende Tifernati*, IX, 93 sg.

BELLUZZI Raffaele, *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849*, VII, 168.

— *Catal. illustrativo dei libri, docum. ed oggetti esposti dalle prov. dell'Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento ital. per l'Esposiz. regionale in Bologna nel 1888*, IX, 347.

BELTRAMI Achille, *Danze macabre*, II, 348.

BELTRAMI Luca, *Alessandro Manzoni*, VI, 53 sg. (*L. Frati*).

— v. Manzoni Alessandro.

BENACCHIO Adalgisa, *Pio Enea II degli Obizzi*, IX, 335 sg.

BENADDUCCI Gio., v. Filelfo Francesco.

BENASSI Umberto, *Giovanni da Cornazzano e Giovanni dal Giudice*, V, 298.

— *Francesco Guicciardini governatore di Parma*, IX, 45.

— *Il cronista parmigiano Leone Smagliati*, IX, 45.

BENEDUCCI Francesco, *Saggio sopra le opere del Boccacini*, IV, 272-4 (*F. Flaminio*).

— *Il Giraldis e l'epica nel Cinquecento*, V, 119 sg.

— *La critica*, VI, 120.

— *Scampoli critici*, 1.^a serie, VIII, 42 sg.

— *Scampoli critici*, 2.^a serie, IX, 173 sg.

BERCHET G., *Fonti ital. per la storia delle scoperte del Nuovo mondo*, III, 86.

BERGER Samuel, *La Bible italienne au moyen age*, II, 253 (*A. D'A.*).

BERNABEI E., *Le poste e i viaggi tra Firenze e Roma nei secc. XVII e XVIII*, X, 172.

BERNARDI Andrea detto Novacula, *Cronache forlivesi dal 1496 al 1517 a cura di G. Mazzatinti*, III, 304; VI, 69.

BERNARDI Gustavo, *A. G. Parini i letterati d'oggi: primo centenario della sua morte*, VII, 256.

BERNI Francesco, (e suoi predecessori), *Capitoli e sonetti scelti e comm. ecc. da Gius. Tambara*, V, 291 (*D. P.*).

BERNINI Ferruccio, *Storia degli animali parlanti di G. B. Casti*, IX, 144 sg. (*D. P.*).

BERNONI D. G., *Fiabe popol. veneziane*, II, 26.

BERTACCHI Giov., *Le rime di Dante da Majano ristampate ed illustrate*, IV, 126-31 (*M. Pelaez*).

BERTANA Emilio, *Un socialista del 500* (*A. F. Doni*), I, 61 sg.

— *Studj pariniani: la materia e il fine del «Giorno»*, I, 221, (*A. D'A.*).

— *Arcadia lugubre preromantica*, VII, 255.

— *Prelezione al corso su la tragedia ital. del sec. XVIII*, VIII, 44.

— *La paura nei «Promessi Sposi»*, VIII, 205.

— *Intorno al sermone del Monti sulla Mitologia*, VIII, 208.

— *Vittorio Alfieri ecc.*, X, 209-17 (*A. Bertoldi*).

BERTARELLI A., *Contributo allo studio della caricatura napoleonica in Italia*, VII, 30.

BERTARELLI A. - PRIOR D. H., *Catalogo ragionato degli Ex-libris italiani*, VII, 167.

- BERTI Dom., *Memorie letter. dell'ordine mauriziano*, I, 187 sg.
- BERTOLANI G., v. De Marchi L.
- BERTOLDI Alfonso, *Due lettere ined. di P. Giordani*, I, 95.
- v. V. Monti.
- v. Giordani P.
- v. Manzoni Aless.
- *Prose critiche di storia e d'arte*, VIII, 19 sg. (*Aug. Michieli*).
- *Il c. XIX dell'Inferno*, VIII, 339 sg.
- *Il Tommaseo e il Vieusseux*, IX, 247 sg.
- *La bella donna del Paradiso terrestre*, X, 41.
- *Per Matekda e per me*, X, 135.
- BERTOLDI A. - G. MAZZATINTI, *Lettere ined. e sparse di V. Monti*, V, 1-14 (*T. Casini*).
- BERTOLDI G., *Prima e dopo dello Statuto*, versi, VI, 214 sg. (*A. D' Ancona*).
- BERTOLINI Franc., *Lecture popol. del risorgim. ital*, II, 312 sg. (*A. D' A.*).
- BESTA Enrico, *Su due opere sconosciute di Guizzardino e di Arsendino Arsendi*, IV, 199.
- BETTAZZI E., [Due laudi drammatiche umbre], I, 226.
- *Due antiche laudi volgari*, VI, 165.
- BETTI Salvatore, *Postille alla Div. Commedia a cura di G. Cugnoni*, II, 26.
- *Scritti danteschi*, a cura di G. Cugnoni, II, 26.
- Beragna illustrata* (da Aless. Bellucci, V. Colla, C. Trabalza, G. Urbini), IX, 340.
- BIADDEGO Gius., *Catalogo descritt. dei mss. della Bibl. comun. di Verona*, I, 39-42 (*Umb. Marchesini*).
- *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, I, 268-73 (*Fl. Pellegrini*).
- v. Orti Manara Gio. Gir.
- *Cronaca veronese degli anni 1509-1510*, III, 157 sg.
- *Bernardino Donati grecista veronese del sec. XVI*, III, 259 sg. (*B. Morsolin*).
- *Un erudito e folk-lorista veronese* (Ettore Scipione Righi), V, 70.
- *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaso: un decennio di vita letter. veronese*, V, 116 sg.
- *Spigolature manzoniane*, V, 166 sg.
- *Antonio Rosmini a Verona*, V, 191, 277.
- *Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolom. Sorio*, VI, 110.
- v. Corfinio Lodovico.
- *Di un maestro di grammatica amico del Petrarca: Rinaldo Cavalcini da Villafranca*, VII, 190; VIII, 197.
- *Dante e gli Scaligeri*, VIII, 96 sg.
- *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, VIII, 185 sg. (*A. D' A.*).
- *Pagine sparse di storia letter. veronese del sec. XVIII*, VIII, 312.
- *Alessandro Volta a Ginevra nel 1787*, VIII, 312.
- *Lettere ined. di Silvio Pellico a G. B. Carlo Giuliani*, VIII, 316.
- *Galeazzo Florimonte e il Galatvo di M. della Casa*, IX, 163 sg.
- *Intorno al sogno di Polifilo*, IX, 287 sg.
- *Cesare Betteloni*, X, 294.
- BIADENE Leandro, *Contrasto della rosa e della viola*, I, 54; III, 157; IV, 157.

- *Cortesie da tavola in latino e in provenzale*, I, 57.
- v. Foerster W.
- *Un miracolo della Madonna: La leggenda dello Sclavo Dalmasina*, II, 87 sg. (Fl. Pellegrini).
- *Urban cortese*, III, 88.
- *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII*, IV, 304.
- *Varietà letterarie e linguistiche*, V, 34
- *Tre miracoli del vangelo provenzale dell'infanzia*, VII, 316 sg.
- *La storia comparata della letterat. neolatina*, IX, 85 sg.
- v. Riva (da la) Bonvesin.
- *Il collegamento delle due parti della stanza per mezzo della rima nella canz. ital. del sec. XIII e XIV*, X, 103 (E. Gorra).

BIAGI Guido, *Il giardino d'amore* (Rime del 300), I, 22.

- v. Stradano Gio.
- *XL lettere di Gioacchino Murat alla figlia Laetizia*, I, 311 sg.
- *Lettera di una monaca, suor Margherita di Martino, a fra Jeromino Savonarola*, VI, 166.
- *Alcune lettere di G. Giusti e Aless. Poerio*, VI, 286.
- *Spigolature savonaroliane*, VII, 16.
- *Due corredi nuziali fiorentini (1329-1493)*, VII, 212.
- v. Rossini G.
- *Indici trentennali (1866-'95) della Nuova Antologia*, X, 47 sg.
- v. Biblioteca petrarchesca.

BIAGI Guido - G. L. PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, VII, 148.

BIANCHI Nerino, *Della vita e delle opere di Terenzio Mamiani*, IV, 283.

BIANCHINI Gius., *Lettere di Bern. Tasso*, III, 281 sg. (F. P.).

- *Per la storia dell' Adone*, IV, 120.
- *Un'accad. veneziana del sec. XVI* (Accademia della Fama), IV, 120.
- *Franceschina Baffo, rimatrice veneziana del sec. XVI*, IV, 120.
- *Il tempio della Fama di mess. Girol. Parabosco*, IV, 152, 205-212 (V. Crescini).
- *Il gondoliere dantista* (Antonio Maschio), V, 234.
- *Di un verseggiatore veronese del sec. XVI*, VI, 220.
- *Dieci lettere ined. e una poesia satirica di L. Carrer*, X, 294.

Bibliofilo italiano (Bollettino del), IV, 119.

Biblioteca petrarchesca diretta da Biagi G. e G. L. Passerini, X, 199.

Biblioteca stor.-crit. della letter. dantesca dir. da G. L. Passerini e P. Papa, VIII, 33-39 (M. Pelacz); X, 131 sg.

Biblioteca storica del Risorgimento italiano, IX, 280 sg.

BIGAZZI P. A., *Firenze e Contorni*, I, 131.

BIGONI Guido, *La Tempesta di Shakespeare*, III, 219 sg.

— *La caduta della repubb. di Genova nel 1797*, V, 301.

— *Neurologia di Cornelio Desimoni*, VIII, 209.

— *Il « Carmen » di Pietro da Eboli*, IX, 158 sg.

— *Il perché d'una croce obliqua e di certi versi danteschi*, X, 131.

BILANCINI Pietro, *I sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto trad. e studiati ecc.*, II, 268 sg.

— *Giacomo Leopardi e Aless. Guidi*, III, 88.

BINDONI Gius., *La topografia del romanzo « I Prom. Sposi »*, III, 283 sg. (A. S.); VIII, 320-22 (Gildo Valeggia).

- *Dubbj e risposte* (ai Sette dubbj di un manzoniano di P. Bellezza), IX, 245.
- Biobibliografie di meteorologisti italiani*, VIII, 47.
- BITTANTI ERNESTA, *Venezia descritta da un pellegrino per Terra Santa del sec. XV*, III, 166 sg.
- BOCCACCIO Gio., *Trenta novelle*, nuova scelta per cura di G. Finzi, I, 94.
- *La Vita di Dante*, testo del così detto « Compendio » attribuito a G. Boccaccio per cura di E. Rostagno, VIII, 33-5 (M. Pelaez).
- BODMER JOHANN JACOB, *Denkschrift zum CC Geburtstag*, IX, 259-63 (T. Concari).
- BODONI G. B., *Lettera ined.* pubbl. da G. Fumagalli, VII, 234 sg.
- BOERI Adolfo, *Una contesa letter. franco-italiana nel sec. XV/II*, IX, 44 sg.
- BOFFITO G., *Albigesi a Genova nel sec. XIII*, V, 70.
- *Per la storia della meteorologia in Italia: Meteorologia nella « Div. Com-
media », VI, 164 sg.*
- *Un poeta della Meteorologia* (G. Pontano), VII, 153.
- *Il fumo e il vento: noterella dantesca*, VIII, 47.
- *Perché fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli*, VIII, 97 sg.
- *Se Dante sia stato meteorologo*, IX, 77 (V. Ci.).
- *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante*, X, 141.
- *La spera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante*, X, 141 sg.
- BOFFITO G. - MAFFI Pietro, *Annuario storico meteorologico ital. per l'a. 1900*, VIII, 46 sg.
- BOGHEN CONIGLIANI EMMA, *Le « Ricordanze » di Giac. Leopardi*, III, 124.
- *Il « Filippo » di V. Alfieri e il « D. Carlo » di F. Schiller*, IV, 103 sg. (A. S.).
- *Le origini del melodramma*, IV, 281.
- *Idealità leopardiana*, IV, 305.
- *Studj letterarj*, V, 230 sg. (F. Flamini).
- *La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi*, VI, 160 sg. (A. D'Ancona).
- *La madre nei poeti italiani*, VII, 26.
- *La Div. Commedia: scene e figure*, I, 279 sg.; IX, 321; (A. D'Ancona).
- *L'umorismo in Italia*, IX, 341.
- *L'infanzia nell'arte*, X, 151.
- *Il c. XXVIII del Purgatorio*, X, 284.
- v. C. Goldoni.
- BÖHM ANNA, *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel sec. XVI e nella prima metà del sec. XVII*, VIII, 99 sg.
- *Notizie sulle rappresent. drammatiche a Padova dal 1787 al 1797*, X, 155 sg.
- BOJARDO M. M., *Orlando Innamorato*, ediz. Perino illustrata da L. Edel con comm. di G. Stiavelli, I, 190; II, 266.
- *Le opere volg. e latine riscontrate sui codd. e sulle prime stampe da Angelo Solerti*, III, 183-191 (F. Flamini).
- Bollettino bibliogr. sardo contemporaneo con notiz. bibl. di lett. ital.*, diretto da RAFFA GARZIA, IX, 96.
- Bollettino del bibliofilo italiano*, IV, 119.
- BOLOGNA Pietro, *Saggio di ricordi di donne fiorentine*, IV, 160.
- *Quattro lettere di illustri toscani*, VIII, 45 sg.
- BOLOGNINI Giorgio, *Una questione di cronologia scaligera nella Div. Commedia*, VI, 278.
- BOLOGNINI G. e A. - PATUZZI G. L., *Piccolo dizionario veronese-italiano*, IX, 346,

- BOLOGNINI N., *Usi e costumi del Trentino*, I, 94.
- BOLTE I., [*La serenata « Oh quali mi risvegliano » musicata dal Braga*], VIII, 48.
 — *Don Giovanni*, VIII, 204.
 — v. Köhler R.
 — v. Vecchi Orazio.
- *Eine geistliche Auslegung des Karstenpiels*, X, 165.
- BONAFOUS R., *L'Ariosto, texte annoté*, IX, 324 sg.
- BONAMICI Diomede, *Catalogo di opere biografiche e bibliograf. da esso raccolte*, I, 248 (A. D'A.).
 — *Scherzo contadinesco di Fil. Baldinucci*, I, 311.
 — *Bibliografie delle cronistorie dei Teatri d'Italia*, IV, 118.
- BONAMICI D. - SAL. MORPURGO, « *Il governo de famiglia e le malitie delle donne* », I, 59.
- BONAMICI G., v. Giambullari.
- BONANNO G., *Il battesimo dei figli di Carlo Eman. I* (1587) IV, 62 sg.
- BONARDI Carlo, G. B. Gelli e le sue opere, I, *La Circe*, IX, 105-110 (V. Ci.).
- BONAVENTURA Arnaldo, *Storia della musica* (manuale di), VI, 172.
 — *La poesia neo-latina in Italia dal sec. XIV al presente, saggio e versioni poetiche*, VIII, 213-18 (Vittorio Rossi).
 — *Progrès et nationalité dans la musique*, IX, 344.
 — *Il c. XV del Purgatorio*, X, 284.
 — *Lettera di F. D. Guerrazzi*, X, 294.
- BONER E. G., *Saggi di letterat. straniera*, IV, 300 sg. (A. D'A.).
 — *La toponomastica ital. negli antichi scrittori tedeschi*, VIII, 302.
- BONFANTI Rosario, *La « Donna di garbo » di Carlo Goldoni*, VIII, 44 sg.
 — *Uno scenario di Basilio Locatelli*, IX, 243.
- BONGHI Ruggero, v. D'Ovidio Franc.
 — *Le Stresiane*, V, 278-80 (G. Gentile).
 — *Pensieri inediti con biogr. di Franc. Crispi*, VII, 328.
 — v. Manzoni Al.
- BONGI Salvatore, *Antica cronichetta volgare lucchese*, I, 62.
 — *Annali di Gabriel Giolito ecc.*, I, 250; IV, 161, 201; V, 161.
 — v. Sercambi Giov.
- *Due libri d'amore sconosciuti*, III, 90.
 — *Un poeta cinquecentista dimenticato* (Pasquale Malespini), VI, 113.
- BONGI Vieri, *Agostino Ricchi e la comm. dei Tre tiranni*, I, 190 sg.
- BONGIOANNI Ambr., *Bibliografia lughese: componimenti per nozze*, VII, 29.
- BONINSEGGNI Riccardo, *Scherzo comico inedito di Fil. Baldinucci*, I, 51 (G. B.).
- BONTEMPI G., *Poesie in dial. valmaggino* (Caveragno), I, 56.
- BORINSKI Karl, [*Canz. ad Arrigo VII attribuita a Dante, e di Cino in morte di Arrigo VII*], V, 66.
- BORRELLO Luigi, *Le reliquie del dramma sacro in Calabria*, VII, 152 sg.
 — *La laude in Calabria e gli uffizianti di Bora*, VII, 152 sg.
- BORSA M., *Uberto Decembrio*, I, 132.
 — *Un umanista vigeranese del sec. XIV*, I, 229-235 (Vitt. Rossi).
 — *Pier Candido Decembrio e l'umanismo in Lombardia*, I, 229-35 (V. Rossi).
- BORTOLAN Domenico, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, II, 36-40 (Emilio Lovarini).

- *Un asilo di mendicizia a Vicenza nel sec. XVI*, V, 183.
- *Il paese di S. Orso, memorie di fr. Arsenio di S. Orso e di Orso Vetella*, V, 184.
- BORTOLAN Domenico - RUMOR Sebastiano, *La bibliot. Bertoliniana di Vicenza*, I, 80 sg. (B. Morsolin).
- BORTOLOTTI V., *Gius. Parini, vita opere e tempi con docum. ined. e rari*, VIII, 175-77 (L. Ferrari).
- BORZELLI Angelo, *Il cav. G. B. Marino*, VI, 267 sg. (A. D'Ancona).
- BOSANO-JOLY Pietro, *Divinazioni nel poema dantesco*, V, 233 sg.
- BOSDARI Fil., *Giovanni da Legnano, canonista e uomo polit. del 300*, IX, 239.
- BOTTAGISIO P. Tito della C. d. G., *Il Limbo dantesco, studj filoa. e letter.*, VI, 235-39 (C. Cessi).
- BOTTERO Ernesto, *Prudenza di stato o maniere di governo di Gior. Botero*, IV, 33 sg. (A. D'A.).
- BOTVY Eugène, *Voltaire et les polemiques italiennes sur Dante*, III, 292 sg. (C. Zaccchetti).
- *Voltaire e la langue italienne*, IV, 203.
- *Voltaire et l'Italie*, VI, 293-300 (M. Barbi).
- [Recensione ad Oelser, « Dante in Frankreich »], VII, 149.
- *Dante: Extraits avec une introduction etc.*, IX, 322 sg.
- BOVET Ernest, *La peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte trastéverin de Gius. - Gioach. Belli*, V, 208-10 (A. D'Ancona), VI, 285 sg.
- *Ancora il problema « andare »*, X, 103 (E. Gorra).
- BRACALI Pietro, *Relazione dell' assalto e batt. dell' esercito de' Barberini contro la città di Pistoja nel giorno 2 ott. 1643*, IV, 112 sg.
- BRACCO A., *Spigolature storiche intorno a Gerberto, ab. del monast. di Bobbio*, X, 162.
- BRAGGIO C., *Pel 1. centenario della nascita di Terenzio Mamiani*, VII, 325.
- BRAMBILLA Ettore, *Il diverso pellegrinaggio a S. Iacopo di Guido Cavalcanti e di D. Alighieri*, VII, 315.
- BRAMBILLA Pietro, v. Manzoni Aless.
- BRAMBILLA Rin., *Terzine ined. del sec. XV in lode di Isotta da Rimini*, VII, 254.
- BRAUN Giac., v. Meyer-Lübke.
- BRENTARI Ottone, *Il paese dei Prom. Sposi*, IV, 99 sg. (A. S).
- BRESCIANO, *Bibliogr. statutaria delle corporazioni romane di arti e mestieri*, V, 238.
- BRIZZOLARA Gius., *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei Commentarj della guerra di Pisa*, III, 170.
- *Le « Sine titulo » del Petrarca*, V, 27.
- *I sonetti contro l' « avara Babilonia » e il « Soldano » del Petrarca*, VII, 183 sg. (A. Moschetti).
- *Francesco Petrarca e Cola di Rienzo*, VIII, 197.
- BROCCI Virgilio, *Un novelliere del sec. XVII: Gerolamo Brusoni*, V, 190.
- *Paolo Costa e la scuola classica romagnola*, VI, 70.
- *Gian Francesco Loredano*, VI, 219.
- BROGNOLI Biordo, *Tomm. Grossi e il « Marco Visconti »*, III, 261.
- BROGNOLIGO E., *La Motta vicentina*, V, 184.
- BROGNOLIGO Gioacchino, *Luigi da Porto ecc.*, I, 161 sg. (B. M.).

- *La leggenda di Giulietta e Romeo*, I, 161 sg. (R. M.).
- *Il poemetto di Clizia veronese*, II, 98 sg.
- v. Vallisnieri Antonio.
- *Nel teatro di Carlo Goldoni*, V, 69.
- *Una lezione a Lord Byron*, V, 191.
- *Postille dantesche*, VII, 148.
- *Un nuovo docum. poetico volgare del dugento*, IX, 157 sg.
- *Il Goldoni e la guerra*, X, 201.
- BROLL Enrico, *La lauda nel Trentino*, IX, 86 sg.
- BROWN A., [*La Tavola Rotonda prima di Wace*], IX, 239.
- BRUNAMONTI BONACCI Maria Alinda, *Discorsi d' arte*, VI, 156-8 (P. Tommasini Mattiucci).
- BRUNI Leonardo, *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze*, trad. in volgare da frate Lazaro da Padova, con pref. di F. P. Luiso, VII, 184 sg. (V. Rossi).
- BRUNOT Ferd., *La « Macette » di Mathurin Regnier*, IX, 84.
- BRUSONI L. Francesco, v. Cessi Camillo.
- BUDAN Emilio, *L'amatore di autografi*, IX, 135 sg. (D. P.).
- Bulletin italien*, IX, 176 sg.
- Bulletin mensuel du comité international pour la célébration du centenaire de Marengo*, VII, 260.
- BUONAMICI G. C., [*Un docum. nuziale pisano del 1260*], II, 62.
- BUONANNO Gennaro, *Lettera ined. di Antonio Ranieri intorno a G. Leopardi*, VII, 258.
- BURCKHARDT J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, a cura del prof. Geiger e di G. Zippel, VII, 163 sg.; IX, 45 sg.
- BURD L. A., *Le fonti letterarie del Machiavelli nell' « Arte della guerra »*, VI, 113.
- BUSCAINO-CAMPO A., *Spigolature Guicciardiniane*, I, 66.
- *Dante e il poter temporale dei Papi*, I, 223.
- BUSETTO Natale, *Alcune satire ined. in relaz. con la storia della vita padovana nel sec. XVII*, IX, 336 sg.
- BUSTICO Guido, *Saggio di una iconografia leopardiana*, VII, 18.
- BUTTI Attilio, *Studj Pariniani*, IV, 26 sg. (A. S.).
- *Vita e scritti di Gaudenzio Merula*, VIII, 201.
- *Onomastica dei Prom. Sposi*, IX, 91.

C.

- CABASSI Eustachio, v. Guaitoli Policarpo.
- CACCIALANZA Fil., *Il crine fatale*, III, 294 sg. (Z.).
- CAETANI Livio, *Baretti e Johnson*, III, 7-12 (V. Cian).
- CAGNACCI C., v. Machiavelli N.
- CALANDRI P. Maria, v. Soderini G. Vitt.
- CALÌ C., *Due epistole di A. Mussato*, I, 91.
- CALIARI Pietro, *Antiche villotte e altri canti del folk-lore veronese*, VIII, 293-5 (A. D' Ancona).
- CALISSE Carlo, *S. Caterina da Siena*, III, 275 sg. (A. D' A.).

- *Storia di Civitavecchia*, VII, 61.
- *Pio II*, IX, 172.
- *Dinanzi al pubblico*, X, 166.
- CALLIGARIS G., *Nota su un carteggio della Contessa d'Albany*, IX, 90.
- CALVIA GIUN., *Ninne-nanne di Logoduro*, IX, 177.
- CALZONI Umb., *Baldassarre Orsini*, IX, 310 (V. Cian).
- CAMICI Fr., *Notizia della vita e delle opere di Niccolò Forteguerra*, III, 149-51 (Ireneo Sanesi).
- CAMISA T., [*Fonte a Forlì nel 1438 e 1460*], I, 93.
- CAMPANI Annibale, *Una insigne collez. di autografi*, VIII, 46.
- *Un mancato accademico della Crusca*, IX, 91 sg.
- CAMPANINI Nab., *Il Pontico lettore a Reggio*, IV, 61.
- *L'elegia « De diversis amoribus » di Lud. Ariosto trad. in Italiano*, V, 189.
- *Il c. X del Purgatorio*, X, 130 sg.
- CAMPI L., *L'italianità del Trentino*, IV, 330.
- CAMPOLIETI N., v. De Horatii Cesare.
- CAMPORI G., *Notizie per la vita di Lod. Ariosto*, IV, 295 (A. D'A.).
- CAMPORI Matteo, *Elenco dei corrispondenti di L. A. Muratori*, VI, 284.
- *Epistolario di L. A. Muratori*, IX, 166, 337.
- CANELLO U. A., *Storia aneddotica della lingua italiana* (Disegno di casa), VI, 166.
- CANESTRELLI Giulio, *Bibliogr. d. scritti di G. Mazzini*, I, 134.
- CANEVARI ENR., *Lo stile del Marino nell'Adone ossia Analisi del secentismo*, X, 104-6 (G. Lisio).
- CANEVAZZI Giov., v. Baldi Bern.
- CANTELLI Fr., *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco*, VIII, 195.
- *Astronomia dantesca*, IX, 235.
- CAPASSO Bart., *Sui « Diurnali » di Matteo da Giovenazzo*, III, 285 (A. D'A.).
- *Nuove osservaz. crit. sui « Diurnali » di Matteo da Giovenazzo*, IV, 294 sg. (A. D'A.).
- CAPASSO Gaetano, *L'elezione al cardinalato di P. Bembo*, I, 286.
- *Lamento per la morte di P. L. Farnese*, II, 169 sg. (A. Medin).
- *La giovinezza di Pietro Giordani*, V, 255 sg. (M. Barbi).
- *Il Collegio dei Nobili di Parma*, IX, 342 sg.
- CAPETTI Vittorio, *Di alcune proprietà dello stile nelle prose del Leopardi*, VI, 245 sg. (G. Bianchini).
- CAPONE Giulio, *Salvatore Marano, un poeta satirico del sec. XVIII*, I, 84-87 (Gaetano Amalfi).
- CAPONI GIUS., *Di Alessandro Pazzi de' Medici e delle sue trag. metriche*, IX, 165.
- CAPPELLI Adriano, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, VII, 57.
- CAPPUCCINI G., *L'eteroclasia in -are e -ire*, X, 103 (E. Gorra).
- CARABELLESE F., *Laudi di S. Niccolò da Bari e rite che di lui si scrissero*, III, 170.
- *Bilancio di una accomandita di casa Medici in Puglia nel 1477*, V, 162.
- CARBONE Lodovico, v. Salza A.
- CARBONI Costantino, *Il giubileo di Bonifazio VIII e la Commedia di Dante*, IX, 75 (V. Ci.).
- CARLUCCI Gioseù, *Antiche laudi cadorine*, I, 19 (M. B.).
- *Opere*, I, 63, 134; VI, 69 sg.; X, 167.
- *Lecture del risorgimento italiano*, III, 282 sg. (A. D'A.); IV, 327 sg.

- *Su l'«Arinta» di T. Tasso*, IV, 295 (A. D'A.).
- *Cacco in rima dei sec. XIV e XV*, IV, 301 sg. (A. D'A.), V, 132-141 (E. Lovarini).
- v. Panizzi Antoulo.
- [*Discorso commemorativo del Tricolore*], V, 115 sg.
- *Le canzoni patriottiche di G. Leopardi*, VI, 116.
- v. *Lettere a Gio. Gozzadini*.
- *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, VI, 273.
- *La «Chiesa di Polenta» con dichiarazioni e commento di Amaducci Paolo*, VII, 28.
- v. Albertino Mussato.
- v. L. A. Muratori.
- *Poesie*, IX, 348.
- *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, X, 142.
- CARDUCCI Giosuè - FERRARI Sever., *Odi XXVIII di Bartolommeo del Rene gentiluomo fiorentino*, VIII, 306 sg.
- CARINI Isidoro, *La Biblioteca vaticana proprietà della sede Apostol.*, I, 127 sg. (A. D'A.).
- *Di alcuni lavori ed acquisti d. Bibl. vaticana nel pontificato di Leone XIII*, I, 127 sg. (A. D'A.).
- *Saggio bibliograf. dei lavori compiuti nella Vaticana durante il pontif. di Leone XIII*, I, 127 sg. (A. D'A.).
- *La cronachetta del monastero di S. Andrea ad Clitum Scauri*, I, 316.
- *Relazione sulla morte del Carmagnola*, I, 316.
- *Lettera di Donato Acciajoli alla Signoria di Firenze*, I, 316.
- *Le versioni della Bibbia in volgare italiano*, II, 176 sg.
- [*La «Defensio» di Pomponio Leto*], II, 258.
- *Sul cod. epigrafico di fra Giocondo acquistato dalla Bibl. Vaticana*, II, 268.
- CARLE Gius., *Alcune lettere ined. di V. Gioberti*, IX, 291.
- CARLI A. - FAVARO A., *Bibliografia galilejana*, IV, 161.
- CARLYLE T., *Dante e Shakespeare*, IV, 161.
- CARNERI B., *Sechs Gedänge aus Dantes Göttlicher Komödie deutsch und eingeleitet mit einem Versuch über die Anwendung der Alliteration bei Dante*, IV, 89 sg. (A. Ite).
- CARNESECCHI Carlo, *Vita Monastica nel 300*, III, 267 sg.
- *Per la biografia di Luigi Pulci*, V, 115.
- CAROCCI Cesare, *La giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi Pulci*, VII, 172-7, (G. Volpi).
- CARRARA Enrico, *Canti popolari di Osieri*, V, 167.
- *Giovanni L. De Bonis d'Arezzo e le sue opere ined.*, VI, 217 sg.
- *Un oltretomba bucolico*, VII, 190 sg.
- *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Goszi*, IX, 337 sg.
- CARRER L., v. Bianchini G.
- *Carteggi ital. ined. o rari antichi e moderni racc. ed annotati*, V. Orlando F.
- CARTOLARI Ant., *Un autografo di Guarino veronese*, IV, 152.
- CARUSI E., *L'indizione nella datazione delle carte private romane dei sec. VIII-XI*, X, 99 (E. Gorra).
- CARUSO Salvatore, *L'«Aridonio» di Lorenzino de' Medici*, III, 288 sg. (P. M. L.).
- CARUTTI G., *Cenni biogr.*, di V. Gioberti, IX, 175.

- CASA Eduardo, *Usi e costumi bellunesi: La Zingaresta*, VII, 162.
- CASANOVA E., *La libreria di M. Lupi in S. Gemignano*, V, 238.
- CASELLA F. A., *Bibliogr. generale di opere ital. pubbl. nel sec. XIX*, a cura del sig. Tammaro de Marinis, VII, 160 sg., 329; IX, 48.
- CASINI Tommaso, *Due lett. ined. di Giulio Perticari a Costanza Monti*, I, 60.
- *Pesare nella repubblica cisalpina*, I, 61.
- *Fanto di Fortuna; canzone antica*, IV, 158.
- *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*, IV, 295 (A. D' A.).
- *[Ricordi biografici dei deputati bolognesi intervenuti al Congresso di Reggio]*, V, 116.
- *La rivoluz. di Milano dell' Aprile 1814*, V, 300.
- v. Uccellini Paolo.
- *Il cod. Laurenziano-Rodiano 9*, IX, 43 sg.
- *Il c. XIV del Purgatorio*, X, 131.
- CASINI T. - FIORINI V., *Atti del congresso per la federaz. cispadana ecc.*, III, 159.
- CASINI T. - MORPURGO Salomone, *Mario Pieri a Verona*, III, 308 sg.
- CASSARÀ Salvatore, *Ugo Foscolo: « Carme dei Sepolcri », con prolegomeni ecc.*, II, 173 sg.
- v. Foscolo Ugo.
- CASTAGNA Nicola, *L' Abruzzo, Cola di Rienzo e Leone XIII*, VIII, 197.
- CASTAGNEDI Florento, *[Don Bartolomeo Perazzini a cipreto di Soave]*, IV, 152.
- CASTAGNOLA P. E., *I poeti romani della seconda metà del sec. XIX*, III, 261.
- CASTALDO V., *Imitations libres de quelques poésies italiennes de G. Leopardi et compositions diverses*, IX, 338.
- CASTELLANI Carlo, *Parole dette quando il R. Istituto veneto inaugurava il busto dell' ab. Iacopo Morelli*, I, 64.
- *Sul fondo francese della bibl. Marciana*, II, 10 sg. (Adolfo Musanfa).
- *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia*, IV, 235.
- *Il prestito dei codd. mss. della Bibl. di S. Marco in Venezia nei suoi primi tempi e le conseguenti perdite dei codd. stessi*, V, 159 sg.
- CASTELLANI Giorgio, *[Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia]*, IV, 146 sg. (F. Flamini).
- *[Intorno a Francesco e Mario Filelfo - Un ined. trattatello greco di Ciriaco d' Ancona]*, IV, 279.
- [CASTELLI D.], *Discorsi commemorativi di David Castelli*, X, 159.
- CASTI Enrico, *L' Aquila degli Abruzzi ed il Pontificato di Celestino V*, II, 267.
- CATIGLIONE B., *Il Cortegiano annotato e illustr. da V. Cian*, II, 22 sg. (A. D' A.).
- [Catalogo della] *Bibliotheca Burghesiana*, I, 63 sg.
- Catalogo dei mss. Riccardiani*, I, 163 - v. Morpurgo Salomone.
- Catalogo della Biblioteca Manzoni*, I, 315.
- Catalogo della collez. Ricot di Torino sui Reali di Savoia*, IV, 160.
- Catalogo della casa editrice L. F. Cogliati di Milano*, VI, 286 sg.
- Catalogo illustrativo dei libri, docum. ed oggetti esposti dalle prov. dell' Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento italiano; Esposiz. regionale in Bologna 1888; Libri e docum. descritti da V. Fiorini*, VI, 118 sg.
- Catalogo dei codd. Palatini di Firenze*, VI, 166; VIII, 108.
- Catania (L' Università di) nel sec. XV a cura di Remigio Sabbadini con prefaz. di Mario Mandalari*, VII, 56 sg.

- CAVALLUZZI C., *La poesia del Prati e dell'Alcardi nel secondo romanticismo*, VII, 60.
- CAVANNA G., *Il Purgatorio di Dante: gli Srevi nella storia e in Dante: il canto di Manfredi*, IX, 234.
- CAVASSICO Bartolomeo, *Le rime con introd. e note di V. Cian e con illustras. linguistiche e lessico a cura di Carlo Saltrioni*, II, 297-307 (F. Flamini).
- CAVEDONI C., [*Raffronti fra gli autori biblici e sacri e la Div. Commedia, raccolti da Rocco Murari*], IV, 114.
- CAVERSAZZI Ciro, [*Nota critica sul Tasso e l'utopia*], V, 15-21 (A. Foresti).
- CAVESSAGO F., *Studj Bellunesi* (Rivista), IV, 63.
- CAVICCHI Filippo, [*Sulle rime di fra Girolamo Savonarola*], VI, 246.
- CECCHI G. M., *Drammi spirituali ined. con pref. e note di Raff. Rocchi*, IV, 31 sg. (A. D'A.), X, 53-57 (F. Pintor).
- CECCHINI L., *La ballata romantica in Italia*, IX, 339.
- CECCONI Luigi, *Versioni di Poeti stranieri*, III, 161.
- CECI G. - CROCE Benedetto, *Lodi di dame napoletane del sec. XVI*, II, 267 sg.
- CECI Gius., *I Reali educandati femminili di Napoli*, IV, 236.
- v. Croce Ben.
- v. Di Giacomo Salvatore.
- v. Capasso Bartolomeo.
- CECI G., *Potestà, capitani e giudici di Todi nel sec. XIII*, V, 163.
- CELANI E., *Additions et corrections au Dictionnaire des Anonymes de Barbier*, X, 206.
- Celestino V e il VI centenario della sua incoronazione*, III, 191-4 (A. D'A.).
- CELIDONIO G., *L'antico corredo dotale di Scanno*, VII, 55.
- CELLINI Benvenuto, *La vita*, testo critico con introd. e note storiche per cura di O. Bacci ecc., X, 89-94 (F. Flamini).
- *La vita ad uso delle scuole con note ecc.*, per cura di O. Bacci, X, 89-94 (F. Flamini).
- Centenario della battaglia di Marengo*, VIII, 308.
- CERETTI Felice, *Sonetti ined. del co. Giovanni Pico della Mirandola*, II, 345-7 (F. Flamini).
- *Il salmo XLVII di David commentato da G. Pico della Mirandola*, III, 90.
- *Elegia amorosa di Tommaso Pico della Mirandola* (con trad. di Ercole Sola), V, 161.
- *Il co. Giov. Tommaso di G. Franco Pico*, VI, 219.
- *Memoria cronologica del p. S. Gilioli della Mirandola*, IX, 91.
- *Biografie Mirandolesi*, IX, 177 sg.
- *Don Ferrante Gonzaga nella Corte di Spagna*, IX, 334 sg.
- CERQUETTI Alfonso, *Voci notevoli (dei nuovi Pensieri di G. Leopardi) mancanti all'ultima ediz. del vocabolario del Fanfani*, VII, 324.
- CERRAI G. R., [*Genealogia della famiglia pisana Adorni*], V, 69.
- CESAREO G. A., *Dante e il Petrarca*, II, 250 - 3 (Fl. Pellegrini).
- *La poesia siciliana sotto gli Srevi*, II, 273 - 8 (L. Biadene).
- *Le poesie volgari del Petrarca secondo le indagini più recenti*, III, 219.
- [*La data di una canz. del Notar Giacomo*], IV, 157.
- *La nuova critica del Petrarca*, V, 159.
- *Papa Leone X e maestro Pasquino*, VI, 219.

- *L'eroico nella poesia del Leopardi*, VI, 273 sg.
- *Su l'antico volgarizzam. siciliano del testo greco di S. Marco*, VI, 280.
- *Origini della poesia lirica ital.*, VII, 23.
- *Su le « Poesie volgari » del Petrarca. Nuove ricerche*, VII, 74-85 (*Andrea Moschetti*).
- CESAREO Placido, *L'Odissea di Omero, versione ital.*, IV, 145 sg. (Z.).
- CESARI Antonio, *Lettere ed altre scritture pubbl. ora per la prima volta con lettere d'uomini illustri a lui per cura di G. Guidetti*, IV, 274 sg. (A. D'A.).
- *Elogi ital. e lat. editi ed ined. raccolti, ordin. e illustr. da Gius. Guidetti*, VI, 116.
- *Prose, rime e traduz. varie ined. e sparse, a cura di Gius. Guidetti*, VII, 163.
- CESARI Ant., CORTESE G., DEL BENE B., *Epigrafi, Lettere e Poesie*, V, 31.
- CASARI Augusto, *Amabile di continentia: Romanzo morale del sec. XV*, V, 37-49 (*Pio Rajna*).
- CESCA Giov., *L'Università di Messina e la compagnia di Gesù*, VIII, 311 sg.
- CESI Camillo, *La scuola pubblica in Rovigo sino a tutto il sec. XVI*, IV, 279.
- *La « Cacciata » di Celio Rodigino da Rovigo*, V, 189.
- *La data della nascita di Celio Rodigino*, V, 189.
- *Un carme ined. di L. Francesco Brusoni*, VI, 65.
- *Rodigium*, VI, 65.
- *Quattro sonetti di Isicratea Monte rodigina*, VI, 65.
- *Ricordi polesani nelle opere di Lodov. Carbone*, X, 146.
- CESI Ulisse, *Il sarto del villaggio*, IV, 203.
- CESTARO F. P., *Studj storici e letterarj*, II, 192-4 (A. D'A.).
- CHATENET Gustave, *Études sur les poètes italiens Dante, Pétrarque, Alfieri, Foscolo et sur le poète sicilien G. Meli*, I, 29-31 (*F. Flamini*).
- CHAUCER G., v. Chiarini Cino.
- CHIAPPELLI Aless., *Il c. XXVI dell' Inferno*, IX, 234.
- CHIARINI Cino, *Dalle novelle di Canterbury di G. Chaucer, saggio di una prima trad. ital.*, V, 287 sg. (A. D'A.).
- *Dante e una visione inglese del trecento*, IX, 155.
- *Di una imitazione inglese d. Div. Commedia*, 2.^a ediz., X, 137 sg.
- CHIARINI Giuseppe, *Studj Shakespeariani*, IV, 295-7 (A. D'A.).
- *L'amore nel Leopardi*, VI, 273.
- *Studj e ritratti letterarj*, IX, 41-3 (A. D'A.).
- CHIRICI Luigi, [*Ricordi della vita di N. Tommaseo*], V, 232.
- CHINIGÒ G., *I veri interpreti del pensiero dantesco*, VIII, 194 sg.
- CHISTONI Paride, *Una questione dantesca*, V, 28.
- *L'Etica Nicomachea nel Convivio di Dante*, V, 187.
- *Sulla triplice partizione dei dannati nel c. XI dell' Inferno*, X, 43.
- X, 43.
- CHITI Alfredo, *Girolamo Baldinotti autore della « Damizella comica »*, V, 260.
- *Un son. di Fr. Cammelli con una notizia su madonna Jacopa*, VII, 56.
- *Tommaso Baldinotti poeta pistojese*, VII, 119-21 (*F. Flamini*).
- *Ancora per Tommaso Baldinotti*, VIII, 206.
- *Enrico Bindi e il suo epistolario*, IX, 346.
- *Scipione Forteguerra (il Carteromaco)*, X, 145 sg.

- CIAMPOLI Domenico, *Nuovi studj letterarj e bibliografici*, VIII, 252-55 (G. B. Marchesi).
- CIAMPOLINI ERMANNO, *Il Tasso; l'epis. di Sofronia e gli amori*, I, 206-11 (A. Solerti).
- *La prima tragedia regolare della letter. ital.*, IV, 295 (A. D'A.).
 - *L'epis. di Sofronia e i suoi fonti*, V, 295.
- CIAN Vittorio, *Candidature nuziali di B. Castiglione*, I, 55 sg.
- *La poesia storico-politica ital. e il suo metodo di trattazione*, I, 88 sg. (P. Fl.).
 - « *Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il carnevale dell' anno MDXX* », I, 165 sg.
 - [Sulla canz. « Spirto gentil » del Petrarca], I, 254.
 - *La Malta dantesca*, II, 177.
 - *Significato dei colori e dei fiori nel rinascim. ital.*, II, 219.
 - *Lettere ined. di G. B. Cintio Giralaldi*, II, 349.
 - v. Castiglione B.
 - v. Cavassico B.
 - *Un'egloga di Lope de Vega nella versione ined. di G. B. Conti*, III, 161.
 - *L'immigrazione di Genuiti spagnuoli letterati in Italia*, III, 199-201 (A. D'A.).
 - *Italia e Spagna nel sec. XVIII. - G. B. Conti e alcune relaz. letterarie fra l'Italia e la Spagna nella 2.^a metà del Settecento*, IV, 41-6 (E. Bertana).
 - *Musa Medicea. Di Giuliano di Lorenzo de' Medici e delle sue rime ined.*, IV, 109 (D. P.).
 - *Un medico fisiologo e letterato del Cinquecento: Francesco Foschi*, IV, 202.
 - *L'estetica della storia considerata specialmente nelle sue manifestazioni letterarie*, IV, 230 sg. (P. Beneducci).
 - *Sulle orme del Veltro*, VI, 55-57 (A. D'A.).
 - *Giocchi di sorte versificati del sec. XVI*, VI, 58.
 - *Lettera dantesca al prof. D'Ancona*, VI, 109 sg.
 - *Ricordi di storia letter. siciliana da mss. veneti*, VII, 109 sg.
 - *I contatti letterarj italo-provenzali e la prima rivoluz. poetica della letteratura ital.*, VIII, 43.
 - *Memorie messinesi del tempo svevo*, VIII, 195.
 - *Un trattatista del Principe a tempo di N. Machiavelli: Mario Salamoni*, VIII, 298.
 - *Varietà dugentistiche: una probabile parodia letteraria e un saggio di pre-cettistica matrimoniale*, IX, 156.
 - *Un epinicio genovese del dugento*, IX, 238.
 - *La più antica lirica su Cristof. Colombo*, IX, 243.
- CIAN Vittorio - NURRA Pietro, *Canti popolari sardi raccolti ed illustrati*, I, 76-80 (P. E. Guarnierio); IV, 326 (P. E. Guarnierio).
- CIANELLI Gius., *L'Accademia dei Porti* (di Perugia) ecc., IX, 310 (V. Cian.).
- CIARDULLI Ottorino, *Gli epitalami e i versi fescennini di Claudiano*, VIII, 205.
- CIAVARELLI Enrico, *Il c. XVII del Paradiso commentato*, VIII, 339.
- CILLINI-NEPIS C., [De ornamentis mulierum], I, 93.
- *Il drago nella leggenda di S. Mauro e di S. Felice in Val di Narco*, IX, 94.
- CIMEGOTTO Cesare, [Una traduz. della Fenice di Claudiano], II, 262.
- *Il « Pianto d'Italia » di Tomaso Gaudiosi di Cava dei Tirreni*, VII, 157 sg.
 - *Arnaldo Fusinato. Studio biogr.-critico*, VII, 178-80 (A. Moschetti).

- *Contributo per l'epistolario di Ippolito Pindemonte*, IX, 44.
- *Due lettere ined. di F. dall' Ongaro*, IX, 92.
- CIMINELLI (Serafino de') dall' Aquila, *Le rime*, ediz. di M. Menghini, IV, 288-291 (M. Pelaez).
- CIMMINO Antonio, *Il giubileo del 1300 e Dante Alighieri*, VIII, 194.
- CIPOLLA Carlo, *Riprando vescovo di Verona e il suo viaggio alla volta di Terra Santa*, I, 54.
- *Il Trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et populi » di Giovanni di Parigi*, I, 74-8 (N. Tamassia).
- *Di alcuni luoghi autobiografici della Divina Commedia*, I, 219 sg. (F. Fl.).
- *Contributo alla storia della controversia intorno all'autenticità del comm. di Pietro Alighieri alla Div. Commedia*, II, 257.
- *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel M. Evo più antico*, III, 99-103 (Fl. Pellegrini).
- *Briciole di storia scaligera*, VI, 57.
- *Monumenta Novalicopria vetustiora*, VI, 217; IX, 93.
- *La modernità di Dante*, VIII, 342.
- CIPOLLA Francesco, *Il messo del Cielo del c. IX dell' Inferno*, II, 262.
- *Il merlo nel c. XIII del Purgatorio*, III, 51 (Umb. Marchesini).
- CIPOLLINI Antonio, *Carlo Maria Maggi: il ritratto*, II, 350.
- *I mss. milanesi e le poesie ined., mondane e sacre di Carlo Maria Maggi*, III, 215 sg.
- v. Maggi Carlo Maria.
- CISCATO Antonio, *Lettere di Carlo Tenca*, III, 215.
- *Gli ebrei a Padova, 1300-1800*, IX, 251 sg.
- CISORIO Luigi, *Sonetti ined. di Simone Sordini da Siena*, I, 62.
- *I sermoni di Ippol. Pindemonte*, I, 165.
- *Egloga ined. di Leonardo Dati*, I, 225.
- *Rime ined. di Simone Sordini da Siena*, III, 166.
- *La visione di Ezechiello di Vinc. Monti*, IV, 109 (D. P.).
- [Canzone amorosa di Antonio di Meglio Araldo della signoria fiorentina], IV, 115.
- *Di una versione ined. del « De rerum natura » di Lucrezio esistente nella Bibl. di Cremona*, VII, 321.
- CITTADELLA N., *Pontico Firmano stampatore a Reggio e a Ferrara*, IV, 61.
- CLARETTA Gaudenzio, *La corte e la società torinese dalla metà del sec. XVII al principio del XVIII*, II, 130 sg.
- CLEMENTI G. B., *D'alcuni documenti del vecchio archivio comunale di Malo*, V, 184.
- *Per l'istituzione di un asilo infantile a Vicenza*, V, 184.
- COCCHIA Eurico, *Divagazione critica intorno al nome accademico di Iacopo Sanzaro a propos. di un medaglione ined.*, II, 217.
- *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis nell'arte e nella politica*, VII, 121-4 (Ben. Croce).
- COCHIN Henry, *Un ami de Pétrarque. Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque*, I, 99-106 (V. Cian).
- *La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, VI, 121-32 (A. Moschetti).
- *L'Age de Dante*, VIII, 193.
- CORN Giulio, *I capitoli della compagnia del Crocione di Pisa*, III, 214.
- *Lettere di Ambrogio Vignati al Granduca Ferdinando I di Toscana*, IV, 38.

- *Un episodio della vita di Gasp. Barbèra*, VII, 246.
- *Lettere di C. Ugoni*, X, 294.
- COGGIOLA Giulio, *Sull'anno della morte di Mons. della Casa*, IX, 332.
- COGO Gaetano, *Di Ognibene Scola, umanista padovano*, II, 313-15 (V. Rossi).
- COLAGROSSO Francesco, *La prima tragedia di Antonio Conti*, I, 192; 2.^a ediz., VII, 165.
- *Ditti cretese e Darete frigio*, III, 306.
- [*La predizione di Brunetto Latini*], IV, 328.
- *Saverio Bettinelli e il Teatro gesuitico*, VII, 39-44 (L. Ferrari).
- *Gli uomini di Corte nella Div. Commedia*, VIII, 343 sg.
- *Esposizione del c. VIII dell' Inferno*, X, 282.
- COLASANTI A., *L'epitaffio di Benedetto VII*, X, 101 sg. (E. Gorra).
- COLI Edoardo, *Il Paradiso terrestre dantesco*, VI, 73-76 (A. D'Ancona).
- COLLA V., v. *Bevagna illustrata*.
- Collection Dejob*, IX, 322-25.
- COMANDINI Alfredo, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo*, VII, 104-6 (A. D' A.).
- *L' Italia nel cento anni del sec. XIX*, VIII, 148; IX, 48, 175, 347; X, 293.
- COMANI F. E., v. *Battaglino*.
- *Breve storia del M. Evo ad uso delle scuole secondarie*, IV, 282.
- *Studj viacontei*, IX, 241.
- COMPARETTI Domenico, v. *Procopio*.
- *Virgilio nel Medio Evo*, 2.^a ediz., IV, 174-81 (V. Rossi).
- v. *Franchetti Aug.*
- CONCARI Tullo, *Rappresentazione dell' Annunziata*, I, 55.
- *Il Settecento*, VIII, 149-64 (L. Piccioni).
- Con Dante e per Dante*, VII, 106-8 (A. D' Ancona).
- Conferences de la Société d' Études italiennes* (v. anche *Dejob*, *Durand-Fardel*, *Enlart*, *Picavet*, *Rodocanachi*), III, 287 sg. (A. D' A.).
- Conferenze della commissione senese di storia patria*, III, 275 sg. (A. D' A.); V, 26 sg. (A. D' A.); VI, 50 sg. (A. D' Ancona); IX, 171 sg.
- CONGEDO Umberto, *Canzoni politiche del secolo XV*, III, 121.
- v. *Saoli Correga Nicola*.
- *Cinque lettere di Scipione Ammirato a Belisario Vinta*, VI, 281.
- *Canti popolari Salentini*, VII, 161 sg.
- *Maria d' Enghien contessa di Lecce e regina di Napoli*, X, 163.
- CONSOLI Santi, *Letteratura norvegiana*, II, 167 sg. (*Mattia di Martino*).
- CONTE M. Fort., *Gli emblemi amorosi di G. Camerario trad. da Aless. Adimari*, VI, 66.
- CONTESSA C., *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall' Italia*, X, 171 sg.
- CONTI Gius., *Firenze vecchia*, VII, 52 sg. (A. D' Ancona).
- CORAZZINI G. O., « *Lettera de' cani quando i Fiorentini presono Pisa* », II, 179.
- *Scritta di parentado* (fra i *Valori* e gli *Strozzi*, 1405), II, 179.
- v. *Lapini Agostino*.
- CORBELLINI Alberto, *Cino da Pistoia, Amore ed esilio*, VI, 153 sg. (*Gugl. Volpi*).
- CORCOS Felice, *Appunti sulle polemiche suscitate dall' Adone di G. B. Marino*, I, 224.
- CORDERO DI PAMPARATO G., *Alcune rappresentaz. sacre negli antichi stati sabaudi*, IX, 162.

- CORDIER Henry, *Centenaire de Marco Polo*, V, 29 sg.
- CORFINIO Lodovico, *Storia di Fileto veronese a cura di G. Biadego*, VII, 212 sg.
- CORNAZZANO Antonio, *Se buona cosa è maritarsi o no*, cap. in 3.^a rima, edito da Pericle Staderini, VII, 246.
- CORRADI Augusto, [*Alfonso Corradi*], II, 348.
- CORRADINI V., *Antonio Panizzi e l'opera sua*, VI, 71.
- CORRENTI Cesare, *Scritti scelti a cura di T. Massarani*, II, 99.
- CORRIDORE Fr., *Giuliano Cassiani*, V, 190 sg.
- *Della vita e delle opere di Vincenzo Messina barone Bibbia*, V, 301.
- CORSINI Neri, v. Morpurgo Salomone.
- CORSO C., *Un decennio di patriottismo della vita di Luigi Alamanni*, VI, 246 sg.
- Cortigiane del sec. XVI: Lettere curiosità, notizie aneddoti*, I, 133.
- COSMO Umberto, *La siccità a Sciacca*, I, 285.
- *Le mistiche nozze di frate Francesco con Madonna Povertà*, VI, 278 sg.
- COSQUIN Emanuel, *L'origine des contes populaires européens*, I, 133 sg.
- *Quelques observations sur les incidents communs aux contes européens et aux contes orientaux*, I, 133 sg.
- [*Origine e derivazione dei canti popolari*], III, 90.
- COSTA Emilio, *Lettera di Pietro Giordani*, IV, 199.
- COSTA Paolo, *Elogio di Michele Rosa edito da Attilio Tambellini*, II, 270 sg.
- COSTANTINI G., *Sul dizionario ined. Friulano-italiano di G. A. Pirona*, IX, 345.
- COTRONI BRUNO, v. Monti Vinc.
- *Una commedia di Lope de Vega e i Promessi Sposi*, VII, 256.
- *Postille pariniane*, VIII, 307 sg.
- COUGNET Alberto, *La scienza dell'armi nell'epopea del Tasso con pref. di Paolo Fambri*, III, 297 sg.
- COZZA LUZI C., *Il cod. magliabec. della storia di Santa Chiara*, III, 217.
- *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti*, III, 64-9 (Fvl. Sensi).
- COZZUOLI Eman., *Francesco Balducci*, I, 67.
- CREMONESE Gins., *Vocabolario del dialetto agnonese*, I, 248 sg. (F. Pil.).
- CRESCINI Vinc., [*L'«Ameto» del Boccaccio e le «Sette Bellà» del poeta persiano Nizami*], I, 166.
- *Manualetto provenzale*, II, 100.
- *L'ultimo verso della Canzone di Rolando*, III, 267.
- v. Moschetti A.
- v. Sordello.
- *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta*, V, 59 sg. (F. Flamini).
- *Di Nicolò da Verona*, V, 289 sg. (L. Biadene).
- *Due noterelle filologiche*, VI, 64.
- *Ignoto ms. di uno de' poemi italiani sopra S. Margherita d'Antiochia*, VI, 246; VII, 152.
- *Per Giovanni Prati*, VII, 60 sg.
- *Ancora delle lettere di Raimbaut de Vaqueiras al march. Bonifacio I di Monferrato*, VII, 142-4 (L. Biadene).
- *Il cantare di Fiorio e Bianciflore edito ed illustrato*, VII, 209-12 (A. Moschetti).
- *Dell'antico frammento epico bellunese*, IX, 157.
- *Varietà filologiche (Una presunta testimonianza del sec. VII circa il volgare italiano - Appunti boccacceschi)*, IX, 157.

- *Raimbaut de Vaqueiras et le Marquis Boniface I de Monferrat, Nouvelles observations*, IX, 329.
- *Rambaldo di Vaqueiras e Baldovino Imperatore*, IX, 329.
- *La Lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras*, X, 289 sg.
- CRESCINI V. - RIOS A., *Un frammento provenzale a Conegliano*, III, 267.
- CRETELLA Luigi, *L'ideale di Salvatore Bogg e le « Satire »*, VII, 241-3 (A. Salza).
- CRISPI Francesco, v. Bonghi R.
- CRISPOLTI Filippo, *Commemorazione di Aless. Manzoni*, I, 286 sg.
- CRIVELLUCCI Amedeo, [Ode di Giosuè Carducci (*La madre*) trad. in latino], IV, 199.
- CROCE Benedetto, *Il tipo del Napoletano nell'antica commedia italiana*, I, 252.
- v. Ceci G.
- *Primi contatti fra Spagna e Italia*, II, 26.
- *Di un antico romanzo spagnolo relativo alla storia di Napoli*, II, 99, 133-42 (A. Farinelli).
- *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, II, 99, 133-42 (A. Farinelli).
- *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, II, 99 sg., 133-42 (A. Farinelli).
- *La corte delle tristi regine a Napoli*, II, 221; III, 37-43 (A. Farinelli).
- *Di un poema spagnolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli (la « Historia Partenopea » di Alonso Hernandez)*, II, 221; III, 37-43 (A. Farinelli).
- *Intorno al soggiorno di Garcilasso in Italia*, II, 272.
- *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, II, 351.
- *Memoriale di D. Carafa a Beatrice d'Aragona*, III, 123 sg.
- *I Lazzari*, III, 124.
- *Intorno al comunismo di T. Campanella*, IV, 62.
- v. De Sanctis Fr.
- *La lingua spagnuola in Italia con un' Appendice di Arturo Farinelli*, IV, 249-52 (F. Flamini).
- *Studi storici sulla rivoluz. napoletana del 1799*, V, 119.
- *Isabella del Balzo regina di Napoli*, VI, 67.
- *Silvio Spaventa; dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, VI, 149-51, (A. D' Ancona).
- *Francesco De Sanctis e i suoi critici*, VI, 171.
- *I predicatori italiani del seicento e il gusto spagnuolo*, VII, 110.
- *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in commedia*, VII, 135 sg. (A. D' Ancona).
- *Commemorazione di F. A. Casella*, VII, 161.
- *I trattatisti italiani del concettismo e B. Gracian*, VII, 254.
- *Due illustrazioni al Viaje del Parnaso del Cervantes*, VII, 254.
- *Ricerche ispano-italiane*, VII, 261-92 (A. Farinelli).
- v. De Fonseca Pimentel Eleonora.
- v. Di Giacomo Salv.
- *« Meditationes philosophicae de nonnullis ad poema pertinentibus » di A. M. Baumgarten*, IX, 91.
- *Poesie inedite del Chiabrera*, IX, 165.

- *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del sec. XVII*, IX, 169 sg.
- G. B. Vico primo scopritore della scienza estetica, IX, 337.
- Schopenhauer e Leopardi, X, 159 sg.
- *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'Unità italiana*, X, 169 sg.
- CROCE B. - CECI G. - D'AYALA M. - DI GIACOMO S., *La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti vedute ecc.*, VII, 326; VIII, 259-62 (F. De Simone Brouwer).
- CROCIONI G., *Il «Dottrinale» di Iacopo Alighieri*, IV, 121-3 (G. Volpi).
- *Pel gran rifiuto di Celestino V*, VI, 215 sg.
- *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri*, VII, 20 sg.
- *Dante e il Mamiani, con saggi di Postille ined. di Ter. Mamiani alla Div. Commedia*, VII, 313 sg.
- *Dialettismi nel Quadriregio*, VIII, 197 sg.
- *Lettere (inedite)*, VIII, 207.
- *Toponomastica di Velletri*, IX, 291.
- *Centi popolari (Canistro: Abruzzo)*, IX, 341.
- *[Venticinque lettere di varj a Carlo Conti]*, IX, 342.
- *Il dialetto di Canistro*, X, 193 (E. Gorra).
- *Dopo il centenario di T. Mamiani*, X, 151.
- CROCIONI G. - ESAPPI P., *Lecture di prosa e poesia*, V, 185 sg. (D. P.).
- Cronache della città di Perugia, edite da A. Fabretti, I, 13-16 (Ernesto Manaci).
- CROVATO G. B., *Nella, le epistole e varie rime di Vittore Benzoni*, I, 225.
- *La drammatica a Vicenza nel Cinquecento*, II, 336-41 (D. P.).
- *Della vita e delle opere di Luigi Carrer*, VII, 214.
- Crusca (*Vocabolario dell'Accademia della*), I, 93.
- CUCCOLI E., *M. A. Flaminio*, VI, 47-9 (F. Flaminio).
- CUGNONI G., v. Betti Salvatore.
- *Notizie della vita del principe Agostino Chigi*, II, 26.
- *Sermone poetico del principe Sigismondo Chigi*, II, 26.
- v. Villani Filippo.
- *Dopo quattordici anni. Commedia e tragicommedia*, VI, 274.
- CURTI Giovanni, *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi*, III, 209 sg. (A. D'Ancona).
- CURTO G., *La Beatrice e la donna gentile di D. Alighieri*, VI, 109.
- *Il conte Ugolino e Dante*, IX, 76 sg. (F. Gi.).
- *Sulla tecnofagia del conte Ugolino*, IV, 287.

D.

- DALLE MULE Giov., *Eraffa da Valcamone traduttore della Tebaide di Stazio*, IX, 334.
- DALLOLIO Alberto, v. Minghetti M.
- DALL'ONGIARO F., v. Cinegotto C.
- DAL VERME Luchino, *Raccolta di memorie storiche intorno a Franc. Petrarca e Luchino dal Verme condottiero dei veneziani nella guerra di Candia*, con pref. di M. Tabarrini, I, 22.

- DAMIANI Gugl. Felice, *Sopra la poesia del cav. Marino*, VIII, 138-44 (*I. Sanesi*).
- D'ANCONA Alessandro, *Lettere di comici italiani del sec. XVII*, I, 312.
- *Viaggio di Mich. de Montaigne*, III, 124.
- *Lettera di Filippo Sassetti a Pier Vettori*, III, 161.
- *Dal carteggio dantesco di Alessandro Torri*, IV, 109.
- v. Amari Michele.
- *VI lettere di Aless. Manzoni a G. B. Giorgini*, IV, 163, 199.
- *Documenti sull'università di Pisa del sec. XV*, V, 163.
- *La gentildonna italiana del sec. XVII a convito*, VI, 68.
- *Il generale Cesare de Laugier*, VII, 214.
- *Il c. VII del Purgatorio*, IX, 234.
- v. Rossini Gioach.
- *Friedrich der Grosse und die Italiener* (traduz. ted. di Albert Schnell), X, 293.
- v. Levi Eugenia.
- *Nel primo anniversario della morte di Giulia D'Ancona*, VII, 328.
- *Ricordi ed affetti*, X, 293.
- D'ANCONA A. - BACCI Orazio, *Manuale della letterat. italiana*, I, 95 sg., 167 sg.; II, 291; III, 82; X, 288 sg.
- D'ANGELO O., *Illustri abruzzesi*, VIII, 298 sg.,
- Dante Society (Fifteenth annual Report of the)*, V, 268-74 (*G. A. Maggi*).
- Dantisti e dantofili dei secc. XVIII e XIX* (direttore *G. L. Passerini*), IX, 150.
- DA PONTE Lorenzo, *Lettera in versi alle sorelle da New-York*, I, 251.
- DAVANZATI Bernardo, « *Sopra l'uso delle sepolture* » (scrittura pubblicata), VII, 320 sg.
- D'AYALA M., v. Croce Ben.
- *I liberi muratori di Napoli nel sec. XVIII*, VII, 160.
- DE AMICIS Vincenzo, *L'imitazione lat. della comm. ital. del XVI sec.*, V, 253 sg. (*A. D'Ancona*).
- DE ANGELI Andrea, *Mariangelo Accursio*, I, 225.
- DE BARTHOLOMAEIS Vincenzo, [*Alcune antiche rappresentazioni italiane*], I, 21.
- *Rappresentazione dell'apparizione ad Emaus*, I, 21.
- *Antica leggenda vetseggiata di S. Francesco d'Assisi*, VI, 59.
- *Un fram. Bergamasco e una nov. del Decamerone*, X, 100 (*E. Gorra*).
- DE BENEDETTI Emilio, *La vita e le opere di Francesco D'Ambra*, VIII, 257 sg. (*F. Pintor*).
- DE BENEDETTI Santorre, *Benod. Farchi provenzalista*, X, 148.
- DE BENEDICTIS Luigi, *Vita di Bernardino Tomitano*, IX, 243.
- DE BIASE Luigi, *Gnomologia dantesca, ovvero detti memorabili racc. nella Div. Commedia*, VII, 20.
- De Castro Giov. (In memoria di)*, con commemoraz. di *G. A. Venturi*, VII, 327.
- DE CHIARA Stanislao, *Dante e la Calabria*, III, 28 sg. (*A. D'A.*).
- *Noterella dantesca: il pastor di Cosenza*, III, 218 sg.
- *Bricciche telesiane*, V, 120.
- *Lettura del c. III del Purgatorio*, VIII, 194.
- DE' CLARICINI-DORNPACHER N., *A che fatto alluse Dante nei vv. 142-51 del c. XXIV dell'Inferno*, II, 295.
- DE FONSECA PIMENTEL Eleonora, *I sonetti in morte del suo unico figlio riprodotti da B. Croce*, VIII, 311.

- DE GAETANO VINC., « *La vinuta di lu re Japicu in Catania* » (apocrif), VI, 216 sg.
- DE GENNARO FERRIGNI Amerigo, *Discorso in commemoraz. di Giacomo Leopardi*, IV, 235 sg.
- *Leopardi e Poerio*, VI, 223.
- DEGLI AZZI VITELLESCHI Giustiniano, *Cenni autobiografici di Ann. Mariotti*, IX, 309 (V. Cian).
- *Un romanzo del sec. XIV sulle origini poetiche dell' Umbria*, X, 172 sg.
- DE GRANGES C. M., *De scenico soliloquio* (gallice: « monologue dramatique ») in *nostro medii aevi theatro*, VI, 68 sg.
- *Geoffroy et la critique dramatique sous le Consulat et l' Empire*, VI, 68 sg.
- DE GRAZIA Demetrio, *Studio critico-comparativo sulle similitudini dei quattro poemi di Dante, Omero, Virgilio*, I, 184 sg. (G. S.).
- *Reminiscenze classiche dell' Eneide e della Gerusalemme Liber.*, II, 319.
- DE GREGORIO Giacomo, *Il libro dei Vizi e delle Virtù, testo sicil. del sec. XIV pubbl. ed illustr.*, I, 202-6 (P. E. Guarnierio).
- *Glottologia*, V, 106-8 (F. L. Pullè).
- DE GUBERNATIS Angelo, *Il romanzo di una poetessa*, IX, 165.
- DE HORATIIS Cesare, *Poesie postume* edite da N. Campolletti con pref. di F. D'Ovidio, X, 158 sg.
- DEJOB Charles, *Supplément à un Essai de bibliographie pour servir à l'histoire de l' influence française en Italie de 1796 à 1814*, I, 60.
- *L' instruction publique en France et en Italie au XIX siècle*, I, 69-72 (A. D'A.).
- *Massimo D'Azeglio homme d' état spirituel et chevaleresque*, II, 267.
- *Quelques réflexions à propos de l' enseignement mutuel en Italie*, III, 213 sg.
- *De la tendresse dans le théâtre d' Alfieri*, III, 214.
- *Roman politique dans l' Italie contemporaine*, V, 70.
- *Études sur la tragédie*, V, 80-3 (A. Salza).
- *Les amoureux éconduits ou transis*, V, 260 sg.
- *Les abbés et les abbeses dans la comédie française et italienne du XVIII siècle*, VII, 26.
- *Le soldat dans la littérat. franç. du XVIII siècle*, VII, 325.
- *Le Juif dans la comédie du XVIII siècle*, VII, 325.
- *À propos de la partie honnête du Décaméron*, IX, 86.
- *Le type de l' Allemand chez les classiques italiens*, IX, 250 sg.
- *L' instruction primaire en Italie pendant l' année 1900*, IX, 342.
- *Le professions et l' opinion publique dans la littérature française*, X, 165 sg.
- *Le Type du professeur dans la littérat. franç.*, X, 166.
- *Les femmes dans la comédie franç. et ital. au XVIII siècle*, VIII, 12-15 (A. Neri).
- DE LA VILLE, v. Di Giacomo S.
- DEL BALZO Carlo, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, II, 177; V, 156; VII, 19.
- DE LEONARDIS Raffaele, *La poesia popol. in Calabria*, VIII, 105 sg.
- DELFIÇO Melchiorre, *Opere complete* a cura di G. Pannella e L. Savorini, IX, 169.
- DEL GIUDICE Giuseppe, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata, Studj, Opere*, VII, 65-9 (B. Croce).
- *La vita e le opere del cav. Giuseppe di Cesare*, X, 291 sg.

- DEL GIUDICE Pasquale, *La feudalità italiana nel Duecento*, IX, 149 (A. D'A.).
- DE' LIBRI ser Matteo (da Bologna), *Dicerie volgari* pubbl. da Luigi Chiappelli, VIII, 199.
- DELLA CASA Giov., *Prose scelte e annot.* da Severino Ferrari, VIII, 345 sg.
- DELLA GIOVANNA Ildebrando, v. Leopardi G.
- « *Come l'uomo può vivere più di CXX anni* », V, 156.
- *Notizie ed avvertenze intorno allo studio della lingua nazionale*, VII, 167.
- *Osservazioni intorno al c. XII dell' Inferno*, IX, 81 sg. (V. Ci.).
- *Il c. XXII dell' Inferno*, IX, 285.
- DELLA GIOVANNA Ild. - ERCOLE Pietro, *Il primo passo negli studi letterari: Lezioni di lingua e di stile ecc.*, VI, 108.
- DELL'ANGUILLARA G. A., *Cansone ined.* pubbl. da A. Tenneroni, II, 64.
- DELLA ROCCA Enrico, *Autobiografia di un veterano*, V, 214-7 (A. D'Ancona); VI, 287.
- DELLA TORRE Ruggero, *Commento letterale al I canto della Div. Commedia*, VII, 8-11 (V. Cian).
- DEL LUNGO Carlo, *Frammenti trad. dall' Actua*, III, 161.
- DEL LUNGO Isidoro, *Un vocazione fiorentino del sec. XIII*, I, 57.
- *Lettere campagnuole di Buongiovanni Guicciardini*, I, 65.
- *Pagine letterarie, Ricordi*, I, 219 (A. D'A.).
- v. Goracci L.
- *Lettere a Bardo Altoviti*, III, 158.
- [*La moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia*], IV, 158.
- *Florentia*, V, 54 sg. (A. D'Ancona).
- *Francesco Datini mercante e benefattore*, V, 71.
- *La fidanzata di Lorenzo de' Medici*, V, 234.
- *Dal secolo e dal poema di Dante*, VII, 51 sg. (A. D'Ancona).
- *Tre lettere di G. F. Rambelli a Luigi Fornaciari*, VII, 166.
- *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di stor. fiorent. per la vita di Dante*, VII, 211 sg. (A. D'Ancona).
- *Il P. Vinc. Marchese e Cesare Guasti*, VIII, 208 sg.
- *Giuseppe Giusti*, VIII, 323 (A. D'Ancona).
- *Il priorato di Dante e il palazzo del popolo fiorentino nel secolo centenario*, VIII, 336.
- *Il c. X dell' Inferno*, VIII, 339.
- *Conferenze fiorentine*, IX, 154.
- DEL LUNGO Is. - BARBERA P. - MARCHESINI V., *Lettere ined. di una gentildonna fiorentina a G. Galilei*, IX, 334.
- DEL NOCE G., v. Schultz-Gora O.
- DE LOLLIS Cesare, *Sordello di Goito*, III, 88 sg.
- *Vita e poesie di Sordello di Goito*, IV, 15-18 (L. Biadene).
- *Quel da Lemusi*, X, 97, (E. Gorra).
- DE MARCHI Emilio, *Il « pensarci su » del Manzoni*, VI, 221.
- DE MAROHI L. - BERTOLANI G., *Inventario dei mss. d. R. Bibl. Univ. di Pavia*, II, 123-5 (V. Rossi).
- DE MARINIS Tammaro, v. Casella F. A.
- DE MARINIS T., *Trattato del tór moglie o no*, IX, 86.
- DE' MEDICI Lucrezia, *Laudi*, pubbl. da G. Volpi, IX, 43.

- DE MEIS Camillo, v. Gentile Giovanni.
- DE MICHELE Ermenegildo, *L'Avarchide di Luigi Alamanni*, V, 298.
- DE MONTESQUIEU Albert, *Voyages de Montesquieu*, II, 350.
- DE NINO Antonio, *Archeologia leggendaria*, IV, 37 (A. D'A.).
- *Usi e costumi abruzzesi*; vol. VI: *Giuochi fanciulleschi*, VI, 39 sg. (A. D'Ancona).
- *Rettitudine, sdegno ed amor patrio di Dante*, VIII, 338.
- DE NOLHAC Pierre, *Pétrarque et l'humanisme etc.*, I, 42-46 (F. Zambaldi).
- *Vers inédits de Pétrarque*, III, 89.
- [Un ritratto del Petrarca], IX, 157.
- DE' PAZZI Alessandro, *Tre lettere editte da Pio Rajna*, VI, 167.
- DE PUYMAIGRE, *Un prétendant au trône de France*, III, 168.
- *Rohm dans les traditions populaires*, III, 307.
- DE ROBERTO F., *Leopardi*, VI, 274.
- DE AMBROIS DE NEVACHE Louis, *Notes et souvenirs inédits*, IX, 283.
- DE SANCTIS Francesco, *La letterat. ital. del sec. XIX*, Scuola liberale, Scuola democratica. Lezioni racc. da F. Torraca e pubbl. con pref. e note da Ben. Croce, IV, 64; V, 73-80 (A. D'Ancona).
- *Scritti varj ined. e rari a cura di B. Croce*, VII, 89-95 (G. Gentile).
- DE SANCTIS Natale, *G. Cesare e M. Bruto nei poeti tragici*, III, 267 (A. S.).
- *La « Virginia » del conte Durante Duranti*, V, 33 sg.
- *La lirica amorosa di Michelangelo Buonarroti*, VI, 65 sg.
- DE SARRAN D'ALLARD Louis, *Leggende latine*, VI, 93 sg. (A. Bonaventura).
- DE SIMONE BROUWER F., *Una scena di sponsali*, I, 133.
- *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale*, III, 153 sg. (G. Mazzoni).
- *Canti popolari di Rossano e Corigliano Calabro*, IV, 28.
- *Ancora don Giovanni*, V, 299.
- *Capitan Fracassa*, VIII, 101 sg.
- *Don Saverio*, VIII, 313.
- *Ancora una raccolta di scenarj*, X, 153 sg.
- DE VIVO Catello, *Il sentimento della natura in G. Leopardi*, IV, 35 sg. (G. G.).
- *La visione d'Alberico ristampata tradotta e comparata colla Div. Commedia*, VII, 248 sg.
- *Il canto a Silvia di G. Leopardi*, VII, 324.
- *Su l'Aminta di T. Tasso*, VII, 324.
- *Per Alberico*, IX, 151 sg.
- DE VIT. Ausonio, *Della casa nella quale Dante fu ospitato a Padova*, I, 164 sg.
- DE WINKELS Federico Gilbert, *Vittà di Ugo Foscolo*, VI, 116 sg.
- DIAZ Maria, *I caratteri femminili nell'Ariosto*, VIII, 301 sg.
- *Le correzioni all'Orlando*, VIII, 302.
- DI BISOGNO Eugenio, *San Bonaventura e Dante*, VIII, 196 sg.
- DI GIOVANNI V., *Nota su Giulio delle Colonne Giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei sec. XIII e XIV*, II, 218 sg.
- *Il nome di Ciuio D'Alcamo*, II, 270.
- DI GIACOMO Salvatore, v. Croce Benedetto.
- DI GIACOMO Salv., SCHIPA M., DE LA VILLE, FARAGLIA, CROCE, VIII.
- DINI L., *La casa di Aonio Paleario in Colle di Valdelsa*, V, 301.
- DINI Olindo, *Il Lasca tra gli Accademici*, V, 101 sg. (F. Cian).

- Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani*, VII, 32.
- DOBELLI Ausonio, *Studj letterarj*, V, 227-29 (F. Flamini).
- *L'opera letteraria di Antonio Filareto Fregoso*, VI, 218.
- Documenti di storia perugina*, edit. A. Fabretti, I, 13-16 (E. Monaci).
- DOLFI Floriano (bolognese), *Orazione per la difesa della patria contro Alessandro VI e Cesare Borgia* pubbl. da Vinc. Giusti, VIII, 301.
- DONADONI Eugenio, *Uno sconosciuto poema eretico della seconda metà del Cinquecento di autore lucchese*, VIII, 303 sg.
- DONATI Girolamo, *Due strambotti* (perugini), IX, 88.
- DONATI L., *Giovane Gasparo degli Orelli e le lettere italiane*, II, 262 sg.
- *Una ballata del Poliziano*, V, 115.
- DONAVER F., *Lettera di Bianca Reizzo a Vinc. Ricci*, VIII, 208.
- DONI A. F., *La vita dello infame Aretino* edita da Cost. Arlia, IX, 133-5 (A. Michieli).
- *Lettere scelte a cura di G. Petraglione*, X, 292.
- D'ONUFRIO Felice, *Gli inni sacri di A. Manzoni e la lirica religiosa in Italia*, II, 75-77 (A. D'Ancona).
- DOREZ Léon, *I sonetti di Gio. Pico della Mirandola*, II, 345-7 (F. Flamini).
- [*La Bibliothèque du Pape Jules II*], IV, 201.
- *Rélation inédite sur le sac de Rome (1527) de Jean Cave Orléanais*, V, 33.
- *La marque de la fleur de lys de Florence*, V, 160.
- *Recherches sur la Bibliothèque de Pier Leoni, médecin de Laurent de Médicis*, V, 160 sg.
- *Nouvelles recherches sur la bibliothèque du Card. Girolamo Aleandro*, V, 299.
- DOREZ L. - THUASNE Louis, *Pic de la Mirandole en France*, V, 179 sg. (A. D'A.).
- DORSA, *Usi e costumi albanesi*, I, 313.
- DOTTI M., *Derivazioni nei Promessi Sposi dai romanzi di W. Scott*, IX, 338.
- D'OVIDIO Francesco, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, I, 293-301 (I. Sanesi); III, 83 sg.
- *Due parole sull'Innominato*, II, 216.
- *Di un'antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso*, II, 217.
- *Da un ms. del Bonghi*, IV, 283.
- *Tre discussioni dantesche*, V, 65.
- *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del De Monarchia*, V, 256 sg. (N. Tamassia).
- « *Talento* » nei suoi varj valori lessicali, V, 263.
- v. Pellico Silvio.
- *Note etimologiche*, VII, 215 sg.
- *L'Epistola a Can Grande*, VII, 316.
- *Le tre fiere della selva dantesca*, VIII, 340 sg.
- *Studj sulla Divina Commedia*, X, 62-82, 106-120 (F. P. Luiso).
- v. De Horatiis Cesare.
- *Esposizione del c. XX dell'Inferno*, X, 282.
- DURAND-FARDEL Max., *La Divine Comédie, traduction libre*, III, 77 sg. (A. D'A.).
- *Amour dans la Divine Comédie*, III, 168.

— *Dante et Beatrice dans la Vita Nuova*, V, 157.

DUTTO A., v. Barelli C.

E.

EARLE, *La Vita Nuova*, X, 131 sg.

EGIDI P., v. Crocioni G.

— *Per la datazione del codice Casanatense* A. I, 8, X, 98 sg. (E. Gorra).

— *Relazioni delle cronache viterbesi tra di loro e con le fonti*, X, 102 (E. Gorra).

EITNER Rob., v. Vecchi Orazio.

ELMUTERO Docimasta, *Alcune osservaz. critiche sopra recenti studj intorno Albertino Mussato*, I, 49 (I. S.).

ELISEI R., *Un passo controverso nella canzone all' Italia del Leopardi*, X, 157.

ENCART, *Origines de l'architecture gotique en Italie*, III, 214.

ERCOLE P., v. Della Giovanna Ild.

ERDMANNSDÖRFFER E., *Reimwörterbuch des Troubadours, mit einer Einleitung über altprovenzalische Doppelformen*, V, 68.

ERMINI FIL., *L' « Italia Liberata »* di G. G. Trissino, III, 1-6 (B. Morosini).

— *Paolo Verlaini e i poeti decadenti*, IV, 308.

EROLI G., [Commento al v. « Che fece per villate ecc. », del 3.º canto della *Div. Commedia*], I, 165.

ERRERA C., *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, IX, 346 sg.

ERRERA ROSA, *Le lettere virgiliane*, II, 266.

ESSLING (D') Prince - MUENTZ E., *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes etc.*, X, 143.

F.

F. B., *La bandiera tricolore nella poesia popolare*, V, 116.

FABRETTI Ariodante, *Cronache perugine*, I, 227.

— v. Cronache perugine.

— v. Documenti di stor. perugina.

FABRIS C., *Memorie manzoniane*, IX, 245 sg.

FABRIS G. A., *Studj alferiani*, III, 151 sg. (A. D' A.).

— *I primi scritti in prosa di V. Alfieri*, VIII, 94 (Guido Manacorda).

— *Della figura di Dante nella Div. Comm.*, VIII, 343.

FABRONI Pietro, *Lettere di Vinc. Ugolini alla moglie*, VII, 327.

FAGGI Adolfo, *Lenau e Leopardi*, VI, 222.

FAJANI Antonio, *L'opera di Dante*, IX, 77 sg. (F. Ci.).

FALCANDO Ugo, *La Historia o Liber de regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormite Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa, V, 259.

FALCO Francesco, *Pensieri filosofici di S. Caterina da Siena*, I, 64.

— *Moralisti ital. del. 300*, I, 64.

— *Domenico Cavalca moralista*, I, 64.

— *S. Bonaventura, B. Latini e il Fiore di Virtù*, I, 64.

— *Paolo Paruta moralista*, II, 27.

— *Dottrine filosofiche di T. Tasso*, III, 298; IV, 188-91 (G. Bianchini).

— *Niccolò Machiavelli, suo carattere e suoi principj*, IV, 278 sg.

- *Ermeneutica e critica bibliografica*, VI, 70.
- FALCUCCI Luigi, *Alcune osservazioni sulle storie fiorentine del Nardi, e su quelle del Varchi*, VII, 253 sg.
- *I provincialismi forlivesi*, IX, 345.
- FALLETTI P. C., *L'impiego di Ugo Foscolo in Bologna*, V, 70.
- FALOCI-PULIGNANI M., *Gli storici di S. Francesco*, VII, 249 sg.
- FALORSI Guido, *La educazione morale religiosa e civile dell'italiano; pagine scelte dalle opere di N. Tommaseo*, III, 278 sg. (A. D' A.).
- FALORSI G. - PIPPI A., *Manuale di lettere italiane ad uso d. scuole*, III, 33-5 (A. Moschetti).
- FAMBRI Paolo, v. Cougnet A.
- FANCHIOTTI G., *Cenni bio-bibliografici su Antonio Panizzi*, VI, 7.
- *I mss. italiani in Inghilterra*, VII, 329 sg.
- FANUCCI Vittorio, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, I, 21.
- FARAGLIA, v. Di Giacomo Salv.
- FARGES Luigi, *Formation politique de l'Italie*, V, 285 (F. L. Pullè).
- FARINELLI Arturo, *Goethe e il Lago Maggiore*, II, 61.
- *Grillparzer und Lope de Vega*, II, 219.
- v. Croce Ben.
- *Baltasar Gracian y la Literatura de Corte en Alemania*, IV, 104 sg. (A. De Leva).
- *Ueber Leopardis und Lenau*, VII, 18.
- [Nota sopra i viaggiatori in Spagna e Portogallo], VII, 29.
- *Guillaume de Humboldt et l'Espagne*, VII, 164.
- *Dante e Goethe*, VIII, 235 sg. (Guido Manacorda).
- *Dante e Margherita di Navarra*, X, 134 sg.
- *Espana y su Literatura en el extranjero a través de los siglos*, X, 164.
- FARINI Domen. Antonio, *La Romagna dal 1796 al 1828 a cura di Luigi Rava*, VIII, 184 sg. (A. D' A.).
- FARSETTI Knisella, *Quattro Bruscelli senesi preceduti da uno studio sul Bruscello in genere*, VIII, 84-7 (M. Barbi).
- *Befanate del contado toscano*, VIII, 314.
- FAVA Fr., *Le idee religiose di Federico di Svevia*, VII, 317.
- FAVARO Antonio, *Gli oppositori di Galileo*, I, 163.
- *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo*, I, 163.
- *Scampoli galilejani*, I, 163; II, 90-2 (U. Marchesini); III, 35 sg.; IV, 116; V, 68 sg.
- *Sopra un capitolo attrib. a Galileo*, I, 163.
- *Casa abitata da Galileo Galilei in Padova*, I, 251.
- *Per la ediz. nazionale delle opere di Galileo Galilei ecc. Materiali per un indice dei mss.*, II, 90-2 (Umberto Marchesini).
- *Amici e corrispondenti di Galileo: Margherita Sarrocchi*, II, 178 sg.
- *Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo*, III, 35.
- *Un episodio inedito della vecchiaja di Galileo*, III, 161 sg.
- v. Lagrange G. L.
- [Oppositori ed amici e corrispondenti di Galileo: Ottavio Pisani e Girol. Magagnati], IV, 202.
- [Indice cronolog. del carteggio galilejano], IV, 305 sg.
- *Vent'anni di studj galilejani*, V, 69.

- *Nota intorno all'autografo galileiano del disc. sul flusso e refluxo del mare*, VII, 156 sg.
- *Presentando il rol. VIII della edizione nazionale galileiana*, VII, 157.
- *Intorno alle opere scientif. di Galileo Galilei nella ediz. nazionale*, VII, 157.
- *Carteggio galileiano*, IX, 165 sg.
- *Intorno ai canocchiali costruiti o usati da Galileo*, IX, 166.
- FAYTINELLI ser Pietro, *Canzone ined. di ser Pietro Faytinelli detto Mughione da Lucca*, pubb. da Paolo Galletti, VII, 21.
- FEDELE P., *Un documento fondano in volgare del sec. XII*, X, 98 (E. Gorra).
- FEDERICI Vinc., v. Rustico di Filippo.
- FEDERN Karl, *Das neue Leben* (trad. tedesca con note e introduz.), V, 296.
- *Dante*, VIII, 123-27 (Guido Manacorda).
- FEDERZONI Giovanni, *Orazio, I cinque libri delle Odi, Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni ecc.*, I, 106-11 (G. Setti).
- *Frammento del Filottete di Sofocle trad. da Vinc. Monti*, I, 226.
- *Un paragrafo inedito della Vita Nuova* (falsificazione), III, 85 sg.
- *Commento al c. XIII dell'Inferno*, V, 28.
- *Gli angeli nell'Inferno*, V, 187 sg.
- *Raccolta di prose e versi del sec. XIX*, V, 293 sg. (D. P.).
- *Nuove osservazioni sopra Celestino V e Rodolfo d'Absburgo nella Div. Commedia*, VI, 163 sg.
- *[Quando fu composta la Vita Nuova]*, VII, 19.
- *[La « Chiesa di Polenta » di G. Carducci illustrata]*, VII, 163.
- *Odi amatorie e convicali di Orazio trad. con simili metri*, VII, 328 sg.
- *Interpretazione nuova di due passi della Div. Commedia*, VIII, 97.
- *« Incipit Vita nova », nota esegetica*, VIII, 340.
- *Studj e diporti danteschi*, X, 139 sg.
- FENINI, *Letteratura italiana, rifatta da Vittorio Ferrari*, VIII, 347 sg.
- FEROCI Antonio, *Degli antichi Spedali di Pisa*, V, 297 sg.
- FERRAI E., *A. Rosmini a Padova*, V, 277 (G. Gentile).
- FERRAI Emira, *Gius. Baretta e la Frustra letteraria*, IV, 203.
- FERRAI L. A., *[Commemoraz. del prof. Giuseppe De Lera]*, IV, 120.
- FERRAI L. A. - POLACCO V., *[Lettere di Lesbia Cidonia]*, IV, 199.
- FERRAJOLI Alessandro, v. Nardi Iacopo.
- FERRARI Armando, *Le rime di Torino da Castelfiorentino rimatore del sec. XIII*, VIII, 343; IX, 141-3 (M. Pelaez).
- FERRARI Luigi, *Del « Caffè » periodico milanese del sec. XVIII*, VIII, 265-9 (Fl. Pellegrini).
- v. Morini U.
- FERRARI Paolo, *Baltroméo Calzolaro, Commedia in dialetto massese*, edita ed illustr. da Gio. Sforza, VII, 130 sg. (A. D'Ancona).
- FERRARI Pio Vittorio, *Villa Glori, ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867*, VIII, 186 sg. (A. D'A.).
- FERRARI Vittorio, *Paolo Ferrari*, VII, 130 sg. (A. D'Ancona).
- v. Fenini.
- FERRARI Severino, v. Galilei G.
- *[Antiche poesie popolari]*, I, 189.
- *Rispetti, canzonette musicali e giuochi per le veglie*, III, 166.

- v. Carducci G.
- v. Della Casa Giov.
- *Il c. III del Purgatorio*, IX, 85.
- FERRARIO C., *La scenografia*, X, 207.
- FERRARO GIUS., *Quarantacinque canti amorosi di Bitti*, I, 66.
- *Canti popol. Ghilarzesi (Cagliari)*, I, 132.
- *Una pagina di storia sarda*, I, 132.
- *Il corpo umano, appunti di demopsicologia*, III, 31 sg. (A. D' Ancona).
- *Due poesie popol. religiose del sec. XV*, III, 124.
- *Canti popol. della prov. di Reggio Emilia*, IX, 342.
- FERRERO ERMANNO, *Notizia sulla vita e sugli scritti di Ariodante Fabretti*, X, 158.
- FERRETTO ARTURO, *Le rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo*, VII, 152 sg.
- *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, X, 125-7 (F. Barattì).
- FERRINI ORESTE, *Due discorsi d'occasione (La Casa di Savoia - L'Italia e lo Statuto)*, VII, 168.
- *Annib. Mariotti nell'opera sua*, IX, 309 (F. Cian).
- FESTA N. - VANDRILLI G., *Miscellanea*, VI, 268.
- FIAMMAZZO ANTONIO, *Il Voltaire e l'ab. Gio. Marenzi primo tradutt. dell'Henriade*, II, 27.
- *Bricciole dantesche*, II, 265.
- [*Lettere dantesche*], II, 349.
- *Il cod. dantesco della bibl. di Bergamo*, II, 349.
- *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate*, III, 285 sg. (A. D' A.).
- [*Lettere del Manfredi, Zanotti, Algarotti*], IV, 37.
- [*Due frammentari danteschi*], IV, 115.
- *Nuovo spoglio del cod. Lolliniano di Belluno e raffronti con altri del « Cento »*, V, 157.
- *Raccolta di Lettere ined. con un'appendice dantesca*, VII, 131-3 (A. Salza).
- *Notizia di un cod. dantesco ignoto*, VII, 249.
- *Nel XIV Luglio MCM primo centenario della morte di Lorenzo Mascheroni*, VIII, 309 sg.
- *Fra bibliografi: Lettere inedite*, IX, 172 sg.
- *Trentasette lettere ined. del can. dott. Lucio Doglioni di Belluno al co. Fabio Aquini di Udine*, IX, 173.
- *Le rubriche del Lolliniano e d'altri Dante del « Cento »*, X, 285.
- FIGINI GIROLAMO, *I Tassi e i feudi di Rachele e Barbana nell'Istria - L'opera dei Tassi nello sviluppo della Posta*, III, 296 sg.
- FIGLIUCCI FLAVIO, *Descrizione di una mascherata pastorale fatta in Siena la sera del 22 Febr. 1582*, IV, 61.
- FILIRFO FRANCESCO, *Egloga edita la prima volta secondo il cod. urbinato 368 della Vaticana*, per Gio. Benadducci, IV, 163, 194-6 (Domen. Bassi).
- v. Orano Domenico.
- FILIPPINI ENRICO, *Sedici poesie antiche ital. estratte da codd. dei secc. XIV e XV*, I, 135 sg.
- *Folk-lore Fabrianese*, VI, 171.
- *Spigolature folkloriche*, VII, 162.
- FILIPPINI FRANCESCO, *Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo*, III, 304.

FINAMORE Gennaro, *Tradizioni popolari abruzzesi*, II, 53 sg. (A. D' A.).

— *Vocabolario dell'uso abruzzese*, III, 210 sg. (y.).

— *Proverbi popolari abruzzesi*, IX, 170.

— *Leggende popolari abruzzesi*, IX, 341.

FINZI Giuseppe, v. Leopardi G.

— v. Boccaccio G.

— *Antologia di prose e poesie classiche moderne*, III, 78 sg. (D. P.).

— *Lezioni di storia della Letterat.*, III, 269-72 (A. D' Ancona).

— *Crestomazia machiavellica*, IV, 328.

— *Pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni*, V, 184 (D. P.).

— *Bartolomeo Cinhio Scala*, VI, 111.

— *Temi di componimenti*, VII, 188.

— *Petrarca*, IX, 18-20 (G. Brizzolara).

FINZI Vittorio, *Il « Pianto della B. Vergine » giunta la lezione di due codd. lucchesi*, III, 49 sg. (A. Moschetti).

— *Alcune lettere e sentenze memorabili di S. Caterina de' Ricci*, IV, 37.

FIORAVANTI Alberto, *Per il primo centenario dalla nascita di G. Leopardi*, VI, 275.

— *Attorno al VI canto del Paradiso*, IX, 78 (V. Ci.).

FIORDELISI Alf., *La Trinità delle monache*, VIII, 209 sg.

— *I caffè di Napoli al principio di questo secolo*, VIII, 210.

— *La storia d' un casotto*, VIII, 210.

Fiori selvatici (Canti popolari Calabresi), II, 265.

FIORINI Vittorio, v. Rugarli Vitt.

— v. Casini T.

— [*Conferenza stor. del tricolore*], V, 115 sg.

— *Le origini del tricolore italiano*, V, 116.

— *Gli atti del congresso ciapadano nella città di Reggio*, V, 116.

— v. *Catalogo illustrativo ecc. Esposiz. regionale in Bologna 1888*.

— v. Sagace Landolfo.

— *Gli Scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, IX, 280.

FISKE W., *Remarks introductory to the Dante Catalogue published by Cornell University*, VIII, 128-32 (Carlo Formichi).

FLAMINI Francesco, *Versi inediti di G. M. Filelfo*, I, 49 sg. (V. R.).

— *Peregrino Allio, umanista poeta e confilosofo del Ficino*, I, 59.

— *Il canzoniere inedito di Antonio Forteguerra, poeta pistojese dell' estremo quattrocento*, I, 135.

— *L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo, con introduz. e note*, II, 5-10 (Fl. Pellegrini).

— *Viaggi fantastici e « Trionfi » di poeti*, II, 259.

— *Sulle origini della laude, dell'ottava e del serventese in Italia*, II, 261.

— *Francesco Bracciolini a Milano*, II, 288 sg. (M. Barbi).

— *Studj di storia letteraria italiana e straniera*, II, 328-336 (Gugl. Volpi).

— *Mazzetto di rime dei secc. XIV e XV*, III, 36.

— *Tre sonetti patriottici di poeti dell' estremo quattrocento*, III, 55.

— *Spigolare di erudizione e di critica*, III, 120 sg.

— *Due barzellette di Benedetto da Cingoli*, III, 162.

— *Aurelio Bertola e i suoi studj intorno alla letteratura tedesca*, III, 219.

— [*L' insegnamento scientifico della letteratura nazionale*], IV, 60.

- *La poesia italiana del Cinquecento*, IV, 60.
- *Ballate e strambotti di poeti aulici del Quattrocento*, V, 153 sg.
- *Un virtuoso del Quattrocento*, V, 161.
- *Ballate e terzine di Antonio da Montalcino rimatore del sec. XV*, VI, 60.
- *Giacomo Leopardi poeta*, VI, 222.
- *La littérature italienne de 1868 à 1898*, VII, 31.
- *Compendio di storia d. letter. ital.*, VII, 327; IX, 46.
- *Girolamo Ramusio e i suoi versi latini e volgari*, VIII, 102.
- *Dante e lo stil nuovo*, VIII, 342.
- *L'ordinamento dei tre regni e il triplice significato della Commedia di Dante*, VIII, 342 sg.
- *Du rôle de Pontus de Tyard dans le pétrarquisme*, IX, 84.
- *Poesia di popolo ai tempi di Dante*, IX, 149 (A. D' A.).
- *Il Trionfo di Beatrice*, X, 286.
- *Storia della letteratura ital.* (per gli studenti), X, 294.
- FLAMINIO M. A., v. Grilli Luigi.
- FLECHIA Giov., *Nota sul nome Ariosto*, I, 65.
- FLECHIA G., *Foscolo e Borsieri*, X, 294.
- FLECHSIG Eduard, *Die Dekoration der medernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Schluss des XVI Jahrhunderts*, II, 284 sg. (Fr. Flamini).
- FOÀ Arturo, *L'amore in Ugo Foscolo, 1795-1807*, X, 36 (M. P.).
- FOERSTER Wendelin, *Das Frankfurter Bruchstück, einer altfranzösische Liederhandschrift*, I, 53.
- *Freundebriefe von Friedrich Diez* II, 96 (L. Biadene).
- *Friedrich Diez*, II, 96.
- *Frédéric Diez et la philologie des langues romanes*, II, 319.
- *Federico Diez*, traduz. di L. Biadene, II, 351.
- FOFFANO Francesco, *Rinaldo Corso*, I, 131.
- *Gasparo Gozzi poeta drammatico*, I, 162 (F. Fl.).
- *Erasmus da Valvason*, I, 223 sg.
- *Il Floridante di B. Tasso*, III, 124; IV, 150 sg. (A. Moschetti).
- *Novelle classiche scelte ed annotate*, III, 293 sg. (A. D' A.).
- *Studj sui poemi romanzeschi italiani: L' « Amadigi di Gaula » di B. Tasso*, IV, 105 sg. (A. Moschetti).
- *Ricerche letterarie*, V, 141-5 (Fl. Pellegrini).
- *Un capitolo ined. d' uno studente povero del Cinquecento*, VI, 58.
- v. Adimari Alessandro.
- *Giuseppe Parini*, VII, 256.
- *Due documenti goldoniani*, VIII, 103.
- v. Guido da Pisa (frate).
- *L'estetica della prosa volgare del Cinquecento*, IX, 163.
- FOGAZZARO Antonio, *La figura di Ant. Rosmini*, V, 274 sg. (G. Gentile).
- FOGLIETTA Paolo, *Il Barro*, commedia pubbl. da Michele Rosi, II, 292.
- FONTANA Vittorio, *Luigi Lamberti*, I, 284 (G. Scaramella).
- *Cinque lettere ined. di Prospero Viani*, II, 26 sg.
- *La vice-regina del regno italico*, III, 310.
- [Per il primo centenario della bandiera tricolore italiana], IV, 203.
- *Sulle lettere ined. di Ant. Cesari*, V, 71.

- Giuseppe Coràulo, V, 120.
- Valerio da Pos, contadino poeta, V, 302.
- Pietro Pagello, VI, 117.
- L'autobiografia e le poesie ined. di Valerio da Pos, VI, 220.
- Cenno su l'opera e i tempi di Giac. Leopardi, VI, 222.
- Di T. Tasso e della genesi storica della Gerusalemme liberata, VII, 153.
- Gius. Parini e il rinnovamento civile, VII, 255 sg.
- Tipi e figure nei libri di Antonio Fogazzaro, VIII, 314 sg.
- FONTANAROMA Vincenzo, *Il parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821*, IX, 281.
- FORESTI Arnaldo, *Nuove osservazioni intorno all'orig. e alle varietà metriche del sonetto nei secc. XIII e XIV*, IV, 270-2 (M. Pelacz).
- [Un son. nuziale di G. Parini], IX, 91.
- v. Serassi P. A.
- FORESTI Felice, v. Antolini Patrizio.
- FORMICHI Carlo, *Il poeta Somadeva e le novelle del Vetàla*, X, 43 sg.
- FORNACIARI Luigi, v. Sforza Giov.
- *Un uomo d'antica probità. Epistolario di Luigi Fornaciari ecc., per cura di Raffaello figlio di lui*, VIII, 61-5 (A. Bertoldi).
- FORNACIARI Raffaello, *Due lettere di Antonio Rosmini e di Silvio Pellico a Luigi Fornaciari*, III, 162.
- v. Fornaciari Luigi.
- *Il c. XVIII dell'Inferno*, IX, 85.
- FOSCOLO Ugo, *Poesie scelte e comm. da Salvatore Cassarà*, III, 304.
- v. Trevisan Fr.
- v. Romeo Girol.
- FRACASSETTI Camillo, *L'arte della stampa in Fermo*, VII, 213.
- *Studj, cultura generale, istruzione pubblica (in Fermo)*, VII, 213.
- FRACASSETTI Libero, *La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento*, X, 295.
- FRACCAROLI Giuseppe, *Il cerchio degli eresiarchi*, II, 26.
- *Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte*, II, 238-42 (Fr. Flamini).
- *Le dieci bolge e la graduatoria delle colpe e delle pene nella Div. Commedia*, VI, 60.
- FRANCAVILLA Francesco, *Alcune osservazioni sulle due ediz. dell'Orlando Furioso*, X, 148.
- FRANCESCHI Ant., *Canti di Giac. Leopardi dichiarati alla gioventù studiosa*, VII, 145.
- FRANCHETTI Augusto, *Gli « Uccelli » di Aristofane*, trad., II, 341-5 (G. Setti).
- *Epitalamio di Catullo* (trad.), III, 162.
- *La chiusa dei « Cavalieri » di Aristofane*, trad., V, 156.
- *Il « Pluto » di Aristofane* trad. in versi ital. con prefaz. di Domenico Comparetti, IX, 178.
- FRANCHI Ulisse, *Lettera di D. M. Manni*, II, 293 sg.
- FRATI Carlo, *Pietro Metastasio e L. A. Muratori*, I, 188 sg.
- *Ricerche sul « Fiore di Virtù »*, I, 191 sg.
- v. Tiraboschi Girol.
- *A proposito di maestro Bene*, III, 93-99 (N. Tamassia).

- *Di due versioni Latine della Gerusalemme*, V, 238.
- *Di Taddeo Crivelli e di un graduale da lui miniato*, V, 238.
- *Bibliografia Malpighiana ecc.*, V, 303.
- *Saggio di un catal. dei codd. estensi*, VI, 114 sg.
- *Una lettera ined. di Vinc. Gioberti*, IX, 248.
- FRATI Ludovico, *Gano di Lapo da Colle e le sue rime*, I, 284 sg. (*F. Flaminio*).
- v. *Medin A.*
- *Costumanze e pompe nuziali bolognesi nel Medio evo*, II, 257.
- *Un cronista fiorentino del 400 alla corte milanese*, III, 158.
- *Giocchi ed amori alla corte d' Isabella d' Este*, VI, 218 sg.
- *Libro di cucina del sec. XIV*, VII, 316.
- *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII*, VIII, 174 sg. (*A. D'Ancona*).
- *Di alcuni testi di lingua appartenuti a Celso Cittadini*, VIII, 296.
- *Poesie storiche in lode di Bartolomeo d' Alviano*, IX, 162 sg.
- FREEMAN MOTT Lewis, *The system of courtly love studied as an introduction to the « Vita Nuova » of Dante*, V, 148-50 (*G. Mazzoni*).
- FRESCO Ulisse, *Le commedie di Pietro Aretino*, IX, 164 sg.
- FRESCURA Bern., *Leggende cimbriche*, III, 167.
- FRIGGERI Enrico, *La vita le opere e i tempi di Ant. Panizzi*, VI, 71.
- FRIGNANI Angelo, *La mia pazzia nelle carceri*, a cura di Rava Luigi, VI, 171.
- v. *Rava Luigi*.
- FRIZZI Antonio, *Memorie della mia vita*, con lettere ined. di ital. illustri. Prefazione e note di Gius. Agnelli, VII, 134 sg. (*Adolfo Vitali*).
- FUA Giuseppe, [*« La cultura » e « Le scuole » nella prov. di Ascoli Piceno*], VI, 281 sg.
- v. [*Leopardi Giacomo*].
- FUMAGALLI Gius., *Su Bartolomeo Botta da Bergamo e sul « Thesaurus proverbiorum italicobergomascorum »*, I, 134 sg.
- *Chi l'ha detto?*, II, 282-4 (*A. D'Ancona*); IV, 232; VII, 159.
- v. *Ottino G.*
- *Catalogo cronologico ecc. delle edizioni Hoepli*, IV, 284.
- *Saggio di una iconografia leopardiana*, VI, 275.
- v. *Bodoni G. B.*
- *Albo Pariniano ossia iconografia di G. Parini*, VII, 322 sg.
- FUMAGALLI G. - BELLI, *Catal. delle ediz. romane di Antonio Blado Asolano ed eredi*, IV, 161.
- FUMAGALLI G. - OTTINO, *Bibliotheca bibliographica italica*, Suppl., IV, 134.
- FUMI Luigi, *Diario di ser Tommaso di Silvestro notajo orvietano*, III, 218.
- *Eretici e ribelli nell' Umbria dal 1320 al 1330*, V, 163.
- *Scrittura didascal. in volgare lucchese del sec. XIII*, IX, 332.
- FUMI T. G., *Rispetti del Poliziano*, II, 261.
- FUNAI Mario, *Note dantesche*, I, 223.
- *Nota dantesca*, IV, 109 (*D. P.*).
- FURNARI Luigi, *La canz. « Italia mia » del Petrarca commentata*, I, 166.
- [*Quattro canzoni del Petrarca*], III, 303 sg.
- *Simon Fornari da Reggio*, V, 158.

G.

- GABBA C. F., *Commemorazione di Gaetana Agnesi*, VIII, 103.
- GABOTTO Ferdinando, *Lettere ined. di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli*, I, 132.
- *Un poeta beatificato, Battista Spagnuolo da Mantova*, I, 135.
 - *Un poeta piemontese del sec. XVI*, I, 135.
 - *Appunti per la cronologia dell'astrologo Luca Gaurico*, I, 135.
 - *Altri documenti su Tommaso Moroni da Bieti*, I, 135.
 - *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte nel sec. XV e su Stefano Talice da Ricaldone*, I, 135.
 - *L'attività politica di P. C. Decembrio*, I, 229-35 (V. Rossi).
 - *L'epopea del buffone*, II, 59 (A. D' A.).
 - *Les légendes carolingiennes dans le « Chronicon Ymaginis » de fra Jacopo da Acqui*, II, 221, 295.
 - *Notes sur quelques sources italiennes de l'épopée française au moyen age*, V, 186 sg.
 - *L'Università in Piemonte prima di Emanuele Filiberto*, VI, 219.
 - *La vita in Asti a tempo di Gio. Giorgio Alione*, VII, 155.
- GALANTE Luigi, *Alcuni contrasti delle stagioni e dei mesi*, IX, 159.
- [*Ipotesi sul ritratto dell' « uomo ammalato » della Galleria degli Uffizi*], IX, 333.
- GALANTI Ferdinando, v. MANZONI Aless.
- GALLILI G. - REDI Fr., *Prose scelte per cura di S. Ferrari*, I, 93.
- GALLENZA STUART Romeo, *Una lettera di Teresa Manzoni*, VI, 117.
- GALLETTI Alfredo, *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV*, VIII, 21-3 (Gius. Brizzolaro).
- *Un poeta romantico: Carlo Tedaldi Fores*, VIII, 328 sg. (F. Flamini).
 - *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel sec. XVIII*, X, 249-71 (A. Farinelli).
- GALLETTI Gino, *Poesia popolare livornese*, IV, 269 sg. (A. D' Ancona).
- GALLETTI Paolo, v. FAYTINELLI ser Pietro.
- GALZIGNA G. A., *Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Terenzio*, X, 17-21 (V. Cian).
- GAMBÈRA Pietro, *Cronografia del mistico viaggio di Dante*, IX, 151.
- *Quattro note dantesche*, X, 42.
 - *Nota bibliografica*, X, 283.
- GAMURRINI O., v. PODESTÀ B.
- *Alcuni versi volgari di S. Francesco d' Assisi, scoperti e pubbl. per la prima volta*, IX, 189-97 (I. Della Giovanna).
- GANDINI L. A., *Della venuta in Italia degli arciduchi d' Austria conti del Tirolo (1652)*, I, 91.
- *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, I, 91.
 - *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, I, 91 sg.
 - *Isabella Beatrice e Alfonso d' Este infanti*, IV, 307.

- GANDOLFI Giuseppina, *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto, 1785-1859*, VIII, 313 sg.
- GANDOLFI R., [*Poesie musicali dei sec. XIV e XV*], I, 190.
- GARGANO COSENZA Gio., *Lo « bello stile »*, X, 132 sg.
- *La saldezza delle ombre nella Div. Commedia*, X, 286.
- GARUFI C. A., *Di una monetazione imperiale di Federico II fra' Tari e gli Augustali*, V, 113.
- *La monetazione di Federico II di Svevia, gli Augustali e la pubblicazione del codice di Melfi*, V, 158 sg.
- *De quodam Rotifredi beneventani loco interpretando*, V, 159.
- *Monete e conj nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, VII, 121.
- *La difesa ex parte domini Imperatoris in un docum. privato del 1228-28*, VII, 189.
- *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido Colonna*, VIII, 199.
- *Sulla curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo*, X, 102 (E. Gorra).
- GAZZIA Raffa, *Elogio di Vinc. Gioberti detto agli scolari della R. Scuola Normale di San Ginesio*, IX, 248.
- *Un poeta latino del Settecento: Francesco Carboni*, X, 194 sg. (L. Ferrari).
- GASPARY Adolfo, *Storia della letter. ital.*, 2.^o vol., trad. da Vittorio Rossi, 2.^a ediz., IX, 95 sg.
- GASPERINI D., *Giulio Cesare Valmarana deputato della Repubbl. Veneta a porre i termini nei confini stabiliti dalla sentenza roveretana (1605)*, V, 183.
- GAUCHAT L., « *Sono avuto* », X, 103 (E. Gorra).
- GAUDENZI Augusto, *Sulla cronol. delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene da Luoca*, III, 93-9 (N. Tamassia).
- v. *Statuti di Bologna*.
- *Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII*, VII, 22.
- *Le società delle arti in Bologna nel sec. XIII, i loro statuti e le loro matricole*, VII, 56.
- GAUTHIER Pierre, *L' Italie du XVI siècle. L' Aretin*, IV, 285-7 (A. D' Ancona).
- *Quelques notes sur l' Aretin*, V, 30.
- [*Una lettera di Michelangelo*], VII, 25.
- GAUTIER Léon, *Bibliographie des Chansons de geste*, V, 236 sg.
- GRIGER L., v. Burckhardt.
- *Excursus und Vorrede*, X, 148 sg.
- GELMETTI Luigi, *Antol. ital. ad uso delle scuole tecniche*, II, 24 sg. (D. P.).
- GENTILE Giovanni, *I medici in Pisa nel sec. XIV*, III, 121.
- *Delle commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca*, IV, 275 sg. (G. Zaccchetti).
- *Lezione sopra un son. del Petrarca di A. F. Grazzini detto il Lasca*, VI, 115.
- v. Spaventa Bertrando.
- *Lettere di Camillo De Meis*, IX, 93.
- *Vincenzo Gioberti nel primo centenario dalla sua nascita*, IX, 176.
- GENTILE Attilio, *La giovinezza di Giacinto Gallina*, IX, 167.
- *Arte di Giacinto Gallina*, IX, 167.
- *Lettera di C. Goldoni*, IX, 167.
- GERBONI Luigi, *Un umanista nel Secento, Giano Nicio Eritreo*, VII, 169-72 (F. Zambaldi).

- GHERARDI Aless., v. Guasti Cesare.
- *Lettera di Giorgio Vasari*, III, 162.
- GHETTI Cesare, *Notizie su la vita e le opere di Aless. Marchetti, con Appendice di poesie ined.*, VIII, 305 sg.
- GHIGNONI Aless., *Lezione sulla origine della lingua ital.*, V, 29.
- *Il c. XXXI dell' Inferno*, IX, 286.
- GHINZONI P., *Alcune rappresentazioni in Italia nel sec. XV*, II, 129.
- GIACOMELLI Italo, *Le speranze d' Italia e Carlo Emanuele I*, VI, 283.
- *Un luogo non bene osservato nella canz. XIV del Petrarca*, VII, 317.
- GIACOSA Gius., *La luce nella Div. Commedia*, VII, 107 (A. D' Ancona).
- GIAMBULLARI Francesco, *Narrazioni scelte dalla storia d' Europa a cura di G. Bonamici*, I, 134.
- GIANNINI Alfredo, *Sermoni di Gasp. Gozzi illustr. e commentati*, I, 162 (F. Fl.).
- *Noterella dantesca*, IV, 201.
- *Giacomo Leopardi*, VII, 145.
- *Il Minturno di T. Tasso*, VII, 154.
- *Sulla introduzione ai Pr. Sposi*, VII, 323.
- *Interpretazione dantesca*, X, 282.
- *Il c. VIII del Purgatorio*, X, 283.
- GIANNINI Giovauni, *Befanate del contado lucchese*, I, 226.
- *Teatro popol. lucchese*, III, 154-6 (A. D' A.).
- *Undici lettere del March. Scipione Maffei*, III, 158.
- *Curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose (sec. XIV)*, VI, 282.
- *Tavole sinottiche per lo studio della storia letteraria d' Italia*, VI, 13 sg. (Gius. Manacorda).
- *Canti popol. toscani scelti e annotati*, X, 11-14 (A. D' Ancona).
- GIANNUZZI SAVELLI F., *Arcaismi nelle rime del Petrarca*, VII, 151.
- GIESEBRECHT G., *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. Evo*, III, 284 sg. (A. D' A.).
- GIGLI Giuseppe, *Superstizioni, pregiudizj e tradiz. in Terra d' Otranto, con un' aggiunta di canti e fiabe popolari*, I, 125 sg. (A. D' A.).
- *Giacomo Lacaita*, III, 265 sg.
- *Quattro canti e una fiaba del popolo manduriano (Lecce)*, IX, 341 sg.
- GIGLIOTTI Carlo, [*La fola del merlo bianco nella Versilia*], I, 286.
- *Mazzetto di canti popolari*, III, 158.
- *Un matrimonio a Pistoja nell'a. MCCCC*, IV, 280.
- *Saggio di uno studio sopra ser Luca di Bartolomeo Dominici e le sue Cronache*, IV, 280.
- *L'ingresso in Pistoja del vescovo Matteo Diamanti e il suo spozalizio con la Badessa di S. Piero, il 30 maggio 1400, narrato da ser Luca di Bartolomeo Dominici*, VI, 269.
- [GIOBERTI V.], *La R. Accad. Economico-agraria dei Georgofili di Firenze a V. Gioberti*, IX, 176.
- *Discorsi commemorativi pel 1.º centenario di V. Gioberti*, X, 158.
- v. Carle Giuseppe.
- v. Frati Carlo.
- *Il pensiero civile di V. Gioberti. Pagine estratte dalle sue opere*, IX, 175 sg.
- GIODA Carlo, *La Vita e le opere di Giov. Botero*, II, 317 sg. (A. D' A.), e 348; III, 57-64 (Pietro Pinton).

- GIOJA Carmine, *L'edizione nidobeatina della Div. Commedia*, I, 131.
 — *Un avversario del Ciceronianismo nel Cinquecento*, I, 223.
- GIORCELLI Giuseppe, *Cronaca del Monferrato in ottava rima del march. Galeotto del Carretto, con uno studio storico sui marchesi del Carretto in Casale e sul poeta Galeotto*, VI, 96 sg. (*Gius. Manacorda*).
- GIORDANI Pietro, v. Bertoldi Alfonso.
 — *Venti lettere ined. con un discorso di Alfonso Bertoldi*, III, 156 sg. (*A. D' A.*).
 — v. Costa Emilio.
- GIORDANO Antonino, [*Dante e Beatrice*], VI, 63.
 — *Breve esposizione della Divina Commedia spiegata nelle sue principali allegorie*, VIII, 183 (*A. D' Ancona*).
 — *Francesca da Rimini*, VIII, 341.
 — *Ugolino*, IX, 155.
 — *L'amore di Dante*, V, 28; IX, 155.
- GIORGINI G. B., *Dalle liriche di Giosuè Carducci, saggio di versione latina*, I, 60.
 — *La donna nelle Odi d' Orazio*, II, 208-10 (*F. Zambaldi*).
- Giornale di letteratura storia ed arte*, VI, 120.
- Giornale storico della letteratura italiana*, I, 67, 164, 255 sg.; II, 63, 223, 263-5, 318 sg.; III, 172, 268; IV, 63 sg., 162, 232-4; V, 34 sg., 71 sg., 239; VI, 119 sg., 172 sg., 247 sg.; VII, 111 sg., 153, 330-2; X, 168.
- GIULIANO Luigi, *Valore e metodo dei commenti di Giorgio Merula*, VII, 253.
- GIUNTINI Oza, *Giuseppe Giusti e cinquant'anni di storia*, II, 172 sg.
- GIUSTI Giuseppe, *Lettere familiari ined. pubbl. dal dottor G. Babbini-Giusti*, VI, 154-6 (*A. D' Ancona*).
 — *Lettera a Caterina Ferrucci edita da U. Morini e Giorgio Vandini*, VII, 27 sg.
- GIUSTI Vincenzo, v. Dolfi Floriano.
- GLORIA Andrea, *Aberrazioni del monaco Enrico Denifle intorno la Università di Padova*, I, 189 sg.
 — *Insana critica del pseudonimo Eleutero Docimasta intorno le dispute tra me e il prof. L. Padrin, con un'aggiunta al prof. A. Medin*, I, 189 sg.
 — *Dove Galileo in Padova abitò e fece le immortali scoperte*, II, 62.
- GNECCHI Ercole, v. Manzoni Aless.
- *Saggio bibliografico su l'Epistolario manzoniano*, V, 166.
- GNOLI Domenico, *Le cacce di Leone X*, I, 90 sg. (*M. M.*).
 — *Il sogno di Polifilo*, VIII, 303.
- GOLDONI Carlo, *La Locandiera a cura di Ferruccio Martini*, I, 134.
 — *Scelta di commedie con prefaz. e note di Ernesto Masi*, V, 200-7 (*E. Maddalena*).
 — *La Locandiera con introd. e commento di G. Tambara*, IX, 319 sg.
 — *Le Bourru bienfaisant, a cura di G. Lesca*, IX, 320.
 — *La Famiglia dell'Antiquario e la Pamela nubile a cura di E. Bogenh Conigliani*, X, 293.
- GORACCI Luigi, *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone trad. in ottava rima pubbl. per cura di Isid. Del Luogo (con un disc. critico di M. Kerbaker)*, III, 13-7 (*G. Setti*); IV, 204.
- GORI Agostino, *Milano fra il cadere di Luglio e l'entrare dell'Agosto 1848*, IX, 281 sg.
- GORRA Egidio, *Studj di critica letteraria*, I, 193-201 (*B. Cotronei*).
 — *Lingue neolatine*, II, 177 sg.

- *Il dialetto della « Court d' Amours » di Mahius di Portiers*, II, 257.
- *Morfologia Italiana*, III, 79 sg. (F. Z.).
- *Delle origini della poesia lirica del M. Ego*, III, 197-9 (F. Flamini).
- *Di un poemetto francese ined. del sec. XV*, VI, 60.
- *Lingua e letteratura spagnuola delle origini*, VI, 225-30 (A. Farinelli).
- *Il primo accenno alla Div. Commedia*, VI, 279.
- *Il soggettivismo di Dante*, VIII, 35-8 (M. Peluez).
- *Fra drammi e poemi*, VIII, 132-7 (E. Bertana).
- v. Bassermann A.
- GOTTI Aurelio, *Quadri e ritratti del risorgimento ital.*, II, 313 (A. D' A.).
- GRAF Arturo, *Miti, leggende e superstizioni del M. Ego*, I, 97-9 (A. D' Ancona).
- *Rileggendo le « Ultime lettere di Iacopo Ortis »*, III, 219.
- *Il romanticismo del Manzoni*, IV, 63.
- *Preraphaeliti simbolisti ed esteti*, V, 71.
- *Foscolo Manzoni Leopardi*, VI, 249-58 (V. Rossi).
- *Il c. XXVIII del Purgatorio*, X, 284.
- GRANDGENT, *Cato and Elijah*, X, 136 sg.
- GRASSO Diodoro, *L' Aretino e le sue commedie*, IX, 7-11 (F. Gabotto).
- GRAVINO Donato, *Note petrarchesche*, V, 67.
- *Di un altro ms. Beriano de' Trionfi del Petrarca*, V, 158.
- v. Pellegrini Flaminio.
- *Ottave per la congiura del Fiesco*, VI, 247.
- *Per la storia del conclave di Clemente XIII: Contributo alla storia delle Pasquinate*, VII, 29.
- *Del volgarizzamento di Appiano di Aless. Bracci*, VII, 155.
- *Del volgarizzamento delle Guerre giudaiche di Gius. Flavio*, IX, 252.
- GRAY Tommaso, *Lettere d' Italia trad. da Gioacchino Maruffi*, VI, 168.
- GRAZIANI Antonietta, *Gaspara Stampa e la lirica del Cinquecento*, I, 224.
- GRAZZINI A. F., v. Gentile Giov.
- GREGORINI Alberto, *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Terra Santa nel sec. XIV*, IV, 149 (A. D' A.).
- *La « Theonemia » favola pastorale e l' « Herode insano » tragedia di Marco Montano non mai pubblicate precedute da un Saggio intorno alla vita ed alle opere dell' Autore*, VI, 282 sg.
- *Prologo ed intermezzi composti da G. Leone Semproni per la « Filli di Sciro » di G. Bonarelli*, VII, 156.
- GREPPI Giuseppe, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano: Paolo Greppi*, VIII, 324-6 (A. D' Ancona).
- GRILLI Luigi, *Versioni poetiche dai lirici latini dei sec. XV e XVI con prefaz. di Ciro Trabalza*, VI, 266 sg. (A. Bonaventura).
- *Le ecloghe peschereccie di I. Sannazaro ed altre poesie latine dei sec. XV e XVI recate in versi italiani*, VII, 243 sg. (A. Bonaventura).
- *Versione metrica dei « Lusus pastorales » di M. A. Flaminio*, VIII, 201.
- v. F. Torti.
- *Le Sette di Angelo Poliziano recate in versi italiani*, X, 241 sg. (A. Bonaventura).
- GRIMALDI G., *Una lettera di Bernardo Dovizi da Bibbiena a Giulio de' Medici*, X, 101 (E. Gorra).
- GRIMANI Pietro, *Lettere*, II, 97.

- GRION G., *Tomasino de' Cerchiari poeta cividalese del Duecento*, II, 130.
- GRISANTI Cristoforo, *Usi, credenze, proverbi e racconti popolari di Imello*, VIII, 105.
- GROSSO Stefano, *Lettere ined. di illustri italiani*, V, 69.
- *Lettere ined. di scrittori liguri del sec. XIX*, V, 261.
- « Maria SS. venerata col titolo della Concordia » — « Ragionamento sulla grandezza della Santità di S. Niccolò da Bari » (Orazioni) con un Proemio intorno agli scrittori che trattarono della Concordia, VII, 330.
- *Carminum congeries*, IX, 230 (A. Bonaventura).
- GUADAGNOLI Ant., [Poesia inedita pubbl. per nozze Paoletti-Giannini], IV, 119.
- GUÀITOLI Policarpo, *Corrispondenza fra Girol. Tiraboschi ed Eustachio Cabassi*, II, 292; III, 309.
- GUARDABASSI Francesco, *Un capitolo berniesco di Giacinto Vincioi*, IX, 309 (V. Cian).
- GUARDIGIONE Franc., *Processi artistici, morali e scientifici su Giacomo Leopardi*, VI, 275.
- GUARNERIO P. E., *Due fole nel dialetto del contado genovese*, I, 56.
- *Manuale di versificazione italiana*, I, 305-7 (F. Zambaldi).
- « Trattato dei sette peccati capitali » in dialetto genovese antico, II, 257.
- *Pietro Guglielmo di Luserna trovatore italiano del sec. XIII*, IV, 309-17 (A. Mussafia).
- GUASTI Angiolina, *Versi di Cesare Guasti*, III, 162.
- GUASTI Cesare, v. Guasti Angiolina.
- *Opere*, III, 170; V, 70 sg., 262; VII, 31, 327.
- GUASTI Cesare - GHERARDI Aless., *Capitoli del comune di Firenze*, II, 97.
- GUERRAZZI F. D., v. Bonaventura A.
- GUERRI F., *Una epigrafe latina di S. Maria di Castello in Corneto Tarquinia*, X, 99 (E. Gorra).
- GUERRIERI F. Ferruccio, *Dominj temporali e spirituali dei Benedettini di Cava in Terra d' Otranto*, X, 162.
- *L' abate Severino Boccia grammatico e lessicografo pugliese del sec. XVII*, X, 162.
- GUIDETTI Giuseppe, *La questione linguistica e l' amicizia del p. Antonio Cesari con V. Monti, Francesco Villardi e Aless. Manzoni narrata coll' aiuto di documenti inediti*, IX, 35 sg. (A. D' Ancona).
- v. Cesari Antonio.
- GUIDO (frate) da Pisa, I « Fatti di Enea » con introduz. e note di F. Foffano, VIII, 346 sg.
- GULLI Antonio, *Dell' « Eccerinis » di Albertino Mussato*, VIII, 200.
- GYRALDUS Lelius Gregorius, *De poetis nostrorum temporum*, ediz. di Karl Wotke, III, 133-9 (F. Gabotto).

H.

- HAHL Hjalmar, *Les tendances morales dans l' oeuvre de Giac. Leopardi*, V, 265-8 (A. D' Ancona).
- HALLER I., *Wie hiess Dantes Beatrice*, X, 41 sg.
- HARTMANN L. M., *Corporis chartarum Italiae specimen*, X, 206.

- HARTWIG DAREMBOURG, [*Sul Carteggio di Michele Amari*], X, 170 sg.
 HAUVELLE Henry, *Un précurseur italien de Corneille (Girol. Bartolommei)*, V, 236.
 — *Dante dans la poésie française de la Renaissance*, VII, 149 sg.
 — *Recherches sur le « De casibus virorum illustrium » de Boccace*, IX, 157.
 — *Boccace, texte annoté*, IX, 323 sg.
 HECKER Oskar, *Boccaccio-Funde*, IX, 347 sg.; X, 49-53 (V. Cian).
 HERMANIN F., *Il miniatore del cod. di S. Giorgio nell' Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, X, 99 (E. Gorra).
 HERTZ Wilhelm, *Die Sage von Gistmädchen*, II, 101-7 (L. Biadene).
Histoire littéraire de la France, I, 313; VII, 22.
 [HOMPLI Ulrico], *Bibliotheca historica italica*, II, 165.
 — v. Fumagalli G.
 HONIG Rodolfo, *Guido da Montefeltro*, X, 133.
 HORTIS Attilio, *Nel VI centenario della visione dantesca*, VIII, 343.

I.

- IMBERT Gaetano, *Diciotto lettere ined. di Francesco Redi*, II, 296.
 — *Francesco Redi uomo di Corte e uomo privato*, III, 305.
Il primo Secolo dell' Ateneo di Brescia, X, 293 sg.
 IMPALLOMENI Niccolò, *L' Antigone di V. Alfieri*, VIII, 228 (Guido Manacorda).
 INTERLANDI Vanni, *Serafino Amabile Guastella*, VII, 280.
 ISOLA I. G., *Commemorazione di Cesare Cantù*, IV, 160 sg.
Italie (L') géographique ethnologique, historique etc., V, 284-6 (F. L. Pullé).
 IVE Antonio, *Die Istriatische Mundarten*, I, 227 sg.
 — *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, X, 5-10 (L. Biadene).

J.

- JACHINO Gio., *Le contese letterarie di Giorgio Merula*, I, 133.
 JAJA Donato, v. Spaventa Bertrando.
 JARRO, v. Piccini G.
 JORET Charles, *La Rose dans l'antiquité et au moyen age*, I, 169-71 (A. D' Ancona).
 JORIO Gius., *Una nuova notizia sulla vita di Dante*, III, 299.

K.

- KELLER E., *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro de Barsegapé*, IV, 182-6 (L. Biadene).
 KERBAKER Michele, *L' eterno femminino del Goethe*, I, 89 (A. D' A.).
 — v. Goracci L.
 — *Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti*, V, 253 (A. D' Ancona).
 — *Leggende buddhistiche del Mahābhārata*, IX, 57-60 (C. Formichi).
 — *Il Sāṃptika Parva (Libro X del Mahābhārata) esposto e tradotto*, X, 242-8 (C. Formichi).
 KIRNER Giuseppe, *Manuale di letteratura latina*, III, 291 sg. (Z.).
 KOCH Theodor W., [*Dante in America*], V, 268-74 (A. D' Ancona).

- *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske*, VI, 216; VII, 220-3 (Carlo Formichi).
- KÖHLER J., *Der summarische Strafproceß zu Dante's Zeit*, X, 123 (L. Zdekauer).
- KÖHLER Reinhold, *Kleinere Schriften herausgegeben von Johannes Bolte*, IX, 39 sg. (A. D'Ancona).
- KRAUS F. S., *Studj danteschi di A. Rosmini*, V, 119.
- *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza* trad. di Diego Valbusa, IX, 329 sg.
- KUHNS L. Oscar, *Dante's treatment of Nature in the D. C.*, IV, 155.

L.

- LABANCA B., *Saggio di una storia del Cristianesimo nell'opera del Triregno di Pietro Giannone*, IV, 62.
- *Sguardo agli scrittori ital. di S. Francesco d'Assisi nel sec. XIX*, V, 113.
- LABATE Valentino, *Il cav. Marino nella tradiz. popolare*, V, 189 sg.
- *Niccolò Speciale, un precursore siciliano dell'Umanesimo*, VI, 218.
- *Nuovi docum. per la biografia di Costantino Lascaris*, IX, 240.
- LAGRANGE G. L., [Sette lettere ined. pubbl. da A. Favaro], IV, 116.
- LAJOLO Gregorio, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di D. Alighieri*, I, 260-8 (F. Torraca).
- LALLICI Stefano, v. Neumann Federico.
- LAMMA Ernesto, v. Leopardi Giacomo.
- *Rime inedite di Malatesta de' Malatesti*, II, 261, 286-8 (Ettore Viterbo).
- *Guido Orlandi e la scuola del dolce stil nuovo*, III, 302.
- *Rime di Lapo Gianni rivedute ecc.*, IV, 86-8 (C. De Lollis).
- *Le rime di Guido Orlandi rivedute sui codd. e sulle stampe*, VII, 21.
- [I sonetti serj di G. Parini], VII, 158.
- *Intorno alla Vita Nuova*, VIII, 195.
- *Questioni dantesche*, X, 140.
- LAMPERTICO F., v. Rumor S.
- *Antonio Rosmini o delle relazioni fra il pensiero e la parola*, V, 117.
- LANCIARINI V., v. Zuccaro Federico.
- LANGLOIS E., v. Paris Gaston.
- LANZARINI I., *I principali trattati politici fra gli stati Europei dal 1648 al 1878*, III, 167 sg.
- LANZOLONE S., [Disegno di Guido], V, 156.
- LAPINI Agostino, *Diario fiorentino dal 1522 al 1596* pubbl. da G. O. Corazzini, IX, 313-18 (F. C. Pellegrini).
- LARICE DALL' ARMI Ad., *Efficacia educativa della lirica leopardiana*, VI, 222.
- LA ROSA Rosario, *Saggi di morfologia siciliana*, IX, 170.
- LATINI Gius., *Dante e Iacopone e loro contatti di pensiero e di forma*, VIII, 337 sg.
- LATTES Aless., *Le liminote ed alcuni usi nuziali lombardi*, VI, 67.
- v. Novati Francesco.
- LAZZARI Alfonso, *Ugolino e Michele Verino*, VI, 132-8 (Fl. Pellegrini).
- LAZZARINI Vittorio, *Un rimatore padovano del Trecento*, VI, 59.
- LEDOS E. G., « Frottola del re di Franza », I, 253.
- *Les poésies latines d'Andrea Ammonio della Rena*, V, 182 sg. (F. Flamini).

Legge (la) per la tomba di Giacomo Leopardi, V, 263.

LEGGIARDI-LAURA C., *Delinquenti nei « Promessi Sposi »* VII, 192.

LELMI Gius., *Vincenzo Cavallucci*, IX, 309 sg. (V. Cian).

LEMMI Fr., *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, X, 169.

— *Un diario del Barone von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814*, X, 169.

LEOPARDI Giacomo, *Prose scelte e annotate per cura di G. Finzi*, I, 94.

— *Poesie scelte a cura di E. Lamma*, I, 227.

— *Operette morali con introd. e note di Nicola Zingarelli*, II, 308-12 (I. Della Giovanna).

— *Le prose morali, con comm. di I. Della Giovanna*, III, 280 sg. (F. P.).

— *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, VI, 275 sg.

— *Scritti letterari ordinati ecc. da Giov. Mestica*, VII, 137-9 (A. D'Ancona).

— v. Franceschi Antonio.

— [Per la solenne inauguraz. di due lapidi commemorative in onore di G. Leopardi e di Cecco d'Ascoli nella facciata principale del palazzo degli studj in Ascoli Piceno], (con discorso di Giuseppe Fuà), VI, 274 sg.

LESCA Giuseppe, G. A. Campano detto l'*Episcopus Aprutinus*, I, 111-15 (V. Rossi).

— *I « Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt » di Enea Silvio Piccolomini (Pio II)*, II, 181-88 (V. Rossi).

— *Una lettera di Urbano Lampredi*, IV, 109 sg. (D. P.).

— *Leggendo e annotando*, VII, 14-16 (F. Flamini).

— *Il c. XII dell' Inferno*, VIII, 343.

— v. Goldoni C.

Letteratura italiana (Indice analitico della) ad uso delle scuole secondarie, VI, 221.

Lettere (Quattro) di illustri italiani, II, 99.

Lettere di Storia e archeologia a Gior. Gozzadini pubbl. da Nerio Malrezzi con pref. di Giosuè Carducci, VI, 51 sg. (A. D'Ancona).

Lettere inedite d'illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti, X, 14-7 (A. Salza).

LEVANTINI PIERONI Gius., *Studj storici letterarj*, I, 224.

— *Il dottore Angiolo del Lungo*, III, 162.

LEVI A. R., *Storia della letteratura inglese*, VI, 193-9 (Cino Chiarini); IX, 170.

LEVI Adolfo, [Documenti riguardanti le feste di Reggio per l'ingresso di Borso d'Este nel 1453], VIII, 100.

LEVI Eugenia, *Dante . . . Di giorno in giorno, Raccolta-diario di pensieri ecc.*, I, 279 sg. (A. D'Ancona).

— *Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano*, III, 29 sg. (A. D'Ancona).

— *Per la congiura contro Venezia nel 1618*, VII, 255.

— *Lieder. Cento liriche tedesche (secc. XVIII e XIX) trad. e annotate*, VIII, 47 sg.

— *Di pensiero in pensier . . . Raccolta-diario di pensieri e sentenze dantesche con pref. di A. D'Ancona*, X, 282.

LEVI Ugo, *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia*, IX, 243.

LEYNARDI Luigi, *La psicologia dell' arte nella Div. Commedia*, II, 225-38 (P. E. Guarnierio - A. D'Ancona).

LIDFORSS Edvard, *Giuseppe Baretta, en italiensk litteratör ecc.*, II, 170 (Mattia di Martino).

— *Trö Blad ur Dantes Inferno*, VII, 240 sg. (Mattia di Martino).

- LINAKER Arturo, *Lettere di G. Giusti e di suo padre a E. Mayer*, IV, 307.
 — Niccolò Puocini, *la sua villa di Scornio, i suoi amici*, VIII, 104.
- LINDER Alfred, v. *Plainte de la Vierge*.
- LISINI A., v. Mengozzi.
 — *Nuovo documento della Pia dei Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni*, I, 65.
 — *Relazioni fra Cesare Borgia e la repubblica senese*, IX, 172.
- LISIO Giuseppe, *Una stanza del Petrarca musicata da Guillaume du Fay*, II, 221 sg.
 — *Studio sulla forma metrica della canzone italiana nel sec. XIII*, III, 311 sg.
 — *Orazioni scelte del sec. XVI*, V, 185 (D. P).
 — v. Machiavelli Niccolò.
- LISONI Alberto, *Una sacra rappresentazione a Bari nel Cinquecento*, III, 264 sg.
 — *Gli imitatori del dramma spagnuolo in Italia*, III, 265.
 — *A chi è indirizzata la canz. del Petrarca « O aspettata in ciel »*, III, 265.
 — *Un famoso commediografo dimenticato: G. A. Cicognini*, IV, 331.
- LIZIER Augusto, *Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo quattrocento*, I, 211-14 (F. Flamini).
- LIZIO-BRUNO L., *Nota sul petrarchesco « barbarico inganno » che « alzando il dito colla morte scherza »*, I, 21 sg.
- LOCATELLI G., *Marco Alessandri, direttore cisalpino*, X, 170.
- LOEWY EMIL., *Aneddoti giudiziarij dipinti in un fregio antico*, V, 112 sg.
- LO FORTE RANDI Andrea, *Giacomo Leopardi e i suoi canti d'amore*, V, 240.
- LOLLIO Alberto, *L'Aretusa commedia pastorale pubbl. da Ant. Fernando Pavanello*, X, 149 sg.
- LOMBARDO RADICE G., *Canti popolari di Cerva (Catanzaro)*, VI, 115.
 — *Nelle letterature straniere: serie I*, VII, 48-50 (A. Bonaventura); *serie II*, VIII, 289 sg. (A. Bonaventura); *serie III*, IX, 132 sg. (A. Bonaventura); *serie IV*, X, 45 sg.
- LOMBROSO C., *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria*, I, 95.
- LONARDO P. M., *Lettere inedite di Giorgio Vasari*, V, 260.
 — *Gli Statuti di Benevento sino alla fine del sec. XV*, X, 162.
- LONGLEY TAYLOR Robert, *Alliteration in Italian*, VIII, 269-73 (C. Formichi).
- LONGO-MANGANARO Gio., *Nota dantesca*, V, 156.
- LO PARCO Francesco, *L'Elegia « Ad Luciam » di Aulo Giano Parrasio*, IV, 305.
 — *Un accademico pontaniano del sec. XVI precursore dell'Ariosto e del Parini*, VI, 289-93 (F. Flamini).
- LORA Francesco, *Saggio sintattico-comparativo su S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio. Contributo allo studio d. lingue neolatine*, IX, 86.
- LORCK J. Etienne, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, II, 143-9 (E. G. Parodi).
- LORENZI A., *La ruina di qua da Trento*, V, 66.
- LORIA Gino, *Donne matematiche*, X, 166.
- LOSACCO Michele, *Il sentimento della noia nel Leopardi e nel Pascal*, III, 267.
 — *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti*, IV, 227 sg. (G. Gentile).
 — *Per l'interpretazione di alcuni passi leopardiani*, V, 35.
 — *Dalla « nova Encyclopedia » di Giacinto Gimma*, VII, 255.
 — *Nel terzo cerchio del Purgatorio*, IX, 78 (F. Ci.).
- LOVARINI Emilio, *Antichi testi di letteratura pavana*, III, 52 sg.
 — *I trionfi fatti nel dottorato di Marchin Pettola di Giulio Cesare Croce*, III, 215.

— *Canti popolari tarantini*, VI, 60.

LOZZI C., *Patria poesia e musica in Ter. Mamiani*, VII, 325.

LUBIN Ant., *Dante e gli astronomi italiani - Dante e la donna gentile*, III, 301.

LUBIN Gio., [*Discorso su Niccolò Tommaseo*], V, 231.

LUCCHETTI P., *Saggio di una interpretazione scientifica della Div. Commedia*, II, 64.

LUCIANI I. C., *Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana* ed. da G. Sforza, III, 166.

LUCIE (S.^{ra}), [*Confronto tra la « Gerusalemme Liberata » del Tasso e la « Jerusalem conquistada » di Lope de Vega*, VII, 154.

LUISI Ida, *Sapia nel c. XIII del Purgatorio e la battaglia di Colle*, VIII, 343.

LUISO F. P., *Ricerche cronologiche per un riordinamento dell'epistolario di A. Traversari*, V, 238.

— *Costituzione morale e poetica del Paradiso dantesco*, VI, 277.

— *Di un libro recente sulla costruzione morale del poema di Dante*, VI, 277 sg.

— *Riordinamento dell'epistolario di Ambrogio Traversari con lettere inedite, e note*, VI, 281.

— *Ranieri e Leopardi; storia di una edizione*, VII, 166.

— *Sui Pensieri di G. Leopardi*, VII, 214.

— v. Bruni Leonardo.

— *L'epistolario e le traduz. di Lapo da Castiglione junior*, VII, 318.

— *Un cimelio umanistico*, VIII, 297.

LUMBROSO Alberto, *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica*, II, 220, 267; III, 214 sg.; 308.

— *Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barzoni*, II, 348.

— *Miscellanea napoleonica*, III, 215; VII, 325.

— *Napoleone e l'Inghilterra, saggio sulle origini del blocco continentale*, V, 119.

— *Dalla raccolta napoleonica di Alberto Lombroso*, V, 155 sg.

— *Note des députés à la Consulta extraordinaire Cisalpine convoquée à Lyon*, V, 238.

— *Recenti pubblicazioni di scritti inediti di Napoleone Primo*, V, 262.

— *Deux lettres historiques. V. Alfieri à Louis XVI. O. Feuillet à Napoleon III*, VI, 49 sg. (A. Médin).

— *Vingt jugements inédits sur H. Beyle (Stendhal)*, X, 171.

— *Les amantes de Venise*, X, 204.

LUMBROSO Giac., [*S. Gregorio ottiene la salvezza di Trajano*], V, 155.

— *La rivoluzione francese in Sardegna*, IX, 247.

LUMBROSO - BESSO Lia, *Editto generale degli Illustriss. sig. Deputati (di Firenze) sopra la nuova colletta universale, concernente la tassa imposta sopra le Parrucche* (1692), VI, 68.

LUPI Clemente, *Cesare Paoli*, X, 205.

LUPINI Vittorio, *Sulla cronaca di Bindino da Travale, 1315-1416*, III, 217.

— *La cronaca di Bindino da Travale*, X, 21-4 (A. D'Ancona).

LUZIO Alessandro, *Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana »*, V, 35.

— *La « Biblioteca italiana » e il governo austriaco*, V, 35.

— *Spigolature folenghiane*, V, 236.

— *Un articolo cestinato di Giacomo Leopardi*, VI, 57.

— *Studj folenghiani*, VII, 165 sg.

— *Le cinque giornate di Milano nelle relazioni di fonte austriaca*, VII, 168.

— *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (1534) edito ed illustr.*, IX, 147 sg. (F. Flamini).

- LUZIO A. - RENIER R., *Mantova e Urbino ecc.*, I, 257-9 (F. Flamini).
 — Niccolò da Correggio, I, 301-5 (V. Rossi).
 — *Il lusso d' Isabella d' Este Marchesa di Mantova*, IV, 307; V, 55-8 (V. Cian).
 LUZZATTO L., *Pro e contro Firenze, Saggio storico sulla polemica della lingua*, I, 293-301 (F. Sensi).

M.

- MACARIO Stefano, *Nozze reali a Londra nel sec. XVI*, III, 295.
 — v. Baldovini Francesco.
 MACCARI L., *Istoria del re Giannino di Francia a cura di L. M.*, I, 237-40 (F. Sensi).
 — [Frammento di predica di S. Bernardino da Siena sul matrimonio], IV, 116.
 MACHIAVELLI Niccolò, *Il Principe*, testo critico con introd. e note a cura di G. Lisio, VIII, 144-48 (F. Flamini).
 — *Il Principe*, con commento storico, filologico, stilistico a cura di G. Lisio, VIII, 144-48 (F. Flamini).
 — *Due madrigali*, editi da Costantino Arlia, IX, 139 (A. Michieli).
 — *Le Storie fiorentine adattate alle scuole con note filolog.* di C. Cagnacci, IX, 321.
 MACRÌ Giacomo, *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti*, V, 172-5 (V. Cian).
 MADDALENA E., *Una commedia dimenticata - Noterelle goldoniane*, I, 66.
 — *La Finta ammalata di Carlo Goldoni*, II, 60.
 — *Le baruffe Chiozzotte di C. Goldoni*, II, 60.
 — *Il vero amico di C. Goldoni: fonti e aneddoti*, IV, 330 sg.
 — [Recensione nell' *Ateneo Veneto* del Carlo Goldoni del Rabany], V, 164.
 — *Un libretto del Goldoni*, V, 303.
 — *Aneddoti intorno al Servitore di due padroni di C. Goldoni*, VI, 220 sg.
 — *Giucoco e giuocatori nel teatro del Goldoni*, VI, 221.
 — *La visita del Goldoni al Voltaire*, VII, 26.
 — *Goldoni e Favart*, VII, 255.
 — *La Serva Ammosa di C. Goldoni*, VIII, 103.
 — *Una diavoleria di titoli e di cifre*, VIII, 309.
 — *Un prologo inedito di Paolo Ferrari*, VIII, 309.
 — *Scenario inedito*, IX, 167.
 — *Intorno alla Famiglia dell' Antiquario di Carlo Goldoni*, IX, 167.
 — *Lettere ined. di C. Goldoni*, IX, 244.
 MAFFEI R., *Giocanni Villifranchi (sec. XVII)*, I, 64 sg.
 MAFFI Pietro, *La cosmografia nelle opere di T. Tasso*, VII, 154.
 — *Due lettere inedite di Alessandro Volta*, VIII, 47.
 — v. Boffito G.
 MAGGI Carlo Maria, *Scelta di poesie e prose edito ed ined. ecc.*, con introduz. ecc. di Antonio Cipollini, VIII, 177-9 (A. D' Ancona).
 MAGNANI Luigi, *Pietro Peccatore*, V, 296.
 MAGNO Celio, v. Angeli Ubaldo.
 MAGNOCAVALLO Arturo, *I codici del « Liber secretorum fidelium Crucis » di Marin Sanudo il vecchio*, VI, 281.

- MAJNONI Muzio, *Antonio Gazzoletti poeta e patriota*, II, 127 sg. (Fl. Pellegrini).
- MALAGOLI G., v. Bartoli Daniello.
- MALAGUZZI VALERI FR., *Trattato inedito del sec. XV sulla tecnica dell'arte*, V, 120.
- MALAMANI V., *Frammenti di vita veneziana*, I, 252.
- MALVEZZI Nerio, v. *Lettere a Gio. Gozzadini*.
- MAMIANI Terenzio, *Lettere dall'esilio a cura di Ettore Viterbo*, VIII, 72-5 (G. Gentile).
- *Una lettera inedita*, pubbl. da Giacomo Vanzolini, VIII, 313.
- MANACORDA Giuseppe, *Studio storico e statistico sui professori e studenti piemontesi lombardi e liguri nell'Università di Pisa dal 1470 al 1600*, VII, 321 sg.
- *Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino*, VIII, 1-6 (V. Rossi).
- *Dalla corrispondenza di Leone Allacci e di Angelico Aprosio*, IX, 243 sg.
- *Come gli Spiriti si avvedono che Dante è vivo*, X, 198.
- MANACORDA Giuseppe e Guido, *La corte piemontese e le ricerche storiche di L. A. Muratori*, VIII, 204.
- MANCINI Augusto, *Coniectanea*, III, 121.
- *La carità in Lattanzio*, IV, 63.
- *Codici Savonaroliani a Lucca*, IX, 88 sg.
- *Matelda, S. Mechtild e S. Hildegard*, IX, 153.
- *Un poemetto latino inedito del sec. XV sull'origine di Venezia*, IX, 240.
- *La Matelda svelata?*, X, 135.
- MANCINI G., *I Cortonesi illustratisi nella dottrina e nelle belle arti*, VII, 56.
- MANCINI P. S., *Due scritti politici con prefaz. di A. Pierantoni*, VII, 168.
- *Parere sulla questione dell'Aunis*, edit. A. Pierantoni, IX, 280.
- MANDALARI M., *Saggio d'un canzon. anonimo della Biblioteca Alessandrina*, I, 61.
- *Aneddoti di storia e bibliografia calabrese*, I, 313.
- *Da codici mazzuchelliani della bibl. vaticana*, II, 348.
- *Aneddoti di storia bibliografica e critica*, III, 169 sg.
- *[Illustrazione di un antico poemetto]*, IV, 235.
- *X note di storia e bibliografia*, V, 31.
- v. Catania (*L'Università di*).
- *Il Bandello in Calabria*, VIII, 101.
- *Notizie storiche dell'Ateneo e del palazzo universitario di Catania*, VIII, 203.
- *Una pagina inedita di Luigi Settembrini*, IX, 92.
- *Aneddoto dantesco*, IX, 154 sg.
- *Da un canzoniere anonimo del sec. XV*, IX, 332.
- *Saggio di bibliografia dell'Università di Cagliari*, X, 205 sg.
- MANFREDI R., [*Tre lettere ined. di Lorenzo Lippi a Lorenzo de' Medici*], VIII, 343.
- MANFRONI C., *Il figlio di Lamba d'Oria*, X, 102 (F. Gorra).
- MANGIOLA Bruno, *Saggio di osservazioni al commento dantesco di T. Casini*, IX, 78 sg. (F. Ci.).
- MANGO FR., *Una miscellanea sconosciuta del sec. XVI*, II, 27.
- *Un poema adespoto*, II, 272.
- *Per la storia del secentismo italiano*, VII, 155.
- MANICARDI L. - MASSERA A. F., *Introduzione al testo critico del canzoniere del Boccaccio*, X, 38-40 (F. Crescini).
- *Le dieci ballate del Decameron*, X, 38-40 (F. Crescini).
- MANIS F., v. Rossini Gioachino.

- MANIS G., v. Rossini Gioachino.
- MANNO Antonio, *Bibliografia storica degli stati sardi*, VI, 287.
- MANONI A., *Il costume e l'arte delle acconciature nell' antichità*, III, 152 sg. (G. Setti).
- Manoscritti e libri a stampa musicali esposti dalla Biblioteca Nazionale di Torino*, VI, 219.
- MANTOVANI Dino, *Il poeta soldato: Ippolito Nievo*, VIII, 75-83 (V. Cian).
- *Il c. XII dell' Inferno*, IX, 233 sg.
- MANZONI Alessandro, *Una lettera al p. Cesari*, edita da G. Mazzatinti, I, 314.
- *I Promessi Sposi* con comm. di Policarpo Petrocchi, II, 29-35 (*Fedele Romani*).
- *Lettere inedite* racc. ed aunot. da Ercole Gneccchi, IV, 229 sg. (A. D' Ancona).
- v. D' Ancona Aless., e Nardinelli.
- *Scritti inediti* (a cura di G. Sforza), V, 64.
- *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze* con note di Alfonso Bertoldi, V, 229 sg. (A. D' Ancona).
- *Opere inedite e rare*, V, 299 sg.; VI, 284 sg.
- *Lettera pubbl.* da Ugo Nomi Pesciolini, VI, 285.
- *Opere inedite o rare pubbl.* per cura di Pietro Brambilla, Ruggero Bonghi e Giov. Sforza, VIII, 15-19 (G. Livio).
- *I Promessi Sposi illustrati* da Gaetano Prevati con cenni biografici per cura di L. Beltrami, VIII, 40 sg. (*Lud. Prati*).
- *I Pr. Sposi* con prefaz. di Ferd. Galanti, X, 156.
- MARANGONI Gius., *Lazzaro Bonamico e lo studio padovano nella prima metà del 500*, X, 145.
- MARANO Salv., v. Capone Giulio.
- MARCELLO Benedetto, *Un dialogo e un sonetto satirici* a cura di T. Wiel, II, 97.
- MARCELLO Silvestro, *La cronologia del Cortegiano di B. Castiglione*, III, 121.
- *Su alcuni passi di Polibio*, V, 154.
- MARCHESAN Angelo, *L' Università di Treviso nei secc. XIII e XIV*, I, 81-4 (L. Biadene).
- *Vita e prose scelte di Francesco Benaglio*, II, 126 sg. (A. D' Ancona).
- *Notizie e versi scelti di Francesco Rolandello poeta trivigiano del sec. XV*, III, 43-7 (V. Rossi).
- *Dell' umanista Antonio Baratella da Loreggia*, IV, 162.
- [*Lettere ined.* di Odorico Rinaldi], IV, 282.
- *Della vita e delle opere di Lorenzo da Ponte*, VIII, 326-8 (A. D' Ancona).
- MARCHESELLI Ulisse, *Note di letteratura italiana - Elegie*, I, 186 sg. (F. P.).
- MARCHESI C., *Documenti ined. sugli umanisti fiorentini della seconda metà del sec. XV*, VII, 317 sg.
- *Bartolomeo della Fonte*: contributo alla stor. d. studj classici in Firenze nella seconda metà del 400, IX, 137-9 (C. Cessi).
- MARCHESI G. B., *L. Mascheroni ed i suoi scritti poetici*, I, 283 sg. (A. D' Ancona).
- *Per la storia della novella ital. nel sec. XVII*, V, 197-200 (A. D' Ancona).
- *Della fortuna di Dante nel sec. XVII*, VI, 109.
- *I romanzi dell' abate Chiari*, VIII, 291 (A. D' Ancona).
- MARCHESINI Umberto, *Tre pergamene autografe di Lapo Gianni*, II, 219.
- *In laude di Verona, poesia del sec. XV*, III, 162; IV, 159.
- *Un frammento di codice della Div. Commedia nuovamente ritrovato*, III, 217.

- Filippo Villani pubblico lettore della *Dir. Commedia in Firenze*, IV, 110 (D. P.).
- [Tre lettere di Ippolito Pindemonte], IV, 153.
- v. Del Lungo Isidoro.
- MARCHETTI Serafino, *La cronaca di fra Lombardino da Vallecchia*, III, 121.
- *Sopra l'autore del Diario d'anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, V, 22-4 (A. D' A.).
- [« De Bello Balearico »], VI, 112.
- MARCHOT P., *Le roman Breton en France au Moyen Age*, VIII, 30 sg. (V. Crescini).
- MARCONI Fr., *Il Petrarca nella storia dell'Agricoltura*, I, 251.
- MARCORELLI Ant., *Guida alla esposizione leopardiana*, VII, 145.
- MARCOTTI Giuseppe, *Pellegrinaggio*, IV, 277 (A. D' Ancona).
- MARENCO Luigi, *L'oratoria sacra italiana nel M. Evo*, VIII, 323 (A. D' Ancona).
- MARENDUZZO Antonio, *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bern. Trento*, VI, 247.
- *Gli « Assempri » di fra Filippo da Siena*, VII, 251.
- *Notizie intorno a Scipione Bargagli con appendice bibliografica*, VIII, 303.
- *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del sec. XVI*, X, 40 sg. (A. Pirro).
- MARI Giovanni, *Il Manzoni e « il libro »*, VI, 221.
- *I trattatisti medievali di ritmica latina*, VII, 113-18 (P. E. Guarnerio).
- *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale*, VII, 113-18 (P. E. Guarnerio).
- *Due sentenze del sec. XIV*, VII, 255.
- *La sentina d' Arnaldo, la tersina di Dante*, VIII, 93 (L. Biadene).
- *Ninne-nanne, filastrocche, giochi, indovinelli, proverbi della Gallura*, IX, 94.
- *Poetria magistri Johannis Anglici de arte prosayca et metrica et rithmica*, IX, 235; X, 142.
- *Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana con Saggi dell'uso dantesco e petrarchesco*, IX, 326.
- MARINO E., *Le opere ined. di Gabriele Rossetti*, V, 164.
- MARIONI Silvio, *Francesco Benedetti*, VI, 76-80 (A. D' Ancona).
- [MARIOTTI Annibale], *I Professori e gli studenti del Liceo-Ginnasio A. Mariotti di Perugia*, IX, 309 sg. (V. Cian).
- MARIOTTI Filippo, *I mss. leopardiani. Interpellanza di F. M. nel Senato del Regno*, V, 117 sg.
- MARIOTTI Ruggero, *Frammenti di un Diario del car. Francesco Bertozzi da Fano*, IV, 331.
- MARMONIER Enrico, *L'Italie de 1789 à 1815*, V, 285 (F. L. Pullè).
- MARRADI Giovanni, *F. D. Guerrazzi*, X, 173 sg.
- MARSON Luigi, *Canto delle stiatrici*, I, 285.
- *Fillette dell'alto Trevisano*, VII, 63.
- MARTINI E., [Un'iscrizione del Guerrazzi su G. B. Niccolini], V, 69.
- MARTINI Ferdinando, *Prosa viva d'ogni secolo della letterat. ital.*, IV, 327.
- *Stipatie, studj e ricordi*, VIII, 181 sg. (A. D' Ancona).
- v. Rossini Gioacchino.
- MARTINI Ferruccio, v. Goldoni C.
- MARTINOZZI Giuseppe, *Per la continuità della vita nazionale*, VI, 70.
- ARTINOZZI Mario, *Il framm. XXXIX di Giac. Leopardi*, VIII, 91 sg. (A. Salza).

- *Sopra la partizione della Vita Nuova*, X, 197 sg.
- MARTUCCI Gio., *Un poema latino ined. del sec. XV sulla tentata restaurazione angioina*, VII, 186 sg. (F. Tocco).
- MARTUCCI GIUS., *Una fonte zoliana nelle Memorie del Casanova*, VII, 62.
- MARUFFI Gioacchino, *Piccolo manuale di metrica italiana*, I, 305-7 (F. Zambaldi); VIII, 44.
- *Sopra un luogo della Commedia finora non bene interpretato*, III, 300.
- *La Materia dell'Orlando Furioso, ossia Piccolo manuale Ariostesco*, IV, 115.
- *Parini e Molière*, V, 33.
- v. Gray Tommaso.
- *Una questione abbandonata*, IX, 286 sg.
- MARZI Demetrio, *Lettere in volgare di ser Ventura Monichi*, II, 221.
- *Una quistione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio*, III, 158; IV, 201 sg.
- *Giov. Maria Tolosani e Giov. Lucido Samoteo*, V, 160.
- *Di un frammm. della parte di Carione nel Pluto di Aristofane*, VII, 16.
- MASCETTA-CARACCI Lor., *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, VII, 55.
- MASCHERONI Lorenzo, *L'Invito a Lesbia con introduz. e comm. di Ambr. Mondino*, VIII, 309.
- MASETTI-BENCINI I., *Poesie pedagogiche del Quattrocento*, VI, 112.
- MASI Ernesto, v. Goldoni C.
- *Memorie ined. di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi*, VII, 103 sg. (A. D' A.).
- *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento* (M. Bandello), IX, 197-200 (Guido Manacorda).
- v. Rossini Gioacchino.
- *Federazione e Unità*, X, 173.
- MASSAI F., *Sonetti amorosi di Rosello Roselli d' Arezzo*, II, 179.
- MASSARANI Tullio, *L'odissea della donna*, I, 309 sg. (A. D' Ancona).
- v. Correnti Cesare.
- *Un raro cimelio* (di Nic. Tommaseo), V, 232.
- *Diporti e veglie*, VI, 35 sg. (F. Flamini).
- *Studj di letteratura e d' arte*, VII, 215.
- *Studj di politica e di storia*, VII, 215.
- *Storia e fisiologia dell' arte di ridere*, IX, 34 sg. (A. D' Ancona); 228-30 (F. Cian); X, 37 (A. D' Ancona).
- MASSERA A. F., *Di un importante ma di antiche rime volgari*, IX, 299-302 (M. Polaez).
- v. Manicardi L.
- MASSETANI G., *La filosofia cabalistica di Giov. Pico della Mirandola*, VI, 158-60 (G. Gentile).
- MATTEUCCI Francesco, *Alessandro Pascoli*, IX, 310 (F. Cian).
- MATTIOLI Laura, *Luigi Pulci e il Ciriffo Calvaneo*, IX, 331 sg.
- MAURICE E., *Di alcuni carmi sacri di Paolino d' Aquileia*, X, 95 (E. Gorra).
- MAURICI Andrea, *Osservazioni sui Pr. Sposi*, IV, 32 sg. (A. S.).
- *La genesi del Cinque Maggio*, IV, 307.
- *Storia del Cinque Maggio*, V, 180 sg. (E. Bertana).
- *Note letterarie*, VIII, 205 sg.

- MAURO Ettore, *Un umorista del Seicento* IX, 274-6 (*Manfredi Porena*).
- MAURY Alfred, *Croyances et légendes du moyen age: Les fées du moyen age - Le légendes pieuses*, IV, 163 sg.
- MAZZARINI E., *Un sonetto berniniano sul cocomero*, V, 69 sg.
- MAZZATINTI Giuseppe, *Costituzioni dei Disciplinati di S. Andrea di Perugia*, I, 57.
- *Nove lettere ined. di Inn. Frugoni*, I, 67.
 - *Cinque lettere ined. di G. Rossini*, I, 67.
 - *Canzone mandata da maestro Gregorio d'Arezzo a Salvio medico d'Ancona nel 1340*, I, 67.
 - « *Molte fogie di vestimenti fatte per Italia, 1494* », I, 93.
 - v. Manzoni Al.
 - [*Documenti Eugubini*], I, 311.
 - « *Al fate d'armi dal fiume Tare de li Franzore* » (dalla *Cronaca del Novacula*), II, 97.
 - v. Monti V.
 - *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, II, 100.
 - [*Quattro antichi inventari della bibl. del convento d'Assisi*], II, 218.
 - *Rispetti di M. Angelo Poliziano*, III, 159.
 - v. Bernardi Andrea.
 - v. Bertoldi Alfonso.
 - *Di alcune leggi suntuarie eugubine dal XIV al XVI sec.*, V, 163.
 - *Gli Archivi della Storia d'Italia*, VI, 70; VII, 188 sg.
 - *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, VI, 114.
 - *Diario epistolare di Giovita Lazzarini*, VIII, 185 (A. D' A.).
 - v. Rossini Gioachino.
 - *La Biblioteca di S. Francesco (tempio Malatestiano) in Rimini*, X, 101 (E. Gorra).
- MAZZI A., *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara*, X, 34 sg. (A. F.).
- MAZZI Curzio, [*Inventario di suppellettili tratto dalla storia del re Giannino*], I, 95.
- *Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg*, I, 158 sg. (A. D' A.).
 - *Il tesoro d'un re*, I, 237-40 (Fil. Sensi).
 - *Lo studio di un medico senese del sec. XV*, II, 262.
 - v. Podestà B.
 - *Argenti degli Acciaiuoli*, III, 162.
 - *Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi*, IV, 38.
 - *La Biblioteca di m. Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel Rinascimento*, IV, 38.
 - *Il conte di Caylus a Siena*, IV, 113.
 - *Un catalogo degli scritti di G. M. Cecchi*, V, 160.
 - *Cose senesi in codd. ashburnhamiani*, V, 160.
 - *Inventario quattrocentistico della biblioteca di S. Croce in Firenze*, V, 238.
 - *Documento senese del sec. XIII per la storia del costume in Italia*, VI, 269.
 - *La casa di maestro Bartolo di Siena*, VIII, 103.
 - *La casa di maestro Bartolo di Tura*, IX, 88.
- MAZZINI Giuseppe, *Scritti scelti con note e cenni biografici di J. White ved. Mario*, IX, 320 sg.
- MAZZINI V., *Gli autori di due relazioni anonime su Genova*, VIII, 208.
- MAZZOLENI Achille, *La ruina nel cerchio dei lussuriosi*, I, 223.

- *La Sicilia nella Div. Commedia*, I, 314.
- v. Tasso T.
- *La cronologia della visione dantesca*, IX, 75 sg. (V. Ci.).
- *Sordello e l' apostrofe dantesca*, IX, 151.
- *Nota al verso « Amor che a nullo amato amar perdona » con Appendice bibliografica dell' intero episodio della Francesca da Rimini*, IX, 233.
- *I passaggi nei canti danteschi*, X, 42 sg.
- *Nel campo letterario*, X, 191-4 (A. Fiammazzo).
- MAZZOLENI Paolo, Niccolò Tommaseo, IV, 163.
- [Discorso su Nic. Tommaseo], V, 231.
- *Un quarto di secolo dalla morte di Niccolò Tommaseo*, VII, 325.
- MAZZONKE Rocco, *Vittoria Colonna marchesa di Pescara e il suo canzoniere*, VI, 92 sg. (A. Salza).
- MAZZONI Guido, *Tre ballate e due sonetti antichi*, I, 54.
- *Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni*, I, 126 sg. (B. M.).
- *Spigolature da manoscritti*, I, 135.
- *Il Poliziano e l'umanesimo*, I, 187.
- *Saggi di letteratura francese*, II, 172.
- « Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno », II, 257.
- *Per la storia della strofe saffica in Italia*, II, 261.
- *Un altro commilitone di Ugo Foscolo: Antonio Gasparimetti*, II, 290 (B. M.).
- *Della storia letteraria*, III, 53 sg.
- *Sonetto politico di maestro Antonio da Ferrara*, III, 90.
- *Mino da Siena e una ballata del Decamerone*, V, 163.
- *Il primo accenno alla Div. Commedia*, VI, 58.
- *Elogio di Cesare Cantù*, VII, 62 sg.
- *Leonardo da Vinci scrittore*, VIII, 100.
- *Giotto*, IX, 329.
- *Due articoli di Giov. Berchet*, X, 157.
- v. Rossini Gioachino.
- MAZZONI Guido, MORPURGO Salom., ZANICHELLI D., XXXV *lettere politiche di Bettino Ricasoli a Leopoldo Galeotti*, III, 212.
- MCKENZIE Kenneth, *A Sonnet ascribed to Chiaro Davanzati and its place in Fable Literature*, VI, 111.
- *Dante's References to Aescop*, VIII, 317-20 (Carlo Formichi).
- MEDIN Antonio, *La « Obsidione di Padua » del MDIX, poemetto contemporaneo*, I, 25-8 (V. Rossi).
- *Risposta alla vittoriosa gatta di Padova con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del sec. XVI*, I, 253; II, 23 (M. Menghini).
- *Un falso Iacopo da Carrara a Firenze*, I, 316.
- [Due barzellette sulla batt. della Polesella del 1509], II, 258.
- *Le rime di Giov. Dondi dall' Orologio*, III, 159.
- [Ternario in lode di Carlo VIII], IV, 110 (D. P.).
- « *Invectiva Paduanorum contra Venetos continens Aescopi et auctoris carmina simul nera* » — « *Responsiva Venetorum contra Paduanos similiter continens Aescopi et auctoris carmina simul nera* », IV, 113 sg.
- [Una canzone di Girolamo Verità], IV, 153.

- *Maddalena degli Scrovegni*, IV, 330.
- *Caratteri e forme della poesia storico-politica ital. sino a tutto il sec. XVI*, V, 288 sg. (F. Flamini).
- *Fanto della fortuna*, VI, 59.
- *Due chiose dantesche*, VI, 163.
- [Tredici sonetti per la lega di Cambrai], IX, 88.
- MEDIN A. - FRATI L., *Lamenti storici dei secc. XIV, XV e XVI*, II, 270.
- MEGALI DEL GIUDICE G., *Canti e proverbi (di Piana di Calabria)*, VIII, 206 sg.
- MELE Eugenio, *Un plagio del Cervantes*, III, 305.
- *Un' antologia spagnuola nel principio del seicento*, V, 159.
- *Rimas inéditas de ingenios espanoles*, X, 153.
- *Poesies de Lope de Vega en partie inédites*, X, 153.
- MELI Giovanni, v. Navantieri Gius.
- MELODIA Giovanni, *Il primo sonetto di Dante*, IV, 60.
- *Dell' imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di G. Leopardi*, V, 67.
- *Difesa di Fr. Petrarca*, V, 152 sg. (G. Volpi); X, 199.
- *Poche altre parole su Dante e il Petrarca*, VI, 246.
- *Il Foscolo e la natura*, VII, 191 sg.
- *Affetti ed emozioni in T. Tasso*, X, 217-24 (F. Rossi).
- MELONI-SATTA P., *Passione et morte di N. S. Gesù Cristo, Rappresentazione sacra ecc.*, III, 289-91 (A. D' A.).
- Memorie pel Centenario della battaglia di Marengo*, VIII, 190 sg. (A. D' A.).
- MENASCI Guido, *Da Ronsard à Rostand*, IX, 290.
- MENDELSSHON-BARTOLDY F., *Lettere trad. dall' originale da C. Barassi ecc.*, III, 115 sg. (A. D' A.).
- MENGHINI Mario, *Frottola di Bisanzio de Lupis da Giovinazzo*, I, 16 sg.
- *Un capitolo sulla virtù delle frutta*, I, 58.
- [Il contratto di nozze di Trajano Boccalini], I, 254.
- *Le lodi e grandezze della Aguglia di Piazza Navona*, II, 259.
- *Villanelle alla napoletana*, II, 272.
- *Cantilene e canzoni popolari antiche*, II, 349.
- *Lettere inedite di Gius. Baretti*, III, 159.
- v. Ciminelli (Serafino de').
- *Due lettere ined. di Gius. Baretti*, IV, 110 (D. P.).
- v. Baretti Giuseppe.
- *Lettere di Carlo Facci dalla Consulta di Lione*, VII, 256.
- *Lettere di Edgard Quinet alla marchesa Arconati Visconti*, VIII, 315.
- MENGHINI M. - MORELLI Alberto, *Redazione italiana in versi del Roman de Renart ecc., aggiuntevi alcune villanelle alla Napolitana*, III, 91.
- MENGOZZI. - LISINI A., *Framm. di una cronachetta sanese d'anonimo del sec. XIV*, I, 287.
- MEOMARTINI Almerico, *La batt. di Benevento fra Manfredi e Carlo D' Angiò*, III, 301 sg.
- MERCATI Giovanni, « *Pietro Peccatore* » ossia della vera interpretazione di « *Paradiso* » XXI, 121-3, IV, 131-3 (T. Casini).
- *Il catalogo della bibliot. di Pomposa*, V, 29.
- MERKEL Carlo, *Bibliografia di docum. di storia medievale italiana (per gli anni 1885-91)*, I, 67.

- *Tre corredi milanesi del Quattrocento*, I, 191.
- *Un mazzetto di leggende sublacensi illustrate*, III, 84 sg.
- *Il castello di Quart nella valle d'Aosta*, III, 121 sg.
- *I beni della famiglia di Puccio Pucci, inventario del sec. XV illustrato*, VI, 58 sg.
- *Come vestivano gli uomini del Decameron*, VI, 67 sg.
- MIRLINI Domenico, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, II, 256 (A. D'Ancona).
- MESSERI Antonio, *Una giostra per amore in Vicenza nel 1552*, II, 221.
- *Matteo Palmieri*, II, 294 sg.
- *L'idea e la coscienza nazionale in Italia*, IX, 249 sg.
- MESTICA Giovanni, *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento*, I, 88 sg. (F. Fl.).
- v. Petrarca Fr.
- v. Alfieri Vitt.
- *Lo svolgimento del genio leopardiano*, VI, 276.
- v. Leopardi G.
- *Il Leopardi davanti alla critica*, VII, 145.
- *Studi leopardiani*, X, 1-5 (A. D'Ancona).
- MEYER Paul, *Notice sur le recueil de miracles de la Vierge renfermé dans le ms. Bibl. nat. Fr. 118*, I, 251.
- *Notice sur un ms. d'Orléans contenant d'anciens miracles de la Vierge en vers français*, I, 251.
- v. Michelant.
- *Notice sur le ms. fr. 24862 de la Bibl. Nat. de Paris*, III, 309 sg.
- *Notice sur les Corrogationes Promethei d'Alexandre Neckam*, VI, 64.
- *Notice sur un légendier français du XIII siècle etc.*, VI, 111 sg.
- *Le livre-journal de maître Ugo Teralli notaire et drapier à Forcalquier*, VII, 23.
- *Notice sur trois légendiers français attribuées à Jean Belet*, VIII, 99.
- *Le roman de Flamenca*, IX, 82.
- *Notice d'un légendier français conservé à la Bibl. impér. de Saint-Petersbourg*, IX, 159 sg.
- MEYER-LUEBKE, *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*. Riduzione e traduz. ad uso degli studenti di lettere per cura di Matteo Bartoli e Giacomo Braun ecc., IX, 311-13 (P. G. Goidanich).
- MIAGOSTOVICH Vinc., [*Disc. su Niccolò Tommaseo*], V, 231.
- MICHELANT. - MEYER P., *L'Escoufle, roman d'aventure*, III, 123.
- MICHEL Pietro, *Saggi e conferenze*, I, 159 sg. (F. Fl.).
- *Letteratura che non ha senso*, IV, 161 sg.; VIII, 202 sg.
- MICHIeli Adr. Augusto, *Alcune carte ined. della famiglia Foscolo*, V, 32.
- *Giuseppe Greatti*, VIII, 204 sg.
- *Il canto d'Igea di G. Prati*, X, 158.
- *Le abitazioni dei Foscolo in Venezia e la data del loro arrivo*, X, 202.
- MICOCCHI Ulisse, *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera*, I, 131.
- MIGLIORINI E., *Gli uomini illustri garfagnini*, VII, 330.
- MIGLIORINI Livio, *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800*, VIII, 204.
- *Memorie del letterato Pellegrino Rossi con due lettere ined. di L. A. Muratori*, IX, 166.

- MILANO Francesco, *Le commedie di G. B. Della Porta*, IX, 231 sg. (G. Gentile).
- MILLUNZI G. - SALOMONE MARINO Salv., *Processo di stregoneria nel 1623 in Sicilia*, IX, 336.
- MINATI Carlo, *Lettera ined. di m. Angelo Poliziano*, I, 58 sg.
- MINGHETTI Marco, *Scritti vari racc. e pubbl. da Alberto Dallolio con uno studio di Domenico Zanichelli*, IV, 226 sg. (A. D'Ancona).
- *La convenzione di Settembre*, VII, 192.
- MINI Giov., *La Romagna toscana ecc. con prefaz. di P. Nadiani*, IX, 171.
- MINOCCHI Salvatore, *Il cantico del sole* (lezione di un cod. scritto intorno al 1370), VIII, 42.
- *Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà: allegoria francescana del sec. XIII, edita in un testo del Trecento*, IX, 238.
- *Bellosguardo: memorie storiche e letterarie*, X, 48.
- MINOJA Mario, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, V, 121-7 (F. Flamini).
- MIOLA Alfonso, *Il soccorpo di S. Gennaro, descritto da un frate del Quattrocento*, VI, 91 sg. (P. Savj Lopez).
- *Discorso in memoria di Pasquale Baffi*, VIII, 92 (F. De Simone Brouwer).
- MIRAFIORE (Di) Gastone, *Dante georgico. Saggio ecc. con prefazione di Orazio Bacci*, VI, 230-2 (G. Mazzoni).
- MIRAGLIA-GULLOTTI Paolo, *Elogio di Isidoro Carini*, III, 123.
- Miscellanea Nuziale Cian-Sappa Flandinet*, II, 256-60 (F. Foffano).
- Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, VI, 57 sgg.
- MODENA A., *Firenze: estratti da mss. della Biblioteca di Padova*, II, 179.
- *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino*, V, 60 sg. (C. Cessi).
- MODIGLIANI E., *Intorno alle origini dell'epopea d'«Aspremont»*, X, 99 sg. (E. Gorra).
- MODONA Leonello, *Bibliografia del P. Ireneo Affò*, VI, 265 sg. (A. D'Ancona).
- MOFFA F., *Le teorie filosofiche di Antonio Conti*, X, 201.
- MOLLIKA-DI BLASI G., *Note storiche su Giov. Agostino de' Cosmi*, III, 310.
- MOLMENTI Pompeo, *Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana*, II, 284 sg. (F. Flamini).
- *Commemorazione di Federico Stefani*, V, 299.
- *Sebastiano Veniero e la batt. di Lepanto*, VII, 11-3 (A. Medin).
- *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del sec. XVII*, VII, 26.
- MOLMENTI P. - ONGANIA P., *Relazione sulle cose di Firenze e di Roma di Niccolò da Ponte ambasciatore della repub. veneta a Roma*, I, 311.
- MONACI Ernesto, *Fac-simili di antichi mss. ad uso delle scuole di filol. neolatina*, I, 20.
- *Ancora di Jaufre Rudel*, II, 53 nota (A. D'Ancona).
- *«La legenna de sancto Tomascio»*, II, 98.
- *Nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca ecc.*, III, 171.
- *[Aneddoti per la storia della scuola siciliana]*, IV, 158.
- *Crestomazia ital. dei primi secoli*, V, 67.
- *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letterat. abruzzese*, V, 67.
- *Per la storia della Schola cantorum lateranense*, VI, 111.
- *La Gemma purpurea del maestro Guido Fava*, IX, 158.
- *La novella di Griselda secondo la lezione di un ms. non ancora illustrato del Decameron*, X, 289.

MONDINO Ambr., v. Mascheroni Lorenzo.

MONINI S., *S. Celestino difeso dall'accusa di villà datugli dai glossatori di Dante*, I, 165.

MONNIER Philippe, *Petit-bouquet de noces*, (traduz. dall'italiano), II, 320.

— *Le Quattrocento*, IX, 253-9 (Gino Bandini).

MONTANO Marco, v. Gregorini Alberto.

MONTI Angelo, *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti*, X, 160 sg.

MONTI Vincenzo, v. Federzoni Giov.

— *Lettere inedite e sparse*, a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti, II, 107-14 (T. Casini).

— *Caio Gracco*, tragedia commentata da Bruuo Cotronei, VI, 98-101 (A. Salza).

MONTICOLO G., *Studj e ricerche per l'ediz. dei capitoli antichissimi delle arti veneziane*, I, 191.

— v. Sanudo Marin.

MOORE Edward, *A Vita Nuova XXX*, IV, 155.

— *Gli accenni al tempo nella Div. Commedia e la loro relazione con la presenza data e durata della visione*, VIII, 229-34 (Guido Manacorda).

— *L'autenticità della « Quaestio de aqua et terra »*, X, 132.

MORANDI Luigi, v. Trabalza Ciro.

MORANDI G., *Corso elementare di filosofia*, VI, 105 sg., 271 sg.; VIII, 344 sg.

MOREL FATIO A., *L'Espagnol de Manzoni*, IX, 245.

MORELLI A., v. Menghini Mario.

MORELLINI D., *Matteo Bandello, novellatore lombardo*, VIII, 299-301.

MORELLO Vincenzo, *Nell'arte e nella vita*, VIII, 180 sg. (A. D'Ancona).

MORENA Abele, *Scritti degli accademici georgofili concernenti i dazi prolettori dell'agricoltura*, VII, 170.

— *La missione sociale del veltro dantesco*, IX, 74 (V. Ci.).

MORETTI Alcibiade, *Istruzioni della repub. di Lucca all'ambasciatore Balbani*, III, 159 sg.

MORF H., *Die französische Litteratur zur Zeit Ludwigs XII*, III, 208 sg. (F. Flamini).

— *Die französische Litteratur zur Zeit Franz' I*, III, 208 sg. (F. Flamini).

MORI Aug., *La Groenlandia in due carte del sec. XV*, III, 167.

MORICI Medardo, *Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona*, IV, 159.

— *Dante e il monastero di Fonte Avellana*, VII, 150.

— *Il Card. Alessandro Oliva predicatore quattrocentista*, VII, 252.

— *Giustina Levi-Perotti e le Petrarchiste marchigiane*, VII, 252 sg.

MORINI Adolfo, *La regola spirituale di fra Simone (Fidati) da Cascia*, V, 157 sg.

— *Le opere di fra Simone da Cascia attribuite al Cavalca*, VII, 250 sg.

MORINI Ugo, v. Giusti Giuseppe.

MORINI U. - FERRARI Luigi, *Autografi e codici di Lettori dell'Ateneo Pinano esposti in occasione dell'XI congresso di medicina interna*, X, 205.

MORINO T., *Note ed appunti su la letteratura romanesca*, X, 101 (E. Gorra).

MORONCINI Gaetano, *Sulla Crisiade di M. Girolamo Vida*, IV, 297-9 (C. Zucchetti).

MOROSINI Giov., *La leggenda di Dante nella regione Giulia*, VIII, 336 sg.

MORPURGO Alessandro, *Girolamo Musio*, I, 192.

— *Un contratto nuziale (triestino) del 1580*, I, 252.

- *Olimpia Morato*, V, 235 sg.
- MORPURGO Salomone, *Supplemento alle opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini*, I, 21.
- *Ammaestramenti degli antichi sull'igiene e sulla prima educazione del fanciullo*, I, 61.
- v. Bonamici Diomede.
- *Dieci sonetti storici fiorentini*, II, 58 sg. (A. Medin).
- *Vecchio ideale, frottola e sonetti del sec. XIV*, II, 58 sg. (A. Medin).
- *Catalogo dei mss. riccardiani*, II, 131; III, 123; IV, 161, 200, 304; V, 163; IX, 95.
- *Dante Alighieri e le nuove rime di Giov. Quirini*, II, 177.
- « *Le arti di Ruggeri alpugetese* », II, 293.
- v. Casini Tommaso.
- v. Mazzoni Guido.
- [Otto ballate di Giov. Quirini], IV, 114.
- *Sulla montagna pistojese l'anno 1553. Dalle lettere di ser Girolamo Bosia*, IV, 154.
- *Un affresco perduto di Giotto*, V, 295 sg.
- *La compagnia della Gazza, i suoi capitoli e le sue tramutazioni*, V, 299.
- *Epigrafi volgari in rima del Trionfo della Morte, del Giudizio universale e Inferno e degli Anacoreti nel Camposanto di Pisa*, VII, 153.
- *Il Romeo e la Fortuna: sonetti antichi*, VIII, 42.
- MORPURGO S. - MEDIN A., *La battaglia della Polesella (narrazione epistolare inedita)*, VIII, 297 sg.
- MORPURGO S. - ZANICHELLI D., *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldo Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi*, VI, 151 sg. (A. D'Ancona).
- MORSOLIN Bernardo, *I ritratti di G. G. Trissino e i Discorsi delle bellezze delle donne di A. Firenzuola*, I, 95.
- G. G. Trissino ecc., II, 72-4 (F. Flamini).
- *Un latinista del Cinquecento imitatore di Dante*, II, 272.
- *Di un poeta che vive per un sonetto su Venezia*, III, 218.
- *Apologia del popolo vicentino di Zaccaria Ferreri*, III, 267.
- *Il cardinalato di Pietro Bembo*, IV, 153.
- *Della vita e delle opere di Gius. De Leva*, IV, 204.
- *Un cosmografo del quattrocento imitatore di Dante (Zaccaria de Lillii)*, V, 66 sg.
- *Un qui pro quo di Giammaria Mazzuchelli*, VI, 283.
- MOSCA M., v. Mullatera G. Tom.
- MOSCARDI Vinc., *Il culto degli Abruzzesi per S. Pietro Celestino attraverso sei secoli di storia*, II, 267.
- MOSCHETTI Andrea, *Noterelle pariniane*, I, 167.
- *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Panquino*, I, 183 sg. (F. R.).
- *Chiosa dantesca*, II, 63.
- *Frammento d'un poemetto veneto su « Galasso dalla scura valle »*, II, 214 sg. (Fl. Pellegrini).
- *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di Fr. Petrarca*, II, 250-3 (Fl. Pellegrini).
- *Penne e pennelli nel sec. XIV*, II, 267.
- *Tre sonetti di Paolo Paruta*, IV, 110 (D. P.).
- *I principali episodj della Canzone d'Orlando trad. in versi italiani, con un proemio storico di Vinc. Crescini*, IV, 191-3 (F. Flamini).

- *Ancora del Gobbo di Rialto*, IV, 202.
- *Due cronache veneziane rimaste del principio del sec. XV, in relazione colle altre cronache rimaste italiane*, V, 288 sg. (F. Flamini).
- *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio*, VI, 59.
- *L'arte di Vinc. Monti e di Antonio Canova*, VI, 221.
- *Episodio biografico di Carlo Dottori*, VII, 58.
- *La violazione della tomba di Fr. Petrarca nel 1630*, VII, 200-4 (Emilio Lovarini).
- *Le arti e la letteratura*, VIII, 43 sg.
- *Dell'incremento da darsi nelle biblioteche alle collezioni cittadine*, IX, 96.
- MOTTA Emilio, *Il museo di un letterato milanese del Seicento*, I, 56.
- *Una barzelletta di Ercole del Mayno contro i Veneziani*, III, 55.
- *Alcune lettere di illustri italiane tratte dagli autografi in Trivulziana*, X, 161 sg.
- MUCIACCIA Francesco, *Cosimo I de' Medici e la guerra fra Massa e Lucca*, III, 165 sg.
- MULLATERA G. Tom., *Le Memorie di Biella a cura di E. Sella e M. Mosca*, X, 201 sg.
- MULTINEDDU Salvatore, *Le fonti della Gerusalemme liberata*, IV, 29 sg. (A. D'A.).
- MUENTZ E., v. Essling (d') Prince.
- MURARI Rocco, *Nota dantesca*, III, 87.
- v. Cavedoni C.
- *Giallo Perticari e le correzioni degli editori milanesi al Convivio*, VI, 63.
- MURATORI L. A., *RR. II. SS.*, nuova ediz. con proemio di G. Carducci, VIII, 203 sg.
- v. Campori Matteo.
- MUSATTI Cesare, *Lettera di Giustina Renier Michiel*, I, 95.
- *Proverbi veneziani*, I, 314.
- *Canzone ined. di Ant. Lamberti*, V, 154.
- [*Commemorazioni di Girol. Soranzo, Augusto Bussati, Andrea Tessier*], V, 164.
- *Drammi musicali del Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie*, VI, 116; VIII, 329; X, 155.
- *Luigi Codemo*, VII, 28.
- *Una lettera d'una comica ignorante*, VIII, 206.
- *Indice dei lavori comparsi nelle pubblicazioni dell'Ateneo veneto dal 1812 al 1900*, X, 206 sg.
- *Leggende sui palazzi del Canal Grande*, X, 207.
- MUSSAFIA Adolfo, *Zur Christophlegende*, I, 281 (L. Biadene).
- *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenziano S. Croce XV, 6*, III, 123.
- *Sull'antica metrica portoghese*, III, 309.
- *Zur Kritik u. Interpret. romanisch. Texte*, IV, 118.
- *Studien zu dem mittelalterlichen Marienlegenden*, VII, 152.
- *Dei codici vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca*, IX, 116-21 (A. Moschetti).
- *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli*, IX, 169.
- MUSSATO Albertino, *Eccrinide, tragedia*, a cura di Luigi Padrin, con uno studio di Giosuè Carducci, VIII, 49-54 (A. Medin).

N.

NADIANI P., v. Mini Giov.

NARDI Iacopo, *I due felici rivali*, commedia ined. pubblic. da Alessandro Ferrajoli, X, 120-2 (*F. Flamini*).

NARDINELLI Ulisse, [*Una lettera di Aless. Manzoni*], IV, 199.

NARDINI Carlo, *Il giuoco del calcio*, Lettera del Filippono a Franc. Onesti, VII, 16.

NATALI Giulio, *Un letterato infelice*, III, 309.

— *Le Marche e G. Leopardi*, VI, 222 sg.

— *Memoria per la vita e le opere di F. Ilàri, con appendice di lettere ined. di illustri italiani: contributo alla storia della scuola romagnola e marchigiana*, VI, 168 sg.

— *La mente e l'anima di G. Parini*, VIII, 175-7 (*L. Ferrari*).

— *Il secondo Confucio*, IX, 90.

— *Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura*, X, 159.

NATOLI Adolfo, *Canti popolari greci di Bovà*, VI, 115.

NATOLI Luigi, *Gli studj danteschi in Sicilia*, II, 55 sg. (*A. D' A.*).

— *La civiltà siciliana nel sec. XVI*, III, 167.

— *La formazione della prosa letteraria innanzi al sec. XVI*, IV, 302.

— *Di alcune recenti pubblicaz. su la scuola poetica siciliana del sec. XIII*, IV, 302 sg.

— *Paolo Caggio*, V, 162.

— *La prosa di Antonio Veneziano*, V, 162 sg.

— *Avvertimenti cristiani di Argisto Giuffredi per la prima volta pubbl. con note e documenti e un saggio su la vita e le opere dell'autore*, V, 163.

— *Studj sulla letteratura siciliana del sec. XVI: Bartolo Sirillo*, VII, 321.

NAVANTIERI Giuseppe, *Massime e giudizi di Giov. Meli estratti dalle sue opere poetiche*, IX, 91.

NAVONE Giulio, *La parabola di Lazzaro povero* (Lauda dramm. del sec. XIV), V, 260.

NEGRI Gaetano, *Rumori mondani*, II, 19 sg. (*D. P.*).

— *Le rivelazioni di un catalogo*, IV, 284.

— *Meditazioni vagabonde*, V, 169-72 (*G. Gentile*).

— *Segni dei tempi*, V, 169-72 (*G. Gentile*); X, 296.

NEGRI Giovanni, *Nota leopardiana*, II, 28.

— *Diragazioni leopardiane*, III, 114 sg. (*A. D' A.*); IV, 119; VI, 170, 276; VII, 17, 159; VIII, 103 sg.

— *L'ultimo canto di Saffo di G. Leopardi*, III, 307 sg.

— *L'originalità del sig. Marchese* (questioncella manzoniana), IX, 92.

Nel Terzo Centenario della morte del Tasso, III, 298.

NENCINI Ter., *Canti popolari del contado sanese*, III, 217.

NENCIONI E., *La lirica del Rinascimento*, I, 187.

NERI Achille, *Lettere ined. di Gherardo de' Rossi*, I, 60.

— *Barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527*, I, 253.

— *I ritratti di Cristoforo Colombo*, II, 97 sg.

- *Una poesia storica*, II, 291.
- *Bassville in teatro*, VII, 62.
- *Il servitore di Bassville*, VIII, 208.
- *Una lettera di Ettore Spinola*, IX, 242.
- NERI B., *L'epistolario del Poliziano*, II, 261.
- NERI Ferdinando, *Federico Asinari, conte di Camerano, poeta del sec. XVI*, X, 150 sg.
- NERI Francesco, *Gli animali nella Divina Commedia*, IV, 155.
- *Gli animali nelle opere di Virgilio*, V, 28.
- NERUCCI G., *La Porzia de' Rossi madre di T. Tasso*, IX, 334.
- NERUCCI R., *Racconti popolari pistoiesi in vernacolo*, IX, 146 sg. (A. D' A.).
- NEUMANN Federico, *La filologia romanza*, traduz. del dott. Stefano Lallioi, I, 160 sg. (L. B.).
- NICASTRO Seb., *Alessandro Manzoni storico della rivoluzione francese*, IX, 246 sg.
- *I commentari della Rivoluz. francese di Lazzaro Papi*, IX, 339 sg.
- NICCOLAI Giulio, *Ricordi nuziali del 1507*, V, 113.
- NICOLUSSI Giovanni, *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel Dittamondo di Fazio degli Uberti*, VI, 111.
- NICOSIA A., *Attorno ad un verso di Dante*, III, 300.
- NIERI Ildefonso, *Quarantasette racconti popolari lucchesi*, III, 55.
- *Proverbi toscani, specialmente lucchesi*, III, 55.
- *Vita infantile e puerile lucchese*, VI, 283 sg.
- *Raccolta di canti popolari lucchesi*, IX, 94.
- NIGRÀ Costantino - ORSI Delfino, *Il Natale in Canavese*, III, 154-6 (A. D' A.).
- *La Passione in Canavese*, III, 289-91 (A. D' A.).
- *Rappresentazioni popolari in Piemonte. Il Giudizio Univers. in Canavese*, IV, 228 sg. (A. D' Ancona).
- NINNI Irene, *Impiraressa*, I, 134.
- *Alcune feste tradizionali nella Trevisana*, I, 227.
- NINNI T., *Appendice ai materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, I, 66.
- NITTI F. S., *I moti di Napoli nel 1848*, IX, 174 sg.
- *Gli eroi della rivoluzione*, X, 173.
- NOLHAC (DE) Pierre, [*Due lettere di Lazzaro de Baïf al Bembo*], II, 259.
- NOMI-PESCIOLINI Ugo, v. Manzoni Aless.
- *Nuovi studj danteschi*, X, 133 sg.
- NORTON C. E., [*Traduzione della Div. Commedia e d. Vita Nova. — Saggi: Sulla Vita Nova, Sulla struttura della V. N., Il Convito e la Vita Nova*], I, 20 sg.
- [*Illustrazioni alla Div. Commedia dalla Cronaca di Fra Salimbene*], IV, 155.
- NOSSENZO D., *La poesia patriottica e civile di G. Regaldi*, IX, 37 sg. (F. Flamini).
- Notizie storiche bibliograf. e statistiche sulle biblioteche governative*, II, 149-54 (G. Setti).
- NOTTOLA Umberto, *Canzone inedita di Cino da Pistoja*, I, 166.
- *Studj sul Canzoniere di Cino da Pistoja, contrib. all'ediz. critica*, I, 189.
- *Luigi La Vista e i suoi scritti letterarj*, II, 261.
- NOVATI Francesco, *La « Narigatio sancti Brendani » in antico veneziano*, I, 35-9 (L. Bialdene).

- *Il Libro memoriale de' figliuoli di m. Lapo da Castiglionchio* (1382), I, 57.
- *La strage cornetana del 1245 narrata da un poeta contemporaneo*, II, 256 sg.
- *Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini*, III, 217.
- *Il libro delle grandezze di Milano di fra Bonvesin da Riva*, IV, 60 sg.
- *Girardo Pateg e le sue « Noie » testo inedito del primo dugento*, IV, 165-74 (F. Flamini).
- *Bellino Bissolo poeta milanese del sec. XIII e il suo Speculum vitae*, IV, 304.
- *Epistolario di Coluccio Salutati*, V, 88-91 (G. Zippel).
- *Se a Vicenza sui primi del sec. XIV siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale*, V, 113 sg.
- *Villanelle alla siciliana, 1584*, V, 154.
- *Due grammatici pisani del sec. XIV*, V, 301.
- *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. Evo*, VI, 43-5 (F. Flamini); VII, 55 sg.
- *Due sonetti alla burchiellesca di Luigi Pulci*, VI, 61.
- *Tre postille dantesche*, VI, 162 sg.
- *Bonvicini de Rippa de Magnalibus urbis Mediolani*, VI, 280.
- *Gherardo da Castelflorentino*, VII, 24.
- *Pier della Vigna*, VII, 106 (A. D' Ancona).
- *Indagini e postille dantesche, serie I, (con Appendice di Aless. Lattes)*, VIII, 54-61 (F. D' Ovidio).
- *Un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII in Italia*, VIII, 200.
- *Quattro lettere ined. di Carlo Porta*, VIII, 207.
- *Sedici lettere ined. di M. Girolamo Vida vescovo d'Alba*, VIII, 218-28 (B. Cotronei).
- *Due vetustissime testimonianze dell'esistenza del volgare nelle Gallie ed in Italia*, VIII, 295.
- *Vita e poesia di Corte nel Dugento*, IX, 149 (A. D' A.).
- *Le duel du Pépin le bref avec le diable etc.*, IX, 160.
- *Un poème inconnu de Gautier de Chatillon*, X, 290.
- Numero unico (per nozze Bacci-Del Lungo)*, III, 162.
- Numero unico del Comitato Nazionale Universitario Leopardiano*, VII, 258-60.
- NURRA Pietro, *La poesia popolare in Sardegna*, II, 128 sg. (Gn.).
- *Gli usi e costumi nuziali di Sardegna*, II, 260.
- v. Cian Vittorio.

O.

- OCCIONI Onorato, *Alcune odi di Orazio Flacco con un saggio di traduzione*, II, 208-10 (F. Zambaldi).
- OLSCHKI L., v. Passerini G. L.
- ONGANIA P., v. Molmenti P.
- Onoranze a Gius. Arcangeli e a G. e T. Cini*, III, 87.
- ORANO Domenico, *Marcello Alberini e il sacco di Roma del 1527*, III, 218; X, 163.
- v. Barzizza.
- *Due autografi ined. di Fr. Filelfo*, IX, 87.

- I « suggerimenti di buon vivere » dettati da Franc. Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria, IX, 87.
- ORLANDI Guido, v. Lamma Ernesto.
- ORLANDI V., *Lettere ined. di Vinc. da Filicaja*, I, 226 sg.
- ORLANDO Filippo, *Carteggi ital. ined. o rari, antichi e moderni, racc. e annot.*, I, 315 (A. D' A.); IV, 231 sg. (A. D' Ancona), X, 202-4.
- ORSI Delfino, v. Nigra Costantino.
- Eraldo Baretti, IV, 236.
- *La Passione di Sordevolo*, V, 118.
- ORSI Pietro, *Storia d' Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*, III, 90.
- *L' Italia è la fin du XVIII.^e siècle*, V, 285 (F. L. Pullè).
- *L' Italia moderna, Storia degli ultimi Cinquant' anni ecc.*, IX, 47 sg.
- ORSINI-BEGANI, *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia*, IX, 236 sg.
- ORTI-MANARA Gio. Girol., *Lettere ined. a cura di G. Biadego*, III, 35.
- ORTIZ Ramiro, *Sulle poesie CCLXI-CCLXVIII del cod. vat. 3793 attribuite a Ciacco dell' Anguillara*, VII, 295 sg.
- ORTOLANI Tullio, *Appunti su Leonardo Giustiniani*, IV, 304 sg., 331 sg.
- *Studio riassuntivo sullo strambotto*, VII, 24 sg.
- *La poesia di Gius. Capparozzo*, VII, 323.
- *Il canto di Farinata e l' arte di Dante*, IX, 287.
- OSIMO Vittorio, *Costanzo Landi gentiluomo e letterato piacentino del sec. XVI*, IX, 240 sg.
- *Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo*, IX, 247.
- OSTERHAGE Georg., *Erläuterungen zu den sagenhaften Teilen in Tussos Befreitem Jerusalem*, I, 278 sg. (F. Flamini).
- OSTERMANN V., *La Vita in Friuli ecc.*, III, 30 sg. (A. D' Ancona).
- *Studj Bellunesi* (rivista), IV, 63.
- OTTINO G. - FUMAGALLI G., *Bibliotheca bibliographica italica*, III, 194-6 (A. D' Ancona).
- OTTOLENGHI G., *Un poeta patriota del '21*, III, 87 sg.
- OZANAM A. F., *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. Evo*, III, 284 sg. (A. D' A.).

P.

- PADOA Lor., *Per la citazione di Luigi Carrer fra i traduttori di Fedro*, VIII, 104.
- PADOVA (da) fr. Lazaro, v. Bruni Leonardo.
- PADOVANI Giulio, *Due Amazzoni del sec. XVII*, III, 295 sg.
- PADRIN Luigi, *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala*, IV, 158 sg.
- v. Mussato Albertino.
- PAGANO Josè Leon., *Attraverso la Spagna letteraria* (I Catalani), X, 127 sg. (A. Bonaventura).
- PALLESCHI Filippo, *L' episodio di Sordello e l' apostrofe all' Italia*, X, 129 sg.
- PANIZZI Antonio, *Le prime vittime di Francesco IV di Modena, con prefaz. di G. Carducci*, V, 300.
- PANNKLLA C., *Giac. Leopardi pei giovani*, VI, 276.

- PANNELLA Giacinto, *Docum. del sec. XIII e XIV in lingua italiana*, III, 262.
- *Già e sù pei tre regni della Div. Commedia in cerca di ediz. o commenti*, VI, 164.
 - *Furono neri o biondi i capelli di Dante?*, VII, 19 sg.
 - *Qual' è la vera forma dell'epigrafe di Aless. Manzoni su Teresa Confalonieri*, VII, 29.
 - v. Delfico M.
- PANSA Giov., *La leggenda macabra in Abruzzo e la scena del Giudizio Universale in un affresco della Chiesa di S. Maria in Piano*, VII, 55.
- *Una tradiz. abruzzese intorno a Orlando paladino e a Bovo d'Antona*, VIII, 207.
 - *Aimone duca di Dordogna e una leggenda abruzzese*, VIII, 207.
- PANSA G. - PICCIRILLI P., *Rassegna abruzzese di storia e d'arte*, V, 168.
- PANZACCHI Enrico, *Giacomo Leopardi*, VI, 276.
- *La poesia del Quarantotto*, VIII, 323 (*A. D'Ancona*).
 - *La lirica dal 1849 al '61*, X, 173.
- PAOLI Alessandro, *Del metodo storico nelle questioni filosofiche*, I, 88 sg. (*F. Fl.*).
- [*Tre lettere di Caterina Riccardi Niccolini a Galileo*], IV, 116.
 - *Tre lettere del sec. XVII*, VI, 115 sg.
 - *La scuola di Galileo nella storia della filosofia*, VIII, 88 sg. (*G. Lombardo Radice*).
- PAOLI Cesare, *Mercato, Scritta e denaro di Dio*, III, 163.
- *Codici Ashburnhamiani della Laurenziana*, IV, 161, 200.
 - *Una lettera di Mario Sozzini il giovine alla Balia di Siena*, VII, 16 sg.
 - *Siena alle fiere di Sciampagna*, IX, 172.
- PAOLUCCI Giuseppe, *Contributo di documenti ined. sulle relazioni fra Chiesa e Stato al tempo svevo*, IX, 85.
- PAPA Carmine, *Poesie siciliane edite ed ined. dettate ai proff. Maranto e Grisanti*, I, 156 sg. (*A. D'A.*).
- PAPA Pasquale, *Alcune rubriche della « Prammatica sopra il vestire » promulgata dalla repub. fiorentina nel 1384*, II, 258.
- *Rime di Matteo di Landozzo degli Albizzi*, III, 163.
 - *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima*, VI, 61.
 - *Ricette del sec. XV riguardanti i libri, g'l'inchiostrati e la scrittura*, VII, 17.
 - *Cino da Pistoja studente in Bologna*, VII, 250.
 - v. Albizzi Niccold.
 - v. *Biblioteca stor.-critica della letteratura dantesca*.
 - *Ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifazio VIII*, VIII, 339.
- PARDI Giuseppe, *Della vita e degli scritti di Giov. Colombini*, III, 217.
- *Della vita e degli scritti di Giov. Colombi da Siena: Annotazioni storiche alle lettere del Colombini*, IV, 115.
 - [*Sulla vita e gli scritti di Domenico da Montecchiello*], IV, 157.
 - [*Il catasto d'Orvieto dell'anno 1292*], IV, 157.
 - [*Gli elementi umoristici del Morgante di Luigi Pulci*], IV, 278.
 - *La rappresentazione del b. Gio. Colombini, in un cod. della Bibl. V. E. di Roma*, VI, 63 sg.
 - *La moglie dell'Ariosto*, IX, 89.
 - *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secc. XV e XVI*, IX, 160.

- PARDUCCI AMOS, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Or-bicciani da Lucca*, X, 197.
- *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all' Alfieri*, X, 249-71 (A. Farinelli).
- PARINI Giuseppe, *Il Giorno, le Odi, il dialogo della Nobiltà con introd. e note di Luigi Valmaggi*, P. I: *Il Giorno*, V, 291-3 (D. P.).
- PARIS Gaston, *Lai de la Rose*, I, 314 sg.
- *La légende de Saladin*, II, 51-3 (A. D' A.); IV, 161.
- *Un poème latin contemporain sur Saladin*, II, 51-3 (A. D' A.).
- *Jaufré Rudel*, II, 51-3 (A. D' A.).
- *Tristan e Iseut*, II, 218.
- *Légende de Pepin le Bref*, III, 90.
- *La poésie du Moyen Age*, III, 123.
- [Le fonti del *Roman de Renart* del Sudre], III, 170.
- *L'anneau de la morte: histoire d'une légende*, V, 104 sg. (A. D' Ancona).
- *Le Paradis de la reine Sybille*, VI, 52 sg. (A. D' Ancona).
- *La légende du Tannhäuser*, VI, 110 sg.
- *Les danseurs maudits, légende allemande du XI.^e siècle*, VIII, 98 sg.
- *Le roman du Comte de Toulouse*, VIII, 99.
- *Poèmes et Légendes du moyen age*, IX, 83.
- PARIS Gaston - LANGLOIS E., *Chrestomathie du moyen age*, V, 259 sg.
- PARISOTTI A., *Idee religiose e sociali di un filosofo greco del Medio Evo*, X, 100 (E. Gorra).
- PARODI E. G., « *Il Tristano* » Riccardiano edito ed illustrato, IV, 212-14 (Fl. Pellegrini); cfr. anche, II, 257 sg.
- *La rima e i vocaboli in rima nella Div. Commedia*, IV, 303.
- *Etimologie*, VI, 60.
- PARRILLA P. P., *L'autore del Pianto d'Italia*, VIII, 200.
- PASCAL Ernesto, *Costumi ed usanze nelle università italiane*, V, 298.
- PASCOLI Giovanni, *Una fonte del Leopardi*, III, 55.
- *Nostrae litterae*: I, *Epos*, V, 62 sg.
- *Minerva oscura*, VIII, 23-32 (E. G. Parodi).
- PASOLINI Pier Desiderio, *Caterina Sforza*, I, 218 (A. D' A.).
- *Il Trattato dell'amore humano di Flaminio Nobili con le postille autografe di T. Tasso*, III, 207 sg. (A. D' Ancona).
- *I genitori di T. Tasso*, III, 207 sg. (A. D' Ancona).
- *Tre lettere inedite di Vittoria Colonna*, IX, 334.
- PASOLINI P. D. - SOLERTI Angelo, *T. Tasso e la casa di Saroja*, III, 207 sg. (A. D' Ancona).
- PASQUALIGO Cristoforo, [Aggiunte ai proverbi e modi proverbiali nelle parlate venete raccolti nell'edizione trevisana del 1882], IV, 154.
- PASSERINI G. L., v. Alighieri Dante.
- v. Bacci Orazio.
- v. Biagi Guido.
- *Ricette da far bella*, VI, 219.
- *Segreti* (del sec. XVI), VII, 213.
- v. Biblioteca stor.-critica della letteratura dantesca.
- v. Dantisti e dantofili del sec. XVIII.

- PASSERINI G. L. - OLSCHKI L., *Vita Nova Dantis, frammento di un cod. membranaceo del sec. XIV*, VI, 269.
- PASTOR Ludwig, *Geschichte der Pöpste*, vol. III, IV, 237-49 (A. Farinelli).
- PATRIZI M. L., *Il comento d' un fisiologo alla lirica leopardiana*, VI, 223.
- *Nell' estetica e nella scienza*, VII, 146.
- PATRUCCO C. E., [*Poesie antifrancesi del tempo di Vittorio Amedeo I*], V, 164.
- *Il soggiorno di Matteo Bandello in Pinerolo*, VIII, 101.
- PATUZZI G. L., [*Il paese della felicità. Appunti*], IV, 154.
- v. Bolognini G. e A.
- *Notarella di cronaca letteraria veronese*, IX, 338.
- PAULUCCI DE CALBOLI Luigi, *Maggio e Calendimaggio*, II, 176.
- PAVANELLO Ant. Fernando, v. Lollo Alberto.
- PAYESI Pietro, *Il crimine scientifico. Spallanzani giudicato*, VII, 191.
- *L' ab. Spallanzani a Pavia*, IX, 289 sg.
- PAVOLINI P. E., *Canti popolari in dialetto cretese*, V, 155.
- *Alcuni altri paralleli orientali alla nov. XXVIII del Furioso*, VII, 56.
- *Appunti di novellistica indiana*, VII, 318.
- *Il carretto d' Argilla*, X, 167.
- *Mahābhārata*, X, 280 sg. (C. Formichi).
- PEDRAZZO Mosè, *La Passione di Sordervolo in rappresentazione nell' anno 1897*, V, 118.
- PEDROTTI C., *Alfonso de' Pazzi, accademico e poeta*, X, 200.
- PELAEZ Mario, *Rime antiche ital. secondo la lezione del cod. vatic. 3214 e del cod. Casanatense d. V. 5.*, III, 173-6 (Mario Menghini).
- *Notizia degli studj di Giulio Perticari sul Dittamondo*, V, 237 sg.
- *Per la storia degli studj provenzali*, VI, 59 sg.
- *Lettere di Girolamo Tiraboschi*, VI, 167 sg.
- *I dolori e le speranze d' Italia ai tempi di Carlo Emanuele I*, VII, 167.
- *Otium pisarense*, IX, 158.
- *Un detto di Passione*, X, 98 (E. Gorra).
- *Di un cod. Barberino di rime antiche*, X, 199.
- PÉLISSIER Léon G., *Lettres inédites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et à d' autres correspondants*, VI, 61.
- PELLEGRINI Amedeo, *Cronaca inedita sull' entrata dei francesi a Lucca, 1799*, III, 165.
- *Notizia delle Cronache di Lucca scritte in ottava rima da Alessandro di ser Giovanni di ser Matteo (Streggi) da Barga*, VII, 155 sg.
- PELLEGRINI Federico, *Alessandro Manzoni*, VI, 285.
- PELLEGRINI Flaminio, *Cola di Monforte conte di Campobasso, rimatore*, I, 18 (F. Flamini).
- *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, I, 94 sg.
- *Tre ballate d' amore del sec. XIV*, III, 261 sg.
- [*Un' ode asclepiadea attribuita al Petrarca da codici Veronesi*], IV, 110 sg. (D. P.).
- v. Petrarca Fr.
- [*Frammento d' un canzoniere ignoto del sec. XIV*], IV, 153.
- *Alcune rime toscane inedite del sec. XIII*, VI, 61.
- *I Trionfi del Petrarca secondo il cod. Parmense 1636 collazionato su auto-*

- grafi perduti, con le varianti tratte da un ms. della Bibl. Beriana di Genova per cura del dott. D. Gravino, VI, 104 sg. (A. D' Ancona).
- *Sette sonetti morali di Fazio degli Uberti*, IX, 44.
- v. Arezzo (d') Fra Guittone.
- *La lirica del Petrarca*, X, 290.
- PELLEGRINI F. C., [*Una legge suntuaria del 1456 sugli ordinamenti muliebri*], VI, 68.
- v. Targioni-Tozzetti Ottav.
- *Documento della battaglia d' Anghiari*, X, 162 sg.
- PELLI Silvio, *Accademie in Perugia*, IX, 310 (V. Cian).
- PELLICO Silvio, *Prose e tragedie scelte con proemio di Franc. d' Ovidio*, VI, 263 sg. (A. Medin).
- *Lettera a Gius. Giusti pubblicata da G. Piergili*, VII, 27.
- v. Biadego G.
- PELLINI S., *Prelatura e nobiltà romana*, II, 221.
- PELLINI Silv., *Giuseppe Prina ministro delle finanze del regno Italiano*, IX, 175.
- *La giovinezza di Gius. Prina*, IX, 175.
- PELLIZZARO G. B., *La commedia del sec. XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia*, X, 17-21 (V. Cian).
- Pensiero ed azione nel risorgimento italiano* (Conferenze di Fr. Bertolini, R. Boufadini, Bruno Chimirri, Ern. Masi, Guido Mazzoni, Emilio Pinchia, Guido Pompili), VI, 287 sg.
- PEPE Ludovico, *Il cieco di Forlì*, I, 21.
- PERA FRANCESCO, *Nuove biografie livornesi*, III, 117 sg. (A. D' A).
- PERCOPO ERASMO, *Una statua di Tommaso Maltrico*, I, 62.
- *Barzellette napoletane del Quattrocento*, I, 282 sg. (F. Flamini).
- *Rivista critica d. letter. italiana*, IV, 37.
- *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico, ultimo degli astrologi*, V, 102-4 (F. Pintor).
- v. Wiese Berthold.
- *Un libretto sconosciuto di Panfilo Sasso*, VIII, 108.
- PERGOLI Bened., *Saggio di canti romagnoli*, II, 315.
- PERRELLA A., *L'anno 1799 nella prov. di Campobasso*, VIII, 262-4 (F. de Simone Brouwer).
- PERRONE-GRANDE L., [*Le varie opinioni sul disdegno di Guido Cavalcanti*], V, 28.
- *Due noterelle*, VI, 110.
- *Note dantesche*, VI, 110.
- *Il Nelson e la trionfata nave del carne ughiano*, VII, 158 sg.
- *Un astronomo dantofilo del 500*, VIII, 97.
- *Un dantofilo messinese del Quattrocento*, VIII, 195.
- *Appunti su Fr. Maurolico professore dell' Università Messinese e dantista*, IX, 80 sg. (V. Ci.).
- PERSICO Fed., *Due letti*. — *A. Casanova e la Divina Commedia*, VIII, 234 sg. (Guido Manacorda).
- PERSICO Tommaso, *Diomede Carafa uomo di stato e scrittore del sec. XV*, VII, 137 (A. D' Ancona).
- PERUZZI Ubaldino, v. Morpurgo Salom.
- PESCATORI G., *Tavole per lo studio e la ripetiz. della grammatica greca*, V, 63 sg.

- PESCI Ugo, *Il re martire, la vita e il regno di Umberto I*, IX, 279.
- PETRAGLIONE Gius., *Sulle novelle di A. F. Doni*, VIII, 306.
- *Una novellina popolare leccese*, IX, 341.
- v. Doni A. F.
- *Tre lettere inedite di scrittori ital.*, X, 294.
- PETRARCA Francesco, *Canzoniere*, ediz. a cura di G. Rigutini, IV, 156 sg.
- *Le rime restituite nel testo originario sugli autografi ecc.* da Giov. Mestica, IV, 196-8 (G. Bianchini).
- *I Trionfi* (un nuovo cod. illustr. da Flaminio Pellegrini), IV, 329.
- v. Pellegrini Flaminio.
- PETROCCHI Policarpo, *Per la cultura*, VIII, 207.
- *Del numero nove nel poema dantesco*, X, 42.
- PETROSEMLO Raff., *Nuova topografia delle pene dei lussuriosi nel V dell' Inferno*, II, 269.
- [*La saldezza delle ombre nella Div. Commedia*], IV, 201.
- *La Porta di S. Pietro nella Div. Commedia*, VIII, 342.
- PEZZI D., *La vita scientifica di Giov. Flechia*, I, 130.
- PIALLINI Alfr., *Riformazioni e statuti del comune di Castelflorentino*, III, 163.
- PIAZZA Ettore, *Grammatica italiana*, V, 63.
- PICAVET F., *Galilée et la science moderne*, III, 168.
- PICCINI Giulio (Jarro), *L'epistolario d'Arlecchino*, III, 295.
- *L'origine della maschera di Stenterello: Luigi del Buono (1751-1832)*, VI, 101 sg. (A. D'Ancona).
- *Libro d'amore* (Nuova stampa delle Canzoni d'amore e madrigali di D. Alighieri, di m. Cino da Pistoja, di m. Girardo Novello, di m. Girardo da Castelflorentino, di m. Betrico da Reggio, di m. Nuccio Piacente da Siena, impresse a Venezia nel 1518 da Guglielmo di Monferrato), VII, 247.
- PICCIOLA G., *Letterati triestini*, I, 311.
- *Frammento ignoto di un cod. della Div. Commedia*, VI, 279.
- *Il c. IV del Purgatorio*, IX, 327 sg.
- *Giosuè Carducci, discorso*, IX, 340.
- PICCIONI Luigi, *Il giornalismo letterario in Italia*, II, 278-82 (A. D'Ancona).
- *La famiglia e i primi anni di Gius. Baretta*, VII, 59.
- *Studi e ricerche intorno a Gius. Baretta*, VIII, 65-72 (T. Ortolani).
- *Notizie ed appunti intorno al giornalismo bergamasco*, VIII, 208.
- *Notiziole e appunti (antecedenti del romanticismo)*, IX, 168.
- *Accademie ed Accademici cesenati nei secc. XVI e XVII*, X, 152 sg.
- PICCO Fr., *Un avventuriere monferrino: Il p. G. B. Boetti, detto il profeta Mansur*, IX, 244 sg.
- *Rolando nella storia e nella poesia: le fonti storiche e la biografia poetica dell'eroe*, IX, 332 sg.
- PICCOLOMINI E. S., *De codicibus Pii II et Pii III, deque Bibliotheca Ecclesiae Cathedralis Senensis*, VIII, 102.
- PICO della Mirandola Giov., v. Ceretti Felice.
- PICO della Mirandola Tommaso, v. Ceretti Felice.
- PICOT Émile, *Catalogue des livres composant la Bibliothèque de feu M. le Baron James de Rothschild*, I, 255.
- *Coup d'oeil sur l'histoire de la Typographie dans les pays roumains au XVI. siècle*, III, 310.

- *Les Italiens en France au XVI.^e siècle*, X, 152.
- *Les Français qui ont écrit en italien au XVI.^e siècle*, X, 152.
- PIERANTONI Augusto, v. Mancini P. S.
- PIERGILI Giuseppe, v. Pellico Silvio.
- *Vita di Giacomo Leopardi scritta da esso*, VII, 310 (A. D'Ancona).
- *Notizia della vita e degli scritti del c. Monaldo Leopardi*, VIII, 94 sg. (Guido Manacorda).
- PIERI Marius, *Le pétrarquisme au XVI siècle: Pétrarque et Ronsard ou de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade Française*, IV, 214-8 (A. Moschetti).
- PIERI Paolino, *La storia di Merlino*, edita e illustr. da Ireneo Sanesi, VII, 244 sg. (F. Flamini).
- PIERI S., *Toponomastica illustrata delle valli del Serchio e della Lima*, VI, 170.
- PIGHI Antonio, [Pagina autobiografica di un librettista veronese], IV, 153.
- PINELLI Giovanni, *Pro Virgilio* (commento al verso di Dante: « Di te mi loderò sovente a lui »), VII, 20.
- PINELLI Luigi, [Due odi di Bacchilide tradotte], VII, 58.
- PINI Carlo, *Studio intorno al sirventese italiano*, II, 11-16 (G. Fandelli).
- PINTOR Fortunato, *Alcuni documenti intorno al primo dominio fiorentino in Pisa* (1406-94), VI, 115.
- *Delle liriche di Bernardo Tasso*, VII, 307-9 (F. Flamini).
- *Un'antica farsa fiorentina*, IX, 162.
- *La libreria di Cosimo de' Medici nel 1418*, X, 199.
- PIPITONE-FEDERICO G., *Giovanni Meli*, discorso, I, 64.
- *Dell'« Amalarico » tragedia attribuita a V. Monti*, II, 350.
- *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del sec. XIX*, II, 350.
- *Lettere ined. e rare d'illustri italiani a Giuseppe Bozzo*, IV, 118.
- *Lettere inedite d'illustri italiani del sec. XIX*, IV, 118 sg.
- *Giovanni Meli, i tempi, la vita, le opere*, VI, 146-9 (L. Natoli).
- PIPPI Averardo, *Antologia patriottica per le scuole e le famiglie*, VI, 167.
- PIQUÉ Giulio, *Il « Galateo » di Mons. della Casa*, Studio, V, 109 sg. (F. Cian).
- PIRANESI G., *Della vera forma del Purgatorio dantesco*, X, 43.
- PISTELLI Ermeneg., *Per il terzo centenario delle scuole pie*, VII, 30.
- v. Tommaso N.
- PISTORELLI Luigi, *I melodrammi di Apostolo Zeno*, II, 292 sg.
- PITRÉ Giuseppe, *Dubbj e indovinelli popol. siciliani*, I, 60.
- *Carnevale in Sicilia*, I, 96.
- *Costumi di renditori ambulanti di Palermo*, II, 27 sg.
- *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, II, 210 sg. (A. D'Ancona).
- *Ninne-nanne siciliane inedite*, II, 260.
- *Antonio Veneziano nella tradizione popol.*, II, 263.
- *Pasquinate, motti e canzoni in Messina e Palermo nei secc. XVII e XVIII*, II, 294.
- *Costumi siciliani delle provincie di Messina e di Palermo*, III, 35.
- *La festa di S. Francesco di Paola in Palermo*, III, 166.
- *Una poesia siciliana del sec. XV*, III, 262.
- *Medicina popolare italiana*, IV, 35 sg. (A. D' A.).
- *Una poesia ined. di Giov. Meli*, IV, 38.

- [*La novella del conto sbagliato*], V, 32.
- [*Tre feste popolari di Sicilia*], V, 32.
- *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, V, 150-2 (*M. di Martino*).
- *Canti popolari d' Italia su Napoleone I*, V, 156.
- *Le feste di S. Michele Arcangelo in Caltanissetta e di S. Michele in Castro-nuovo*, VII, 162.
- *Feste patronali in Sicilia*, VIII, 255-7 (*G. Lombardo Radice*).
- *Le tradizioni popolari nella Divina Commedia*, IX, 73 (*V. Ci.*).
- *Curiosità di usi popolari*, X, 207.
- PITRÉ Maria, *Lettere inedite di illustri contemporanei*, VII, 166.
- *La festa di S. Rosalia in Palermo e della Assunta in Messina*, VII, 326.
- *Donne, passeggiate e società in Palermo nel sec. XVIII*, IX, 168.
- PITTI Andrea, *Narrazione di un viaggio in Egitto*, edito da F. von Berger, I, 315.
- PIZZI Italo, *Le somiglianze e le relazioni tra la poenia persiana e la nostra del Medio Evo*, I, 2-8 (*A. D' Ancona*).
- *Le novelle indiane di Visnusarma trad. dal sanscrito*, IV, 299 sg. (*A. D' A.*).
- *Storia della letteratura greca ad uso delle scuole*, VI, 45 (*Z.*).
- Plainte de la Vierge en vieux vénitien, texte critique etc.* par Alfred Linder, VI, 308-11 (*A. Serena*).
- [*Pleiade*], *Revue de la Renaissance: Organe internationale des amis de la Pléiade*, IX, 84 sg.
- PODESTÀ B., v. Rossini Gioacchino.
- PODESTÀ B. - ROSTAGNO E. - GAMURRINI O. - MAZZI C. - SANTINI P., *Da Rasis, versione di Z. Benicivanni*, III, 160.
- POGGI FR., *Uni nuziali nel centro della Sardegna*, II, 296.
- POGGIOLINI Alfr., *Un poeta scapigliato* (Marco Lambertini), IX, 336.
- POLACCO L. - AGNELLI G., *Tavole schematiche e tavole topografiche della Div. Commedia*, IX, 328.
- POLACCO V., v. Ferrai L. A.
- POLENTON Sico, *La Catinia, le orazioni e le epistole* ed. ed illustr. da Arnaldo Segarizzi, IX, 140 sg. (*I. Sanesi*).
- POLETTI G., v. Alighieri D.
- *Delle benemerenze di N. Tommaseo verso Dante Alighieri*, V, 232.
- POLINIA, *Studio su le poetesse d' amore*, X, 167.
- [*Poliziano*], *In memoria di Angelo Poliziano*, II, 260 sg.
- POMETTI Fr., *Il ruolo dei lettori dal 1560 al 1570 ed altre notizie dell' Università di Roma*, X, 102 sg. (*E. Gorra*).
- PONTANI, v. Sabatier P.
- PONTANO Giov., v. Gabotto Ferd.
- *Carmina etc.*, a cura di Benedetto Soldati, IX, 44; X, 177-82 (*F. Rossi*).
- PORENA Manfredi, *La poetica alferiana della tragedia*, VIII, 310 sg.
- *Il sentimento della natura e il Saul dell' Alfieri*, IX, 168.
- *L' unità estetica della tragedia alferiana*, IX, 289.
- *Esposizione del c. IX dell' Inferno*, X, 282.
- *Commento grafico alla Div. Commedia*, X, 283.
- PORTA Carlo, v. Novati Francesco.
- PORTAL E., *La letteratura provenzale moderna*, II, 54 sg. (*C. Zaocchetti*).
- PORZIO Guido, *Alcuni documenti che riguardano la storia di Francia*, III, 165.

- POSOCCO C. U., *Gli amori di Giac. Leopardi e pensieri cavati dall' Epistolario*, II, 174 sg.
- *La Ginestra di G. Leopardi*, III, 264.
- PRANZELÒRES Ant., *Niccolò d' Arco*, IX, 241.
- PRANZETTI Ern., *Della lirica di Giov. Fantoni*, III, 264.
- *L' indugio di Casella*, IX, 75 (V. Ci.), 155 sg.
- PRATO Gius., *Rime di Giov. Muzzarelli*, II, 259.
- PRIOR D. H., v. Bertarelli Achille.
- PROCOPIO, *La guerra gotica*, testo greco emendato con trad. ital. a cura di D. Comparetti, IV, 306; VII, 56.
- PROFESSIONE Alfonso, *Siena e le campagne di ventura nel sec. XIV*, VII, 58.
- PROMPT, *Les oeuvres latines apocryphes du Dante, La Monarchie, La lettre à Can Grande etc.*, II, 41-3 (A. Mancini).
- Prontuario di cronografia*, IX, 172.
- PROTO Errico, *Sul Rinaldo di T. Tasso*, IV, 151 sg. (A. D' A.).
- *Quistioni Tassesse - La Siriade e la Gerusalemme*, IX, 89, 333 sg.
- *Un curioso plagio di T. Tasso*, IX, 334.
- PROVASI Pacifico, *Un amico di Bern. Baldi (con una lettera del Baldi)*, IX, 335.
- *La data probabile dell' « Encomio della patria » di Bern. Baldi*, IX, 335.
- *Giovan Leone Sempronj e il secentismo ad Urbino*, X, 123 sg. (Nello Tarchiani).
- *Di un poemetto inedito di Bern. Baldi recentemente pubblicato*, X, 151.
- PROVASI Pacifico - SCATASSA Ercole, *Agostino Staccoli da Urbino e le sue rime inedite o poco note*, X, 146 sg.
- PROVENZAL Dino, « *L' ultima festa musicale in casa Danthi* » (poemetto ined. di Giusto Pilonni), VIII, 303.
- *Due noticine dantesche*, IX, 80 (V. Ci.).
- *Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti a Roma nel 1739*, IX, 91.
- *Una polemica diabolica nel sec. XVIII*, IX, 166 sg.
- *Quando furono scritte le satire di Lodovico Adimari*, IX, 252.
- *Di un carteggio inedito di Fr. Maria Zanotti*, X, 154 sg.
- PRUNAS Paolo, *La critica, l' arte e l' idea sociale di N. Tommasco*, IX, 276-8 (O. Bacci).
- PUGLISI-MARINO S., *Marcello Palingenio Stellato e lo « Zodiacus vitæ »*, VII, 256-8.
- PUGLISI-PICO M., *Giac. Leopardi filologo*, II, 255 (G. S.).
- *Il Tasso nella critica francese*, IV, 280 sg.
- *Giacomo Leopardi*, 2.^a ediz., VII, 146 sg.
- PUINI C., *Di alcune lettere inedite o ignote del P. Ippolito Desideri, Missionario nel Tibet*, III, 166.
- PULCI Luigi, *Il Morgante*, testo e note a cura di Gugl. Volpi, VIII, 290 (A. D' Ancona).
- PULEIO Ettore, *Sul più antico abbozzo di grammatica siciliana*, VII, 156.
- PULLÈ F. L., *Schizzo dei dialetti del Frignano*, III, 310.
- *Le lingue e le genti d' Italia*, V, 68.
- *Profilo antropologico dell' Italia*, VI, 161 sg. (L. Biadene).
- *Della opportunità di compilare un dizionario toponomastico dell' Italia*, VI, 170 sg.
- *Un capitolo fiorentino d' indologia del sec. XVII*, VI, 219 sg.

Q.

- QUARTA Nino, *Nuova interpretazione della Canzone del Petrarca « Chiare fresche e dolci acque »*, II, 347.
 — *I frammenti di rime nel cod. vaticano 3196 autografo del Petrarca*, VII, 151.
 QUINET Edgard, v. Menghini Mario.
 QUINTAVALLE Ferruccio, *Un mese di rivoluzione in Ferrara: 7 febbraio-6 marzo 1831*, VIII, 187-89 (A. D' A.).

R.

- RAAB E., *Sächliche, grammatische und metrische Erläuterungen zu den Canzonen Petrarca's*, VI, 165.
 RABANY Charles, *Carlo Goldoni: le théâtre et la vie en Italie au XVIII.^e siècle*, IV, 100-2 (Ch. Dejob).
 Raccolta di studj dedicati ad Alessandro D' Ancona festeggiandosi il XL Anniversario del suo insegnamento, IX, 179-87 (L. F.).
 RADÒ Antonio, *Az olasz irodalom története* (Storia d. letteratura italiana), V, 50-2 (E. Teza).
 RAJNA Pio, *Pulzella gaja, cantare cavalleresco*, I, 57 sg.
 — *L' Orlando Innamorato del Bojardo*, I, 187.
 — *La data del dialogo intorno alla lingua di N. Machiavelli*, I, 227.
 — v. Alighieri Dante.
 — *Contrasto dell'acqua e del vino*, V, 154.
 — v. De' Pazzi Alessandro.
 — *A Roncisvalle, alcune osservazioni topografiche in servizio della Chanson de Roland*, VII, 318.
 — *Per le origini della novella proemiale delle « Mille e una notte »*, VII, 318.
 — *La lingua cortigiana*, IX, 153.
 — *Le fonti dell' Orlando Furioso*, 2.^a ediz., IX, 263-7 (Gius. Vandelli).
 — *Le questioni d' amore nel Filocolo del Boccaccio*, X, 143 sg.
 — *Un eccidio sotto Dagoberto e la leggenda epica di Roncisvalle*, X, 147.
 RAMBALDI Pier Liberale, *La guerra di Venezia col Duca d' Austria nel 1487*, II, 178.
 — *Una canzone di Manetto Ciaccheri*, II, 263.
 — *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane*, III, 122 sg.
 RAMORINO Felice, *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi e l' origine della verseggiatura ritmica*, I, 220 sg. (F. Z.).
 — *Mitologia classica italiana*, V, 109 (D. P.).
 — *Cornelio Tacito nella storia della cultura*, VI, 97 sg. (U. Congedo).
 RAMUNDO G. S., *Commodiano e la reazione pagana di Giuliano l' apostata*, X, 101 (E. Gorra).
 RANDACCIO Carlo, *Dell' idioma e della letteratura genovese, studio seguito da un vocabolario etimolog. genovese*, II, 189-91 (P. E. G.).
 RASI Luigi, *Epitalamio per le nozze di Peleo e Teti di Catullo*, tradotto, II, 179.

- *I Comici italiani*, II, 319; III, 118 sg. (A. D' A.), 309; IV, 119, 307; V, 31, 161, 300 sg.; VI, 70; VII, 31, 159; IX, 44, 179; X, 166.
- RAULICH Italo, *Storia di Carlo Emanuele I*, IV, 159; X, 163.
- RAVA Luigi, v. Frignani Angelo.
- *Paolo Costa commediografo*, VI, 118.
- *Il maestro di un dittatore* (Domen. Ant. Farini), VII, 62; VIII, 185 (A. D' A.).
- *Angelo Frignani e il suo libro: « La mia pazzia nelle carceri »*, VII, 102 sg. (A. D' A.).
- v. Farini Domen. Antonio.
- RAVAGLI Fr., v. Spirito Lorenzo.
- [*Un sonetto di Comedio* (Nicomede) *Venuti cortonese*], I, 286.
- *Una lettera (1581) del Card. Lorenzo Puoci ai Priori di Cortona*, IV, 307.
- *Il Cortona*, (Domenico Cecchi), IV, 307 sg.
- RAVELLI G., v. Tasso T. e B.
- RAVIGNANI Luigi, [*Le nozze indicate per famiglie: Bibliographica*], IV, 154.
- REDI Francesco, v. Galilei G.
- v. Imbert G.
- REFORGATO Vincenzo, *Gli epigrammi di Giano Pannonio*, IV, 116 sg.
- *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri*, V, 164 sg.
- *Donne e frati nel Decameron di G. Boccaccio*, V, 165 sg.
- *L'umorismo nei Promessi Sposi di Aless. Manzoni*, V, 165.
- RENDA Umberto, *Appunti sul Caos del Triperuno di Teofilo Folengo*, IV, 202.
- *L'elemento brettone nell'Avachide dell'Alamanni*, VIII, 107.
- RENIER Rodolfo, v. Luzzo Alessandro.
- *Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio*, I, 55.
- *Una ignota traduzione del Fiore di Virtù*, II, 216.
- [*Guido Postumo Silvestro*], II, 259.
- *Un ballo a Firenze nel 1459*, III, 262.
- *Il « Gelindo » dramma sacro piemontese della Natività di Cristo*, III, 289-91 (A. D' A.).
- *Una redazione della leggenda versificata di S. Caterina d'Alessandria*, IV, 27-29 (P. E. Guarnerio).
- *Sui brani in lingua d'oc del Dittamondo e della Leandreide*, IV, 27-29 (P. E. Guarnerio).
- *Un codicetto di dedica ignoto del rimatore Gaspare Visconti*, IV, 111 (D. P.).
- *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito*, VI, 57.
- RESTORI A., *La notazione musicale dell'antichissima alba bilingue del ms. Vaticano Reg. 1462*, I, 53 sg.
- RETAI Zeno, *Il Galateo di Giov. della Casa*, III, 217.
- *Pel 50.º anniversario dello Statuto*, VII, 62.
- REVRE Giuseppe, *Opere complete in parte ined. e rare con prefaz. di Alberto Rondani*, V, 301.
- REYNIER Gustave, *De Marcelli Palingenii Stellati poetae Zodiaci ritae*, I, 144-6 (F. Flamini).
- RICASOLI Bettino, v. Morpurgo Salomone.
- RICCABONA Vitt., *Il paesaggio trentino ed i suoi abitanti*, IV, 330.
- RICCI A., *Canzonieri veneti della seconda metà del Quattrocento*, VIII, 102; IX, 172.

- [Ricci A. M.], *Al poeta Angelo Maria Ricci* (Biografia scritta da A. Sacchetti), IX, 340 sg.
- RICCI Corrado, *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, V, 100 sg. (A. D'Ancona).
- v. Alighieri D.
- v. Baggi Francesco.
- RICCI Raffaele, *La Divina Commedia nella rivoluzione italiana*, IX, 76 (F. C.).
- RICCI Serafino, *Trattato elementare di epigrafia latina*, V, 262.
- RICCI Vitt., *Una causa remota del monumento di Dante in Trento*, IV, 330.
- RICIFARI Fr., *Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di Gius. Mazzini*, V, 105 sg. (G. Gentile).
- Ricordo del VI centenario con un cenno di GIO. TORTOLI sul Priorato di Dante*, X, 336.
- RIDELLA Franco, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, V, 243-9 (Giuseppe Fuà).
- RIDOLFI Cosimo, v. Morpurgo Salom.
- RIDOLFI Luigi, *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*, IX, 283-5.
- RIGUTINI Giuseppe, *Ballata* (di Lorenzino de' Medici), III, 296.
- v. Nicolò Tommaseo.
- v. [Barbèra G.].
- RINALDI Odorico, v. Marchesan Angelo.
- RINAUDO C., *Ricordi della vita di Niccolò Coletti*, I, 226.
- RIOS A., v. Crescini Vinc.
- RITTER Eugène, *Genève et l'Italie*, VII, 27.
- RIVA (da la) Bonvesin, *Carmina de Mensibus a cura di L. Biadene*, X, 82-5 (P. Savj-Lopez).
- RIVALTA (da) B. Giordano, *Numero unico su di esso*, IX, 86.
- Rivista Dalmatica*, X, 208.
- RIZZACASA D'ORSOGNA Gio., « *Fenomeni* » di Arato, traduz. poetica, VIII, 106 sg.
- *La « Concubina di Titone antico »*, IX, 76 (F. C.).
- *La foce che quattro cerchi giugne con tre croci*, IX, 150 sg.
- *L'« aiuola che ci fa tanto feroci »*, IX, 235.
- ROBERTI C., *Nota autobiografica di Carlo Botta*, II, 62.
- ROBERTI G., *La musica in Italia nel sec. XVIII secondo le impressioni di viaggiatori stranieri*, IX, 168.
- ROCCA Luigi, *Matelda*, VII, 106 sg. (A. D'Ancona).
- *Il papato e la Chiesa nel sec. XIII*, IX, 149 (A. D'A.).
- ROCCHI Raff., v. Cecchi G. M.
- ROCCHI V., *Una lettera ined. di papa Urbano VI*, X, 102 (E. Gorra).
- ROCCO Serafino, *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura*, VI, 103 sg. (F. Pintor).
- RODI F., v. Antolini P.
- RODOCANACHI, *Renée de France en Italie*, III, 214.
- RODOLICO Nicolò, *Una petizione delle arti dei Tintori e farsettai fiorentini del 1378*, IX, 87.
- RODRIGUEZ Francesco, *Vita di Lorenzo Pignotti*, IV, 193 sg. (A. D'Ancona).
- ROLLA P., *Alcune etimologie dei dialetti sardi*, II, 64.

— *Toponimia sarda*, II, 129.

ROLLAND Romain, *Les origines du théâtre lyrique moderne - Histoire de l'Opéra en Europe, avant Lully e Scarlatti*, IV, 80-6 (A. Bonaventura).

ROMANI Fedele, *Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante*, II, 349.

— *La donna e l'amore nei proverbi abruzzesi*, IV, 204.

— *L'amore e il suo regno nei proverbi abruzzesi*, V, 182 (A. D' A.).

— *L' VIII canto del Purgatorio*, IX, 73 sg. (V. Ci.).

— *Il c. XXXIII dell' Inferno*, IX, 155.

— *Ombre e corpi*, IX, 328 sg.

— *Il c. XIX del Purgatorio*, X, 283.

• ROMANO Mich., *I « Tumulorum libri » di G. Pontano e la poesia sepolcrale*, IX, 162.

— *La trattatistica politica del sec. XV ed il Principe di G. Pontano*, IX, 288.

ROMANO Salv., *Una santa palermitana venerata dai maomettani a Tunisi*, IX, 252.

— *Un viaggio del conte di Fiandra Guido di Dampierre in Sicilia nel 1270*, X, 197.

— *I Siciliani nel blocco e nell'impresa di Malta nel 1800*, X, 296.

ROMANO-CATANIA G., *L'espressione proverbiale di vespro siciliano*, I, 54.

— *L'Armando di G. Prati*, IV, 203.

— *Filippo Buonarroti: notizie storiche sul Comunismo*, V, 302.

— *L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un'orazione ined. di Lor. Valla*, VI, 68 sg.

— *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, VI, 221 sg.

— *D' un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi*, VII, 258.

ROMEI Annibale, v. Solerti A.

ROMEO Girolamo, *Il carme dei Sepolcri di Ugo Foscolo con discorso preliminare e comm.*, VII, 323 sg.

ROMIZI Augusto, *Le fonti latine dell' Orlando Furioso*, IV, 29 sg. (A. D' A.).

— v. Ariosto Lodov.

RONDANI Alberto, v. Rèvere Gius.

RONDINI Druso, *Canti popolari marchigiani*, III, 168 sg.

RONDONI G., *Il mistero di S. Caterina*, IV, 61.

— *Leggende novellieri e teatro dell' antica Siena* (v. Conferenze Senesi II).

— *Uomini e cose del risorgimento nazionale italiano nel carteggio di G. P. Vieusseux*, VII, 61.

RONZONI Domen., *Pagine sparse di studj danteschi*, X, 182-6 (I. Sanesi).

ROSA Ugo, *Attraverso l'alfabeto*, I, 62.

ROSALBA G., *La famiglia di Berardino Rota*, VIII, 107.

ROSELLI Giuseppe, *Discolpa di Dante*, IV, 328-29.

— *Difesa di Dante. Appendice*, VI, 162.

ROSI Michele, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio*, II, 265 sg.

— v. Foglietta P.

— *Le monache nella vita genovese dal sec. XV al XVII*, III, 122.

— *La morte del Bonfadio*, III, 216.

— *Ricevimento regio al principio del Settecento*, V, 68.

ROSINI Antonio (Per) *nel primo centenario della sua nascita*, V, 274-81 (G. Gentile).

ROSSETTI D. G., v. Alighieri D.

- ROSSI Eugenio, *Dalla mente e dal cuore di Gio. Boccaccio*, VIII, 173 sg. (L. Ferrari).
- ROSSI Giorgio, [Una ballata ined. del sec. XV], II, 294.
- Il c. XI del Paradiso secondo il cod. dantesco della R. bibl. Univ. di Cagliari, IV, 114.
- v. Jeanroy Alfred.
- Andrea di Vigliarano e le sue rime, V, 234 sg.
- Infanzia di Gesù poemetto provenzale del sec. XVI, VII, 151 sg.
- v. Sagace Landolfo.
- v. Tassoni Aless.
- ROSSI Gius., *Girolamo Fracastoro in relazione all' Aristotelismo e alle scienze nel Rinascimento*, I, 132.
- ROSSI Mario, *Il Castravilla smascherato*, V, 119.
- Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI. Filippo Sassetti, IX, 49-57 (A. Salza).
- ROSSI Pietro, *Le origini di Siena*, III, 275.
- Siena colonia romana, VI, 50 (A. D' Ancona).
- La Lectura Dantis nello studio senese, VI, 216.
- L' arte senese nel Quattrocento, IX, 172.
- ROSSI Vittorio, *Dialoghi in sonetti*, I, 56.
- L' indole e gli studj di Giovanni di Cosimo de' Medici, I, 157 sg. (F. Fl.).
- Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare di Sicilia nel sec. XV, I, 247 sg. (F. Fl.).
- Iacopo d' Albizzotto Guidi e il suo ined. poema su Venezia, I, 247 sg. (F. Fl.).
- Un' egloga volgare di Tito Vespasiano Strozzi, II, 258.
- Tre lettere di G. B. Marini, II, 271.
- Tre sonetti burleschi di vecchi poeti tratti da antichi codici, II, 271.
- Una ballata ed uno strambotto del Quattrocento, II, 351 sg.
- I Suppositi dell' Ariosto ridotti a scenario di commedia improvvisa, IV, 111 (D. P.).
- Due sonetti di Lorenzo Moschi, IV, 114.
- Una commedia di G. B. della Porta e un nuovo scenario, IV, 281.
- Lodovico Ariosto e il Benefizio di S. Agata, VI, 281.
- Il Quattrocento, VII, 33-9 (F. Flaminio).
- Dante e l'umanesimo, VII, 107 (A. D' Ancona).
- Villanelle, VIII, 200 sg.
- v. Gaspari Adolfo.
- Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento, IX, 161.
- [ROSSINI Gioacchino], *Onoranze fiorentine a G. Rossini ecc. (Scritti di G. Biagi, A. D' Aucona, F. Martini, E. Masi, G. Mazzoni, B. Podestà)*, X, 204.
- ROSSINI Gioacchino, *Lettere raccolte ed annotate da Gius. Mazzatinti ed F. e G. Manis*, X, 46 sg., 167 sg.
- ROSSOTTI M. A., *I numeri e le forme geometriche in Dante*, VIII, 194.
- ROSTAGNO Enrico, v. Podestà B.
- Il cod. Angelucci ora Laurenziano-Ashburnhamiano del canzoniere di Giusto de' Conti, V, 31 sg.
- Lettere ined. del Muratori al Manni, V, 238.
- Il Monumentum Gonzagium di Gio. Beneroli o Buonavoglia, VIII, 102.

- v. Boccaccio Giov.
- ROUANET Léon, *Coleccion de Autos Farsas y Coloquios del siglo XVI*, IX, 82 sg.; X, 164 sg.
- ROY Émile, *La vie et les oeuvres de Charles Sorel, sieur de Souvigny*, I, 305 (A. D'Ancona).
- RUA Giuseppe, *Di alcune fonti italiane di un vecchio libro francese*, I, 52 (F. Fl.).
- *Epopea savoina alla Corte di Carlo Emanuele I*, I, 225.
- *Antiche novelle in versi*, I, 226.
- *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I*, II, 220.
- *Il Testi e i Principi di Savoia*, II, 259.
- [Ragion di Stato, discorso. Risposta al « Discorso » del Soccino], IV, 111 (D. P.).
- *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore*, VI, 59.
- *Tra antiche fiabe e novelle: I, Le « Piacevoli Notti » di mss. G. F. Straparola, ricerche*, VI, 102 (A. D'Ancona).
- v. Straparola G. F.
- *Poeti della Corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, VII, 309 sg. (A. D'Ancona).
- RUBEGA A., *Studio sulla versione latina di Erodiano lo storico fatta da Angelo Poliziano*, V, 113.
- RUBERTO Luigi, *Autografi inediti del generale Gabriele Pepe*, I, 166 sg.
- *Frammento autobiografico di Gabriele Pepe*, III, 91.
- *Il duello di Gabriele Pepe con Alfonso Lamartine*, V, 70.
- *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, VII, 165.
- RUGARLI V., *Il libro di Gherhshap*, trad. dal persiano, II, 260.
- *Susen e Alfrasiyab - Susen la cantatrice*, trad. dal persiano, VII, 26.
- *Il primo canto del libro di Berzu*, trad. dal persiano, VII, 162.
- RUGARLI Vitt. - FIORINI V., *Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro*, I, 189.
- RUMOR S., v. Bortolan Dom.
- *Di una versione ined. del Salterio Mariano*, IV, 153.
- *Giovanni da Schio*, IV, 203.
- *Vicentini ascritti ai principali Istituti scientifici-letterarij d'Italia*, V, 183.
- *Giambattista Clementi, la sua famiglia, la sua vita, le sue opere*, V, 183 sg.
- *Domenico Donà, biografia*, V, 184.
- RUMOR S. - LAMPERTICO F., *Villa Ambellicopoli ora Guiccioli a Monte Berico*, V, 183.
- RUSSO Domenico, *La lirica politica in Italia durante il primo periodo delle preponderanze straniere (1492-1559)*, IX, 242 sg.
- RUSSO V., *Per un nuovo disegno del Purgatorio dantesco. Appunti con due tavole in litografia*, IV, 147 sg. (G. Zucchetti).
- RUSTICO di Filippo, *Le Rime di R. di F. rimatore fiorentino del sec. XII, racc. ed illustr. da Vinc. Federici*, VII, 193-9 (I. Sanesi).

S.

- SABATIER Paul, v. *Speculum perfectionis*.
- *S. François et le mouvement religieux au XIII siècle*, IX, 149 (A. D' A.).
- v. Bartoli (d'Assisi) frate Francesco.

- SABATIER P. - PONTANI, *Tre laude drammatiche umbre del sec. XIV*, VII, 23.
- SABBADINI Remigio, *Un secondo Leonardo Aretino*, I, 91.
- *Corrispondenza fra Guarino e i Verità*, IV, 153.
 - *La scuola e gli studj di Guarino Guarini veronese*, V, 175-7 (V. Rossi).
 - v. Catania.
 - *Raffaele Zovenzoni e la sua Monodia Crysolorae*, VII, 154 sg.
 - *Invettiva del Guarini contro il Niccoli*, IX, 161.
- SACCANI don Giovanni, v. Tiraboschi Girol.
- SACCHETTI Franco, *Novelle scelte e annotate da Ang. Sereua*, VI, 270.
- SACCHETTI-SASSETTI Angelo, v. Ricci A. M.
- *La vita e le opere di Angelo Maria Ricci*, VI, 169 sg.
- SAGAE Landolfo, *Historia miscella a cura di V. Fiorini e G. Rossi*, VIII, 203.
- SALOMONE MARINO Salvatore, *Nota sul « Parnassu sicilianu »*, I, 21.
- *Lettere ined. d' illustri ital. del sec. XIX*, I, 60.
 - *La storia nei canti popolari siciliani: La rivoluz. francese del 1789 — La rivoluz. siciliana del 1848*, I, 66 sg.
 - *Una singolare costumanza siciliana del sec. XVI nella occasione di feste ufficiali e di pubbliche letizie*, I, 252.
 - *La vita dei contadini siciliani del tempo andato, descritta da essi*, II, 222.
 - *La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia*, II, 295.
 - *L'accademia siciliana di Palermo*, II, 319.
 - *Orazioni del Presepe in Sicilia*, III, 90.
 - *Il terremoto del 1726*, III, 262.
 - *Alcuni documenti relativi alla ribellione di Sicilia (1669-79)*, IV, 38.
 - *Le storie popol. in dialetto siciliano (bibliografia)*, IV, 236.
 - *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, V, 211-3 (M di Martino).
 - *Canzuni siciliani del sec. XVII*, IX, 170.
 - *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai di nostri*, X, 165.
 - v. Millunzi G.
- SALSOTTO C., *Per l'epistolario di Carlo Botta*, IX, 291.
- SALTINI G. E., *Il battesimo di don Garzia de' Medici descritto da Iacopo Cortesi ep. Prato, vescovo di Vaison*, I, 310 sg.
- *Celio Malespini ultimo novelliere in prosa del sec. XVI*, II, 175 sg.
 - v. Figliuoci.
 - v. Sassetti.
- SALVADORI G., *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino*, X, 95 sg. (E. Gorra).
- SALVEMINI Gaetano, *L'abolizione dei Templari secondo Giov. Villani*, III, 167.
- SALVIONI Carlo, *Appunti di toponomastica lombarda*, I, 131.
- v. Cavassico Bartolomeo.
 - *Ancora del Cavassico: la cantilena bellunese del 1193*, II, 258.
 - *Della voce fàura e del monte Paraula*, III, 80 sg. (N. Tamasia).
 - *Quisquillie etimologiche*, VI, 60 sg.
 - *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo*, VI, 67.
 - *Sui nomi di parentela nelle lingue romanze*, VI, 67.
 - *L'elemento volgare negli statuti di Brisago, Intragna e Malesco*, VI, 67.
 - *Annotazioni Lombarde*, VI, 67.

- *Noterelle di toponomastica lombarda*, VII, 21.
- *Appunti etimologici e lessicali*, VII, 21.
- *Del posto da assegnarsi al sanfratellano nel sistema de' dialetti gallo-italici*, VII, 21 sg.
- *Case dei Pagani*, VII, 22.
- *Risoluzione palatina di K e C nelle Alpi lombarde*, VII, 22.
- *Nuove postille italiane al vocabolario latino-romanzo*, VII, 22.
- *Dell'antico dialetto pavese*, X, 164.
- SALVO ROSARIO, *L'«Intelligenza»*, I, 287.
- SALVO-COZZO G., *Di Gio. Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere*, I, 21.
- *Il cod. vaticano 3195 e l'edizione aldina del 1501*, I, 136.
- SALZA Abd-el-Kader, *Dal Carteggio di Aless. Torri*, VI, 40 sg. (Fl. Pellegrini).
- *Lettere inedite di Vittoria Colonna e Benedetto Varchi*, VI, 115.
- *Una caccia di Leone X e Giampaolo Baglioni*, VI, 167.
- *L'abate Antonio Conti e le sue tragedie*, VI, 233-5 (G. Gentile).
- *Delle commedie di Lodovico Dolce*, VII, 319 sg.
- *Le Faezie di Lodovico Carbone ferrarese con prefazione*, IX, 223 sg. (C. Cessi).
- *Sui frammenti del «Rinaldo Ardito» di Lodovico Ariosto, Indagini preliminari*, IX, 226-8 (V. Cian).
- *Francesco Coppetta dei Beocuti poeta perugino del sec. XVI*, IX, 303-5 (F. Pintor).
- SANESI Giuseppe, *Documenti relativi a S. Bernardino da Siena*, III, 163.
- *La vita di Niccolò Capponi attribuita a Bernardo Segni*, III, 304 sg.
- *Un episodio di eresia nel 1383*, V, 70.
- *L'origine dello spedale di Siena e il suo più antico Statuto*, VI, 218.
- *Osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento*, VII, 320.
- *Un notaro processato per eresia*, VIII, 103.
- *La vita e le opere di Donato Giannotti*, VIII, 273-7 (F. Pintor).
- v. Sanesi Tommaso.
- SANESI Ireneo, *Sonetti inediti di m. Francesco Accolti d'Arezzo*, I, 58.
- *Il cinquecentista Ortensio Lando*, I, 235 sg. (Fl. Pellegrini).
- *La discendenza di Geri del Bello*, IV, 111 sg. (D. P.).
- *Un frammento di poema storico del sec. XIII*, IV, 113.
- *A proposito di Geri del Bello*, V, 112.
- *Fra Tommaso Campanella*, VI, 247.
- v. Pieri Paolino.
- v. Sanesi Tommaso.
- SANESI Tommaso, Giuseppe ed Ireneo, *Lettere di Domenico Scinà a Tommaso Puccini. — Notizie intorno alla cospirazione aretina del 1431. — Poesie musicali di Giulio Rospigliosi*, II, 272.
- SANGIORGI G., *Biblioteca del co. Giacomo Manzoni*, I, 63.
- SANTI ANNA, *Incoronazione della poetessa Teresa Bandettini in Perugia*, IX, 310 (V. Cian).
- SANTI V., *Un preteso erede di T. Tasso*, I, 315.
- v. Tiraboschi Girolamo.
- *Aless. Tassoni e il card. Ascanio Colonna*, X, 151.
- *Un sonetto di Aless. Tassoni*, X, 201.
- SANTINI P., *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, III, 84.

- v. Podestà B.
- SANTORO Domenico, *L'ode sopra una conchiglia fossile di G. Zanella*, VI, 171 sg.
- *La famiglia nella lirica dei nostri giorni*, VII, 162 sg.
- *Note dantesche*, IX, 154.
- *Studio critico sulla vita e sulle opere di P. P. Parzanese*, X, 157 sg.
- SANUDO Marin, *Il principato di Niccolò Marcello*, II, 97.
- *Vita dei Dogi a cura di G. Monticolo*, VIII, 203.
- SANVISENTI Bern., *L'Astarotte viaggiatore nel Pulci ed un suo probabile fonte*, VII, 2-8 (P. Rajna).
- *Uggeri del Danese*, VIII, 297.
- SAOLI CORREGA Nicola, *Frammenti di lettere a Roberto Titi* (estr. dal *Carteggio Titi* della Universitaria di Pisa da Umberto Congedo), VI, 114.
- SAPPA Mercurino - AGNELLI Giovanni, *Orologio dantesco per la cronografia della Divina Commedia*, VI, 164.
- SARAGAT Gian Martino, *Ugo Foscolo e Q. Orazio Flacco*, V, 61 sg. (F. G.).
- SARTORIO Guido, *Luigi Carrer*, IX, 248 sg.
- SASSETTI Filippo, *Una lettera inedita* (pubbl. da G. E. Saltini), IV, 61.
- SATTA Salv., *Libro di varie romanze volgare* (cod. vaticano 3793), X, 287 sg.
- SAVI LOPEZ Maria, *Leggende di mare*, II, 20-22 (A. D' A.).
- *Donne, spiriti, poeti*, IV, 108 (D. P.).
- SAVI LOPEZ Paolo, *Un petrarchista spagnolo: Gutierrez de Cetina*, IV, 37.
- *Il Filostrato del Boccaccio*, VII, 24.
- *La fortuna del Tansillo in Spagna (Le lacrime di S. Pietro)*, VII, 26.
- *La novella provenzale del pappagallo*, X, 44.
- SAVINI Gius., *I dialetti della provincia di Teramo*, IV, 158.
- SAVIOTTI Alfredo, *Rime inedite del sec. XV*, I, 50 sg. (M. M.).
- *Canti e ninne-nanne Arpinati*, I, 52 sg. (I. S.).
- SAVORINI Luigi, *La leggenda di Griselda*, IX, 33.
- v. Delfico M.
- SCANDONE Franc., *Appunti biograf. sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Iacopo di casa d' Aquino*, V, 234; IX, 293-98 (I. Sanesi).
- *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, IX, 293-98 (I. Sanesi).
- SCARAMIELLA Gino, *Documenti ascolitani del sec. XVII*, III, 165.
- SCARANO Nicola, « *Chi per lungo silenzio pareva fioco* », II, 269 sg.
- SCARTAZZINI G. A., *Dantologia*, III, 176-83 (A. D' Ancona).
- *Enciclopedia dantesca*, IV, 234 sg.; V, 84-8 (A. D' Ancona); VI, 46 sg. (A. D' Ancona); VII, 109.
- v. Alighieri D.
- SCATASSA Ercole, v. Provasi Pacifico.
- SCHERRILLO Michele, *La prima tragedia del Manzoni*, III, 88.
- *L'anno della nascita di Dante*, III, 216 sg.
- *Ossian*, III, 279 (A. D' A.).
- *Il nome di Dante*, IV, 114.
- *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, V, 91-4 (F. Flamini).
- *Dante e Tito Livio*, V, 112.
- *Manfredi*, VII, 106 (A. D' Ancona).

- *I canti di G. Leopardi illustr. per le persone colte e per le scuole con la vita del poeta narrata di su l'epistolario*, IX, 38 sg. (F. De Simone Brouwer).
- *Dante e lo studio della poesia classica*, IX, 149 (A. D'A.).
- *Il nome della Beatrice amata da Dante*, IX, 155; X, 42.
- *La forma architettonica della Vita Nuova ideata da C. Eliot Norton*, IX, 235.
- *Il c. XIV dell' Inferno*, IX, 327.
- *I limiti della poesia*, X, 196.
- SCHIAPARELLI C., *Dichiarazione di alcuni capitoli della Cronaca di G. Fillani relativi alla storia dei Bani Hafs (Hafsiiti) in Tunisi*, I, 62.
- SCHIAPARELLI L., *Diplomi ined. dei secc. IX e X*, VII, 56.
- SCHIAVO Gius., *L'indugio di Casella*, IX, 156.
- *Stazio nel Purgatorio*, X, 285.
- SCHIFF Mario, *La première traduction espagnole de la Divine Comedie*, VII, 108.
- SCHIFF Matilde, *Cenni autobiografici sulla vita di Nicola Giorgini*, VII, 167.
- SCHIPA Mich., v. Di Giacomo Salv.
- SCHOFIELD William Henry, *The source and history of the seventh novel of the seventh day in the Decameron*, III, 81 sg. (F. Flamini).
- *Studies on the Libaeus Diaconus*, V, 108 (A. F.).
- *The lays of Graelent and Lanval and the story of Wayland*, IX, 11-7 (F. Flamini).
- SCHULTZ-GORA O., *Le epistole del Trovatore Rambaldo di Vaqueiras a Bonifacio Marchese del Monferrato*, trad. di G. del Noce, VII, 142-4 (L. Biasdene); 165.
- SCHUPFER F., *La difesa e l'Asino di Apuleio*, V, 159.
- *Trani ed Amalfi: studi sulle consuetudini marittime del M. Evo*, V, 159.
- Scritti vari di filologia dedicati a Ernesto Monaci per l'anno 25.º del suo insegnamento*, X, 94-103 (E. Gorra).
- SCROCCA Alb., *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*, III, 301.
- *Il peccato di Dante*, VIII, 96.
- *Sul Paradiso Perduto di Milton*, X, 287.
- SEBILLOT Paul, *Légendes et curiosités des métiers*, III, 213; IV, 164.
- SECCO SUARDO GRISMONDI Paolina, v. Ferrai L. A.
- SEGARIZZI Arnaldo, *La vita e le opere di Michele Savonarola*, VIII, 299.
- *Un processo per l' Orlando Furioso*, VIII, 302 sg.
- v. Pelenton Sicco.
- SEGRÉ A., *Una festa tradizionale in Pisa nei secc. XVII e XVIII*, X, 172.
- *Il teatro pubblico di Pisa nel Seicento e nel Settecento*, X, 292.
- SEGRÉ C., *Chi accusò il Petrarca di magia*, X, 100 (E. Gorra).
- SELLA Erman., v. Mullatera G. Tom.
- SELLA Quintino, v. Bacci Orazio.
- SERASSI Pierantonio, *Lettere a Gius. Beltramelli*, X, 155.
- SERCAMBI Giov., *Le cronache a cura di Salv. Bongi*, I, 307 sg. (A. D'Ancona).
- SERENA Augusto, *Sermoni dei migliori poeti italiani con proemio e note*, VI, 106 sg.
- v. Sacchetti Franco.
- *Le rime a stampa di Francesco Vannozzo da Volpago*, VI, 216.
- *Giuseppe Capparozzo*, VII, 30.
- *I Paralipomeni di un poeta napoleonico (Angelo Dalmistro)*, VII, 30.

- *Pagine letterarie*, VIII, 292 sg. (A. D'Ancona).
- *Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie dell' Alfieri*, IX, 90.
- v. Alfieri Vitt.
- *L'innesto vaccino, notarelle epidemiche*, IX, 167.
- *Una canzone di mess. Nicolò Leonico*, X, 149.
- *Di Nicolò Leonico Tomeo*, X, 149.
- *Alessandro Pope e i traduttori veneti dall'inglese*, X, 154.
- *Dante e l'Aurora*, X, 285 sg.
- SERGI Gius., *Leopardi al lume della scienza*, VII, 147.
- SERVI Flaminio, *Dante e gli Ebrei*, I, 250 (A. D'A.).
- SETTEMBRINI Luigi, v. Mandalari Mario.
- SEVERINI Vinc., *Raccolta comparata di canti popol. di Morano Calabro*, III, 292 (A. D'A.).
- SEVES Filippo, *La donna e il matrimonio nei proverbi piemontesi*, I, 65.
- *Pregiudizi e superstizioni delle valli di Pinerolo*, IV, 332.
- *Tre novelle piemontesi*, VII, 27.
- SFORZA Francesco, v. Orano Domenico.
- SFORZA Giovanni, *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni*, I, 132.
- *Dodici aneddoti letterarij*, III, 83.
- *Tre episodj del risorgimento italiano*, III, 160.
- v. Luciani I. C.
- *Aneddoto manzoniano*, III, 166.
- *Francesco Sansovino e le sue opere storiche*, V, 161 sg.
- v. Manzoni Aless.
- *Garibaldi in Toscana nel 1848*, V, 300.
- v. Ferrari Paolo.
- *Lettere ined. dell'avv. Luigi Fornaciari al march. Aut. Mazzarosa*, VII, 27.
- *A ricordo dell'adunanza generale della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Modena, Reggio e Massa*, VIII, 104 sg.
- *Gli studj archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850*, IX, 45.
- *Il Manzoni giornalista?*, X, 156.
- SGULMERO P., *La casa di Torello Saraina*, V, 31.
- SICARDI Enrico, *L'autore dell'antica « Vita di Pietro Aretino »*, VI, 59.
- *Gli amori stravaganti e molteplici di Fr. Petrarca e l'amore unico per madonna Laura de Sade*, VIII, 165-71 (A. Moschetti).
- *Noterella petrarchesca*, X, 142 sg.
- *Alla ricerca dell'« amorosa reggia » del Petrarca*, X, 143.
- *Sul sonetto del Petrarca a Giacomo Colonna*, X, 290.
- SIEBERT Ernst, *Ein Commentar zu Giacomo Leopardis « Pensieri »*, IV, 57 sg.
- SILVAGNI A., *Un ignoto poema latino del sec. XIII sulla creazione*, X, 95 (E. Gorra).
- SILVESTRI Ant., v. Albertini Alfr.
- SILVESTRI G., *Isidoro Carini e la sua missione archivistica in Spagna*, IV, 62.
- SIMIANI Carlo, *La vita e le opere di Nicolò Franco*, III, 119 sg. (A. D'A.).
- SIMONESCHI Luigi, *Vita privata dei Pisani nel M. Eco*, III, 122.
- SIMONETTI Gius., *I biografi di Cantruccio Cantracani degli Antelminelli*, I, 218 sg. (F. Fl.).
- *Statuto dell'arte dei fabbri di Pisa (sec. XIV)*, II, 217 sg.

- SIMONETTI Neno, *L'arte del dire nella letteratura ital. e latina*, VI, 271.
- *L'introduzione al poema divino e la parola umana di Dante*, VIII, 338; IX, 77 (V. Ci.).
- *La compiuta « mirabile visione » nel Paradiso di Dante*, X, 133.
- SIRAGUSA G. B., v. Falcando Ugo.
- *La proprietà ecclesiastica secondo Dante*, VII, 315.
- SIRVEN Paul, *Giacomo Leopardi*, VII, 147.
- SISTI A., *Il nome di Beatrice*, X, 42.
- SMITH Robinson J., *The earliest lives of Dante*, IX, 153.
- SÖDERHJELM Werner, *Antoine de la Sale et la légende de Tannhäuser*, VI, 52 sg. (A. D'Ancona).
- SODERINI G. Vitt., *Trattati dell'agricoltura e della coltivazione delle viti; con il Compendium de agrorum corporumque dimensione di P. Maria Calandri a cura di A. Bacchi della Lega*, X, 290.
- SOLA Ercole, v. Ceretti Felice.
- SOLARI Arturo, *Un matrimonio per procura in Pisa nel 1434*, III, 121.
- SOLDATI Bened., v. Pontano G.
- SOLERTI Angelo, *Una visione dell'Inferno di imitazione dantesca*, I, 35.
- *La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI*, I, 92 sg.
- *Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso*, I, 188.
- *Ganimede rapito, poemetto*, I, 188.
- *Le voyage du Tasso en France*, I, 252.
- *Due codici di segreti*, II, 28.
- *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585 di T. Tasso*, II, 259.
- v. Bojardo M. M.
- v. Pasolini P. D.
- *Bibliografia delle pubblicaz. tassiane in occasione del 3.º centenario della morte del poeta*, III, 296.
- *Vita di Torquato Tasso*, IV, 7-15 (A. D'Ancona).
- *Ritratti del Tasso e pitture su argomenti della Gerusalemme e dell'Aminta*, IV, 159.
- v. Tasso T.
- *Figurazione plastica dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso di Dante*, V, 258 sg.
- *Per la data della visione dantesca*, VI, 278.
- *Un nuovo ms. della Gerusalemme con correzioni autografe*, VII, 153 sg.
- *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sec. XVI. — I « Discorsi » di Annibale Romei, 2.ª ediz.*, VIII, 305.
- SOLMI Edmondo, v. Vinci (Da) Leonardo.
- SOMMI PICENARDI G. Fr., *Un rivale del Goldoni: l'ab. Chiari e il suo teatro comico*, X, 277-80 (V. Cian).
- SORBELLI Albano, *La congiura Mattioli*, IX, 282 sg.
- *Poesie volgari di Matteo Griffoni*, X, 145.
- SPAGNA G., *Dante e la lingua greca*, IX, 152.
- SPAVENTA Bertrando, *Scritti filosofici raccolti e pubbl. con note e con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore da Giovanni Gentile e preceduti da una prefaz. di Donato Jaja*, IX, 40 sg. (A. D'Ancona).

- Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore frate Leone*, edit. Paul Sabatier, VII, 69-74 (*Pelacz Mario*).
- SPERATI Rinaldo, *Lettere inedite*, IV, 307.
- *Due lettere ined. di Voltaire*, V, 164.
- *Rime del sec. XV*, VIII, 297.
- SPEZI Pio, *Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli*, VI, 70 sg.
- SPEZIOLI Vincenzo, *Guida di Recanati*, VI, 276 sg.
- SPINAZZOLA V., *La ricoluz. napoletana del 1799*, VII, 326.
- SPINELLI A. G., *Lettere di L. A. Muratori a G. G. Leibnitz e a N. Forlosia*, I, 286.
- *Lettere a stampa di L. A. Muratori*, IV, 306.
- *Mario Nizzoli*, VII, 25.
- *Chi era l'Abbé J. B. V. nelle Memorie del Goldoni* I, 18?, IX, 244.
- *Ermanno von Löhner*, X, 204 sg.
- SPIRITO Lorenzo, *Due sonetti editi da Fr. Ravagli*, I, 251.
- STADERINI G., *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco*, IV, 303 sg.
- STADERINI Pericle, v. Cornazano Ant.
- STAINER G., and J. F. R., *Dufay and his contemporaries*, IX, 307 sg. (*Carlo Formichi*).
- Stampatori (Pisani) dal sec. XV al XVIII*, VI, 282.
- STANGANELLI Fulvio, *La poesia muliebree dei primi secoli*, V, 112.
- Statuti delle società del popolo di Bologna*, a cura di Augusto Gaudenzi, IV, 306.
- STENGEL Edmund, *Diez-Reliquien*, II, 96 sg. (*L. Biadene*).
- *Das altfranzösische Rolandlied kritische Ausgabe*, IX, 83 sg.
- STERZI M., *La dimora di m. Cino in Pistoja*, X, 289.
- STIAVELLI Giacinto, v. Bojardo M. M.
- *Antonio Guadagnoli poeta civile*, VIII, 310.
- *Leopoldo II di Lorena nella poesia italiana*, VIII, 312.
- *Garibaldi nella letteratura italiana*, IX, 279 sg.
- *Antonio Guadagnoli nella vita*, X, 157.
- [STRADANO Giovanni], *Illustrazioni alla Divina Commedia dell'artista Fiammingo G. S. (1587) riprod. in fototipia dall'originale conservato nella R. Bibl. Med.-Laurenziana di Firenze*, con prefaz. di Guido Biagi, I, 129 sg. (*M. B.*).
- STRAPAROLA Gianfrancesco, *Le Piacevoli Notti* a cura di Gius. Rua, VII, 140 sg. (*A. D'Ancona*).
- STRATICÒ Alberto, *Manuale di letterat. albanese*, IV, 107 sg.
- STROPPOLATINI G., *Una nuova osservazione sui Promessi Sposi*, IX, 92.
- *I versi negli Asolani del Bembo*, IX, 163.
- Studj su Matteo Maria Bojardo*, III, 183-91 (*F. Flamini*).
- SUDRE Léopold, *Les sources du Roman de Renart*, I, 137-9 (*A. D'Ancona*).
- *Publii Ovidii Metamorphoseon Libros quo modo nostrates medii aevi poetae imitati interpretatique sunt*, I, 167.
- SUPINO Igino Benv., *Lettere ined. d'artisti*, I, 59 sg.
- *Petizione dell'operaio Mariani alla Signoria di Pisa (1493-1503)*, IV, 112 (*D. P.*).
- *Il Camposanto di Pisa*, V, 112.

- *La pratica del vino secondo due popolani fiorentini del Trecento*, V, 154.
Supplemento (4.º) al Catalogo degli scritti biograf. e critici contenuti nelle pubblicazioni periodiche ital. ed estere a cura della Bibl. dei Deputati, X, 171.
 SUTTER Carl, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, III, 93-99 (N. Tamassia).

T.

- TABARRINI Marco, v. Dal Verme Luchino.
 TACCHI-VENTURI P., *Corrispondenza inedita di L. A. Muratori con i PP. Con-
 tucci Lagomarsini e Orosz della Comp. di Gesù*, X, 101 (E. Gorra).
 TACCONE-GALLUCCI N., *L'evoluzione dell'arte italiana nel sec. XIX*, IX, 125-8 (A. Bonaventura).
 TALLONE Armando, *Le lettere ined. di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro*, VII, 111.
 TAMASSIA Nino, *La contessa di Maggio*, I, 285.
 — *Studio storico e giuridico su Odofredo*, III, 120.
 — *Un corredo di dama veneziana del secolo XVI*, V, 154.
 — *Francesco Petrarca e gli Statuti di Padova*, V, 188 sg.
 — *Paolo Diacono*, discorso, VIII, 200.
 — *Vita di popolo nei secc. XIII e XIV*, IX, 149 (A. D' A.).
 — *Nuovi studj sulla difesa*, IX, 238.
 — *Ancora sulla difesa*, IX, 238 sg.
 TAMBARA Giovanni, *Intorno alla Clizia di Nic. Machiavelli*, III, 302 sg.
 — *Studj sulle satire di Lod. Ariosto*, VII, 319.
 TAMBARA Giuseppe, *Rime di realisti e Giacobini*, II, 271.
 — *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone*, III, 219.
 — v. Berni Francesco.
 — *La Napoleonide ossia la Francia salrata*, poema ined. di Girol. Polcastro, V, 35 sg.
 — *Farinata molesto*, VII, 148.
 — *L'episodio di Guido da Montefeltro nell'Inferno dantesco*, VIII, 341.
 — v. Goldoni Carlo.
 TAMBELLINI Att., v. Costa Paolo.
 TANSILLO Luigi, v. Flaminio Francesco.
 TAORMINA G., *L'epistola sui Sepolcri del Torti e alcune postille di Ugo Foscolo*, II, 60.
 — *Ranieri e Leopardi*, VII, 147.
 TARDUCCI Francesco, *Nina Casadio*, VI, 284.
 TARGIONI-TOZZETTI Giovanni, *Sul « Rinaldo Ardito » di Lodovico Ariosto*, IX, 226-8 (V. Cian).
 — v. Vecchi A. V.
 TARGIONI-TOZZETTI Ottaviano, *Antologia della prosa italiana*, IV, 327.
 — *Antologia della poesia italiana*, 8.ª ediz. a cura di F. C. Pellegrini, VII, 63.
 TAROZZI, *Il I canto del Paradiso*, I, 91.
 TASSO Bernardo e Torquato, *Lettere inedite ecc.*, pubblic. da G. Ravelli, III, 256-8 (A. Fiammazzo).
 TASSO Torquato, *Lettere scelte e comm.* da Achille Mazzoleni, II, 290 (G. B. M.).

- *Gerusalemme Liberata* comm. da Pio Spagnotti, III, 164 sg.
- *Gerusa. Lib.*, edizione critica di A. Solerti e cooperatori, IV, 123-6 (*Vinc. Crescini*).
- *I discorsi dell'arte poetica, il Padre di famiglia e l'Aminta*, a cura di A. Solerti, IX, 319.
- TASSONI Alessandro, *Le lettere ecc.* a cura di Giorgio Rossi, IX, 288.
- TAURO Giac., *Dieci sonetti di un poeta padovano del Quattrocento*, VII, 17.
- TENNERONI Annibale, *Due sonetti del perugino Marino Coccoli*, I, 65.
- *Un compendio sconosciuto della cronaca di G. Villani*, I, 191.
- *Catalogo ragionato dei mss. appartenuti al fu co. Giacomo Manzoni*, II, 212-4 (*M. Menghini*).
- v. Dell'Anguillara G. A.
- *Di due antiche laude a S. Francesco d'Assisi*, X, 98 (*E. Gorra*).
- TEZA Emilio, *Dalla « Erofile » di G. Chortatzés. Saggi di vecchie e nuove edizioni*, IV, 102 sg. (*F. Flamini*).
- *Del nome Μπερχήλ nella Διήγησις Φλωρίου καὶ Πλάτωνα Φλώρης*, IV, 117.
- *Traduttori nuovi e vecchie visioni; noterelle dantesche*, VII, 150 sg.
- *Giudizj del Baretti e del Voltaire sopra alcuni versi dei Lusiadas*, VII, 323.
- *Traduzione della « Morte di Arturo » di Alfredo Tennyson*, VII, 328.
- *Vincenzo Belando; versi veneziani nel Cinquecento di un siciliano*, VIII, 101, e 304.
- *Frammenti di traduz. in versi del Fierabras*, VIII, 304.
- *Federico II e i Veneziani*, IX, 85.
- *Intorno al vocabolario di Niccolò Valla da Girgenti*, IX, 90.
- *Tre canzoni petrarchesche tradotte in boemo da F. Urchlicki*, IX, 157.
- THUASNE Louis, v. Dorez Léon.
- TIRABOSCHI Girolamo, *Corrispondenza con L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, con pref. di Venceslao Santi, II, 291 sg.
- v. Guaitoli Policarpo.
- *Lettere a Mons. Francesco d'Este* a cura di Giov. Saccani, II, 292.
- *Lettere al P. Ireneo Affò* a cura di Carlo Frati, II, 292; III, 323 sg. (*A. D' Ancona*).
- *Lettere ined. al canon. Mario Lupo* a cura di G. R., II, 292.
- [TIRABOSCHI Gir.], *Centenario Tiraboschiano*, II, 291 sg.
- TOBLER Adolf, *Brief Wechsel zwischen Moriz Haupt und Friedrich Diez*, II, 96 (*L. Biadene*).
- *Diez-Reliquien*, II, 96 (*L. Biadene*).
- *Zu Petrarca (nei Mélanges dédiés à Carl Wahlund)*, IV, 65-76 (*A. Mussafia*).
- *Il sercentese provenzale « Senher n' enfantz, s' il vos platz »*, VIII, 195.
- TOCCO Felice, *Il Savonarola e la profezia*, I, 187.
- *Questioni dantesche*, V, 64 sg.
- *Quel che non c'è nella Divina Commedia, o Dante e l'Eresia*, VIII, 38 sg.
- *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*, IX, 149 (*A. D' A.*).
- *Il dialogo leopardiano di Plotino e Porfirio*, IX, 169.
- *Polemiche dantesche: Kraus e Grauer*, IX, 235.
- TODI (da) fra Jacopone, « *Nuovo canto* » laude pel Natale ristampata, II, 351.
- TOLDO Pietro, *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo*, III, 306 sg.

- TOMMASEO Nicolò (*e il suo monumento a Sabenico*), V, 231 sg.
 — *Postille ined. ai Promessi Sposi precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservaz. di G. Rignolini*, V, 218 sg. (A. D' Ancona).
 — *Una lettera al P. Antonelli edita da E. Pistelli*, VII, 214.
- TOMMASI V., *Sulle laudi greche conservate nel « Liber Politicus » del canonico Benedetto*, X, 95 (E. Gorra).
- TOMMASINI-MATTIUCCHI Pietro, *Nerio Moscoli da Città di Castello antico rimatore sconosciuto*, V, 193-7 (L. Biadene).
 — *Due strambotti del sec. XV inediti*, VI, 280.
 — *Fatti e figure della storia letteraria di Città di Castello*, IX, 172.
 — *Antiche poesie religiose dell' Umbria*, X, 98 (E. Gorra).
- TONDELLI Vitt., *Sei sonetti di Cecco Angiolieri e Barzelletta della città di Siena*, II, 25 (A. D' A.).
- TONNI-BAZZA V., *Niccolò Tartaglia*, IX, 45.
 — *Benedetto Castelli e la scuola di Galileo*, X, 153.
- TORDI Domenico, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la Guerra del sale*, III, 261.
 — *Il cod. delle rime di Vittoria Colonna marchesa di Pescara appartenuto a Margherita d' Angoulême regina di Navarra scoperto ed illustrato*, IX, 110-5 (A. Salza).
- TORRACA Francesco, *Fatti e scritti di Ugolino Buzzuola*, I, 57.
 — *Nuove rassegne*, III, 32 sg. (A. D' Ancona).
 — *Noterelle dantesche*, III, 163 sg.
 — *Biblioteca critica della letteratura italiana*, III, 283 sg. (A. D' A.); VIII, 94 sg. (Guido Manacorda); 228-36 (Guido Manacorda).
 — [Attorno alla scuola siciliana], IV, 157 sg.
 — *Rinaldo e Jacopo d' Aquino*, V, 158.
 — v. De Sanctis Francesco.
 — *Di un commento nuovo alla Divina Commedia*, VIII, 39.
 — *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*, VIII, 341 sg.
 — *Su la più antica poesia italiana*, IX, 85.
 — *Il c. XXVII dell' Inferno*, IX, 234.
 — *Studi su la lirica italiana del Duecento*, X, 272-7 (G. Mazzoni).
- TORRE Luigi, *Scrittori monferrini*, VI, 54 sg. (Gius. Manacorda).
- TORRI Luigi, *Corredo di nozze di Elisabetta Sforza marchesa di Monferrato*, V, 68.
- [TORTI Francesco], *La Favilla*, fascicolo dedicato a Francesco Torti (con scritti di Aless. Bellucci, L. Grilli, C. Trabalza), X, 202.
 — v. Trabalza Ciro.
- TORTOLI Giov., *Miracoli della Madonna e Storia della Samaritana*, VI, 165.
 — *Elogio del socio corrispondente della Crusca Carlo Negrini*, VIII, 207.
 — *Ricordo del 6.º Centenario della visione dantesca*, X, 336.
- TOSCANI Alessandro, *Di Pietro Zani e dell' Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti*, I, 251.
- TOYNBEE Paget, *Bicerbo e note dantesche*, VII, 54 sg.; VIII, 33 (M. Pelsaer).
- TRABALZA Ciro, *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna*, con una lettera di Luigi Morandi, V, 58 sg. (A. D' A.).
 — v. Grilli Luigi.
 — *Una lettera inedita di Francesco Torti all' ab. Lanci sul cavallo di Giobbe*, VII, 17.

- *Dalle Lettere romane inedite di Francesco Torti*, IX, 168.
- *La mia scuola, vedute pedagogiche*, IX, 343 sg.
- v. *Bevagna illustrata*.
- v. *Torti Francesco*.
- *Una laude umbra e un libro di prestanze*, X, 97 sg. (E. Gorra).
- TRENTA Giorgio, *L'esilio di Dante nella Divina Commedia*, I, 89 sg. (M. B.).
- *La tomba di Arrigo VII imperatore*, I, 223.
- TREVISAN Francesco, *Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite*, II, 218.
- *Il Carme dei Sepolcri e altre poesie di Ugo Foscolo con discorso e commento*, VI, 107 sg.
- *La letteratura piemontese e Carlo Alberto nel patrio risorgimento*, VIII, 312 sg.
- v. *Alfieri Vittorio*.
- TRIA Umberto, *Don A. Muscettola duca di Spezzano e il p. Angelico Aprosio da Ventimiglia*, V, 260.
- TROMBATORE A., *Folk-lore catanese*, V, 33.
- TROPEA Giacomo, *Storia dei Lucani*, I, 249 sg. (F. S.).
- *Fonti e letteratura della geografia lucana*, I, 249 sg. (F. S.).
- TWATTLE-BASKET Todeas, *Note di cronaca, ossia i Giornali, gli Istituti e gli uomini illustri italiani a Londra durante l'era Vittoriana*, V, 191 sg.

U.

- UBERTI (degli) Fasio, *Canzone contro Carlo imperatore IV*, edit. Gius. Zamboni, IV, 157.
- [UCCELLINI Paolo], *Memorie di un vecchio carbonaro ravennano, arricchite di note storiche dal prof. T. Casini*, VII, 168.
- UGOLETTI Antonio, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, VIII, 189 sg. (A. D' A.).
- UGOLINI Aurelio, *Le opere di Giambattista Gelli*, VII, 50 sg. (F. Flamini).
- *Un poeta gnomico del 300*, VII, 253.
- *Rime di maestro Gregorio d'Arezzo, testo critico*, IX, 330 sg.
- UGONI Camillo, v. *Coen G.*
- ULRICH Giac., *Fiore di virtù, saggi della versione toco-veneta ecc.*, III, 266 sg. (A. D' A.).
- [*La « Mandragola » del Machiavelli ripubblicata secondo la prima stampa*], IV, 278.
- *Opera nuova e da ridere di Grillo medico*, IX, 288 sg.
- URBINI Giulio, v. *Vasari Giorgio*.
- *Estetica dantesca*, VIII, 340.
- v. *Bevagna illustrata*.

V.

- VACCALLUZZO Nunzio, *Galileo letterato e poeta. Appendice: Le rime ined. di Vincenzo Galilei*, V, 52-4 (O. Bacci).
- *Vittorio Alfieri e il sentimento patriottico di Leopardi*, VI, 223.
- *Il Plenilunio e l'anno della visione dantesca*, VII, 150.
- *Una pietosa menzogna di Dante*, VII, 150.

- VAGANAY Hugues, *Essai de bibliographie des sonnets relatifs aux Saints*, IX, 44.
- VALACCA Clemente, *Una corona di enigmi di Antonio Malatesti*, VI, 114.
- *Contributo alla biografia di Scipione Ammirato*, VI, 114.
- VALBUSA Diego, v. Kraus F. S.
- VALRUGIA Gildo, *Commemorazione di Paolo Ferrari*, VII, 161.
- *Il primo canto dell' Inferno dantesco*, saggio di un commento scolastico della Divina Commedia, VIII, 193 sg.
- *La risciacquatura in Arno dei Promessi Sposi*, VIII, 208.
- VALERI Antonio, *Francesco Antonio Avelloni*, IV, 38.
- *Casanova a Roma*, VII, 110 sg.
- VALGIMIGLI Azeglio, *Il culto di Dante in Inghilterra*, VI, 278.
- VALLA Lorenzo, v. Romano Catania G.
- VALLISNIERI Antonio, *Dodici lettere inedite* pubblicate da G. Brognoligo, III, 261.
- VALMAGGI Luigi, v. Parini Giuseppe.
- VANBIANCHI Carlo, *Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia*, IX, 135 sg. (D. P.).
- VANDELLI G., *Appunti intorno ad antiche versioni italiane della « Historia de Præliis »*, VI, 268.
- v. Barberino (da) Andrea.
- [L'epistola a Can Grande], IX, 153.
- v. Alighieri Dante.
- VANDINI Giorgio, v. Giusti Giuseppe.
- VANDINI R., *Appendice seconda al catalogo dei codd. e mss. già posseduti dal marchese Gius. Campori*, III, 89.
- VANNI Alberto, *Epitaphica*, III, 165.
- VANNI Manfredo, [Una vecchia laude senese della Natività], VII, 24.
- *Un canto popolare toscano (Che mangerà la sposa la prima sera?)*, VII, 24.
- VANZOLINI Giacomo, *La briglia d'oro, di Almerico Emilii da Pesaro*, II, 61 sg.
- *Le carte di Terenzio Mamiani nell' Oliveriana di Pesaro*, IV, 283.
- v. Mamiani Terenzio.
- *Di Pompeo Pace pesarese*, IX, 335.
- *Dei sonetti di Raffaello Sanzio*, X, 291.
- VARNHAGEN Hermann, *Ueber eine Sammlung aller italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek*, I, 32-5 (A. Mehn).
- *Ueber die Fiori e Vita di Filosofi ed altri Savii ed Imperatori nebst dem italienischen Texte*, II, 2-5 (Antonio Ire).
- *Italienische Kleinigkeiten*, III, 211 sg. (F. Fl.).
- *« Lautrecho » eine italienische Dichtung des Franc. Mantorano aus den Jahren 1521-23*, IV, 149 sg. (F. Flamini).
- VASARI Giorgio, *Le vite de' più eccellenti pittori ecc. ridotte e annotate da Giulio Urbini*, VI, 269 sg.
- VATTASSO Marco, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. vaticano 7654*, IX, 159.
- *Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo vaticano 2870*, IX, 161 sg.
- VECCHI A. V., *Ricordi di fanciullezza*, V, 257 sg. (A. D' Ancona).
- VECCHI A. V. - TARGIONI-TOZZETTI Giov., *Il mare antologia di prose e poesie ecc.*, II, 20-2 (A. D' A.).

- VECCHI Orazio, *Amfiparnaso*, a cura di Rob. Eitner e J. Bolte, X, 200 sg.
- VENTURI Arturo, *Sermone di frate Ilario da Terdoppio contra li perversi costumi del secolo*, III, 166.
- *Le orazioni nelle « Istorie fiorentine »* di Giorauni Cavalcanti, IV, 279 sg.
- VENTURI Gio. Aut., *Storia della letteratura italiana compendiativa ad uso delle scuole*, I, 128 sg. (O. B.).
- *Appunti danteschi*, II, 222.
- *I fiorentini nella Div. Commedia*, VI, 278.
- v. De Castro Giovanni.
- *Attorno al c. IX dell' Inferno*, VIII, 192; IX, 285 sg.
- VENTURINI Luigi, *Il voto di Aless. Manzoni al Senato*, VI, 221.
- VENUTI Teresa, *Feste celebrate a Cortona nel 1398 (per le nozze di F. Canali)*, IV, 306.
- VERNARECCI Augusto, *Lacinia Feltria della Rovere Marchesa del Vasto*, IV, 294 (A. D' A.).
- *S. Ippolito in prov. di Pesaro*, IX, 171.
- VERRO Gio., *Pietro Gravina e le sue opere*, VII, 25 sg.
- VERRUA Pietro, *Studio sul poema « Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra » di Niccolò degli Agostini*, X, 147 sg.
- VIANEY J., *Le modèles de Ronsard dans l'ode pindarique*, IX, 89.
- *Les sources italiennes de l' « Olive »* de Du Bellay, X, 45.
- VIDARI Giovanni, *Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo*, IV, 283.
- VIGO Pietro, *Dialogo tra il maestro e il discepolo*, IV, 63.
- *F. D. Guerrazzi e il Santuario di Montenero*, IV, 308.
- VILLANI Filippo, *Commento al I canto dell' Inferno* (edito da G. Cugnoni), IV, 155.
- VILLARI Luigi Aut., *Un frammento della autobiografia in sesta rima di Vincenzo Nannucci*, I, 62.
- *Il medico Antonio Villari*, VII, 326.
- VILLARI Pasquale, *Scritti varj*, II, 171 sg.
- *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2.^a ediz., II, 321-8 (F. C. Pellegrini).
- *Le invasioni barbariche in Italia*, IX, 46 sg.
- VINCENTI Vincenzo di Aldobrandino, *Lettera volgare senese del sec. XIII*, IX, 237.
- VINCI (da) Leonardo, *Frammenti letterarj e filosofici trascelti da Edmondo Solmi*, VII, 136 sg. (A. D' Ancona).
- VINCI Luigi, *Delle Accademie nella città di Fermo*, VII, 214.
- VINCIOLE Giacinto, v. Guardabassi Francesco.
- VIRGILI Antonio, *Lettere Casentinesi*, I, 166.
- *Elogio di Gaetano Milanesi*, VI, 72.
- *Quattro lettere dei secc. XV e XVI*, VI, 165 sg.
- VISMARA Felice, *L'anima di T. Tasso rispecchiata ne' suoi scritti*, III, 262 sg.
- VITA (La) italiana nel Rinascimento, I, 187.
- VITA (La) italiana del Risorgimento, VII, 312 sg. (A. D' Ancona); VIII, 323 sg. (A. D' Ancona); IX, 174 sg.; X, 173 sg.
- VITAL A., *Alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci*, IX, 241 sg.
- *Tre lettere di Michelangelo Buonarroti*, IX, 242.
- VITELLESCHI Gio. Maria, *Prosa moderna*, VI, 270 sg.

- VITERBO Ettore, *Epistole (Sette) del Petrarca tradotte da Giulio Perticari*, VII, 24.
- v. Mamiani Terenzio.
- VOGEL Emil, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens etc.*, I, 115-7 (M. Menghini).
- VOIGT Giorgio, v. Zippel Giuseppe.
- VOLPE Giosacchino, *Studj sulle istituzioni comunali a Pisa* (secc. XII-XIII), IX, 291 sg.
- VOLPI Guglielmo, *Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo quattrocento*, I, 63.
- *Due poesie volgari del quattrocento contro il prender moglie*, I, 63.
- *Luigi Pulci, studio biografico*, I, 240-3 (F. Foffano).
- *Note critiche sul Morgante*, II, 266.
- *Canzone di Maestro Gregorio d'Arezzo a Sennuccio del Bene*, III, 164.
- *La carità nei Promessi Sposi*, IV, 112 (D. P.).
- *Tommaso Sgricci improvvisatore di Tragedie*, V, 166.
- [Un sonetto del Manzoni a Tommaso Sgricci improvvisatore], V, 167.
- *Un vocabolario di lingua furbesca*, VI, 57.
- *Un'altra giostra fiorentina descritta in ottave*, VII, 109.
- *Una canzone di Cino da Pistoja (La dolce vista ecc.) nel Filostrato del Boccaccio*, VII, 250.
- v. Pulci Luigi.
- *Il Trecento*, VIII, 6-12 (I. Sanesi).
- *Un antico sonetto in dialetto senese* (di Matteo Franco), VIII, 103.
- v. De Medici Lucrezia.
- *Giuseppe Giusti e Pietro Contrucci*, IX, 247.
- *Per la storia della Bibbia in Italia*, IX, 332.
- *Le feste di Firenze nel 1459*, X, 199 sg.
- VON BRÜGER F., v. Pitti Andrea.
- VON DER LAGE Bertha, *Studien zur Genesislegende*, VI, 112 sg.
- *Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Charlottenschule zu Berlin*, VII, 152.
- VOSSLER Karl, *Poetische Theorien in der Italienischen Frührenaissance*, VIII, 100 sg.
- *Benvenuto Cellini's Stil in seiner « Vita »*, VIII, 113-23 (O. Bacci).
- *Italienische Literaturgeschichte*, IX, 225 (Guido Manacorda).

W.

- WALTER D.^r, *« Pape Satan pape Satan aleppe »*, VII, 189 sg.
- WECHSLER E., *Frauendienst und Fasslichkeit*, X, 144.
- WHITE Jessie ved. Mario, v. Mazzini Gius.
- WIELK Taddeo, v. Marcello Benedetto.
- *I teatri musicali veneziani del Settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel sec. XVIII in Venezia ecc.*, V, 241-3 (A. D'Ancona).
- WIKSE B., [Il codice Parigino ital. 1032 delle poesie di Leonardo Giustinian], I, 316.
- [Un nuovo codice frammentario del Tesoro di B. Latini], II, 130.

- WIESE B. - PERCOPO ERASMO, *Geschichte der italienische Litteratur*, VII, 247 sg.; IX, 1-6 (V. Roeni).
- WILMOTTE M., *La naissance de l'élément comique dans le théâtre religieux*, X, 196.
- WINDAKIEWICZ S., [*Misteri drammatici in Polonia*], X, 196.
- WOHLWILL Emil, *Galilei betreffende Handschriften der Hamburger Stadtbibliothek*, III, 172.
- WOTKE Karl, v. Gyraldus (Giraldi) Lelius Gregorius.
- WULFF Fr., [*Sul son. « Deh piangi meco tu, dogliosa pietra » attribuito a Dante*], IV, 329.

Z.

- ZACCAGNINI Guido, *L'elemento satirico nel Ricciardetto di Niccolò Forteguerri*, III, 258 sg. (I. Sanesi).
- *L'elemento satirico nello Scherno degli dei del Bracciolini e nel Malmantile riacquistato del Lippi*, V, 298 sg.
 - *I varj elementi comico-satirici in due poemi eroicomici minori*, VII, 57 sg.
 - *Notizie sulla vita di Buonaccorso da Montemagno il giovine*, VII, 230-3 (F. Flamini).
 - *Uno storico umanista pistojese*, IX, 88.
 - *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi italiani*, X, 128 sg. (Nello Tarokiani).
 - *Il petrarchista Agostino Staccoli*, X, 146 sg.
- ZACHETTI Corrado, *L'elemento imitativo nel Ricciardetto*, I, 135.
- *A proposito del Forteguerri: contributo alla storia dei plagi*, IV, 116.
 - *Dal poema epico al poema eroicomico*, VI, 120.
 - *Laude sacre riprodotte da un cod. di Fonte Colombo del sec. XV*, VI, 280.
 - *Una vita ined. di Niccolò Forteguerri*, VI, 281.
 - *Il « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri, studio critico*, VII, 293-9 (G. Mazzoni).
 - *Note dantesche*, VIII, 41 sg.
 - *Di palo in frasca*, VIII, 41 sg.
 - *Un ignoto secentista pugliese: Domenico Torricella*, IX, 89.
- ZACCHETTI Guido, *Il commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche di lui col Dionisi*, VII, 248.
- *Briciole dantesche*, IX, 74 (V. Ci.).
- ZACCHI Luigi, *Pietro Pagello*, VI, 117.
- ZAMBALDI FRANCESCO, *I nomi di persona*, IX, 164.
- ZAMBONI F., *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, VI, 36-9 (C. Cessi).
- ZAMBONI Gius., v. Uberti (degli) Fazio.
- ZANELLI Agostino, [*Due epitalamj ined. di Guarino veronese*], IV, 113.
- *Del pubblico insegnamento in Pistoja dal XIV al XVI secolo*, VIII, 198 sg.
- ZANIBON FERNUCIO, *Virgilio e l'Eneide secondo un critico del 500*, III, 305 sg.
- ZANICHELLI Domenico, *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati*, III, 164.
- v. Mazzoni G.
 - v. Minghetti M.

- *Siena nel principato toscano* (v. *Conferenze senesi*, vol. II).
- v. Morpurgo Salomone.
- *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del consiglio di conferenza dal 3 febbrajo al 4 marzo 1848*, VII, 168.
- *Un educatore e patriota italiano* (E. Mayer), VII, 214.
- *Studj di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano*, VIII, 191 sg. (A. D' A.).
- *Alcuni scritti di Cesare Albicini*, VIII, 307.
- ZANNONI Giovanni, *Strambotti ined. del sec. XV*, I, 50 sg. (M. M.).
- *Una canzone di Angelo Galli da Urbino*, I, 61.
- *Scrittori cortigiani di Montefeltro*, III, 89.
- *Un cod. di rime del sec. XV*, III, 91 sg.
- *Una lettera ined. di C. I. Frugoni a Ludov. Ant. Loschi*, IV, 112 (D. P.).
- ZANONI Enrico, *La mente di Fr. Guicciardini nelle opere politiche e storiche*, VI, 1-30 (F. C. Pellegrini).
- ZANOTTI-BIANCO O., *Sull'epoca della nascita di Dante*, VIII, 47.
- ZARDO Antonio, *Francesco Zabarella a Firenze*, VII, 25.
- « *Merope* », VII, 27.
- *Il c. XVI dell' Inferno*, VIII, 192 sg.
- *Il c. III dell' Inferno*, IX, 233.
- ZIBKAUER Ludovico, [*Lo studio di Siena nel Rinascimento*, II, 254 sg. (A. D' Ancona).
- *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne (1294)*, IV, 113.
- *Il significato del vocabolo « mora » in Dante*, V, 65 sg.
- *Lettere famigliari del rinascimento senese*, V, 68.
- *Lettere di donne del contado senese dirette alla curia del Placito*, V, 68.
- *Lettere volgari del rinascimento senese*, V, 296 sg.
- *La vita privata dei Senesi nel Dugento* (v. *Conferenze senesi*, vol. II).
- *Della vita pubblica dei Senesi nel Dugento*, VI, 50 (A. D' Ancona).
- *I gioielli di una gentildonna senese nel Dugento*, VIII, 103.
- *Il mercante senese nel Dugento*, IX, 172.
- ZENATTI Albino, *Cinque poesie musicali del sec. XVI*, I, 65.
- *Canti popolari trentini del sec. XVI*, I, 94.
- [*Versi di Simon Ciatti*], I, 314.
- *Strambotti di Luigi Pulci*, II, 89 sg. (G. Volpi).
- *Una fonte delle novelle del Sercambi*, III, 218.
- *Per l'autenticità della lettera di Dante ai cardinali italiani*, III, 263.
- *Il disdegno di Guido Cavalcanti*, III, 263 sg.
- *Giulio Cesare Muzio*, IV, 119.
- *Lettere inedite di Girol. Muzio*, IV, 281 sg.
- *La vita cavalleresca e la cultura letteraria del Trentino ai tempi di Dante*, IV, 330; V, 114 sg.
- *Arrigo Testa e i primordj della lirica italiana*, V, 253 (A. D' Ancona).
- *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, V, 281-4 (V. Crescini).
- *Rime di Dante per la pargoletta*, VII, 53 sg. (A. D' Ancona).
- *Violetta e Scochetto*, VII, 315.
- *Un nuovo rimatore del dolce stil nuovo, Simone Ciatti*, VII, 316.
- *Il Trionfo d' Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino*, IX, 287; X, 45 (2.^a edizione).

- Il c. XVI del Purgatorio, X, 131.
- ZINGARELLI Nicola, v. Leopardi Giac.
- Dante e Roma, III, 301.
- Rivista critica della letteratura Italiana, IV, 37.
- La personalità storica di Folchetto di Marniglia nella Divina Commedia, V, 127-132 (C. De Lollin); VII, 148; VIII, 35 (M. Pelaez).
- Per la biografia di Dante: la data del Teletologio, VII, 212.
- Intorno a due trovatori in Italia, VIII, 95 (Guido Manacorda).
- Il c. XV dell' Inferno, IX, 234.
- ZIPPEL Giuseppe, Monumenti a Dante, IV, 330.
- Carlo Marsuppini di Arezzo, V, 260.
- Giunte e correzioni con gli indici bibliografico e analitico del « Risorgimento dell' antichità classica » di Giorgio Voigt, VI, 94-6 (A. Medin).
- Due professori dello studio fiorentino a tempo del Toscanelli, VI, 166.
- v. Burckhardt.
- Il Filofo a Firenze, 1429-34, VII, 253.
- Un umanista in villa, IX, 87.
- ZOPPI G. B., Il Manzoni grammatico, IV, 154.
- Sul Catone dantesco, IX, 152.
- ZORDAN FR., Poesie inedite di Bartolomeo Pagello celebre umanista con biografia e note, III, 43-7 (V. Rossi).
- ZUCCANTE G., Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia, VII, 107 (A. D' Ancona).
- ZUCCARO Federico, Il passaggio per l' Italia con la dimora di Parma, a cura di V. Lanciarini, II, 57 (A. D' Ancona).
- ZUCCO M., Note bibliografiche su Maria Pellegrina Amoretti, X, 162.
- ZUMBINI Bonaventura, Studj di letterature straniere, I, 308 sg. (F. Flamini).
- Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Saffi, III, 211 (A. D' Ancona).
- Studj sul Petrarca, IV, 76-9 (F. Flamini).
- Il Leopardi a Napoli, VI, 277.
- [ZUMBINI B.], Numero speciale della « Lotta » di Cosenza in suo onore, I, 314.

COMUNICAZIONI.

- BARRI A. S., Se le commedie e le tragedie del cod. II. I. 91 della Bibl. Naz. di Firenze appartengano a Girolamo Benivieni, VI, 320-24.
- BARRI Michele, Nuove aggiunte all' epistolario del Monti, VI, 250-292.
- BELLONI Antonio, A proposito di alcune notizie sul teatro a Crema nei secc. XVI e XVII, IX, 88 sg.
- BERTANA Emilio, Un docum. pariniano, V, 178 sg.
- Sei lettere ined. del Parini, VI, 81-88.
- BIADEGO Gius., A proposito di una lettera di A. Manzoni, IV, 186-88.
- A proposito di Dante e gli Scaligeri, VIII, 210-12.
- BIADENE Leandro, Di una voce propria nella terminologia metrica della Canzone, IV, 206-09.
- Madrigale, VI, 329-326.
- BIANCHINI Gius., Per il teatro veronese nel sec. XVI, V, 251 sg.
- BÖHM ANNA, Appunti sulle sacre rappresentazioni a Padova, IV, 218-20.
- CAMOZZI Guido, Una poesia ined. in antico dialetto veneto, V, 94-97.
- CAVICCHI Fil., Scritti grammaticali ined. di A. Lollio, IX, 306 sg.
- CESI Camillo, Un' ecloga pastorale poco nota del Cinquecento, VII, 290-302.

- CIAN Vitt., *Briciole dantesche* (*La Cianghella — L'uccellatojo*), II, 195-98.
 — *Ancora la stanza « Mol'è gran cosa ed inojosa » di Giacomo da Lentini*, VI, 289-43.
 CIPOLLA Francesco, *La lonza di Dante*, III, 108-114.
 — *Ancora della lonza di Dante*, III, 205 sg.
 CONGEDO Umberto, *Il Chtabrera revisore delle rime del Bembo*, VI, 827.
 CRESCINI VINC., *Di un nuovo docum. su Giot. Boccaccio*, I, 243-5.
 — *Postille Rolandiane*, V, 21 sg.
 — *Postille Cavalleresche*, V, 226 sg.
 D'ANCONA Alessandro, *Giuseppe Giusti*, III, 124-32.
 — *Discorso per le onoranze a Giacomo Leopardi*, VI, 175-92.
 — *Prolusione (7 marzo 1901) all'insegnamento dantesco nell' Univ. di Pisa*, IX, 97-104.
 — *Lettere di illustri scrittori francesi ad amici italiani*, IX, 206-220.
 — *Niccolò da Verona*, X, 38 sg.
 DEJOS Charles, *La 10.^a nov. dell' VIII Giornata del Decameron ed « El Anzuelo de Fenisa » di Lope de Vega*, I, 149-52.
 DE SIMONE BROUWER F., *Intorno alla unità di luogo nella « Rosmunda » del Rucellai*, I, 248 sg.
 DI MARTINO Mattia, *Il Tasso in Svezia*, IV, 291-4.
 DOREZ Léon, *Sulla cattura di Pico della Mirandola nel 1488*, III, 273-5.
 — *Nota su alcune lettere volgari di Angelo Poliziano*, IV, 90-3.
 D'OVIDIO Francesco, *Pei plagiaristi del Tolomei*, I, 46-49.
 — *Un quesito di pronunzia toscana*, II, 65-7.
 FARINELLI Arturo, *La più antica versione spagnola della « Gerusalemme » del Tasso ms. alla Nazionale di Madrid*, III, 238-54.
 FERRARI Luigi, *Ancora dello scritto del signor Bouvy nel capitolo: « Voltatre et la critique de Dante »*, VI, 800-8.
 — *Appunti sul teatro tragico dei Gesuiti in Italia*, VIII, 124-30.
 FLAMINI Francesco, *L'egloge di P. J. de Jennaro*, I, 273-8.
 — *Intorno ad alcune rime dei secc. XIV e XV*, III, 140-4.
 — *Prolusione al corso di letteratura italiana (letta a Padova il 16 gennajo 1896)*, IV, 1-7.
 — *Tracolo da Rimini*, VII, 306-7.
 GABOTTO Ferdinando, *Sulla cattura di Pico della Mirandola nel 1488*, III, 202-3.
 — *Il vero Pietro Abailardo — Sul teatro in Piemonte nel sec. XV*, VI, 68-91 e 188-46.
 GENTILE Giovanni, *Vittorio Cousin e l'Italia*, VI, 200-218.
 GREGORINI Alberto, *Sul cod. della bibliot. reale di Parma n.º 800*, VI, 828 sg.
 GUARNERIO P. E., *Ancora della lonza di Dante*, III, 189 sg. e 206 sg.
 LAMMA Ernesto, *Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi*, VII, 302-5.
 LEVI Eugenia, *Per una futura biografia di Ugo Foscolo: Lettere ined. con note*, X, 24-33.
 MANACORDA Giuseppe, *Camillo Porzio rettore dello Studio di Pisa*, VI, 324.
 MANACORDA Guido, *Lettere ined. di L. A. Muratori*, VI, 817-19.
 MELE Eugenio, *Due novelle di Francesco del Tuppo*, V, 97-99.
 MEDIN Antonio, *Il quarto libro del poemetto drammatico sul Lantrec*, I, 214-18.
 — *I poemetti sulla calata di Carlo VIII e la batt. di Fornovo*, VII, 180 sg.
 MENGHINI Mario, *Poesie ined. del sec. XV*, III, 17-27.
 MICHELI A. A., *Spigolature foscottane*, VIII, 287-51 e 277-88.
 — *Per l'epistolario di S. Caterina da Siena*, X, 260-4.
 MUSSAFIA Adolfo, *Per la canz. del notaio Giacomo da Lentini: « La 'namoranza distosa »*, III, 69-76.
 — *Un pajo d'emendazioni alla canzone di Ruggieri Apugliese: « Umile sono »*, VII, 95-7.
 NERI Achille, *Una fonte dell' « Écossaise » di Voltatre*, VII, 44-48.
 — *Un traduttore dell' « Henriade » del Voltatre*, VII, 236-40.
 — *L'Algarotti e i « Versi sciolti di tre eccellenti autori »*, IX, 68-78.
 — *Per la bibliografia foscottiana*, X, 68-88.
 NOVATI Francesco, *I mss. italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, II, 43-51, 199-208, 242-48; IV, 135-44.
 — *Sul riordinamento dello Studio fiorentino nel 1845*, IV, 318-28.
 PARIS Gaston, *Anseïs de Carthage et la « Seconda Spagna »*, I, 174-83.
 PELAEZ Mario, *Di una recente interpretazione petrarchesca*, VI, 311-17.
 PELLEGRINI Flaminio, *Codici smarriti*, II, 16 sg.

- PELLEGRINI FR. C., *L'uno e l'altro* (Purg., XI, 69), IX, 38-39.
 PICOT Émile, *La raccolta di poemetti italiani della Bibl. di Chantilly*, II, 114-23 e 154-57.
 — *I « Gelosi » in Francia*, IV, 98 sg.
 — *Una lettera del comico Battista degli Amorevoli da Treviso, detto la Franceschina*, VI, 80-2.
 — *Gli ultimi anni di G. B. Andreini in Francia*, IX, 61-7.
 POLLAK C. E., *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico*, II, 78-85; III, 145-49.
 PROVENZAL DINO, *Un maggio satirico del sec. XVII*, IX, 128-32.
 SALSA Abd-el-Kader, *La morte di Iacopo Nardi*, V, 223-5.
 — *Due date nella biografia di Bernardo Cappello*, V, 225 sg.
 — *Intorno a Lodov. Domenichi (L. D. e A. F. Domi — La morte di L. D.)*, VII, 204-9.
 — *L'anima innamorata e Caronte*, VIII, 173 sg.
 — *Domenico Barlacchi araldo attore e scapigliato fiorentino del sec. XVI*, IX, 27-38.
 SANESI IRENEO, *Un docum. ined. su Giov. Boccaccio*, I, 120-4.
 — *La famiglia del Pecora da Montepulciano*, III, 48 sg.
 — *Di una voce impropria nella terminologia metrica della canzone*, IV, 221-25.
 — *Sul c. 4 del « Ritmo cassinese »*, IX, 204 sg.
 — *Appunti sulla cantilena giullaresca « Salva lo vescovo »*, IX, 266-73.
 — *Baldelli, Foscolo, Leopardi*, X, 227-30.
 SERRAVERI A., *Per Tommaso Morroni*, VI, 325 sg.
 SERRI FILIPPO, *Il Tolomei e la rima*, I, 152-3.
 SOLERTI ANGELO, *Due docum. dei primordi della commedia dell'arte*, II, 194 sg.
 — *Una commedia del Tansillo*, V, 281, e cfr. VI, 63.
 — *Amante e Caronte*, VIII, 18-91.
 — *La fonte diretta di alcuni versi dei « Sepolcri » di Ugo Foscolo*, X, 186 sg.
 TAMASSIA NINO, *Noterelle Manzoniene*, II, 248 sg.
 — *T. Tasso e i criminalisti moderni*, III, 144 sg.
 — *Aless. Tassoni ed i legisti de' suoi tempi*, V, 249-51.
 TESA EMILIO, *Dantiana*, IV, 183-185.
 — *Un dramma di collegiali*, IV, 232-33.
 — *Ai « Carmina medii aevi »*, V, 94.
 — *Versi rimati negli « Ammaestramenti degli antichi »*, V, 220-23.
 — *Correzioni alla « Cronica de' matematici » di B. Baldi nella stampa fiorent. del 1659*, VI, 268 sg.
 — *Il libro quadrilingue di G. Baretti*, VII, 97-101.
 — *Il Tasso e il Guizot*, VIII, 329 sg.
 — *L'Esopo trad. da N. Tommaso*, IX, 200 sg.
 — *Un centone pindarico nelle opere di Ugo Foscolo*, IX, 202-204.
 TRUFFI RICCARDO, *La prima rappresentazione del « Pastor Fido », e il teatro a Crema nel sec. XVI e XVII*, VIII, 680-85.
 VALERI ANTONIO, *Chi era « Pedrolino? »*, IV, 94-8.
 VANDELLI G., *Intorno a un provenzalista del sec. XVI*, V, 145-47.
 — *Foglietti manzoniani*, X, 188-91.
 VANZOLINI G., *Guglielmo o Enselmino da Treviso*, II, 18 sg.
 VOLPI GUGLIELMO, *Fogli sparsi di Luigi Pulci*, V, 147 sg. e p. 192.
 — *Una miscellanea di versi del Cinquecento*, X, 234-41.

NECROLOGIE.

- ANNATESCIANNI Giovanni (n. a Bari il 26 febbraio 1865, m. ivi il 20 settembre 1897), V, 303.
 AMABILE Luigi (m. il 20 novembre 1892), I, 96.
 BARTOLI Adolfo (n. a Fivizzano il 19 novembre 1838, m. a Genova il 16 maggio 1894), II, 180.
 BELGRANO Luigi Tomaso (n. a Genova il 2 febbraio 1838, m. ivi il 26 dicembre 1895), IV, 98 sg.
 BILANCINI Pietro (n. a Monteleone d'Orvieto il 21 settembre 1834, m. a Sassari il 22 marzo 1895), III, 92.
 BOGGI Ruggero (n. a Napoli il 20 marzo 1828, m. a Torre del Greco il 22 ottobre 1895), III, 812.

- BONGI Salvatore (n. a Lucca il 15 gennaio 1825, m. ivi il 30 dicembre 1899), VIII, 110-112.
- BORGOGNONI Adolfo (n. il 4 novembre 1840, m. il 31 ottobre 1896), I, 298.
- BOTTARI Ercole (m. a Livorno il 14 febbraio 1896), I, 68.
- BUSCAINO-CAMPO Alberto (n. a Trapani il 23 gennaio 1825, m. ivi il 6 febbraio 1895), III, 92.
- CARINI Isidoro (n. a Palermo il 7 gennaio 1845, m. il 25 gennaio 1895), III, 56.
- CASELLA Francescantonio (n. a Palermo il 13 maggio 1818, m. a Napoli il 1. aprile 1894), II, 181 sg.
- CASTELLANI Carlo (n. a Roma il 27 luglio 1822, m. a Venezia il 7 ottobre 1897), V, 304.
- CRESSI Ugo (m. a Padova il 6 marzo 1901), IX, 188.
- CORRADI Alfonso (n. il 6 marzo 1833, m. il 21 novembre 1892), I, 68.
- DE CASTRO Giovanni (n. a Padova il 14 agosto 1837, m. a Bellagio il 28 luglio 1897), V, 308 sg.
- DE LEVA Giuseppe (n. a Zara nel 1821, m. il 29 novembre 1895), III, 312.
- GASPARY Adolfo (n. a Berlino il 23 maggio 1849, m. ivi il 17 marzo 1892), I, 23.
- KÖHLER Reinhold (n. a Weimar il 24 giugno 1830, m. ivi il 15 agosto 1892), I, 23.
- LAMI Vittorio (n. a Volterra il 19 settembre 1859, m. in Firenze il 14 marzo 1896), I, 136.
- MAGENTA Carlo (n. a Pavia il 1. marzo 1839, m. ivi il 20 settembre 1896), I, 268.
- MARCONI Francesco (n. in Fallerone, prov. di Ascoli Piceno, il 1. Aprile 1843, m. a Genova il 21 novembre 1898), I, 268.
- MILANESI Gaetano (n. a Siena il 9 settembre 1813, m. a Firenze l'11 marzo 1895), III, 92.
- MORSOLIN Bernardo (n. a Vicenza il 6 gennaio 1834, m. ivi il 14 dicembre 1899), VIII, 109 sg.
- NARDUCCI Enrico (n. a Roma il 23 novembre 1832, m. ivi il 13 aprile 1893), I, 193.
- NEGRONI Carlo (n. a Vigevano il 23 giugno 1819, m. a Novara il 25 gennaio 1896), IV, 40.
- NICOLUSSI Giovanni (m. a Dizzasco d'Intelvi sul Lago di Como ai 7 ottobre 1900), VIII, 316.
- OCCELLA Pio (n. a Boscomarengo il 14 novembre 1839, m. a Torino il 13 marzo 1901), IX, 188.
- OCCIONI Onorato (n. a Venezia nel 1830, m. a Roma il 10 novembre 1895), IV, 88 sg.
- PAPANTI Giovanni (n. a Livorno il 24 dicembre 1830, m. a Castel Gandolfo il 6 agosto 1898), I, 256.
- RANALLI Ferdinando (n. a Nereto d'Abruzzo il 8 febbraio 1813, m. a Firenze il 10 luglio 1894), I, 224.
- REZASCO Giulio (n. a Spezia nel dicembre 1813, m. a Bogliasco l'11 gennaio 1894), II, 28.
- SUNDBY Thor (n. a Copenaghen il 23 maggio 1830, m. il 19 novembre 1894), III, 56.
- TARGIONI TOZZETTI Ottaviano (n. a Mercatale di Vernio il 23 aprile 1833, m. a Livorno il 27 gennaio 1899), VII, 63 sg.
- TRIBOLATI Felice (n. a Pontedera nel 1831, m. a Pisa il 17 aprile 1898), VI, 174.

INDICE DEI COLLABORATORI

A.

A. F., V, 108.

AMALFI Gaetano, I, 84-7; II, 131 sg.

B.

BACCI Orazio, I, 128 sg.; V, 52-4; VIII, 113-23; IX, 276-8.

BANDINI Gino, IX, 253-9.

BARATTO F., X, 125-7.

BARBI A. S., VI, 320-4.

BARBI Michele, I, 11 sg., 19, 89 sg. 129 sg., II, 288 sg.; V, 255 sg.; VI, 259-62, 293-300; VIII, 84-8.

BASSI Domenico, IV, 194-6.

BELLONI Antonio, IX, 33 sg.

BENEDUCCI Francesco, IV, 230 sg.

BERTANA Emilio, IV, 41-6; V, 178 sg., 180 sg.; VI, 81-8; VIII, 132-7; IX, 20-2.

BERTOLDI Alfonso, VIII, 61-5; X, 209-17.

BIADEGO Giuseppe, IV, 186-8; VIII, 210-2.

BIADENE Leandro, I, 35-9, 81-4, 160 sg., 281; II, 93-7, 101-7, 273-8; IV, 15-8, 182-6, 266-9; V, 193-7, 289 sg.; VI, 161 sg., 329-36; VII, 142-4; VIII, 93; X, 5-10.

BIANCHINI Giuseppe, IV, 188-91, 196-8; V, 183 sg., 251 sg.; VI, 245 sg.

BÖHM Anna, IV, 218-20.

BONAVENTURA Arnaldo, IV, 80-6; VI, 93 sg., 266 sg.; VII, 48-50, 243 sg.; VIII, 289 sg.; IX, 125-8, 132 sg., 230; X, 127 sg., 241 sg.

BRIZZOLARA Giuseppe, VIII, 21-3; IX, 18-20.

C.

CAMOZZI Guido, V, 94-7.

CASINI Tommaso, II, 107-14; IV, 131-3; V, 1-14.

CAVICCHI Filippo, IX, 306 sg.

CESI Camillo, V, 60 sg.; VI, 36-9, 235-9; VII, 299-302; IX, 137-9, 223 sg.

CHIARINI Cino, VI, 193-9.

CIAN Vittorio, I, 99-106; II, 195-8; III, 7-12; V, 55-8, 101 sg., 109 sg., 172-5; VI, 239-43; VII, 8-11; VIII, 75-83; IX, 73-82, 105-10, 226-8, 228-30, 309 sg.; X, 17-21, 49-53, 224-7, 277-80.

- CIPOLLA Francesco, III, 103-14, 205 sg.
 CONCARI Tullio, IX, 259-63.
 CONGEDO Umberto, VI, 97 sg, 327.
 COTRONI Bruno, I, 193-201; VIII, 218-28.
 CRESCINI Vincenzo, I, 243-5; IV, 123-6, 204-12; V, 21 sg., 226 sg., 281-4;
 VIII, 39 sg.; X, 38-40.
 CROCE Benedetto, VII, 65-9, 121-4.

D.

- D. P., II, 19 sg., 24 sg., 336-41; III, 78 sg.; IV, 108, 108-12, 199; V, 109, 184-6, 291-5; VI, 57-61, 105-8; IX, 135 sg., 144 sg.
 D. Z., II, 347.
 D'ANCONA Alessandro, I, 1-8, 69-72, 89, 97-9, 125 sg., 127 sg., 137-9, 156 sg., 158 sg., 169-71, 218, 219, 221, 248, 250, 256, 279 sg., 283 sg., 305, 307 sg., 309 sg., 310-2; — II, 20-2, 22 sg., 25, 51-3, 53 sg., 55 sg., 57, 59, 75-7, 126 sg., 180, 192-4, 210 sg., 233-8, 253, 254 sg., 256, 278-82, 282-4, 312 sg., 313, 315, 315 sg., 317 sg.; — III, 28 sg., 29 sg., 30 sg., 31 sg., 32 sg., 77 sg., 114 sg., 115 sg., 117 sg., 118 sg., 119 sg., 124-32, 151 sg., 154-6, 156 sg., 176-83, 191-4, 194-6, 199-201, 207 sg., 209 sg., 211, 269-72, 275 sg., 278 sg., 279, 282 sg., 284 sg., 285 sg., 286 sg., 287 sg., 289-91, 292, 293 sg.; — IV, 7-15, 29 sg., 31 sg., 33 sg., 35 sg., 36, 107 sg., 149, 151 sg., 193 sg., 226 sg., 228 sg., 229 sg., 231 sg., 269 sg., 274 sg., 277, 285-7, 294, 294 sg., 295-7, 299 sg., 300 sg., 301 sg., 323 sg.; — V, 22-4, 26 sg., 54 sg., 58 sg., 73-80, 84-8, 100 sg., 104 sg., 179 sg., 182, 197-200, 208-10, 214-7, 218 sg., 229 sg., 241-3, 253-5, 257 sg., 265-8, 287 sg.; — VI, 32-4, 39 sg., 42, 46 sg., 50 sg., 51 sg., 52 sg., 55-7, 73-6, 76-80, 101 sg., 102, 104 sg., 149-51, 151 sg., 154-6, 160 sg., 175-92, 213 sg., 214 sg., 264 sg., 265 sg., 267 sg., 288; — VII, 51 sg., 52 sg., 53 sg., 101-6, 106-8, 130 sg., 135 sg., 136 sg., 137, 137-9, 140 sg., 309 sg., 310, 311 sg., 312 sg.; — VIII, 174 sg., 177-9, 180 sg., 181 sg., 183, 184-92, 290, 291, 292 sg., 293-5, 322 sg., 323 sg., 324-6, 326-8; — IX, 34 sg., 35 sg., 39 sg., 40 sg., 41-3, 97-104, 146 sg., 149, 188, 206-20; — X, 1-5, 11-4, 21-4, 33 sg., 37.
 DEJOB Charles, I, 149-52; V, 100-2.
 DE LEVA A., IV, 104 sg.
 DELLA GIOVANNA Ildebrando, II, 308-12; IX, 189-97.
 DE LOLLIS Cesare, IV, 86-8; V, 127-32.
 DE SIMONE BROUWER F., I, 246 sg.; VIII, 259-62, 262-4; IX, 38 sg.
 DI MARTINO Mattia, II, 167 sg., 170; IV, 291-4; V, 150-2, 211-3; VII, 240 sg.
 DOREZ Léon, III, 273-5; IV, 90-3.
 D'OVIDIO Francesco, I, 46-9; II, 85-7; VIII, 54-61.

F.

- FARINELLI Arturo, II, 133-42; III, 37-43, 238-54; IV, 237-49; VI, 225-30; VII, 261-92; X, 249-71.
 FEDERZONI Giovanni, VIII, 264.

- FERRARI Luigi, VI, 300-8; VII, 39-44, 124-30; VIII, 173 sg., 175-7; IX, 179-87; X, 194 sg.
- FIAMMAZZO Antonio, III, 256-8; X, 34 sg., 191-4.
- FLAMINI Francesco, I, 16-8, 19 sg., 29-31, 52, 56-60, 88 sg., 144-6, 157 sg., 159 sg., 162, 171-4, 211-4, 218 sg., 219 sg., 247 sg., 257-9, 273-8, 278 sg., 282 sg., 284 sg., 308 sg.; — II, 72-4, 211 sg., 238-42, 284 sg., 297-307, 345-7; — III, 81 sg., 116 sg., 140-4, 183-91, 197-9, 208 sg., 211 sg.; — IV, 1-7, 76-9, 102 sg., 146 sg., 149 sg., 163-74, 191-3, 249-52, 272-4; — V, 27, 59 sg., 91-4, 121-7, 182 sg., 227-9, 230 sg., 288 sg.; — VI, 35 sg., 43-5, 47-9, 244, 289-93; — VII, 14-6, 33-9, 50 sg., 119-21, 186, 230-3, 244 sg., 306 sg., 307-9; — VIII, 144-8, 328 sg.; — IX, 11-7, 37 sg., 147 sg., 188; — X, 89-94, 120-2.
- FOFFANO Francesco, I, 240-3; II, 256-60.
- FONTANA Vittorio, III, 254-6.
- FORESTI Arnaldo, V, 15-21.
- FORMICHI Carlo, VIII, 128-32, 269-73, 317-20; IX, 57-60, 220-3, 307 sg.; X, 242-3, 280 sg.
- FRATI Ludovico, VI, 53 sg.; VIII, 40 sg.
- FULÀ Giuseppe, V, 61 sg., 243-9.

G.

- G. B., I, 51.
- G. B. M., II, 290.
- G. M., II, 316 sg.
- GABOTTO Ferdinando, III, 133-9, 202 sg.; VI, 88-91, 138-46; IX, 7-11.
- GENTILE Giovanni, IV, 35, 227 sg.; V, 105 sg., 169-72, 274-81; VI, 158-60, 200-13, 233-5; VII, 89-95; VIII, 72-5; IX, 231 sg.
- GOIDANICH P. G., IX, 311-3.
- GORRA Egidio, X, 94-103.
- GREGORINI Alberto, VI, 328 sg.
- GUARNERIO Pier Enea, I, 76-80, 202-6, 289-93; II, 128 sg., 189-91, 225-33; III, 139 sg., 203 sg.; IV, 27-9, 326; VII, 113-8.

I.

- IVR A., II, 2-5; IV, 89 sg.

L.

- LAMMA Ernesto, VII, 302-5.
- LEVI Eugenia, IV, 46-50; X, 24-33.
- LISIO Giuseppe, VIII, 15-9; X, 104-6.
- LOMBARDO RADICE Giuseppe, VIII, 89 sg., 255-7.
- LONARDO Pietro Maria, III, 388 sg.
- LOVARINI Emilio, II, 36-40; V, 132-41; VII, 200-4.
- LUIBO F. P., X, 62-82, 106-20.

M.

- M. P., X, 36.
 MADDALENA Edgardo, V, 200-7.
 MAGGI G. A., V, 268-74.
 MANACORDA Giuseppe, VI, 54 sg., 96 sg., 324; VII, 13 sg.; IX, 145 sg.
 MANACORDA Guido, VI, 317-9; VIII, 94 sg., 123-7, 228-36; IX, 197-200, 225.
 MANCINI Augusto, II, 41-3.
 MARCELLO Silvestro, IV, 57 sg.
 MARCHESI G. B., VII, 217-30; VIII, 252-5.
 MARCHESINI Umberto, I, 39-42; II, 90-2; III, 51.
 MAZZONI Guido, III, 153 sg.; V, 148-50; VI, 230-2, 262; VII, 293-9; X, 272-7.
 MEDIN Antonio, I, 32-5, 214-8; II, 58 sg., 169 sg.; VI, 49 sg., 94-6, 263 sg., VII, 11-3, 180 sg.; VIII, 49-54.
 MELE Eugenio, V, 97-9.
 MENGHINI Mario, I, 50 sg., 90 sg., 115-7; II, 23, 212-4; III, 17-27, 173-6.
 MICHIELI Adr. Augusto, VIII, 16 sg., 237-51, 277-88; IX, 133-5, 139; X, 230-4.
 MONACI Ernesto, I, 13-16.
 MOROSOLIN Bernardo, I, 80 sg., 126 sg., 161 sg.; II, 126, 290; III, 1-6, 259 sg.
 MOSCHETTI Andrea, III, 33-5, 49 sg.; IV, 105 sg., 214-8; VI, 121-32; VII, 74-85, 178-80, 183 sg., 209-12; VIII, 165-71; IX, 116-21.
 MOZZONI EUGENIO, III, 276-8.
 MUSSAFIA Adolfo, II, 10 sg.; III, 69-76; IV, 65-76, 309-17; VII, 95-7.

N.

- NATOLI Luigi, VI, 146-9.
 NERI Achille, VII, 44-8, 233-40; VIII, 12-5; IX, 68-73; X, 85-8.
 NOVATI Francesco, II, 43-51, 199-208, 242-8; IV, 18-26, 50-6, 135-44, 318-23.

O.

- ORTOLANI Tullio, VIII, 65-72.

P.

- PARIS GASTON, I, 174-83.
 PARODI Ernesto Giacomo, II, 143-9; IV, 252-62; VIII, 23-32.
 PELAEZ Mario, IV, 126-31, 270-2, 288-91; VI, 311-7; VII, 69-74, 181 sg.; VIII, 33-9; IX, 122-5, 141-3, 299-302.
 PELLEGRINI Flaminio, I, 186 sg., 235 sg., 248 sg., 268-73; II, 5-10, 16 sg., 87 sg., 127 sg., 214 sg., 250-3; III, 99-103; IV, 152-4, 212-4; V, 141-5; VI, 40 sg., 132-8; VIII, 265-9.
 PELLEGRINI F. C., II, 321-8; VI, 1-30; IX, 23-6, 313-8.
 PICCIONI Luigi, VIII, 149-64.
 PICOT Émile, II, 114-23, 154-67; IV, 98 sg.; VI, 30-2; IX, 61-7.
 PINTON Pietro, III, 57-64.

- PINTOR Fortunato, III, 280 sg., 281 sg.; V, 102-4; VI, 103 sg.; VII, 132-4; VIII, 257 sg., 273-7, 316; IX, 303-5; X, 53-7.
- PIRRO ALBERTO, X, 40 sg.
- POLLAK C. F., II, 78-85; III, 145-9.
- PORENA Manfredi, IX, 274-6.
- PROVENZAL Dino, IX, 128-32.
- PULLE F. L., V, 106-3, 284-6.

R.

- RAJNA Pio, I, 8-11, 139-44; V, 37-49; VII, 2-8.
- ROMANI Fedele, II, 29-35.
- ROSSI Vittorio, I, 25-8, 49 sg., 53-6, 72-4, 111, 5, 183 sg., 229-35, 301-5; II, 123-5, 181-8, 313-5; III, 43-7; IV, 174-81; V, 175-7; VI, 249-58; VII, 85-9, 184 sg.; VIII, 1-6, 213-8; IX, 1-6; X, 177-82, 217-24.

S.

- S., IX, 318-26.
- SALZA Abd-el-Kader, III, 283 sg., 287; IV, 26 sg., 32 sg., 99 sg., 103 sg.; V, 24 sg., 80-3, 223-5, 225 sg.; VI, 66, 92 sg., 98-101; VII, 131 sg., 204-9, 241-3; VIII, 91 sg., 172 sg.; IX, 27-33, 49-57, 110-15; X, 14-7, 58-62.
- SANESI Ireneo, I, 49, 52 sg., 120-4; III, 48 sg., 149-51, 258 sg.; IV, 221-5; VII, 193-9; VIII, 6-12, 138-44; IX, 140 sg., 204 sg., 268-73, 293-8; X, 182-6, 227-9.
- SAVJ LOPEZ Paolo, VI, 91 sg.; X, 82-5.
- SCARAMELLA Gino, I, 284.
- SEGARIZZI Arnaldo, VI, 325-7.
- SENSI Filippo, I, 147-9, 152-6, 237-40, 249 sg., 293-301; III, 64-9.
- SERENA Augusto, VI, 308-11.
- SETTI Giovanni, I, 106-11, 184 sg.; II, 149-54, 255, 341-5; III, 13-7, 152 sg.
- SOLERTI Angelo, I, 206-11, 312 sg.; II, 194 sg.; V, 281; VIII, 89-91; X, 186 sg.

T.

- TAMASSIA Nino, I, 74-6; II, 248 sg.; III, 93-9, 144 sg.; V, 249-51, 256 sg.
- TARCHIANI Nello, X, 123 sg., 128 sg.
- TEZA Emilio, IV, 133-5, 262-6; V, 50-2, 94, 220-3; VI, 258 sg.; VII, 97-101; VIII, 329 sg.; IX, 200 sg., 202-4.
- TOCCO Felice, VII, 186 sg.
- TOMMASINI MATTIUCCI Pietro, VI, 156-8.
- TORRACA Francesco, I, 260-8; II, 65-72; III, 80 sg., 221-38.
- TRUFFI Riccardo, VIII, 330-5.

V.

- VALEGGIA Gildo, VIII, 320-2.
VALERI Antonio, IV, 94-8.
VANDELLI Giuseppe, II, 11-6; V, 145-7; IX, 263-7; X, 188-91.
VANZOLINI G., II, 18 sg.
VITAL Adolfo, VII, 134 sg.
VITERBO Ettore, II, 286-8.
VOLPI Guglielmo, II, 89 sg., 328-36; IV, 121-3; V, 147 sg., 152 sg., 192;
VI, 153 sg.; VII, 172-7; X, 234-41.

Y.

- Y., III, 210 sg.

Z.

- ZACCHETTI Corrado, II, 54 sg.; IV, 297-9.
ZACCHETTI Guido, III, 292 sg.; IV, 147 sg., 275 sg., 324 sg.
ZAMBALDI Francesco, I, 42-6, 117-20, 220 sg., 305-7; II, 208-10; III, 79 sg.,
291 sg., 294 sg.; IV, 145 sg.; VI, 45; VII, 169-72.
ZDEKAUER Ludovico, X, 123.
ZIPPEL Giuseppe, V, 188-91.

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

MILANO, **Ulrico Hoepli.**

- La Divina Commedia di D. Alighieri* riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. Quarta edizione novamente riveduta da VANDELLI, col *Rimario* perfezionato di L. POLACCO, e *Indice dei nomi propri* e di cose notabili. Un vol. in 16.^o, di pagg. XXXII-124) L. 4.
 MANFREDI PORENA. — *Delle manifestazioni classiche del sentimento nei Personaggi della D. Commedia*: lavoro premiato con premio 1.^o grado nella Gara Dantesca fra i professori di scuole secondarie dell'anno 1900). Un vol. di pagg. 190, in 16.^o L. 4.
 BERN. SANVISENTI. — *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nella Letteratura Spagnuola*. Un vol. di pagg. XVI-463. L. 7,50.
 C. TRABALZA. — *L'Insegnamento dell'Italiano nelle scuole secondarie* (dei Manuali, n. 275). Un vol. di pagg. XVI-254. L. 1,50.

FIRENZE, **G. C. Sansoni.**

- I Promessi Sposi* di A. MANZONI, raffrontati sulle due ediz. del 1825-1840, con un Commento storico, estetico e filologico di POLICARPO PETROCCHI. Quattro vol. di pagg. XI-1272. L. 8.

LIVORNO, **R. Giusti.**

- F. C. PELLEGRINI. — *Primi Rudimenti di letteratura*. Un vol. di pagg. X-448. L. 2,20.
 GEMMA CENZATTI. — *Alfonso de Lamartine e l'Italia*. Un vol. di pagg. 116. L. 2.
Le Satire di LOD. ARIOTO, con Introduzione, facsimile e note, a cura di GIOV. TAMBARA. Un vol. di pagg. V-178. L. 3.

BOLOGNA, **N. Zanichelli.**

- GIUS. LISIO. — *L'Arte del Periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII*. Un vol. in 18.^o, di pagg. VIII, 240. L. 5.
 GIUS. PICCIOLA. — *Matelda*, studio dantesco (1.^o della II Serie della Biblioteca storico-critica della letterat. dantesca). Un vol. di pagg. 52, in 18.^o L. 3.
Le Rime di GUIDO CAVALCANTI a cura di ERCOLE RIVALTA. — Un vol. di pagg. 208 in 18.^o L. 5.
 G. CHIARINI. — *Poesie*, nuova ediz. completa, con una Lettera a G. Carducci. Un vol. di pagg. XXX-384. L. 4.

ROCCA S. CASCIANO, **Cappelli.**

- DINO PROVENZAL. — *La vita e le opere di Lodovico Adimari*. — Un vol. di pagg. 278 in 16.^o L. 3.
 ARNALDO DELLA TORRE. — *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire*. — Un vol. di pagg. 255 in 16.^o L. 2,50.

ROMA, **E. Loescher.**

- POL. PETROCCHI. — *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante*. — Un vol. di pagg. 304 in 16.^o L. 4.
I Fioretti di Sancto Francischo, secondo la lezione del cod. Manelli, pubbl. da L. MANZONI, 2.^a ediz. con XX fototipie. Un vol. di pp. XIX-200.

NAPOLI, **Morano.**

- FR. MORONCINI. — *Lezioni storiche di Letteratura italiana desunte dalle opere di Fr. De Sanctis*. Vol. I, di pagg. XII-518 in 16.^o L. 3,00.

FIRENZE, **G. Barbera.**

- B. ZUMBINI. — *Studi sul Leopardi*. Vol. I, di pagg. XIII-333 in 16.^o L. 3,50.

PALERMO, **A. Reber.**

- FR. ORESTANO. — *Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento*: Esposizione e Critica. — Un vol. di pagg. VIII-359 in 16.^o L. 5.

Conto corrente colla Posta.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

DUE DEC 28 1928

Widener Library



3 2044 105 199 921